VIAGGIO

DI

CIRCUMNAVIGAZIONE

DELLA

REGIA CORVETTA «CARACCIOLO»

(COMANDANTE C. DE AMEZAGA)

NEGLI ANNI 1881-82-83-84

VOLUME IV.

ROMA

FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

1887

VIAGGIO DI CIRCUMNAVIGAZIONE

DELLA

REGIA CORVETTA « CARACCIOLO »

VIAGGIO

DI

CIRCUMNAVIGAZIONE

DELLA

REGIA CORVETTA «CARACCIOLO»

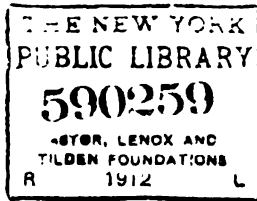
(COMANDANTE C. DE AMEZAGA)

NEGLI ANNI 1881-82-83-84

VOLUME IV.

ROMA

FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

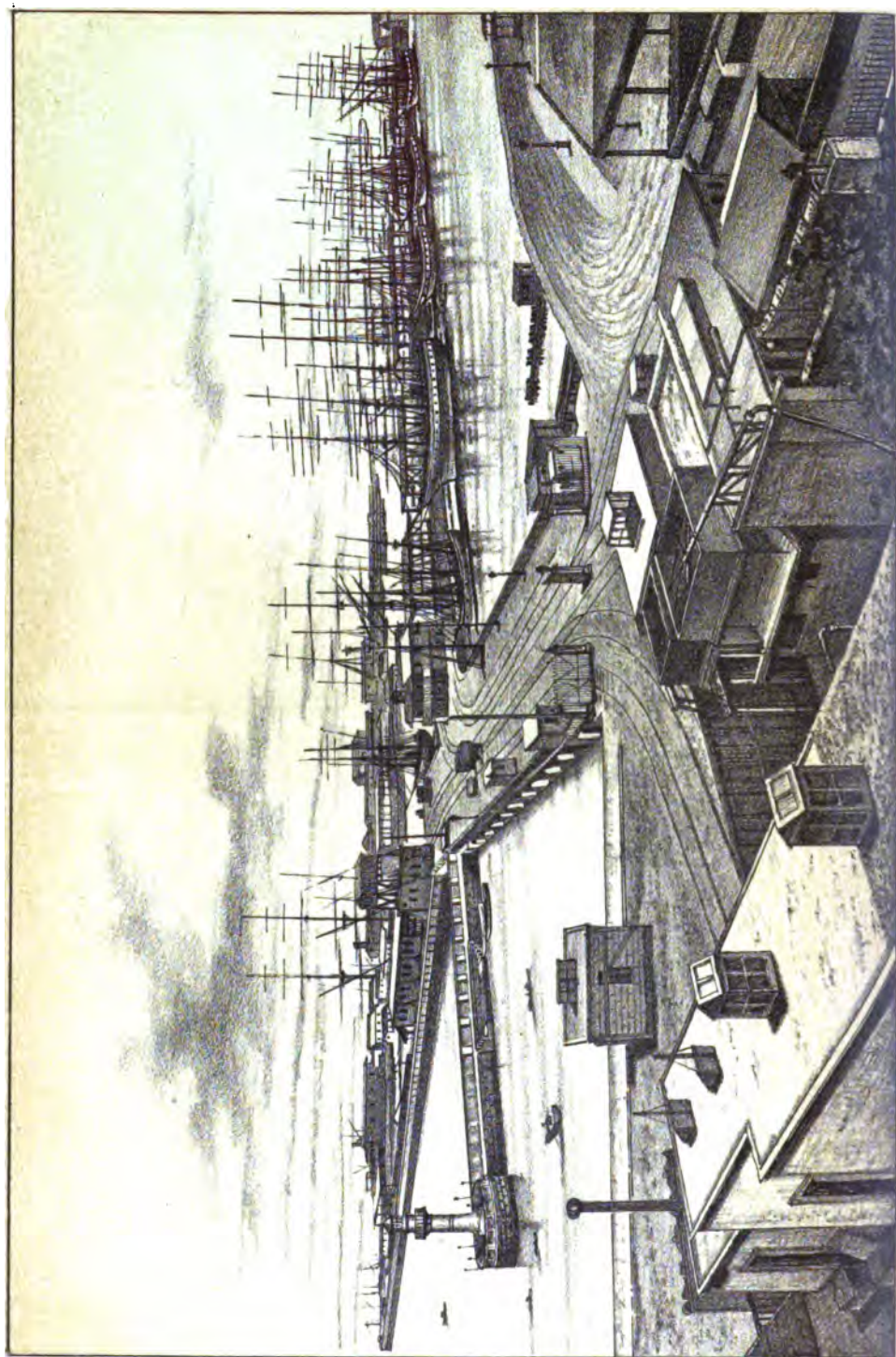
1886

AL MIO MAESTRO

SIMONE PACORET DI SAINT-BON

VICE AMMIRAGLIO

TRIBUTO DI AFFETTO

PERÙ

DARSENA DEL CALLAO DI LIMA (Perù)

CAPITOLO I.

CALLAO

I.

Arrivo al Callao — Città e porto del Callao.

L'ALISEO in cui c'eravamo imbattuti, a poco meno di duecento miglia al Nord di Valparaiso, e pel quale avevamo spento i fuochi, spiegando tutte le vele, ci condusse in 11 giorni in vista dell'isola di S. Lorenzo, ma là ci abbandonò. Dovemmo quindi riprendere la primitiva andatura, a vapore, con cui contornata la detta isola dal lato foraneo, penetrammo nella rada del Callao, lasciando cadere l'àncora nelle ore antimeridiane dell'8 ottobre 1882. Eranvi all'ancoraggio numerose navi da guerra straniere, ma non il nostro *Archimede,* nave capitana della stazione italiana nel Pacifico, comandata dal capitano di fregata cav. Caffaro, che aveva dovuto improvvisamente recarsi nella vicina città di Pisco, minacciata dai *montoneros* peruviani.

Tranne l'insolita presenza di una forza navale chilena e lo sventolare della bandiera del Chilì in città e sulle fortezze, nulla ci aveva annunziato, apparentemente almeno, di essere giunti in un paese travagliato dalla guerra. Ed infatti, funzionava la dogana, le operazioni commerciali seguivano il loro corso ordinario,

e sia il porto sia la città, tenuta questa da piccolissima guarnigione, avevano un aspetto perfettamente normale.

Tuttavia, un orecchio uso a sentir parlare la lingua di Cervantes dai peruviani e dai chileni, dolcemente pronunziata dai primi, e con minor purezza e con accento vibrato dai secondi, anche senza badare troppo alla differenza di tipo - assai marcata fra gli uni e gli altri - poteva avvedersi subito, come fosse avvenuto un radicale mutamento nella esistenza economica e politica del Callao, e come commercio, dogane ed amministrazioni pubbliche si trovassero ormai in mani chilene. Una valanga d'impiegati si era rovesciata dal Chilì sul vinto Perù, imponendosi a tutto ed a tutti, con singolare spirito invadente.

Il Callao, conviene dirlo, ha assunto, in quest'ultimi anni, un aspetto altamente moderno e un'impronta spiccata di civiltà. Non è più sopra un misero ponte di legno, battuto dalla risacca, che si effettua il traffico de' viaggiatori e delle merci fra mare e terra; il Callao, mercè i capitali di una Società industriale francese, possiede oggi un magnifico e solido molo, il quale offre un eccellente ridosso per le navi destinate a sollecite e dirette operazioni con la città; ed inoltre possiede una darsena in cui le imbarcazioni delle navi da guerra possono trovare completa tranquillità. Apposite ruotaie mettono in comunicazione le navi operanti al fianco de' ponti sporgenti del detto ridosso con le stazioni ferroviarie prospicienti di Callao-Lima-Oroya (linea trasandina) e di Callao-Lima-Chorillos.

Questa grandiosa opera del dock, ch'ebbe per intento di favorire segnatamente le industrie ed il commercio della metropoli peruviana e del suo porto, era stata iniziata nel 1870 e portata a compimento nel 1875.

Il Callao del 1853 formato, ad eccezione delle ampie vie del *Comercio* e dell'*Aduana,* di una serie di vie tortuose, costituisce ormai il centro dell'abitato rappresentando la città vecchia, mentre

la città nuova si compone di strade disposte ad angolo retto e di una larghezza non inferiore a' 12 metri. Mancano gli edifizi notevoli, chè tali non si possono invero chiamare le recenti chiese della Matriz e di Santa Rosa, sebbene sieno i fabbricati nuovi di maggior mole. Vi sono due graziosi giardini pubblici - tuttochè piccoli - uno de' quali è inquadrato dalla chiesa della Matriz e dai fabbricati della stazione ferroviaria trasandina. Nella parte Nord e Sud della città esistono i forti o torri, che si resero famosi per la loro resistenza contro gli attacchi della squadra spagnuola, nel 1866. La dogana ed i magazzini fiscali occupano l'antico castello del *Real Felipe*. Abbondano, adornando le vie, le botteghe di commestibili ed i negozi di mode e di oggetti navali, che appartengono tutti a stranieri, e per la maggior parte ad italiani della Liguria, il cui dialetto, ogni tanto, sembra sovrastare alla lingua del paese, creando a noi la passeggiera illusione di ritrovarci in Italia.

I nostri coloni, qui come in ogni luogo in cui essi s'insediano numerosi, sono chiaro esempio di onesta operosità; uniti in sodalizi si porgono mutua assistenza, e per decoro ed occasioni di sollazzo hanno organizzato un circolo *(club)*, presieduto dal bravo ed intraprendente capitano cav. Silvestro, ove possono ricreare la mente.

Tra i nostri benemeriti concittadini del Callao soglionsi citare inoltre i nomi del negoziante Faustino Piaggio, vera provvidenza degli immigranti italiani bisognosi, ch'egli assiste di consiglio, di denaro e d'impiego, dell'industriale Canessa altro filantropo ligure, venuto al Perù con capitali suoi assai vistosi, e il dottor Dodero, caritatevole ed espertissimo medico.

La distanza che separa il Callao da Lima è così breve, che, a buon dritto, si può chiamare porto di Lima quello del Callao, e questa città un sobborgo dell'altra, sobborgo, che fra non molto diverrà parte integrante di Lima stessa.

Varie e straordinarie furono le vicende, cui andò soggetto il Callao per opera degli uomini e della natura. Nel 1624, quando

la città non aveva nè castelli, nè mura, il pirata olandese Jacopo Hermite-Cherh, con 11 navi armate di 240 cannoni ed equipaggiate da 1600 uomini ne fece l'assedio, costretto infine dopo cinque mesi d'inutili attacchi a ritirarsi. Nel 1687, per effetto di terremoto, il mare la invase con furore. Riedificata e provveduta di robusti baluardi, racchiudenti case eleganti, un palazzo per il vice-re e sette chiese, fu coperta nel 1746 da un'onda immane che nel retrocedere distrusse quanto si trovava sul suo passaggio. Le navi, in tale circostanza, vennero trasportate nell'interno ad un miglio di tratto, e perirono seimila persone.

Per la prima volta il Callao fu esplorato scientificamente dal signor Frézier, il quale, nel 1711, era partito dalla Francia per recarsi ad eseguire studi geografici nel Chilì e nel Perù sulle orme del padre Feuillée. [1] Levò il piano del porto e descrisse minutamente il porto medesimo, la popolazione e le fortezze. In questa descrizione, dopo avere detto che il terreno del Callao emergeva appena di 3 a 3 metri e mezzo dalle acque, e che nel 1713 le onde del Pacifico avevano fatto della città un'isola, manifestava il timore che questa potesse essere da un giorno all'altro distrutta dal mare. Pare che il signor Frézier prevedesse la terribile catastrofe del 1746.

Nella pianta del Callao, dovuta al Frézier, si vede la città circondata da mura, e sono segnati due sobborghi con il nome di *Petipiti*. Quello al Nord della città è detto *Petipiti nuovo,* e l'altro al Sud *Petipiti vecchio,* abitati entrambi da indî, che scomparvero con la distruzione del Callao.

La città del Callao, afferma il nostro Giglioli nel *Viaggio intorno al globo della « Magenta »*, non può dirsi salubre, giacchè dal censimento da lui consultato *(Estadistica del Callao)* risultava che dal 1859 al 1866 la popolazione era scemata da 18,792 a 14,801.

[1] Il nostro celebre Raimondi, nella sua opera *Historia de la geografia del Perù,* accenna che il padre Luigi Feuillée, apparso nel Perù nel 1709, fu il primo viaggiatore veramente scientifico dell'America meridionale.

Egli ascrive l'insalubrità del luogo ad una febbre endemica, cagionata dalle esalazioni miasmatiche derivanti da generale sporcizia, dalla mancanza di fognatura e dal fenomeno tutto locale detto *Painter,* del quale abbiamo avuto occasione d'intrattenere il lettore nel nostro primo volume. Paz Soldan, il solerte ed intelligente geografo peruviano, sostiene invece che il clima del Callao è sano ed uguale a quello di Lima. Assevera che coloro i quali pretesero il contrario, avevano preso per base delle loro deduzioni la mortalità paragonata con il numero degli abitanti, secondo il censimento del 1862, che lo faceva ascendere a 17,539 al più senza badare che il censimento stesso era inesatto, e che la grande mortalità segnalata dipendeva dai marinai e passeggieri in seguito a malattie contratte prima di arrivare al Callao. Aggiunge il Paz Soldan che da' dati statistici degli ospedali di questa città risulterebbe che muore, in media, poco più del 5 % degl' infermi che entrano nell'ospedale, e questa percentuale è uguale a quella degli ospedali di Lima. Troviamo poi nella più recente pubblicazione di statistiche ufficiali, che è quella del 1876, come la popolazione del Callao fosse nell'anno medesimo di 35,000 abitanti, offrendo rispetto allo stato civile le seguenti proporzioni: nascite il 4 %, matrimoni, il 5 %, decessi, il 3.50 %. In conclusione, un leggiero aumento nelle nascite, ed un miglioramento, sebbene lento, nello stato sanitario della località.

La pubblicazione ora mentovata deplora, per il Callao, il difetto di acqua potabile, e dà ragione al Giglioli, accennando che questo difetto insieme con un cattivo sistema di fognatura ed altre condizioni di simile genere ha potuto, nel 1876, produrre infermità, le quali portarono la costernazione e lo spavento nel seno delle famiglie. In essa è detto che importa sommamente di provvedere alla nettezza della città, a fine di distruggere per sempre que' *fomiti domiciliari* d'infezione, che con frequenza sono l'origine delle infermità pestilenziali e la causa efficace della loro conservazione.

La febbre gialla da un quarto di secolo a questa parte, fa al

Callao intermittenti apparizioni, e la *Caracciolo* pagò il suo tributo al morbo letale nella persona del sott'ufficiale di timoneria Morelli Vincenzo. Del nostro equipaggio si ebbe un altro individuo colpito, ma egli potè superare la crisi e ristabilirsi perfettamente. A terra, specie fra i soldati e gl'impiegati chileni, dediti alle bevande alcooliche, la febbre gialla mietè, durante il nostro soggiorno in rada, molte vite. A bordo, i casi epidemici non furono rari, e due navi da guerra degli Stati Uniti di America dovettero abbandonare l'ancoraggio, per chiedere all'isola di S. Lorenzo aria più salubre e stabilire colà un miglior servizio igienico.

II.

Movimento marittimo commerciale.

Dicemmo che il movimento commerciale seguiva, nel Callao, nelle apparenze almeno, il suo corso ordinario; nella sostanza poi, egli è evidente che dovesse rispondere alle condizioni di un paese in balìa, da ben 30 mesi, di un nemico, che fu tanto più inesorabile per quanto maggiori sono le affinità di storia, lingua, religione, costumi che possono legare i due popoli.

Le dogane furono le prime ad essere occupate dai chileni; il guano ed il salnitro venduti ed esportati per loro conto; forti contribuzioni di guerra vennero imposte alle città e famiglie peruviane, e rinnovate di tratto in tratto.

Non contento di ciò, il vincitore un bel giorno aumentava del 100 per 100 i diritti doganali, già gravosi per sè stessi, non risparmiando da tale aumento neanche le mercanzie precedentemente commissionate alle piazze estere ed a quell'epoca in viaggio.

Dippiù ordinava che i prodotti stessi del paese, spediti al

Callao dalle aziende e dai porti peruviani, fossero per la riscossione dei dàzi considerati di estera provenienza.

Con simile regime si può di leggieri comprendere quale dovesse essere allora lo stato della piazza. Il commercio e le industrie (che nel Perù sono quasi esclusivamente degli stranieri) giacevano paralizzati e morivano di consunzione.

Il « Guai ai vinti » pronunciato dal barbaro condottiero dei galli contro l'antica Roma, non poteva più spietatamente essere applicato in pieno secolo decimonono, come lo è stato con il danno dei terzi, in questa guerra fraticida delle tre Repubbliche americane.

Le cifre che diamo in appresso varranno a far conoscere il grado d'importanza del movimento marittimo del Callao nell'anno 1875, in cui il Perù sembrava essersi tolto, per impulso del presidente Pardo, dal ginepraio delle rivoluzioni militari, e nel susseguente 1876, quando il potere ricadde in mano ad un generale, al Prado, l'amministrazione del quale preparò i dolorosi eventi.

Entrate in porto.

	1875		1876	
Nazionalità	Navi a vela	Tonnellate	Navi a vela	Tonnellate
Peruviane	298	46,820	274	43,376
Inglesi	324	317,554	147	130,835
Italiane	136	92,626	47	34,695
Stati Uniti d'America .	119	135,364	59	62,117
Francesi.	66	38,761	41	19,771
Centro-americane . .	41	13,880	34	14,254
Svedesi	28	18,154	13	7,712
Tedesche	25	16,319	20	11,807
Norvegiane.	24	16,171	15	9,609
Diverse	10	3,282	8	4,371
	1071	698,931	658	338,547
Vapori	689	533,691	587	505,454
Imbarcazioni	317	3,659	277	3,584
Totale . . .	2077	1,236,281	1522	847,585

Si ha pertanto, confrontando le entrate del 1876 con quelle del 1875, una diminuzione di 555 navi e 388,696 tonnellate.

Genere del carico nelle entrate in porto.

Merci	1875		1876	
	Navi	Tonnellate	Navi	Tonnellate
Guano del Perù	17	14,202	—	—
Id. in transito per l'estero	—	—	33	29,751
Id. di Bolivia.	—	—	1	1,803
Prodotti locali.	233	25,759	220	24,994
Carico generale	91	54,748	57	27,629
Carbone	140	124,823	84	69,367
Legname	32	17,437	37	26,082
Grano	49	14,238	51	16,326
Riso.	2	1,200	4	1,708
Zavorra	504	—	171	—

Deducendo dai due anni in questione il guano e la zavorra che non rappresentano alcuna importazione, la vera importazione per le navi a vela ascendeva nel 1875 a 239,265 tonn., e nel 1876 a 166,106 tonn., cioè a 73,159 tonn. meno che nell'anno precedente, differenza che si approssima alla metà dell'importazione del 1876. Non soltanto l'importazione ma altresì l'immigrazione o movimenti dei passeggieri diminuì nel 1876; infatti, nel 1875 sbarcarono nel Callao 44,065 passeggieri trasportati dai vapori e 157 colle imbarcazioni che facevano il commercio di frutta sulla costa, mentre nel 1876 giunsero 40,242 passeggieri con vapori, 14 con navi a vela e 111 con le dette imbarcazioni, la qual somma di 40,367 passeggieri è inferiore di 3855 a quella di 44,222 corrispondenti all'anno anteriore.

Uscite dal porto.

Nazionalità	1875 Navi a vela	1875 Tonnellate	1876 Navi a vela	1876 Tonnellate
Peruviane	274	44,240	262	40,788
Inglesi	281	270,774	175	160,800
Italiane	94	64,554	87	61,040
Stati Uniti d'America .	108	125,886	65	70,748
Francesi.	62	36,827	47	23,233
Centro-americane . .	45	17,859	34	11,829
Svedesi	29	18,615	13	7,526
Tedesche	22	13,220	22	14,486
Norvegiane.	21	12,706	18	10,229
Diverse	110	3,631	7	3,783
	946	608,312	730	404,462
Vapori	688	537,345	577	503,259
Imbarcazioni	302	3,568	276	3,553
Totale . .	1936	1,149,225	1583	911,274

Anche qui si trova una differenza sensibile, e nel numero delle navi ed in quello delle tonnellate fra i due anni 1875 e 1876.

Nell'anno 1876 la diminuzione nelle navi raggiunse adunque la cifra di 216 per quelle a vela e di 111 per quelle a vapore; nelle imbarcazioni raggiunse la cifra di 26.

Genere del carico nelle uscite dal porto.

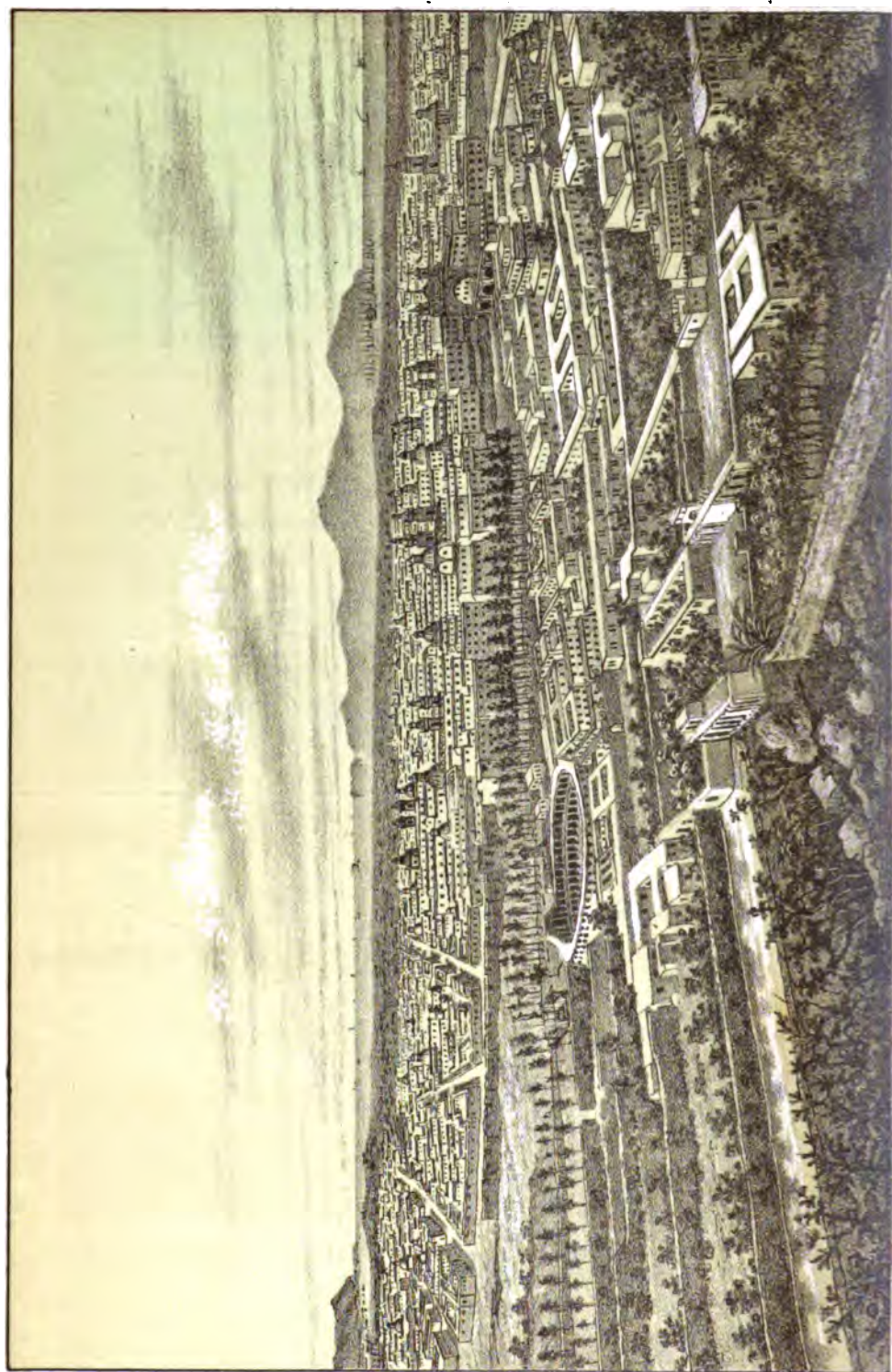
	1875 Navi	1875 Tonnellate	1876 Navi	1876 Tonnellate
Guano del Perù	17	13,371	26	22,082
Id. di Bolivia	—	—		1,803
Carico generale per la costa .	222	30,522	220	31,761
Id. id. per l'estero .	11	2,208	10	4,320

Il risultato, che si ottiene dal confronto dell'esportazione dei due anni citati, è rappresentato da un aumento di 10,514 tonnellate di guano, di 1239 tonnellate di carico generale per l'estero,

e di 2112 tonnellate di carico generale per la costa, a favore del 1876.

Nel 1875, riferendosi alle cifre summentovate, si ha che l'importazione superò l'esportazione di 189,601 tonnellate, e che, nel 1876, la seconda superò la prima di 110,154 tonnellate.

L'immigrazione nel 1875, ascesa a 44,222 individui, fu maggiore di 3855 individui rispetto a quella del 1876, mentre l'emigrazione, che nel 1875 giunse a 47,962 persone, fu inferiore di 4986 persone a quella del 1876.

Il movimento delle navi peruviane, dicono i redattori di queste statistiche, è in via di decadenza, imperocchè le 128 navi, che lo rappresentavano nel 1874, si ridussero a 73 nel 1876. Cotale decadenza vuolsi attribuire al fatto che negli anni precedenti numerose navi nazionali di gran tonnellaggio erano impiegate al trasporto degl'immigranti asiatici, e che cessato questo trasporto, parecchie di quelle navi furono vendute, nel Callao, a stranieri, cambiando la loro bandiera dopo la vendita. Contribuì parimente alla decadenza in parola l'estensione della navigazione a vapore, che ha assorbito quasi tutto il commercio di cabotaggio.

CAPITOLO II.

LIMA

I.

Costumi limeñi — Tipi caratteristici.

Chi dal Callao si rechi a Lima, avendo la scelta del tempo, non ometta di prendere il treno della stazione trasandina che è la più comoda ed ha i migliori vagoni; sono venti minuti circa di viaggio, durante il quale, oltrepassato l'abitato, si fa un breve tratto attraverso la campagna e si costeggia il fiume. La campana della locomotiva avverte della sua presenza i viandanti.

All'arrivo a Lima si è nei pressi della *Plaça mayor,* ove è situata la famosa cattedrale, il principale edifizio del Perù. L'altra stazione, detta inglese, il cui orario procede in armonia con quello della trasandina, fa correre i suoi treni a Levante del Callao, lungo la via maggiore e lungo la valle di *Huatica* - seminata di antiche necropoli o fortezze indie - deponendo il viaggiatore a Lima, ne' quartieri estremi della parte Sud della città.

Lima, con il nome di *Ciudad de los Reyes,* fu fondata dal conquistatore Francisco Pizarro, il 18 gennaio del 1535, al suo ritorno da Cuzco, città in cui, per accattivarsi la simpatia degli indî, aveva elevato al trono e coronato Inca un figlio legittimo di Huayna-Capac, chiamato Manca.

Il nostro illustre Raimondi opina che l'accennato nome di *Città de' Re* possa racchiudere la doppia idea di rammentare i sovrani spagnuoli che regnarono all'epoca della sua fondazione, ed i tre Re magi della Sacra Scrittura, deducendo tale sua opinione dall'esame dello stemma conceduto a quella città con la cedola reale del 7 dicembre 1537, stemma che contiene segni allegorici, tanto riguardo ai monarchi di Castiglia che ai monarchi della tradizione cristiana.

Quanto al nome di Lima, Garcilaso dichiara che è una corruzione, dovuta agli spagnuoli, della parola indigena *Rimac,* che era allora il nome della vallata prescelta da Pizarro per erigervi la capitale del nuovo Regno del Perù. Garcilaso aggiunge che *Rimac,* in lingua *quichua* significa *el que habla* (colui che parla), e che la valle venne così chiamata, perchè quivi esisteva un idolo, raffigurante un uomo, che parlava e rispondeva alle domande che gli si facevano.

Il contorno di Lima, assai irregolare, assume presso a poco, la forma di un triangolo, la cui base o lato maggiore si appoggia al fiume Rimac, che divide la città in due porzioni: l'una, alta o meridionale, cinta da mura bastionate dei tempi del vice-re, duca de la Palata (1682), e l'altra, bassa o settentrionale, denominata anticamente l'*arrobal* (sobborgo) di *San Lazaro.*

L'irregolarità delle linee esterne contrasta con la regolarità assoluta delle parti centrali di Lima, nelle quali le strade s'incrociano ad angolo retto, includendo *quadros* (isole) di dimensioni uniformi.

Giace la città in pianura, sopra un suolo di natura marina, dominata al Nord ed all'Est dai colli di San Cristoval e di Amancaes, due diramazioni della grande Cordigliera delle Ande. Prospetta al mare dal lato di Ponente distandone circa sei miglia, e scuopre al S.E. l'isola di San Lorenzo, ed al Sud il *Morro Solar* o *Colle di Chorillos.* È divisa in cinque quartieri *(quarteles),* con vie piuttosto strette, mal selciate, polverose, con un certo numero di piazze, delle quali forse una sola, la *Plaça mayor,*

può meritare tale nome, con molte chiese e conventi, varie fontane pubbliche, e scarsi edifici notevoli. Nulla ha nell'aspetto che ecciti l'ammirazione; sono lunghi filari di piccole case, basse - a cagione de' terremoti - comunemente di un unico piano, il piano terreno, e la cui monotonia è solo interrotta dai magazzeni di ogni specie, che adornano le vie più frequentate. Nelle case che hanno un piano superiore, all'altezza delle loro finestre sporgono balconi, di stile moresco, con invetriate, stuoie o tende, ricordanti le vie di Malta. La costruzione delle case è la cosa più semplice del mondo: un' impalcatura di legno e graticci di canne, il tutto spalmato di un miscuglio di argilla e paglia, ovvero mattoni di argilla seccati al sole, sovrapposti l'uno all'altro. Si dipingono le pareti esterne, ed anche le interne quando non si parano con tappezzerie. Il tetto *(azotea)* è piatto e di argilla. In tal modo costruite, grazie alla loro elasticità, quelle case resistono sufficientemente ai non rari movimenti tellurici, ma sarebbero presto distrutte se a Lima, invece della fitta rugiada *(garua)*, e di qualche passaggiero acquazzone, si avessero sostenute pioggie. Dobbiamo aggiungere che la città annovera anche case fabbricate con pietre, e che alcune attraggono, per la loro eleganza, per il buon gusto estetico, l'attenzione del viaggiatore.

La disposizione interna delle case porta l'impronta ispano-moresca: un cortile *(patio)*, in mezzo al quale spesso s' innalza una fontana circondata di fiori, e tutt'attorno le stanze ove ama vivere, mostrarsi, ricevere il bel sesso.

Il centro della città, il punto della maggiore ammirazione, è la *Plaça mayor*, e le sue adiacenze: la calle *Mercaderes*, in particolar maniera, che è la più vistosa per magazzini di mode, di gioielli, ecc.

Due dei lati della piazza hanno porticati, che datano dal 1693 e chiamansi, l'uno de' *Botoneros*, per il privilegio, conceduto un tempo ai passamentieri, di quivi stabilire i loro telai; l'altro degli *Escribanos* in omaggio a quella classe di letterati ambulanti, che hanno strascico oggi ancora sotto i portici di S. Carlo in

Napoli. Dirimpetto al portico de' *Botoneros,* trovasi il palazzo del Governo, che il nostro Santini qualifica, non a torto, d'informe e. . . . . di poco decoroso; di fronte a quello degli *Escribanos* appare la bella facciata della Cattedrale.

Questa fu distrutta quasi interamente dal terribile terremoto del 1746; era la prima riproduzione della Cattedrale, che si ammira a Siviglia, ma non venne, dopo la catastrofe, riedificata in un modo completo; tuttavia si conservarono le stesse dimensioni. La facciata è profusamente decorata, innalzandosi ai fianchi due maestosi campanili.

Lima ha un'università - fondata nel 1551 - dal nome di San Marco con 15 cattedre, che divenne presto famosa, accorrendovisi da tutte le parti dell'America meridionale; conta una biblioteca nazionale, un museo di archeologia e di storia naturale, alcuni ospedali, parecchi istituti di beneficenza, scientifici e bancarî, un *Teatro principale,* che non è gran che, un politeama, una vasta *Plaça de toros,* un ampio stabilimento penitenziario, chiamato *Penitenciaria.* Fra i monumenti, che non sono numerosi, voglionsi citare quello del 2 maggio, data memorabile, in cui la squadra dell'ammiraglio spagnuolo Mendez Nuñes, dopo avere tentato d'intimorire il Callao, piegò in ritirata, e quello di Bolivar nell'antica piazza dell'Inquisizione, [1] sui cui lati giace il modesto locale destinato al Congresso, ossia alle due Camere, ed il quartiere generale de' Pompieri italiani, denominantesi della *Bomba Roma.* La *Porta delle Meraviglie (Portada de Maravellas),* la maggiore di tutte - sono dodici - a tutto rigore, può essere del numero de' monumenti notevoli, come potrebb'esserlo il ponte che mette in comunicazione la città alta con la bassa.

Le passeggiate pubbliche si ridurrebbero a cosa insignificante, all'*Alameda,* cioè, di Acho, che è un gran viale ombreggiato da alberi di alto fusto, ed all'*Alameda* del Callao - viale trascurato -, se non esistesse il giardino dell'Esposizione, decretato dal presidente

[1] Oggi si chiama della *Costitucion.*

Balta, ed inaugurato nel 1871. Un grande arco accenna l'entrata del giardino, ed è attraverso spaziosi ed eleganti viali, fiancheggiati da rigogliosa e florita vegetazione, che si giunge al palazzo delle Belle Arti, opera rilevante di un nostro connazionale, il compianto architetto Leonardi. Invero dovremmo dire che quel giardino *ha esistito*, imperocchè la guerra ebbe a trasformarlo in residenza delle truppe chilene, che si acquartierarono in esso, mandando in fascio quanto di prezioso la scienza vi aveva deposto ed ordinato. Le ricche collezioni di storia naturale, conservate colà con intelligenti cure, furono, per fare posto alla soldatesca vittoriosa, tolte dal loro santuario e gettate alla rinfusa, in magazzini. *Non v' ha disgrazia, che non frutti a qualcuno,* si suol dire, ed a noi infatti fruttò quella, che colpì il palazzo dell'Esposizione di Lima. L'ammiraglio Linch, il comandante in capo delle forze di occupazione, in una sua cortese visita a bordo della *Caracciolo,* accortosi della nostra passione di collezionisti, ci offerse di scegliere e prendere liberamente in quei magazzini tutto ciò che a noi poteva piacere. Noi senza esitare, riconoscenti all'offerta, c'impossessammo di tre stupende mummie, che il nostro egregio artista Massuero disegnò nel 1° volume, di due bei *puma* e di alcuni altri oggetti d'interesse zoologico.

Una volta, quando la superba città *de los Reyes* era l'incontestata regina del Pacifico, il viaggiatore doveva trovarvi, in mezzo a gente spensierata, briosa, opulenta ed ospitaliera, le maggiori attrattive, le quali spiegano le lodi prodigate alla buona popolazione limeña dai numerosi narratori dei suoi costumi. Ma, al nostro arrivo, tutto era squallore e desolazione; colà, la facile allegria, dinanzi alle umiliazioni ed ai patimenti della miseria, che vi regnava sovrana, per la disastrosa guerra, aveva ceduto ad una profonda mestizia. La società eletta, la bianca, quella che dava ai costumi la più bella ed originale impronta, era sparita, lasciando depositaria della tradizione locale di ospitalità munificente alcune famiglie forestiere da lungo tempo stabilite nel Perù. Fu nell'avvicinare queste famiglie che potemmo scorgere al vivo qualche

immagine delle usanze limeñe della classe sociale agiata, e riportarne i ricordi, che partecipiamo al lettore.

Una commendatizia, la conoscenza di un amico bastano al visitatore per porsi presto in relazione con tutta la società di Lima, dacchè apertaglisi una prima porta, ciò che avviene subito e con isquisita cortesia, egli può penetrare difilato in ogni altra casa, ed esservi ricevuto con la consueta frase: *Aqui està su casa,* che ha molta sincerità ed è pronunziata anzitutto dalla padrona di casa. Questa frase diventa un talismano, mercè cui si sarà, d'ora in poi, sicuri di essere accolti festevolmente a tutte le ore del giorno; ma il momento opportuno per le visite, il momento delle vere riunioni di società è la sera.

L'antica etichetta spagnuola, che imponeva la separazione dei sessi in quelle geniali riunioni, va rapidamente scomparendo; ormai quasi in tutti i ritrovi di famiglia si ha la libertà di scegliersi un vicino od una vicina, per non essere più costretti ad interpellare le persone da lontano. Il giuoco, la musica, il ballo, il cicaleccio occupano le serate con intramezzi, nei quali si fanno grandi consumi di dolciumi, di bibite e di cioccolatte. Le signore che di giorno si presentano comunemente con un ricco accappatoio bianco, la sera vestono invece, con più o meno gusto, indumenti di moda parigina. Gli uomini indossano l'abito nero abbottonato.

Il piano, quell'istrumento rumoroso, che tutto il mondo vuol suonare, mentre è dato a pochi privilegiati il suonarlo accarezzando l'udito, fa la delizia ed è la passione delle limeñe; non v'ha quindi *señorita* che non lo strimpelli, per eseguire un ballo, accompagnare una romanza italiana, ovvero uno di quei canti nazionali, soavi e malinconici, che si chiamano *yarabi.* La chitarra, senza cui non si sa concepire, in Europa, l'esistenza spagnuola, ha fatto il suo tempo presso la società elegante di Lima; gli strati sociali inferiori sono i soli che ne coltivano le armonie, quando il barbaro ed epidemico organino non abbia invaso il campo.

Nelle riunioni limeñe, ciò che vi ha di speciale, e ne rende la nota elevata si è la padronanza assoluta che vi esercitano le donzelle; sono esse che tengono animata la conversazione, che prendono le iniziative del ballo, della musica, o di qualsivoglia altro passatempo. Le signore, si rassegnano alla parte di spettatrici, confortando della loro adesione le proposte, anche capricciose, delle giovinette. Ma si guardi bene il visitatore di confermare con una distinzione di appellativo - *señora* e *señorita* - quella che è conseguenza dell'età e dello stato civile, le signore non gli perdonerebbero mai questa sua intempestiva perspicacia; imperocchè è vecchia legge cavalleresca di Castiglia, che non vuol essere violata, il dare il titolo di *señorita* a tutto il bel sesso e darlo, segnatamente, a chi, ragionevolmente, dovrebbe avervi minor diritto.

Le famiglie agiate non omettono di dare lauti pranzi alle loro conoscenze, pranzi in cui, per noi europei, sgomentano la qualità e la quantità delle vivande, delle quali alcune riescono veramente ostiche a palati disciplinati alla buona cucina francese od italiana. Una delle singolarità di cotali pranzi consiste nel brindare dal principio alla fine, vietando l'etichetta di portare il bicchiere al labbro senz'aver prima fatto cenno ad un commensale che si beve alla sua salute e averlo così costretto a fare altrettanto; di tal modo il bere a tavola è subordinato spesso assai più alla volontà altrui che alla propria.

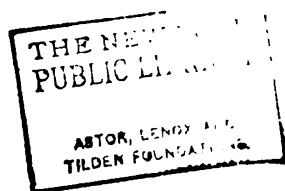
Al fisico, la signora limeña è rimarchevole per l'eleganza della persona, il fascino dello sguardo, la piccolezza del piede; non è una *bellezza statuaria,* che si ammira, armoniosa nella maestà e correttezza delle forme, bensì una *bellezza simpatica,* attraente per il suo insieme graziosamente animato.

Di mediana statura la signora limeña ha il colore della carnagione bianchissimo, forse troppo bianco, per lei, che fa tanto uso ed abuso del belletto rosso. Al colorito delle carni, al modellamento della persona si attaglia mirabilmente la *manta chilena,* costume adoperato dalle signore, allorquando vanno in chiesa o in visita di confidenza o a far compere. Gli intelligenti affermano

che occorre molta abilità per fissare sul capo e sugli omeri la manta. Uno accappatoio bianco ed una gonna nera completano il costume, che non è, come del resto lo indica il nome, il costume nazionale oggimai abbandonato. Questo si chiamava *Saya y manta* (gonna e mantiglia), e differiva dall'attuale in quanto la manta era fissata alla cintola sul di dietro per ricoprire il capo, e doveva essere mantenuta chiusa sul davanti da una mano, in guisa che non si potesse scorgere che un occhio.

Don Manuel A Fuentes, nella sua interessante *Guida di Lima*, racconta che le signore trovavano nella *Saya y manta* un travestimento con cui non era possibile riconoscerle: ed aggiunge, che l'uomo, il quale osava avvicinarle mentre erano così abbigliate, doveva avere grandissima fiducia in sè stesso, per affrontare i frizzi acuti e maliziosi uscenti dalle amabili bocche delle *tapadas*. Quanti disinganni gli toccavano spesso! Un corpo elegante, un bianco e ben tornito braccio, un piccolo e leggiero piede, un cantuccio d'occhio nero ed espressivo potevano appartenere ad un'avola!

Ciò che il bel sesso della classe agiata è riguardo al morale, lascieremo che lo dica lo stesso signor Fuentes, il quale mostra di averlo studiato attentamente. Dolce, amabile, sensibile, la signora limeña offre sprazzi di intelligenza e d'immaginativa tanto più notevoli, che l'educazione femminile, fino a quest'ultimi tempi, fu quasi totalmente trascurata. In generale, essa afferra prontamente il senso delle cose; i lavori di ago, la musica, la pittura, il ballo sono per lei così facili, che rare sono le signore che non possiedono tutti od alcuni di codesti ornamenti.

Per conto nostro asseriamo che la donna limeña, in genere, ma in ispecie la donna bene educata, è generosa ed amante del suo paese; la sua marcata predilezione per il lusso non le ha impedito di sacrificare i suoi cari gioielli, allorchè il Perù, nelle sue maggiori strettezze finanziarie, si è rivolto a lei. Sei milioni furono raccolti in gioie, per comperare navi destinate a vendicare le perdite sofferte.

CHOLAS - LIMA (Perù).

TAPADA CON MANTA - LIMA (Perù).

Il sesso forte dell'aristocrazia non manca di buone qualità; è anch'egli generoso, franco, intelligente, ospitaliero; ma per contro difetta di previdenza, si abbandona facilmente alla prodigalità, allo scialaquo, e si dedica poco al lavoro proficuo, moltissimo alla politica irrequieta e partigiana, e punto agli studî severi, che formano il carattere elevando l'animo e l'intelletto. Bisogna pur convenirne: i discendenti di quei magnati della immigrazione spagnuola, che scelsero a loro residenza la capitale del vice-reame dell'America meridionale del Pacifico, Lima, hanno da un secolo a questa parte singolarmente tralignato. Le mollezze dell'opulenza, il clima snervante, sottrassero loro grado a grado l'energia dei padri, rendendoli incapaci di preponderare moralmente sulla gente di colore, e quindi di imprimere allo svolgimento sociale, politico ed economico del Perù un impulso degno della razza bianca.

Dalla classe agiata si cade quasi, senza transizione, al basso popolo, chè la borghesia non esiste, a meno di non voler considerare come tale quel ceto indefinito ed equivoco, che vive un po' sugli impieghi subalterni del Governo, un po' sul giuoco e forse molto sopra vizi meno confessabili del giuoco. Siffatto ceto, che ha nome di *medio pelo,* ed è assai numeroso, si studia di imitare nelle apparenze, poichè non può nella sostanza, l'aristocrazia e vi riesce quasi sempre grottescamente.

Il basso popolo di Lima si compone di razze indie e negre, e del prodotto de' molteplici incrociamenti avvenuti fra loro e le razze europee, incrociamenti che hanno determinato il genere delle razze miste conosciute nel Perù con i nomi di *Zambo, Zambo prieto, Zambo claro, Zambo cholo, Mulatto, Quarteron,* ecc. È gente che mena una vita stentata, oscura, degradante, il cui riscontro si ha soltanto in quella della infima plebe delle grandi città della vecchia Europa. Abita tuguri orribili. Gli uomini non amano il lavoro, e le donne preferiscono alle occupazioni casalinghe, girovagare.

Sobri entrambi all'eccesso, sotto l'impero della necessità, si

di una strada, intronando le orecchie con il suo fischio, per dare l'all'erta al compagno collocato poco lungi, o mostrare a' superiori di essere sveglio. Di giorno, per maggiore comodità, si siedeva sulla porta di una *polperia* dedicandosi alla lettura dei giornali, e bisognava che il vicinato fosse in soqquadro, perch'egli si muovesse.

Il soldato peruviano, scomparso per il momento, al pari del *celador,* era del numero de' tipi più spiccatamente originali del Perù. Alludiamo al fantaccino, il quale, reclutato esclusivamente fra gl'indî, personificava la stoica rassegnazione della sua razza, di fronte alle necessità di un mestiere così contrario alle sue abitudini di ozio e d'inerzia. Non lo abbiamo veduto codesto difensore delle *buone cause* e della *sovranità nazionale,* ma meritando egli di essere conosciuto dal lettore, ne diamo il ritratto che, con un certo *humour,* ne fa il Fuentes già mentovato. L'esercito, dice il nostro autore, malgrado le leggi di arruolamento e di coscrizione, malgrado i pomposi decreti che vietano, sotto pene severissime, il reclutamento forzato, colma i suoi vuoti ed improvvisa i suoi battaglioni prendendo gli uomini utili ovunque li trova. In siffatta materia, come in molte altre, le garanzie costituzionali, diventano una pura chimera. Sicchè, uomini presi al laccio, non in senso figurato, ma realmente, condotti di paese in paese, sotto buona guardia ed attiva vigilanza, vengono a formare corpi militari, a cui si dà, con la maggior disinvoltura, il nome di *volontarî.*

Giunto, diètro un tale procedimento, l'indio recluta alle sue caserme, lo s'incorpora in una compagnia, e lo si sottomette al rigore della disciplina e dell'istruzione di cui abbisogna.

Molti indî vestono per la prima volta l'indumento di Marte, senza sapere una sola parola di spagnuolo; ciò non toglie che, dopo un tempo relativamente breve, con l'argomento persuasivo del bastone, acquistano una istruzione sufficiente nel maneggio delle armi e nelle manovre...

Il soldato peruviano è insuperabile nel resistere a' patimenti;

traversa il deserto più ardente, i monti più freddi, a marcie forzate, sopportando la fame e la sete sino ad un grado incredibile. Dieci o dodici leghe, per sentieri scoscesi e pericolosi, sono una tappa giornaliera che l' indio fa a piedi senza provare stanchezza. Eccessivamente parco, un po' di *coca,* di gran turco abbrustolito od alcune patate cucinate gli bastano per alimentarsi e rifarsi di forze; e dopo lunghe peregrinazioni, miserie e privazioni, si batte, occorrendo, sempre che i suoi ufficiali e capi gliene diano l'esempio.

L' indio serve e combatte, senza sapere chi serve nè perchè lotta, e senz'altra idea che di compiere un dovere impostogli; il timore esclusivamente lo guida, e però segue le sue bandiere o le tradisce secondo che ha capi valorosi o vigliacchi.

Egli è fatalista, pusillanime e indolente; sul campo di battaglia rimane a piè fermo se nessuno si muove; vede cadere morti i suoi compagni più vicini, senza provare la minima emozione, fossero pure fratelli o padre, ma non brucia un'altra cartuccia se riceve la più leggera ferita.

L' indio ama la sua capanna in cui vive in mezzo all'ozio, e se la violenza lo costringe ad abbandonarla, egli non la dimentica mai, ed ove qualche oggetto venga a destarne vivamente il ricordo, profitta del primo momento opportuno per recarsi a vederla. Gl' istrumenti di musica da lui maggiormente conosciuti ed usati sono il violino, il tamburello ed una specie di flautino. Quest'ultimo si presta molto alla musica malinconica e sentimentale che caratterizza l'*yarabi,* canzone indigena, come abbiamo veduto, con cui gli abitanti de' monti esprimono i loro dolori ed il loro amore.

Rari sono gl' indî che non suonino il flautino; e quando lontano dalla sua capanna sente il soldato i languidi suoni di quello strumento, che gli rammenta il suo favorito *yarabi,* un sentimento di profonda mestizia lo assale, e diserta dalle file per ritornare alla sua capanna.

Il complemento del soldato peruviano, e senza del quale non avrebbe nè rassegnazione, nè valore, è la *rabona.*

La rabona è la moglie del soldato, quantunque non sia sempre la moglie legittima, imperocchè molti lasciano questa al paese e prendono la rabona, che viene ad essere la *moglie di campagna*. Ne' corpi peruviani non vi sono cantiniere, nè sarebbero necessarie, dacchè ciascun soldato ha una domestica, che gli prepara da mangiare in marcia, negli accampamenti e nelle caserme. Inoltre, la rabona è la lavandaia del suo guerriero, ed ha cura di difendere la costui capigliatura dai numerosi ospiti che in essa si ricoverano.

La rabona è paziente quanto il soldato; lo segue dappertutto e lo accompagna in tutte le sue lunghe e penose marcie, collocandosi alla retroguardia del rispettivo corpo. Il soldato, che tollera qualsiasi disagio, non sopporta la privazione della sua rabona; e quando talune volte i capi hanno voluto impedire la compagnia di cotali donne, si è notato che il soldato era indispettito e che le diserzioni erano considerevoli.

In campagna, le rabone sono, ne' paesi che traversano, vere locuste, dovendo assolutamente trovare di che allietare il loro soldato. Durante le marcie portano sulle spalle tutte le suppellettili di cucina, i loro scarsi e punto puliti abiti, ed il figlio se lo hanno; ed inoltre, in braccio, uno stucchevole cane, che prediligono con affetto pari, se non superiore, a quello da esse dedicato al loro eroe.

La rabona si attacca di più alla bandiera che all'uomo, talchè se il marito muore in combattimento, essa verserà poche lagrime sulla sua tomba, ma sarà inconsolabile, ove, per un motivo qualsiasi, debba abbandonare il suo battaglione.

Cóme ricambio di tanto attaccamento il soldato pettina la sua rabona, la conduce al passeggio i giorni di festa, le regala *chicha* e non le risparmia battiture.

Por que me quieres, me porrias:[1] è massima corrente tra le donne de' monti; cioè l'intensità dell'amore che un uomo nutre

[1] *Perchè mi ami, mi batti.*

per la sua moglie si apprezza da quella gente dal numero, dalla ripetizione e dalla forza dei colpi ch'egli le dà.

La rabona ed il soldato hanno il culto della *chicha,* con la quale si ubbriacano frequentemente. Una volta ubbriaco, l'indio per dar prove di amore alla sua compagna, la batte più del solito, la morde, le strappa i capelli, riducendola in uno stato veramente compassionevole. Guai però a chi osasse intervenire in questa scena di tenerezze! L'india che tollera le battiture ed appena se ne lagna, sorge furiosa contro l'ufficioso mediatore e lo apostrofa in cattivo spagnuolo dicendogli: *Vos que cuenta tienes? Bien hecho que me pega que para eso soi so mogir.*[1]

Generalmente, la rabona appartiene alla fanteria, poichè i corpi di cavalleria si compongono, nelle loro quasi totalità, di negri e zambi della costa, e le donne dei loro paesi non possiedono nè l'abnegazione, nè il vigore, nè l'attaccamento alla milizia delle donne dei monti.

A Lima e dintorni gli elementi predominanti sul gran miscuglio di razze e di incrociamenti delle stesse, di cui si compone il basso popolo, sono i mulatti, i cholos e gli zambi.

Il mulatto, sorto dall'incrociamento dei negri schiavi con i bianchi, presenta al fisico ed al morale i peggiori lati de' progenitori. Respinto fin dai primi tempi della sua apparizione dal consorzio delle classi dirigenti, egli non ha cessato mai di nutrire verso di esse un odio profondo, e, pronto sempre a soddisfare cotale sentimento, fu l'istrumento di ogni ambizioso ribelle ai poteri costituiti.

Il cholo è il prodotto dell'incrociamento dell'europeo con l'indigeno, tuttochè si chiami sovente cholo anche l'indigeno di pura discendenza india. Egli conserva molto del carattere dell'indio; è cioè taciturno, dignitoso, moderato nelle sue passioni. Di statura piuttosto bassa, ha la carnagione bruno-giallastra, i capelli neri e lisci, poca barba, zigomi leggermente sporgenti, occhi pic-

[1] *Che interesse avete? Ben fatto se mi batte, chè io sono sua moglie appunto per questo.*

coli, scuri, naso piccolo e diritto. La donna, generalmente, ha miglior aspetto dell'uomo. Come nel Chilì ed in quasi tutti i paesi dell'America latina, essa divide la sua ricca capigliatura in due treccie.

Lo zambo deriva dall'incrociamento del negro con l'indigeno, ed è un po' meno comune del cholo; ha statura media, il colore della pelle bruno, molti capelli e cresputi, poca barba, occhi grandi, naso aquilino, sempre un po' depresso, labbra piene e carnose. La zamba è spesso bella.

Il chinese, importato da poco più di un quarto di secolo, fa parte anch'esso del basso popolo; ma di lui discorriamo nel seguente paragrafo.

La foggia di vestire di tutto questo volgo limeño nulla ha di molto caratteristico: le donne portano una gonna d'indiana, una camicetta e la manta, ovvero uno sciallo con un cappello di paglia a larga tesa; gli uomini indossano il costume della gente povera delle nostre città, usando il *poncho* a guisa di mantello.

Parla il volgo lo spagnuolo con la medesima dolcezza e proprietà con cui lo parlano le persone colte; ed il linguaggio del popolano, in quanto alla forma, può, a Lima, essere adoperato nel salone più aristocratico, senza menomamente stonarvi.

In altri tempi la popolazione limeña, per difendersi, ci figuriamo, dall'uggiosa monotonia del clima e della natura circostante, organizzava frequenti feste religiose e profane, e vi si dedicava con l'ardore e la passione di gente ben risoluta a non fare le cose per metà.

La settimana Santa, attesa con grande impazienza, specialmente dal bel sesso, la ricorrenza di Nostra Señora de la Mercedes, quelle del Corpus Domini, di Santa Rosa, ecc., ecc., erano tutte occasioni solenni, in cui ogni limeño, senza distinzione di casta, si dava moto per prender parte alle processioni pompose, che costituivano la parte principale di quelle feste. Il giorno degli Innocenti era poi destinato agli scherzi che si sogliono fare in Italia il 1° aprile.

Fra le feste profane figuravano in prima linea il *dos de Mayo,* anniversario dell' Indipendenza peruviana, ed il carnovale. Quest'ultimo era la manifestazione della più sfrenata allegria; in istrada si vedevano giovinotti, a piedi od in vetture scoperte, impegnare la lotta con le *señoritas,* protette dalle imposte delle finestre, a getti d'acqua o d'uova ripiene di cipria e di farina a varî colori. Le maschere non erano molte, e nessuna grande mascherata allegorica, come si usa da noi, interveniva al carnovale. Ma dove l'animazione si mostrava straordinaria, dove l'eccentricità raggiungeva il colmo, era tra le pareti domestiche, a pranzo, durante e finito il quale su tutto e su tutti si rovesciavano intere bottiglie di vini scelti, e si lanciavano proiettili improvvisati con quanto di più morbido ed untuoso poteva offrire la tavola: gelati, mostarda, burro, fette di prosciutto ed altre amenità. Le vasche da bagno venivano riempite d'acqua ed accoglievano *caballeros,* che per sentenza delle *señoritas* erano stati condannati all'immersione. In una parola il carnovale sembrava autorizzare qualunque eccesso; e negli ultimi giorni si arrivava, alcune volte, a commetterne tali, che in altro luogo od in altre circostanze, sarebbero stati repressi a colpi di spada o di revolvers, trattando gli autori da banditi.

Lima, per ricrearsi, aveva inoltre le sue *corridas de toros,* le sue *lidias de gallos* - che non ha sospesi - i suoi spettacoli teatrali, i suoi bagni a Chorillos, Barranco, Miraflores, Ancon ed alla Punta. Una ricreazione che i limeñi non hanno mai conosciuta è quella che noi chiamiamo la vita di caffè, e che tanto si predilige in Francia, in Italia, a Barcellona di Spagna, in ispecial modo. Infatti, si cercherebbe invano in tutta Lima un solo di quegli ameni ritrovi, coperti o scoperti, nei quali è dato, a chi ami molto la propria libertà, di passare comodamente le ore disponibili del giorno e della sera leggendo, giocando, conversando ed appagando le esigenze della sete e dell'appetito. Ciò però non toglie che abbondino i botteghini, in cui si beve in piedi, il tavoleggiante deponendo sul banco le bevande richieste dall'avventore.

Gli europei hanno saputo supplire alla mancanza dei ritrovi accennati con l'istituzione di *circoli* o *clubs,* che offrono ai soci ogni opportunità di ricrearsi. Se ne contano due inglesi, uno tedesco, uno francese, uno spagnuolo, uno svizzero ed uno italiano dovuto quest'ultimo all'iniziativa dei signori Graziani, Dodero, Schiattino e di altri benemeriti nostri concittadini.

Chorillos, povero villaggio di pescatori, elevato in pochi anni al rango di sobborgo aristocratico di Lima, fu completamente distrutto nella recente guerra dai vincitori abbrutiti dall'orgia. L'estate, cioè per tre o quattro mesi, Chorillos diventava il soggiorno di quella parte del bel mondo limeño, che ricercava il refrigerio dei bagni di mare, senza voler rinunziare alle consuetudini della vita cerimoniosa ed elegante della capitale. Le case avevano in generale il solo piano terreno, con un piccolo giardino, sul davanti, chiuso da un alto cancello di ferro, attraverso del quale per le finestre e per gli usci spalancati si vedevano le stanze e gli abitatori. Una bella piazzetta, ben alta sul livello del mare, e detta *Malecon* si stendeva lungo la riva del mare e serviva di passaggio e di convegno alle eleganti *señoritas* ed ai loro ammiratori. In mezzo alla piazzetta un chiosco tutto aperto all'intorno accoglieva due volte la settimana la banda militare.

Chorillos rivaleggiava con Lima nella singolarità e nel concorso delle funzioni religiose. La domenica delle Palme, ad esempio, una statua in legno di Gesù Cristo a cavallo di un asino, era portata in giro per le vie; la notte del venerdì Santo aveva luogo un incontro di una Madonna con S. Pietro; sfilavano in bell'ordine dei penitenti in costume variopinto, il Cireneo, dei soldati romani e degli sgherri e degli ebrei e di tutto un po'; il giorno di S. Pietro poi i pescatori del luogo, deposta in una barca la statua del capo degli Apostoli, e simulata una pesca, mettevano fra le mani della statua un pesce, e la riconducevano in chiesa.

In tali ricorrenze Lima si riversava a Chorillos: le signore vestivano i loro più ricchi indumenti, i *caballeros* l'abito nero e la tuba; ed una moltitudine di serve negre abbigliate con grande

sfarzo, per poter recare degnamente il turibolo ed altri oggetti sacri, faceva la sua comparsa.

Da Lima a Chorillos si va in mezz'ora di ferrovia, e Miraflores sta a metà strada. Miraflores subì pressochè la stessa sorte vandalica di Chorillos; era specialmente la villeggiatura ed il luogo di bagni di famiglie tedesche, una villeggiatura, senza iperbole, florita, essendo, per così dire, tutta un giardino, Aveva un albergo, attiguo al quale sorgeva un piccolo anfiteatro per le lotte dei galli. Dalla stazione si andava in tramway al centro del paese precisamente davanti l'albergo, e si era presto in riva al mare, scendendo per un viale ombreggiato da alberi.

Il Barranco, di assai minore entità, trovasi situato tra Miraflores e Chorillos; la Punta, altra villeggiatura modesta, frequentata da chi aveva veramente in animo di ottenere un po' di tregua al rumore della capitale, è su quella lingua di sabbia che si protende verso l'isola di S. Lorenzo, formando con essa il seno del Callao.

Ancon giace sulla spiaggia ad un'ora e mezza di ferrovia da Lima, ed a Ponente, ossia dal lato opposto a Chorillos. Nacque per far concorrenza ai bagni e villeggiature suddette, che sono situate invece a Levante della capitale. Bisogna avere Chorillos in odio grande per preferirvi Ancon, arido com'è, senza un fil d'erba, addossato a monticelli sabbiosi, ne' pressi di cimiteri antichi, che nessun monumento adorna. A noi, quella riunione di case di legno uniformi e disposte in due file, costituenti il paese di Ancon, parve assai più l'effetto di un capriccio, che il soddisfacimento di una reale necessità, non presentando altro vantaggio che di potersi bagnare liberamente in mare, mentre non v'ha certo penuria a minore distanza da Lima, anche prescindendo da Chorillos, di belle spiagge adatte a cotale scopo.

Se Ancon moderno non ha virtù di destare la curiosità del viaggiatore, la eccita invece ad alto grado Ancon dei tempi andati. Lo storico Montesinos ci fa sapere che i primi bianchi a visitare quella località furono gli emissarî di Pizarro. Essi, im-

possessatisi del tempio di Pachacamac e saccheggiatolo, nel cercare sul litorale uno sbocco alla Cordigliera ed alle vie diverse della costa del Perù settentrionale, si fermarono nel 1555 ad Ancon, che abbandonarono presto per il Callao.

Ancon era una vasta necropoli degli Incas, un cimitero sotterraneo, ove i muri dei sepolcri non oltrepassavano il livello del suolo. La vanga lo ha ormai profanato in ogni senso, in nome della scienza, mettendo in luce mummie perfettamente conservate, ed una quantità enorme di tessuti, armi, idoli di bronzo, ornamenti e vasi di argento e d'oro, e *huacos* (terre cotte). Fu nel costrurre la strada ferrata Lima-Chancay, che si scoprì quella necropoli, e da allora gli scavi divennero colà la passione ardente di molti. Ricchissime collezioni etnografiche vi si ottennero dal nostro Raimondi, dai signori Reiss e Stubel, tedeschi, e dal signor C. Weiner con la cooperazione di marini della squadra francese dell'ammiraglio Perigot.

Il nostro dottor Santini della *Garibaldi* potè egli pure raccoglierví un discreto numero di *huacos* interessantissimi. Noi vi facemmo alcuni scavi, ricavandone teschi, tessuti, e *huacos,* che ci fruttarono ancora un motto arguto dell'ammiraglio inglese a cui li mostrammo. Uno dei teschi fornito di folta capigliatura, in seguito al contatto dell'aria grondava sangue, e l'ammiraglio osservatolo, con fino sorriso ci disse: *Non pensate voi che questo teschio possa venire da Parigi?* Egli alludeva così alle numerose falsificazioni di oggetti dell'epoca incasica importati dalla Francia nella costa peruviana, e metteva in dubbio il valore etnico della nostra raccolta.

Ritorniamo un istante agli usi limeñi poc'anzi descritti, per citarne alcuni altri che sono una novità per il viaggiatore. E citiamo in prima linea l'uso gentile di distribuire ai parenti ed agli amici, a titolo di ricordo, in occasione di matrimoni e di battesimi, medaglie d'argento recanti le une i nomi degli sposi, del compare e della comare, la data dello sposalizio, e le altre i nomi del neonato, del padrino e della padrina, la data del giorno della nascita.

Battesimi e matrimoni sono celebrati sempre con grande solennità e festeggiati in mezzo a chiassosa allegria.

Assai meno lodevole è l'uso rimasto fra la plebe di festeggiare la morte dei bambini, con il pretesto di onorare l'*angelito.* Il morticino tutto infiorato è deposto sopra una sedia o sopra un tavolino, e la musica suona, e gl' invitati ballano e bevono, così che quando viene il momento di portarlo alla sepoltura l'accompagnamento si compone di gente la maggior parte ubbriaca.

Codesto avanzo di un costume barbaro non tarderà a scomparire, come scomparvero, mezzo secolo fa, le dispendiose cerimonie funebri, che imponevano di abbrunare la servitù del defunto e de' parenti, e che alimentavano l' istituzione di donne destinate a piangere ed a versare lagrime, seppellita la salma, permanendo in casa del defunto per trenta sere di fila!

Diciamo infine che l' incontro di due limeñe, sia in casa sia fuori implica invariabilmente un reciproco abbraccio, che esclude il bacio, e consiste nel posare, a vicenda le mani sulle spalle inclinando verso di esse la testa e percuotendo lievemente, con la palma, la schiena.

Lima incomincia appena ad avere qualche tramway, ed ha pessime vetture, cioè chiuse con il caldo che fa, mal tenute, guidate da un cocchiere lacero, e sprovviste di cortine e di persiane. Questa assenza di una difesa contro il sole molesto e lo sguardo indiscreto del pubblico deve la sua origine ad una singolare circostanza, che il poeta così rammenta:

En esta bella ciudad
Nos declara el Intendente
Que suele darse la gente
A actos de inmoralidad
Y no encontrando de noche
Abrigo ni madriguera
Se mete quien lo creyera
Tras las cortinas de un coc c

II.

Gli stranieri a Lima.

A fianco della popolazione limeña, vive un forte nucleo di stranieri ordinati in colonia, che conservano più o meno integralmente l'impronta originaria, a seconda della loro minore o maggiore tendenza all'assimilazione degli usi e costumi indigeni.

Codeste colonie composte di europei e di americani degli Stati Uniti, operose nel campo economico, mentre il peruviano è inerte, hanno in mano tutto il commercio locale - all'ingrosso ed al dettaglio - e possiedono quindi una grande parte delle ricchezze del paese.

Bene accette dagl' indigeni, che sono verso di esse larghi di benevolenza e di ospitalità, si muovono in un ambiente simpatico, in mezzo a cui svolgono animosamente le proprie attitudini accumulando in tempo piuttosto breve discrete sostanze.

Sventuratamente le frequenti rivoluzioni politiche vengono a perturbare l'azione pacifica delle colonie stesse, ed a compromettere spesso i loro interessi economici. E però domina costante, in ciascuno straniero, il desiderio di fare presto fortuna, per poter presto abbandonare il Perù, ogni sforzo suo mirando a siffatta meta, con evidente pregiudizio degl' interessi locali da lui completamente trascurati.

È cotale instabilità politica che, insieme con i dispendiosi e lunghi viaggi, rende restii gli emigranti europei ad accorrere al Perù, ad onta che il paese sia uno di quelli ove il colono meglio che in altri può facilmente trovare lavoro e fare economie.

Fra le colonie straniere residenti a Lima ed al Callao la italiana è la più importante, essendo da sola più numerosa di tutte

le altre riunite insieme. Essa è anche la più popolare e la più amata. Ascendeva nel 1880 a circa novemila persone; la colonia francese ne contava circa duemila, la tedesca un migliaio, ed alcune centinaia quella degli americani degli Stati Uniti, l'inglese e la spagnuola.

Non è a dire quanto codeste colonie ebbero a soffrire durante la recente guerra, e per il deprezzamento della carta moneta, scesa da 100 a 5, e de' vari titoli di credito peruviano, e per la paralizzazione del commercio, e per la distruzione della proprietà. L'italiana più di tutte patì danni immensi d'ogni sorta!

III.

Popolazione limeña.

Il Perù è povero di dati statistici, e per trovare un censimento alquanto preciso e particolareggiato fa d'uopo risalire al 1796.

In quell'anno, riferendosi alla *memoria* del vice-re di Spagna don F. Gil de Taboada y Lemos, la popolazione di Lima, non compresi i sobborghi, ascendeva a 52,627 abitanti, ed era così divisa: spagnuoli-creoli 17,215, indigeni 3119, negri 8960, razza mista 23,333.

I vari altri censimenti praticati a Lima diedero per risultato:

Anno	Abitanti	Anno	Abitanti
1535	70 [1]	1836	54,528
1599	14,262	1856	85,116
1700	37,259	1857	94,195
1780	50,000	1860	100,341
1820	64,000	1867	121,362

[1] I primi abitanti di Lima furono settanta: undici accompagnarono Pizarro; trenta si riunirono a lui, poco dopo, giungendo da Sangallan, e poi altri ventotto provenienti da Jausa.

Paz Soldan, nel suo dizionario geografico-statistico, edito a Lima nel 1877, dichiara che quelle cifre sono assai lontane dal vero, e volendo determinare la popolazione della capitale peruviana per l'anno 1876, ricorre ad un suo metodo speciale, che ha per base i seguenti elementi: 1° la mortalità; 2° il consumo di carne; 3° il consumo di pane; 4° l'aumento naturale di ogni popolazione; 5° il numero delle case. Paragonando questi elementi con la mortalità ed il consumo dei viveri di altre città analoghe a quella di Lima, giunge alle conclusioni appresso indicate:

Popolazione di Lima nel 1876.

Secondo	la mortalità	216,000	abitanti
Id.	il consumo di carne	188,000	id.
Id.	il consumo di pane	191,000	id.
Id.	l'aumento naturale progressivo	212,000	id.
Id.	il numero delle case	240,000	id.

Sommate codeste quantità, egli ne ricava una media di 209,755 abitanti che assegna definitivamente alla popolazione di Lima per l'anno 1876.

Dietro le investigazioni di Paz Soldan la mortalità, in Lima, dal 1808 al 1820 sarebbe stata di 49,392, ossia una media di 4108 per anno; dal 1856 al 1865 di 41,353, e dal 1865 al 1875 di 54,463.

Il clima di Lima venne un tempo considerato benigno e salubre; oggi però non è più così, i frequenti e rapidi contatti con Panamà e Guayaquil, località malsane, hanno viziato l'aria, e la febbre gialla, importata nel 1851, d'allora in poi non ha cessato di mostrarsi intermittentemente. Questo flagello, che colpisce di preferenza gli stranieri, si è esteso a monte, ove, contrariamente ad ogni aspettazione, imperocchè appartiene ai paesi caldi e pantanosi, fece stragi rendendo deserte parecchie provincie del Cuzco.

Nella primavera e nell'estate predominano le bronchiti e le febbri intermittenti e tifoidee, e nell'autunno e nell'inverno i reumatismi.

Il termometro, all'ombra, varia da 15° a 28° centigradi.

Il suolo su cui giace la città è di alluvione composto alternatamente di letti di argilla e di grossa ghiaia, la cui presenza il nostro Raimondi ascrive all'azione del Rio Rimac.

Le colline circostanti, al Nord ed all'Est, sono formate di una roccia porfirica, che sembra talvolta trasformarsi in granito.

Il prossimo *Morro Solar,* poggio elevato circa 260 metri dal pelo delle acque, consta di roccie stratificate della stessa natura di quelle dell'isola San Lorenzo, ossia di strati alternati e poco potenti di argilla indurita, quasi passante allo stato di quarzite, con pietre dendritiche nelle separazioni naturali della roccia, di argilla rossiccia molto ferruginosa, e di calcare-siliceo color verde bigio.

Al livello del mare e tutt'attorno all'isola di San Lorenzo vi sono molte caverne, delle quali alcune assai profonde, in cui le acque entrano con grande strepito.

CAPITOLO III.

NOTE CIRCA L'AGRICOLTURA PERUVIANA

I.

Aspetto fisico — Industrie agricole.

La Cordigliera delle Ande, che attraversa il Perù da Nord a Sud, forma, come è noto, due catene parallele o quasi: l'una riceve il nome di *Cordigliera Orientale,* l'altra di *Cordigliera Occidentale,* e ne risulta una divisione naturale del paese in tre zone ben distinte per la loro disposizione topografica, per il clima, la fauna e la flora, e per conseguenza anche per i prodotti agricoli.

Le tre zone si chiamano rispettivamente *Costa* o regione *cisandina, Sierra* o regione *intrandina, Montaña* o regione *transandina.*

La regione designata al Perù con il nome di *costa,* ha un clima affatto speciale, che in ogni parte le imprime il suo carattere. Qua e là si scorge un po' di vegetazione, piante più o meno sconosciute, ma invano si cercherebbe nel paesaggio quell'aspetto rigoglioso e pieno di vita delle regioni tropicali. Infatti non esistono nella costa peruviana le vergini foreste, dove una folta ed inestricabile siepe di minori abitatori cresce lussureggiante all'ombra di alberi secolari coperti di parassiti e di liane; non si vedono colà le palme eleganti e svariate, che dànno una

impronta soave ai belli ed animati paesi de' tropici; non vi si sente quell'atmosfera tiepida e carica di umidità che fa germinare le infinite spore disseminate nell'aria e distrugge gli esseri organizzati con la stessa rapidità con cui li produce e li moltiplica.

Chi percorre la costa peruviana non può non essere invaso da un sentimento di tristezza. Lo Tschudi, che per il primo ha fatto conoscere all'Europa scientifica il Perù, ne' suoi *Reises Kizzen in Perù,* descrive magistralmente i fenomeni di miraggio, i turbini di sabbia sollevati dal vento, le fatiche, le peripezie, lo scoraggiamento di chi attraversa quegl'immensi *arenales,* terre sabbiose, con pericolo di perdere la retta via e con essa la vita. Un'arena fina, mobile, di color bianco-giallognolo cuopre indistintamente tanto le valli che i colli, e solamente là dove la pianura è solcata da qualche fiumicello si forma un'*oasi* di allegra vegetazione. Però quando nè l'arte, nè la natura hanno contribuito in qualche guisa all'irrigazione dell'arido suolo, ci si presenta uno spettacolo desolante, che impressiona tanto più quanto maggiore è la bellezza delle ridenti valli che si lasciarono indietro.

Codeste valli hanno, salvo poche eccezioni, una direzione costante da Ovest ad Est, senz'alcuna diramazione irrigata, meno che sui fianchi stessi della Cordigliera Occidentale. Compreso fra due contrafforti della maggiore catena, il fiume feconda fino alla pianura, con l'acqua e i detriti, una striscia di terreno argillosa, in cui le arenarie e gli argillo-scisti di uniforme colore bigiognolo, mostrano le loro stratificazioni appena sgretolate dagli *agenti atmosferici.*

Sono tali valli che dal tempo degl'Incas in poi vengono sfruttate dall'agricoltura, la quale si può dire che nel Perù, solamente alla costa, ha raggiunto un grande sviluppo.

Imperocchè se il clima temperato, quasi insulare, di cui gode la costa del Perù, grazie alla catena delle Ande che la priva dell'influenza variabilmente perturbatrice del continente, non per-

mette a' suoi abitanti di godere dello spettacolo incantatore che offrono altre regioni situate alla medesima latitudine, esso presenta, dal punto di vista agricolo, vantaggi che non si trovano in altri paesi intertropicali, dove ad un calore forte e costante si aggiungono pioggie frequenti e copiose.

Per tal modo l'attività vegetabile vi è meno interrotta, più simultanei e sicuri sonvi i raccolti, non mai minacciati dalle devastazioni d'insetti o da meteore distruggitrici; il suolo in nessun luogo è acquitrinoso e palustre, ed il terreno, per la mancanza di pioggie abbondanti, essendo meno lavato, conserva maggiormente i suoi principî fertilizzanti.

Ma, a diminuire l'effetto di così favorevoli condizioni e ad impedire che se ne tragga tutto il profitto possibile, concorrono due cause importantissime: la mancanza di braccia e di una bene intesa distribuzione delle acque. Quindi, sebbene l'estensione de' terreni coltivabili della costa sorpassi, senza dubbio, i 200,000 chil. q., ossia 20 milioni d'ettari, non ne sono forse coltivati, attualmente, che 500,000, cioè appena la quarantesima parte del suolo, che potrebbe essere utilizzato dalla industria agricola se essa disponesse di una quantità d'acqua sufficiente per irrigarlo.

Sulla costa del Perù l'acqua, elemento che come l'aria è indispensabile alla produzione vegetale, difetta quasi ovunque. La scarsa qualità quivi esistente è distribuita, in alcune regioni, con un regime antico e vizioso, causa continua di liti e querele; ma nel maggior numero delle vallate non è soggetta ad alcun regolamento, donde ne viene che poco economico ne è l'impiego, e frequenti i disordini risolventisi in lotte sanguinose fra i proprietari, ciascuno de' quali scende con le armi alla mano *per tirar l'acqua al suo molino.*

Con una buona legislazione si potrebbero utilizzare meglio non solo le acque che scendono dal versante occidentale delle Ande, ma anche quelle che bagnano il versante orientale della prima Cordigliera.

In questa come in altre cose l'amministrazione del governo

:la costa del Perù. La produzione diminuiva progressi-
e poichè questa diminuzione coincideva con parecchi
remoti, venne attribuito a tali fenomeni il fallire de' rac-
cereali e quindi ne fu abbandonata la coltivazione. È le-
lere invece che la diminuzione de' raccolti dipendesse
irimento della terra, a cui non si restituivano i principî
:oltile dalle successive messi; ma fatto sta che, per una
rotazione agraria impostasi alle abitudini degli agricol-
poco a poco presero piede le coltivazioni di riso, cotone
gi, le quali, alla lor volta, vanno ora cedendo il terreno
vasione incessante di piantagioni di canna da zucchero,
ndono realmente de' prodotti maggiori.

iesta invasione nocque specialmente alla piccola agricol-
realmente si nota un'insufficienza nella produzione delle
ze alimentari di cui si provvedono i mercati per la consu-
ne giornaliera; i prezzi di esse si elevarono considerevolmente
derivò un certo turbamento economico, che troverà però
il suo necessario equilibrio.

)alla piccola coltura si ottengono in generale tutti i prodotti
aesi temperati: legumi, frutta, cereali, foraggi. L'orticoltura
natamente l'arboricoltura sono poco avanzate, ma potrebbero
e largamente rimuneratrici. Gli alberi da frutto abbandonati
stessi dànno frutti di pessima qualità; le pere, le mele sono
i immangiabili. Le pesche sono mediocri, e le altre *rosacee*
gdalee intristiscono. Nel Perù le prugne, le ciliege, le man-
e sono roba sconosciuta forse perchè non si ebbe cura di ac-
iatarle.

I soli cereali coltivati sono il riso ed il mais; l'orzo e il fru-
nto lo sono appena nella parte della costa limitrofa con la Sierra
1200 a 2000 metri d'altezza sul livello del mare, dove pure si
ltivano i foraggi, specialmente il trifoglio, nelle *haciendas de*
nado (aziende per l'allevamento del bestiame), poichè più in
sso nelle grandi aziende si alleva solo il bestiame necessario
r i lavori campestri.

Quanto alle frutta proprie del Perù, e in generale quelle delle regioni tropicali, sono numerose ma non tutte gustose a tutti i palati; del resto, ad ogni cosa che giunge nuova bisogna abituarsi un po' per apprezzarla convenientemente. Oltre al *Plantano (Musa paradisiaca)*, di cui la varietà chiamata *de seda* (setacea) è veramente deliziosa, ed alla *Piña* o *Ananas (Bromhia ananas)*, il re de' frutti che ognuno appetisce fin da principio, si fa presto il palato alla *Cirimoia (Anona cherimolla)*, che contiene una polpa profumata e piacevole come un gelato; nè meno si gustano la *Palta (Persea gratissima)* eccellente, come antipasto, condita con sale e pepe, e di un sapore complicato di burro, di noce e nocciuola; la *Granadiglia (Passiflora ligularis)*, di cui si possono ne' nostri giardini ammirare i bei fiori detti *della passione*, ma non assaggiare i frutti dolci e succulenti; la *Ciruela (Spondias purpurea)*. di un agrodolce piacevolissimo. Meno gradevoli ai palati europei sono: il *Mango (Mangifera indica)* a ragione paragonato a stoppa imbevuta di trementina, la *Guayaba (Psidium pyriforme)*, la *Guanabana (Anona muricata)*, il *Palillo (Campomanesia cornifolia)*, il *Tumbo (Passiflora quadrangolaris)*, il *Papayo (Papaya vulgaris)*, il *Mamei (Mamea americana)*, la *Lucuma (Lucuma Caimiso)*, lo *Zapote (Achras Sapota)*, ecc.

Crescono anche rigogliosi e dànno buonissimi frutti gli agrumi, il melagrano, l'olivo e la palma dei datteri *(Phoenia dactyfera)*.

Nella cucina del paese si fa gran consumo di *Camote (Batata edulis)*, e di *Juca (Manihot palmata)* molto stimata per le sue radici voluminose e ricche di fecola; fra le solanacee il *Phisalis pubescens*, il *Solanum tuberosum*, i *Lycopersicum* e specialmente varie specie del genere *Capsicum* conosciute sotto il nome di *Aji*, tutte ugualmente inflammanti e condimento indispensabile di ogni manicaretto.

Tutti questi prodotti sono di consumazione puramente locale e non figurano per nulla nella esportazione. Il Perù non esporta frutti; al contrario riceve aranci da Guayaquil, pere, mele e noci

dal Chilì, frutta secca e variamente conservata in grande quantità dall' Europa.

I prodotti della grande coltura sono specialmente il vino, il cotone e lo zucchero. Il caffè ed il riso sono coltivati in iscala abbastanza vasta da qualche proprietario, ma questa coltivazione è limitata a qualche dipartimento del Nord della Repubblica. Lo stesso si può dire per la vite, la cui coltura si fa quasi esclusivamente nei dipartimenti meridionali di Moquegua ed Ica. I vini di questi due dipartimenti, quantunque inferiori a quelli di Europa, sono di buona qualità e meriterebbero di essere stimati maggiormente, poichè i vini bianchi di Moquegua, in particolar modo, più secchi di quelli d' Ica, costituiscono dei discreti vini da tavola, sebbene poco serbevoli. Ma *nemo propheta in patria,* ed il viticultore è costretto per vendere meglio i suoi prodotti d' imitare malamente i vini francesi. La viticultura e più ancora la vinificazione sono arti troppo difficili e delicate; al Perù poi sono ancora nell' infanzia. Il prodotto della vite viene piuttosto consumato sotto la forma d'acquavite che sotto quella de' vini. Questa acquavite gode su tutta la costa del Pacifico di una riputazione ben meritata; e non è raro vedere degli europei preferire l'*Italia,* il *Pisco* e il *Moscatel* ai migliori *cognacs* provenienti dall'Europa.

Il cotone ora è particolarmente coltivato nella parte settentrionale del Perù. L' industria cotoniera prese nel Perù un grandissimo sviluppo nel tempo della guerra di secessione degli Stati Uniti di America, guerra che paralizzò la produzione di quel ricco paese, che era giunto a versare sui mercati europei un miliardo di chilogrammi di cotoni. L' industria del cotone diede de' grandi beneficî ai peruviani, grazie al rialzo che nell'epoca accennata subì questa materia tessile. Ma dopo il 1871 il Nord-America già si era in parte riavuto del terribile colpo sofferto nella sua industria agricola, sia durante la guerra, sia dopo l'abolizione della schiavitù, che tolse molte braccia ai lavori dei campi. Il suo principale prodotto, il *re cotone,* secondo l'espressione allora in voga, si ricingeva la corona stellata. Il Perù vide quindi che non po-

teva sostenere la lotta, almeno nella parte centrale e meridionale della costa, dove le notti fresche sono poco favorevoli alla coltura della preziosa pianta tessile.

Fu quello il segnale dello sviluppo dell'industria degli zuccheri, e l'origine delle belle e grandi piantagioni della preziosa graminacea, che ornano la costa del Perù e che non temono il paragone di quelle di nessun altro paese saccarifero.

La coltivazione della canna da zucchero nel Perù, rimonta ad un'epoca abbastanza lontana. Si sa che la canna è originaria dell'India e che all'epoca di Alessandro Magno essa passò dalle regioni situate al di là del Gange nella Siria, nell'Arabia e nell'Egitto. Nel secolo XI i mori l'avrebbero introdotta in Ispagna, secondo lo scrittore arabo Ebu-El-Ervan. È di là che al principio del secolo XV i portoghesi l'introdussero nel Brasile e gli spagnuoli nelle Antille, donde si propagò rapidamente per tutta l'America tropicale. Essa non arrivò al Perù che verso la metà del secolo XVII, e la sua coltura non si sviluppò dapprima che molto lentamente, poichè il Perù, regione agricola sotto la dominazione degl'Incas, diventò dopo la conquista un paese essenzialmente di miniere. È specialmente dopo l'Indipendenza che l'agricoltura ricominciò a svilupparsi. Da allora in poi la coltivazione della canna ha preso proporzioni considerevoli, e finalmente da parecchi anni lo zucchero è diventato un oggetto importante di esportazione.

Esistono oggidì sulla costa del Perù circa 250 *haciendas de azucar;* di queste circa la metà fanno la coltivazione in grande scala e si dànno esclusivamente alla produzione dello zucchero; le altre fanno una coltura mista o in piccolo. La maggior parte si sono provviste di macchine ed apparecchi perfezionati per la estrazione e la fabbricazione dello zucchero, ed esistono oggidì fattorie che possono fabbricarne 10, 15 e 20 mila chilogrammi al giorno.

Quantunque la statistica agricola non esista affatto, non si va errati valutando la produzione annua a 100 milioni di chilogrammi.

Questa cifra promette di accrescersi considerevolmente se si

continuerà a progredire nelle migliorie, ed il Perù potrà raggiungere in breve la produzione di Cuba, del Brasile, di Giava e delle Indie Orientali. Ma, per trasformare in così poco tempo l'indirizzo agricolo di un paese e convertire, come sopra si è detto, le piantagioni di cotone in piantagioni e stabilimenti da zucchero, ci vogliono grandi capitali. I piantatori, da peruviani poco previdenti e facili agli entusiasmi, ebbero uno slancio febbrile e si abbandonarono alle vaste intraprese. Chi sa come la prodigalità peruviana abbia sempre fatto emigrare dal paese le somme considerevoli di danaro con la stessa rapidità con cui furono introitate; chi sa come sia difficile trovare capitali nel Perù dove le ricchezze sono tutte immobilizzate, capirà come l'agricoltura, dimentica dei vantaggi che dà la divisione del lavoro, abbia errato facendosi ad un tempo produttrice, manifatturiera e commerciante. Gl'istituti di credito le offrirono i grandi capitali di cui abbisognava, ed essa li accettò dando ipoteche e pagando interessi elevatissimi. Inoltre il personale agricolo non poteva essere preparato a questa grande rivoluzione in un paese in cui non è mai esistito un insegnamento scientifico agrario, ove dominano invece l'abitudine dei vecchi metodi.

Le conseguenze di simile stato di cose furono abbastanza serie dal punto di vista economico: si raddoppiò e triplicò il valore fondiario e locativo, l'interesse del capitale aumentò sempre più ed i salari arrivarono a cifre esorbitanti se si paragonano a quelli anteriori al 1854, anno nel quale la rivoluzione del generale Castilla condusse all'abolizione della schiavitù.

I primi anni, come i primi passi, furono adunque stentati e non scevri di dolorose delusioni; fortunatamente per i piantatori il rialzo che gli zuccheri subirono nel 1876, e la crisi finanziaria che il Perù soffriva in quel torno, e che determinò un rialzo considerevole del cambio sull'estero, crearono una situazione favorevole all'agricoltura permettendo a' produttori e fabbricanti di adempiere in eccellenti condizioni agl'impegni ch'essi avevano presi con le Banche ed i capitalisti.

In questi ultimi tempi il ribasso nel prezzo degli zuccheri e la guerra, che tolse molte braccia ai campi e favorì la fuga di molti lavoratori chinesi, avrebbe di nuovo dato seriamente a pensare ai piantatori, se nello stesso mentre la carta moneta, con cui si continuavano i pagamenti, non avesse subìto un rinvilio tale da ridurre le spese ad un ventesimo.

Ma non è con siffatti espedienti che si potrà procedere innanzi per lungo tempo. È vero, la costa del Perù è una regione che si presta più che qualsiasi altra alla produzione dello zucchero, ed il grande sviluppo di questa industria è perfettamente logico e razionale; ma il modo con cui essa viene organizzata può sembrare pieno di pericoli per il progresso dell'agricoltura e per l'avvenire economíco del Perù.

L'esistenza di sterminati latifondi che mettono la maggiore parte del suolo coltivabile nelle mani di poche famiglie finirà, specialmente ora che non esiste schiavitù, col creare gravi ostacoli allo sviluppo agricolo. La divisione della proprietà sarebbe il rimedio indicato, ma gravi inconvenienti vi si oppongono. Il principale nasce dalla distribuzione delle acque d'irrigazione, distribuzione che con un piccolo numero di proprietari è, come già si disse, sorgente di querele ed anche di risse sanguinose, e che diverrebbe una vera calamità se i possidenti si moltiplicassero. Perciò i proprietari anzichè pensare a dividere i loro dominî, cercano di aumentarli onde sbarazzarsi di vicini che spesso impediscono un ben inteso sfrutto del suolo.

Ma codesto ostacolo non dev'essere insormontabile: in Europa, in Italia stessa, vi sono coltivazioni basate specialmente sull'irrigazione, in regioni dove la proprietà è frazionatissima. Il riformare la vecchia legislazione, difettosa nella distribuzione delle acque, in quelle poche valli che ne hanno una, lo stabilirla di sana pianta nelle altre in cui non ne esiste affatto, potrà essere cosa difficile, non già impossibile.

Peraltro, se circostanze, che sarebbe saggio il prevedere, venissero a minacciare la ora fiorente industria, pericolo che è

uno dei punti oscuri dell'orizzonte agricolo del Perù, bisognerebbe bene venire ad un ordinamento della proprietà ricorrendo, per lo meno, al sistema degli affitti e delle mezzadrie, che permetterebbe al libero lavoratore di stabilirsi sulla costa con profitto proprio e con incremento della ricchezza nazionale, la quale ha il suo fondamento nelle leggi economiche dell'associazione e della divisione del lavoro.

Non si opponga a questo argomentare che le piccole proprietà ucciderebbero la grande coltura industriale della canna da zucchero, perchè non v'ha ragione che vieti la divisione della coltivazione dalla manifattura, come si fa in Europa per la barbabietola; esempio seguito felicemente in altri paesi saccariferi d'America.

Gli stabilimenti di manifattura dello zucchero potrebbero comperare per loro conto la canna da ciascun coltivatore che, non dovendo più preoccuparsi delle noie e delle spese cui vanno incontro il fabbricante e il negoziante, diventerebbe agricoltore e nulla più.

Con siffatto sistema, se l'emigrazione europea ed asiatica potessero acquistare od affittare sulla costa del Perù dei terreni coltivabili, parrebbe fuori dubbio che l'agricoltura dovesse avvantaggiarsene assai, imperocchè il lavoro è più assiduo e più fecondo quando partecipa a' profitti ch'esso stesso produce. Questo principio di sana sociologia, che ora si tenta di applicare nelle grandi industrie manifatturiere d'Europa, è più che mai evidente nelle agricole, dove è sancito da secolare esperienza. Non è fuori luogo il rammentare che è con l'esuberante produzione de' suoi cinque milioni di proprietari, che la Francia, senza grandi scosse, ha potuto pagare i cinque famosi miliardi e riaversi della sua caduta in modo da fare stupire il mondo intero.

II.

Piantagioni di zucchero.

I signori Canevaro - noti per la loro munificenza verso gli ospiti, fra cui figurano sempre gli ufficiali della marina italiana di stazione al Callao - invitarono graziosamente lo stato maggiore della *Caracciolo* ad una gita alla loro *hacienda* di Caudevilla, [1] e noi intratterremo il lettore intorno alla gita stessa, affinchè egli possa farsi un' idea di ciò che sono le grandi fattorie di zucchero, a cui sopra accennammo.

Si partì dal Callao una mattina del mese di maggio per prendere a Lima il treno della linea di Chancay. Cadeva una fina acquerugiola, che chiamano *garrua,* e che rendeva anche più triste la monotona campagna delle vicinanze *de la Ciudad de los Reyes,* ma nello stesso tempo toglieva l'incomodo della polvere. Nel vagone fu presentato alla comitiva un compagno di viaggio, il signor Martinet, direttore della *hacienda* d' Infantas, ove si doveva scendere per continuare la via a cavallo. Il signor Martinet, sapendo che a Caudevilla non si sarebbe trovato in azione il macchinario, per mancanza di canna matura, volle che si passasse a vedere la sua fattoria. Egli è uno dei pochi agricoltori che esercitano questa nobile arte con amore e scienza; fondatore e direttore di una *Rivista de Agricoltura,* non cessa mai di consigliare ed eccitare i possidenti a migliorare i loro metodi di coltivazione e di fabbricazione. È a lui che si deve la maggior parte delle notizie contenute in questo paragrafo.

[1] Caudevilla è situata poco lungi da Lima, nella *valle del Chillon.*

La fattoria d'Infantas è forse la sola nel Perù che abbia un giardino ed un elegante palazzino per villeggiare; ma se in tutto il resto l'*hacienda* è un vero modello, la villa mostra segni evidenti d'incuria e di abbandono - cioè di non aver servito al suo scopo che per un mese. Infatti i peruviani non hanno mai avuto amore per la campagna; per essi la vita dell'*hacienda* non è che una quaresima, che li prepara a meglio godere l'eterno carnevale della città.

Essi dicono che vanno a villeggiare a Chorillos, ad Ancon od alla Punta, ma quelle bagnature non sono che ritrovo e convegno di tutta la *gente decente* (i signori), che vi continua la stessa vita limeña con le sue abitudini gentili, con le sue *tertulie* (feste di società) facili ed allegre, con la sua ingenua benevolenza e spensierata gaiezza. Bisogna aggiungere a giustificazione dei peruviani, che la monotonia opprimente della costa non invita punto a godere di bellezze campestri che si lasciano troppo desiderare.

Ad Infantas si fece una breve fermata dovendo solo vedere gli opifici dell'estrazione dello zucchero. In una *hacienda* la parte che chiama più l'attenzione è precisamente quella destinata alle macchine. È Infantas un vero stabilimento industriale, dove, mercè i congegni complicati, che ha saputo fornire la meccanica moderna, si possono seguire le diverse operazioni, a cui si assoggetta la materia prima, dalla triturazione della canna alla separazione della sostanza zuccherina cristallizzata. Per la minuziosa descrizione degli opifici rimandiamo il lettore al volume secondo di quest'opera.

S'impiegò circa un'oretta a vedere funzionare i congegni meccanici. In un'atmosfera pesante, impregnata di vapori nauseabondi e in cui serî e silenziosi come ombre vagavano gli operai chinesi, si seguì il gentile cicerone apprendendo molte belle ed utili cognizioni, e dopo avere *tomado* (bevuto) l'inevitabile *copita de pisco,* si prese commiato per proseguire la gita a Caudevilla.

S'inforcarono i cavalli che attendevano alla porta e si prese

una delle solite strade della campagna peruviana, qua con la polvere alta un palmo, là fangosa per l'incuria in cui si lasciano i fossati d'irrigazione; fiancheggiata dalle due mura divisorie di *adobones,* grossi parallelepipedi di fango disseccato disposti in più ordini, che il pedone sovente preferisce per sfuggire alla molestia della polvere e della mota.

Dopo tre quarti d'ora si era a Caudevilla.

Si entra in un cortile grande come una piazza, intersecato da un canale largo due metri e da due o tre binarî di ferrovia. Un lato del cortile è formato dall'abitazione signorile, un altro dagli opificî, e gli ultimi dai magazzini e dal *galpon,* alloggio de' chinesi. Una vaporiera bella e rilucente che sbuffava, l'alto fumaiuolo degli opificî, il viavai dei chinesi armati di *machete* (grosso coltello per tagliare le canne), una mandra di cavalli, che entrava da un lato, condotta da due negri, alcuni cavalieri con alti stivali, *poncio* e largo cappello di panama, che mostravano la loro abilità di cavallerizzi, tutto concorreva a dare un aspetto originale e caratteristico a quella scena. Si prese presto posto a tavola, e quivi si potè apprezzare la larghezza dell'ospitalità degli *haciendados* (proprietarî di azienda). Si era una ventina fra padroni, invitati vecchi e nuovi, impiegati della fattoria e proprietari di *haciendas* vicine, che quando sono di passaggio trovano sempre un posto alla tavola del *dueño* (padrone). Lunga sarebbe l'enumerazione dei manicaretti più o meno esotici per palati europei; non mancava il classico *puchero,* ed alcuni indiavolati *picantes* conditi con molto *ají* (peperone rosso) furono accolti con grande soddisfazione e diedero occasione a versare *copitas* sopra *copitas.*

L'*hacienda* di Caudevilla si trasformò in stabilimento da zucchero nel 1872; essa è molto più vasta che non quella di Infantas, e tutto vi è installato su maggiore scala. Costituisce un vero villaggio mantenendo con le sue dipendenze di Huacoy e Pampalibre 800 lavoratori senza contare le donne, i vecchi ed i fanciulli. Vi è una cappella con relativo sacerdote, una farmacia

con un piccolo ospedale, un capitano di polizia con due o tre *celadores* (guardie) per il mantenimento dell'ordine, ed infine un magazzino di commestibili *(polperia)*, che spaccia un po' di tutto, a prezzi molto moderati, per conto de' padroni.

I terreni della fattoria si estendono per 600 *fanegadas*, pari a 1800 ettari circa. Esistono, nel Nord, delle proprietà, la cui superficie non misura meno di 2000 chilometri quadrati, ed una, chiamata *Mancora*, comprende ben 50 mila chilometri quadrati. L'estensione di questi vasti dominî è spiegata dall'origine stessa della proprietà in questi paesi. Come nacquero le *fazendas* del Brasile, le *estancias* del Plata, così si stabilirono le *haciendas* del Perù.

Fatta la conquista per opera di pochi e forti *caballeros*, i terreni non potevano essere suddivisi in piccole frazioni. Il servaggio degl'indigeni, la schiavitù dei negri, e poi la semi-schiavitù dei chinesi non poterono cambiare, anzi hanno mantenuto questo stato di cose; gl'inconvenienti che ne nascono, a cui si alluse già, non possono essere rimediati che da una corrente colonizzatrice di liberi lavoratori. Tali vaste distese di terre si trasmettono di padre in figlio fin dai tempi della conquista, e la maggior parte delle volte sono poco sfruttate per mancanza di braccia e d'acqua.

Delle 600 *fanegadas* di Caudevilla, solo 300 sono coltivate, 50 a pascolo, il resto a canna da zucchero. La produzione della canna sulla costa del Perù è veramente meravigliosa e dà diritto a considerare questa regione come la terra promessa della preziosa graminacea.

I 700 ettari di Caudevilla possono produrre giornalmente 240 quintali spagnuoli (11,040 chilogrammi) di zucchero delle tre qualità ed 800 galloni di spirito. Ma vi sono *haciendas* che fabbricano da 15 a 20 mila chilogrammi al giorno, cosicchè uno di questi grandi stabilimenti produce in media da 3 a 6 milioni di chilogrammi di zucchero all'anno.

Il confronto con altri paesi saccariferi dà sempre la palma

al Perù. Le Antille non rendono più di 3000 chilogrammi per ettaro di terreno piantato in canna; nel Brasile, ritenuto sempre come la regione più propizia alla canna, se ne raccolgono da 6 a 7 mila per ettaro.

Il lavoro è dunque largamente rimuneratore quando vi è l'acqua e le braccia necessarie; poichè la coltivazione della canna richiede un gran numero di operai, e specialmente operai che siano atti a resistere ad un faticoso e prolungato lavoro. Il contadino europeo, l'italiano ed il tedesco in ispecial modo, da trent'anni in qua emigra in quantità nel nuovo continente ed ha in breve accresciuto la popolazione degli Stati Uniti, del Brasile e del Plata; ma quantunque il Perù offra al lavoratore, tanto per le sue miniere che per l'agricoltura, condizioni altrettanto vantaggiose se non migliori di qualsiasi altra regione americana, esso non ha goduto ancora di una grande corrente d'immigrazione operosa. Poichè se fin dal tempo dell'Indipendenza si sono stabilite colonie europee, specialmente sulla costa, non è men vero che gl'italiani, i francesi, i tedeschi e gl'inglesi non si preoccupano punto de' lavori de'campi, ma si dànno invece ai commerci ed alle industrie, e gl'italiani, particolarmente, che sono in maggior numero, accumulato il desiato gruzzolo, se lo vanno a godere in patria. È naturale che molte cause concorrano a produrre questo fatto, ed alcune di esse possono sfuggire al più attento ed acuto osservatore; ma senza tema di andare errati si può affermare che il principale ostacolo è frapposto dalla grande distanza che l'emigrante deve percorrere prima di giungere sul luogo in paragone di altri centri di colonizzazione americana. Si tratta anzitutto di una importante economia di denaro e di tempo, sia nell'andata sia nel ritorno, alla quale l'emigrante, in fondo al suo cuore, non ha mai rinunziato, segnatamente se italiano. [1]

[1] L'italiano, che pur così facilmente dimentica lingua e costumi (se non dialetto ed abitudini), più che qualsiasi altro emigrante serba grato e dolce ricordo della patria; le sue aspirazioni non sono smodate, e siccome una vita

Invece da qualche anno l'emigrazione ha preso un certo carattere più agricolo; ma la mancanza di braccia, che fa rincarare il lavoro, fa presto disertare agli europei la vita dei campi per quella della città, dove trovano facilmente un salario più elevato di quello che possa offrire l'agricoltura. Bisogna aggiungere ancora che, per le peculiari condizioni dell'agricoltura peruviana sulla costa del Pacifico, il suolo vi ha acquistato un grande valore, che si oppone per ora ad ogni concessione di terreno, *conditio sine qua non* di ogni colonizzazione agricola. E questa forse non si avrà mai sulla costa, poichè il clima, quantunque sano, è troppo uniformemente temperato, e quell'eterna primavera finisce per snervare gli organismi europei, che hanno bisogno di essere fortificati dai freddi invernali. A lungo andare le rudi fatiche, che richiede la canna da zucchero, diventerebbero dannose all'emigrante europeo, il quale solamente potrebbe sopportare i lavori degli orti e de' vigneti. Egli è per queste ragioni, che i passati Governi del Perù, trascurando le coste, hanno promosso con forti spese un gran movimento d'emigrazione europea nelle regioni transandine *(montaña)*, che sono le più ricche, le più fertili e le meno sfruttate del Perù.

La *montaña* o regione transandina del Perù è l'unica delle tre zone che possa essere adatta all'immigrazione agricola europea e specialmente italiana. È verso una parte di questa regione, fra le più feraci del mondo intero, che conversero, per lungo tempo, gli sforzi del Governo peruviano per renderla abitata e sottrarla così all'invadente politica brasiliana.

La bella e fertile vallata del *Chanchamayo*, a cui si allude, sul versante orientale delle Ande, a soli 250 chilometri dalla costa del Pacifico, è diventata un campo di ottime speculazioni

modestamente agiata, in Italia, si può condurre con poca spesa, l'idea del ritorno lo sostiene e lo conforta nel suo lavoro, e se non la può realizzare, almeno la vagheggia sempre. Ben raramente si notano tali sentimenti in coloni di altra nazionalità.

da una trentina d'anni a questa parte. Essa appartiene alla provincia di Tarma, dipartimento di *Junin,* e fa parte di un territorio bagnato da una fitta e complicata rete di fiumi, la cui conoscenza è resa anche più difficile dalla moltiplicità dei nomi dati ad ogni tratto del loro corso.

Il *Chanchamayo* ingrossato dal *Pancartambo* prende il nome di *Perene,* e quest'ultimo si unisce con l'*Ene* (formato dal *Mantaro* e dal grande *Apurimac*), donde risulta il fiume *Tambo,* il quale si versa nell'*Ucayali* uno de' maggiori affluenti delle Amazzoni. Questa vasta regione idrografica, che con l'*Apurimac* giunge fino al *Cuzco* (l'antica capitale degl' Incas), fu illustrata e decantata già fin dal 1848 in un opuscolo intitolato *Brillante porvenir del Cuzco* da un ardito missionario italiano, il padre Giuliano Bovo da Revello.

È nella parte più elevata di questo bacino idrografico solcato dal Chanchamayo, dal Perene e dal Tambo, che il Governo peruviano diresse l'immigrazione europea.

Il Perene e il Tambo sono come l'Ucayali atti alla navigazione a vapore, e per essi si può giungere all'Atlantico. La ferrovia *Lima-Oroya,* che sale audacemente sulle Ande fino a 4800 metri, abbrevia di 170 chilometri i 250 che separano la regione in discorso dalle rive del Pacifico.

Se la cattiva amministrazione e la guerra non avessero rovinato il Perù, la prolungazione della ferrovia fino al Perene sarebbe stata opera compiuta in breve volgere d'anni, e le liete previsioni del frate italiano si realizzerebbero, in modo ch'egli stesso non avrebbe potuto sperare a' suoi tempi.

Benchè il clima di questa fertile regione sia relativamente caldo, è uno de' più sani, perchè la sua elevazione di 700 a 1500 metri sul livello del mare favorisce la benefica azione de' venti dell'Est. È questa salubrità affermata da viaggiatori eminenti, quali il nostro Raimondi ed il Werthemann, e dai recenti colonizzatori, che spiega gli sforzi fatti da due secoli a questa parte per trarre profitto di condizioni così felici. Dominato a volta a volta dalla civiltà e dalla barbarie, ora per le pacifiche conquiste de' missionari

e le rivolte sanguinose dei selvaggi indigeni, la bella vallata del Chanchamayo è di nuovo oggidì sotto l'impero della razza bianca, che ha trovato nel *Cerro de la Sal,* ricchissima miniera di sal gemma, un punto strategico importantissimo per opporsi alle devastazioni e depredazioni degl'indiani, che venivano a procurarsi da lungi questa preziosa derrata.

Quantunque negli anni 1832, 1845 e 1849 il Governo peruviano avesse preso provvedimenti per popolare questa regione, è solo dal 1870 che si fece qualche cosa di serio, avendo le Camere votato somme considerevoli per favorire l'emigrazione di contadini europei pagandone tutto o parte del viaggio, distribuendo loro terreni, fornendoli di utensili, strumenti, semenze ed animali domestici. Disgraziatamente il regime di questa colonizzazione venne affidato ad una *Società di emigrazione europea,* creata nel 1872 per incoraggiare e facilitare gli emigranti nel raggiungere la loro nuova sede.

Gli agenti spediti in Europa non pare che si siano occupati degnamente del loro mandato. Senza tener conto del modo con cui diedero fondo ai capitali loro affidati, nè del modo poco onesto con cui adempirono alle promesse che il Governo aveva fatto agli emigranti, questi signori, la maggior parte delle volte, anzichè degli agricoltori, non seppero reclutare altro che degli avventurieri o degli artigiani esercitanti varie professioni.

Furono specialmente gl'italiani che risposero all'appello del Perù. Malgrado intanto gli errori e le colpe delle *Società d'emigrazione,* la colonia di Chanchamayo si mise presto sulla via del progresso, ed ora spedisce alla costa i suoi ricchi prodotti di caffè, cacao, cotone, ecc. [1]

Il numero dei coloni è pure andato aumentando fino a questi ultimi anni ed è a sperarsi che la guerra del Pacifico non abbia arrestato, ma solo interrotto, questo benefico movimento.

Finita la digressione, ritorniamo al litorale.

[1] Vedi per maggiori particolari il § IV del cap. VIII.

L'agricoltura della costa non ha mai contato e non può contare, almeno per ora, su braccia europee, e siccome gl'indigeni lavorano pochissimo o si dedicano alla piccola coltura o alla servitù, l'industria saccarifera, minacciata di prossima rovina, si diresse all'impero della China, per aver braccia che l'aiutassero a trarla a salvamento. Non si trattava di emigrazione libera nè di colonizzazione chinese, ma solamente di un commercio di *coolies,* di una specie di tratta che non differiva dall'antica dei negri che per essere temporaria e per la tenue retribuzione data al lavoratore. Fu la rivoluzione del generale Castilla, usurpatore del potere nel 1854, che con il decreto di soppressione della schiavitù e l'abolizione della tassa di capitazione degl'indigeni, creò una situazione assai critica per l'agricoltura peruviana, poichè quelle misure, per quanto fossero reclamate dalla giustizia e dalla umanità, applicate senza graduazione, ebbero conseguenze pratiche tanto più dannose quanto meno potevano essere prevenute. Infatti, l'indiano oppresso da giogo secolare, privo di aspirazioni ideali, non essendo più tributario, credè di avere trovato il suo paradiso nell'accidia a cui è naturalmente propenso per i suoi pochissimi bisogni. Ora, più che per il passato, chi viaggia nel Perù capita sovente in villaggi, dove l'intera popolazione prolunga per settimane le sue orgie brutali tracannando a fiumi la *chicha,* ingolfandosi sempre più nell'ignavia, nel vizio e nella più ignorante superstizione. Il negro poi, vistosi sciolte ad un tratto le pastoie, non seppe distinguere la libertà dalla licenza, il diritto dal dovere, e si abbandonò all'ozio, al libertinaggio, al furto ed all'assassinio. La sicurezza pubblica fu presto ristabilita più per opera dei possidenti che del Governo; ma anche adesso i negri e in generale tutti gl'indigeni di una tinta poco chiara non sanno far altro che il servo o il milite o il rivoluzionario salariato, passando sempre, come i degeneri romani dell'impero, nel campo del maggior offerente.

III.

I Chinesi.

Fu dopo il 1854 che sorsero agenzie, le quali dalle popolose città dell'estremo Oriente spedirono al Perù la peggiore feccia della plebaglia, imbarcandola come una merce qualsiasi. I bastimenti, che sotto bandiere diverse facevano quel traffico, si convertivano non di rado in ergastoli per i derelitti seguaci di Confucio.

Si raccontano intorno a quelle traversate crudeltà inaudite. Qualche volta i patimenti raggiungevano il colmo: allora traboccava lo sdegno di quei miserabili inferociti, che tremanti non più di paura ma di rabbia, forzati i *boccaporti* (aperture che mettono in comunicazione l'interno della nave con il ponte o coperta), irrompevano in coperta terribili, ma pur troppo inermi. Quivi una triste sorte li aspettava: trovavano il tavolato sparso di pallottoline irte di punte che trafiggevano loro le piante dei piedi ignudi, e la ciurma, aizzata dal capitano, che da poppa li bersagliava con cannoncini carichi a mitraglia. L'orrenda scena aveva termine soltanto con la sottomissione degl'infelici, che sopravissuti alla carneficina, ritornavano ad ammonticchiarsi nel sordido corridoio. Così decimati da malattie e crudeltà d'ogni specie, arrivavano al Callao dopo aver perduto talvolta il 30 % de' loro compagni di sventura.

Su 98 mila chinesi imbarcati dal 1850 al 1874, soltanto 86 mila giunsero salvi al Callao; il resto morì nella traversata di 90 giorni.

Superato il triste esodo, nuove disgrazie attendevano il povero asiatico nella terra ch'egli aveva sognato gli fosse appor-

tatrice di benessere e di ricchezza. Mistificato dagli agenti d'emigrazione, egli si era legato per otto anni al suolo di un *haciendado* senza un protettore che difendesse i suoi diritti, senza una legge che curasse almeno la fedele osservazione di un contratto già svantaggioso e ch'egli aveva sottoscritto non comprendendon bene i termini. Gli abusi erano infiniti. Il creolo possidente, snervato dal clima, dall'agiatezza e dall'ozio di più generazioni, ha molte buone qualità, ma è per lo più leggiero, spensierato, prodigo e ciarliero; egli parlerà volentieri d'ogni cosa, non conoscendone superficialmente che qualcuna; e non occupandosi che a chiacchiere di amministrazione, di agricoltura e di industria saccarifera, lascierà di buon grado ogni sua cosa nelle mani di subalterni. Questi, indifferenti e trascurati, faranno sì, a loro volta, che la sorveglianza rimanga infine affidata a negri e mulatti, ieri schiavi ed oggi liberi, i quali sono felici di provare a *suon di nerbo* sulle schiene dei *chinos* la loro superiorità. Quando poi l'*haciendado* ha conservato l'attività e l'iniziativa de' suoi antenati, egli si lancia con ardore nelle più ardite imprese agricole e minerarie; ma superbo, avido, violento ed impetuoso come gli *hidalgos* spagnuoli, che conquistarono l'America, non vedrà nei suoi braccianti che del vile servidorame mandatogli da Dio per impinguargli il borsellino.

Egli anche a poche miglia da Lima si crederà sovrano assoluto, governerà la sua *hacienda* come un *feudatario* de' buoni tempi antichi, non rifuggendo dallo scudiscio, che pende dalle redini del suo cavallo, nè dalla rivoltella, che è sempre nella tromba del suo stivale.

Tanto in un caso quanto nell'altro i poveri *asiaticos* sentono il peso della schiavitù assai maggiormente che non i negri prima del 1854. Infatti, il negro, nato e cresciuto su quel suolo, vi era legato da affetti e vincoli di famiglia; il suo carattere allegro e fanciullesco non lo lasciava meditare troppo sulla sua triste condizione di servo, ed egli si sentiva lieto nella sua *choza* (capanna) con la sua donna e co' suoi figli, perchè il padrone lo trattava con

una certa benignità, essendo suo interesse di averlo vegeto e robusto per tutta la vita. Ma il chinese venuto da lontano paese, serio e contemplativo di natura, non raddolcito dalla donna, non rallegrato dai figli, viene ammucchiato in un *galpon* fra alte mura, che convertono la sua abitazione in istalla e prigione; gli si lesina il riso, unico suo alimento, e con lo staffile gli si estorce la maggiore somma di lavoro che possa dare il suo corpo affralito dagli stenti. I vizî più laidi, compagni inseparabili di tanta miseria, rendono anche più triste la sua condizione.

L'ergastolo passeggero della traversata per mare si è cambiato nella galera permanente dell'*hacienda;* non è più il corridoio ma il sordido *galpon* che risuona delle grida dei torturati e del lugubre rumore delle catene. Ma questa volta i *chinos* non sono inermi, e il *machete* si trasforma nelle loro mani in arme non meno terribile della falce al tempo dell'insurrezione polacca. A più riprese que' gialli ceffi, con gli occhi fuori dalle orbite, silenziosi, nel cuore della notte sorpresero e trucidarono i negri loro aguzzini e, penetrati nell'abitazione del *patlon* [1] e della sua famiglia, continuarono la carneficina.

In alcuni casi non presero bene le loro precauzioni, ed accolti a fucilate, dovettero battere in ritirata.

Per fortuna non si è venuto sovente a questi estremi, chè anzi in parecchie *haciendas* il chinese è ben trattato: nutrito, vestito e pagato regolarmente. In questa di Caudevilla non si ebbe mai a lamentare inconvenienti, e parecchi *coolies* hanno riannodato il loro contratto a condizioni più vantaggiose.

Certo, i chinesi non sono tutte gemme della più bell'acqua; usciti dal popolaccio di grandi città, hanno portato con sè i vizi di un'antica civiltà, ai quali, per le speciali circostanze di vita, vi sono aggiunti e moltiplicati altri che la penna si rifiuta pur di nominare; ma in generale hanno delle buone qualità: sono

[1] I chinesi pronunziano *l* la *r* sicchè dicono *patlon* per *patron,* che significa, in italiano, *padrone.*

sobrî, di pochi bisogni, attenti ed assidui al lavoro, e trattati con dolcezza e giustizia, come i più fedeli servitori, curano gl' interessi del padrone. Chè se qualcuno è birbo e ladro, non è l'*haciendado* che deve erigersi ad un tempo a parte offesa ed a giudice; ma chi governa dovrebbe far rientrare i delitti degli asiatici fra quelli di comune giurisdizione invece di lasciar correre.

Per tal modo, l'emigrato chinese, che ha reso e rende tuttavia grandi servigi all'agricoltura, a poco a poco, legalmente od illegalmente, diserta i campi che ha bagnato del suo sudore e che gli hanno in cambio amareggiato la vita. Attivo, economo, contento di un modico guadagno, dotato di un certo genio commerciale, il chinese s' infiltra e si stabilisce nei villaggi e nelle città, dove si dà al piccolo commercio, apre *fondas* (osterie) e rivendite di commestibili, esercita svariati mestieri. Intelligente ma sempre umile, tollera il disprezzo di degeneri indigeni, che tutti si vantano di avere sangue degl' Incas nelle vene, e tollera la sciocca vanitosa petulanza del negro e degl' ibridi suoi figli, i quali si arrogano su di lui una superiorità che non hanno.

Gli stessi vizî, gli stessi patimenti, che hanno decimato i *compadres*[1] all'*hacienda*, hanno esercitato sulla massa il benefico effetto di una selezione artificiale, per cui maggiormente risaltano le virtù dei superstiti. Lentamente, lentamente, questi paria, come gli ebrei nella vecchia Europa, si sono imposti ai loro oppressori in tutto il Pacifico, e li vediamo sparsi nell'Australia, nella Polinesia, sulle coste degli Stati Uniti, a Panama, a Guayaquil, a Valparaiso.

Al Perù poi sono diventati indispensabili e necessari come cuochi, domestici, venditori al minuto, e dovunque rendono dei reali servigi, perchè vendono a miglior mercato di qualsiasi altro negoziante.

Parecchi si sono arricchiti ed hanno aperto eleganti botteghe

[1] I chinesi si chiamano fra di loro *compadres*, ossia compari.

di quei mille nonnulla, per cui la feconda lingua francese ha inventato il nome di *chinoiseries*. Nè qui si arresta il loro carattere eminentemente assorbente: alcuni si sono proclamati medici ad *uso de la facultad de China,* e fanno affari con le imposture de' loro empiastri e dei loro beveroni, favoriti dalla credulità e dalla superstizione di tutte le classi sociali. Il curioso si è che mentre al Perù un medico europeo deve dare pubblica prova del suo sapere, il primo chinese che capita può esercitare impunemente l'arte di uccidere il prossimo.

Intanto gli agricoltori peruviani, per propria colpa, si vedono nuovamente minacciati dalla mancanza di braccianti.

Ecco come andarono le cose nelle sfere diplomatiche fra il Celeste Impero e la serenissima Repubblica del Perù.

Dapprima la tratta dei *coolies* si faceva su tutta la costa chinese, ma ben presto il Governo si oppose e proibì l'emigrazione nel Perù. Tutte le agenzie si stabilirono allora sul suolo inglese, ad Hong-Kong; però poco tempo dopo gl'inglesi, da buon commercianti ed ottimi filantropi, pur permettendo una simile tratta per Singapore ed altri possedimenti inglesi, misero il *veto* alla esportazione di carne umana al Perù.

Ma l'affare era troppo bello per rinunziarvi, e le accorte agenzie trasportarono i loro penati al Macao, dove rimasero fino al 1872, anno in cui, sempre per influenza dell'Inghilterra, il Governo chinese aumentò i suoi rigori ed il Governo portoghese proibì il carico dei *coolies* nei suoi porti. Codesto fu un colpo terribile per l'agricoltura, ed il Governo peruviano, giustamente allarmato, spedì nel 1875 un'ambasciata in China, la quale conchiuse con quel Governo imperiale un trattato sulla emigrazione che qualsiasi potenza civile potrebbe onorevolmente accettare.

Così si regolò l'emigrazione chinese libera, mercè cui l'emigrante dovrebbe godere delle stesse garanzie de' sudditi delle nazioni più favorite.

Ma chiuso il porto di Macao all'infame traffico, l'emigrazione cessò nuovamente e la guerra del Pacifico impedì poscia che si

inaugurasse sotto la sua nuova forma. Del resto troppo profondo ed inveterato è il disprezzo che tutte le classi della società peruviana sentono per queste macchine umane di cui si è fatto un così lungo e abbietto commercio. E se riesce tanto facile il mistificare gli emigranti europei, come non lo si farà per gli asiatici, che non hanno chi li rappresenti e li difenda?

In tal caso forse l'Inghilterra spiegherebbe di nuovo la sua filantropica influenza - più o meno interessata - e li accoglierebbe sotto la sua egida. Imperocchè il ribasso nel valore degli zuccheri accenna pur troppo all'esistenza di uno *stock* più forte di quello che esige la richiesta della merce, cioè una produzione totale maggiore del consumo. Ora, la concorrenza è tollerata sino a che la si può combattere, ma viene un giorno in cui ogni negoziante sente, che per vendere bene il proprio zucchero, occorre ch' egli nuoccia a quello del vicino.

IV.

La costa.

Fatto sta ed è che la guerra, l'occupazione chilena, il rinvilio degli zuccheri, l'abbondante produzione saccarifera inglese, e più di tutto la deficienza di braccia, da parecchi anni a questa parte hanno danneggiato e danneggiano l' industria agricola della costa peruviana.

Il taglio dell' istmo di Panama sarà forse rimedio a questi mali. Ma mentre si aspetta siffatta panacea e mentre il piantatore peruviano ha sempre dalla sua il clima felice, c' è ancora un largo margine di miglioramenti da introdurre per sostenere vantaggiosamente la concorrenza estera. Invero nulla si fece finora per applicare gl' insegnamenti della chimica e della fisio-

logia e della meccanica agricola. Per non menzionare che fatti molto salienti, i concimi non si conoscono, il guano emigra tutto all'estero e l'aratro a vapore è quasi sconosciuto nel Perù, mentre vi sarebbe adattatissimo per non dire necessario.

E che cosa si è fatto per migliorare i terreni, perfezionare le razze degli animali domestici e rendere i lavori dei campi più economici e più fecondi? Nulla o ben poco, e basta fare qualche cavalcata per un' *hacienda* per persuadersene.

L'*hacienda* di Caudevilla, per la coltivazione dei 700 ettari di canna, alleva circa mille capi di bestiame, fra cui 500 buoi e 200 fra cavalli e muli. Uscendo dalla fattoria si è subito in mezzo ai *cañaverales,* vasti quadrati o rettangoli di 100 metri di lato. Essi sono separati da strade che conducono tutte ai diversi rami ferroviari, da cui è solcato il territorio dell'azienda.

Il cavallo peruviano merita qui menzione. Discende in linea retta dalla celebre razza andalusa, ma per l'influenza del clima e per la trascuranza ha perduto molte delle sue eccellenti qualità primitive. È piuttosto piccolo ed asciutto, di forme snelle, e resistente alle fatiche; il suo eterno ambio finisce per istancare anche chi vi è avvezzo fin da bambino; e quantunque il cavallerizzo sappia educarlo a giuochi di destrezza per noi inusitati e lo faccia caracollare, masticando il morso ed inarcando il picciol collo a guisa dei bei ginnetti italici del Carducci, è raro che abbia il brio e la vivacità dei cavalli europei e dei cavalli chileni. Incomincia ora a migliorare mercè incrociamenti con la razza inglese.

La flora della costa, già così povera, appare anche più misera in mezzo a questi terreni coltivati; anzi, non sempre sono le specie indigene che vi dominano, bensì certe piante ed arbusti che hanno seguìto l'europeo nelle sue emigrazioni e si sono acclimatate facilmente sul nuovo suolo. Quindi, mentre chi si eleva dalla costa sulla Sierra vede le specie nuove moltiplicarsi con grande rapidità, al piano incontra invece ad ogni passo le fumarie, le ortiche, le verbene, i *nasturtium,* e molte altre erbacce dell'Europa centrale e meridionale, miste a specie pe-

ruviane dei generi comuni all'Europa come i *juglans*, i *salix*, i *ficus*, gli *spartium*, i *salicornia*, i *juncus*, i *rubus*, ecc.

La fauna poi vi è quasi assente, essendo solo rappresentata da qualche *paloma* (colombo), lungo i giuncheti del fiume, dai *guardacaballos* comuni nei pascoli, da poche rondinelle e dagli inevitabili *gallinazos;* gl'insetti sono scarsi di specie e di numero, se si eccettuano i *mosquitos,* che si fanno sentire abbastanza col ronzio e le punture.

Anche questo po' di vita cessa accostandosi alla serie di colline che rinserrano la valle di Chillon; là sono frequenti i resti del *camino de los Incas,* che percorreva anticamente tutta la costa peruviana, e ad aumentare la tristezza di quel desolato paesaggio non mancano le rovine che attestano quanto fosse più prospero il paese sotto la vigile amministrazione del figlio del Sole. Tra le più notevoli di quei dintorni sono da ricordarsi le rovine di Huacay, che doveva essere un borgo grosso e fiorente; come per gli altri ruderi sparsi lungo la costa del Perù i grandi *adobones* sono il solo materiale di costruzione, e dopo tre secoli quegli edifizi di fango riempiono ancora di meraviglia e di mestizia. Sono case, palazzi, tempî e castella che richiamano alla mente una vita ed una civiltà scomparse, di cui non rimangono, per colpa d'una razza prepotente, che imperfetti e monchi ricordi.

Sono specialmente i castelli e le fortezze sulle piccole alture che s'incontrano meglio conservati, perchè di più solida costruzione. La loro forma ricorda quella dei castelli feudali italiani.

Ma lasciando Huacay e le sue rovine, cammin facendo si deve notare che tanto le strade dell'*hacienda,* quanto le strade vicinali, fanno prova di un'incuria deplorevole; essendo intersecate continuamente da *acequias,* fossati o canali d'irrigazione, si passa sopra un gran numero di ponti non meno primitivi che pericolosi. Qualche tronco gettato attraverso il fossato vien ricoperto di fronde, di strame e di terra, ed il ponte è fatto; non tarda però molto a seminarsi di buchi che sembra siano là apposta per rompere le gambe ai cavalli ed il collo ai cavalieri. Perciò è

meglio varcare l'ostacolo di un salto là dove l'abbandono non ha lasciato sfondare il ponticello e l'*acequia* non è passata a guado da bestie, pedoni e cavalieri.

Ma l'essenziale si è che la canna venga su bella, gialla, alta, promettente un succo abbondante. Il clima peruviano permette di avere canna tutto l'anno e di piantare in qualsiasi stagione; la preparazione del terreno è oggetto di assidue cure prima di affidarvi la semenza. Si ara cinque o sei volte il suolo e lo si purga da ogni erbaccia e dalle radici di una precedente piantagione, che vengono raccolte, messe da parte ed incenerite; poi si fanno dei solchi paralleli distanti un metro o un metro e mezzo l'uno dall'altro. La loro direzione dipende dall'inclinazione del terreno, essendo destinati a portare l'acqua alla pianta.

Fra l'uno e l'altro di questi solchi se ne scava uno più profondo, che riceve la *semenza,* fornita da canne ben mature, e tagliate in frammenti di 40 o 50 centimetri; questi frammenti vengono infissi per una estremità nel terreno smosso e poi si ricoprono interamente di terra. La durata della germinazione varia secondo lo strato di terra che ricopre la canna, secondo la natura del suolo e l'epoca della piantagione.

In un gran numero di piantagioni, specialmente nel Nord, dove il terreno e il clima sono più appropriati, i lavori si fermano a questo punto e non resta che a dare l'acqua ogni volta che ce n'è bisogno, cioè una o due volte il mese.

In altri luoghi è necessario rincalzare la canna con l'aratro quando ha raggiunto l'altezza di un metro. I cespi che nascono da ciascuna pianta si fanno belli e rigogliosi, e per dieci, quindici anni e più, dànno costantemente buoni ed abbondanti raccolti.

Il numero delle irrigazioni varia secondo la natura del suolo, ma ad ogni modo, quando la canna si trova al massimo suo sviluppo, si ritira l'acqua, per facilitarne la maturazione, la quale è completa dopo quattro o cinque mesi. Il taglio della canna si effettua con il lungo coltellaccio chiamato *machete;* questo è il lavoro più penoso, e la meccanica agricola è ancor lungi dal poter

fornire un apparecchio mietitore atto a recidere delle canne piuttosto dure, alte quattro o cinque metri e soventi coricate dal vento.

La canna spogliata in fine dalle sue foglie e dal suo germoglio terminale, viene condotta su carrette o su vagoni all'officina della fattoria.

V.

Del salario de' lavoratori.

Discorriamo adesso del salario de' lavoratori.

I negri ed i liberi guadagnano giornalmente poco meno di uno scudo; i chinesi ancora vincolati dal contratto, percepiscono cinque *soles* di carta, pari ad un franco e trentacinque centesimi. Tutti lavorano a cottimo e la loro opera è sorvegliata da capi operai chiamati *caporales,* e siccome la *tarea* (il còmpito) non è grande, quando il lavoro preme, un chinese di buona voglia può far doppio lavoro e guadagnare pure il doppio.

Oltre alla paga il chinese riceve ogni giorno una razione di riso, e due o tre vestiti all'anno. Se si tiene conto dei pochi bisogni che hanno questi asiatici, non si può dire che stiano tanto male, segnatamente in certe *haciendas,* come quella di Caudevilla, dove godono la più grande libertà di lavorare o no, di dormire nel *galpon* o in capanne da essi costruite, e dove possono inebbriarsi d'oppio, giuocarsi tutto, persino la camicia, e adorare i loro brutti Dei. Abbandonati a sè stessi, senza famiglia, senza patria, nati e cresciuti in un ambiente immorale, molti fra essi si dànno ai vizî più abbominevoli.

Non è nelle aziende peruviane certamente che sorgeranno istituzioni e si prenderanno misure per correggere il lato cattivo

e sviluppare le realmente buone qualità che presenta la maggioranza degli asiatici.

Tali riforme sono fors'anche inattuabili, poichè si dovrebbe incominciare dal dare loro una famiglia.

Per farsi un' idea delle abitudini chinesi nel Perù, bisogna vedere quegl' infelici la sera ne' tugurî dove essi vanno a godere i loro minuti piaceri. Sono stamberghe di bambù affumicate e impregnate d'un odore tutto chinese; là si spacciano a centinaia le piccole tazze di tè; commercio che serve di pretesto a tenere una bisca, la quale è il principale cespite di rendita del degno padrone. Una folla di gialli ceffi si accalca attorno alla tavola del giuoco preferito; un quadrato di cuoio sta nel mezzo, ed i giuocatori puntano su i lati di esso, ciascuno dei quali corrisponde ad uno dei primi quattro numeri; il biscazziere pone sul tavolo un pugno di fagiuoli, con una stecca li toglie dal mucchio a quattro a quattro, ed il numero de' fagiuoli che resta in ultimo indica il lato vincitore del quadrato. Così il biscazziere paga il doppio le puntate di un lato e ritira le altre tre; come si vede, la cosa è semplice, ma tutta a vantaggio del banco.

I chinesi sono noti per l'amore sfrenato al giuoco; essi eccedono fino al punto di giuocare la stessa loro libertà; perdono silenziosamente e filosoficamente, paghi di serbare qualche soldo per procurarsi altri godimenti con il fumo dell'oppio. In quelle stesse bische vi sono dei gabinetti riservati, forniti di tutto il *comfort* dell'estremo Oriente, cioè una stuoia, un cuscino di legno, qualche gingillo e tutti gli apparecchi per preparare e fumare la soporifica droga. L'ubbriachezza data dall'oppio non dev'essere peggiore dell'alcoolica così comune fra i popoli più civili di razza ariana, ed ha su questa il vantaggio incontestabile di essere meno importuna al prossimo.

Il chinese che non cade in uno smodato abuso dell'oppio, non sembra soffrirne gran fatto, stando alle osservazioni di chi ha ogni giorno quello spettacolo sotto gli occhi. Molti fra quegli asiatici non dediti a tale vizio non hanno migliore aspetto di

quelli che fanno le loro fumate quotidiane. Del resto tutta quella gente, trasandata della persona, dalla faccia di carta pecora invecchiata, con quegli abiti larghissimi che fanno parere più smunto il corpo sottostante, ha realmente una salute migliore di quel che dimostri; e quasi tutti quelli che si vedevano a Caudevilla bagnarsi ne' fossi d'irrigazione erano più muscolosi e meglio nudriti di quello che si sarebbe supposto.

I negri fanno vita a parte sciupando la loro paga in modo diverso dai chinesi; sono capaci di passare la notte intiera cioncando al pessimo *pisco* e ballando la *zamacueca*. Questa bella danza, lascivetta anzichè no, perde molto quando è ballata da que' grossi fanciulloni senza grazia.

Gl'invitati, a Caudevilla, dello stato maggiore della *Caracciolo,* dopo aver visto quanto era degno di osservazione, furono dalla vaporiera dell'*hacienda* portati alla stazione del *Fuente,* ove si imbarcarono sopra due eleganti vagoni del treno di Lima.

VI.

Combattimento dei galli.

Per coronare degnamente la loro gita seguirono il consiglio del loro ospite, il simpatico don Felipe Canevaro, e si recarono in sua compagnia alla *Plaza de gallos.* Egli da buono *sportman* del paese è appassionatissimo di queste lotte, anzi nell'*hacienda* della famiglia alleva un centinaio di questi campioni delle più belle razze indigene e forestiere.

Il *Circo* era abbastanza affollato, ma non si contava una donna fra tanti *aficionados de gallos.* La cosa più curiosa era l'animazione con cui si facevano le scommesse e le grida dei sensali

che professavano le loro preferenze per il *pinto,* per il *chico* o per il *blanco.*

Il programma fu esaurito in un'ora circa, e si videro cadere successivamente nell'arena una dozzina di pennuti gladiatori. La crudeltà di questi giuochi è attenuata nel Perù dall'uso del pugnale, che legato allo sperone sostituisce l'arma naturale, che è più crudele perchè più lenta ad uccidere. Perciò non vi si vedono le lotte ributtanti e prolungate, come in Ispagna ed Inghilterra. I due avversari, dopo essersi guardati un po' in cagnesco, drizzano le penne del collo e si avventano furiosamente; il più destro o meglio il più fortunato, dopo due o tre assalti, ferisce mortalmente l'avversario e la zuffa è finita in pochi secondi senza che il profano comprenda bene come sia passata la cosa. Su dodici morti un solo ebbe a penare un po' più lungamente; colpito nel ventre, continuò a combattere da prode con gl'intestini pendenti dalla ferita e rendendo vano ogni tentativo del nemico che mirava ad assestargli un colpo in un organo più vitale. Cadde esausto di forze e il vincitore lo finì trafiggendogli il cranio con beccate furiose ed isocrone come il movimento dell'ago di una macchina per cucire. Terminata la sua bella impresa con una zampa sul morto ancora palpitante, si guardò intorno fieramente alzando il grido della vittoria con un prolungato *chicchirichì!*

CAPITOLO IV

GL'INCAS[1]

I.

Venuta degl' Incas — Il loro impero — Le loro istituzioni.

La storia dell'antico Perù si perde anch'essa nella notte dei tempi, e le laboriose investigazioni e gli studî indefessi degli americanisti non bastarono ancora per sollevare il fitto velo che la cuopre. Le origini, la civiltà dei primi abitatori del Perù, le epoche in cui vissero, tutto è difficile a definire.

Rivero e Tschudi - i dotti e coscienziosi storici - riferiscono che il Perù, innanzi alla venuta dei figli del Sole, era diviso in varie nazioni o tribù indipendenti, nomadi o stabili, rozze e feroci tutte, il cui temperamento irrequieto e battagliero le spingeva a continue guerre fra di loro. Prive di ogni nozione di moralità, senza leggi o patti sociali, ignare di qualsiasi industria o coltura, erravano nelle selve, soggette all' inclemenza degli elementi, in uno stato di completo abbrutimento.

Egli è fuori di dubbio però che cotali nazioni avevano avuto

[1] I cenni che noi diamo qui sono da considerarsi come il complemento di quelli che figurano nel precedente volume, là dove avemmo occasione di parlare delle antiche conquiste peruviane nel territorio chileno.

in epoche remote una civiltà propria, la quale verrebbe attestata non soltanto dall'esistenza del tempio di Pachacamac, ma altresì dalla scoperta fatta, sotto spessi strati di guano, di rovine accennanti a grandi monumenti e di sepolcreti contenenti mummie ed utensili diversi.

Ma gli annebbiamenti della storia cessano allorchè la tradizione è meno lontana, e l'accordo fra gli storici si accentua nel momento in cui sorge nel Perù il culto del Sole, e quest'astro diventa la divinità dell'impero peruviano.

Il *Sole,* dicono i narratori del periodo mitologico del Perù, depose, nel lago di *Titicaca* due dei suoi figli: Manco Capac, il maschio, e *Mamà Ocllo,* di lui sorella e moglie, intimando ad essi di fissare la loro residenza o Corte, nel luogo stesso nel quale fosse dato loro d'infiggere nel suolo, al primo colpo, la piccola sbarra d'oro ricevuta dal padre. Fu nella valle del Cuzco che i celestiali coniugi, dopo aver arringato le moltitudini, esortandole ad unirsi, a mutare costumi, ed a ricevere come doni del cielo i loro consigli, gettarono le fondamenta di una città che, con il nome medesimo della valle anzidetta, divenne tosto il centro della civiltà importata dai figli del Sole. [1]

Manco Capac insegnò agli uomini l'agricoltura, l'industria e le arti utili. Legislatore savio, promulgò leggi sociali adeguate al carattere ed alle attitudini delle popolazioni. Mamà Ocllo, dal canto suo, insegnò alle donne l'arte di filare, di tessere e di tingere, ed inoltre le virtù domestiche, la grazia decente, il pudore e la felicità coniugale.

Tale l'origine della monarchia degl'Incas (figli del Sole) i quali poterono ripetere un dominio illimitato dal loro tenero affetto per i popoli assoggettati, e dall'interesse grandissimo che prendevano pel bene pubblico.

Gli annali degl'Incas sono annebbiati dalle incertezze e dalla confusione, ma però Garcilaso de la Vega, uno dei discendenti

[1] *Cuzco* in lingua *quichua* significa ombellico.

degl'Incas, in linea materna, e scrittore autorevole di antichità peruviane, dà nei suoi *Comentarios Reales* una descrizione cronologica dei monarchi del Perù, che potendosi, in una certa qual misura, considerare attendibile, noi trascriviamo :

1. *Manco Capac* incomincia a regnare nell'anno 1021 E. C. e muore nel 1062 - 40 anni di regno;

2. *Sinchi Rocca*, regna dal 1062 al 1091 - 30 anni di regno;

3. *Lloqque Yupanqui*, regna dal 1091 al 1126 - 35 anni di regno;

4. *Mayta Capac,* regna dal 1126 al 1156 - 30 anni di regno;

5. *Capac Yupanqui*, eredita la corona nel 1156 e muore nel 1196 - 41 anno di regno;

6. *Inca Rocca* incomincia a regnare nel 1197 e muore nel 1249 - 51 anno di regno;

7. *Yahuar Huaccac* regna 40 anni, cioè dal 1249 al 1289; abdica a favore del figlio *Viracocha,* e passa sette anni nella vita privata;

8. *Viracocha,* sale al trono nel 1289 e muore nel 1340. Predice la rovina dell'Impero e la venuta di uomini bianchi e barbuti. Il figlio di lui, *Inca-Urco,* non regna che undici giorni essendo stato deposto dai grandi dell'Impero come mentecatto ed incapace di governare;

9. *Titu-Mamo, Capac Pachacutec,* cinge la corona l'anno 1340 e muore nel 1400, avendo regnato 60 anni e vissuto 103 anni, secondo la tradizione;

10. *Yupanqui* eredita il potere reale nel 1400 e muore nel 1439 - 39 anni di regno;

11. *Tupac Yapanqui,* regna dall'anno 1439 al 1475 - 35 anni di regno;

12. *Huayna Capac* sale al trono nel 1475 e muore nel 1525 - 50 anni di regno. Questo principe fu considerato come il più glorioso dei monarchi peruviani;

13. *Huascar,* regna dal 1526 al 1532 - 7 anni di regno;

14. *Atahuallpa* o *Atavaliva* sale al trono nel 1532; regna un anno e quattro mesi su tutto l'Impero, e sei anni sopra la sola città di Quito; muore sul patibolo, per ordine di Pizarro, nella piazza pubblica di Casamarca, il 29 agosto 1533.

Dopo la conquista spagnuola *Manco Capac II,* fratello di Huascar e di Atahuallpa è coronato Re, regnando, con un orpello di dignità reale, fino al 1553. Gli succedono i tre figli: *Sayri-Tupac, Cusititu-Yupanqui* e *Tupac-Amaru.* Quest'ultimo viene decapitato a Cuzco nell'anno 1571, per ordine di don Francisco de Toledo, vicerè del Perù.

Gl'*Incas* non avevano che un'unica sposa legittima, scelta fra le proprie sorelle, affinchè si mantenesse puro il sangue nei discendenti; però possedevano un numero illimitato di concubine.

Il monarca regnante designavasi con il titolo di *Capac-Inca* (unico figlio del Sole) e la regina con quello di *Coya.* Gl'infanti maschi portavano tutti il nome di *Inca* se ammogliati, e di *Auqui* se nubili; le donne di sangue reale denominavansi *Pallas* se maritate e *Nustas* se nubili. Il nome di *Mamacunas* o *Shipa Coyas* era riservato alle concubine, che non erano di sangue reale. Il trono apparteneva al figlio maggiore della *Coya,* o regina legittima. La Corte del sovrano si componeva di numerosi personaggi di un rango più o meno elevato. Immediatamente dopo i monarchi venivano gl'infanti, i principali magnati ed i cavalieri più distinti. Seguivano i camerieri ed i cortigiani, che erano membri delle famiglie nobili del regno, e poi i *curacas* o governatori delle provincie conquistate. Vi erano inoltre gli astrologhi, gli *amantas* o uomini dotti, i poeti, gli ufficiali maggiori aiutanti, una guardia di onore, i servitori di varie classi, i *chasquis* o corrieri.

Come nei paesi di Europa, l'aristocrazia peruviana ripeteva la sua origine dal valore personale e dalla parentela con il sovrano. Constava di cinque ordini.

1° Gl'*Incas* di sangue reale, che procedevano dal medesimo tronco del sovrano. Quest'ordine era il più importante di tutti;

2° Gl'*Incas* per privilegio, cioè i discendenti dei principali vassalli del primo Inca, ai quali si concedeva per favore il privilegio di usare quel titolo;

3° I cavalieri delle famiglie ragguardevoli per ricchezza, valore, sapere od altro qualsiasi merito degli antenati o membri attuali;

4° Le persone a cui erano conferite le prime dignità dell'Impero;

5° I sacerdoti.

Il nome di *Perù*, tanto controverso al dire di Garcilaso, non era conosciuto dagl'indigeni come nome di paese, ma significava *rio* (fiume), vocabolo che, pronunziato da un indio per rispondere ad una domanda fattagli dagli spagnuoli, lasciò credere a questi che gl'indigeni chiamassero Perù il vasto Impero degl'Incas. Ciò che non ammette dubbio si è che i vassalli degl'Incas chiamavano *Tahua-ntin-suyu* (le quattro parti del mondo) tutti gli Stati dipendenti dai loro sovrani.

Il paese era diviso in quattro provincie di uguale estensione così denominate: *Collasuyu* quella del Sud, *Chichasuyu* quella del Nord, *Antisuyu* quella dell'Oriente, e *Cuutisuyu* quella dell'Occidente. Ognuna di esse allacciavasi con una strada a Cuzco, capitale e centro dell'Impero, ed era retta da un vicerè o governatore, coadiuvato da un certo numero di consiglieri. Ogni provincia era a sua volta divisa in dipartimenti, subordinatamente al numero dei propri abitanti, i quali venivano ripartiti in decurie sotto il comando di un decurione, in centurie ubbidienti ad un centurione, in dieci centurie con un ufficiale maggiore per capo, ed in cento centurie o dipartimento con un governatore. I decurioni dovevano invigilare sui bisogni dei loro dipendenti, dare informazioni in proposito al governatore, e denunziare immediatamente al superiore diretto ogni e qualsiasi reato, affinchè questi senza dilazione sentenziasse e facesse procedere alla esecuzione della sentenza. I capi di provincia e di dipartimento erano tenuti ad informare mensilmente l'Inca di tutte le novità occorse nella

propria cerchia di giurisdizione, mentre i loro atti subivano costantemente il controllo di ispettori appositi, che l' Inca mandava in giro per assicurarsi del buon andamento dell'amministrazione generale del paese.

I terreni suscettibili di coltura erano divisi in tre parti, di cui una spettante al *Sole,* l'altra all'*Inca* e la terza al *Popolo.* Ciascun peruviano riceveva un *topu* di terra, cioè quanto doveva esser sufficiente a produrre il *grano turco* necessario per il sostentamento di un uomo e della sua compagna. Il capo di casa riceveva inoltre se maschio, un *topu,* ed un mezzo *topu* se femmina. Ammogliandosi, il figlio riceveva dal padre il *topu* ch'eragli stato destinato fino dalla nascita.

La coltivazione delle terre si eseguiva invariabilmente nel seguente ordine: 1° lavorando quelle appartenenti alle deità tutelari; 2° quelle degli anziani, degl' infermi, delle vedove ed orfani e dei soldati in attività di servizio, le cui mogli erano considerate come vedove; 3° lavorando ciascuno la propria ed aiutando il vicino in caso di bisogno; 4° lavorando quelle del *curaca;* 5° lavorando in mezzo a grandi cerimonie ed allegrezza universale quelle dell' Inca.

Con la ripartizione eguale del terreno, gl'*Incas* evitavano il pauperismo. Ogni indio dall' età di venticinque a cinquant' anni pagava il tributo; ne andavano però esenti tutti gli individui di sangue reale, tutti i capi e giudici fino al centurione, i *curacas* con le loro famiglie, gl' impiegati subalterni in servizio, i soldati in attività, i sacerdoti e ministri del tempio del Sole, e tutti gli storpî e gl' infermi. Il tributo consisteva in lavori manuali. Il bestiame apparteneva all' Inca e vi erano ufficiali preposti a registrarne il numero esatto.

La nazione, come si è detto, era ripartita in caste, ed ai membri di essa non era lecito uscirne; sicchè i giovani indî dovevano seguire la professione del padre.

Le leggi promulgate dagl' Incas erano concise e savie; constavano: di una *legge municipale* che trattava degl' interessi re-

lativi ad ogni comunità; di una *legge comune* con cui erano prescritti i lavori che gl'indî dovevano eseguire in comune; di una *legge agraria* che si riferiva alla ripartizione delle terre; di una *legge di fratellanza* che regolava la mutua assistenza nella coltivazione delle terre e nella costruzione delle case; di una *legge mitachanacuy* che stabiliva, per le provincie, le città, le famiglie ed i singoli individui, le epoche del lavoro; di una *legge economica* riguardante le spese personali ordinarie, e che prescriveva la semplicità negl'indumenti e cibi e promuoveva gli esercizi ginnastici; di una *legge in favore degl'invalidi;* di una *legge di ospitalità;* e di una *legge casalinga,* mercè cui veniva regolato il lavoro individuale ed imposto anche ai fanciulli di cinque anni una occupazione proporzionata alle proprie forze.

Il codice delle leggi civili s'ispirava a poche massime, come le seguenti: *ama quellanquichu,* evita l'ozio; *ama llullanquichu,* non mentire; *ama suacunquichu,* non rubare; *ama huachocchucanqui,* non commettere adulterio; *ama pictapas huañuchinquichu,* non uccidere.

I castighi per le infrazioni alla legge erano severi: l'ozio, ad esempio, si puniva con pena umiliante; la menzogna era punita con la flagellazione e talune volte con la morte.

Gli indî tributari erano soggetti al servizio militare negli eserciti reali per un certo tempo, e quando venivano licenziati ritornavano al proprio paese ove dovevano prendere parte alle esercitazioni che colà avevano luogo una o due volte al mese sotto il comando dei centurioni. La stessa organizzazione che presiedeva nell'ordine civile, regnava a riguardo dell'esercito. Quando l'Inca portava la guerra contro un nemico tenace o in provincie malsane, permetteva ai suoi soldati di ritornare a casa dopo tre mesi di campagna provvedendo al loro rimpiazzo con truppe fresche. Nel traversare un paese amico ogni benchè minimo eccesso delle truppe, pregiudizievole agli abitanti, era punito con la morte del colpevole.

Tranne il caso di accanita resistenza, per cui si richiede-

vano misure severe, gl' Incas usavano verso le provincie conquistate la maggiore moderazione. Ai vinti, i vincitori imponevano la loro religione, la loro lingua, il loro sistema di governo, avendo in mira di trasformarne completamente la nazionalità, ma senza violenza soverchia, anzi con grande accorgimento. Così, appena una città cadeva in potere dell' Inca, questi faceva trasportare a Cuzco l' idolo principale della città stessa, ed ordinava l'adorazione del supremo Dio *Ticci Huiracocha,* obbligando i sacerdoti ad insegnare il culto di quella divinità. Contemporaneamente, inviava al paese sottomesso maestri di lingua, per l' insegnamento del *quichua,* prescrivendo, sotto pene severe, che i bambini imparassero soltanto la lingua generale del regno. Chiamava alla capitale il *cacique,* con i suoi figli, per colmarli di attenzioni e di doni; e dopo un certo tempo restituiva al padre l'antica dignità, tenendo in ostaggio alla sua Corte i figli, ma educandoli con riguardo ed infinita benevolenza. Affine di guadagnarsi la popolarità delle masse del paese annesso, l' Inca scemava, nei primi anni, i tributi, e trattava con la massima liberalità gli orfani, le vedove e gl' invalidi; e per misura di precauzione trapiantava nel paese medesimo colonie[1] di gente a lui fida, e numerose in guisa da sopraffare moralmente e materialmente gli indigeni.

II.

Religione.

Alcuni storici dei primi tempi della conquista narrarono che anteriormente alla venuta degli Incas nel Perù, al cui popolo imposero la propria religione, fondata, come si disse già, sul culto del Sole, i peruviani riconoscevano la esistenza di un Ente su-

[1] Queste colonie erano chiamate *mitimas.*

premo con la denominazione di *Con*. Questo Ente immateriale e sparso nell'universo, mercè una sua sola parola, creò ogni cosa appartenente alla natura, e per lungo tempo, cioè finchè gli uomini rimasero virtuosi, rese felice l'umanità. In presenza della cattiveria e corruzione umana egli ridusse a sterilità le terre e convertì la gente in gatti neri ed altri animali orribili. *Pachacamac* suo figlio venne in soccorso degli uomini, che grati di ciò si migliorarono ed innalzarono in suo onore un sontuoso tempio, le immense rovine del quale sono tuttodì visibili nei pressi del villaggio di Lurin al Sud di Lima. Ci troviamo qui, dopo la tradizione figiana,[1] nuovamente dinanzi ad un'analogia spiccata con la cronaca mosaica, analogia che ritroveremo nella pagina seguente.

Gl' Incas, in mezzo ad un popolo docile e credulo, con l'ascendente dell' intelletto superiore, non durarono fatica a persuadere gl' indigeni peruviani che il Nume supremo era il Sole, senza del quale nulla poteva esistere, che gli Dei Con e Pachacamac erano figli di quell'astro, e che loro stessi erano loro fratelli e per conseguenza anche figli del Sole. Il Padre onnipotente avrebbe permesso che il primo Inca s' incarnasse e scendesse in terra per insegnare agli uomini le arti e le scienze ed istruirli intorno a quanto riguardava la volontà del Dio supremo.

De Rivero e De Tschudi osservano che il sistema religioso introdotto dagli Incas non contiene alcuna di quelle idee profondamente metafisiche e sublimi che presiedevano alle religioni asiatiche ed anche ai culti politeisti. Base della religione sarebbe stato l' interesse particolare della famiglia reale, interesse velato dalle cure dei sovrani verso il popolo, dalle distrazioni procacciategli, e dalla conservazione dell'antico culto di Pachacamac, tuttochè s' inculcasse nel modo più rigoroso l'adorazione del Sole.

La fede nella immortalità dell'anima era una delle idee fondamentali di tutte le antiche nazioni peruviane. Credevano che dopo morte i giusti andassero in un luogo di delizie, sconosciuto

[1] Vedi volume II.

ai viventi, ove ricevevano il premio delle loro virtù, mentre i perversi erano tormentati in un luogo lugubre pieno di dolori e di spaventi, e che, trascorso un tempo indeterminato, gli uni e gli altri riprendessero le loro spoglie terrestri, incominciando una nuova vita, in cui dovevano tornare alle antiche occupazioni, servirsi degli stessi oggetti lasciati all'epoca della loro morte. Cosiffatta credenza li spingeva a conservare i cadaveri con il massimo riguardo, ed a seppellire i defunti con una parte dei loro indumenti, dei loro utensili, ed a volte con i loro tesori. Il Giudice degli uomini, secondo la tradizione peruviana, era Pachacamac, ovvero Con; ed in quella guisa che questi, nella prima età del mondo, castigò il genere umano con una spaventosa siccità, così quegli sfogò la sua ira con il diluvio. La tradizione citata alludeva alla costruzione di un'arca ed alla salvezza di una parte dell'umanità dalla rovina totale; inoltre faceva cenno della fine del mondo in seguito ad una siccità straordinaria, all'oscurarsi del Sole, alla caduta della Luna sul nostro pianeta, che sarebbe stato avviluppato da densissima nebbia.

In contrasto con l'Essere supremo, gl'indî credevano ad un Essere malefico e potente, animato di un odio inestinguibile verso la specie umana, che chiamavano *Supay,* ed al quale sacrificavano, per ammansirlo, fanciulli di tenera età.

Gl'Incas, con quella avvedutezza che li caratterizzava, dinanzi alla impossibilità di abbattere con la violenza l'antica fede dei peruviani, cercarono di affievolirla con la corruzione de' sacerdoti, ed innalzando templi grandiosi al Sole a fianco di quelli dedicati a Pachacamac. Così, grado a grado, la primitiva religione venne ad essere assorbita dalla religione eliaca e sorsero le deità cosmiche, le astrali e terrestri, le storiche, le nazionali, le popolari ed infine le deità di famiglia o d'individui, corrispondenti ai Dei Lari o Penati dei romani.

Innumerevoli erano i sacerdoti, per tante divinità; godevano della massima considerazione, e formando una casta speciale, fino dalla più tenera età venivano educati al sacerdozio mercè pra-

tiche e studî severi. Il sommo sacerdote *(Huillca-Uma)* era un membro della famiglia reale, residente a Cuzco, ove traeva oroscopi dal volo degli uccelli o dai visceri delle vittime, in presenza dell' Inca. Nelle grandi solennità l' Inca, in persona, pontificava, e pertanto era iniziato e consacrato in tutti i misteri della religione. I sacerdoti dovevano fare continue penitenze e digiunare rigorosamente; alcuni fra essi si votavano al celibato perpetuo.

Vi erano vergini dedicate al Sole che si consideravano come spose di Dio, e che vivevano in chiostri e nel maggiore isolamento. Il più celebre di questi fu quello di *Acllahuasi* in Cuzco, che conteneva oltre mille vergini, tutte di sangue reale, poste sotto la direzione di vecchie matrone portanti l'appellativo di *Mamacunas*. Nessuno poteva calcare la soglia del monastero, nemmeno il monarca, ed il privilegio di penetrarvi era esclusivamente riservato alla regina ed alle sue figlie. Le occupazioni delle vergini del Sole consistevano, oltre all'adempimento de' doveri sacri del proprio ministero, nel filare e tessere gli abbigliamenti degl' Incas con la migliore lana di vigogna, nel tingerli con ismaglianti colori ed ornarli di oro e di gemme. Codeste vergini confezionavano gli indumenti con i quali l' Inca sacrificava al Sole, e preparavano la *chicha* ed i panettini di mais cotto, detto *Zancus*, per il monarca e la sua Corte.

Nelle provincie esistevano chiostri analoghi, in cui erano ammesse donzelle di tutte le classi, nobili e plebee, purchè belle, che si destinavano a divenire concubine del monarca. Quelle che non erano salite all'onore del talamo reale, rimanevano in convento, per attendere, al pari delle vergini del Sole, alla filatura ed alla tessitura degli abiti che il sovrano regalava a' signori della sua Corte, ai *curacas* ed altri nobili.

La sposa dell' Inca convinta di adulterio era sottoposta alla stessa pena che la vergine del Sole spergiura. Se con giuramento solenne dichiarava che l'autore della gravidanza era stato il Sole, la si lasciava in vita fino al parto, e dopo la si seppelliva viva.

Il frutto della sua unione con la deità destinavasi, secondo il sesso, al sacerdozio o al chiostro.

La Luna, considerata come sorella e sposa del Sole, era oggetto di un rispetto profondo e di adorazione; il pianeta Venere, la costellazione delle Pleiadi ed altri astri ricevevano anch'essi un culto speciale di omaggi.

I peruviani dell'epoca incasica adoravano inoltre l'aria, il fuoco, i lampi e tuoni, l'arco baleno, la terra, il mare, i monti, i fiumi, e quanto la natura poteva avere di grandioso ai loro occhi.

Fra le deità storiche, figurate da *Huacas* [1] ed alle quali gl'indî sacrificavano celebrando feste annuali in loro onore, sovrasta quella denominata *Viracocha*, che è intimamente collegata alla storia peruviana. L'Inca omonimo dichiarava di averla veduta in figura umana, e di aver appreso dalla deità stessa avvenimenti importanti, che dovevano verificarsi in avvenire. Per ricordare la divina apparizione venne eretto a Cacha, situata a sedici leghe da Cuzco, un gran tempio.

Come figli del Nume supremo, gl'Incas godevano, anche morti, dell'adorazione generale. Le loro esequie si facevano con la maggiore pompa e solennità, ed alle salme si offerivano numerosi sacrifizi. S'imbalsamava il monarca defunto con una maestria tale da farlo parere vivo ancora, conservandosi in questo stato durante secoli interi. I suoi visceri, messi in urne di oro, venivano collocati nello splendido tempio di Tambo a quattro leghe da Cuzco, ed il corpo era seduto sopra una specie di trono in una positura molto naturale dinanzi all'immagine del Sole, nel tempio principale della capitale.

In alcune provincie del Perù gl'indigeni adoravano eroi, culto che sembra aver avuto origine anteriore alla conquista degl'Incas.

Gli *Huacas* o idoli rappresentanti le deità storiche erano di pietra o di legno, che lo zelo religioso e l'orgoglio nazionale dei conquistatori distrussero in grandissimo numero. Gli *Huacas* do-

[1] *Huacas* chiamarono gli antichi peruviani i loro idoli.

mestici erano di forma e materia varie, e per essi l'intera famiglia professava la maggiore venerazione.

Col nome collettivo di *Conopa, Canopa* o *Chanca* comprendevano i peruviani tutte le deità minori adorate dalle famiglie, nome, che come avvertono Rivero e Tschudi, presenta una singolare coincidenza con la voce egizia *canòpus* o *canobus*, significante la stessa cosa.

Alcuni riti peruviani avevano molta analogia con quelli della religione cattolica, come ad esempio, il battesimo, la cresima, la confessione, l'ordine sacerdotale.

Il *battesimo* fu praticato da tutte le nazioni del Perù residenti all'Ovest delle Ande. In certe provincie aveva luogo due o tre settimane dopo la nascita, in altre invece dopo due o tre anni, od all'atto di slattare il bambino. A questa cerimonia intervenivano tutti i parenti, ed il nome al bambino era imposto dal padre. Il giorno della nascita versavano l'acqua con la quale avevano lavato il neonato in un pozzo scavato nella terra, in presenza di un sacerdote minore o di uno stregone, che pronunciava parole cabalistiche.

La cresima era una specie di secondo battesimo, l'imposizione di un secondo nome, corrispondente all'epoca della pubertà. Da quel giorno il maschio indossava la camiciuola ed il mantello. Siffatto avvenimento veniva festeggiato con danze ed orgie non soltanto dalla famiglia, ma altresì da tutto l'*Ayllu* o popolazione. Il secondo nome era imposto dal capo dell'*Ayllu*. Gl'indî praticavano la confessione con il massimo scrupolo. Avendo digiunato per alcuni giorni, prima delle feste principali, accusavano le loro colpe a' sacerdoti, da cui ricevevano la relativa penitenza.

Aveva somma importanza presso gli antichi peruviani la consacrazione dei preti, ossia il conferimento *dell'ordine sacerdotale*. I giovani chi vi aspiravano dovevano dar prove sufficienti di esser degni di un così elevato ufficio. Il sacerdozio annoverava molti membri che si trovavano ripartiti in varie classi a norma delle varie deità. Così i sacerdoti del Sole appartenevano alla prima,

in tutto l'Impero, e quelli di Pachacamac erano i principali sacerdoti nella provincia degli *yungas*. Ogni *Huaca* aveva il suo proprio ministro il quale era tanto più rispettato quanto più era venerato l'*Huaca* stesso.

Gli stregoni e gl' indovini formavano una suddivisione a parte del sacerdozio ed erano costretti a dare prove di idoneità innanzi di esercitare il loro ufficio.

I sacerdoti che evocavano gli *Huacas*, o i *Mallquis* [1] usavano, per riceverne le ispirazioni, porsi in uno stato di estasi mediante una bevanda narcotica detta *Tonca*, fabbricata con il frutto della *Datura sanguinea*.

In occasione della festa *Mosoc nina* (rinnovazione del fuoco sacro) l'Inca distribuiva ai signori della Corte *pane* e *chicha* consacrati, cerimonia questa che gli spagnuoli ortodossi trovarono molto analoga al sacramento dell' Eucarestia.

I moribondi erano assistiti da sacerdoti, medici, stregoni e streghe che mormoravano incantesimi contro il potere del demonio.

Gl'Incas diedero al *matrimonio* il carattere di un'istituzione sociale, mentre anteriormente l'unione dei due sessi era volontaria, disordinata ed accompagnata da usanze barbare. Essi lo subordinarono alle seguenti condizioni:

1° Che lo sposo e la sposa fossero dello stesso villaggio, o *Ayllu*, dello stesso ceto o dignità;

2° Che il primo avesse almeno ventiquattr'anni, e la sposa diciotto;

3° Che gli sposi ottenessero l'assenso de' padri e de' capi dello *Ayllu*;

4° Che lo sposo fosse in grado di provvedere la casa del necessario;

5° Che i parenti fornissero il corredo alla sposa;

6° Che gli sponsali avessero luogo in un giorno prestabilito.

[1] *Mallquis* erano le spoglie mortali.

In quel giorno tutti coloro i quali si trovavano nelle condizioni ora espresse dovevano riunirsi nella piazza del paese, ove gli uffiziali dello Stato prendendo per mano gli sposi facevano loro invito di darsi vicendevolmente la mano e di compiere così l'ultima formalità del matrimonio. Seguivano l'avvenimento danze ed orgie in tutto l' Impero.

La poligamia rappresentava una delle prerogative della famiglia reale e de' nobili, ma solamente il sovrano poteva avere un numero illimitato di concubine. Ammettevasi il divorzio per comune consenso dei coniugi, con l'approvazione del governatore delle provincie o capo dell'*Ayllu*, e dietro sentenza legale. L'adulterio del marito non era colpa, se consumato con una donna nubile, ma si puniva con la morte qualsiasi infedeltà commessa con una donna maritata.

Dopo la morte del marito la donna poteva scegliere fra la vedovanza o il seppellirsi viva con il defunto sposo. L'uso comportava di sotterrare, insieme con gl'Incas ed i nobili, le mogli legittime, le concubine favorite, ed un numero più o meno considerevole di servi, gioie, lama, armi, viveri e vestiario. Un uso simile lo abbiamo trovato nelle Figi [1] ed esisteva non ha guari nelle Indie Orientali, dove le vedove gettavansi sui roghi che bruciavano le spoglie dei mariti.

III.

Feste nazionali — I quippus — Arti e industrie — Sepolture.

Ogni mese dell'anno i peruviani celebravano feste, ma le principali erano quattro, relative ai quattro grandi periodi della corsa apparente del Sole (solstizî ed equinozî). Il primo giorno della Luna nuova si festeggiava con sacrifizi, balli ed ubbriacature;

[1] Vedi volume II.

nel mese di aprile ricorreva la festa dei raccolti; in giugno quella dei militari; in settembre quella degli sponsali delle principesse reali; in ottobre poi si commemoravano i morti; ed in novembre si festeggiava la fine dell'anno e delle seminagioni.

Le offerte che gl'indî facevano al Sole e ad altre deità consistevano in prodotti naturali o dell'arte; talune volte però, ad onta dei dinieghi di Garcilaso de la Vega, si offrivano anche vittime umane. Gli olocausti di lama, di alpachi, di vigogne, e di guanachi in omaggio al Sole ed agli *Huacas* erano frequenti.

I peruviani dell'epoca degl'Incas non conoscevano il modo di esprimere con segni alfabetici o con simboli i propri pensieri; supplivano tuttavia in piccola parte alla mancanza di una scrittura, con *quippus,* [1] i quali erano un mezzo mnemonico per avere presenti talune circostanze, taluni fatti ed avvenimenti. Pare che dalla venuta degl'Incas i peruviani adoperassero geroglifici che non si sono potuti ancora decifrare, ma assai diversi dai geroglifici messicani e scolpiti sulla pietra o sul metallo.

Tutto il territorio dell'Impero era intersecato di strade, di cui le due principali andavano da Quito (oggi capitale dell'Equatore) al Cuzco, e dal Cuzco al Chilì; l'una correva sull'altipiano della Cordigliera occidentale per parecchie centinaia di leghe, passando per cime nevose, per gallerie aperte nel masso e varcando i fiumi su ponti sospesi; l'altra correva in riva al mare o quasi. I ponti erano formati con enormi funi fatte di fortissimi vinchi, attaccate alle due rive e unite fra loro trasversalmente da funi minori e da tavole. Cotali strade erano, come lo attestano le rovine rimaste, anguste ed incapaci di dar passaggio ad un veicolo qualsiasi. Il monarca, nel transitarle, si faceva portare in lettiga.

Ma l'abilità precipua degli antichi peruviani si rivelava nelle

[1] Vedi volume III, Chilì.

opere idrauliche. L'agricoltura, fonte principale di sussistenza, era tenuta in grande onore e godeva della massima protezione del Governo; sicchè si provvedeva con ogni mezzo ad un'abbondante irrigazione delle terre, ricorrendo segnatamente alla costruzione di acquedotti stupendi per ubicazione e lunghezza.

Quanto all'architettura bisogna dire che se i peruviani ebbero nel coltivarla il concetto del grandioso, del colossale, quello del bello estetico fece loro difetto. Alcuni edifizi molto importanti, ricchi internamente di metalli preziosi, avevano il tetto di paglia, erano bassi, privi di finestre, di colonne e di fregi. Lo storico G. H. Prescott, nel menzionare le antiche costruzioni peruviane, dice che i resti della fortezza del Cuzco, facente parte di un vasto sistema di fortificazione stabilito dagl'Incas su tutta la estensione dei loro dominî, eccitano ancora oggi l'ammirazione del viaggiatore per il loro aspetto colossale; quantunque senza cemento alcuno, i grossi massi di granito stavano così ammirevolmente commessi che era impossibile introdurre fra essi una lama di coltello; ve n'erano di quelli che avevano metri 11.50 di lunghezza sopra 5.50 di larghezza e circa 2 metri di spessore. I palazzi imperiali, aggiunge Prescott, erano magnifici edifizî sparsi in tutte le provincie dell'Impero.... Benchè tali palazzi fossero poco eleganti esternamente, i principi peruviani spiegavano nell'interno di essi tutta la loro opulenza: le pareti erano coperte di numerosi ornamenti d'oro e d'argento, insieme a ricche tele tessute con la delicata lana di vigogna.

L'antica architettura peruviana abbraccia due epoche diverse: una degl'Incas e l'altra anteriore. Quest'ultima comprende il tempio di Pachacamac e le rovine di Titicaca e di Tiakuanaco. L'arte nel detto tempio si mostra certamente al disotto di quella appartenente alle costruzioni degl'Incas, ma nelle citate rovine, che sono di più remota civiltà, l'arte medesima supera quella incasica.

Scultura e pittura rimasero sempre nell'infanzia presso i peruviani; non così la fabbricazione dei tessuti, la lavorazione dell'oro, dell'argento e del rame, industrie alle quali quegl' indî manifestavano una certa attitudine.

La loro ceramica poi, senza salire al grado di perfezione raggiunto dagli etruschi, pure, e per la grande varietà delle forme e per la bontà della fattura, non manca di pregio.

Quantunque il ferro fosse abbondante nel paese, non ne conoscevano l'uso; e gl' istrumenti adoperati in ogni loro lavoro erano di rame e di una lega di silicato di rame - secondo l'opinione del nostro illustre Raimondi - onde il metallo acquistava una grande tenacità.

Di scienza i peruviani dei tempi degl' Incas erano affatto digiuni, se si eccettuano le cognizioni possedute intorno all' agricoltura ed a ciò che la concerne.

Le armi si componevano di archi, fionde, lancie, freccie, clave ed ascie; usavano anche lo scudo.

I peruviani seppellivano i loro morti con grande cura particolare, quando trattavasi di sovrani o di magnati.

Anzichè disteso, il cadavere era accoccolato in una positura assai simile a quella del feto, cioè seduto con le ginocchia al petto. Tale atteggiamento, comune a tutta l'America, dal Canadà alla Patagonia, a nostro avviso, doveva rispondere all' idea che gl' indigeni si facevano di un ritorno alla vita materiale. Deponevano tutti i Re di Quito in un vasto sepolcro costrutto in pietra, quadrato e piramidale, che cuoprivano di ciottoli e di sabbia in maniera da formare un monticello. La porta del sepolcro guardava ad Oriente; era chiusa con una doppia parete, e si apriva soltanto alla morte di uno dei Re. Collocavansi tutt'attorno al corpo le insegne reali e il tesoro che il monarca aveva ordinato di seppellire con esso. Al disopra di ogni salma si praticava nel muro una piccola nicchia in cui deponevasi una

statuetta di terra, di pietra o di metallo ed un certo numero di pietruzze di diverso colore e grandezza, le quali indicavano l'età, gli anni e i mesi di regno del defunto.

Diversificava da provincia a provincia il modo di dare sepoltura ai vassalli. In alcune località, nel Sud principalmente, i nobili di sangue reale, i *curacas* ed altri magnati erano deposti in grandi urne di oro o di argento, ermeticamente chiuse, che si sotterravano nei prati, nei boschi e nelle foreste. Nessuna di queste urne (così dicono De Rivero e De Tschudi), per la cupidigia dei conquistatori, giunse fino a noi. I *Chinchas* ed altre popolazioni della costa seppellivano i cadaveri, probabilmente della plebe, secondo gli ora mentovati storiografi, alla superficie del suolo, ricuoprendoli con un leggiero strato di sabbia, senza che la più piccola elevazione ne indicasse la presenza. Sul versante occidentale della Cordigliera della costa si usavano sepolcri a guisa di forni fabbricati in mattoni, e nei monti invece i sepolcri erano costrutti in pietre squadrate dalla forma ogivale o di obelisco. Tutti questi sepolcri, in muratura, contenevano le salme delle principali famiglie, mentre quelle della plebe erano collocate in fila o in semicerchio nelle caverne, nelle fenditure delle roccie o in terrapieni rocciosi.

Nelle pareti delle tombe sprovviste di porte si praticavano buchi e si stabilivano condotti comunicanti dalla superficie fino all'interno dell'urna, dai quali si versava la *chicha* ne' giorni di festa dedicati ai *mallquis*.

I cadaveri erano avvolti dapprima in un lenzuolo di cotone, poi in un manto di lana rossa o di varî colori ed in una lunga fascia di cotone, e finalmente in una solida rete a grosse maglie, ovvero in una rozza stuoia. Un bastone poggiato al suolo passando fra le ginocchia sosteneva il mento, grazie a tre o quattro giri di corda attorno al collo. Un pubblicista, il defunto don Francisco Barreda, tentò di provare come la maggior parte dei cadaveri mummificati, esistenti a migliaia e sulla costa e nell'interno, fossero stati imbalsamati, e descrisse minutamente

il processo dell'imbalsamazione, processo pressochè identico a quello seguìto dagli egizî. Però il De Rivero ed il De Tschudi negano che quei cadaveri abbiano potuto essere mummificati artificialmente, non avendone mai visto alcuno privo di cervello e di intestini; ed attribuiscono esclusivamente a certe speciali condizioni del suolo e del clima la loro conservazione.

IV.

La lingua quichua.[1]

Il *quichua,* lingua che si parlava in tutto l'Impero incasico, è considerata, dai filologi americani, come la chiave degl' idiomi indigeni dell'America meridionale e come avente caratteri spiccati di ricchezza e concisione.

Quasi nessuna analogia esiste fra gli idiomi dell'antico continente ed il *quichua.* Però alcuni vocaboli, per somiglianza di suono e di significato, risvegliano nella mente il pensiero di rivelazioni storiche sommamente importanti; così è il vocabolo quichua *inti,* il sole, che ripete la sua origine dalla radice sanscrita *indu* (lucere, flagrare, flammare), e che è identico alla voce *indra,* il sole, delle Indie Orientali. La parola *inti,* che aveva nella religione degli antichi peruviani un significato di molto rilievo, fu presa dall' idioma privato degl' Incas, e mostra quali elementi conteneva la favella dei riformatori del culto peruviano.

Il *quichua* possiede una declinazione completa, grazie a certe particelle posposte al nome, ed ha pronomi personali primitivi e pronomi possessivi inseparabili dal nome, i quali, collocati sempre dopo questo, tengono luogo del pronome personale al verbo.

[1] Pronunciasi *chicciua.* I vocaboli citati nel presente paragrafo li abbiamo scritti con ortografia spagnuola.

Nell'uso dei pronomi personali e possessivi, fatto degno di nota, esistono due forme diverse della prima persona del plurale. L'una è detta *plurale inclusivo,* perchè si adopera dalla persona che parla quando include nel discorso sè stessa e tutti i presenti; l'altra, *plurale esclusivo,* perchè quella persona esclude nel discorso una parte de' presenti dall'azione in argomento.

Il *quichua* ha varie specie di *duali concreti,* che si formano con *affissi* uniti ad un sostantivo, per esprimere l'oggetto o la persona insieme con ciò che più naturalmente è collegato all'uno o all'altra; esempio: *cosantin,* significa *il marito con la moglie,* essendo composto da *cosa,* marito, e da *ntin,* unione; ed *hachantin,* vuol dire *albero con le sue radici,* essendo composta di *hacha,* albero, e di *ntin,* unione.

Altro fatto curioso del *quichua,* come di alcune altre lingue americane, è questo: che le donne adoperano un pronome diverso da quello usato dagli uomini. Così, laddove l'uomo, parlando di sua sorella, dice *panai* (mia sorella), la donna, parlando della stessa parente, dice *ñañai* (mia sorella). Le stesse diversità si notano in altre parti del discorso: così le interiezioni di dolore usate dall'uomo sono diverse da quelle usate dalla donna e via discorrendo.

È propria, dice De Rivero, di tutte le lingue americane la costruzione di uno o più affissi con la voce primitiva, mediante i quali si possono formare un numero considerevole di parole composte e di lunghezza anche di venti sillabe. Il verbo *munai,* ad esempio, che significa *amare,* può divenire *munarcoi,* cioè amare fortemente, *munarcolliai,* amare da solo fortemente, *munarparereocui,* amarsi fortemente, ecc.

Si può in essa lingua esprimere qualunque quantità aritmetica, il che non si può fare con il *moxa,* che è pure favella di popolazioni limitrofe. Uno è *uc;* due è *iscai;* tre è *quimsa;* dieci vien detto *chunca;* venti è *iscai chunca* ossia due dieci; trenta è *quimsa chunca,* ossia tre dieci e via dicendo. Il *moxa* ora

detto non ha invece che quattro numeri, al di là dei quali deve impiegare perifrasi per esprimere un numero; *ete* significa uno, *api* significa due, *mopo* è tre e *ticahiri* quattro.

Il *quichua,* che appartiene agl'idiomi chiamati dai filologi polisintetici od agglutinanti, ha voci dolci, energiche ed imitanti con il suono le cose che significano.

Il seguente è un piccolo saggio del *quichua:* sono le prime frasi del paternostro:

Yayacu hanac pachacunapi cac; sutiyqui muchhasca cachum; ccapaccayñiyqui ñocaycuman hamuchun; munayñiyqui rurasca cachun......

Il nostro Perolari-Malmignati,[1] egregio funzionario consolare e vivace pubblicista, avverte una notabile somiglianza grammaticale fra l'idioma dell'Impero degl'Incas e quello di Maometto. Egli ha osservato che, in ebraico ed in arabo come in *quichua*. il pronome *mio* o *mia* si esprime aggiungendo una *i* al nome della cosa posseduta; quindi in quella guisa che si dice in lingua ebraica *adonai* (signor mio), ed in lingua arabica *abbi* (padre mio), così in *quichua* vien detto *iatai* (padre mio). Egli ha parimenti notato che tanto nell'arabo quanto nel *quichua* le desinenze che tengono luogo dei possessivi sono uguali a quelle delle corrispondenti persone dei verbi, cioè come in quichua *huasii* significa la mia casa, *huasiqui* la tua casa, *huasin* la sua casa, così *munani* significa io amo, *munanqui* tu ami, *munan* egli ama. Lo stesso accade per *nostro, vostro, loro* e pel plurale del verbo.

Lo studio del *quichua* non presenta grandi difficoltà; i gesuiti nel Perù lo imparavano nel secondo anno di noviziato, che durava un anno, dedicandosi esclusivamente a quello studio.[2]

[1] Avevamo redatto queste note quando ci giunse la notizia della morte dell'egregio e dotto funzionario. Porgiamo alla di lui memoria, in queste pagine, un tributo di dolore per la prematura e sentita perdita.

[2] Vedi l'opera intitolata: *Il Perù ed i suoi tremendi giorni, 1878-81,* che è scritta con singolare brio e contiene preziosi dati. È edita a Milano dai Fratelli Treves.

Rammentiamo qui, come fece nella sua opera il nostro Perolari-Malmignati, in omaggio alla memoria di un italiano, Antonio Ricardo da Torino, che costui, nel 1584 e nell'anno seguente, stampò in Lima dei catechismi con traduzioni in *quichua* ed in *aymarà* per l'insegnamento della dottrina cristiana agl'indiani, e che furono quelli i primi libri stampati nel Perù. Un italiano nel 1532 aveva introdotto la stampa nel Messico; un altro italiano la introdusse nel paese degl'Incas. Il *quichua* ha dato origine a parecchi dialetti assai distinti; nel Nord, al *quiteñe,* che è il più impuro, zeppo di voci di altri dialetti e con forme grammaticali molto corrotte; in varie parti del dipartimento della Libertad, al *lamana;* nel vescovado di Truxillo, al *yunca;* nel dipartimento di Cerro de Pasco, al *chinchaysuyu;* nella provincia di Yauyos, al *cauqui;* nel Tucuman al *calchaqui;* nei dipartimenti del Sud, al *cuzqueño,* che è il *quichua* puro.

La lingua *aymarà,* parlata in Bolivia, rassomiglia molto al *quichua* ed ha certamente con questa una comune origine. Moltissimi vocaboli sono gli stessi nelle due lingue, e la loro costruzione grammaticale è identica.

L'idioma *puquina,* parlato in alcune vallate della costa peruviana e dell'alto Perù, è radicalmente diverso, e non ha alcuna affinità con le altre favelle americane. Gl'Incas, secondo Garcilaso de la Vega, adoperavano una lingua privata, che nessuno, tranne i membri della famiglia reale, osava imparare. Disgraziatamente, dice De Rivero, ci mancano tutti i dati per pronunciare un giudizio su di essa.

V.

L'indio moderno e la coca.

Nessun popolo ebbe mai un sistema di comunismo cotanto esteso e centralizzato quanto quello che gl'Incas seppero imporre ai peruviani. Con tale sistema tutto era stabilito, tutto previsto, tutto ordinato in una misura rispondente al benessere materiale di ciascuno, e non esisteva altra personalità che quella del capo della nazione. Il popolo peruviano altro non era quindi che un gregge guidato da una categoria di gente che rifletteva in ogni tempo e luogo il volere assoluto dell'Inca. Si comprende pertanto come un pugno di avventurieri poterono in breve, impossessatosi del monarca, abbattere per sempre un simile edificio sociale.

Peraltro, questo di trovarsi in balìa di pochi audaci fu e sarà ognora la sorte delle collettività grandi o piccole, i cui membri rinunziarono o rinunzieranno all'iniziativa individuale per chiedere a leggi statutarie il mezzo di sovvenire ai bisogni dell'esistenza. Lo Stato che intende regolare continuamente l'azione dei suoi amministrati non fa che uccidere l'energia dei singoli individui, e li trasforma in istrumenti passivi incapaci di aspirazioni e di perfezionamento. Presiedere al progresso della nazione, tutelarne lo svolgimento, prevenire ed arrestare gli effetti del danno, ecco, in tesi generale, l'unico còmpito dello Stato.

Ma lasciamo gl'indî del tempo degl'Incas, e diamo uno sguardo ai discendenti, che meno ebbero a subire i costumi europei.

È alla *Sierra,* al monte cioè, che si ritrova l'indio puro. Egli ha statura piuttosto corta, il corpo robusto, la carnagione bruno-olivastra piuttosto scura, gli zigomi alti non troppo spor-

genti, gli occhi relativamente piccoli e di aspetto mongoloide, i capelli perfettamente lisci, i peli scarsi sopra i labbri e al mento, la bocca larga, le labbra poco carnose, il naso grande, grosso ed aquilino, di una forma che sembra essere assolutamente americana, cioè curva lungo il culmine dalla radice fino alla punta, in modo che questa rimane assai ottusa nel profilo. La donna quando è giovane è spesso bella, e si presenta non solo con carnagione più chiara, ma anche con guancie rosee.[1]

L'indio ha quasi sempre un'espressione grave, triste ed apatica; parla il *quichua* con accento malinconico, e pare che pianga anche in mezzo alle feste più allegre. Per lo straniero che desidera avvicinarlo ed essere da lui ospitato, non è cosa di poco momento il procurarsi un interprete amico, imperocchè dipenderà dalle costui raccomandazioni l'accoglienza che l'indio farà al suo ospite. Oggi egli è eccessivamente diffidente, mentre non lo era allorchè Pizarro occupò il suo paese; teme sempre insidie dal bianco. Sospettoso e timido per natura, egli diventa temerario e audace tosto che si trova esaltato dalle bevande alcooliche, segnatamente se è in compagnia di conterranei; e questa esaltazione è piuttosto frequente. Nelle provincie di Caro, Aymaraes, Chumbivilcas, ed altre, l'indio vive in un perenne baccanale, insofferente di qualsivoglia autorità.

L'indio non è ospitale, rifiuta ogni cosa, ed occorre molta circospezione, molta pazienza per avere da lui il necessario. Inoltre è oltremodo pigro, per cui riesce assai difficile ottenere da lui qualche aiuto od averlo per guida, mentre d'altra parte il viaggiatore non può fare assegnamento su altri, essendo l'indio conoscitore di ogni sentiero nelle località meno frequentate ed in apparenza inaccessibili. È estremamente superstizioso, ha grande paura dei cadaveri degli antichi peruviani e crede che, toccandoli,

[1] Per essere più esatti nella descrizione dei caratteri fisici dell'indio abbiamo preso ad imprestito quella che ne fa il Giglioli, essendoci sembrato difficile il farla noi stessi con eguale verità e chiarezza.

spiri da essi un'aria che abbia la potenza di disseccarlo grado a a grado. Si vide a Tarma morire in breve un certo numero d'indì, i quali, dopo avere rimosso dal loro posto delle mummie, nella speranza di trovare tesori, erano rimasti estremamente impensieriti del sacrilegio commesso. L'indio ricercatore di oggetti preziosi nelle *Huacas,* toccando una mummia le pone in bocca una foglia di *coca (Erythroxylon coca)* per placarne lo spirito.

Della coca l'indio è amantissimo eccitando essa il suo sistema nervoso e sostenendolo nelle fatiche. Una foglia gli basta per 35 o 40 minuti, corrispondenti a tre chilometri di cammino in buon terreno, o a due in salita; questa è la misura adottata dall'indio, che la chiama *cocada.* Ad ogni *cocada* egli si riposa cercando di porsi in luogo aperto e bene aereato. Fa da 6 ad 8 *cocadas* al giorno. Porta nei suoi viaggi le foglie di coca in una borsa ricamata ed ornata, detta *chuspa,* che contiene pure la *llipta* o *llucta,* galletta di carbonato di potassa, ceneri e calce impastata con acqua; ma quando condisce le foglie con sola calce conserva queste in una zucca detta *iscupuru.* Per godersi tale stimolante, pone una ad una in bocca un certo numero di foglie, ne fa, masticandole, una palla su cui depone una presa di galletta o di calce. Rimette in bocca la palla così condita e la mastica lentamente tenendola da un lato della bocca.

Quando, per eccesso di coca e calce, l'indio, tuttochè continui a lavorare, si trova in uno stato di estasi, dicono che egli è *armado.* Rare sono le donne che fanno uso della coca, specialmente se giovani.

Con un pezzo di *charqui* (carne salata) un po' di *cancha* o *anca* (mais abbrustolito) ed una borsa di coca con il suo *llucta,* l'indio fa lunghissimi viaggi.

La coca è nutritiva ed attona l'apparato digestivo; presa in infusione arresta i flussi cagionati da atonia, ma oltre certi limiti diventa nociva alla salute. Weddel la considera come un eccitante di tutto l'organismo; le sue virtù singolari dipendenti da un alcaloide speciale conosciuto col nome di *cocaina,* furono

maestrevolmente studiate dal nostro Mantegazza relativamente ai suoi effetti fisiologici.

La migliore coca che si conosca in America è quella degli Yungas di Bolivia per la sua forza ed il sapore grato e dolce. Il bello arbusto che la produce è coltivato estesamente nelle valli umide e riparate dal versante orientale delle Ande, in molte parti dell'Equatore, del Perù e della Bolivia, tutte porzioni integranti del *Tahua-ntin-suyu,* il vasto Impero degl'Incas, tra i quali apparentemente ebbe origine l'uso della coca. Il Governo del Perù la monopolizza.

Per l'indio, la passione della coca è maggiore di quella del liquore, che è tutto dire.

Alla costa troviamo l'indio con tali caratteri fisici che lo rendono alquanto dissimile dall'indio montanaro; ad esempio, la carnagione più chiara, meno olivastra, il naso piccolo e diritto con le narici scoperte, gli occhi più grossi e le labbra più carnose.

CAPITOLO V.

NOTE STORICHE

I.

La conquista.

Nel 1511, dopo che Vasco Nuñez de Balbao, il celebre scopritore dell' Oceano Pacifico, si era mosso dalla sua piccola colonia detta *la Antigua,* del Darien, contro i *caciques* Ponca e Comagre, il figlio maggiore di costui vedendo che gli spagnuoli si querelavano per la ripartizione di una certa quantità d'oro, rivelò loro l'esistenza di un paese, il Perù, ove avrebbero potuto soddisfare pienamente la loro sete di possedere grandi quantità del prezioso metallo.

Due anni più tardi, verificatasi già la scoperta del detto Oceano, chiamato allora *Mare del Sud,* lo stesso Vasco Nuñez ebbe la conferma dal *cacique* Tumaco delle affermazioni del figlio di Comagre, affermazioni in seguito alle quali si organizzarono varie spedizioni. La prima di queste, promossa da Pedrarias governatore del Darien, veniva affidata nel 1515 al capitano Morales, che diresse verso le isole delle Perle nel golfo di Panama. Al ritorno di Morales, Vasco Nuñez costrusse ed armò a sue spese un brigantino per visitare a sua volta tali isole: le riconobbe infatti

nel 1517 spingendosi ad Oriente, scoprendo in quel suo viaggio il porto di Piñas, vicino a cui si trovava un rio chiamato Birù.

È sullo scorcio del 1524 che un pugno di valorosi spagnuoli, sotto il comando dell'intrepido *Francisco Pizarro,* sale da Panama con il deliberato proposito di rintracciare la ricca regione di cui si era inteso magnificare cotanto l'opulenza. Durante tre anni quei risoluti esploratori vanno e vengono infruttuosamente, lottando con ogni specie di privazioni per portare a compimento la temeraria impresa. Finalmente nel 1527 essi scoprono *Tumbez,* la prima città dell'agognata regione, che chiamano da quel momento *Pirù* o *Perù.*

A Tumbez gli spagnuoli ebbero occasione di osservare gl'indumenti degl'indigeni, i lavori d'oro e d'argento, la costruzione degli edifizî, gli animali domestici, fra cui il lama, l'uso di zattere con vele di cotone.

Da Tumbez, Pizarro scende al Sud, e scopre la punta di Parina, il porto di Paita, la punta Aguja, le isole Lobos e la vallata del Chimu, ove più tardi Pizarro stesso fonda la città di Truxillo in ricordo del paese che gli diede i natali, ed infine il porto di Santa, situato a nove gradi di latitudine Sud, nelle vicinanze di uno dei maggiori fiumi che bagnano la costa peruviana.

In queste loro esplorazioni gli spagnuoli erano stati ovunque ricevuti come amici e colmati di doni. Avevano trovato le popolazioni contente del loro stato, ricca e fiorente l'agricoltura, un ordine perfetto in tutto, ed avevano udito dagli abitanti della costa che le città dell'interno erano sontuose e che i loro Monarchi possedevano in esse tesori incalcolabili.

A Santa, Pizarro, scarso di mezzi per proseguire le sue scoperte e per compiere i suoi piani di conquista, retrocede a Panama, separandosi momentaneamente dal suo principale compagno di viaggio, *Almagro;* e di là si reca direttamente in Ispagna (1528), per essere autorizzato dalla Sovrana di Castiglia, Isabella, a scoprire e conquistare le terre del Perù.

Nel 1529 Pizarro ottiene la chiesta autorizzazione, e nel 1531 parte con 180 uomini alla conquista di uno dei più vasti Imperi del mondo. Giunge a Punà (isola alla foce del Guayas, nell'Equatore) ove è male accolto dagli abitanti, nemici acerrimi di quei di Tumbez, che egli aveva prima visitato. Lascia Punà per andare un'altra volta a Tumbez, da cui muove riconoscendo poi il fiume Chira e fondando nella vallata di Tangara, presso Payta, la prima colonia spagnuola, col nome di S. Miguel, colonia che doveva servirgli di quartiere generale. Quivi aspetta Almagro, e non vedendolo arrivare, temendo di essere da lui tradito, si risolve a tentare subito, con poco più di 160 uomini, la meditata conquista, e s'incammina ad incontrare l'esercito di Atahualpa, che si trovava in Cajamarca, già vincitore di Huascar.

Il 24 settembre 1532 cominciò l'ascensione alla *Sierra,* tuttochè le spie asserissero che Atahualpa aspettava la spedizione spagnuola di piè fermo, per annientarla; dopo che ebbero superato immense difficoltà, finalmente i conquistatori scorsero Cajamarca, ove se ne stava l'Inca in mezzo a migliaia di guerrieri. Pizarro meditò allora il più perfido dei tradimenti che potesse macchiare la cavalleresca nazione di Castiglia di quei tempi.

Occorre qui una digressione.

Huaina Capac, non avendo avuto figliuoli dalla sorella maggiore, era stato costretto legittimare la sua unione con altra sorella, la quale gli diede il figliuolo Huascar. Dalla principessa Pacha, sua favorita fra le settecento sue concubine, egli ebbe poi Atahualpa, ed accecato dal suo affetto per esso, divise lo Stato fra lui e Huascar, lasciando ad Atahualpa il Regno di Quito, già posseduto dagli avi materni di lui, e all'erede legittimo, il resto dell'Impero. Morto Huaina Capac, i due fratelli si fecero vicendevole guerra, e Huascar, vinto e caduto prigioniero, fu fatto uccidere da Atahualpa.

Accennato così in quali circostanze politiche Pizarro trovò il paese ch'egli aveva in mente di sottomettere, proseguiamo dicendo come Pizarro stesso inviasse suo fratello ad invitare

Atahualpa ad un convito, che questi, senza alcun sospetto, accettò recandovisi disarmato insieme con la sua Corte.

Giunto il Monarca al quartiere spagnuolo, il frate Valverde volle imporgli ubbidienza al suo Dio ed al suo Re, ma Atahualpa, offeso, respinse sdegnosamente la Bibbia offertagli. Quell'atto fu il segnale dell'eccidio, non della lotta, e gl'indî inermi si fecero nobilmente uccidere, finchè non rimase prigione il loro Sovrano. Quel giorno nefasto era il 16 novembre del 1532.

Catturato l'Inca, base e cardine di tutta la macchina dell'Impero, l'Impero crollò e nessuno più ardì muoversi, tanto più che il generale Ruminahuy, capo dell'esercito indigeno, si era dato alla fuga.

Intanto Atahualpa offre per il suo riscatto quella quantità d'oro che poteva contenere, dicesi, una camera lunga 20 piedi sopra 16 di larghezza e 9 di altezza, e la quantità di argento che altre due camere più piccole sarebbero state in grado di capire. Avendo Pizarro accettato il patto, i tesori promessi incominciarono ad arrivare ed il fratello Hernando venne spedito a Pachacamac per accelerarne l'invio.

Almagro si era riunito nel frattempo a Pizarro. I conquistatori, visitato Cuzco, la capitale dell'Impero, ripartirono fra loro l'immenso tesoro promesso, ascendente a più di 100 milioni di franchi.

L'Inca, ad onta del solenne patto, non è lasciato libero, imperocchè si considera necessaria la sua morte, per assicurare la conquista. A questo nuovo delitto si oppone, unico fra tutti, il nobile Hernando de Soto che Pizarro allontana con il pretesto di una missione guerresca, per realizzare senza ostacoli, nella sua assenza, il reo disegno. Il misero Monarca viene giudicato e condannato al rogo, per isfuggire il quale consente di ricevere il battesimo. Gli spagnuoli dopo averlo battezzato lo strangolano e gli tributano, ipocritamente, come a Monarca cristiano, fastose esequie.

Il Paese è in piena anarchia. Ruminahuy tenta di ristabilire il Regno di Quito, mentre gli spagnuoli, fatto nominare Sovrano

Tupac Inca, fratello uterino di Atahualpa della famiglia reale quiteña, corrono, alleati di quest'ultimo, alla conquista di Cuzco, in cui Manco, discendente di Huascar, si è insediato sul trono degli Incas. Pizarro tradisce il generale dell'esercito di Tupac, e sposa il partito di Manco per poter entrare più prontamente nella città che tanto avea destato le sue cupidigie.

Sulle rovine dell'Impero peruviano il capo dei conquistatori crea colonie spagnuole, e fonda la *ciudad de los Reyes* - Lima. Le animosità fra Pizarro ed Almagro, assopite temporaneamente, si risvegliano, ma poco dopo i due rivali si riconciliano e si giurano pace dinanzi a Dio ed agli uomini. Almagro parte per la conquista del Chilì.

La colonizzazione spagnuola crebbe rapidamente; gl' indî si mostrarono arrendevoli alle dottrine ed alle costumanze europee; ma, violentati ed oppressi, reagirono sollevandosi, sotto il comando di Manco, ed attaccarono i guerrieri di Spagna nelle fortezze di Cuzco, in cui si erano rifugiati. Francesco Pizarro, aggredito egli pure a Lima dagl' indî, aveva tentato invano di soccorrere il fratello Hernando assediato a Cuzco; e quando infine potè spedirgli Alvarado, con 500 uomini, Almagro, tornato dal Chilì, si era già impossessato, per sorpresa, di Cuzco, ed aveva fatto prigione Hernando Pizarro. Le forze di Alvarado furono battute da Almagro, il quale concesse la libertà ai vinti, a condizione che giurassero di riconoscere il suo dominio sopra Cuzco. Hernando, fedifrago, prende più tardi il comando dell'esercito di suo fratello, geloso di Almagro, e parte per dare battaglia a costui. Almagro, vinto, è giudicato da una Corte marziale, condannato a morte e giustiziato.

Francesco Pizarro, saputo la dolorosa fine dell'antico suo amico, non se ne duole, e si trasporta a Cuzco, ivi continuando a guerreggiare contro gl' indî, riportando su di essi molte vittorie, e pacificando il paese. Egli, valendosi della facoltà concessagli dalla Corona di Spagna di dare impiego ad uno dei suoi fratelli in una parte qualsiasi della Nuova Castiglia, nomina il proprio fratello Gonzalo governatore di Quito.

Gonzalo, al suo arrivo nell'Equatore, entusiasta dell'idea di scoprire nuove e ricche terre, forma a Quito un piccolo esercito di spagnuoli, ai quali aggiunge oltre quattromila indî; e, messosi alla testa di tutta questa gente, traversa le Cordigliere, dirigendosi verso Levante. Sceso al piano, vi trova il Rio Coca e lo segue fra terre sterili e spopolate. Durante il penosissimo viaggio. stretto dalla penuria dei viveri, Gonzalo dà incarico a Francesco Orellano, uno dei suoi compagni più fidi, di precederlo in cerca di soccorsi. Orellano continua infatti a navigare il Rio Coca e nello spazio di parecchi giorni giunge fra luoghi abitati; ma ritenendo impossibile il retrocedere per riunirsi a Gonzalo con la propria imbarcazione, entra a sua insaputa nel *Grande Fiume,* trascinato dalla corrente del Rio Napo, e va a sboccare nell'Atlantico il 26 agosto 1541.

Orellano divenne in tal modo lo scopritore del fiume delle Amazzoni, ch'egli chiamò così, al dire di Garcilaso, perchè percorrendolo vide, nelle aggressioni degl'indî contro di lui, lungo le rive, le donne battersi con coraggio pari a quello degli uomini. Gonzalo dopo un anno e mezzo di tribolazioni inaudite, con la sua scorta spagnuola ridotta a metà, ed avendo perduto tutti i suoi indî, rientra a Quito per una via diversa da quella dell'andata.

Hernando va in Ispagna, ed è incarcerato in seguito ai reclami dei partigiani di Almagro. Il Governo di Madrid invia al Perù il *Licenciado* Vaca de Castro per ristabilirvi l'ordine fieramente turbato dalle due fazioni in cui si erano divisi i conquistatori. In quel mentre Pizarro, assalito improvvisamente nella propria casa dai così detti *cavalieri della cappa*, è assassinato. Narrasi che egli trafisse tre dei suoi assassini e che, sopraffatto dal numero, sebbene ferito, cadde al suolo col nome di Gesù sulle labbra; caduto, fece una croce col dito sul pavimento insanguinato, e fu chinando il capo per baciarla ch'egli ricevè l'ultimo colpo e spirò. Il delitto fu consumato il 26 giugno 1541.

Vennero allora promulgate nuove leggi dalla Corte di Spagna per il buon governo delle Indie, ma poichè favorivano gl'indî, fu-

rono male accette agli spagnuoli. Muore intanto l'Inca che ancora si manteneva nella Sierra; si estingue con esso la legittima discendenza dei Monarchi peruviani e cessa la lotta con gl'indî.

II.

Periodo de' Viceré.

Nel 1544 la Corte di Spagna, considerando compiuta ormai la conquista del Perù, costituiva questa regione in un grande Vicereame, affine di meglio provvedere all'amministrazione delle sue colonie. Nominò Blasco Nuñez Vela primo Vicerè del Perù, contro cui Gonzalo Pizarro, pretendente alla successione di suo fratello, si ribellò riuscendo a scacciarlo da Lima, e ad insediarvisi quale governatore del Perù, in sua vece.

La celebre miniera di Potosi è scoperta l'anno successivo, nel mentre Gonzalo s'imbarca per recarsi a Truxillo ad inseguirvi il Vicerè Nuñez Vela. Costui è ucciso nella battaglia di Juaquito, vicino a Quito, il 18 gennaio 1546. Nel medesimo anno la peste si generalizza fra gl'indî-peruviani e li decima. Non è che nel 1548 che le truppe del Vicerè Gasca mettono in iscompiglio l'esercito di Gonzalo Pizarro a quindici miglia da Cuzco, e che si chiude con la pena capitale inflitta a Gonzalo ed a Corboso - altro personaggio importante della conquista - l'êra delle sanguinose lotte civili.

« Fu il demone della discordia - dice saviamente il nostro Perolari-Malmignati - che Virgilio ci dipinge pazza con bende sanguinate, avvolta il crine di vipere, la quale fece espiare ai conquistatori del Perù la vorace avarizia, l'efferata crudeltà, il feroce fanatismo di cui tanto si mostrarono infetti. Ma insieme quanta audacia! quanta tenacità di propositi! quanta costanza nei casi

avversi! A leggere le pagine ove s'agitano quegli uomini di ferro, ora si ammira, ora si esecra, ma alla fine prevale l'ammirazione. No, non possiamo, non dobbiamo negarla a chi sì forte ci mostra la natura umana ».

Il Re di Spagna ordina nel 1550 di sospendere le conquiste e le esplorazioni fino a nuove risoluzioni. Nel 1552, per effetto di un decreto reale che vieta il servizio personale degl'indî, ridotti da' coloni nelle condizioni del più basso servaggio, la ribellione contro il Governo, diretta dal capitano F. Hernandez Giron, si estende da un estremo all'altro del Perù. Ma essa è tosto soffocata con la prigionia e l'uccisione de' ribelli.

I padri della Compagnia di Gesù entrano nella città di Lima il 1° aprile del 1568, per organizzare ed assumere la direzione delle missioni religiose. Sono meritevoli di menzione quelle da essi fondate nei villaggi circostanti al lago Titicaca, ed in ispecial modo la missione del villaggio di Juli in cui stabilirono la prima fra le tipografie che si aprirono nel Sud-America.

Scomparsi nel Perù i nemici interni, vennero ad assalirlo sulle sue coste i nemici di oltremare, fra i quali primo il famoso Drake, il quale, come abbiamo veduto altrove, animato da odio implacabile verso la Spagna, volle compiere in ogni punto abitato del litorale appartenente alle colonie ispano-americane atti di violenza e di rapina. Più tardi, cioè dal 1586 al 1588, imitò le gesta del temuto Drake un altro ardito pirata, il Cavendish, e più tardi ancora Awkins, uno de' capitani che più si distinsero nella distruzione della *invincibile armata* nel canale della Manica. Di quest'ultimo potè aver ragione la flotta peruviana mandata contro di lui dal Vicerè marchese de Cañete. In quel torno la Corona tolse il noto veto alle scoperte ed alle conquiste, sicchè Mendaño potè, partendo dal Perù, scoprire le Marchesi e rendere possibile a Quiros, suo piloto, di riconoscere qualche anno dopo le isole della Società e dello Spirito Santo.

Fu sotto l'ora mentovato Vicerè che il Perù incominciò a ricevere un certo quale assetto amministrativo. Secondo i nuovi

ordinamenti il Re doveva considerarsi il padrone assoluto di tutti, e dagli indî essere tenuto come il figlio del Sole. Ogni legge emanava da lui ed il Vicerè lo rappresentava in tutto il suo splendore e la sua grandezza. L'amministrazione della giustizia doveva appartenere ai *corregidores* ed al Vicerè il patronato sulle chiese. Si stabilirono de' *repartimientos* diretti dai *corregidores* stessi per vendere agli indî, ad equo prezzo, le cose necessarie, ed a questi s'impose la *mita,* ossia l'obbligo di lavorare nelle piantagioni e nelle miniere. Fu istituito infine un Consiglio coloniale.

Nel 1599 i pirati stranieri fanno una nuova apparizione. Sono olandesi, i quali costringono il Perù, con grave danno del suo erario, ad armare una flotta ragguardevole ed a fortificare il Callao. Gli assalti contro questa città si rinnovano con frequenza segnatamente dopo la scoperta del passaggio dall' Atlantico al Pacifico pel capo Horn, scoperta dovuta a Jacopo Lemaire.

Jacopo Hermit, sulle orme di Spitberg, si presenta dinanzi al Callao per taglieggiarlo, ma vi lascia la vita in modo tragico. Si narra che mentre Hermit si preparava ad attaccare la città, una pazza da lui violentata lo uccise avendo veduto nella sua camera altra donna ch' egli avea rapita al Callao.

L'ardore e la smania delle conversioni religiose in quell'epoca fra gli indigeni era al colmo. Monache e frati rappresentavano un terzo della popolazione, perturbando non di rado la pubblica quiete nelle circostanze in cui dovevano procedere alla elezione dei loro capi.

Il celebre De La Condamine facente parte della Commissione astronomica destinata a determinare la figura della terra, reduce da Quito, scopre a Loxa nel 1737 la *china,* a cui Linneo dà il nome di *Cinchona officinalis.*

I Vicerè si succedono[1] abbandonati alla propria iniziativa a cagione dell'enorme distanza dalla metropoli europea; taluni mostrando alte doti politiche in mezzo a gravi difficoltà; altri, forse

[1] Furono in tutto quarantaquattro.

i più, lasciandosi sopraffare dagli avvenimenti, senza mai prevederli e senza mai disporre delle cose a seconda delle nuove esigenze dei tempi. Alla sete disordinata ed estrema di ricchezza de' coloni spagnuoli, alle loro prepotenze a danno degl' indigeni, a' dissensi intestini, alle ribellioni degl' indî, alle scorrerie piratesche straniere, si aggiunsero spesso, per rendere più grave il cômpito dei Vicerè, le irrequietezze della natura che distruggeva e devastava paesi e città con tremendi terremoti. Per quasi due secoli, chè tanto durò il vicereame del Perù, sommamente poveri e difettosi furono gli ordinamenti politici, commerciali ed amministrativi del paese. Il clero imperava e persino la divisione territoriale avea serbato carattere ecclesiastico anzichè politico.

Quanto al commercio, Siviglia, in Ispagna, possedeva ed esercitava il monopolio del traffico di tutte le colonie spagnuole, da Panama fino a Buenos-Ayres. I prodotti delle industrie già decadenti della penisola venivano, a dati periodi, caricati su galeoni, naviganti in convoglio, e portati a Porto Bello prima, e più tardi a Cartagena delle Indie, per essere distribuiti in tutto il continente ispano-americano. A quei porti del mare caraibico andavano i commercianti di Lima a provvedersi di merci, che venivano trasportate fino a Potosi, quasi nel centro dell'America meridionale, dove i mercanti di Buenos-Ayres dovevano andarle a prendere scambiando con esse i prodotti del suolo, prodotti cui era inibita l'uscita per mare a Buenos-Ayres, affine di promuovere il commercio terrestre di quella regione!

L'amministrazione dal canto suo funzionava per impulso di arbitrio e di tornaconto personale delle autorità. I *corregidores*, cui incombeva non soltanto l'ufficio di magistrati, ma altresì quello di ripartire fra gli indigeni, al prezzo di costo, gli articoli e le merci di produzione europea che loro abbisognavano, commettevano abusi incredibili. Il clero poi, venalissimo, faceva mercimonio del suo ministero moltiplicando le feste e le cerimonie religiose.

Ma sullo scorcio del secolo decimottavo lo spirito liberale del-

l' Europa, penetrando nelle colonie ispano-americane, scalzava i privilegi delle caste, promuoveva il trionfo del potere civile sull'ecclesiastico, ed obbligava la Corona di Spagna a radicali riforme economiche. Quindi all'antica divisione territoriale dei vescovati venne sostituita quella delle *intendencias,* ai *corregimientos* le *sottodelegazioni,* quelle e queste d' indole puramente civile. E vennero aperti al commercio delle colonie americane quattordici porti nella penisola iberica e trentaquattro in America.

III.

Dell' Indipendenza.

Il Perù, tuttochè fosse il beniamino della madre patria rispetto alle altre di lei dipendenze americane, rispose anch'esso al grido di libertà che fin dal 1809 si era fatto sentire da un estremo all'altro di tutta l'America spagnuola. Però non fu che tra il 1820 ed il 1824, quando la Spagna si trovò nell'impossibilità di mandare rinforzi militari nel Pacifico, che il Perù potè compiere la propria emancipazione.

Il primo movimento rivoluzionario iniziato da Gabriele Aguilar e da don Manuel Ubarde, finì con la morte di entrambi. Il Vicerè Abascal potè organizzare forze sufficienti, e per qualche tempo resistere agli sforzi che il Chilì e l'Argentina, insorti, facevano per liberare il Perù, ed assicurare altresì la propria indipendenza.

Due volte lord Cochrane, in nome del Chilì, aveva tentato indarno d'impadronirsi del Callao. Con miglior fortuna però egli ripeteva il tentativo nel 1820 portando seco un esercito capitanato da San Martin. Infatti, Cochrane catturò allora nel porto del Callao la fregata *Esmeralda,* mentre l'esercito, sbarcato dapprima presso Pisco e poi ad Ancon, con la cooperazione di tutte

le provincie dell'alto Perù, vinse le truppe spagnuole a Janza guadagnando alla sua causa molti soldati realisti.

Il partito spagnuolo intimò ad Abascal, dietro quegli avvenimenti, di abdicare il potere nelle mani del generale Laserna, il quale corrispose alle aspettative dei partigiani vincendo spesso gl' insorti. Varie furono le vicende della guerra, finchè gli avvèrsari vennero a trattative chiedendo San Martin che il Perù fosse governato da un Re, indipendente, di casa Borbone. Fallito ogni accordo, Laserna dovette abbandonare Lima, che le truppe liberali occuparono il 28 giugno, mentre il popolo giurava l' indipendenza peruviana. La somma del governo fu affidata a San Martin, che assunse il titolo di *Protector del Perù.*

Intanto Lima, immemore fra i tripudî e le feste che il nemico era alle porte, costringeva all'ultimo momento San Martin ad uscire in campo per affrontarlo. Egli sottomise il Callao, ricaduto nelle mani di Laserna, e s' impossessò delle navi spagnuole *Alessandria, Prueba* e *Venganza,* destinate a divenire il nucleo della futura marina peruviana.

San Martin avendo dovuto recarsi a Guayaquil, i liberali, nella sua assenza, irritati dagli abusi di Monteaguo suo sostituto e del Ministero che presiedeva, licenziarono l'uno e l'altro. Ritornato a Lima, San Martin convocò il Congresso, a cui rimise tutti i suoi poteri.

Laserna, continuando con le sue truppe a contrastare al Perù la propria indipendenza, riportava a Moquegua una segnalata vittoria, la quale scosse la soverchia fiducia de' liberali in loro stessi e provocò l'elezione di Riva Aguero reputato uomo valoroso ed intelligente, a Presidente del Congresso. Ma Sucre, generale delle truppe columbiane, accorse in aiuto de' peruviani, e malcontento di quella elezione, che a suo avviso poteva ritardare la venuta di Bolivar nel Perù, cercò di screditare Aguero ottenendo con gli intrighi il comando supremo dell'esercito d' insurrezione.

Le rivalità di Sucre e di Aguero gettarono naturalmente il

Paese nel disordine e nella confusione, dando giuoco ai realisti, che ripresero, per tradimento, il Callao; e l'indipendenza peruviana sarebbe stata gravemente compromessa se, in breve, non fosse giunto Bolivar ad assumere la Dittatura del Paese.

Dinanzi alla deplorevole condizione di cose trovata al suo arrivo, Bolivar, con volontà risoluta, riunì in un sol fascio tutte le truppe, per isloggiare ad ogni costo il nemico dalle posizioni occupate. Attaccò e battè gli spagnuoli a Junin il 6 agosto 1824, inseguendo il vinto Conterac fino ad Apurimac, ove lasciò il comando dell'esercito a Sucre, per tornare a Lima a raggranellarvi altre forze. Gli spagnuoli, nella speranza di rifarsi, non tardarono a prendere l'offensiva, sicchè Sucre si vide nella necessità di prepararsi a retrocedere; ma trovatisi in presenza i due eserciti, il 9 dicembre s'impegnò la famosa battiglia di Ayacucho, nella quale il Vicerè, che si era unito a Conterac, fu fatto prigioniero di guerra. Questa battaglia, cotanto gloriosa pei liberali vincitori, disanimò le forze realiste rimaste ancora intatte nelle loro guarnigioni, e indusse i capi ad arrendersi, segnando in tal guisa il termine della dominazione spagnuola nel Perù.

Cessato definitivamente il dominio di Spagna, Bolivar se ne ritornò in Colombia, ed i peruviani proclamarono la Repubblica democratica, rappresentativa ed unitaria.

IV.

La Repubblica.

Seminate in terreno non ancora preparato a riceverle - fra uomini e razze disuguali per civiltà, costumi, aspirazioni - la somma libertà e la somma eguaglianza si convertirono presto in somma licenza ed in sommo disordine. I più s'imposero ai meno, e poichè

la parte maggiore della popolazione apparteneva ad una razza - la meticcia - tenuta in poco pregio per il passato, in causa dell'abbietta origine e dei cattivi istinti, accadde che la direzione della nascente Repubblica non tardò ad essere assunta dalla gente di colore.

Sorsero quindi le ambizioni smodate de' peggiori cittadini, i quali, per rifarsi delle umiliazioni patite sotto il regime coloniale, accaparrarono per sè ogni carica governativa, e monopolizzando il potere a vantaggio proprio vietarono, con l'astuzia e la prepotenza, ai bianchi, loro antichi padroni, di prendervi parte.

Questa razza ibrida associò alle sue vedute politiche la razza indigena, assai migliore certamente di essa, ma non già capace di dare un' intonazione corretta alla nuova Repubblica; e se ne valse quale istrumento docile e servile ogniqualvolta le fu mestieri usare della violenza.

Un governo affidato a tali mani, privo di ideali, di principî, e solo basato sul tornaconto di una turba di venali ambiziosi che, profittando dell' inerzia della razza creola, infiacchita dalla soverchia agiatezza, usurparono le prerogative della nazione, doveva necessariamente essere, come fu, la negazione della politica di Stato, ed un ostacolo insormontabile allo svolgimento dei liberi ordinamenti istituiti dai vincitori di Ayacucho.

Un immenso partito di spostati, vampiri audaci, per i quali l'erario pubblico era considerato come cosa di loro esclusiva pertinenza, andò formandosi in pochi anni; e dal suo seno, ove gli interessi individuali e nulla più si agitavano, non tardarono a scaturire fazioni turbolente, che con il sussidio della milizia vennero a lotte fratricide.

L'esercito, corrottosi, da difensore della patria e mantenitore dell'ordine interno, diventò il braccio dei più audaci ambiziosi, il fattore principale di ogni agitazione intestina. Anzi si può dire che le fazioni s' identificarono con la milizia, cosicchè ogni rivoluzione ebbe per punto di partenza il *pronunciamento* o sollevazione di uno o più battaglioni, il cui capo si dedicava imman-

tinente all'organizzazione di un esercito più o meno numeroso, capace di combattere quello rimasto fedele al Governo.

Nei primi tempi i dissensi e le discordie peruviane ridussero il Paese alla dittatura di Salaverry, da cui molto si sperava; ma gli esagerati suoi rigori inasprirono l'animo di molti, i quali sollecitarono l'intervento armato del boliviano Santacruz. Costui intervenne infatti impadronendosi di Salaverry, che fece giustiziare, ed ottenendo dai peruviani l'adesione al suo progetto di una confederazione Perù-Boliviana, con Presidenti indipendenti sotto la sua tutela.

Il Chilì e l'Argentina, dichiaratisi contrarî a tale progetto, vista la insistenza del Perù, lo invasero. S'intavolarono trattative non accettate dal Chilì, che tornò alla guerra. Fu vinto Santacruz, sciolta la confederazione ed eletto Presidente Gamarra. Seguirono altre rivoluzioni, altre guerre ed altri fatti d'armi, di cui uno fu veramente glorioso pel Perù, quello del 2 maggio 1866 contro la squadra spagnuola, che dovè battere in ritirata.

I militari, divenuti arbitri del supremo potere, attrassero naturalmente a sè uno sciame di parassiti, di cacciatori d'impieghi, di partigiani; e però attorno al militarismo si estese man mano un circolo di affaristi politici, il quale concorse a preparare le rivoluzioni sia con le opposizioni al Governo nelle Camere legislative o nella stampa, sia somministrando fondi per le armi, ora valendosi dell'intrigo, ora della cospirazione. Le gravi malversazioni dei fondi pubblici e le tante operazioni finanziarie compiutesi a danno dello Stato furono opera di quel circolo sostenitore delle fazioni soldatesche. Per opera sua il *guano,* enorme tesoro dato dalla natura al Perù, andò ad arricchire i grandi speculatori stranieri con poco o nessun profitto del Paese; nacque la febbre della speculazione ferroviaria che divorò tanti milioni, e quella del salnitro di Tarapacà, da cui il Perù non ha ritratto che debiti.

Il militarismo produsse come reazione il *partito civilista,* che riuscì, in mezzo ad un'orgia di sangue fra gli avversari, ad afferrare il governo della cosa pubblica verso il 1872, elevando alla

Presidenza della Repubblica l'integro cittadino don Manuel Pardo. Ma disgraziatamente le misure imposte al nuovo Presidente dall'ingrata eredità raccolta, misure tendenti ad arrestare le dilapidazioni ed a combattere l'affarismo, lo resero impopolare insieme al partito che egli rappresentava; per cui, quando spirò il quadriennio della Presidenza Pardo, il militarismo trovò il terreno propizio per riprendere il potere. Il generale Prado successe a don Manuel Pardo il 7 luglio 1876; accarezzò le vanità della plebe, gettando il Paese in una tremenda rivoluzione sociale.

Moriva Pardo nel novembre 1878 assassinato nel recinto medesimo del Senato di cui era presidente, e dallo stesso sergente dell'esercito nazionale che faceva parte della guardia d'onore, alla porta.

Con quell'assassinio crebbe l'odio fra gli antichi partiti politici, e le passioni si accesero più che mai da tutte le parti, senza che il Governo si sentisse forte abbastanza per ristabilire la tranquillità pubblica e ridare agli ordinamenti politici la perduta efficacia.

Sotto così tristi auspicî il Perù fu chiamato sui campi di battaglia a contrastare al Chilì l'incolumità del suo territorio. Ma ad un avversario energico che aveva un obbiettivo ben determinato e la ferrea volontà di raggiungerlo, come mai il Perù poteva resistere, nello stato di completo sfacelo economico e politico in cui era caduto?

La guerra ebbe fasi in cui qua e là sprazzi di luce fecero brillare il valore peruviano; tuttavia, assai più che nella resistenza dei soldati nemici, il Chilì trovò nella natura dei luoghi gli ostacoli maggiori al suo trionfo, e quando le sue truppe entrarono il 7 gennaio del 1881 nella capitale del Perù, non esisteva traccia alcuna di governo costituito.

Strana situazione del vincitore! Mentre egli non poteva avere alcun interesse a prolungare indefinitamente la sua permanenza nel Paese conquistato, cercava invano una rappresentanza legale paesana per imporgli le condizioni della pace: finalmente la

parte migliore della cittadinanza di Lima nominò a Presidente provvisorio della Repubblica il signor Garcia Calderon. Ma costui, sospetto al Chilì quale fautore di una alleanza del Perù con gli Stati Uniti - la cui diplomazia sembrava agitarsi vivamente in favore dei peruviani - venne in breve esiliato a Santiago. Il Governo chileno manifestò allora le proprie simpatie per il generale Iglesias, ex-ministro della guerra del Dittatore Pierola, e provvedutolo di armi e di danaro, lo lanciò contro Montero e Caceres che da Arequipa, ove avevano raggranellato un certo nerbo di forze, minacciavano di entrare in campagna chiamando la nazione alla riscossa.

Le forze dei contendenti al potere si trovarono di fronte nel giugno 1883 ad Huamacucho. Caceres e Montero, battuti, si rifugiarono a monte. Iglesias, padrone del campo, venne riconosciuto dal Chilì Capo Supremo della Repubblica del Perù, e firmò alcuni mesi dopo la pace cedendo al vincitore le ricche provincie di Tarapacà e di Moquegua. [1]

[1] Nel settembre del 1886 l'amico nostro signor Faustino Piaggio ci scriveva: « Il Perù pare rientrato finalmente in un periodo di pacificazione. Dopochè Caceres venne proclamato Presidente l'ordine è stato ristabilito ovunque; e se questo stato di tranquillità durerà un anno almeno, senza dubbio alcuno, le condizioni del Paese miglioreranno grandemente, ed i capitali stranieri, che fanno tanto difetto, vi affluiranno di bel nuovo ».

CAPITOLO VI.

SINTESI DI STORIA NATURALE

I.

Raimondi — Confini — Geologia.

Chi imprenda a parlare in merito alla geografia fisica del Perù, dopo averlo visitato, vede elevarsi gigante la figura di un dotto italiano, il naturalista Antonio Raimondi, e sente di dover chiedere alla vasta dottrina, alle lunghe, pazienti e faticose investigazioni di lui, la via per mantenersi nella veridicità delle asserzioni.

Ogni fatto pertanto, ogni notizia che si troverà nel presente capitolo fu attinta all'opera grandiosa, frutto di diciannove anni di studi indefessi fatti al vivo, in mezzo a difficoltà infinite; opera che il nostro scienziato cominciò a pubblicare nel 1874 a Lima, sotto il titolo: *Il Perù,* e di cui una piccola parte soltanto vide finora la luce.

Quest'uomo eminente, che tanto onora con il sapere l'umanità, non ha però fama pari al proprio valore, forse perchè dotato di soverchia modestia, e forse anche perchè non ebbe campo ancora di porre in luce tutto l'immenso corredo scientifico che seppe raccogliere e coordinare.

Egli sortì dalla natura attitudini prodigiose, che ne fecero un naturalista completo, profondamente versato in ogni disciplina delle scienze naturali, ed in grado di coltivarle nei loro più svariati aspetti, affatto, o quasi, con mezzi fornitigli dall'intelletto proprio, dalle proprie mani.

Botanico, zoologo, geografo, topografo, fisico, chimico, esimio in tutto, il Raimondi è inoltre il tipo più perfetto che si possa immaginare del viaggiatore atto a sfidare disagi e pericoli d'ogni maniera per carpire alla natura i suoi segreti e rivelarli interi con l'eloquenza efficace della parola, della penna e del pennello.

Nacque a Milano il 19 settembre 1826; ove di buon'ora si sentì soggiogato da veemente amore per lo studio delle scienze di osservazione. Adulto, accarezzò il disegno di recarsi in America col fine di studiarne le produzioni *de visu,* ma gli avvenimenti politici del 1849, trasformatolo in soldato della sua patria, allontanarono l'attuazione del suo progetto sino al principio del 1850, epoca in cui, esule, lasciò le rive d'Italia per giungere nel luglio del medesimo anno al Callao e stabilirsi nel Perù, che d'allora in poi egli si compiacque considerare quale sua seconda patria.

Il Governo peruviano nel 1869 decretava che l'opera sullodata si sarebbe pubblicata a spese dello Stato, ma le tristi vicende dell'ultima guerra modificarono di molto i savi e generosi intendimenti di quel Governo; e chi sa se il nostro Raimondi, ad onta delle migliorate condizioni politiche del Paese, potrà realizzare il sogno della sua vita, dare alla scienza, cioè, il risultato delle sue lunghe, pazienti e coraggiose peregrinazioni, e dei suoi profondi studî? Quale vanto, diciamo noi, non sarebbe mai per il Governo d'Italia il rilevare gl'impegni del Governo del Perù, assumendo l'alto ufficio di mecenate dell'illustre italiano? [1]

[1] Il signor F. Piaggio, già mentovato, ci fa sapere, in data di settembre 1866, che all'attuale Congresso peruviano fu proposto dal Governo di assegnare al Raimondi 12,000 pezzi annui, affinch'egli possa compiere gli studî intrapresi. Questa notizia ci venne confermata dal cav. S. Pescetto il mese successivo.

I confini del Perù, prima del recente conflitto con il Chilì, erano regolati sull'*uti possidetis* del 1810, i cui principî, come è noto, furono riconosciuti ed accettati da tutti i Governi repubblicani che presero ad amministrare le antiche divisioni territoriali delle colonie ispano-americane.

Compresi tali confini fra la latitudine minima di 1° 50′ Sud e la massima di 21° 22′ Sud, erano delineati dall'Equatore e dalla Nueva Granada al Nord, dal Brasile e dalla Bolivia all'Est, dalla stessa Bolivia al Sud, e dal mare Pacifico all'Ovest.

Le due elevate Cordigliere che formano il rilievo del Perù correndo parallelamente l'una all'altra in tutta la estensione del territorio, piegano ed uniscono i loro rami in due grandi nodi, cioè, presso Cuzco e Cerro del Pasco, mentre una serie considerevole di contrafforti perpendicolari a questi rami determina numerose strette o valli, le cui acque abbondanti traversano la Cordigliera Orientale fra profondi ed angusti burroni per dare origine ai grandi laghi *Titicaca* ed *Aullagas*, ed al piccolo lago Lauricocha, al Nord del Cerro di Pasco, dal quale scaturisce il sovrano dei fiumi: quello delle Amazzoni.

Il massiccio della Cordigliera Orientale è formato in maggior parte di ardesia sollevata da roccie granitiche che introdussero in esso vene di quarzo con oro.

Il massiccio della Cordigliera Occidentale, di costituzione più recente, consta di roccie di diversa natura, tra cui predominano l'arenaria ed il calcare delle formazioni giurassiche e cretacee, gli strati delle quali furono sollevati in epoche differenti da roccie porfiriche, dioritiche e vulcaniche. L'eruzione delle roccie dioritiche ha introdotto negli strati ora accennati, particolarmente in quelli giurassici, numerose vene metalliche, che rappresentano la principale ricchezza minerale del paese.

Sulla costa, ossia a piccola distanza dal mare, sono più comuni le roccie cristalline, i graniti e le sieniti, e l'eruzione delle roccie dioritiche ebbe luogo nell'epoca in cui il suolo era coperto dal mare. Tutto induce a credere che si siano verificate reazioni tra

i minerali metallici delle vene e gli elementi dell'acqua salina, originando l'ossicloruro di rame od atacamite che si osserva in quasi tutto il percorso della costa, ed il cloruro, ioduro e bromuro di argento che si avverte nei minerali del litorale e principalmente ad Huantajaya, ove si trova anche il cloruro doppio di sodio e di argento, detto perciò *huantajayte.*

Nei terreni circostanti ai vulcani Misti, Huaina-Putina, e Tutupaca, situati lungo il ramo occidentale delle Ande, fra Arequipa e Tacna, abbondano i solfuri e solfati di ferro, di magnesia, di allumina, di potassa, come anche lo zolfo ed il rame allo stato nativo. Nei *Cerros de Ilo* si trova in quantità il solfato di calce o gesso e la soda fina, dalle cui ceneri si ricava il 20 % di carbonato di soda.

Il suolo della città di Arequipa, giacente sulle falde del Misti a 2392 metri sopra il livello del mare, è formato da strati cenerei di trachite decomposta. In tempo remotissimo questa materia fu liquida, giacchè si vedono molte pietre pomici avvolte in essa; e poi dovette cristallizzarsi in parallelepipedi e trasformare o metamorfosare le roccie circostanti in marmo bianco impuro.

Il promontorio di Arica e le vicine montagne sono costituite di strati alternati di pietruzze porfiroidee, di silice variegato, di arenaria, di tufo argilloso biancastro. Tra Tacna ed Arica si riconosce il cloruro di sodio o sale comune, il solfato di calce o gesso, la trachite decomposta ed il carbonato di calce.

È sempre assai difficile, afferma il Raimondi, definire le roccie del Perù, difettando esse di carattere spiccato. Le eruttive, come se si fossero raffreddate repentinamente senza lasciar tempo agli elementi minerali di separarsi con la loro forma cristallina caratteristica, per lo più offrono una cristallizzazione confusa, presentando in molti casi piccoli cristalli di diversa natura, disseminati in una massa che non è interamente omogenea, in guisa da offrire talune volte i caratteri delle roccie cristalline, e talune altre delle roccie porfiriche. Quanto alle roccie sedimentarie, ve ne ha moltissime la cui natura vera è assai difficile deter-

minare, in causa delle profonde modificazioni che subirono nel loro contatto od avvicinamento con le roccie eruttive. Il fenomeno del metamorfismo si è verificato nel Perù su vasta scala, osservandovisi un gran numero di varietà, che stabiliscono un passaggio quasi insensibile tra le roccie sedimentarie e le roccie eruttive. Infine, nel Perù vi ha un gran numero di roccie che sono quasi indefinibili, ed a cui il geologo non sa sempre applicare un nome.

II.

Mineralogia.

Uno dei paesi che più sorprendono per l'abbondanza e varietà dei prodotti minerali, disseminati in ogni dove, è senza dubbio il Perù. Nella costa, prescindendo dal guano, esistono ricche miniere di rame ed immensi depositi di salnitro o nitrato di soda, di sale comune, di nafta o petrolio. Nelle diramazioni delle gigantesche Ande, e nella stessa grande catena, i minerali metallici sono così comuni, che materialmente non vi ha punto in cui non si trovi qualche minérale d'argento, di rame, di piombo, di ferro o qualche deposito di combustibile. Nella parte orientale poi, numerose vene di quarzo aurifero si sono introdotte fra gli strati di ardesia che formano, abbiamo detto, il massiccio della Cordigliera delle Ande, creando anche molti *lavaderos* [1] del prezioso metallo.

Tuttochè il Perù sia molto ricco di minerali, scarsi vi sono i cristallizzati; raramente una specie minerale si presenta allo stato puro, chè una specie è quasi sempre commista ad un'altra. Sembra

[1] Località in cui l'oro si trova sciolto dal quarzo e si estrae dalla terra mercè lavature.

che i varî elementi o combinazioni che determinano i minerali non abbiano avuto tempo sufficiente per separarsi e prendere la forma propria, e che al pari delle roccie sieno sôrti in moltissimi casi dal seno della terra, in istato di amalgama complesso, nella cui composizione entrano elementi svariati.

La citata penuria di cristallizzazione e le continue miscele intime di diversi minerali in un solo, rendono difficilissimo lo studio della mineralogia del Perù, venendo spesso a mancare il principale dei caratteri fisici dei minerali, quale è appunto la cristallizzazione.

Esistono numerosi minerali ossidati chiamati nel Perù *pacos*. i quali non sono, come si potè credere, il resultato della ossidazione dei sulfuri derivanti da agenti esterni, ma dipendono da un fenomeno geologico che ebbe luogo durante il periodo vulcanico; e poichè contengono una certa quantità d'acqua, è da credersi che i minerali medesimi si sieno formati sotto l'influenza del vapore acqueo e di una grande pressione. Nell'epoca della loro ossidazione dovettero trovarsi coperti dall'acqua in guisa da ricevere dall'alto la pressione dell'acqua stessa, e dal basso i vapori vulcanici compressi.

Ora, se si considera da un lato che la maggior parte dei filoni o vene metalliche del Perù sono di formazione recente, per essersi introdotte nel terreno giurassico ed in varî siti sollevando perfino i letti del terreno cretaceo, e dall'altro che, stante la forma apigenica dei minerali, questo grande fenomeno della cristallizzazione è stato posteriore alla formazione dei sulfuri, da cui ebbero origine i minerali ossidati del Perù, si deduce facilmente che la detta ossidazione dovette verificarsi dopo il sollevamento del terreno cretaceo, di cui l'epoca non può corrispondere se non al periodo vulcanico.

Un fenomeno analogo a quello che produsse i minerali ossidati diede ugualmente luogo alla formazione dei varî minerali di argento (cloruro, bromuro, cloro-bromuro e ioduro) che si trovano nelle miniere del Sud, e con maggiore abbondanza nel Chilì; come

anche alla formazione del minerale di rame, detto atacamite (ossicloruro di rame), che si avverte in tutta la regione della costa del Perù e del Chilì.

Un fatto degno di attenzione si è l'abbondanza nel Perù dei minerali antimoniali, e la quasi costante associazione dell'antimonio ai minerali metallici che contengono argento.

Il Raimondi ebbe ad esaminare 4000 campionari, e - cosa singolare in un paese cotanto ricco di minerali come il Perù e nello stesso tempo così poco conosciuto - egli non potè scoprire che 11 specie nuove.

Il guano, [1] quantunque di origine organica, si può considerare oggi come una materia fossile, cioè un escremento fossile di uccelli marini. [2] È uno dei prodotti più importanti del Perù [3] conosciuto da tempo immemorabile dagl'indigeni quale concime, il cui potere fertilizzante gli viene dalla grande quantità di sali ammoniacali che contiene. La natura di questa sostanza varia a seconda del clima più o meno secco delle diverse località della costa peruviana; il Perù annovera tre tipi speciali di guano corrispondenti ai tre seguenti luoghi: le isole *Chinchas,* al centro del litorale; *Chanavaya* (provincia di Tarapacà) al Sud; le isole di *Guañape* nel Nord.

Il Perù, paese eminentemente vulcanico, ha grande ricchezza di acque minerali, che peraltro sono assai inegualmente distribuite sulla vasta superficie del suo suolo.

[1] Gli spagnuoli dicono *huano* aspirando l'*h,* che è una modificazione della parola india *huanu* (escremento).

[2] Fra gli uccelli produttori del guano figurano: lo *Spheniscus Humboldti,* il *Larus,* il *Pelecanus thagus,* il *Puffinus,* il *Graculus,* la *Sterna inca,* il *Corbo comorano,* il *Corbo gaimardi,* il *Corbo albigula.*

[3] Dal 1841, epoca in cui incominciò l'esportazione del guano, fino al 31 dicembre 1860, si esportarono 3,220,939 tonnellate di registro, che produssero oltre 200 milioni di pezzi.

La regione litoranea, ad esempio, è povera anzichenò, non contando essa che piccole lagune, quali quelle delle *Salinas* presso Huacho, di Huacachina, Horovilca e di Huego, in prossimità d'Ica, le cui acque, sebbene debbano considerarsi come minerali per la grande quantità di sali tenuti in soluzione, pure hanno un' origine ben diversa dalle vere acque minerali, imperocchè derivano da filtrazioni e vanno poi soggette a variare nella loro composizione.

Un'altra zona relativamente scarsa di acque minerali, ma però più abbondante della precedente, è quella che abbraccia la regione detta della *Montaña*, ossia delle foreste, situata nella parte orientale del Perù.

La vera regione delle acque minerali è la zona centrale formata dalla *Sierra* e dalle Cordigliere. È sui due versanti, e talvolta sulla sommità stessa delle Cordigliere che le acque minerali si succedono quasi senza interruzione da un'estremità all'altra della Repubblica. Tutte queste acque sono termali e manifestano l'attività vulcanica che regna tuttora nelle viscere di quella colossale catena.

La maggior parte, per non dire la quasi totalità, delle acque minerali del Perù conservano una parte della loro calce, magnesia ed ossido di ferro, sciolta allo stato di bicarbonato, grazie all'acido carbonico libero; ma sottomettendo l'acqua all'ebollizione, l'acido carbonico libero si separa, e tutta la calce, la magnesia e l'ossido di ferro che si trovavano sciolti nell'accennata guisa si precipitano allo stato di carbonato di calce, di carbonato di magnesia e di ossido di ferro.

Negli *Anales de la escuela de construction civiles y de minas del Perù,* sotto il titolo: *Aguas minerales del Perù,* da cui abbiamo attinto la precedente nota, l'illustre Raimondi offre agli studiosi della materia le accurate analisi da lui fatte intorno alle acque minerali e potabili peruviane, nel corso de' suoi viaggi attraverso l'intero territorio del Perù.

III.

Flora e fauna.

Il vasto territorio peruviano, che abbraccia zone climatologiche tanto diverse, offre naturalmente una varietà grandissima di prodotti vegetali, dal muschio alla canna da zucchero.

Sulla deserta e sabbiosa regione della costa, le piante assumono un aspetto simile a quelle dei deserti africani, mentre allontanandosi dal litorale per salire a monte, appariscono le piante della zona temperata, le quali presentano una certa analogia con quelle del Chilì. Nella regione dei geli, ossia delle Ande, non si scorgono che piccoli arbusti rimpiazzati a certe altezze da piante minuscole quasi sprovviste di stelo ed i cui fiori sbocciano radendo la superficie del suolo. Dall'altro lato della Cordigliera Orientale rivive, grado a grado, la vegetazione, continuando a cambiare fisonomia fino alle folte e vergini foreste della montagna, ove essa si mostra in tutto il suo splendore tropicale, splendore quasi sconosciuto sulle coste del Perù, tranne nella parte situata molto al Nord.

Cessata l'estate, quando cioè la densa nebbia *(garua)* ha annunziato sulla costa, con la sua presenza, la venuta dell'inverno, quasi per incanto, i poggi dei monti, aridi fino a quell'istante, si ammantano di verdura, e l'*Ismene hamancaes,* e la *Begonia geranifolia,* e varie specie di *Oxalis*, di *Solanum,* di *Piper* ed altre piante ancora ingemmano il suolo di colori vivaci.

La vegetazione della zona delle valli è caratterizzata segnatamente per la immensa quantità di piante, che crescono spontaneamente, e fra le quali distinguonsi molte solanacee come ad

esempio la *Nicotiana paniculata glutinosa* (tabacco selvatico), gran numero di *Solanum*, parecchie *verbenacee* e *leguminose*.

Chi abbandona il litorale, a misura che cammina a monte, vede scomparire le piante tropicali che cedono il posto a quelle della zona temperata. La canna da zucchero, produttiva sino a 1100 metri di altezza, non alligna più dopo questo limite: i *Cactus*, al contrario, sebbene appartenenti ai tropici, sembrano essere favoriti nel loro sviluppo da un clima temperato, in guisa che aumentano di numero e di dimensioni fino all'altezza di 1200 metri dal pelo delle acque, e qua e là torreggia il gigantesco *Cactus peruvianus*, in mezzo ad un terreno sassoso ed arido. Nella regione montagnosa, là dove la vegetazione dei tropici va cessando e sorge in sua vece quella dei paesi temperati, reca meraviglia l'abbondanza straordinaria dei tuberi. Quivi è la patria del tubero più utile di quanti se ne conoscano, ossia del *Solanum tuberosum* (patata), a cui in altri tempi l'Europa dovè di essere salvata dalla fame.

La *Vitis vinifera* non matura più i suoi frutti a 2750 metri, ma l'albicocco, il pero, il melo continuano ad essere fruttiferi. Un po' più in su la vegetazione della montagna assume un aspetto totalmente alpino, però assai diverso da quello che presentano le nostre Alpi. Nè il pino nè il larice nè l'abete vi hanno stanza: il Perù difetta assolutamente di rappresentanti la famiglia delle *Conifere* e le sue Alpi non esibiscono se non rari alberi di *Sambucus peruvianus*, di *Budleja incana*, di *Polylepis racemosa*.

Notiamo che al disopra dei 1200 metri le condizioni climatologiche sono completamente opposte a quelle della costa, dacchè vi piove nei mesi appunto in cui si ha siccità al litorale. Nel mese di ottobre cadono forti e frequenti acquazzoni alla montagna.

Dalla regione alpina, salendo ancora, si entra in quella della *Cesa* (ciglio), della Cordigliera Occidentale, regione che è compresa fra i 3500 ed i 4205 metri di altezza dal mare e corrisponde ad un paese molto esteso, giacente dall'altro versante della Cordigliera stessa e conosciuta col nome di *Puna*. Sul *ciglio* la natura è

povera, triste, la vegetazione arborea riducendosi alle due specie già dette, *Sambucus peruvianus* e *Polylepis racemosa,* e ad alcuni rachitici e spinosi arbusti, in un terreno arido e disuguale, ove pochi *Lapinus* rompono, grazie alla vivacità dei loro fiori, la desolante monotonia.

A 4500 metri le crittogame ricordano le regioni polari; poi si è nel regno dei licheni, e finalmente si tocca la vetta nevosa, che è la linea di separazione della flora e della fauna di due paesi diversi.

Nel proseguire a Levante, la temperatura si eleva a misura che si discende e si vede poco a poco ritornare la vita. A 4000 metri incomincia la peculiare regione della *Puna,* la quale ha molta analogia con le grandi pianure asiatiche e con le *Pampas* dell'Argentina. Questa regione, ricca di graminacee, confina con quella detta della *Sierra,* che è compresa fra 4000 e 2400 metri, ed in cui ricompare la vegetazione arborea. Più in giù si ripresentano dapprima la *Budleja* e la *Polylepis,* indi il *Sambucus peruvianus,* la *Salia humboldtiana,* e via via.

Tra i burroni del versante orientale della Cordigliera dell'Ovest i prodotti delle regioni temperate si confondono con quelli delle regioni tropicali.

Dai piedi del versante medesimo, per giungere alla regione transandina, vi ha da superare un'altra barriera, la catena dell'Est, sui cui declivi occidentali si riproducono nello stesso ordine i medesimi fenomeni di vegetazione osservati ascendendo alla Cordigliera dell' Ovest.

Nella discesa del versante orientale della Cordigliera dell'Est, dopo pochi gradini, la natura vegetale si mostra sotto un aspetto del tutto diverso da quello che ha sui due versanti dell'altra Cordigliera. Sono nuove forme che si presentano allo sguardo, i rappresentanti cioè delle *Ericacee.* Fra i 2400 ed i 1500 metri si è in una zona caratteristica del Perù, che costituisce una regione botanica ben definita, quale è quella della *China (Cinchona).* Alle *Ericacee* della precedente zona succedono alcune specie di *Escal-*

lonia, le superbe *Thibaudia nitida* e *bicolor* con i loro fiori carnosi, nei quali il più candido bianco si unisce ad un brillante rosso, l'*Oreocallis grandiflora,* ed infine il primo rappresentante della febbrifuga *Cinchona,* la cui presenza annunzia da lontano all'olfato un'aria profumata. Le numerose specie del genere *Cinchona* si trovano sparse sopra una fascia di terra situata sui declivi orientali delle Ande fra 1200 e 2700 metri dal livello del mare, abbracciando una parte della Bolivia, traversando in tutta la sua lunghezza il Perù ed estendendosi sopra una grande parte della Nuova Granata. Ogni luogo di questa regione, detta di Humboldt, ha le sue proprie specie: nel Perù prepondera la *Cinchona ovata;* la migliore è la *Cinchona calisaya* della Bolivia.

La regione privilegiata del versante orientale della Cordigliera dell'Est si trova compresa fra 1500 e 300 metri al disopra del mare; in essa la natura ha spiegato tutta la sua forza creatrice variando all'infinito le capricciose forme, i brillanti colori, ed i profumi soavi delle sue produzioni. È colà che si ammira la palma *Martinezia cariotefolia,* le cui numerose radici si staccano dal suolo per formarne il tronco, e poi la *Chonta (Bactris ciliata)* che gl'indigeni adoprano per fabbricare i loro archi e la punta delle loro freccie, l'elegante palma reale *Cocus Butyracea*, la *Phytelephas macrocarpa,* la *Carlodovica palmata,* le cui magnifiche foglie, disposte a ventaglio, servono per preparare la paglia con la quale si fanno i cappelli di Guayaquil, detti anche di Panama. Colà vi sono altresì preziosi legnami di costruzione, vegetabili come la *Bromelia ananas*, la *Musa paradesiaca,* l'*Erythroxylon coca,* il *Saccharum officinarum,* la *Coffea arabica,* il *Theobroma cacao,* ecc. Nel fitto dei boschi si rintracciano il *Ficus gigantea,* la *Sermentosa vainilla,* le *Bigoniae,* le *Bombacee,* infinite specie di parassiti, il *Miroxylon perliferum,* dalla cui corteccia balsamica trasuda il balsamo detto del Perù, ed altri alberi ed arbusti tropicali.

Dalla regione ora accennata continuando a scendere, si arriva nei terreni solcati delle Amazzoni ove s'incontrano le famiglie delle

Aracee e delle *Musacee* e si contempla, sulle acque tranquille, tiepide e cristalline del fiume, la più bella e più grande di tutte le ninfacee, cioè la superba *Victoria regia*.

Quell'immensa ricchezza e grande varietà che il Perù manifesta nel regno vegetale ha riscontro, per le stesse ragioni di clima e di altitudine, nel regno animale.

Senza estenderci sui molti prodotti di quest'ultimo, i quali esigerebbero una lunga enumerazione, non consentita qui, faremo solo cenno di quelli che sono più specialmente proprî del Perù ed hanno richiamato maggiormente la nostra attenzione.

Il *Lama* è il più tipico degli animali peruviani; dal collo lungo, dall'occhio curioso, dall'aria dolce, rassomiglia molto ad un piccolo cammello, del quale ha molte qualità e molti istinti. Si muove cautamente a passo lento e misurato, guardando attorno, in modo diffidente. È eccessivamente sobrio, bastandogli poche erbe meschine e quasi secche. Può stare senza bere parecchi giorni e anche settimane. Porta poco più di una quarantina di chilogrammi, e non cammina molto, ma riesce assai utile potendo camminare sulla neve e su per le erte ripidissime sulle quali nè asini, nè muli possono andare, grazie ad una specie di uncino che ha sotto l'unghia che gl'impedisce di scivolare. Lo si carica quando è accovacciato, e rifiuta di alzarsi, al pari del cammello, se lo hanno troppo caricato. Il *Lama* era l'unica bestia da soma degli antichi peruviani, quella cioè da cui potessero ritrarre un utile lavoro.

La *Vicuña*, l'*Alpaca* ed il *Guanaco*, che similmente al *Lama* appartengono alla famiglia dei cammellinei, selvaggi e non facilmente domesticabili, sono anch'essi affatto indigeni e proprî degli altipiani andini.

Il *Guanaco* è il più grande dei quattro e somiglia tanto al lama che, in passato, non pochi zoologi lo confusero con esso. Vive nelle regioni elevate delle Ande in numerose gregge. Intollerante di servitù, quando è tenuto legato lo si vede di giorno in continuo movimento, pronto sempre a lanciare la sua saliva sugl'indi-

screti che volessero guardarlo fissamente. La sua pelle, coperta di pelo finissimo, fornisce pelliccie molto apprezzabili nei paesi freddi.

L'*Alpaca* è minore del lama: somiglia ad una pecora, ma ha il collo più lungo e la testa di fattezze più eleganti. Si raduna in gregge. La sua lana, molto lunga, è adoperata dagl'indì per farne tessuti.

La *Vicuña* o Vigogna è il più bell'animale della famiglia: vive in terreno erboso, non potendo salire sulle cime nude e rocciose a causa delle unghie tenere. Si trova a piccoli branchi composti di una dozzina o mezza dozzina di femmine e d'un maschio che le guida e protegge. Quest'ultimo rimane in disparte mentre le sue compagne pascolano, ed al minimo rumore inconsueto od all'apparizione di alcunchè di nuovo, dà l'allarme con una specie di fischio e un pronto movimento della zampa. Immediatamente il branco tutto si raccoglie colle teste tese verso il luogo donde viene la minaccia. Si mette dapprima in marcia lentamente, e quindi affretta il passo e poi corre a tutto andare, invigilato dal maschio, che gli assicura la ritirata, fermandosi tratto tratto per osservare le mosse del nemico. La lana della vigogna non è lunga ma è di una finezza straordinaria.

Nelle regioni arboree annoveransi fra i carnivori il *Puma (Felis concolor)* detto *Leone americano* e lo *Jaguar* della famiglia felina, i quali attaccano il guanaco ed i piccoli quadrupedi.

Sulle Ande ha la sua dimora il maestoso *Condor,* e sulla costa il non bello ma utile *Gallinazzo,* specie di corvo che spazza le vie di Lima e del Callao.

Pochi litorali, come lo attesta l'esistenza del guano, ebbero in passato un numero così straordinario di uccelli acquatici quanto il Perù, e questo numero anche oggidì continua ad essere rilevante. Egli è difficile farsi un'idea della immensità degli stormi innumerevoli di *Pelecanus chagus*, della specie dei pellicani, e di *Graculus brasilianus*, della specie dei marangoni, che s'incontrano sulla costa e sulle isole, e segnatamente nel porto del Callao.

CAPITOLO VII.

NOTIZIE VARIE

I.

Costituzione politica.

L'ULTIMA Costituzione politica del Perù fu quella del 1860, con la quale si proclamava la Repubblica democratico-rappresentativa fondata sull'unità. Il Corpo legislativo, quello esecutivo e il giudiziario, l'uno indipendente dall'altro, esercitano il potere.

La Costituzione stabilisce che l'unica religione da professarsi pubblicamente è la religione cattolica, apostolica e romana; non riconosce impieghi, privilegi ereditarî, tribunali speciali; considera ogni proprietà soggetta ad alienazione, come nulli gli atti di chi usurpa funzioni od esercita impieghi pubblici non consentiti dalle leggi; attribuisce al solo Congresso la facoltà di imporre tasse; e rende ogni funzionario pubblico responsabile dei proprî atti pubblici e passibile di accusa.

Fra le garanzie individuali, che la Costituzione suddetta contempla, sonvi la libertà di stampa, d'industria e di professione; il segreto postale; l'inviolabilità delle persone, delle proprietà e del domicilio; il diritto di associazione e di petizione individuale o collettiva.

I nati nel Perù sono cittadini peruviani, e lo sono i figli di padre e madre peruviani nati all'estero, gl'indigeni dell'America spagnuola, gli spagnuoli residenti nel Perù dopo l'indipendenza, gli stranieri di oltre ventun anno, che esercitano qualche industria o professione e che s'inscrivono nel registro civico.

L'esercizio della cittadinanza peruviana è concesso a ventun anno e, per gli ammogliati, anche prima; ma per avere diritto al voto bisogna saper leggere e scrivere, ovvero esser capo di uno stabilimento, possedere beni immobili, oppure pagar tasse.

Il potere legislativo è rappresentato dal Congresso composto di due Camere, l'una de' senatori, l'altra dei deputati. Questi sono eletti dai cittadini per elezione indiretta. I deputati ed i senatori sono inviolabili nell'esercizio delle loro funzioni. Per poter concorrere alla deputazione fa mestieri essere nato nel Perù ed, oltre ai diritti di cittadinanza, avere un reddito di 500 pezzi e venticinque anni di età; per concorrere alla nomina di senatore l'età dev'essere di trentacinque anni e il reddito di 1000 pezzi. Le Camere si rinnovano, per una terza parte, ogni due anni.

Il capo del potere esecutivo si chiama *Presidente della Repubblica;* è eletto dai cittadini dietro votazione indiretta. Egli dev'essere peruviano di nascita, avere i diritti di cittadino, trentacinque anni almeno di età e dieci di domicilio nella Repubblica. Rimane quattr'anni in carica e non può essere rieletto se non dopo un uguale periodo di tempo. Per l'andamento della sua amministrazione egli ha la facoltà di nominare e destituire, a suo beneplacito, cinque ministri.

Nel caso di malattia o di decesso del Presidente, ed anche quando si dichiara vacante per altri motivi la Presidenza, vi sono due Vice-Presidenti eletti con le stesse norme con cui si elegge il Presidente.

La Repubblica si divide in dipartimenti e provincie litorali; i dipartimenti in provincie; queste in distretti. I dipartimenti e le provincie litorali sono governati da prefetti, le provincie di-

partimentali da sottoprefetti, i distretti da governatori e tenenti governatori. I prefetti e sottoprefetti sono di nomina presidenziale; i governatori vengono nominati dai prefetti in seguito a proposta dei sottoprefetti. Esistono municipalità nei luoghi indicati dalla legge.

Il potere giudiziario si esercita dai tribunali e dai giudici che risiedono nelle località determinate dalla legge. Il Presidente della Repubblica nomina i giudici proposti in doppia terna dalla Corte suprema o superiore. I membri della Corte suprema sono nominati dal Congresso, dietro proposta in doppia terna del Presidente. Ogni giudizio è pubblico; le sentenze sono motivate e fondate sulla legge. È proibito qualsiasi giudizio per mandato; nessun tribunale può avocare a sè cause pendenti in altri, nè far rivivere giudizi conchiusi.

Questi che abbiamo accennati sono i principî su cui riposa l'ordinamento politico del Perù, i quali, se fossero veramente osservati, lo collocherebbero fra le nazioni più civili e liberali del mondo. Ma la legge scritta nel Perù è cosa ben diversa dalla legge applicata; l'arbitrio v'impera da molti anni, e vi ha soffocato ogni germe di vera libertà, coprendo di ridicolo perfino le istituzioni più serie.

Il nostro dottor Santini, nel capitolo *Elezioni nel Perù* del suo viaggio sulla *Garibaldi,* già da noi citato, ci narra al vivo le costumanze politiche di quello stranissimo Paese, e distrugge ogni illusione intorno alla bontà del regime repubblicano quale è colà praticato. Ecco la conclusione di quel capitolo: « Più strana, più ridicola, più amena è la convalidazione delle elezioni dei deputati, chè, come dissi, dalla possibilità che un dipartimento abbia avuto tre seggi invece di uno, sbucciano altrettanti deputati, tutti colle stesse pretensioni. Spettacolo nuovo, interessante che raggiunge l'apogeo del ridicolo ed è la contraddizione di ogni buona norma parlamentare, è presentato dalla discussione, alla quale ogni candidato ha diritto di prendere parte; è proprio il caso di *Cicero pro domo sua.* I candidati montano alla tribuna per difen-

dere la propria elezione muniti di bauli e sacchi di fedi di cittadinanza, che giurano aver raccolto dai votanti a quel seggio, il quale favorì la loro elezione, l'unico, naturalmente, da essi proclamato legale. La personalità degli avversari si discute con una franchezza tutta propria. Così, eccellente argomento a provare la illegalità di una elezione è il chiamare il competitore briaco, ladro, falsario, ecc. ed a poggiare la nullità a racconti, che involgono l'onore della famiglia servendosi dell'intrigo domestico a favore dell'intrigo politico ».

II.

Istruzione.

Fino dai tempi coloniali l'istruzione nel Perù era abbastanza diffusa e vi si contavano parecchi uomini veramente eminenti per sapere e dottrina.

Nel 1555 vi esisteva un'università, chiamata di S. Marco, che era stata preceduta dalla fondazione di due collegi ordinati sul sistema dei migliori collegi di Spagna. Nel 1758 il Perù possedeva un piccolo anfiteatro anatomico, e nel 1795 un'accademia nautica. Letterati peruviani avevano quattr'anni prima - nel 1791 - fondato un giornale scientifico-letterario con il titolo *El Mercurio Peruano,* che trovò un'eco di simpatia anche in Europa.

Ultimamente, oltre la suaccennata università, il Perù annoverava quelle di Truxillo, Ayacucho, Cuzco, Arequipa e Puno, centri dell'istruzione dei proprî dipartimenti.

Esistevano collegi nazionali e privati, e seminari, in cui s'impartiva l'istruzione media, la tecnica, la scientifica e la religiosa.

L'istruzione pubblica dipendeva direttamente dal Ministero omonimo, il quale accentrava la direzione generale degli studî,

mercè la dipendenza di apposite Commissioni dipartimentali, provinciali e parrocchiali.

Dalle scarse ed imperfette statistiche che si hanno intorno all'istruzione pubblica del Perù risulterebbe che nel 1860 i varî istituti di istruzione avevano provveduto all'educazione di un fanciullo per ogni 43.50 abitanti.

III.

Condizioni economiche locali.

Le ricchezze del Perù, minerarie ed agricole che, coltivate, dànno luogo a transazioni commerciali, sono l'argento, l'oro, il rame, il piombo, il mercurio, il salnitro, il borace, il guano, la cocciniglia, il cotone, lo zucchero, il caffè, la china, il tabacco, il *caoutchou*, la salsapariglia, la vainiglia, le lane di alpaca, di vigogna e di pecora, il cuoio, l'acquavite.

Questi prodotti, quasi esclusivamente esportati all'estero, fanno comunemente capo ai seguenti porti peruviani, secondo la distribuzione qui indicata:

Iquique. — Salnitro, borace, cotone, lane, cacao, oro.
Arica. — Cuoio, argento.
Islay-Loreto. — Caffè, salsapariglia, cotone, tabacco, oro.
Callao. — Cuoio, cacao, acquavite, zucchero, cocciniglia, lane, salnitro, oro, argento.
Huanchaco. — Oro, argento.
Paita. — Cotone, cuoio, china.
I. Chincha. — Guano.

Quanto alle importazioni dall'estero, esse consistono in:

Seterie, tessuti di filo e cotone, lanerie, abiti fatti, commestibili, mercerie, mercanzie varie, e sono ripartite agli stessi porti ora indicati.

Troviamo in alcune statistiche locali del 1860 che le esportazioni all'estero erano ammontate in quell'anno a circa 15 milioni e mezzo di pezzi contro un'importazione straniera di circa 80 milioni. Ora, questa enorme differenza, se può da un lato indicare la povertà della produzione rispetto all'entità del consumo, deve dall'altro dimostrare di quale gran credito godesse il Perù all'estero.

Da quell'epoca vicende varie modificarono in senso diverso il movimento commerciale peruviano. Talvolta nacquero dall'iniziativa privata e prosperarono parecchie industrie, segnatamente di carattere agricolo, e si estesero i rapporti mercantili con l'Europa; e talvolta, per influsso governativo, sorsero imprese economiche audaci, temerarie e spesso rovinose pel pubblico tesoro.

Nel 1869, vuote le casse dell'erario, il Governo, dinanzi ad un disavanzo di 60 milioni di pezzi, cedè, sotto ipoteca, alla ditta francese Dreyfus 2 milioni di tonnellate di guano in cambio di un imprestito di 180 milioni di pezzi.

Fino al 1872 fu una febbre acuta di opere pubbliche, che giunse talvolta al parossismo. Si decretarono 2030 miglia di ferrovia del costo di 179,974,600 pezzi, cioè lire italiane 899,873,000, la cui costruzione, là dove le difficoltà d'arte erano maggiori, venne assunta dal celebre impresario di ferrovie Henry Meiggs, che vi impiegò lavoranti chileni e chinesi. Circa una metà di quella rete era ultimata allo scoppiare della guerra.

Il concetto di aprire strade ferrate per promuovere la produzione in un paese di ricchezze naturali cotanto grandi, venne accettato alla leggiera, ossia senza riflettere anzitutto che non si produce senza braccia, e che poi le strade ferrate debbono rappresentare un trasporto che risponda al tornaconto e del produttore e del consumatore e di chi mette questo a contatto di quello.

Pertanto, mentre sarebbe stato savio il limitare la rete ferroviaria peruviana ad una base litoranea diramantesi normalmente a monte, ed allacciante i porti fra loro, e questi con le ubertose valli fino alla Sierra, si volle, ricorrendo a miracoli d'ingegneria,

miracoli costosissimi, mettere addirittura in comunicazione i due Oceani superando le alte regioni delle Ande.

Così si volle costruire la linea dell'Oroya e quella Mollendo-Arequipa-Puno e Cuzco, ma ad un certo punto, e assai prima di raggiungere la meta furono sospesi i lavori perchè le entrate non bastavano nemmeno a pagare le spese di trazione. Oggi mancano i mezzi per mantenere in buono stato il già fatto e tutto porta a credere che l'intero materiale non tarderà a deperire, e che gli sforzi ed i sacrifizi pecuniari saranno stati fatti inutilmente.

Non potemmo visitare la parte compiuta di quelle linee, atteso la presenza dei *montoneros,* che ne rendevano troppo difficoltoso il percorso; tuttavia, dalla descrizione avutane, dobbiamo riconoscere che i lavori d'arte eseguiti sono, nel loro genere, fra i più notevoli del mondo. Il ponte di ferro di Verugas, ad esempio, è veramente imponente; lungo 175 metri, si eleva, dal fondo del burrone che traversa, a 90 metri, e posa su tre grandi pilastri di 30, 35 e 76 metri di altezza!

Dal Callao, in quattro o cinque ore, dopo circa 160 chilometri di cammino, si arriva all'altezza di 4300 metri, in mezzo a monti e dirupi nudi ed aspri, serpeggiando, e spesso lambendo l'orlo di precipizî. È in cosiffatta ascensione che si prova il *mal di monte,* il *saroche,* prodotto dall'aria rarefatta delle montagne, il quale come il *mal di mare,* cagiona travagli di stomaco, oltre ad una penosa difficoltà nel respirare.

Fu errore grave il credere alla possibilità di attrarre nel Pacifico, mercè le linee transandine accennate, i prodotti della zona del bacino delle Amazzoni che appartiene al Perù, imperocchè i prodotti stessi non potrebbero trovare sbocchi naturali che nell'Atlantico ancorchè fosse aperto il passaggio per mare dell'istmo di Panama.

IV.

L' Ucayali.

L'avvenire economico del Perù relativamente alla detta zona vuolsi subordinare ad uno studio accurato della navigazione fluviale dell' Ucayali, dal quale risulti la esistenza o no di una comunicazione diretta tra questo fiume ed i due grandi tributarî delle Amazzoni, il Purus ed il Jurua. Ma comunque, per un'ammirabile disposizione della idrografia della parte orientale del Perù, questa vasta e ricca regione potrebb'essere con lieve lavoro d'arte posta in comunicazione con l'Atlantico.

Il nostro Rho, mosso dal desiderio di giovare alla scienza ed al commercio, si proponeva di chiedere al Governo italiano insieme con il tenente di vascello Mirabello, imbarcato sull'*Archimede*, l'autorizzazione d'intraprendere un'esplorazione del fiume Ucayali, ma ne fu distolto dalle esigenze del viaggio della *Caracciolo*.

Gli esploratori, confortati dalle sapienti indicazioni del Raimondi, avevano formato il seguente piano:

Dal Callao dirigersi a Salavery, quindi a Truxillo; attraversare poi i dipartimenti di Libertad, Cajamarca e Moyobamba per giungere a Tarapoto e dopo a Yurimaguas sulle rive dell' Huallaga; scendere il corso di questo fiume e quello del Marañon e delle Amazzoni; fermarsi qualche tempo ad Iquitos - porto importante dove si può trovare di tutto - e spingersi sino al confluente Tamaya per esplorarlo e stabilire se comunichi o no col fiume Jurua o col Purus. Nel caso in cui si verificasse tale comunicazione col Jurua, cercare l'altra che unisce questo col Purus, oppure ritornare pel Tamaya all' Ucayali e rimontarlo sino al confluente Sipalma, per vedere se quest'ultimo comunica col Purus, ed in caso affermativo, scendere per il corso del Purus medesimo fino alle Amazzoni.

V.

Commercio italiano.

Il valore della esportazione di prodotti italiani, diretta al Perù dal solo porto di Genova, ammontò nel 1878 ad oltre *otto milioni* di lire italiane, ma la guerra venne a paralizzare l'anno successivo quasi completamente il commercio fra i due paesi.

Quei prodotti erano rappresentati da olî, saponi, formaggi, vini astigiani, vermouth, gomma arabica, mandorle, paste, carta, tessuti di lana e cotone, tele, nastri, sigari della Regìa, articoli di lusso per signore, confetti, mobiglio, stampe, litografie, oleografie, ecc.

Le piazze mercantili peruviane esigono che la merce straniera vi giunga in talune determinate condizioni; e dicesi che la casa italiana Moro sia stata la prima a soddisfare cotale esigenza.

Primi introduttori del *Sapone Oneto* furono i fratelli Dodero; questo sapone ed i flammiferi nostrani sono oggidì gli articoli nazionali che vincono, nel Perù, qualsivoglia concorrenza.

Tutti i prodotti italiani, al pari degli americani, inglesi, francesi e tedeschi, trovano smercio ovunque sul territorio peruviano - ove ogni manufatto proviene dal vecchio Continente e dagli Stati Uniti - ed alcuni, come i tessuti del lanificio Rossi, sono ricercati tuttochè debbano lottare con le eccellenti qualità di panni, di casimiri, ecc., delle fabbriche francesi.

L'invio adunque al Perù di qualsiasi articolo dai nostri maggiori centri manifatturieri - Milano, Torino, Genova, Firenze, Napoli, Venezia - è da reputarsi vantaggioso, semprechè l'articolo risponda scrupolosamente ai campioni e non si trascuri la solidità dell'imballaggio; due requisiti questi, che disgraziatamente i nostri produttori, non di rado, dimenticano di tenere nel dovuto calcolo,

con grave scapito del loro credito e del buon nome italiano all'estero.

Fino dal 1872 la casa Maderna di Milano incominciò a vendere bene i suoi tessuti di lana; presentemente la importantissima casa Gagliardo Fratelli smercia quasi esclusivamente generi italiani.

Convien considerare che la facilità di espansione de' nostri prodotti verrà di molto accresciuta con il funzionamento di linee di navigazione a vapore nostrane, le quali pongano in diretta e regolare comunicazione i mercati d'Italia con quelli del Perù.

Ciò che vien richiesto in modo supremo ai nostri industriali e commercianti, perchè il consumo de' prodotti italiani penetri vieppiù nelle abitudini del Paese, si è, ch'essi evitino le adulterazioni, mantengano gli stessi tipi, e non si sgomentino qualora sia andata fallita una prima spedizione. Gl'inglesi introducono la merce per farla conoscere, ed aspettano pazientemente il risultato; noi dobbiamo imitarli.

Rispetto all'esportazione peruviana, l'Italia non ha che una minima parte, perchè 7 decimi di essa appartengono a' porti del Regno Unito, di Francia e degli Stati Uniti, mentre i rimanenti vengono ripartiti fra l'Italia, la Spagna, l'Olanda ed altri Paesi.

Le case commerciali italiane stabilite nel Perù, che speculano sui cotoni, le lane, lo zucchero e i minerali, preferiscono rivolgersi ai mercati inglesi, per ragioni di tornaconto. Quindi, i soli prodotti peruviani importati in Italia sono il guano ed il salnitro.

Quando i nostri manufatti saranno maggiormente diffusi sui mercati peruviani, ed esisteranno mezzi rapidi, regolari ed immediati di trasporto fra i due paesi, allora non vi potrà essere motivo plausibile per escludere dalla nostra importazione estera diretta gli zuccheri, i cotoni, le lane del Perù; articoli tutti che per qualità non sono secondi agli altri congeneri.

CAPITOLO VIII.

LA COLONIA ITALIANA NEL PERÙ [1]

I.

I suoi fondatori.

Ai tempi delle colonie ispano-americane non era permesso che a' soli iberi il recarsi e stabilirsi in esse; ma essendosi molte famiglie della Liguria trasferte in Ispagna, per esercitarvi il commercio, sullo scorcio del XVIII secolo, alcuni liguri poterono eccezionalmente seguire la via del Pacifico imbarcandosi a bordo di navi spagnuole, e prendere stanza nel Perù. [2]

Costoro furono i fondatori della colonia italiana nel reame peruviano. Uno di essi, F. Valega da Spotorno, vi giunse con la medesima nave che condusse l'ultimo Vicerè. Fra gli altri figurano Antonio Dagnino, Giuseppe Montani, Stefano Giulfo, Bocchi, dottor Giuseppe Caffari, Giovanni Carpena, Antonio Sazio o Sasso.

[1] Abbiamo ricavato le notizie contenute in questo capitolo da due interessanti memorie intorno alla nostra colonia nel Perù, che i signori Fausto Piaggio e Luigi Solari, a richiesta nostra, si compiacquero rimetterci. Esterniamo tutta la nostra gratitudine.

[2] Un Doria della famiglia principesca si recò al Perù quale comandante di una nave spagnuola; vuole la cronaca ch'egli abbia finito i suoi giorni sotto il saio del domenicano.

Valega iniziò commerci e fondò magazzini; Dagnino nell'anno 1809 esercitava a Callao l'ufficio di agente commerciale ed erigeva la chiesa metropolitana. Soci negli affari, essi contribuirono validamente durante la guerra dell'indipendenza alla formazione della guardia urbana. Montani e Giulfo erano stati negozianti prima del Dagnino. Bocchi rese grandi servigi alla causa della rivoluzione carteggiando con il generale San Martin. Il dottor Giuseppe Caffari, compromesso ne' moti del 1820 (Perù), si rifugiava nella Venezuela, e ritornava quindi nel Perù in qualità di medico dell'esercito liberatore capitanato dall'illustre Simon Bolivar.

Questi primi coloni italiani, dopo la proclamazione della Repubblica fattisi, in breve volgere di tempo, ricchi negozianti e grandi proprietari, divennero efficaci protettori di quei nostri connazionali che dal 1825 al 1848 approdarono al Callao.

Il nuovo contingente, che andò ad allargare le basi della nostra colonia del Perù, non fu meno degno del primo per intelligenza ed onestà, chè anzi parecchi de' suoi componenti emersero nel commercio, nelle arti e nelle discipline tecniche e scientifiche. Infatti furono mercanti notevoli il Balduino, i Malagrida, il Canevaro Giuseppe, il Denegri Pietro, il Calderoni, il Palmieri, l'Albertini, il Baglietto, il Bianchi, il Bandini ed altri ancora; e furono distinti pittori il Ballarino ed il Barbieri, genovesi; ed arditi marini i capitani Berino Angelo da Lavagna, Berlingeri da Spotorno, Balduino da Genova, Bollo Luigi da Deiva. Voglionsi annoverare inoltre il Baratta, che fu il primo agente consolare sardo nel Perù, il reverendo padre francescano Bonazzi, il marchese Brambilla da Milano, fra Giuliano Bovo di Revello, che stampò al Cuzco un'opera assai pregiata, fra Giovanni Cimini, entusiasta quanto coraggioso esploratore, che i selvaggi de' monti di Huonta assassinarono al ritorno dalle sue esplorazioni nel Posuso, il dottor Giovanni Copello da Chiavari, che fu professore di patologia nell'università di Lima, il Costa, il Larco, il Coltelletti, Luigi Figari, negoziante. il Ferretti da Sinigaglia, [1] professore di musica e cantante, il

[1] Vuolsi fosse nipote di S. S. Pio IX.

Dolce da Venezia, maestro di pianoforte, uomo di squisita educazione. Quest'ultimo, rimpatriando nel 1848, ricevè dal Comitato della colonia italiana nel Perù una data somma di denaro da consegnarsi al Governo sardo per armare e mantenere un battaglione contro l'Austria.

E per dimostrare come il Perù ebbe virtù di attrarre a sè non soltanto i desiderosi di subita fortuna mercè il lavoro onesto ed i fuggenti la miseria, ma altresì cittadini agiati e colti, citeremo il professore Antonio Raimondi, il professore Petriconi, docente di filosofia nel Regno di Napoli, il conte Carlo Carenzi da Finale, letterato e pubblicista, il professore Giulio Ravenna da Lavagna, il farmacista Giuseppe Castagnino da Chiavari, il medico-chirurgo Giuseppe Gariazzo, il professore di chimica Eboli, il dottor Solani, che fondò ed organizzò la scuola di medicina nell' università di Lima, il professore Eliseo Schieroni, il dottor Arrigoni, ecc.

Gli immigranti nostri andarono rapidamente aumentando di numero dal 1850 in poi; erano liguri e di altre provincie dell'antico Regno sardo, agricoltori e marinai in grande parte.

Una prima epidemia (la febbre gialla) mietè nel 1853-54 molte preziose esistenze; e l'immigrazione parve diminuire deviando i sopraggiunti italiani verso la California, ove da pochi anni erano state scoperte ricchissime miniere d'oro.

Passate le prime impressioni i nostri concittadini ricominciarono ad emigrare nel Perù, in modo che nel 1860 la colonia ascendeva a più di 4 mila membri, comprendendo già una cerchia di persone atte ad imprimere alla colonia unità di pensieri e di sentimenti.

II.

La Società di beneficenza.

Gli avvenimenti che avevano fatto di tanti piccoli Stati italiani un'unica e grande Nazione, incitarono viemmaggiormente i coloni alla coesione, alla mutua assistenza; e non tardò a sorgere (1862), grazie all'iniziativa dei migliori, a Lima ed al Callao, una *Società italiana di beneficenza* che fu il primo sodalizio nazionale nel Perù. Successivamente sorsero altre Società italiane aventi fini eminentemente filantropici.

Nel 1864 fu fondata a Lima la *Compagnia dei pompieri Roma*. Conta ora 220 soci attivi e 260 onorari. Sopporta una spesa annua di pezzi 20,000, superiore ai proventi ordinari e possiede un eccellente materiale.

Nel 1872, segnatamente mercè la munificenza dell'ingegnere Luigi Sada, si costituì a Lima la *Società italiana d'istruzione nel Perù*, che ha 350 soci contribuenti. Mantiene due scuole elementari a pagamento, una a Lima e l'altra al Callao, gli alunni delle quali ascendono a 200.

Nel 1880 sorsero a Lima il *Club Italiano*, che annovera 290 soci, e la Loggia simbolica *La Stella d'Italia,* che ha un numero ragguardevole di soci.

Nel 1881 la Società italiana di beneficenza summentovata istituì l'Ospedale italiano che essa mantiene a proprie spese.

Al Callao fu istituita nel 1868 la *Compagnia dei pompieri di Bellavista,* e nel 1874 la *Compagnia dei pompieri Garibaldi;* la prima conta 170 soci attivi e 65 onorari, la seconda 104 soci attivi e 82 onorari.

Nel 1882 fu fondato al Callao il *Circolo commerciale italiano.*

In Tacna ed Iquique si costituirono in questi ultimi anni *Società di beneficenza.*

Tutti que' nostri sodalizi diedero in ogni tempo prove di abnegazione, di valore e patriottismo subordinatamente allo scopo della loro istituzione; essi ebbero sempre ed hanno rappresentanze zelanti, intelligenti e capaci, e senza tema di esagerare si può dire che resero segnalati servigi non soltanto alla colonia, ma altresì al Paese che la ospita.

Primeggiano oggi, per numero, fra i sodalizi similari delle colonie straniere stabilite nel Perù, e certamente non sono secondi a questi per bontà intrinseca.

Per loro mezzo la colonia italiana esplicò sentimenti grandemente patriottici e generosi in tutte le contingenze luttuose in cui si trovò l'Italia, sovvenendo col proprio obolo la madre patria [1] anche ne' momenti in cui i coloni, a cagione delle tristissime condizioni della Repubblica, erano sotto il peso di gravi sciagure.

In presenza dei mali sofferti dallo straniero neutrale ne' diversi punti del litorale conquistato dalle armi chilene, e per timore dei pericoli imminenti della minacciata invasione della capitale, la colonia italiana, ordinata oramai ad eletto consorzio conscio de' proprî doveri e diritti e della propria forza morale, concepì, e portò a compimento il 28 giugno 1880, l'istituzione di un Comitato - presieduto dal benemerito Benedetto Bregante - il quale doveva essere interprete, presso il ministro del Re residente a Lima, de' bisogni della colonia, coadiuvandolo nel grave cômpito della tutela e salvaguardia degli interessi nazionali.

Gli accordi presi da quel Comitato con la R. Legazione determinarono subito savie ed importanti deliberazioni, come l'eccitamento ai connazionali di dichiarare il valore delle loro proprietà e di affiggere, in luogo visibile, una placca debitamente legaliz-

[1] In omaggio alla verità diciamo qui che in tutte indistintamente le nostre colonie, le gioie come i dolori della nostra Penisola furono sempre profondamente sentiti, sì che essa non fece mai invano appello al loro patriottismo e alla loro generosità.

zata per indicarle, l'iniziativa della costituzione di un Comitato internazionale destinato ad unificare i comuni sforzi per iscongiurare i comuni pericoli sotto la protezione del Corpo diplomatico, e quella della formazione di una *Guardia urbana internazionale* diretta a difendere le vite e gli averi dei neutrali.

L'azione del Comitato fu sempre benefica nell'ordine materiale quanto in quello morale. Sullo scorcio dell'ottobre 1880 esso ideò l'istituzione di un *Club Italiano* che, grazie agli studî dei signori Lorenzo Profumo, Diego Schiattino ed Eligio Dodero, potè essere inaugurato a Lima il 18 dicembre dello stesso anno; e nel gennaio 1881, dopo le stragi, gl'incendî e le rovine delle vicine popolazioni di Chorillos, Barranco e Miraflores, commosso dalle condizioni tristissime de' nostri superstiti coloni, favorì una patriottica sottoscrizione alla quale partecipò di buon grado la colonia, tuttochè ridotta ad uno stato poco florido per le lunghe avversità finanziarie e politiche.

Spirato il periodo delle più incalzanti prove e de' provvedimenti repentini, il Comitato nella seduta del 6 agosto 1882 rimetteva il suo mandato ad un nuovo istituto, costituito dalle rappresentanze di tutte le Società italiane di Lima e Callao, esprimendo in tale circostanza, per bocca del suo presidente - l'ingegnere Matteo Graziani [1] - pensieri pieni di filantropia, di patriottismo e di senso pratico, i quali noi ci compiacciamo trascrivere:

« Compreso della più viva soddisfazione il Comitato cessante vede oggi con orgoglio realizzarsi il grande concetto di aggruppare in uno solo i rappresentanti di tutte le singole Società nostre costituite in questo Paese, aventi per unico e lodevole oggetto la beneficenza, l'istruzione, il mutuo soccorso ed il civile trattenimento.

[1] Il signor Benedetto Bregante era stato costretto da dolorosi eventi a declinare la presidenza del Comitato; egli perdè al Barranco tutti i suoi averi, frutto onorato di molti anni di lavoro, di abnegazione e di sacrifici, e fu grande ventura per lui l'aver potuto salvare la vita.

« Questo savio consorzio delle nostre varie associazioni, che pur conservando individualmente il loro speciale indirizzo, convengono a stringersi con fraterno vincolo di solidarietà, suggellando l'unione fra i diversi elementi della colonia, gioverà a promuoverne il benessere morale e materiale, ed eccitare e mantenere costantemente vivo fra noi il sentimento nazionale, ed a concorrere al sollievo della sventura in queste remote contrade, ove il più delle volte manca l'affettuoso conforto della famiglia e solo ai connazionali ed amici è dato porgere una mano consigliera e benefica.

« Con questo consorzio saviamente diretto ed informato ai sani principî di libertà e di giustizia sanzionati dalle leggi del patrio Governo, noi potremo renderci interpreti della colonia presso il rappresentante di S. M., il cui benevolo ed autorevole appoggio varrà a procurarci la protezione del R. Governo in tutte quelle emergenze in cui ci fosse resa necessaria.....

« *Il presidente,* MATTEO GRAZIANI.

« *Il segretario,* DIEGO SCHIATTINO ».[1]

[1] Membri del nuovo Comitato italiano presieduto dall'ingegnere Matteo Graziani: Tommaso Valle, primo vice presidente - Faustino Piaggio, presidente della Società di beneficenza del Callao e secondo vice presidente - Francesco G. Molfino, tesoriere del Comitato - Luigi Solari, delegato per la Compagnia pompieri Garibaldi e segretario del Comitato - Ettore Panizzani, delegato della Società italiana d'istruzione, primo vice segretario del Comitato - Dante Cipriani, presidente del Club italiano di Lima - Andrea Dall'Orso, tesoriere del Club Italiano - Guglielmo Raineri, comandante della Compagnia pompieri Roma - Marcello Barcelli, capitano della Compagnia pompieri Roma - Carbone Bartolomeo, consigliere - G. Signone, presidente della Loggia Stella d'Italia - Giuseppe Repetto, vice presidente della Società italiana d'istruzione nel Perù - A. Boggiano, presidente della Società italiana di beneficenza a Lima - Giuseppe Varese, consigliere - Cav. S. Pescetto, presidente del Circolo commerciale italiano nel Callao - Dott. cav. Federico Dodero, consigliere per il Callao - Dottor Cav. G. Azzali, delegato del Circolo commerciale del Callao e consigliere - Francesco Toso, comandante la Compagnia italiana pompieri di Bellavista (Callao) - Pietro Toso, comandante la Com-

III.

Gli attuali coloni.

La nostra colonia annovera oggi, come ne' primordi della sua esistenza persone di ogni ceto e condizione: celebrità scientifiche; egregi medici, chirurghi, ingegneri, architetti, letterati; valenti marini; solerti industriali, commercianti, agricoltori; abili artigiani, ecc.; ma la maggior parte de' nostri coloni è dedita al commercio, specialmente vendendo derrate a minuto. [1]

Nè le distinzioni di classe, nè i titoli hanno nella colonia il benchè menomo valore; solo monta la volontà ferma di lavorare onestamente come meglio si sappia e si possa; sicchè spesso sotto il *poncho* del campagnuolo si nasconde un laureato in legge, e

pagnia italiana pompieri Garibaldi (Callao) - Nicola Viacava, tesoriere del Circolo commerciale italiano del Callao e consigliere - Cesare Merlo, vice presidente della Società d'istruzione e secondo vice-segretario del Comitato - Luigi Mazzoni, segretario della Compagnia italiana pompieri Bellavista e suo delegato al Comitato - Giuseppe Buccelli, consigliere del Club Italiano.

[1] Diamo in appresso quel maggior numero di nomi, che ricordiamo dei notabili della colonia: a *Lima* e *Callao,* Prof. Raimondi, D. Dodero cav. Federico, Azzoli Giuseppe, Salerno Valerio, Garcozzo Giuseppe, Castagnini Domenico, Pescetto cav. Silvestro, Boggiano Achille, Fanchiotti Egidio, Camerio Alberto, Trissano Giacomo, ing. Graziani Matteo, Viacava Nicolò, conte Carenzi-Gallesi, conte Tenderini Ulderico, signori Sequi, Valega Francesco, dottor Cesari Antonio, Cipriani Dante, architetto Tiravanti, ingegnere Fawles Federico, Delande Lorenzo, Fausto Piaggio, Dall'Orso Andrea, Toso Francesco, Merlo Cesare, Molfino Domenico, Molfino Francesco, Mazzoni Luigi, Canessa Michele, Raineri Guglielmo, Bianchi Giuseppe, Nozziglia Giuseppe, Nozziglia Ambrogio, Semino Erminio, Semino Fra, Ferrari Agostino, Valle Tommaso, Buccelli Giuseppe, Signone Giuseppe, Repeto Giuseppe, Gagliardo Luigi, Go-

dietro il banco di una *pulperia* si trova un istruito ed educato giovinotto, o a guidare un carro si vede un bravo capitano marittimo.

Questo livellamento sociale consentito dalla distanza che separa il colono dal proprio paese - ove i rispetti umani, il timore di umiliarsi esercendo un mestiere reputato meno dicevole al decoro de' suoi pari in fatto di educazione, lo avrebbero forse condannato ad un'inerzia pericolosa per il suo avvenire - tende a formare della colonia una grande ed unica famiglia, in cui i più intelligenti godono di maggior rispettabilità ed esercitano maggior influenza. Ma se possono bastare, a chi immigra nel Perù, e la volontà di lavorare, e l'attitudine al lavoro, e lo spirito di economia, per liberarsi dalle più incalzanti necessità dell'esistenza, tutto ciò è insufficiente perchè egli possa essere certo di accumulare in un periodo di tempo più o meno lungo un adeguato capitale.

È oramai lontana l'epoca dei facili e lauti guadagni, ad onta che fra i tanti coloni stranieri il nostro figuri come molto intraprendente e sia il più popolare ed amato. Il commercio minuto, da cui ebbero origine, or sono 30 anni e più, parecchie vistose

tuzzo, Carrè Michele, Carrè Giovanni, Carrè Francesco, Devoto Giovanni, Mignone L., Rainusso cav. Luigi Giosuè, Pendola Giacomo, Rabagliati Claudio, Rabagliati Rinaldo, Francia F., Varese G., Vassallo Angelo, Bagliotto Benedetto, Celesia Nicolò, Cavagnari Alberto, Campora Angelo, Ferrando Pio, Ferrando Stefano, Ferraro Federico, Giusto Paolo, Ginocchio Enrico, Manildo Pietro, Mestrallet Roberto, Nicoli Lorenzo, Panizzoni Leopoldo, Queirolo Paolo, Spigno Girolamo, Sivori Giovanni, Schiattino Diego, Solari Pietro, Solari Luigi, Chiarella, Matelluni F., Bregante Benedetto, Carbone B., Varese G., ecc.; ad *Ica,* signor Varese Stefano, Divisia France; a *Moquegua,* Amatis, A. Minuto; ad *Ilo,* Gasco Angelo, Gambetta E.; a *Tacna,* Raffo G., Nozziglia fratelli; ad *Arica,* Pescetto Domenico; a *Huacho,* Rossi-Corsi cav. E.; a *Supe,* Valega T.; a *Casma,* Rossi avv. Leopoldo; a *Chimbolle,* Mereto T.; a *Truxillo,* Larco Giuseppe Alberto, Lasco Andrea, Gandolin Angelo; a *Chiclayo,* Puccio dott. Francesco, Dall' Orso Virgilio; a *Piura,* Podestà Antonio; a *Paita,* Ghidino F., Merelo Edoardo; a *Tarma,* Cipriani Torello; al *Cerro de Pasco,* Rivera Antonio, Ravenna, Forzano Erasmo; ad *Arequipa,* Lucianetti.

fortune, non soltanto, in forza della concorrenza, ha cessato di essere grandemente rimuneratore, ma le privazioni d'ogni genere ch'esso impone mal sarebbero tollerate dalla odierna gioventù. che ha istruzione e abitudini diverse da quelle d'altri tempi.

Il salario del bracciante prima della guerra era di un *sol* d'argento (lire italiane 4.80) circa al giorno, [1] salario sul quale egli poteva fare qualche piccola economia. Gli artigiani (meccanici, falegnami, fabbri-ferrai, ecc.) trovavano facilmente impiego con adeguata rimunerazione (da un *sol* e mezzo a cinque al giorno), e così anche coloro che, conoscendo lingue straniere - inglese, francese, tedesco, - possedevano cognizioni di contabilità commerciale.

A Lima ed al Callao tutte le *pulperie*, [2] molte farmacie, quasi tutti i mulini, molte botteghe di mode, di oreficerie, di chincaglierie, di seterie e simili appartengono ad italiani; e sì nell'una che nell'altra località la nostra colonia annovera un certo numero di case bancarie e commerciali. [3] Tutto il cabotaggio del Perù è esercitato da marini italiani; altrettanto si dica della pesca. Erbaggi e frutta che si consumano nella capitale e suoi dintorni sono dovuti ad italiani. Si può aggiungere che pochi sono i paesi peruviani in cui i nostri connazionali non sieno possessori della maggior parte delle ricchezze del luogo.

[1] Il minimo delle spese mensili di un operaio europeo sobrio ed economo si fa ascendere a Lima ed al Callao a lire italiane 90 circa.

[2] Tra Lima e Callao si contano 600 e più botteghe ove si vende a minuto e 60 e più magazzeni per le grandi provviste.

[3] Le case bancarie e commerciali più importanti della nostra colonia sono: a *Lima*, Valle Tommaso, Andrea dall'Orso & C., Peschiera, Ferrari & Cosso, D. Molfino & C., F. F. Chioino, Gagliardo Fratelli, L. Rivara & C., Boggiano Achille, Chiappa & Denuti, G. Buccelli & C., I. B. Anselmo & C., D. Castagnino & C., Ernesto Puccio, G. A. Lasco & Fratelli; a *Callao*, Silvestro Pescetto, F. G. Piaggio, Lorenzo Santo, Michele Canessa, Egidio Fanchiotti. Viacava e Sivori, Barabino Fratelli & C., Dodero Fratelli, L. Mazzoni, Trissano e Camasio. Vercellone & C.

Nel 1879 si faceva ascendere il capitale della nostra colonia nel Perù a più di 200 milioni di lire italiane; tre anni dopo però, e per il deprezzamento del valore circolante e de' varî titoli bancari, e per i danni sofferti nelle proprietà, quel capitale era infinitamente scemato, e i nove decimi de' ricchi trovavansi ridotti alla più squallida miseria.

I coloni italiani [1] godono nel Perù di una certa simpatia dovuta all'analogia del linguaggio, all'identicità della religione ed alla somiglianza degli usi, ai loro contatti con la massa popolare, ed alle molte unioni avvenute in ogni ceto sociale.

Sono tenuti in conto di gente tranquilla, sobria, laboriosa ed onesta, e meno degli altri stranieri pronti a suscitare conflitti diplomatici. Tuttavia, cotali qualità non mancano di essere sovente cagione di odiose quanto ingiuste imputazioni e di soprusi da parte dei funzionari governativi locali.

Minore modestia, un amore meno esagerato di pace, quando si tratti di dignità personale, risponderebbero meglio agl'interessi generali della colonia; e minori privazioni fra gli esercenti umili mestieri, come ad esempio quello di *pulpero,* renderebbero costoro più robusti e meno soggetti, in qualche caso, a malattie deleterie.

È giustizia il dirlo, nessun colono italiano esercita professioni *non confessabili;* le case da giuoco, i lupanari, i sedicenti ricoveri in cui si commercia la vita de' marinari sono esclusivamente diretti e amministrati da individui appartenenti ad altre nazionalità, i quali peraltro sanno mascherare gl'ignobili loro uffici con apparenze garbate.

Un rimprovero venne fatto alla nostra colonia, quello di ne-

[1] Nel 1882, il loro numero, fra Callao e Lima, era di circa nove mila; dopo la nostra colonia veniva, per importanza numerica, quella francese - che ascendeva a circa due mila individui; quindi i tedeschi - circa un migliaio. - Gli americani degli Stati Uniti, gl'inglesi e gli spagnoli ascendevano a qualche centinaio.

gligere la coltura dell'intelletto;[1] rimprovero che noi reputiamo immeritato, imperocchè si ha nella fondazione di scuole italiane a Lima ed al Callao, per iniziativa de' coloni, una prova irrefragabile del loro vivo desiderio d'istruzione. D'altronde, non si potrebbe ragionevolmente imputare alla colonia il difetto di coltura, qualora esista nell'immigrante sopraggiunto.

Si è affermato che parecchi coloni, giunti che siano all'agiatezza rifuggono dal dedicarsi a qualche studio letterario che li metta in grado di conoscere meglio la propria lingua. Tale affermazione, a nostro avviso, dimostra un facile abbandono a giudizi superficiali.

Infatti, come è lecito affermare, ponderatamente, che si possa incominciare a coltivare l'intelletto a 40 anni - giacchè nessuno de' nostri coloni un dì proletari mai pervenne, crediamo, all'agiatezza prima di tale età - quando manca ogni base di studio, e la mente, già formata, resiste tenacemente a qualsiasi nuovo esercizio? Se le difficoltà in cui s'imbatte, comunemente, la gioventù per acquistare una discreta coltura sono grandi, immense sono quelle che dovrebbero essere superate da uomini maturi d'anni, per ottenere il medesimo resultato.

Non deve quindi arrecare meraviglia se parecchi italiani, poveri d'istruzione e di denaro, che, immigrarono in America, ritornarono in patria, o rimangono nel paese d'adozione, arricchiti soltanto di scudi.

Ma questi connazionali, che furono costretti a trascurare per sè stessi la coltura intellettuale, ebbero però sempre a cuore quella de' proprî figli, di cui varî figurarono e figurano in America ed in Europa fra le persone coltissime e bene educate.

Di quante colonie italiane annovera l'America spagnuola, la colonia che ha stanza nel Perù vuol essere considerata come una

[1] Un terzo della colonia è composto di persone colte e civili, ed il rimanente di operai, artigiani, marinai, ecc., dei quali la quarta parte è analfabeta.

delle migliori e più atte ad un progressivo sviluppo morale e materiale, imperocchè i membri di essa lasciarono l'Italia con un obbiettivo ben determinato e sapendo dove andavano, non a torme arruolate da ingordi speculatori e con la testa piena di illusioni. Ma i nostri coloni del Perù possono essere arrestati sulla via del progresso, e i loro sforzi esser resi vani dalla instabilità de' Governi locali, che là, come in quasi tutte le Repubbliche ispano-americane, ripetono la loro origine dallo spirito di partigianeria e dalla irrequietezza de' numerosi ambiziosi aspiranti al potere.

Ad assicurare la prosperità continua de' coloni stessi è necessaria adunque l'assistenza politica della madre patria, un'assistenza cioè che attinga efficacia nel tatto delicatissimo e nell'energia di carattere degli agenti diplomatici e consolari d'Italia, cui non manchi mai, nello svolgimento della loro azione, la pronta protezione della marina militare nazionale.

In paesi come quelli, ove commercio, industrie, capitali, beni immobili, sono tutti o quasi di pertinenza europea, ed ove i deboli Governi hanno cotanta propensione a' soprusi ed alle violenze, ogni atto politico dell'autorità locale esercita necessariamente una influenza diretta sugl'interessi delle colonie europee, e pertanto la presenza di forze navali delle loro proprie nazionalità riesce sempre di effetto salutare.

Fu in virtù della presenza di una flotta europea nelle acque del Callao, che nel 1880 l'ammiraglio francese Bergasse du Petit Thouars, il quale per ragioni di gerarchia ne aveva il comando, potè, minaccioso, imporre al generale vincitore l'invito fattogli dal Corpo diplomatico di risparmiare alla capitale peruviana gli insulti della soldatesca. Gli europei residenti a Lima ed al Callao serbano memoria indelebile del servigio reso dall'energico quanto colto e filantropico marino di Francia.

Aggiungiamo che, se si vuol evitare che al danno si aggiungano le beffe, le navi da guerra chiamate ad appoggiare in America le giuste pretese della diplomazia, debbono rappresentare

sempre una forza militare *effettiva,* e non già esserne il semplice simulacro.

Se l'Italia avesse potuto disporre, sulle coste del Pacifico, durante la guerra peruviano-chilena, di una sola delle sue maggiori navi di battaglia, non v'ha dubbio alcuno che il nemico avrebbe meno osato offendere i nostri coloni nella vita e negli averi; ed oggi i loro legittimi reclami non si troverebbero di fronte alle tergiversazioni dell'offensore presuntuoso.

Fra i bisogni d'indole morale sentiti dalla colonia, conviene citare quello di un *giornale proprio,* ossia di un organo che ricordi i fasti patrii, che sia l'eco delle necessità della colonia, il difensore de' suoi diritti, che ne manifesti le aspirazioni rendendosene caldo propugnatore.

Quando la *Caracciolo* era nel Perù, quella colonia lamentava varie lacune nel suo organamento economico, le quali, del resto si proponeva colmare, per quanto da lei poteva dipendere, tostochè le condizioni politiche del paese fossero ridivenute normali. Intendeva di creare nel suo seno una Camera di commercio avente per iscopo di risolvere, per mezzo di arbitrato, le più gravi pendenze commerciali esistenti fra connazionali, e di proporre e promuovere i mezzi migliori da adottarsi a favore del commercio italiano. Aveva altresì in mente di provvedere alla fondazione di una Banca italiana, diretta ed amministrata da coloni, la quale potesse essere la depositaria de' capitali italiani, e la protettrice del credito economico della colonia, grazie ad opportuni sconti, rimesse ed anticipazioni di danaro.

La colonia faceva in quel tempo speciale assegnamento sullo spirito d'intrapresa della madre patria, per ottenere una linea di navigazione a vapore allacciante l'Italia alla Repubblica peruviana, con l'intento di favorire l'immigrazione in quest'ultimo Stato, e di far utile concorrenza, nel campo dell'importazione industriale e manifatturiera, ai coloni di altre nazionalità che godono già del beneflzio delle comunicazioni dirette fra il proprio paese ed il Perù.

L'ardito armatore ligure commendatore Erasmo Piaggio iniziava due anni dopo, 1884, a tutto suo rischio e pericolo, la linea di navigazione suaccennata, e questa presentemente funziona con plauso generale sotto l'amministrazione della Società Rubattino e Florio, a cui il prefato Piaggio cedè il suo materiale navale, e della quale egli divenne uno de' più autorevoli direttori.[1]

IV.

L'immigrazione italiana nel Perù.

Dopo i tristissimi episodî della rivoluzione del luglio 1872, il Presidente don Manuel Pardo, ispirandosi a sane idee di progresso per il paese i cui destini era stato chiamato e reggere, ebbe in mente di attivare una corrente migratoria europea, capace d'impedire i danni che si temevano in presenza della imminente emancipazione de' chinesi e degli ostacoli frapposti dall'Inghilterra alla continuazione del barbaro traffico di codesti figli dell'Impero celeste.

A tal fine egli creò una Società d'immigrazione presieduta dal chiarissimo signor Aurelio Denegri, con speciali diramazioni in Italia; ed ottenne dal potere legislativo lo stanziamento di oltre 500 mila *soles* d'argento da destinarsi esclusivamente alle spese di viaggio e alla compera di utensili agricoli ed altro, per i coloni.

Disgraziatamente però le agenzie che sorsero nella penisola, in seguito a' provvedimenti del Governo peruviano, si mostrarono assai inferiori al proprio mandato, speculando in modo così venale

[1] Il commendatore E. Piaggio è capo del compartimento di Genova della Società generale di navigazione a vapore Rubattino e Florio.

e disonesto sulla buona fede degli emigranti, da costringere gli enti morali italiani residenti nel Perù a protestare altamente contro il turpe mercato che dalle agenzie medesime si faceva de' nostri concittadini.

Non mancarono invettive all'indirizzo de' coraggiosi italiani che avevano denunziato all'opinione pubblica del loro paese gli agenti infedeli; ma tosto prevalse la verità ed il buon diritto, sicchè vennero in aiuto delle vittime la stampa nostrana, le associazioni agrarie e artigiane d'Italia, quella di patronato per gli emigranti, ed in fine il Governo della madre patria, che proibì l'emigrazione obbligatoria o per contratto.

È fatto bene assodato che i terreni suscettibili di grande produzione rimuneratrice mercè una coltura artificiale sono tali e tanti nel Perù da dare impiego a milioni di agricoltori; ciò nonostante, perchè i lavoratori possano ottenere adeguati compensi alle loro fatiche ed a' numerosi sacrificî impostisi, bisogna che possano contare e sulla valida tutela del Governo locale, e sopra sufficienti mezzi d'impianto colonico - utensili, bestiame, abitazione, ecc. - e su facili vie di comunicazione con i grandi centri di consumo, e sulla possibilità di lavorare per conto proprio.

L'egregio signor Luigi Solari, da noi già menzionato, invocando l'esperienza ch'egli ha dell'interno del paese, ci assicurava che il solo versante andino, dal porto di Huacho sino alla vallata d'Ica, può permettere a migliaia di famiglie coloniche di coltivare terre con grandissimo profitto.

E non è solamente in prossimità del mare che esistono vallate produttive, dappoichè quelle di Chicama, di Nasca, di Loma, di Chala, ecc. racchiudono *aziendas* ragguardevoli.

Ma è comune convincimento de' nostri concittadini conoscitori del Perù che quivi non affluirà mai una immigrazione degna e rispondente a' bisogni agricoli locali, fintanto che al colono agricoltore povero non sarà dato di svolgere la propria operosità secondo un sistema, che, pari od analogo a quello dell'affitto e della mezzadria, lo stimoli alla produzione.

A rendere possibile la divisione degli attuali immensi latifondi in piccoli lotti - e per ciò l'affitto e la mezzadria - occorrerebbe la formazione in Italia di grandi Società agricole, le quali, mercè rilevanti capitali, comperassero estesi terreni a buon mercato ed in ottimi paraggi - due condizioni facili ad ottenersi - e li rimettessero, opportunamente suddivisi, al colono nostro, aprendo nel tempo stesso le necessarie vie di comunicazione. Cotali Società farebbero eccellenti affari, li farebbero i nostri immigranti agricoltori, ed il Perù vedrebbe crescere rapidamente la sua prosperità economica.

Per i nostri immigranti non agricoltori le località più propizie alla colonizzazione sono naturalmente i centri più popolati: Lima, Callao, Pisco, Chincha alta, Pisagua, Arequipa, Arica, Tacna, Moquegua, Chiclayo, Lambayeche, Truxillo, Huacho, Paita e Piura, sulla costa; e nell'interno, Cerro di Pasco, Jauja, Tarma, Ayacucho, Cajamarca, ecc.

Quest'ultima categoria d'immigranti, che, dedita alle industrie, al commercio od a professioni liberali, costituisce attualmente la quasi totalità della nostra colonia, è quella che meglio di ogni altra può trovare opportunità di vantaggioso collocamento.

Per quanti però possano essere gli allettamenti di carattere economico che il Perù si propone di porgere all'immigrazione italiana, in genere, questa si manterrà sempre in esigue proporzioni, ove perduri l'instabilità de' Governi locali e difettino di saviezza politica amministrativa i governanti peruviani.

monacale, tolsero agli uomini il libero arbitrio, la individualità, e ne fecero automi privi d'ogni iniziativa, pronti a smarrirsi e a soccombere ove avessero dovuto lottare e resistere contro avvenimenti inaspettati.

Non fu conseguentemente un caso strano il vedere la società peruviana paralizzata e la nazione caduta impassibile nella schiavitù, allorquando, per inaudita audacia di un pugno d'avventurieri spagnuoli - Pizarro e compagni - venne a mancare il capo dell'Impero, colui cioè che, ad esclusione assoluta di altre persone, lo dominava regolandone l'esistenza e i destini.

Quegli avventurieri avevano sete d'oro, erano dominati unicamente da avidità di fortuna, non già da alcun concetto di conquista informato ad elevati interessi economici od umanitari; ond'è che nessun pensiero d'incremento della razza, su cui erano improvvisamente piombati come avoltoi, li preoccupava, ed erano all'opposto stimolati dal desiderio che gl'indigeni fossero nelle loro mani nulla più che un istrumento docile ed opportuno per ricercare e raccogliere i tesori metallici ai quali agognavano.

Crebbe presto il numero dei loro seguaci, e quando la Corona di Spagna, per indirizzare a suo beneficio l'azione di costoro, intervenne direttamente nel Perù avocando a sè l'organizzazione di future conquiste nell'America meridionale del Pacifico, la nazione peruviana incasica non aveva più alcuna compagine, ed accennava ad una non lontana estinzione. Il regime coloniale spagnuolo succeduto all'êra delle conquiste, ispirandosi ad un rigoroso egoismo e tendendo a sfruttare le ricchezze del paese, non a farle giudiziosamente valere con il lavoro intelligente e la libertà degli scambi, fu quanto mai funesto agli indiani degli Incas; i quali, maltrattati, oppressi e torturati nelle loro convinzioni religiose, ne' loro usi e costumi, si ridussero al principio del secolo scorso a cinque milioni sui dieci esistenti al tempo dell'arrivo di Pizarro.

Non bastando le braccia indigene, i cupidi coloni trassero nel Perù lo schiavo nero dalle coste africane; e con questa terza

razza nacquero incrociamenti successivi e molteplici determinanti una grande famiglia di turbolenti e vanitosi meticci, che, per la preponderanza del numero nella capitale peruviana, contribuirono potentemente ad abbattere il Governo di Spagna ed a proclamare la Repubblica.

In quell'epoca cotali meticci, dinanzi alla flacchezza di carattere della razza bianca ed all'abbandono della propria supremazia morale ed intellettuale, ora con l'astuzia, ora con la forza s'impossessarono della direzione dello Stato, iniziando il tristissimo sistema delle rivoluzioni di caserma.

L'esempio scosse grado a grado gli apatici indiani, che per non essere da meno de' meticci, un bel giorno si valsero anch'essi delle ribellioni armate per dar caccia al potere.

Il tranquillo Perù degl'Incas, campo un giorno di cupidigia per i conquistatori e più tardi di molle opulenza per i coloni loro discendenti, dall'instaurarsi della Repubblica in poi, tranne durante un breve intervallo di tempo - dal 1872 al 1876 - divenne teatro d'incessanti gare partigiane suscitate dai peggiori elementi per corrompere il popolo e dilapidare la fortuna pubblica. Un'altalena di Governo rivoluzionario e di anarchia, per oltre mezzo secolo, cullò i peruviani fra speranze ed illusioni, distrusse la coscienza nazionale ed il patriottismo, e rese possibile la recente ed incontestata conquista chilena.

Il Chilì potè trafiggere in pieno petto con la spada il Perù oramai estenuato dai delirî, ed inalberare sulle sue spoglie la bandiera della vittoria.

Attualmente la ricostituzione politico-economico-sociale del Perù è tutta un'opera colossale da intraprendersi, un'opera di grande sapienza, a cui il passato con i suoi eloquenti ammaestramenti sia la guida più sicura per conseguire l'intento.

Occorre intanto principalmente che ogni razza rientri nella sua naturale orbita di evoluzione, e che la razza bianca riprenda, rispetto alle altre, nel movimento generale, l'antica supremazia d'indirizzo, informandola peraltro allo spirito moderno ed a'principî

del giure pubblico sanciti da tutti gli Stati ispano-americani dopo la loro emancipazione dalla madre patria.

Ma sorgeranno tenaci resistenze in questa inversione di parti, poichè saranno i meno che dovranno tentare d'imporsi a' più, avvezzi da gran tempo a padroneggiare la situazione; e per vincerle dovranno i peruviani di razza bianca ricorrere al leale appoggio de' coloni europei, i quali, partecipando già alla vita economica del Paese, sono direttamente interessati a volere l'assetto stabile della cosa pubblica. Siffatto appoggio implicherà naturalmente una certa ingerenza politico-amministrativa de' coloni stessi; quindi opportune leggi dovranno determinarne le modalità.

Fatto quel primo passo sulla via dell'accennata ricostituzione del Perù, passo il più scabroso, rimarrà a chiedere ad una larga immigrazione europea, attratta da provvide misure d'incoraggiamento, un aumento rapido della popolazione bianca, e le braccia necessarie perchè ritornì in fiore l'agricoltura, che è la massima industria da cui il Paese potrà ripetere una duratura prosperità economica.

Spiata a Mezzogiorno con occhio geloso, da una rivale potente e che sente ancora il bisogno di avvicinare maggiormente i suoi confini all'istmo di Panama, la nazione peruviana, nelle condizioni d'isolamento in cui giace, ha d'uopo di alleati fidi che, nell'evenienza, l'aiutino a mantenere l'integrità del suo territorio.

Codesti alleati essa dovrà ricercarli fra gli Stati europei; chè un'assistenza efficace la chiederebbe invano agli Stati americani. Per essa, infatti, non fu che un'amara ironia il motto: « L'America degli americani », motto allusivo alla comunanza d'interessi ad alla solidarietà delle nazioni ispano-americane.

Le usurpazioni territoriali il Perù non può temerle che da parte de' fratelli americani, e non dall'Europa, il cui mandato sui lidi del nuovo Continente dev'essere, per ragioni di tornaconto e di progressiva civiltà, esclusivamente un mandato di tutela del diritto contro le possibili prepotenze dell'arbitrio.

VIAGGIO D'ISTRUZIONE

MISSIONE A PANAMA ED A GUAYAQUIL

SECONDA STAZIONE AL CALLAO — ORDINE DI RIMPATRIO

CAPITOLO I.

APPRODI SULLE COSTE DEL PERÙ, DELL'EQUATORE E DELLA COLUMBIA

I.

Partenza dal Callao — Ancon — Chimbote — Pacasmayo — Guayaquil.

L'AUDACIA improvvisamente mostrata dai *montoneros* nei primi dell'ottobre 1882, fu presto rintuzzata dalle truppe chilene occupanti, e la calma parve tosto riassicurata in paese, porgendo opportunità all'ammiraglio Lynch ed al ministro Novoa, entrambi rappresentanti al Perù il Gabinetto di Santiago, di riprendere gl'iniziati accordi con il generale Iglesias della parte peruviana, per poter addivenire infine alla costituzione di un Governo locale con cui trattare seriamente della pace e dell'evacuazione del territorio tenuto soggetto dalle armi del Chilì.

Siffatta buona piega che gli affari avevano preso, insieme alla nessuna apprensione di disordini sulla costa, indussero la regia Legazione d'Italia a Lima ed il Comando superiore della nostra stazione navale nel Pacifico ad allontanare la *Caracciolo* dal Callao, affinchè intraprendesse un viaggio d'istruzione, ed in quel mentre approdasse a Panama a farvi indagini intorno alla scelta di un console onorario.

La nave doveva, navigando al Nord, recarsi ad Ancon, Chimbote, Pacasmayo e Guayaquil, ed al ritorno toccare Paita, Salavery e Huacho. Essa partiva, infatti, la sera del 2 dicembre.

Ad Ancon, che il lettore conosce già, la *Caracciolo* rimase tre giorni, ne' quali eseguì i tiri di cannone e di moschetteria regolamentari, e poi si condusse a Chimbote, ove ancorò il 9 dello stesso mese.

Chimbote è *puerto mayor* (porto maggiore) del Perù, che non ha guari constava solo di una miserabile *rancheria* (casale), ma oggi, in virtù dell'incominciata strada ferrata di Huaras - della quale è testa di linea - possiede un grosso villaggio, di case di legno edificate sulle dune sabbiose.

A contatto di vaste pianure, un tempo coltivate dagl' Incas o da' loro antecessori, Chimbote è località che può avere un grande avvenire agricolo-commerciale; però presentemente, il suo movimento economico si desume esclusivamente dall'esistenza della fattoria del signor Derteano, la più bella e produttiva fra quante si dedicano nel Perù alla coltivazione della canna da zucchero.

Questo intraprendente e benemerito industriale, dopo avere acquistato nel dipartimento di Ancach un'immensa distesa di sabbie aride e bruciate dal sole, si occupò ad irrigarle, e vi riuscì felicemente servendosi dell'acquedotto detto di *Chimbote*, specie di canale scavato e costruito dagli antichi peruviani sul versante orientale degli ultimi contrafforti della Cordigliera. Questo acquedotto rimase abbandonato per oltre due secoli, durante i quali l'aridità più completa regnò su quelle regioni, che pure - innanzi che la conquista spagnuola rovesciasse il glorioso trono del Figlio del Sole, e con esso tutto il sistema agricolo indio, apportatore per l'addietro di così buoni frutti - erano irrigate e fertili pianure.

L'apertura e la riparazione dell'acquedotto in parola, sopra un'estensione di 25 chilometri, non ha costato meno di 360,000 pezzi di argento, e se la guerra non si fosse opposta ai disegni

dell'ardito proprietario, altri 10 chilometri sarebbero stati ripristinati in pro dell'agricoltura, portando la fertilità fin presso il porto di Chimbote. Come si trova attualmente, l'acquedotto porta metri 2.45 d'acqua per minuto secondo e permette d'irrigare 2700 *fanegadas* di terreno, cioè più di 10,050 ettari costituenti la fattoria summentovata.

Quanti sono mai i luoghi della costiera peruviana ne' quali si potrebbe imitare l'esempio del Derteano, e trarne vantaggi incalcolabili!

Fummo a Chimbote molto cortesemente accolti dal comandante dell'*Huascar* (ormai chileno), che era altresì il comandante militare della piazza; e dovemmo a lui di avere avuto occasione di visitare quel modello di fattoria, di cui poc'anzi facemmo cenno.

Si lasciò Chimbote il 12 dicembre, e si giunse l'indomani a Pacasmayo ove rimanemmo un giorno solamente, perchè di poco o nessuno interesse. Non vi ha porto a Pacasmayo, ma un semplice ridosso contro l'onda diretta del Pacifico; alcune centinaia di abitanti popolano il villaggio, e sono addetti al servizio della dogana od a quello della ferrovia la quale si spinge, dal bellissimo ponte di ferro sporgente, sino alla popolazione della Maddalena di Cajamarca, lungo un percorso di 145 chilometri. La ferrovia raccoglie i cotoni che si coltivano nel dipartimento della Libertà, al quale distribuisce i generi d'importazione.

Ancorammo il giorno di Natale a Guayaquil, destando sorpresa ed ammirazione negli abitanti guayaquileñi, che per la prima volta avevano dinanzi alla città una nave da guerra di così grande mole, e, di più, italiana.

È noto che la Repubblica dell'Equatore, di cui l'emporio commerciale è Guayaquil, figura fra i pochi, se non è l'unico, degli staterelli ispano-americani, che non riconobbero un Regno d'Italia avente per capitale Roma, ed anzi protestarono contro l'occupazione italiana del 1871. Noi, per vedere di qual natura

poteva essere l'austerità del Governo riguardo alla nostra bandiera, proponemmo al capitano del porto, recatosi a darci il benvenuto, in nome del Presidente della Repubblica residente in città di salutare con i cannoni la Repubblica stessa, purchè la piazza inalberando i colori italiani rispondesse colpo per colpo.

L'astuto Presidente ci ringraziò per la proposta gentile, e ci fece sapere, che in seguito alla recente esplosione del suo principale deposito di polveri,[1] egli, dolente, si sarebbe trovato nella impossibilità di rispondere al nostro saluto. Superfluo il dire che la *Caracciolo* risparmiò alla città il rumore delle sue salve; tuttavia il comandante di bordo, com'era doveroso, andò in persona accompagnato dal console dottor Alcide Destruge, a ringraziare il prefato Presidente del benvenuto dato alla nave.

Lo stato sanitario del luogo essendo assai soddisfacente, ci trattenemmo all'ancoraggio fino all'alba del 29 dicembre 1882.[2]

Nella traversata da Guayaquil a Panama la scia della *Caracciolo* fu sovente seguìta da grossi squali, che non si riescì però a pescare. Furono viste pure numerose tartarughe, che abbondano in quei mari; delle quali alcune sono commestibili *(Chelonia esculenta),* altre *(Chelonia imbricata)* sono molto ricercate per la loro scaglia, che somministra la tartaruga del commercio.

Degno di nota è il fatto che parecchi di questi cheloni stavano come aggrappati a galleggianti di legno.

Il giorno 2 gennaio 1883 comparvero a bordo due coppie di un elegantissimo rallide *(Rallus sanguinolentus),* facilmente riconoscibile per la placca frontale azzurra che pare una turchese e per i vivissimi colori del suo becco. Si potè prendere vivi due di questi uccelli, ma non fu così di una folaga che pure era venuta ad appollaiarsi sopra una lancia. Questi uccelli furono senza dubbio portati così lontano dalla costa da qualche buriana, tanto è vero che parecchie farfalle furono viste a bordo, le quali avevano subìto la stessa sorte.

[1] Il fatto era vero.

[2] Di Guayaquil parleremo più diffusamente nel seguente capitolo.

II.

Arrivo a Panama.

Il 7 gennaio 1883 facemmo la nostra apparizione nella rada di Panama attenendoci al cerimoniale d'uso verso la bandiera del contr'ammiraglio Hugues degli Stati Uniti, sventolante sulla fregata ad elica *Pensacola.*

Prima ancora che si comunicasse con la terra, ottenuta libera pratica, salì a bordo a dare il benvenuto il console di Francia, cavaliere Thibaudier, reggente il consolato italiano, e vecchio amico dell' Italia, ov'egli dimorò per parecchi anni; secolui venne concertata la visita di dovere da farsi dal comandante al Presidente dello Stato di Panama. La quale visita ebbe luogo il domani 8, nel palazzo del Governo - secondo le consuete formalità - cioè con la guardia d'onore all'ingresso raddoppiata, il Presidente accompagnato da un segretario di Stato, e dal suo capo di stato maggiore muovendo incontro, nella sala di ricevimento, al comandante della nave, ch'era in grande tenuta seguìto da un suo ufficiale e dal console.

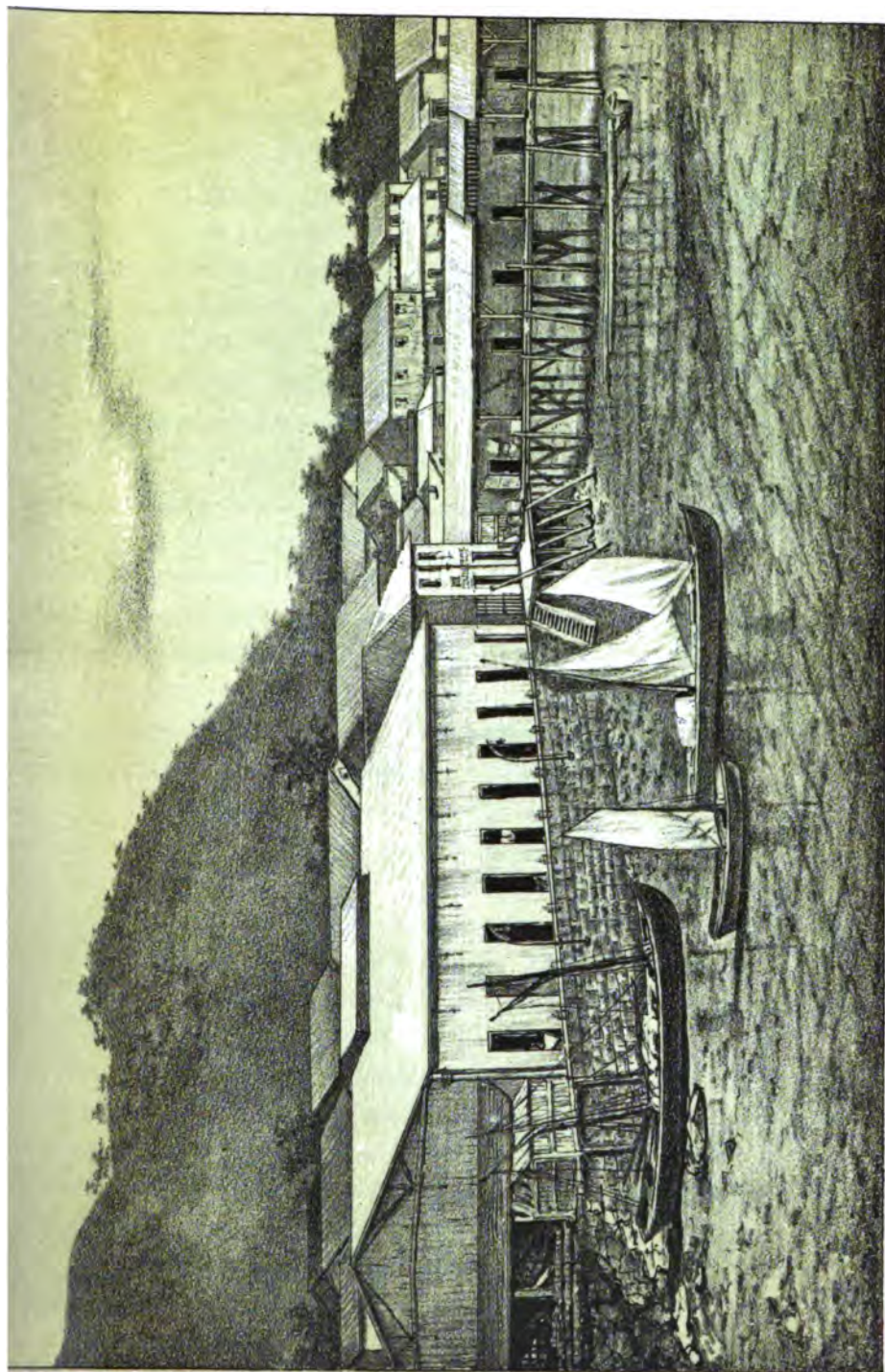
Il prelodato Presidente, con gentile pensiero, volle restituire in persona, con un numeroso stato maggiore, sulla *Caracciolo*, la visita ricevuta; lo si accolse naturalmente con gli onori dovuti al suo rango.

Esauriti questi preliminari di ammissione all'ospitalità ufficiale, fummo tosto dall'ottimo cavaliere Thibaudier e dal suo egregio cancelliere, il signor Giacobbi, messi in relazione con tutte le autorità locali e con la direzione della Compagnia universale del canale interoceanico, e così potemmo soddisfare ampiamente la curiosità che ci spingeva in un paese per noi nuovissimo e di tanta importanza rispetto all'avvenire del commercio mondiale.

Una fortunata circostanza ci fece poi aprire addirittura i due battenti di tutte le porte della predetta Compagnia ed ammettere nell'intimità de' suoi capi: il comandante della *Caracciolo* aveva ritrovato, nell'agente principale della Compagnia, un'antica conoscenza, il *Chevalier* Richier, comandante in secondo della corazzata *Reine Blanche* al tempo del moto degli intransigenti di Cartagena, il quale marino, dopo la sua promozione a capitano di vascello, stimò bene lasciare la marina da guerra per dirigere i lavori del gran canale.

III.

Città di Panama. — Popolazione - Clima - Igiene pubblica Stabilimenti sanitari - Escursione attraverso l'istmo.

La capitale dello Stato di Panama, situata in una penisola rocciosa a piè del *Cerro* Ancon, con un'elevazione di circa sette metri sul livello del mare, è una città di 18,370 abitanti fra indigeni, bianchi, neri, mulatti, meticci, ecc. Fondata da' superstiti della vecchia Panama, che il flibustiere Morgan devastò nel 1771, era, non è un secolo ancora, una formidabile piazza forte ed una delle più belle e ricche città del mondo. Potenti mura, della spessezza di più metri, la cingevano da ogni lato; un largo fosso pieno d'acqua ne completava la difesa dalla parte di terra; i due colossali bastioni eretti sulla estremità dell'ala rivolta al Pacifico la proteggevano validamente dagli attacchi dal mare. I galeoni che vi portavano i prodotti minerali del Perù, il continuo passaggio degli avventurieri e degli emigranti che si rendevano al Pacifico, ne facevano il luogo di sbarco ed imbarco più frequentato dell'America occidentale.

SBARCATOJO DI PANAMÀ.

Ma per le guerre dell'Inghilterra, ispirate da Canning, contro la Spagna e soprattutto per la politica di costei gelosa e meschina verso le sue colonie, cominciò per Panama uno stato di decadenza e di rovina, che poi numerosi incendî, compreso l'ultimo del 1878, fatalmente accelerarono e compirono. Oggi le fortificazioni, disarmate da lungo tempo, crollano da tutte le parti. L'interesse dell'igiene e della facilità delle comunicazioni fece spianare le mura ed il fosso che difendevano e separavano la città dai luoghi ove ora sorgono diversi sobborghi, cioè *Pueblo nuevo, Arrabal, Santa Maria.* Un bastione è del tutto smantellato; quello del Sud-Est, che si conserva ancora abbastanza bene, serve di passeggiata, respirandovisi la fresca brezza del golfo e godendovisi l'incantevole panorama della rada e delle sue isole verdeggianti. Nel cuore stesso della città s'incontrano spesso muri di edifizi senza tetto, rovinati ed abbandonati. Pochissimo vi resta di quelle antiche abitazioni spagnuole di stile moresco, ove spessi muri garantivano dal calore, ed ove le vasche con acqua continuamente rinnovantesi mantenevano la freschezza nel vasto *patio.* Non vi sono però rare le case sullo stile del secolo scorso, col pianterreno lastricato e coi due piani di legno che si avanzano all'intorno per circa due metri, riparando il passante dalla pioggia e dal sole. Di tutti i testimoni dell'antico splendore, la cattedrale è il solo che ha resistito a tante ingiurie. Le sue torri, che servono di faro per l'entrata nella rada e nel porto, sono le più alte dell'America centrale e meridionale.

Non ostante la feracità del terreno, l'abbondanza dei prodotti e la vicinanza di grandi centri consumatori in ambo gli Oceani, l'agricoltura, principale fonte di ricchezza dei popoli, vi prospera poco. Mancano delle grandi industrie ed il commercio non vi ha molta importanza.

Le perle e le conchiglie madreperlacee, che anni prima si pescavano in notevole quantità nella sua baia e nelle acque del vicino arcipelago, si trovano anch'esse con minore frequenza.

Malgrado ciò, la situazione attuale di Panama è molto migliore

che prima di essere costruita la strada ferrata dell'istmo. Essa ha per giunta un avvenire che le sorride. Ed infatti il prossimo sbocco del canale interoceanico nel Pacifico, ridestando quegli abitanti dalla loro glaciale indifferenza, stimolando la loro attività, è arra sicura per lei di un avvenire di ricchezze, di un ritorno all'antica prosperità.

Il movimento della popolazione, uno certamente dei più importanti rami del servizio pubblico nei paesi civili, vi è tenuto in non cale. Un decreto del 1881 vi stabilì un ufficio di statistica, ma sebbene la direzione abbia reiteratamente chieste le opportune informazioni ai diversi prefetti ed *alcades* dello Stato, comminando perfino multe pecuniarie contro alcuni per il loro *inqualificabile silenzio,* lo scopo di questa lodevolissima istituzione non si è per anco raggiunto. Nulla perciò possiamo dire intorno alla mortalità, alle nascite ed allo stato civile. Solo è a nostra conoscenza che la popolazione - risultante nella sua maggioranza da incrociamenti all'infinito delle varie razze - è ora quasi tre volte più numerosa che non fosse trent'anni addietro.

Anche qui, come in tutti i paesi intertropicali, l'inverno e l'estate sono le uniche stagioni che vi si distinguano.

Se le stagioni vengono determinate dalla posizione della terra rispetto al sole, è naturale che tutti i punti di un emisfero debbano - senza tener conto delle parti intermedie dell'anno, primavera ed autunno - avere la stessa stagione nel medesimo tempo. Nondimeno, quantunque quella regione sia nel nostro emisfero, l'inverno e l'estate si succedono per i suoi abitanti inversamente che da noi. Invero, mentre questo principiandovi con dicembre termina verso la fine di aprile, quello vi si estende da maggio a tutto novembre. Una tale differenza, che sembra strana, trova la sua spiegazione nel fatto che le stagioni vi assumono le predette

denominazioni dallo stato di umidità e di siccità da cui sono rispettivamente accompagnate.

Le pioggie, a prescindere da alcuni rari acquazzoni in aprile ed in qualche mese precedente, sogliono cominciare intorno alla metà di maggio e - tranne una breve interruzione durante la quale il tempo si mantiene bello, per circa un mese a cominciare dal solstizio di giugno - perdurano ordinariamente sino alla fine di novembre. Oltre il *veranito,* come localmente si chiama la predetta sospensione di pioggia *(piccola estate nel cuore dell'inverno)* non mancano in seguito dei giorni in cui la serenità del cielo non è affatto turbata. Nei giorni piovosi si ha generalmente un solo rovescio d'acqua nelle 24 ore, che a preferenza avviene di sera, ed ove la pioggia continui durante la notte, essa vi si presenta poco violenta.

Col principio di dicembre d'ordinario stabilendosi i venti del Nord, ritorna il bel tempo, che si gode sino a circa tutto aprile. Durante la stagione secca però, come già si è accennato, la pioggia cade talvolta a lungo intervallo.

Il pluviometro segna, come media annuale, mm. 741.6.

La pressione atmosferica si mantiene fra limiti assai vicini. Variando più di frequente fra 56 a 58 mm., non scende al disotto di 55, nè sorpassa i 60 (osservazioni corrette e ridotte alla temperatura di 0°). Durante l'estate la brezza vivificante del Nord rinfresca l'atmosfera, e nell'inverno le quotidiane burrasche temperano il calore; onde la temperatura non vi è molto elevata rispetto alla latitudine. Gli estremi corrispondono a 21° e 32° centigradi, mentre la media annuale è rappresentata da 26° all'incirca. Come si vede, è una temperatura questa abbastanza tollerabile, che se qualifica *caldo* il clima di Panama, non ne rende eccessivi gli effetti. Invero l'influenza debilitante e la conseguente tendenza all'anemia degli abitanti di molte altre regioni intertropicali vi sono poco risentite.

D'altra parte l'aria nel limite della città, benchè alcune vie lascino a desiderare dal lato igienico, non è punto infestata dal

morbo palustre. Nè la contrada dell'istmo merita sotto questo riguardo tutta la cattiva fama che generalmente le si dà; chè se si eccettuano le basse pianure del *Chagres,* ed i luoghi paludosi della costa atlantica, il clima non è da considerarvisi malsano.[1] Per poco che vi si meni una vita regolare, non abusando specialmente di sostanze alcooliche, come pur troppo si fa, e non vivendo nei citati luoghi d'infezione, si può contare di conservare intatte la salute e l'energia.

Fra le infermità quelle che vi predominano sono – come in tutti i climi caldi in cui naturalmente il sistema cutaneo ha un eccesso di funzione – le dermatosi, le quali sotto moltissime forme si veggono soprattutto nei negri. Non di rado v'insorgono delle epidemie di vaiuolo. E nella stagione delle pioggie – durante la quale le malattie vi assumono maggior frequenza – i casi di febbre gialla vi spesseggiano colpendo a preferenza chi non ancora vi si è acclimatato. Però possiamo aggiungere che la vita igienica, aumentando la resistenza dell'economia organica, è sempre ottimo mezzo per neutralizzare od attenuare l'influenza di tale morbo; e che, tutto sommato, il clima di Panama è abbastanza soddisfacente, anche per gli stranieri.

A dare un'idea più completa di quel clima, trascriviamo il seguente quadro, compilato su dati meteorologici gentilmente offertici dall'ufficio idrografico della Compagnia universale del canale interoceanico:

[1] I lavori di sterro del canale hanno però svegliato il miasma malarico che allo stato latente esisteva in tutta quella plaga, e tutti gli europei tosto o tardi subiscono l'infezione manifestantesi ora con forme acute o acutissime (febbri intermittenti, remittenti e perniciose) ora con forme croniche (cachessia palustre, ecc.). Gli stessi negri della Giamaica, che godono fino ad un certo punto l'immunità propria della loro razza, cadono sovente ammalati di manifestazioni malariche. È però a credersi che ultimati i lavori le cose ritorneranno allo stato primitivo.

MESI	Temperatura			Pressione atmosferica media — Osservazioni corrette e ridotte a 0°	Stato igrometrico medio	Pioggia — Millimetri
	Massima	Minima	Media			
Novembre 1881	31.3	23.4	26.3	56.41	83.77	189.9
Dicembre	30.9	22.9	25.9	56.96	79.00	72.8
Gennaio 1882	28.8	21.6	25.0	57.29	77.67	»
Febbraio	29.9	21.3	21.5	58.35	77.50	1.5
Marzo	29.4	21.5	24.9	58.46	76.67	»
Aprile	31.7	22.7	26.0	58.47	78.00	23.7
Maggio	32.2	23.8	26.5	57.23	83.84	201.6
Giugno	32.0	23.9	26.8	57.01	84.67	129.1
Luglio	31.5	23.9	26.6	57.39	86.07	42.0
Agosto	30.9	23.7	26 0	57.73	93.05	28.0
Settembre	30.5	23.6	26 1	57.23	86.39	37.0
Ottobre	29.6	23.5	25.5	57.12	86.92	81.1
Novembre	29.8	22.7	25.4	57.09	87.17	131.7
Dicembre	30.8	23.0	26.0	56.46	85.09	71.9
Media annuale	32.9	23.0	25.8	57.37	83.27	747.6

Non tutte le verità sono subito comprese e messe a profitto. Perchè alcune si traducano in atto bisogna che siano lungamente e *fortemente sentite*. È solo perciò ne' popoli che hanno raggiunto un grado eminente di civiltà che possiamo trovare la rigorosa applicazione di quei principî, che una lunga esperienza confortata dalle ragioni scientifiche ha dimostrato necessari al bene fisico comune. In Panama, con gli avanzi di una passata dominazione, con la poca coltura degli abitanti, con la loro abituale atonia, con le meschine gare di partito nelle quali si sciupa la scarsa attività di alcuni, con un bilancio infine assorbito in massima parte dai numerosi impiegati, i precetti d'igiene pubblica non sono naturalmente che un ordinamento di là da venire.

Lo stato delle piazze e delle vie in generale non pare che confermi in modo indiscutibile l'esistenza di due carri municipali

addetti al servizio di pulizia della città. Alcune di esse, non selciate, presentano molte immondizie, e nella stagione delle pioggie si cuoprono di uno strato di fango più o meno denso.

Sebbene sia cosa tanto utile, manca tuttavia un sistema qualunque di fognatura: ben poche case sono provvedute di cloache: le acque immonde sogliono buttarsi di sera nelle vie; e le sostanze escrementizie si mandano a depositare nei pressi della città e specialmente dalla parte del mare, ove poi l'alta marea provvede al resto. Un altro inconveniente è la deficienza di acqua potabile. Gli abitanti sono obbligati a far uso durante tutto l'anno dell'acqua piovana ch'essi usano raccogliere e conservare in recipienti di ferro nella stagione invernale: pochi abitanti, e non sempre, mandano a fornirsene all'unica sorgente, il *Chorillo,* ch'è a qualche distanza dalla città.

Quanto alle sostanze alimentari, non vi difettano opportune disposizioni, specialmente per prevenire la vendita di alimenti malsani, ma non di rado la loro esecuzione resta allo stato di desiderio.

Non vogliamo infine tacere che a vantaggio di questa città esistono progetti riguardanti il suo miglioramento materiale. Secondo essi si dovrebbero lastricare le cinque piazze, selciare tutte le vie con pietra viva, obbligare i proprietari a provvedere di cesso le loro case, costruire dei condotti sotterranei per l'incanalazione delle materie fecali, fare un acquedotto per condurre nell'abitato l'acqua potabile dalla sorgente, edificare inoltre un nuovo camposanto, essendo l'attuale insufficiente e temendosi che per la sua posizione i venti dominanti ne portino in città le emanazioni impure.

Ma tutte queste promesse si realizzeranno mai? Veramente l'abituale noncuranza degli abitanti non ci fa molto sperare; noi pertanto auguriamo di tutto cuore a questa città la pronta effettuazione de' citati progetti, consci del loro valore e sicuri ch'essi concorrerebbero a rendere il suo clima di gran lunga migliore.

Panama possiede tre ospedali: quello della Carità, quello degli Stranieri e l'altro della Compagnia universale del canale interoceanico.

Il primo, di data più remota rispetto agli altri due, è di sistema antico e trovasi nel recinto della città. Fin dal 1881 è arricchito di una sala per donne, come pure di un compartimento pei morbi epidemici e di un altro per gl'indigeni che si ammalano nei lavori del canale.

Vi si curano annualmente in media 1750 persone, di cui circa 1000 militari. La media giornaliera degli infermi è di presso che 90. Sopra 2500 ammalati ne' due anni 1881-82, si ebbero 262 morti, cioè il 7.35 %.

L'ospedale degli Stranieri - ricostruito a spese della Compagnia del canale che lo aveva demolito per dare completa esecuzione al piano del proprio nosocomio - pare formi, per la sua posizione, parte di questo. Esso viene sostenuto da sottoscrizioni, da sussidi di vari Governi esteri (tra cui l'Italia), da una sovvenzione dello Stato di Panama, da elemosine e da altri atti di carità. Vi si nota, in paragone degli anni precedenti, un rilevante aumento nel numero degl'infermi ricoverati, aumento che trova la sua ragione nell'immigrazione prodotta da' lavori del canale. Nel 1881, con una media giornaliera di 40, vi furono curati 1073 individui, tra i quali 15 donne. La mortalità ascese al 7.18 %.

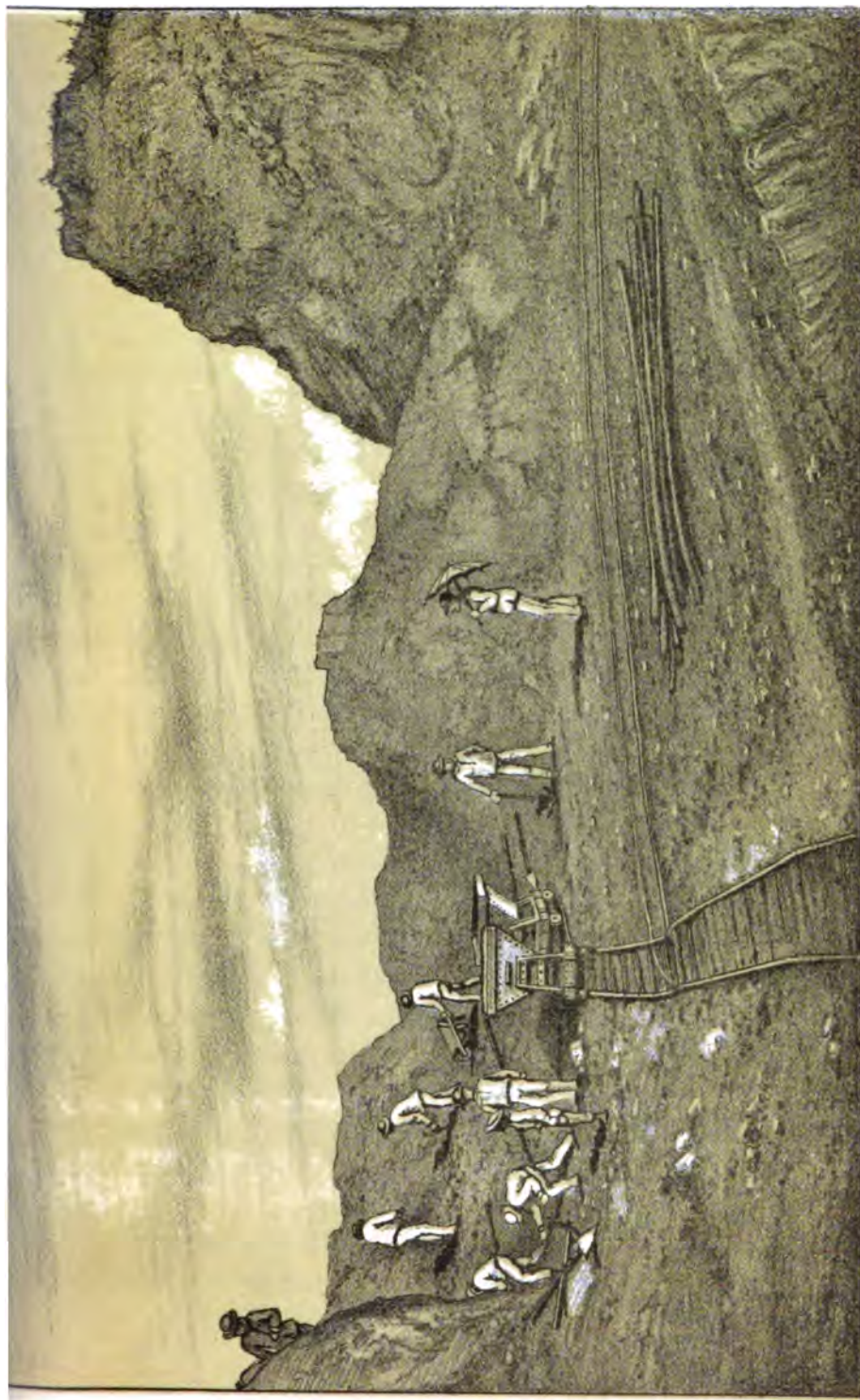
Ma il più importante, per capacità, positura e sistema di costruzione, è senza dubbio il nosocomio centrale della Compagnia del canale. Situato fuori la città, sopra un poggio alla china del *Cerro Ancon*, con un'elevazione di 40 a 55 metri dal livello del mare, possiede un ambiente di aria ossigenata priva di qualunque esalazione miasmatica. Esso è formato di *baracche staccate*, costruite in legno e sorrette da robusti pilastri di mattone, che elevandole dal suolo per circa due metri, le riparano a sufficienza dall'umidità del luogo. Ogni baracca o padiglione consta - a partire dalle sue estremità - di due sale per ammalati, di due piccoli annessi o latrine, e di una cameretta nel centro, ove

riposa la suora di servizio ed ove tiensi tutto ciò che può necessitare sul momento all'assistenza degli infermi.

Le sale, di forma rettangolare, sono ampie, molto ariose e capaci comodamente di 30 letti ciascuna. Siffatti padiglioni sono in numero di cinque, di cui due sono destinati agli operai, uno agl'impiegati, uno alle donne e l'altro ai colpiti da malattie contagiose.

Oltre a questi, diversi altri locali vi si elevano servendo rispettivamente da cucina, da farmacia, da magazzino di vestiario, magazzino di biancheria, cappella, sala d'operazione, sala anatomica, bagni, lavanderia, ufficio d'amministrazione ed infine di abitazioni de' vari funzionari che vi sono addetti. Lo stabilimento che non è ancora al suo termine, avrà pure, quanto prima, de' bei giardini, de' verdeggianti prati, l'illuminazione a gas, un sistema di fognatura ed un serbatoio con i rispettivi condotti e trombe per la distribuzione dell'acqua nei diversi locali. Sarà in tal modo un nosocomio che riunirà tutte le condizioni che l'igiene giustamente raccomanda.

L'accennata Compagnia scelse per suo quartiere generale la città di Panama, installando i suoi principali uffici amministrativi e tecnici nell'antico grande albergo - sulla piazza del Vescovato e della Cattedrale - dalla Compagnia stessa acquistato. Ciò ch'essa seppe fare in soli tre anni e mezzo, ossia dall'epoca dello scioglimento del congresso per gli studî del canale interoceanico - giugno 1879 - alla data del soggiorno della *Caracciolo* a Panama - gennaio 1883 - produsse in noi un'impressione di meraviglia.

In quell'intervallo di tempo la Compagnia aveva portato a compimento delicati e penosi lavori di trivellazione e di livellamento attraverso l'istmo, in mezzo ad un suolo vergine, spesso pantanoso e foltamente boschivo; provveduto minuziosamente ai bisogni fisici de' suoi numerosissimi impiegati con l'impianto di case, di magazzini di commestibili e di ogni altra cosa necessaria

CUNETTE-IMPERADOR. Taglio dell'Istmo di Panama.

alla vita ne' varî centri di scavo del canale, di un ospedale, come abbiamo veduto a Panama, e di un *Sanitarium* a Taboga;[1] organizzato e messo in funzionamento il macchinario di estrazione del materiale marino e terrestre.

Vedemmo la trincea, ne' dintorni d'Imperador, già notevolmente avanzata, e le draghe inoltrarsi arditamente negli alti fondi molli della baia di Limon ne' pressi della città di Colon.

Questi lavori erano stati eseguiti per cura della Compagnia, che si proponeva però d'ora innanzi di ripartirli in zone di escavazione da affidarsi ad intraprenditori concorrenti all'asta pubblica.

Preoccupava tuttavia la deviazione del fiume Chagres, ma nell'opinione generale de' tecnici era prevalente il progetto di Wyse e Reclus, di creare cioè nelle valli adiacenti al fiume medesimo un vastissimo bacino capace di contenere tutte le acque delle piene, ed atto a regolarne l'immissione nel canale marittimo per una quantità costante di cento metri cubi al minuto secondo.

La ferrovia americana, il cui percorso parallelo, o quasi, al tracciato del canale, non se ne discosta mai che per brevissimo tratto, e che era esercitata per conto della stessa Compagnia del canale, doveva indi a poco essere da questa definitivamente acquistata.

Nella nostra escursione da Panama a Colon, in vagone, mercè le commendatizie del comandante Richier, cui qui esterniamo sensi di gratitudine, fummo oggetto di speciali riguardi, in ogni luogo di sosta, da parte dei direttori de' lavori, da' quali apprendemmo con vero piacere, che fra i migliori capi-mastri degli operai annoveransi gl'italiani.

A Colon la rappresentanza della Compagnia ci volle suoi ospiti e ci fece munificente accoglienza; e la colonia italiana, come dimostrazione di affetto al proprio Paese, ci offerse un ge-

[1] La Compagnia accorda a' suoi impiegati europei licenze semestrali, ogni diciotto mesi passati senza interruzione nell'istmo.

niale trattenimento che motivò *toast* entusiastici all'Italia, al Re ed alle istituzioni patrie. [1]

[1] Le seguenti notizie, che togliamo da una relazione dell'avv. Ludovico Gioja, pubblicata sul *Bollettino consolare* dell'aprile 1886, mostrano in modo chiaro la situazione dei lavori del canale interoceanico sino al 15 marzo dell'anno ora accennato:

« Sul finire del 1885, dinanzi alla questione pecuniaria che si presentava sovrana, si pensò anzitutto ad ottenere 600 milioni di franchi, rivolgendosi al Governo francese, affinchè autorizzasse una lotteria a premi per l'indicata somma.

« Ma poichè l'autorizzazione non potevasi dare senza previo accertamento del buon impiego del capitale domandato, il Governo francese inviò qui un commissario speciale, il signor Rousseau, che giunse nella prima quindicina di febbraio ultimo. A quanto si disse, il suo mandato era solo di riferire sulla praticabilità dei lavori intrapresi, cioè se fossero ben condotti e rispondenti al fine che si ha di mira, senza però entrare nell'esame dei maggiori capitali o del tempo che sarebbe richiesto ad opera finita, e si aggiunse che il suo rapporto sarebbe stato favorevole. Pochi giorni dopo giungeva il signor F. di Lesseps, accompagnato da varî rappresentanti di Camere di commercio e da altre persone notevoli di varî paesi. Egli ebbe qui un ricevimento dei più festosi, e la sua presenza fu salutata dal commercio dell'istmo come un pegno e un'arra della continuazione e del felice compimento dei lavori del canale, intorno a cui alcuni oppositori avevano sparso voci di dubbio e di scredito.

« La presenza dell'uomo venerando, che con attività sorprendente, in pochi giorni, sfidando i raggi di questo sole tropicale ed i miasmi delle paludi, visitò tutte le sezioni e tutte le opere del canale, ebbe invero un ottimo effetto. Furono prese varie disposizioni circa ai nuovi contratti con gl'impresari, ridotti a numero ristretto, ma con ottime garanzie e forti capitali disponibili, e con condizioni ben definite circa ai loro obblighi; non si trascurò neppure di migliorare il servizio sanitario, che si dovrà organizzare su basi che garantiscano una più sollecita ed intelligente cura dell'operaio che cade ammalato.

« L'impressione rimasta nella generalità fu che il prestito dei seicento milioni sarebbe stato autorizzato e coperto in breve tempo, che essi avrebbero provveduto ad almeno altri tre anni di lavoro, e che, scorso quel termine, quando le scavazioni fossero giunte al punto in cui si spera, non sarebbe stato molto difficile ottenere quel supplemento di capitali che per avventura fosse richiesto pel loro termine.

« Però riuscirebbe arrischiato il voler predire l'epoca fissa dell'apertura

IV.

Città di Colon. — Igiene - Clima - Ospedali.

Su la punta Nord-Ovest della piccola isola di *Manzanillo,* isola formata da un banco di corallo con uno strato di fango e di terreno di alluvione, furono nel 1852, dopo la costruzione della strada ferrata dell'istmo, costruite alcune case di legno, le quali servendo di ricovero e di magazzini da provvigioni per gl'impiegati ferroviari, divennero più tardi nucleo di altre successive costruzioni e diedero così origine alla presente Colon.

Oggi questa piccola città - che gli americani del Nord vogliono chiamare *Aspinwall* dal nome di un loro ingegnere - conta circa 4000 abitanti ripartiti in due quartieri ben distinti: l'uno che si eleva sul masso madreporico istesso, col suolo fermo e secco; e l'altro che, situato più all'Ovest, sorge in mezzo a

del canale, cioè se per il 1889, come vorrebbero gli ottimisti, o se per il 1891 o 1892, come i prudenti. Invero le difficoltà che possonsi presentare sulla qualità del terreno da scavarsi non saranno poste in chiaro che dall'esperienza, mentre la stagione delle pioggie può costringere alla sospensione di grande parte dei lavori per oltre sei mesi dell'anno. A ciò aggiungasi la difficoltà di avere il numero di operai che sarebbero richiesti, per le cattive condizioni sanitarie di queste regioni; e così, mentre ora non se ne contano che diecimila circa, ne sarebbero richiesti ventimila almeno in oggi stesso ».

Il nostro egregio cav. Gioja, accennando in quelle sue notizie al commercio italiano, propone nel modo qui appresso indicato la formazione di una linea di vapori tra Colon e New-York:

« Noi possediamo già una linea di navigazione a vapore tra l'Italia e New-York servita dalla *Compagnia Generale*. Non si tratterebbe che di collegare New-York con Colon per mezzo di due o, al massimo, tre vapori di

pantani dall'odore più o meno sgradevole. Nel primo sorgono grandi case dai larghi balconi e dalle spaziose *verande,* e graziose abitazioni di legno di recente costruzione, di cui alcune si avanzano sulla spiaggia, rimanendo a marea alta immersi i loro pilastri. Il secondo, oltre la stazione, i magazzini ed il *quai,* comprende due o tre ordini di case parallele alla linea ferroviaria e costruite sia sopra robusti sostegni, sia sulla ghiaiata stessa della strada ferrata. Quest' ultimo dà luogo d'ordinario ad emanazioni miasmatiche e forma la dimora principale della gente di colore; quello invece è piuttosto sano e pulito ed è abitato dai bianchi, agenti, negozianti ed impiegati diversi.

Allo scopo di prosciugare i punti pantanosi e risanare la città, si sono scavati, in mezzo ai due quartieri, due grandi stagni che si aprono sul mare. Una tale comunicazione con l'Oceano giova, col cambiare di marea, non solo a sottrarvi e ad allontanare sostanze deleterie, ma anche a rinnovare le acque, senza di che essi (gli stagni) diverrebbero tanto pestilenziali quanto le circostanti parti paludose. I canali che li uniscono all'Atlantico dànno inoltre passaggio alcune volte ad alligatori i quali, vera-

mediocre portata (dalle 1200 alle 1500 tonnellate di registro) destinati a viaggi quindicinali tra Colon ed il gran porto nord-americano e viceversa, in connessione con gli arrivi e colle partenze dei vapori che già fanno il traffico coll' Italia. Il trasbordo da nave a nave, che dovrebbero subire le merci, non potrebbe nè aggravarle di spese, nè danneggiarle, mentre in venticinque giorni circa si compirebbe l' intero viaggio, ossia in un tempo pressochè uguale a quello attualmente impiegato dai vapori inglesi e francesi per il tragitto tra Colon e l' Europa. Codesto sarebbe un modo semplice e ad un tempo economico di intavolare delle relazioni periodiche, dirette e sicure tra la madre patria e queste importanti regioni centro-americane. Dopo un paio d' anni è probabile che i buoni risultati che si saranno ottenuti incoraggino lo stabilimento di una linea diretta tra Genova e Colon, per la quale non sarebbe più un problema il trovare buoni carichi di ritorno, essendosi già stabilita la corrente commerciale degli scambi ».

mente benemeriti della salubrità a Colon, purgano il fondo degli stagni dai detriti d'ogni specie profusamente gettati dagli abitanti.

Nonostante questo eccellente mezzo di bonificamento, si è certamente lungi dall'avere, specie nel quartiere dell'Ovest, uno stato soddisfacente di salubrità. La condizione particolare del luogo richiede molta cura e grandi sacrifizi, e non pertanto i consigli dell'igiene, che vi si dovrebbero scrupolosamente osservare, meglio che a Panama, vi sono molto più trascurati che non nella capitale dello Stato.

Fra i non pochi mezzi di cui necessita la città pel suo miglioramento igienico, non è certo il minore quello di un'estesa coltivazione di opportune piante, le quali, mentre rallegrino la vista e riparino dai cocenti raggi del sole, contribuiscano, decarbonizzando l'atmosfera, a rendere pura e sana l'aria che si respira. La vegetazione manca quasi totalmente a Colon; vi si vede appena qualche palma di cocco presso la stazione, la chiesa ed il faro.

Una strada abbastanza bella è stata costruita dalla Compagnia della strada ferrata, per permettere a' suoi impiegati di fare ogni giorno la loro passeggiata igienica; essa segue il circuito dell'isola e costeggia delle paludi fangose, ove il manglio, che non vi sorpassa la grandezza di un arbusto, nasconde non pochi caimani sotto la sua rete di radici.

Anche a Colon, non essendovi sorgenti, è l'acqua piovana che serve da acqua potabile. La Compagnia del canale, che ne fa grandi serbanze in grosse casse di ferro piazzate sulla spiaggia di *Limon,* ne provvede quotidianamente, in estate, i suoi impiegati, e spesso ne distribuisce ancora a quegli abitanti che più ne abbisognano.

Le due stagioni, la umida e la secca, si succedono come a Panama; se non che a Colon le pioggie sono molto più abbondanti, e gli acquazzoni di estate vi cadono meno raramente. Le osservazioni pluviometriche dànno il risultato annuale di m. 3.152. La temperatura - in generale un poco più elevata che nella consorella città del Pacifico - presenta una media di 26°.7 centigradi e mostrasi più rilevante nei mesi di umidità (mass. 34°), malgrado

la frequenza delle pioggie in tale stagione. Questo fatto è dovuto unicamente al grado di forza dei venti dominanti, forza che oltre a modificare l'ambiente termico, concorre potentemente a produrvi un sensibile cambiamento di clima. Infatti la brezza del Nord scacciando le emanazioni putride dalla città ed apportando ai polmoni un'aria vivificante, vi fa godere durante l'estate un clima niente affatto sgradevole; mentre nella stagione piovosa - non avendo il vento intensità sufficiente da portar via gli effluvi morbiferi che allora si formano in maggior copia nell'isola e sotto le stesse case - il clima di Colon diventa pericoloso. Oltre le malattie cutanee, vi predominano, fra le altre, le febbri palustri ed i casi di febbre gialla.

In ogni modo, conviene pure dirlo, questo clima non merita punto la triste fama che di esso si è sparsa in tutto il mondo. La mortalità, a quanto si assicurava, non vi è più elevata che negli altri porti del mare delle Antille. Noi non omettemmo di domandare su tale riguardo delle cifre ufficiali, ma il nostro tentativo rimase infruttuoso giacchè il servizio del movimento della popolazione vi è totalmente negletto come a Panama e come in tutto lo Stato.

Diamo qui appresso un quadro di osservazioni meteorologiche proveniente pure dalla Compagnia del canale:

MESI	Temperatura			Pressione atmosferica media — Osservazioni corrette e ridotte a 0°	Stato igrometrico medio	Pioggia — Millimetri
	Massima	Minima	Media			
Ottobre 1881	29.8	22.2	26.5	58.8	91.1	328.0
Novembre.	29.3	21.9	25.9	57.6	89.0	561.6
Dicembre	28.7	23.0	26.5	58.8	81.0	262.5
Gennaio 1882	28.7	23.2	25.5	58.9	80.0	41.3
Febbraio	28.8	22.6	25.8	60.5	79.0	26.7
Marzo.	29.4	22.7	26.0	60.7	78.0	42.9
Aprile.	29.9	23.0	26.2	59.4	80.0	44.0
Maggio	29.9	22.3	27.8	59.2	86.0	336.3
Giugno	30.6	22.1	27.8	59.2	90.4	481.3
Luglio	31.9	22.6	27.9	59.9	88.9	484.7
Agosto	32.8	21.3	27.6	60.1	89.0	353.6
Settembre.	34.0	21.0	27.9	60.0	91.0	269.9
Ottobre	33.3	20.5	26.8	59.6	91.4	380.3
Novembre.	29.9	20.8	26.6	60.4	89.8	561.4
Dicembre	30.2	22.2	25.7	60.2	94.8	129.4
Media annuale	30.5	22.1	26.7	59.6	85.96	3.151.8

Vedendo che parecchi infelici, esausti dalle malattie e privi di soccorso, morivano nelle strade della città, l'iniziativa del prefetto ed il valido aiuto del vescovo riuscirono a far aprire un piccolo ospedale, che ora funziona ricoverando solo gl'infermi più gravi ed i più bisognosi.

Esso però è provvisorio, chè quanto prima s'imprenderà la costruzione di un regolare e definitivo nosocomio, capace di contenere il maggior numero tra gl'infermi poveri che vi abbondano. Secondo il progetto le spese ascenderanno appena a 25,000 franchi, somma in parte già raccolta da sottoscrizioni private. Le Compagnie della ferrovia e del Canale hanno voluto prendervi parte anch'esse offrendo un considerevole contingente di materiale da costruzione.

A Colon, al pari che a Panama, trovasi pure uno stabilimento sanitario destinato agli operai che si ammalano nei lavori del canale. Fabbricato in legno, e situato in riva al mare, la cui vista risolleva lo spirito dei poveri infermi, esso non ha la capacità e non offre la comodità di quello della capitale, ma non gli cede affatto per salubrità, nè per diligenza di servizio.

V.

La colonia italiana nello Stato di Panama — Commercio locale con l'Italia.

Gl' italiani residenti nello Stato di Panama potevasi calcolare ascendessero nel 1883 al numero di 800 a 1000, di cui 200 circa vivevano nella città omonima, 150 circa a Colon, ed i rimanenti sparsi nell' interno, la maggior parte senza avere un domicilio stabile.

Per mezzi finanziari e moralità meritarono sempre di essere tenuti in molto pregio. « Sono sobrî, laboriosi, docili, amanti della patria, diceva il console Thibaudier, e di tutti i coloni stranieri che io mi conosca, essi sono certamente i migliori, i più facili a governarsi con la bontà e la ragione ». Sotto un sole cocente, in un clima insalubre, essi possono dirsi precursori attivi, pazienti e coraggiosi di quell'avvenire ricco di mezzi e di benefizi per l'universale, a cui si giungerà mercè il compimento dell'opera grandiosa di Lesseps. I più notevoli della colonia nella città di Panama erano i seguenti:

Signori Della Torre G., Donini F., Menotti Giuseppe, Menotti Giacomo, Badio O., Dell'Oro P., Branca P., Revello G., Caselli G., commercianti; - signor Ferrari Giulio, proprietario; - signori Pedreschi A. e Tibileti Giuseppe, intraprenditore di opere pubbliche; - signor Musso V. (fratello del defunto ingegnere), sotto capo del

segretariato del direttore della Compagnia; - signor Augusti, disegnatore tecnico della Compagnia.

La ditta *S. Della Torre e C.,* dei signori Della Torre e Donini, era la più importante fra le case italiane e godeva di molta reputazione nella piazza: essa esercitava in grande il commercio d'importazione e di esportazione.

La ditta *Menotti Hermanos,* dei fratelli Giuseppe e Giacomo Menotti, faceva anch'essa affari in grande, ma sopra minor scala di quella del Della Torre; teneva inoltre un magazzino di vendita al minuto di commestibili, bevande ed altri articoli.

Dopo i signori Della Torre e Menotti, emergevano nella colonia i signori Badio e Dell'Oro, ma più come individualità che come commercianti, il Badio esercitando un piccolo negozio da orologiaio ed il Dell'Oro una farmacia.

I signori Branca, Revello e Caselli tenevano magazzini di una certa importanza.

Il signor Ferrari Giulio, figlio di un italiano che visse molti anni a Panama dove accumulò una considerevole fortuna, possedeva molti immobili nella città e dintorni, fra cui tutto l'edificio del mercato. Dopo la morte del padre egli aveva cercato alienare tutte le sue proprietà per ritirarsi in Italia, dove già trovavasi il resto della famiglia.

I signori Musso ed Augusti, due persone di molto garbo, che prodigarono allo stato maggiore della *Caracciolo* infinite gentilezze, facevano onore agl' italiani nella Compagnia universale presso cui prestavano i loro intelligenti servigi.

Gli altri italiani erano operai tutti laboriosi, abili, pacifici, che ispiravano molta simpatia e stima agl' indigeni ed ai coloni stranieri.

I nostri concittadini che vivono nell' interno dell' Istmo sono nella maggior parte operai o piccoli intraprenditori di lavori; nessuno occupa la posizione infima di bracciante o lavoratore di ultima classe; tutti trovansi impiegati in qualità di capi-squadra, e sono amati e ricercati moltissimo.

Un'industria che trovasi esclusivamente nelle mani degl'italiani nello Stato di Panama è quella dell'allevamento del bestiame. I pascoli dei signori Giovanni Pardini, Fortunato Belli, Paolo Marcucci, Vincenzo Martinelli (tutti nativi della provincia di Lucca), sono quelli che a' tempi nei quali la *Caracciolo* si trovava in quei paraggi, fornivano il bestiame per tutto il consumo che se ne faceva nello Stato. Più importante fra tutti era il pascolo del Pardini, situato nel luogo detto *Sonà* al Nord di Panama.

Era in corso d'istituzione in Panama una Società di beneficenza fra gl'italiani, la quale contava già 50 soci fondatori. Presidente ne era il signor Badio, e segretario il signor Dell'Oro.

Degl'italiani residenti nel dipartimento di Colon, la minor parte erano dediti al commercio, ed i più erano operai. In città si contavano quattro case italiane, che facevano il commercio di importazione ed esportazione, e sei *polperie* esercitate da italiani. Le persone più notevoli colà erano i signori Donalisio, Soracco, Grosso, Giustetti, Sterponi, Emiliani, Mosca, Fasiani. Anche a Colon era in via d'istituzione una Società di beneficenza fra gl'italiani, sotto il titolo *La Garibaldi*, il cui Comitato provvisorio aveva per presidente il signor Donalisio.

Questo signor Donalisio, che era il decano e la persona di maggior conto della colonia di Colon, fu già per 15 anni agente consolare di Francia, fino al 1867, indi, ritiratosi in Italia, venne nominato ed è tuttavia console di Columbia in Torino.

L'esportazione de' numerosi prodotti naturali dello Stato fu fonte di ricchezza per non pochi speculatori. Fra que' prodotti primeggiano la gomma elastica, le madreperle, l'avorio vegetale, le pelli, la salsapariglia e alcuni legnami fini. Aggiungiamo, quale nota locale dimostrante il partito che si può trarre dalle infime risorse del suolo, che quattro o cinque americani divennero milionari con il solo invio di banane agli Stati Uniti del Nord America.

Il commercio d'importazione dall'Italia è abbastanza attivo, malgrado che manchino i mezzi diretti di comunicazione; i principali articoli importati sono le paste, i vini, la carta, i marmi, l'olio d'oliva, quello di ricino, diversi generi di drogheria, ecc. Se esistesse una linea diretta di vapori, le importazioni aumenterebbero certamente di molto, e l'Italia potrebbe in grande parte e vantaggiosamente sostituire gli Stati Uniti.

Così Panama come Colon non hanno dogana; sono porti-franchi in cui le mercanzie vanno esenti da qualsisia sorta di tasse. Il ceto del commercio soggiace tuttavia ad un'imposta governativa, che per la città di Panama era fissata nel 1883 ad 81 mila pezzi. Questa somma veniva ripartita fra varî esercenti il commercio a giudizio di una Commissione composta di 5 membri, de' quali tre governativi e due eletti da' commercianti stessi.

Un tentativo fu fatto nello stesso anno dal Governo per imporre una tassa sull'alcool. Esso era riuscito a far approvare questa tassa, non già però sull'*introduzione*, ma sul semplice *consumo*, lasciandosi al potere esecutivo il ricercare il metodo di esazione. I commercianti si riunirono protestando contro la tassa, che sostenevano essere anticostituzionale.

VI.

Cenni storici intorno alla comunicazione per mare dei due Oceani, Atlantico e Pacifico.

L'origine storica della ricerca di una via diretta e navigabile tra l'Atlantico ed il Pacifico data, per così dire, dall'epoca in cui Colombo scoprì l'America. Vasco Nuñez de Balboa,[1] nel prendere possesso, il 29 settembre 1513, dell'Oceano Pacifico che gli spagnuoli per la prima volta incontravano dall'altro lato della Cordigliera, ebbe per primo pensiero quello di trovar modo di navi-

[1] Leggere a pag. 107 Vasco Nuñez de *Balboa* invece di *Balbao*.

gare da un mare all'altro utilizzando il corso dei fiumi del Darien. Gli mancò però il tempo di effettuare il suo disegno, chè poco dopo dovette pagare colla propria vita l'importanza delle sue scoperte e gli sforzi fatti per fondare la prima colonia stabile nell'istmo americano.

Dieci anni più tardi, Hernando Cortès, il conquistatore del Messico, si propose di scavare un canale attraverso l'istmo di Tehuantepec, affidando a don Gonzalo Sandoval lo studio del terreno; e quando Carlo V gli tolse il governo civile del Messico, egli insistè nelle sue lettere al Monarca sulla necessità di aprire una comunicazione marittima tra i due Oceani, nel punto che aveva indicato.

Ma Carlo V - già rimasto indifferente alle proposte di don Angel Saavedra che, interprete delle idee di Balboa, aveva progettato nel 1550 di forare l'istmo di Darien - non accordò alcuna attenzione alle insistenze di Cortès.

In quella stessa epoca, cioè nel 1550, quattro progetti di un celebre navigatore portoghese, Antonio Galvão vedevano la luce nel suo libro intitolato: *Trattato delle vie diverse e indirette da cui giunsero il pepe e le spezie, e delle scoperte antiche e moderne fatte fino all'anno 1550!!* Il qual libro diceva esser possibile aprire un canale marittimo per quattro vie: 1° tra il golfo d'Uruba ed il golfo di San Miguel; 2° attraverso l'istmo di Panama; 3° lungo il San Juan e per il lago di Nicaragua; 4° infine per l'istmo messicano. Erano dati vaghi, che accennavano a direzioni generali, non alla soluzione di tracciati definiti. Vennero poi nell'istmo, con maggiore o minore fortuna, parecchi scopritori, Morales, Meneses, Espinosa, Pedrarias, Andragoya, ecc., ma senza svolgere alcuna azione soddisfacente. D'altronde scarseggiavano di mezzi adequati, e la Spagna non era disposta a fornirli, essa che pretendeva ricevere sempre dell'oro dalle sue colonie d'America e non ispenderne mai a loro beneficio.

Scoperta dai portoghesi la nuova via delle Indie per il Capo di Buona Speranza, ed incominciato il periodo della decadenza della Monarchia spagnuola, la questione del canale interoceanico americano non ebbe più che un interesse teorico, e poco per volta cadde nell'indifferenza universale.

Non fu che nel 1778 che Nelson, incaricato dal Governo britannico di occupare la regione di Nicaragua, rimise in voce la questione, che rimase di nuovo pendente in seguito alla sconfitta toccatagli con grave rischio della propria esistenza.

Nel 1780 si vide all'opera per la prima volta una vera esplorazione tecnica, organizzata dietro gli ordini di Carlo III di Spagna, e diretta da due ingegneri, l'uno francese, Martin de la Bastide, l'altro spagnuolo, don Manoel Galistro. Aveva per iscopo il traforo di un canale attraverso l'istmo di Panama. Disgraziatamente, al loro ritorno in Ispagna, essi trovarono che le que-

stioni politiche sollevate dalla Rivoluzione francese avevano assorbito ogni altra preoccupazione. Carlo III non tardò a morire, e secolui svanirono le speranze degl'ingegneri della spedizione.

Al principio del secolo attuale, Humboldt si recò sui luoghi stessi per istudiare il problema, ed insistè, fino dal 1804, sui vantaggi che sembrava offerire il Darien. L'autorità del suo nome, quella dell'ammiraglio Fitz-Roy che abbracciò le sue vedute, fecero considerare questa parte dell'istmo come una terra promessa.

Altre investigazioni scientifiche, come ad esempio quelle del generale Orbegoso per ordine del Governo messicano, e quelle dei capitani Lloyd e Fallmare per ordine di Simone Bolivar, furono fatte nell'istmo di Panama dal 1814 al 1840, ma non lasciarono traccie importanti.

D'allora in poi vennero esplorati tutti i punti più stretti dell'istmo americano, che misura circa 2500 chilometri di lunghezza.

Nel maggio del 1842 l'ingegnere italiano Gaetano Moro, capo di una Commissione scientifica formata da don Josè de Garay, cui il Governo messicano aveva dato il privilegio d'aprire un canale interoceanico nell'istmo di Tehuantepec, cominciò i suoi studî, che durarono nove mesi e furono descritti in una bella relazione da lui pubblicata a Londra nel 1844. Altri studî di quel passo furono fatti dopo da Ward e specialmente dal generale del genio americano Barnard, il quale, nel 1850, riassumendo i suoi lavori, fu il primo a dichiarare che la suddetta regione non era favorevole per aprirvi un canale interoceanico.

Nel 1843 il francese Napoleone Garella, ingegnere delle miniere, intraprese accuratissimi studî sull'istmo di Panama, i quali si risolvettero nel 1544 nel tracciato di una ferrovia ed in quello del perforamento di un canale. La Compagnia francese, per conto di cui il Garella aveva operato, si pronunziò per la strada ferrata; ma sia a causa di lentezze nella esecuzione dei piani, sia a causa degli avvenimenti del 1848, scadde la concessione ottenuta dal Governo locale; essa fu soppiantata da una Compagnia americana, alla quale si deve la costruzione della strada ferrata di Panama.

Contemporaneamente, Michel Chevalier, Belly, Tomé de Gamond, Léon Lecomte e Squia (questi ultimi due per conto del principe Luigi Napoleone), ed infine gli americani Childs e Fay, esplorarono la regione di Nicaragua, e lasciarono note e rilievi più o meno importanti sul passo di quell'istmo.

Nel numero degli esploratori che succedettero a Childs ed a Fay, conviene mentovare il francese Félix Belly e l'ingegnere americano Crossman che, venuto per istudiare un tracciato definitivo, si annegò volendo superare la *barra* di Greytown.

Più tardi, dal 1852 al 1856, l'ingegnere Trautwine, alle spese del signor

Kelley ricco banchiere americano, studiò tre nuove linee nella provincia di Choco; e d'altra parte la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti fecero verificare gli studî fatti da Cullen antecedentemente sul Darien, e perciò vi mandarono successivamente Prevost e Kencisk-Gisborn, poi Jorresberry, e Codazzi, infine Parson e Strani, l'ultimo dei quali, perdutosi nelle foreste dell'istmo vi morì di fame con tutti i suoi compagni.

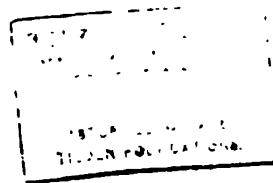
Nel 1858 e 1859 il generale del genio Mikler rifece gli studî del Trautwine nella provincia di Choco e tracciò un nuovo progetto tra la baia di Humboldt nel Pacifico ed il fiume Atrato per la valle del Trusudo.

Nel 1864 il banchiere Kelley fece esplorare la regione di San Blas dall'ingegnere Mac-Dougal, che eseguì i rilievi quasi completi di quella parte la più stretta del grande istmo americano. Finalmente nel 1866 l'ingegnere francese Lacharme scoprì nel Darien un passo importante tra la Paya affluente della Tuyra ed il Caquiri affluente dell'Atrato.

Questa molteplicità di esplorazioni e studî non produssero alcun progetto pratico e completo. In conseguenza, gli Stati Uniti - che colla loro ferrovia transcontinentale avevano bensì provveduto al movimento dei viaggiatori, ma nulla avevano potuto fare per le merci - trovandosi sempre più spinti dalla necessità d'aprire una via navigabile per comunicare direttamente colle loro ricche coste occidentali, procedettero nel 1870 ad una generale e completa esplorazione tecnica e scientifica dell'istmo americano. Diverse squadre d'operatori, composte d'ingegneri civili e militari, d'astronomi e d'altri scienziati, furono tosto formate e messe sotto gli ordini del capitano di vascello Schufeldt, dei capitani di fregata Lelfridge, Lull, Croman e del luogotenente Collins, i quali per quattro anni consecutivi esplorarono coscienziosamente l'istmo americano in tutta la sua estensione, cioè dalle foci del Coatzacoalcos nel golfo del Messico, fino a quello dell'Atrato nel Darien meridionale.

Tali esplorazioni del Governo degli Stati Uniti durarono tre anni e diedero per risultato parecchi tracciati accuratamente eseguiti, ma che lasciarono fra loro più lacune, fra le quali erano precisamente i punti che alcuni autori di progetti indicarono come i veri luoghi di passaggio dell'istmo.

Nel frattempo era avvenuto un fatto importantissimo. Il canale di Suez, aperto alla navigazione il 17 novembre 1869, non aveva soltanto smentito le previsioni degl'increduli, ma erasi immediatamente imposto al commercio del mondo come la via più sicura ed economica tra l'Europa e l'estremo Oriente. Il pieno successo dell'opera di Lesseps era tecnicamente e finanziariamente assicurato. Quell'avvenimento spinse tutti gli autori degli antichi progetti, e gli americani specialmente, alla ricerca di una soluzione veramente pratica dell'importantissimo problema.

Nel 1875 la Società francese di geografia pose dinanzi ad un tribunale e ad

un uditorio internazionali la questione del canale interoceanico; in tale circostanza il signor de Lesseps formulò l'avviso che tutti gli autori di progetti avevano commesso un grave errore ricorrendo esclusivamente a' canali *a conche*, mentre il canale americano doveva, per assicurare i bisogni della circolazione commerciale, essere *a livello* come il canale di Suez.

La Commissione di geografia commerciale, che funzionava da due anni nel seno della Società di geografia, e che aveva provocato la formazione del tribunale ed uditorio internazionali poc'anzi detti, temendo di non avere credito sufficiente per fare un efficace appello al pubblico e così giungere ad una soluzione pratica del problema, udito l'avviso del Consiglio della Società, costituì il 24 marzo del 1876 un Comitato francese - composto di uomini eminenti - per lo studio del perforamento di un canale interoceanico. Il signor de Lesseps ne fu nominato *presidente*, i signori ammiraglio de La Roncière le Noury, presidente della Società geografica, e Meurand, presidente della Commisione di geografia commerciale, *vicepresidenti*. I *membri* del Comitato erano nove: i signori Daubrée, Levasseur e Delesse (dell'Istituto), il conte Foucher de Careil, Malte-Brun, Cotard, Maunoir, Hertz, e Bionne *segretario;* vennero successivamente aggregati i signori de Vatteville, Herpin, Georges Périn, Dauzats, Gauthiot e Capitaine.

Il Comitato si mise immediatamente all'opera e proseguì gli studî dalla Commissione di geografia commerciale intrapresi. Contemporaneamente il nostro valoroso generale Türr ed il signor L. N. B. Wyse formarono una Società che s'incaricava di spesare le esplorazioni necessarie. Prima della fine del 1876 operava sui luoghi una spedizione internazionale diretta dal signor Wyse ed avente per membri i signori Celler, ingegnere capo de' ponti e strade, Armand Reclus tenente di vascello, Bixio (italiano), ufficiale d'ordinanza di S. M. il Re d'Italia, Gerster, Brooks, de Lacharme, Musso (italiano), ingegneri.

I lavori della spedizione furono penosi, ma condotti con grande energia. La stagione delle pioggie costrinse Wyse e Reclus ad interrompere le loro operazioni tra il Tuyra e l'Ancanti. Tre membri della spedizione soccombettero alle fatiche di questa laboriosa campagna: Bixio, Brooks e Musso, tre valorosi alla cui nobile memoria è dovuto un pubblico tributo di ammirazione. Wyse e Reclus poterono infine presentare al Comitato francese un progetto di canale, a livello costante, attraverso l'istmo di Panama, progetto che il Comitato sottopose all'esame di un Congresso internazionale.

Il 15 maggio 1879 l'autorevole Congresso presieduto dal Lesseps incominciò i suoi lavori. L'Italia vi era rappresentata dal venerando ed erudito Cristoforo Negri, che per acclamazione venne portato a uno dei seggi della vicepresidenza.

I membri del Congresso furono divisi in cinque Commissioni incaricate

di studiare la questione del canale interoceanico in tutte le sue parti pri-cipali, cioè statistica, economia e commercio, navigazione, tecnica e m- di esecuzione. Uno de' nostri più valenti e arditi ingegneri, Edoardo G., coadiutore efficace dell'opera di Lesseps a Suez, venne designato a mem- della Commissione tecnica.

Il Congresso fu in caso di riassumere le conclusioni delle cinque Com-missioni nella seduta plenaria del 29 maggio 1879 e di sottoporle al vot- tutti i delegati. In quella seduta, con 65 voti favorevoli ed 8 contrari, ve- adottata la seguente deliberazione:

« Le Congrès estime que le percement d'un canal intérocéanique à niv- constant, si désirable dans l'intérêt du commerce et de la navigation, - possible; et que le canal maritime, pour répondre aux facilités indispensa- d'accès et d'utilisation que doit offrir avant tout un passage de ce gen-, devra être dirigé du golfe de Limon à la baie de Panama ».

Da quell'istante il Lesseps, rinnovando i prodigi fatti 25 anni prima p- iniziare il canale di Suez, diede subito mano alla sua propaganda affine - acquistare nuovi fautori alla seconda opera mondiale di cui aveva assu- la direzione, e riuscì in breve ad ottenere i capitali mercè cui sorse la Com-pagnia universale del canale interoceanico.

VII.

Brevi cenni sulla costituzione politica degli Stati Uniti di Columbia e sui suoi effetti.

Il dì 8 maggio del 1863 gli Stati sovrani di *Antioquia, Bolivar, Cauca, Cundinamarca, Magdalena, Panama, Santander* e *Tolima* si univano in confederazione, per formare una nazione libera e sovrana, sotto il nome di *Stati Uniti di Columbia,* avente per confini, al Nord ed all'Est quegli stessi che nell'anno 1810 separavano il territorio del Vicereame di *Nuova Granata* dalle zone territoriali delle Capitanìe generali di *Venezuela* e *Guatemala* e dalle possessioni portoghesi del Brasile, ed al Sud quelli che nel 1856 e 1857 segnavano la separazione della Nuova Granata dall' Equatore.

Per la natura dei suoi principî costitutivi il Governo generale degli Stati

Uniti di Columbia è repubblicano, federale, elettivo, alternativo e responsabile, dividendosi nel suo esercizio, in potere legislativo, potere esecutivo e potere giudiziario.

Il potere legislativo risiede in due Camere col nome di *Camera dei rappresentanti* l' una, e *Senato de' plenipotenziari* l' altra. Queste due Camere collettivamente costituiscono il *Congresso degli Stati Uniti di Columbia.*

La Camera rappresenta il popolo columbiano, e si compone degli eletti che corrispondono ad ogni Stato, in ragione di uno per ogni cinquantamila anime, ed uno di più per un residuo non inferiore a ventimila.

Il Senato de' plenipotenziari rappresenta gli Stati, come entità politiche dell' Unione, e si compone di tre senatori plenipotenziari per ogni Stato. Ogni Stato determina il modo di procedere alla nomina de' suoi senatori e rappresentanti.

Il Congresso si riunisce normalmente ogni anno il 1° di febbraio nella capitale dell' Unione, od anche in altre località, se così giudica opportuno.

Il potere esecutivo è esercitato da un magistrato che si denomina Presidente degli Stati Uniti di Columbia, e rimane in carica per la durata di due anni al pari de' deputati e de' senatori.

L' elezione del Presidente si fa dagli Stati, disponendo ogni Stato di un voto che dev' essere quello della maggioranza relativa de' suoi proprî elettori, secondo la propria legislazione.

Esercitano il potere giudiziario il Senato, una Corte federale suprema, il tribunale e le giudicature degli Stati.

I giudizi per crimini o colpe militari delle forze dell' Unione sono di competenza del potere giudiziario nazionale.

La difesa del territorio ed il mantenimento della sua integrità appartengono alla forza pubblica di mare e di terra, che il Congresso annualmente stabilisce.

Base fondamentale dell'edificio nazionale è la sovranità degli Stati, nei quali deve risiedere tutto ciò che è potere immanente, il Governo generale non essendo quindi se non un semplice *delegatario* investito di speciali attribuzioni amministrative per volontà degli Stati. Il potere reale, proprio, indiscutibile, è l'esclusiva giurisdizione di essi. Le funzioni dell' autorità nazionale sono limitate, mentre che le funzioni dei Governi degli Stati abbracciano, generalmente, tutto ciò che può essere materia principale dell' amministrazione pubblica. Nella struttura costituzionale della Columbia si manifesta visibilmente la preponderanza degli Stati.

Ma nemmeno in Columbia c'è da farsi delle illusioni sulla bontà degli ordinamenti, poichè si è anche colà in quell'America spagnuola ove la legge scritta risponde sempre ad alti ideali politici, senza mai rispondere però ad alcuna delle necessità vere dell'ambiente sociale, in cui essa deve esplicarsi. Si vede bene che tutte codeste nazioni ispano-americane, ammantate di legislazioni liberali repubblicane, nazioni popolate promiscuamente da genti di ogni razza e colore, e d'ogni civiltà, nacquero esclusivamente per impulso di dottrinari incapaci di afferrare mai la realtà delle cose.

Un corretto funzionamento del sistema federativo, in Columbia, a prescindere dallo spirito rivoluzionario delle classi dirigenti, presenta moltissimi ostacoli, fra cui la penuria de' mezzi di viabilità, e l'importanza varia politico-economica di ogni Stato federato, e la diversità delle influenze e dei contatti esterni cui va soggetto.

Ed invero il modo secondo il quale procede l'azione del Governo centrale verso gli Stati federati è spesso singolarissimo. Di questo modo strano, singolare, può darne un saggio il seguente passo del messaggio, che nel 18.. il Presidente dello Stato di Panama indirizzava all'Assemblea legislativa:

« L'Amministrazione dello Stato di Panama ha dovuto assistere nel 18.. a ripetuti scandali della politica federale e ad enormi irregolarità, che furono la causa efficiente de' più serî disordini a Panama..... Alcuni impiegati nazionali pretendevano esercitare le loro funzioni con assoluta indipendenza e mancanza di riguardo verso il Presidente dello Stato, allegando di ubbidire ad istruzioni riservate e decreti, che ricevevano dal potere esecutivo dell'Unione ».

Or quanto accadde a Panama in fatto d'indebite ingerenze del potere centrale - ad onta che i costanti rapporti dello Stato omonimo con gli americani del Nord e gli europei rafforzino la sua importanza politica - è frequentissimo negli altri Stati.

Ma i disordini che talvolta derivano da disaccordi fra i singoli poteri degli Stati ed il potere della nazione, sono un nonnulla in confronto della estensione e durata di quelli che sorgono ad ogni mutamento del Presidente della Repubblica columbiana, e dei nove Presidenti degli Stati federati.

Codesti mutamenti e per il loro numero e per l'epoca diversa in cui avvengono, tengono, si può dire, la Columbia in una perpetua agitazione, che falsa il carattere delle popolazioni, le rende turbolenti, e ne arresta il progresso civile. Negli Stati federati gli odî, le vendette, gli arbitrî, i soprusi avvolgono tutto e tutti; e ad esserne colpiti per i primi, in molti casi, sono gli europei, i quali in Columbia, come in tutta l'America spagnuola, rappresentano tutta l'operosità e l'agiatezza locali. Gli episodî recenti di Buenaventura - porto principale dello Stato del Cauca - a cui si associano i nomi della vittima Cerruti e del nostro bravo comandante Cobianchi del *Flavio*

Gioia, che rintuzzò con tanta energia la prepotenza ufficiale, non sono che una povera pagina della voluminosa storia degli atti inqualificabili consumati in quelle terre, sotto il regime delle rivoluzioni politiche.

VIII.

Conformazione topografica della Columbia — Climi diversi — Vallate della Magdalena, dell'Atrato e del Cauca — Pianura (Savana) di Bogota — Fiumi della Magdalena, dell'Atrato — Riviera del Cauca — Affluenti dell'Orenoco.

Le Ande, penetrando nella Columbia, si dividono in tre grandi catene, che si prolungano dal Nord al Sud in tutta la sua estensione e formano con esse tre immense e profonde vallate, irrigate dall'Atrato, dal Cauca e dal Magdalena. La conformazione topografica risultante da monti, che s'innalzano gradatamente fino all'altezza di oltre 5000 metri, da vallate, versanti e terrazzi scaglionati gli uni sopra gli altri, dà origine ad ogni sorta di climi. Regna il freddo ghiacciale sulle vette delle montagne ed un calore ardente in fondo delle grandi vallate e sulle rive del mare; ma a misura che il viaggiatore si allontana da quei due punti estremi, il clima si modifica e si addolcisce in guisa da essere costantemente, sul versante dei monti e sui terrazzi situati ad una certa altezza, fra i più temperati e piacevoli. La zona calda è generalmente malsana; le peggiori febbri ed anche il *vomito negro* (febbre gialla), vi sono endemiche, principalmente nel delta del Magdalena e sulle coste dell'Atlantico; tuttavia l'europeo può, assoggettandosi nei primi tempi a talune precauzioni igieniche unite ad una grande sobrietà, vivervi sano e lavorarvi, come del resto lo prova la colonia straniera - relativamente numerosa - stabilita a *Barranquilla* (Stato di Bolivar). La zona temperata è molto salubre, e così pure le parti inferiori della regione fredda.

La vallata del basso Magdalena, cioè quella che si estende da Honda a Barranquilla, della lunghezza di oltre 600 chilometri e di una larghezza variante da 75 a 120 chilometri, non è che un seguito di foreste secolari, ove crescono in abbondanza legnami di ebanisteria e di costruzione, alberi gommosi e resinosi, e, in generale, tutti gli aromi dei tropici. La fertilità dei

terreni bonificati e coltivati è prodigiosa; la canna da zucchero, l'indaco, il cocco, il cotone, il banano vi dànno raccolti magnifici; il riso ed il gran turco vi si sviluppano a meraviglia.

La vallata dell'Atrato misura più di 500 chilometri in lunghezza, e sotto ogni rapporto essa ha una grande rassomiglianza con la precedente.

La vallata del Cauca, situata tra la catena Occidentale e la catena Centrale delle Ande ad un'altezza media di 1400 metri, forma dal Sud al Nord - a perdita di vista - una pianura coperta di prati naturali, che offrono all'allevamento del bestiame dei pascoli quasi inesauribili; ove si coltiva il caffè, il cacao, il tabacco, la canna da zucchero, il riso, il cotone, l'indaco, ecc.; la banana, l'arancio, il gran turco, la *lalayuca* o mandioca vi crescono ovunque naturalmente.

La pianura o savana di Bogota, della superficie di 340,000 ettari, occupa il posto di un lago che le convulsioni della natura disseccarono, probabilmente parecchi secoli prima dell'arrivo degli spagnuoli; bagnata da cinque riviere e godendo di una temperatura media di 15 gradi C.°, sebbene situata a 2640 metri al disopra del livello del mare, essa è di una fertilità prodigiosa: tutti i cereali, tutti i grani minuti, il gran turco, le patate, i legumi e frutti di Europa vi prosperano e dànno magnifici raccolti, ad onta che la coltura vi si trovi allo stato primitivo. Una decima parte soltanto di cotale pianura è coltivata, a cagione dell'assenza di viabilità, che costringe gli agricoltori a limitare la loro produzione a' bisogni del consumo locale. I nove decimi lasciati incolti formano ricchi pascoli, ove trovano alimento numerose mandre di buoi, di cavalli e di montoni; in questi ultimi tempi le razze indigene sono state di molto migliorate mercè l'incrociamento con le migliori d'Inghilterra, di Francia, degli Stati Uniti e di Olanda. La savana in argomento, con le vallate che in essa sboccano e si prolungano, sarà per così dire il granaio della Columbia tostochè verrà dotata di vie di comunicazione.

S'incontrano qua e là, nelle altre regioni temperate, pianure di uguale fertilità, ma di una minore distesa.

Il Magdalena, che ha quasi 1800 chilometri di corso e traversa tutta la Columbia dal Sud al Nord, è di gran lunga la maggiore arteria fluviale di quel paese; è l'unica via che abbia il commercio esterno degli Stati di San-

tander, Antioquia, Boyaca, Cundinamarca, Zolima e di una parte di quelli di Bolivar e di Magdalena. È solcato da una flottiglia di diciotto a venti vapori, della capacità di 60 a 250 tonnellate, che fanno il tragitto tra Barranquilla e Honda; disgraziatamente succede di frequente, nell'epoca delle acque basse, che la navigazione è ritardata ed anche momentaneamente sospesa, per i grandi vapori almeno; ma in breve, si suppone, lavori di canalizzazione proseguiti con attività da diciotto mesi e molto avanzati - ci riferiamo al gennaio 1883 - apriranno un canale navigabile in tutte le stagioni. A monte di Honda, al disopra dei rapidi, che un vapore anche di debole tirante non può superare che nella stagione delle piene, ed ancora non senza correre gravi rischi, è stato stabilito ultimamente un servizio di due piccoli vapori che fanno il traffico nell'alto del Magdalena sino a Neira, capitale di Tolima. Zattere possono navigare sino a 300 o 400 chilometri dalla sorgente.

Il fiume Atrato, che bagna la parte Ovest della Repubblica, situata tra la Sierra di Bondo ed il ramo occidentale delle Ande, è navigabile per i battelli a vapore sino a 500 chilometri dalla sua foce, e molto al di là per zattere e lancie.

La riviera Cauca, il cui corso si stende sopra oltre 1300 chilometri attraverso gli Stati del Cauca e d'Antioquia, si riversa nel Magdalena al disopra di Magangue e di Mompore, nello Stato di Bolivar. In tutta la sua parte media è navigabile, ma numerosi rapidi ostruiscono la parte bassa.

I principali affluenti dell'Orenoco in Columbia, quali il Caqueta, il Guyabero, il Meta, ecc., ecc., sono navigabili alla loro uscita da' monti; una Compagnia inglese, concessionaria di un privilegio di navigazione sull'Orenoco, venne testè - scorcio del 1882 - autorizzata a stabilire una linea di vapori sul Meta, a partire da un punto distante da 80 a 90 chilometri da Bogota, punto che dovrà essere rannodato a questa città da una via ruotabile o ferrata.

IX.

Superficie e popolazione della Columbia — Istruzione — Viabilità Stato finanziario.

La Columbia cuopre una superficie di 13,300 miriametri quadrati di cui appena un terzo è abitato, e conta circa 3 milioni di anime secondo alcuni e quattro secondo altri, inclusivi circa 150,000 indî non civilizzati (cifra approssimativa).

La popolazione consta di tre razze: l'indigena, l'africana e l'europea, e di una numerosa serie di tipi derivanti dagli svariatissimi incrociamenti delle razze medesime, a gradi diversissimi. Si vuole che i bianchi ascendano ad una metà della popolazione; noi, a giudicare dal numero scarsissimo di *veri bianchi* veduti sulla costa, propendiamo a credere che tale proporzione sia esagerata.

L'istruzione pubblica è poveramente impartita nella Columbia; Cartagena e Bogota sono le sole città in cui si possano fare studî universitari, con quale e quanto profitto poi è cosa alquanto problematica. Le scuole primarie istituite presso le singole capitali degli Stati federati, funzionano comunemente in modo deplorevole; grande parte però dei fanciulli d'ambo i sessi sa leggere, ciò che si deve ai genitori, che a casa si erigono a maestri di scuola.

Lo Stato di Panama, nel 1882, manteneva in educazione a Bogota, [1] a sue spese, 18 giovani e 2 maestre; queste ultime alla scuola normale, affinchè potessero reggere la scuola per istitutrici che si stava istituendo a Panama.

I migliori educandati degli Stati columbiani sono quelli che dipendono direttamente dal clero; ed infatti i vari seminari della Columbia a petto degli istituti educativi de' secolari, si possono a giusto titolo chiamare un modello di perfezione.

Conviene riconoscere che non esistono in tutti gli Stati Uniti della Columbia che rari e corti tronchi di strade carrettiere, di modo che non soltanto i diversi Stati, ma anche le sezioni di uno stesso Stato sono isolate le une dalle altre.

[1] È bene avvertire che Bogota dista da Panama da 15 a 20 giorni.

e prive di mezzi di comunicazione, tranne i sentieri ove è impossibile perfino l'uso delle slitte, cosicchè tutti i trasporti si fanno a dorso di mule, di buoi, di uomini, e, fatto vergognoso, da donne e da ragazzi. Ne risulta una perdita enorme di tempo, avarie innumerevoli ed una spesa esorbitante; tra il Magdalena ed i molti centri di commercio che questo fiume alimenta, e la cui distanza media è di 60 od 80 chilometri, il nolo di un carico diviso in due colli di 5 *arrobas* o 57 chilog. e 500 gr. ciascuno, varia da 8 a 12 pezzi, ossia da 40 a 60 franchi. Quanto ai colli troppo pesanti per essere portati da animali, essi sono trasportati da un numero di uomini e donne più o meno grande. Un pianoforte ordinario, del peso di 275 chilog. costa, per il percorso da Honda a Bogota (90 chilometri), 160 pezzi, ossia 800 franchi. Quest'assenza di strade propriamente dette, è la causa principale dello stato d'inferiorità in cui si trovano l'agricoltura e l'industria del paese.

Le rendite nazionali derivano dalle dogane e dalle saline - i due cespiti più importanti, - dalla ferrovia di Panama, da quella di Bolivar,[1] dal bollo, dalle poste e telegrafi, dalla coniazione della moneta, dai pedaggi sui fiumi ed altri minori introiti; in tutto, un valore di poco inferiore ai sei milioni di pezzi.

Cotale *attivo* non basta a coprire il *passivo;* ond'è che si trova sempre allo scoperto il pagamento del debito estero, spesso in sofferenza quello dello stipendio agl'impiegati, e che ai buoni del tesoro, od altri titoli in iscadenza, si sostituiscono continuamente nuovi debiti.

A peggiorare inoltre le condizioni delle finanze columbiane si aggiungono i reclami degli stranieri - per somme enormi - motivati dal disprezzo in cui sono tenuti fuori di Bogota i loro diritti di proprietà circa al bestiame, alle stoffe, agli alimenti, ecc. da parte delle autorità militari.[2]

Dal 1881 al 1882 le entrate pubbliche ammontarono a pezzi 5,783,000, e le spese a pezzi 10,707,020.

I luoghi di riscossioni doganali sono: Aranca, Barranquilla y Sabanilla, Buenaventura, Carlosamo, Cartagena, Cucuta, El-viento, Riobacaha, Riosuclo, Santa Maria, San Andres y San Luis de Providencia, Tolù, Tumaco.

[1] È poi stata venduta ad un privato.

[2] Il generale Payan, Presidente del Cauca, emanava nel 1885 un decreto di confisca delle proprietà tutte de' rivoltosi o dei supposti suoi avversari, e degli stranieri ch'egli credeva non avessero serbata la dovuta neutralità. Fra questi il nostro Cerruti.

X.

Brevi cenni etnici e storici.

Quali fossero i primi abitatori della Columbia, quale la loro provenienza sono domande che si fanno gli eruditi della scienza etnologica, ed a cui certo non presumeremo noi di trovare una risposta, che valga ad appagare la curiosità legittima del lettore.

Ma per non tacere assolutamente sugl' indigeni di quella regione, riferendoci all'opinione di un valente naturalista, A. D'Orbigny, incominceremo col dire che i *caribi* di terraferma e delle Antille, i quali sarebbero que' medesimi *guarâni* delle sponde del Plata, estesero, da guerrieri valorosi, il loro dominio su tutto l'attuale territorio columbiano più di tre secoli prima dell' l'invasione incasica nel regno di Quito (Equatore).

Gli spagnuoli dell'epoca della conquista narrarono che nel Nuovo Regno di Granata incontrarono tante e così differenti tribù o nazioni, e di costumi così diversi, da tornare oltremodo difficile il farne una descrizione degna della storia.

Osservarono che fra le tribù stabilite al mare o sui monti prospicienti erano comuni l' idolatria, l'ozio ed un' inclinazione pronunziata all'ubbriachezza ed alla menzogna. In un sol caso gl' indî diventavano veritieri, nell'affermare cioè quanto dovevano e quanto era loro dovuto. I migliori e più leali verso gli spagnuoli appartenevano alla nazione *achaguas*, che abitava le pianure di San Giovanni *(llanos de San Juan)*. I *guarigos*, nell'antica provincia di Santa Marta, si mostrarono indomiti contro gl' invasori europei, costanti nel sopportare la fame e la sete; adoperavano per armi le freccie. I *chimilas* confinanti con i *guarigos* erano meno coraggiosi di questi, più timidi e cauti: andavano ignudi e si servivano pure di freccie. I *chocoes* della provincia di Antioquia - chiamata equinoziale - imitavano i *chimilas* nelle insidie e nei tradimenti, adoperando per battersi una specie di lancia.

Gli *urabaes*, che vivevano fra la provincia di Darien e quella di Cartagena facevano uso di freccie e di lancie; erano molto prudenti in guerra e più ancora nei contratti.

Nelle pianure di San Juan i *caribi* confinanti con la Guyana si distin-

guevano per destrezza e coraggio straordinari. Alcuni erano nomadi, vivendo esclusivamente di aggressioni e rapine.

Nella regione alta della Columbia gli spagnuoli ebbero che fare con i *muzos* ed i *culimas,* tribù bellicose le quali adoperavano armi avvelenate. I *panches,* stabiliti sulle montagne che guardano Bogota, opposero viva resistenza a' conquistatori e cedettero soltanto agli archibugi ed alla cavalleria. Pare che si alimentassero di carne umana e andassero ignudi. Gl'indî di una tribù non si sposavano con le donne della tribù stessa, perchè dovevano considerarsi tutti come fratelli, ed era assolutamente proibita l'unione carnale fra parenti. Finchè non nascesse un maschio, si uccidevano tutti i neonati femmine. Non professavano culto di sorta.

Una delle tribù più coraggiose e forti della Nuova Granada era quella dei *pijaos* della nazione dei *pantagoros,* i quali abitavano nell'alto e nella pianura al di là del fiume Magdalena, ed ai confini della provincia di Popayan. Imitavano i *panches* nei loro matrimoni; non avevano idoli, ma consideravano, come Dio, durante un certo numero di lunazioni, la persona che uccidevano, e per possedere sempre un Dio da adorare rinnovavano sovente tale uccisione. La persona da uccidersi non doveva appartenere alla propria tribù, nè esserne l'amico, nè appartenere ad una tribù nemica, e doveva essere un uomo, una donna od un bambino trovati a caso. Le armi offensive di questi *pijaos* erano lancie di venticinque palmi, e pietre che lanciavano dalla cima de' monti sui quali si fortificavano. Cedettero agli attacchi degli spagnuoli, quando questi ottennero l'aiuto dei *cayaimes* e de' *natagaymas,* tribù guerriere ed insuperabili nel riconoscere in tempo utile le imboscate.

Una tribù singolare, per depravazione di costumi, era quella dei *laches* della provincia di Tunja. Ogni lavoro spettava alla donna, e, tranne in guerra, vivevano nell'ozio più completo. Avevano per legge che se una donna dava alla luce successivamente cinque maschi, la tribù poteva attribuire ad uno di essi - alla dodicesima lunazione - tutte le funzioni sociali della donna, imponendogli pertanto i costumi femminili. I maschi così educati si univano più tardi in matrimonio con uomini robusti, e prendevano il nome di *cusmos.* [1] Adoravano le pietre nella credenza che gli uomini derivassero dalle pietre stesse, e morti si convertissero in esse; adoravano inoltre la propria ombra.

I *moscas* o *muyscas* abitavano il centro, ossia il cuore della Columbia, avevano tutti degl'indumenti, ed erano considerati dagli spagnuoli come viventi in istato di relativa civiltà. Indossavano tuniche di cotone bianco strette alla cintola; i notabili le avevano distinte di color nero o rosso. Si cuoprivano il capo con berrettoni di pelle di tigre o di leone, ornati di piume a colori e

[1] Don Mariano Pagador, nella sua *Floresta española-americana;* Lima, 1872.

di una placca d'oro o d'argento. Usavano braccialetti di pietra o di osso, pendenti di oro al naso ed alle orecchie. Le donne erano vestite con un lungo scialle stretto alla vita da una fascia chiamata *chambre* ovvero *maure*, e sulle spalle portavano una mantiglia chiusa per mezzo di una grande spilla di metallo lasciando scoperto il seno. Uomini e donne si tingevano il corpo ed il viso di rosso e di nero; portavano i capelli lunghissimi.

Per ammogliarsi gli uomini chiedevano al padre la mano della loro prediletta, offerendogli una determinata quantità di beni secondo i propri mezzi; se il padre rifiutava, facevano una seconda ed una terza offerta, e persistendo il rifiuto, desistevano per sempre dalle loro pretese. Quando l'offerta invece veniva accettata, la donna era messa a disposizione del pretendente per alcuni giorni, dopo i quali, egli la sposava o la rimandava al padre. Il numero delle mogli che l'uomo poteva avere, era in ragione della sua possibilità di mantenerle.

Le armi dei montanari *moscas* consistevano in fionde, in ispadoni di legno duro, in archi e lancie. I *moscas* della pianura facevano uso di piccole freccie avvelenate. Credevano all'esistenza di un autore della natura, che creò il cielo e la terra, e adoravano il Sole quale suo figlio, e la Luna come sua moglie. Chiamavano l'astro maggiore *Zuhe,* e la Luna *Chia;* per dare agli spagnuoli un epiteto di grandezza, li designarono con il nome di *Zuhà.* Rendevano omaggio, in molte località, ai monti, ai laghi, ai fiumi, agli alberi, ed a parecchi idoli, che conservavano in appositi santuari e nicchie. Deponevano nei sepolcri vivande e bibite, servi e mogli, e, se erano *caciques,* metalli e pietre preziose, utensili, ecc., nella credenza che i defunti risuscitassero per vivere e godere nelle stesse terre in cui si trovavano prima di morire. Si dice che avessero alcune confuse e strane nozioni intorno alla creazione del mondo ed al diluvio. La tradizione mosca vuole peraltro che nei secoli passati sia giunto nelle terre di Bogota uno straniero nominato dagli uni *Nemquetheba,* dagli altri *Bochica,* e dagli altri ancora *Zuhe.* Quest'uomo straordinario portava una lunghissima barba, ed i capelli a treccie raccolti intorno al capo. Andava scalzo, e sulle spalle annodava il lungo manto. Predicava ottime cose; ma la moglie di straordinaria bellezza, che egli condusse più tardi in paese, insegnò invece dottrine pessime, in opposizione a quelle di Bochica, per cui egli la trasformò in civetta. Morì Bochica in Sogamoso dopo aver vissuto *venti volte venticinque anni.*

Strane coincidenze, meritevoli di profondo esame da parte dell'antropologo delle civiltà succedutesi in varie parti dell'America tropicale! Sull'altipiano dell'Anahuac apparve tra i *toltec* o *tolteca* il civilizzatore *Quetzalcoatl;*[1]

[1] A pagina 153 del terzo volume leggere *tolteca* invece di *taiteca*, e *Quetzalcoatl* invece di *Quetzacoal.*

nelle montagne intorno a Bogota venne *Bochica*, un figlio del Sole e apportatore della civiltà; presso il lago Titicaca sorse *Manco Capac* con la sua sposa e sorella *Mama Ocllo Huaco*, pur essi fautori di progresso. Dai germi così seminati crebbero poi gl'Imperi degli *Aztec*, dei *Chibcha* e degl'*Incas*, le ultime espressioni della civiltà indigena americana.

Scoperta l'America, gli spagnuoli eleggono in *terraferma* due porti destinati a servire loro di base di operazione nelle progettate conquiste: quello di Panama nel Pacifico e l'altro di Santa Marta sulle coste dell'Atlantico.

Rodrigo Bastidas da Seviglia fonda nel 1521 la città di quest'ultimo nome, ed, investito de' necessari poteri dalla Corona di Spagna, intraprende la conquista del Nuovo Regno di Granata. È assassinato poco dopo per opera infame de' suoi tenenti. Lo sostituisce il capitano Garcia de Lerma, che è battuto dagl' indî e rimpiazzato dal dottor Infante.

Da quel momento, gli spagnuoli, divisi in varî gruppi costituenti spedizioni diverse, imprimono ai loro attacchi contro gl'indigeni un vigore straordinario.

Don Pedro de Heredia intraprende la conquista di *Cartagena;* Sebastian de Belalcazar entra nella provincia di Popayan ove riconosce le sorgenti del Magdalena; il capitano Juan de Cespedes sconfigge dapprima le truppe indie del Sovrano di Bogota, e poi si unisce al generale Quezada con il quale s'impossessa di quel Sovrano assoggettandone le vassalle popolazioni. Quezada fonda la città di Santa Fè di Bogota, l'attuale capitale della Columbia.

Sorgono dissidî fra i capitani spagnuoli, dissidî che dànno maggior ansa alle ribellioni indigene ed a' quali succedono repressioni d'ogni maniera nei due campi.

Gl'indî sono decimati, venduti per andar a popolare alcune isole delle Antille bisognose di braccia, o resi schiavi e sottoposti al giogo del lavoro durissimo delle ricche miniere d'oro.

I francesi saccheggiano Santa Marta e Cartagena. Don Alonso Luis de Lugo lotta, con la coercizione, contro il malvolere di parecchi de'suoi capitani, e torna in Ispagna.

Armendris arriva a Cartagena per assumere la direzione della conquista; punisce i ribelli spagnuoli e indî, e promuove la fondazione dei conventi di San Domenico e di San Francesco. Si edificano molte città.

Non è che dopo la costituzione del Vicereame del Perù che la Nuova Granata prende un assetto politico alquanto regolare, sotto il governo di un magistrato, dipendente, in molte e gravi materie d'indole civile e militare, dal Vicerè peruviano Codesto magistrato porta il titolo di Presidente.

La Presidenza nella Nuova Granata è eretta a Vicereame nel 1721.

Vede la luce nell'anno 1791 il *Periodico de Santafè de Bogota*, primo giornale pubblicato in tutto quel paese dopo la conquista.

Fino al 1808 s'ignorano i portentosi avvenimenti politici europei; ma, appresili, rapidamente gli animi si predispongono a scuotere la dominazione spagnuola. Ormai la popolazione della Nuova Granata si trova composta di razze diverse, senza comunanza di affetti e d'interessi, di desiderî, di aspirazioni, di attitudini. I negri schiavi, gl'indî, i meticci odiano i bianchi; gl'indî non hanno alcuna simpatia per i negri; ed i meticci disprezzano questi e quelli. Tutti sono però concordi nella volontà di ribellarsi alla prepotenza ed all'egoismo della Spagna.

Cartagena è la prima provincia della Nuova Granata che con atto solenne dichiara la sua indipendenza assoluta dalla Spagna (anno 1811). Altre provincie seguono l'esempio di Cartagena, ma con nessun vantaggio generale, imperocchè il Paese rimane durante un anno e mezzo circa privo di organizzazione politica, in preda alle passioni di partito, alle gelosie locali, costretto a difendersi dagli spagnuoli e dai loro seguaci indigeni.

Sorge in quel mentre la nobile figura di Simone Bolivar, [1] il *libertador de Columbia* - come lo chiamavano i suoi conterranei - colui che doveva portare a compimento la rivoluzione di una grande parte dell'America del Sud.

Finalmente il 17 dicembre del 1820, scacciate le truppe spagnuole e paralizzata la guerra civile, un primo Congresso generale della Repubblica di Columbia, riunitosi nella città del Rosario di Cucuta (Capitania generale di Venezuela), decretò la legge fondamentale dello Stato modellandola su quella statuita dal Congresso di Angostura, che aveva proclamato Presidente della suddetta Repubblica il generale Simon Bolivar.

Il nome di un nostro concittadino, Agostino Codazzi da Lugo, si associa molto onorevolmente alla storia moderna della Columbia. Comandante generale d'artiglieria, dal 1826 al 1830, pubblicò una grande opera di geografia statistica ed un atlante delle provincie di Venezuela. Attese poi dal 1849 al 1850 ad un lavoro geografico-statistico della Nuova Granata, simile a quello del Paese venezuelano, e nel 1858 presentò al Governo le carte corografiche di tutti gli Stati Uniti di Columbia meno quella del basso Magdalena. Per portare a compimento i suoi lavori si diresse sul fiume omonimo nel 1859, e malgrado gli ostacoli naturali d'ogni genere, in mezzo a privazioni e sofferenze, sempre sereno, studiò territorî ignoti, e già vedeva prossima la terminazione delle carte degli Stati di Bolivar e Magdalena, quando, côlto da febbri, morì in poche ore nell'età di sessantasei anni. [2]

[1] Nacque nella città di Caracas della Capitania generale di Venezuela, il 24 luglio 1783, da famiglia nobile. Suo padre don Vicente Bolivar y Ponte era, per diritto di eredità, *regidor alferes real en el Cabildo de Caracas*. Sua madre portava il nome di dona Conception Palacio y Soso.

[2] Questi cenni biografici del generale Codazzi li dobbiamo al nostro regio incaricato d'affari a Bogota nell'aprile 1885, cav. Davide Segre.

XI.

Visita a Taboga — Approdo a Paita.

La *Caracciolo,* compiuta la propria missione ed esternata la sua gratitudine alla direzione della Compagnia - in particolar modo al comandante *chevalier* Richier, al suo segretario signor Carcenas, e al sottosegretario signor Musso - per le molte cortesie ricevute, lasciò, nelle ore pomeridiane del 23 gennaio 1883, l'ancoraggio di Panama muovendo a vapore verso l'isola Taboga che, attesa la sua salubrità, doveva porgere all'equipaggio di bordo l'occasione di un po' di svago a terra.

Percorso breve cammino, la nave affondava di bel nuovo l'âncora a piccolissima distanza dalla spiaggia, e dava il volo ai suoi bravi marinai in quell'amena, tranquilla ed ospitale località, che è l'isola summentovata.

Rimanemmo due giorni a Taboga, due giorni colmi di allegria, in cui fummo alleggeriti dal giogo degli esercizi quotidiani regolamentari.

Si partiva la sera del 25 gennaio per Paita con l'intendimento di tenere il mare una diecina di giorni.

A vela, e poi a macchina - difettando il vento - passammo questa nostra piccola crociera, per entrare in porto la sera del 4 febbraio.

Quanto ci parve disadorno il paesaggio che ci si parò dinanzi! Un promontorio di sabbia, delle piccole dune, un'agglomerazione più o meno regolare di case basse, povere d'aspetto, e non un fil d'erba: ecco il quadro su cui dovemmo posare lo sguardo!

Paita conta 2400 abitanti, tra i quali un centinaio di stranieri.

La stagione calda vi corre da dicembre ad aprile, nel quale periodo si hanno, talune volte, pioggie, e, generalmente, venti non molto forti, che soffiano dal 1° e 4° quadrante. [1]

Dal mese di maggio a novembre il tempo è secco, ventoso e più freddo, predominando i venti del 3° quadrante, che spirano con forza.

Il clima è secco, caldo, salubre; non si hanno mai malattie infettive, eccetto il vaiuolo; non si ha memoria di febbre gialla e le malattie più frequenti sono quelle dell'apparato respiratorio e digerente.

L'acqua potabile è buona, ma viene portata in barili dal fiume Chira, distante circa 7 leghe, e filtrata in tutte le case. Non ci sono fogne, e le immondizie si gettano a mare tutte le sere.

Le nascite sono circa un centinaio all'anno; la mortalità è alquanto inferiore alle nascite.

Trovammo la stazione ferroviaria distrutta dalle truppe nemiche.

Nel dipartimento di Paita le *haciendas* sono quasi esclusivamente coltivate a cotone. In Huaca poi, sette leghe lontano da Paita, vi è uno stabilimento per pulire il cotone, tenuto dall'italiano Agostino Figallo.

Il cotone costituisce quindi il principale articolo di esportazione, e dopo di esso la *cascarilla* (china), i cuoi, il tamarindo ed il tabacco.

La nostra colonia è rappresentata in tutto il dipartimento da una sessantina d'individui, di cui una quarta parte residenti nel capoluogo, e tutti dediti al commercio.

[1] All'epoca del nostro approdo non pioveva da cinque anni.

Merita menzione la casa del signor Francesco Guidino, che esercita in grande il commercio d'importazione ed esportazione, ed è la più notevole anche fra le case estere. Il signor Guidino è un'eccellente e degna persona, già anziano, molto amante del proprio Paese, ed alla sua generosità dobbiamo il maggior numero dei migliori *Huacos* portati in Italia ed offerti al Museo preistorico di Roma. Vengono dopo la casa suddetta di Figallo, la ditta Castagnini, Casarino e C., ed il signor Luigi Rampoldi, che conduce l'*Hôtel d'Italia.* Gli altri italiani sono per lo più *polperos.*

Noi eravamo sul punto di muovere, per esaurire l'itinerario della nostra campagna d'istruzione, recandoci a Salavery ed a Huacho, allorchè ci giunse dal Comando superiore il telegramma seguente: *Caracciolo parta subito per Guayaquil; quivi aspetti ordini.*

Si temè un istante che le voci circolanti a Paita sulle pessime ed allarmanti condizioni igieniche di Guayaquil - dicevasi che la febbre gialla facesse stragi - dovessero protrarre l'esecuzione del citato ordine; ma vennero smentite con l'arrivo del postale di Panama, prendendo consistenza invece la notizia di una generale rivoluzione politica nell'Equatore.

Quest'ultima notizia era un buon motivo perchè si partisse senza indugio; e però, imbarcata una ragguardevole provvista di combustibile, si salpò accorrendo in fretta nel fiume Guayas.

CAPITOLO II.

MISSIONE A GUAYAQUIL – ECUADOR (Equatore)

I.

Il perchè della missione — Situazione politica — Si tortura Affare "Bentuther" — La rivoluzione — Partenza — Costumi paesani Fine della lotta.

Il recente saccheggio di Esmeralda operato dalle truppe del generale Ventimiglia - truppe battute dagl' insorti - aveva fatto temere che simile eccesso potesse rinnovarsi a Guayaquil; ed il Corpo consolare erasi indotto a chiedere a' Governi più direttamente interessati l' invio sul luogo di navi da guerra.

Adunque, l' invio della *Caracciolo* a Guayaquil fu motivato dalla necessità di una protezione attiva per i nostri coloni colà residenti; protezione resa tanto più necessaria in quanto che il generale Ventimiglia, per vecchie ruggini personali, aveva tolto al nostro agente consolare, l' egregio dottor Alcide Destruge, equatoriano, l'*exequatur,* privando di tal guisa la colonia italiana del suo naturale tutore.

La *Caracciolo* àncora [1] dirimpetto alla città il giorno 16 febbraio 1883 nelle ore pomeridiane, e poco dopo riceve un tele-

[1] Vedi per la descrizione nautica del viaggio il primo volume.

gramma del Comando superiore della stazione navale, che contiene le seguenti istruzioni promesse a Paita: « Proteggere vita e sostanza nazionali ed alemanne... »

In seguito a tali istruzioni vengono convocati nel Consolato d'Italia i notabili della colonia per invitarli alla più stretta neutralità dinanzi all'agitazione dei partiti politici indigeni, e ad una ubbidienza incondizionata verso le autorità nazionali, che consenta a queste di pienamente esercitare la loro azione moderatrice e di tutela. Si raccomanda ai coloni di farsi inscrivere ne' registri consolari, indicando il valore delle loro proprietà, e di preparare cartelli - da affiggersi alle porte de' proprî stabilimenti - accennanti la nazionalità; s'intìma ai capitani dei legni nazionali mercantili di porsi a disposizione del Consolato; e si comunica finalmente che nel caso di torbidi in città il luogo di rifugio, dominato dai cànnoni della *Caracciolo,* sarebbe la riva che è al Sud delle batterie dell'*Astillero y Arsenal.*

E poichè la missione della nave italiana dev'essere eminentemente umanitaria, non soltanto è partecipato al console tedesco ciò che le autorità nostre intendono di fare all'occorrenza, ma altresì al Corpo consolare, per proteggere possibilmente tutti i coloni esteri, senza distinzione di nazionalità, contro gli eccessi cui per avventura si abbandonassero i partiti armati nel recinto di Guayaquil.

Il Comando superiore telegrafa che, in attesa della prossima venuta di una nave da guerra inglese, si accordi ai sudditi britannici uguale protezione di quella indicata per i germanici.

Diciamo adesso della situazione politica del paese ne' primi giorni dell'arrivo della *Caracciolo.*

Il generale Ventimiglia continuava a mantenersi nella città di Guayaquil, appoggiato esclusivamente alle sue truppe male agguerrite e reclutate con la violenza, la popolazione essendogli tutta ostile. Rimanevano ancora in possesso del suo Governo la

provincia di Manabi, che non s'immischiò mai in passato di faccende politiche, e la sola parte della provincia di Guayaquil situata al Sud del secondo parallelo, tranne però la costa Santarosa a Machola.

Alfaro, un antico rivoluzionario, era a capo degli insorti della provincia di Esmeralda, ch'egli aveva sollevati in armi, invocando il rispetto della Costituzione.

Sarasti rappresentava il Governo provvisorio di Quito - capitale dell'Equatore - i cui abitanti avevano recentemente scossa la tirannia del generale Ventimiglia, non senza però imbattersi nella resistenza tenace delle sue forze militari, capitanate da una bella eroina, la nipote del Generale stesso. Sarasti aveva lasciato Quito con 2500 uomini, ed era aspettato a Babahojo, dove doveva apparecchiarsi per dare l'assalto a Guayaquil.

Lo stato di assedio era stato intanto proclamato nel principale porto equatoriano; gli arresti per sospetti d'intelligenze con il nemico erano divenuti oltremodo frequenti; ed il Generale Presidente chiamava spesso nella sua abituale residenza - il quartiere d'artiglieria - gli ufficiali della guarnigione e li arringava, concludendo, in mezzo alla generale approvazione, di voler dividere sul campo di battaglia le sorti de' suoi partigiani.

Si toglieva la ruggine a vecchi cannoni per montarli sopra affusti e collocarli sulle alture; si riassettava la batteria dell'*Astillero y Arsenal,* ed ogni tanto la truppa, in tenuta di parata, si mostrava nelle vie principali della città scortando i *banditori,* che leggevano agli abitanti decreti comminatorî contro i possibili perturbatori dell'ordine pubblico, decreti emanati da S. E. il generale Ventimiglia.

Due navi a vapore di commercio, di nessun conto, avevano ricevuto un armamento guerresco insignificante, e costituivano la flotta locale, a cui il Governo aggregò, in seguito ad una generale requisizione, tutti i piccoli vapori a ruote destinati al commercio fluviale.

Varî progetti di sommosse in città erano abortiti per effetto

di rigorose misure preventive, mentre l'indole eccessivamente commerciale della popolazione portava a credere, che ogni agitazione compromettente la tranquillità di Guayaquil sarebbe partita dal di fuori.

Del resto, la presenza di un buon nerbo di truppe rivoluzionarie nei dintorni della stessa piazza marittima poteva da sola risolvere le difficoltà del momento, imperocchè nella Repubblica dell'Equatore, quando gli avversari sono a portata, o quasi, di fucile, mille scrupoli li assalgono, e determinano sempre accordi pacifici a pro del più forte.

Stavano così le cose, quando il 10 febbraio venne notificato dal Console di S. M. al Comando della *Caracciolo,* correre voce che un suddito italiano di nome Arata Antonio, ligure, caduto in sospetto di aver comperato varie cartuccie da' soldati della guarnigione di Guayaquil, era stato condotto in una delle caserme della città, ed ivi torturato, per indurlo a confessare la colpa che gli si ascriveva.

L'effetto che produsse cotale notificazione sull'animo nostro è indicibile. Codesti Torquemada del secolo decimonono, camuffati da repubblicani, in cui c'imbattevamo di bel nuovo, dopo avere lasciato dietro a noi uno spazio di parecchie migliaia di miglia, risvegliavano nel nostro pensiero reminiscenza troppo penosa, perchè la nostra serenità non ne fosse profondamente turbata. Ci parvero briganti scesi dalla macchia e gente indegna di qualsiasi riguardo. Ma essi, in que' paesi, rappresentavano il *Potere costituito,* e bisognava bene, tutto che a malincuore, trattarli, in modo da salvare le forme ed assoggettandosi alle consuetudini internazionali.

Venne immediatamente incaricato il tenente di vascello signor Denaro di recarsi presso il Segretario di Stato, ministro per gli affari esteri del Governo del Presidente Ventimiglia, per chiedergli quanto vi era di vero intorno alla notizia di torture

patite da un suddito italiano in una delle caserme della guarnigione di Guayaquil.

Il signor Ministro rispondeva che si sarebbe recato personalmente alle 2 p. a bordo della *Caracciolo,* per dare tutti gli schiarimenti richiesti, e dichiarare che il Governo del generale Ventimiglia, animato dal più vivo desiderio di conservare inalterate le buone relazioni esistenti fra il Governo stesso e quello dell'Italia, si sarebbe adoperato sempre per salvaguardare gl'interessi de' sudditi italiani residenti in Guayaquil.

Come aspettarsi da gente vigliaccamente crudele il menomo atto di lealtà?! Quel signore con la promessa fatta aveva voluto guadagnare tempo e nulla più; perciò egli non la mantenne.

Ma le voci di torture inflitte all'Arata, arrestato dalle truppe, andavano diffondendosi nel pubblico e nella nostra colonia con maggiore insistenza; sicchè si mostrava sempre più evidente il bisogno di accertarsi sollecitamente de' fatti, per procedere con pari sollecitudine. Quindi, trascorsa l'ora indicata per la visita dal Ministro succitato, fu rinviato a terra il signor Denaro affinchè invitasse il Ministro stesso, o altra autorità competente, e, in difetto, anche il Presidente generale, di rimandare in seno alla propria famiglia l'Arata se innocente, o, se colpevole, di farlo condurre nelle carceri comuni. Il tenente di vascello signor Denaro doveva, in tale circostanza, ottenere dal Governo locale l'autorizzazione di vedere immediatamente l'Arata; nel caso in cui questi fosse stato realmente torturato, il primo medico di bordo dottor Calabrese, che accompagnava il signor Denaro, aveva incarico di constatare l'entità e le traccie delle torture.

Non fu possibile al nostro Tenente di reperire l'ormai famoso Segretario di Stato; e, poichè vi era somma urgenza di giungere ad un partito, egli, il signor Denaro, chiese ed ottenne di riferire a S. E. il Presidente lo scopo della sua missione. S. E., dopo averlo ascoltato, disse ch'era dolente di non potergli accordare il permesso di vedere l'Arata, che era già stato posto in libertà e del quale non conosceva il domicilio. Soggiunse che effettiva-

mente si era adoperata la corda per indurlo a confessare la sua colpa, ciò che aveva potuto lasciare qualche traccia sulle sue membra. Osservò, con molto cinica ingenuità, che s'ignorava fosse l'Arata suddito italiano, e che lo si era sottopposto a quelle sevizie, ritenendolo un *hijo del Pays* (un figlio del paese). Fece comprendere che l'ufficiale, il quale aveva ricorso a que' mezzi di coercizione, era stato messo agli arresti, e guardato a vista da una sentinella.

Circostanza degna di menzione. S. E. Ventimiglia nel momento in cui il signor Denaro si faceva a lui annunziare, trovavasi in istretto colloquio con un Padre dell'Ordine di San Domenico. Ora chi non ricorda come la tortura fosse, in passato, uno dei mezzi processuali preferiti dai Domenicani?!

Preso congedo dal Presidente - erano circa le 7 pom. - il signor Denaro e il signor dottor Calabrese, si recano in cerca dell'Antonio Arata, che trovano in casa sua giacente in una *hamaca*, e nelle condizioni fisiche che sono minutamente descritte nel rapporto del prelodato Dottore. [1]

[1] « ... L'Arata, giovane di 22 anni e di costituzione piuttosto debole, dopo avermi raccontato che venerdì mattina, verso le 9 ant., dovè per tre volte subire alle gambe l'azione meccanica di costrizione esercitatavi da una corda di cuoio, mi fece osservare le predette località, ove notai quanto segue:

« Nella regione interna delle gambe, due dita al disopra del corrispondente malleolo, esiste tanto a destra quanto a sinistra un solco abbastanza pronunziato, di color nerognolo, con direzione orizzontale e lungo circa quattro centimetri. Alla stessa altezza, nella regione esterna ed in ambo i lati, vedesi una macchia ecchimotica, che si estende per quasi un centimetro e mezzo.

« Poco più giù del mezzo delle gambe, mentre a sinistra si rileva un'ecchimosi limitata a due centimetri circa alla regione interna, a dritta si osserva un solco appena accennato che interessa la regione anteriore per quasi sette centimetri.

« Tra le predette altezze si scorgono delle piccole escoriazioni e qualche leggiera traccia di allividamento. La sensibilità nella metà inferiore delle gambe e nei piedi è alquanto ottusa Il paziente vi avverte un senso di in-

L'Arata - che trovavasi a casa da circa un'ora e mezzo - narrò che le torture gli erano state inflitte il solo giorno 9 febbraio, e che, prima di rilasciarlo in libertà avevano tentato indurlo, ma inutilmente, con offerte di denaro, a sottoscrivere una dichiarazione tendente a constatare come le autorità equatoriane ignorassero la di lui nazionalità. Disse che si sarebbe il dì seguente presentato al Consolato d'Italia, per fare una formale deposizione dell'accaduto. [1]

torpidamento. La flessione dei piedi e delle corrispondenti dita riesce, al pari della estensione, alquanto dolorosa. La deambulazione è stentata.

« Sebbene il paziente, oltre alle lesioni fisiche, presenti dei disturbi funzionali, come il difficoltato compiersi dei movimenti, e specialmente la diminuita sensibilità, pure, senza escludere del tutto la possibilità di un permanente indebolimento, ritengo che, nel corso di uno o due mesi, l'Arata ritornerà allo stato normale.

« 11 febbraio 1883 - Guayaquil. « Firmato: *Il medico di 1ª classe*
« L. CALABRESE ».

[1] « L'anno mille ottocento ottantatre, addì dodici del mese di febbraio, nella cancelleria del Consolato di S. M. il Re d'Italia in Guayaquil.

« Nanti di noi, dottor Alcides Destruge, console della prefata Maestà Sua, nella preindicata residenza, ed alla presenza dei signori Bartolomeo Vignolo di Giuseppe e Luigi Cavanna del fu Giovanni, ambo sudditi di Sua Maestà, di professione commercianti, testimoni maggiori d'età, da noi conosciuti idonei e residenti in Guayaquil.

« È personalmente comparso il signor Antonio Arata, di Francesco, nato a Rapallo, d'età anni ventidue, di professione commerciante, residente in Guayaquil, inscritto nei registri di nazionalità di questo R. Consolato, al n. 28, il quale ci ha richiesto voler prendere atto della dichiarazione seguente:

« 1° Che il dì 7 corr., passeggiando vicino alla casa commerciale di un suo zio, gli si presentarono varî soldati comandati da un ufficiale col grado di maggiore, il quale, dietro la deposizione d'un soldato, che asseriva avergli venduto delle cartuccie, e nonostante la negativa dell'Arata, gl'intimò l'arresto, ed immediatamente diè ordine ai soldati di condurlo alla caserma chiamata della Dogana Nuova, ove venne messo in una stanzuccia o sottoscala, guardato a vista da una sentinella;

Con la liberazione dell'Arata cessava ogni intervento della *Caracciolo* nella questione successiva di risarcimento di danni materiali e di riparazione morale, avendo la questione stessa carattere essenzialmente diplomatico; e dacchè il Capo della stazione si trovava a portata di corriere, gli vennero subito comunicati tutti i dati di fatto concernenti le violenze perpetrate dal Governo guayaquileño in odio al nostro disgraziato concittadino.

Lo scarso numero de' coloni italiani in uno all'assenza di

«2° Che ivi rimase fino alli nove dello stesso mese, senza subire veruno interrogatorio, e che alle ore 9 ant. dell'indicato giorno gli si presentò un caporale intimandogli di seguirlo; che giunti ad una distanza di circa dodici metri dalla stanza che gli serviva di carcere, incontrovvi alcuni altri soldati (sette in tutti) comandati dallo stesso maggiore che lo aveva fatto arrestare, dal quale ebbe ordine di sedersi sopra il pavimento, ordine a cui egli ubbidì;

«3° Che visto che i soldati, per ordine del nomato maggiore, si apprestavano ad infliggergli una tortura, che egli non sa come si nomi, protestò contro un sì barbaro procedere, dichiarandosi innocente di ciò che lo accusava il soldato, ed invocandó la sua nazionalità, e chiedendo la presenza del R. Console;

«4° Che ad onta della sua protesta e della invocazione della nazionalità italiana, gli venne applicata la tortura tre volte consecutive, e che, essendosi spezzata la corda di cuoio, che serviva di strumento di tortura, e non potendo resistere oltre, venne ricondotto al carcere;

«5° Che solo durante la tortura, il maggiore già citato gl'intimava di restituire le cartuccie, al che egli rispondeva non avere nulla a restituire, poichè non ne aveva comperate;

«6° Che rimase in carcere in codesto stato, e senza medicamenti fino alle 3 pom. del giorno 11 dello stesso mese, e che, solo all'ora indicata, presentossi il nominato maggiore offerendogli del denaro se avesse firmato un documento nel quale si dichiarava avergli applicata la tortura, per non aver saputo egli (il maggiore) essere l'Arata italiano;

«7° Che, essendosi ricusato firmare tale documento, venne lasciato solo fino alle ore sei pomeridiane, e che nuovamente presentatosi lo stesso maggiore, gli offerse la libertà in cambio della firma al già indicato documento;

«8° Che persistendo nel rifiuto di firmare quel foglio, venne dichiarato libero; però, che essendogli impossibile camminare in conseguenza della sof-

stampa locale, fecero sì che cotale seconda edizione delle crudeltà americane esaltasse meno le menti, eccitasse meno gli animi, e passasse meno avvertita. Ma non perciò apparve meno evidente che anche sulle coste del Pacifico certe Repubbliche, con le apparenze di nazioni civili, nascondono tradizioni, usi e costumi del periodo più barbaro delle conquiste spagnuole. [1]

Esaurita la vertenza Arata, ne sorgeva un'altra grave del pari, che è la seguente:

ferta tortura, venne da alcuni soldati portato a casa sua, per ordine d'un signor Tola, ufficiale di fanteria.

« Letta la presente in chiara ed intelligibile voce al dichiarante, l'approvò, e dichiarò essere vera in tutte e ciascuna delle sue parti, firmandola con noi e coi sottoscritti testimoni il giorno, mese ed anno che sopra.

« Guayaquil, li 12 febbraio 1883.

« *Il R. Console*
« Firmato: A. Destruge.

« *Il dichiarante,* firmato: A. Arata
« *Teste,* firmato: Luigi Cavanna
« *Teste,* B. Vignolo.

« *Nota:* Le torture in argomento consistettero in tre tratti di corda passata a nodo scorsoio alle due gambe. La corda era di cuoio forte, e fissata da un cappio ad un solido pilastro; la tensione le era data per mezzo della trazione esercitata da cinque robusti soldati e da un caporale ».

[1] A conferma del nostro asserto riproduciamo alcuni brani, nella lingua originale, di una lettera del segretario di Stato per gli affari esteri, diretta al comandante della *Caracciolo,* in occasione della domanda fatta della liberazione dell'Arata:

« MINISTERO GENERAL, SECCION DE GOBIERNO Y RELACIONES EXTERIORES.

« Guayaquil, 12 de febrero.

« Se ha recibido en mi despacho una apreciable nota de U... en la cual siente deberme notificar que ha llegado a su conocimiento que un subdito de S. M. el Rey de Italia llamado Antonio Arata, bajo sospecha de haber comprado varias capsules a un soldado de la garnision de Guayaquil, fuè conducido a uno de los carceles de la ciudad y torturado alli para forzarle a

La mattina del 13 febbraio il signor Wellrigth - rappresentante il console inglese signor Chamber - recatosi sulla *Caracciolo,* riferì al Comandante, ufficialmente, che la nave mercantile *Bentuther,* di nazione britannica, ancorata a Punà, ed avente a bordo una ragguardevole quantità di dinamite - dèstinata alle miniere d'oro di Zaruma - doveva essere imminentemente aggredita, per ordine del generale Ventimiglia, da un drappello dei suoi soldati, il quale si sarebbe impossessato, a viva forza, dell'accennato esplodente, ove il capitano avesse rifiutato di consegnarlo con le buone.

Aggiungeva il Rappresentante che il console Chamber si sentiva in dovere di proporre alla *Caracciolo,* investita allora della tutela degl'interessi inglesi, il sollecito invio a Punà di una barca, armata in guerra, per impedire assolutamente l'attuazione di quell'atto illegale, le cui conseguenze potevano essere fatali a Guayaquil, ove correva già voce, con grave apprensione degli abitanti, che la dinamite avrebbe servito per istabilire mine a danno della popolazione, in caso di rivolta.

Non vi era da titubare; perciò venne immediatamente armata

confesar la culpa de que se le acusa; que quederà U. reconocido si se pone in evidencia la ensubsitentia de semegante atrocidad, y en caso extremo, castigar el culpable que, despreciando las instituciones liberales de este Pays, se ha atrevido a volver a los tiempe de la barbarie.... tan pronto la autoridad militar tuvo conocimento del hecho a que U. alude ordinò su debida investigacion, resultando que el acusado no es come se creyò, *ciudadano ecuatoriano* si nò subdito del Reyno de Italia, con larga residencia en este Pays, lo che sin duda ocasionò la confusion de nacionalidad. En tal virtud se dispuse desde el mismo dia de ayer, y se llevò a cabo la libertad del referido subdito, sí come el castigo del oficial que lo emprisonara.... »

Firmato: L. F. Carbo.

Come si vede, un ministro della Repubblica Equatoriana, in una sua lettera ufficiale, dichiara che se vi poteva essere colpa nello avere torturato l'Arata, egli è perchè costui era straniero! D'altronde, la medesima dichiarazione verbale era stata fatta dal Presidente Ventimiglia al signor tenente Denaro.

con cannone la maggior barca, ed il comando di essa affidato al bravo tenente di vascello F. Denaro, ufficiale inferiore più anziano di bordo; senonchè, sembrando che uno de' vapori della flotta equatoriana spingesse i fuochi per muovere, la *Caracciolo* si decise subito a trasferirsi essa stessa a Punà prendendo a rimorchio e la barca armata di artiglieria e la barca a vapore, entrambe pronte sempre a discostarsi dalla nave.

Il prefato rappresentante signor Wellrigth, eccellente giovanotto, rimase intanto sulla *Caracciolo,* insieme con un confidente del Consolato, che conosceva la barca su cui aveva preso imbarco il citato drappello.

Sceso il fiume, la nostra corvetta dovè ancorare alla *barra,* e fu da questo punto che le imbarcazioni rimorchiate ebbero ordine di proseguire per Punà, a norma di apposite istruzioni. [1]

Quale fosse il resultato della missione Denaro, ce lo rende noto il suo rapporto al Comandante e l'annesso verbale, documenti questi che riproduciamo perchè tornano ad onore dei nostri marini, ed in particolar modo di chi capitanandoli aveva mostrata molta intelligenza, molto coraggio e molto slancio. [2]

[1] « Sono messe sotto la direzione del tenente di vascello signor Denaro la barca a vapore e la barca a vela armate in guerra, perchè egli si rechi, senza dilazione, a Punà, ove di concerto con il Rappresentante del Consolato inglese, che lo segue, impedirà, ad ogni costo, cioè anche con la forza, che si porti danno, da chicchessia, gente armata o no, alle vite e proprietà inglesi. Nel suo tragitto farà fermare ogni e qualsiasi imbarcazione sospetta di aver preso e voler condurre seco parte del carico della nave inglese *Bentuther,* ancorata in Punà.

« Il signor Denaro prenderà poi imbarco sulla nave in quistione ed aspetterà l'arrivo della *Caracciolo.* Nel caso in cui la nave *Bentuther* fosse già partita, ancorerà con le sue imbarcazioni in luogo sicuro, ed aspetterà che la *Caracciolo* giunga, lasciandogli per altro la facoltà di prendere informazioni intorno alla partenza del *Bentuther* stesso. Riferirà il signor Denaro in iscritto relativamente alla presente missione.

« Firmato: IL COMANDANTE DI BORDO ».

[2] « Alle 4 pom. di oggi (13 febbraio 1883) non appena la *Caracciolo,* per

Il Capo di quel drappello, tanto bene armato e tanto male in arnese, era il ventenne colonnello Urbina, ministro della guerra di S. E. il presidente Ventimiglia, che rinfrancatosi, assunse a

ragioni di marea, ancorava a punta *Alcatras,* la S. V. mi affidava una missione, per eseguire la quale mi consegnava delle istruzioni scritte.

«.... metteva sotto i miei ordini la barca a vapore e quella a vela in completo assetto di guerra e numero 30 uomini armati e provveduti delle relative munizioni.

«Lasciammo il bordo alle 4.15, io nella barca a vapore, ed il sottotenente di vascello signor Merlo nella barca a vela sulla quale aveva preso imbarco il gruppo dei marinari, e sulla cui prora era postato un cannone da 7. 5. r. c.

«Il rappresentante del Consolato inglese ed il pratico per la navigazione del fiume erano meco nella barca a vapore.

«Giunto fra le punte *Green* e *Mondragon,* incontrai due barche a vela, che a marea propizia risalivano il fiume. Una di esse, di costruzione assai bassa, pareva carica e l'altra manovrata a cutter; esaminata attentamente col cannocchiale, mi fu precisata dal signor rappresentante del Consolato inglese come quella, sulla quale cadevano dei sospetti che avesse compiuto sul bastimento britannico *Bentuther* le operazioni, che io avrei dovuto ad ogni costo impedire. Senza esitazione diressi verso di esse e mi accorsi che mentre la barca continuava la sua rotta, il cutter venne orza (al vento) per avvicinarmisi. Ciò fece nascere in me il sospetto che la *res furtiva* doveva trovarsi nella barca che continuava la sua via, ed il cutter, con l'incarico di scortarla e difenderla, voleva con apparenza di franchezza allontanare da noi ogni sospetto. Con questa convinzione ordinai al signor Merlo di arrestare con ogni mezzo la barca, visitarla minutamente, e qualora nulla avesse trovato, lasciarla proseguire. Il signor Merlo eseguì il suo còmpito tirando un colpo di cannone in bianco, per fermare la barca e visitandola quindi senza nulla rinvenire dentro di essa di quanto da noi si cercava.

«Io mi riservai la visita del cutter, ed all'uopo lo accostai intimandogli di *far fileggiare* (venire nel letto del vento). Quando mi accinsi a salire sul suo bordo, io avevo la mia sciabola nella guaina e vidi con sorpresa un gruppo di uomini in abito borghese, senza il benchè minimo distintivo militare, armati di fucile, agitarsi a guisa di persone che si apparecchiano ad una resistenza, scendendo qualcuno nelle stive, mentre qualche altro dava ordini concitato e minaccioso. Salto a bordo sguainando la spada. Intanto la barca a vela era già lontana per eseguire gli ordini che le avevo impartiti. Sul ponte del cutter rivolgo la parola a chi presentossi come capo di quegli uc-

bordo della *Caracciolo* un atteggiamento così comico di vittima eroica, da disarmare completamente ogni severità del Comandante contro di lui. L'abboccamento durò mezz'ora, quel tanto cioè che

mini, e gl'intìmo di ordinare a' suoi di deporre le armi e permettere che dai miei si visitasse minutamente il cutter, cosa che del resto avrei fatta anche senza il suo permesso, pur dovendo adoperare la forza. Egli però non si oppose e la visita fu, con risultato negativo, scrupolosamente eseguita dal capo timoniere Vanelli, che avevó sotto i miei ordini. Intanto il capo degli equatoriani mi dichiarava essere egli stato mandato dal Governo di Guayaquil con la missione d'impedire a Punà lo sbarco della dinamite, che aveva a bordo il bastimento *Bentuther* e che il detto bastimento era partito il giorno precedente, lunedì 12 alle 9 ½ del mattino, per l'America Centrale, scortato sin fuori l'isola Santa Clara da soldati del generale *Ventimiglia*.

« Nessun documento comprovava nè l'identità della persona che mi faceva tali dichiarazioni, nè le dichiarazioni stesse. Per tale ragione io stimai opportuno invitarlo di venir meco a bordo della *Caracciolo,* onde conferire in proposito con la persona del Comandante. Ciò d'altronde non gli causava ritardo alcuno, giacchè mentre egli avrebbe preso passaggio nella barca a vapore, il cutter con la sua vela proseguiva il suo cammino. Aderì alla mia proposta, pronunziando le parole *vengo preso* (sono arrestato), ed ordinando ai suoi di mettere le armi nella mia barca, cosa del resto che lasciai fare, dichiarandogli però ch'egli veniva meco non come *preso* ma semplicemente invitato a conferire con il Comandante della corvetta italiana.

« Nel tragitto si discorse amichevolmente di argomenti storici riflettenti la vita dell'ammiraglio Caracciolo.

« Giunti a bordo, egli fu ricevuto dalla S. V. che diede le ulteriori disposizioni.

« *Il tenente di vascello*
« Firmato: F. DENARO ».

Primo verbale, annesso al precedente rapporto.

« Oggi, che sono li 13 del mese di febbraio 1883, sia noto a chi spetta, qualmente noi infrascritti trovandoci nella barca a vapore della regia corvetta *Caracciolo* e nell'atto che con questa attraccavamo (accostarsi) un cutter per compiere sul suo bordo visite ed investigazioni richieste dallo scopo della missione che ci era stata affidata dal signor Comandante della *Caracciolo,* con precise istruzioni scritte, un gruppo di uomini senz'alcun distintivo militare, diretti da un signore anch'esso in abito borghese, senza la benchè minima distinzione di grado nella milizia, che trovavansi sul detto cutter,

bastasse all'imberbe guerriero ed uomo di Stato per spiegare, più o meno destramente, lo strano travestimento suo e de' subalterni; quindi si condusse, con bel garbo, il signor Urbina alla scala della nave, ordinando alla barca a vapore di trasportarlo sul suo cutter ed augurandogli un buon viaggio. [1]

armati di fucili Remington e daghe, assunsero, senza motivo di provocazione alcuna da parte nostra, un'attitudine ostile in varie guise manifestata. In conseguenza di tale contegno, il tenente di vascello signor Denaro, qui sottoscritto, ed il capo timoniere Vanelli, che primi si erano accinti a salire sul cutter, dovettero, per premunirsi contro qualsiasi atto di aggressione, sguainare le loro sciabole, che prima serbavano nel fodero, ed assumere un contegno che imponesse, in nome proprio e della bandiera che li copriva, a quei del cutter più miti consigli e permettere la visita che loro volevasi fare.

« Compiuta tale visita, sebbene nulla si rinvenisse, pure, udite le dichiarazioni del Capo di quegli uomini, dichiarazioni non cerziorate da alcun documento, si riconobbe la necessità d'invitarlo a venire a bordo della *Caracciolo* colla barca a vapore, onde conferire col signor comandante. Annuiva all'invito non senza però assumere un atteggiamento di persona costretta a cedere alla forza e si dichiarava *preso* (catturato), ordinando a' suoi di dare le armi alla barca, armi che non gli erano state in guisa alcuna richieste. Il signor Denaro rispondeva con la dichiarazione che non intendeva assolutamente di tenerlo *preso*, bensì come persona alla quale si era offerto il passaggio nella barca per sollecitare il suo arrivo sulla *Caracciolo* nel mentre che il cutter avrebbe seguìto alla vela. A tale dichiarazione esso Capo si acquetò completamente, e giunto a bordo della *Caracciolo* si abboccò col signor Comandante, restando le armi, per ordine espresso del medesimo, nella barca, per essere poi, come lo furono di fatti, riconsegnate agli uomini che le avevano depositate nella nostra imbarcazione.

« Di quanto abbiamo sopra dichiarato ne facciamo fede e lo confermiamo apponendo la nostra firma.

« *Il tenente di vascello*
« F. DENARO.

« *Il rappresentante del console*
di S. M. Britannica
« WELLRIGTH ».

[1] La famiglia Urbina, ciò che sovente avviene nelle instabili organizzazioni politiche delle Repubbliche Sud-americane, non tutta parteggiava per don Ignazio da Ventimiglia; alcuni membri di essa militavano nel campo

Il domani, 14 febbraio, la *Caracciolo* ad acque piene continuava la discesa del fiume e si presentava all'ancoraggio di Punà.

Il *Bentuther* era effettivamente partito, ma il Comandante considerò opportuno di fare delle investigazioni a terra, per sapere se la dinamite era stata sbarcata. A tale scopo invitò il Rappresentante del Console britannico di procedere ad un'inchiesta sull'affare della nave *Bentuther* con l'assistenza del tenente di di vascello signor Denaro.

Il verbale che diamo in nota qui sotto mostra i risultati dell'inchiesta stessa. [1]

Era inutile muovere altri passi; si sarebbe potuto, è vero, tentare di raggiungere al largo il *Bentuther* per chiarire ogni dubbio, ma dove trovarlo? e poi, così facendo, si privava la stazione di Guayaquil, in momenti difficili, dell'unica nave da guerra

del generale Sarasti, capo del moto insurrezionale di Quito. Il padre, Giuseppe Urbina, ministro degli affari interni, ed il figlio, ministro della guerra, avevano insieme accentrata nelle loro mani la somma degl'interessi più gravi nelle difficoltà di quei momenti di estrema lotta pel partito di don Ignazio.

[1] « Giunti in Punà oggi, 14 del mese di febbraio 1883, noi sottoscritti ci rechiamo a terra allo scopo di assumere informazioni sulle operazioni compiute dal barco *Bentuther* durante la sua permanenza all' ancoraggio di Punà.

« Ci abboccammo per primo col Capo della dogana (Resguardo) signor Pareja, e questi ci assicurò che nessuna operazione riguardante la dinamite era stata eseguita da quel bastimento, e poichè una *calandra* (barche speciali dell' estuario del Guayas) si era veduta seguire il *Bentuther*, egli volle tenerla d'occhio, e potè assicurarsi che fino fuori l' isola Santa Clara quella calandra, che poi ritornò in Punà, mai ebbe ad accostarsi al detto bastimento. Interrogati i signori Abadie, Romero e Roca, confermarono in tutto le dichiarazioni del signor Pareja, ciò che fu posteriormente assicurato anche dal signor generale Sanchez Rubio (vecchio militare in Punà) e da quanti altri furono interrogati.

« Continuando le nostre investigazioni, alcune delle persone suaccennate ci dissero che il colonnello signor Giuseppe Urbina aveva avuto parecchie con-

in grado di porgere qualche efficace protezione agli stranieri. Pertanto la *Caracciolo* se ne tornò al suo primitivo ancoraggio, dirimpetto alla città.

L'accolse festosamente il Corpo consolare, e la ringraziò il Console inglese; gli abitanti si rallegrarono della sua venuta, che li rinfrancava della paura destata dalle voci corse che la dinamite del *Bentuther* sarebbe stata introdotta in Guayaquil, con fini di minaccia e di danno per la città. Chi non si compiaceva molto della missione compiuta dalla *Caracciolo* era il signor Presidente Ventimiglia. Tutt'altro! Egli infatti ne salutò il ritorno con acerbe censure, nel suo *Diario official*, all'indirizzo del Comandante della nave che si accusava di violazione flagrante del diritto internazionale.

Impermalirsi di sfoghi innocui ed insulsi, che tutto al più potevano ferire la vanità personale, non parve il caso; perciò il

ferenze segrete col capitano del *Bentuther,* però nessuno era informato del tenore e del risultato di tali conferenze; ma potemmo assicurarci che la calandra, la quale aveva seguìto il bastimento, era la stessa che il giorno di ieri incontrammo e visitammo, nelle forme e con il risultato già descritto nei documenti presentati.

« Due persone di Punà, una il signor Moreira e l'altra il signor Beniño Marquer ci diedero l'informazione che avevano udito dire che quella calandra aveva a bordo due casse di dinamite; però nessuna prova seppero darcene.

« Infine, una persona degnissima di fede, il cui nome per ragioni di garanzia non ci è permesso di palesare, ci diede l'informazione che la missione vera del signor Urbina era quella di comperare dal Capitano del *Bentuther* parte o tutta la dinamite, e per poter raggiungere il suo intento aveva offerto, come prezzo della tentata corruzione, la somma di 500 lire sterline, corruzione alla quale il Capitano del *Bentuther* aveva saputo resistere, dicendo che il suo Console gli aveva ordinato di non sbarcare la dinamite senza ordine scritto e firmato da lui e col suggello del Consolato.

« Firmato: *Il tenente di vascello*
« F. DENARO.

« Firmato: *Il rappresentante del Console*
di S. M. Britannica
« WELLRIGTH ».

Comandante della *Caracciolo* rimase silenzioso innanzi alle velleità aggressive della stampa ufficiale; ma egli dovè mutare attitudine e far sentire la sua voce, allorchè il Governo del Presidente spinse l'imprudenza al punto d'inviargli a bordo un suo ufficiale, in grande tenuta, per consegnargli un piego che aveva odore di protesta contro l'arresto del colonnello Urbina. Non fu voce alterata, bensì l'espressione severa della volontà ferma di non ricevere documenti di sorta dal Governo guayaquileño, che non procedessero dal tramite del Console italiano. L'ufficiale equatoriano ed i suoi mandatari si tennero per detta l'ammonizione.

Peraltro, a ritenere che l'operato della *Caracciolo* nella contingenza *Bentuther* fosse stato meno che corretto, non era solo S. E. il generale Ventimiglia, chè talune autorevoli persone erano dello stesso avviso.

Per giustificarci agli occhi nostri e altrui diremo che, fondandoci sull'opinione enunciata da Weathon e Vatteli e da altri eminenti giureconsulti, secondo cui in caso di guerra civile il Governo legale è quello *de facto*, ossia il Governo che mantiene l'ordine sul luogo, noi, nel correre in aiuto del *Bentuther,* eravamo per forza di logica convinti che il mare non dominato da cannoni di alcun Governo *de facto* dovesse cadere, durante il periodo rivoluzionario, per ragioni d'interesse pubblico e di umanità, sotto la polizia diretta, la piena giurisdizione di ogni e qualsiasi nave da guerra. D'altronde, qualora non dovessero reggere siffatti criterî, la guerra civile, là dove esistono estese costiere bagnate da acque navigabili, darebbe inevitabilmente origine all'apparizione di numerosi pirati, sicuri di poter impunemente spadroneggiare al di dentro della zona acquea territoriale. Del nostro parere ha dovuto essere il Governo britannico, che più tardi, per mezzo della sua ambasciata a Roma, significò al Governo d'Italia il proprio gradimento, per quanto aveva fatto la *Caracciolo* relativamente al *Bentuther.*

Ma la luce fulgida circa gl'intendimenti, la condotta e lo scopo della spedizione Urbina, la luce che mostra la ragionevolezza delle

apprensioni del console Chamber e delle determinazioni del Comandante della *Caracciolo* viene sparsa da un prezioso documento del Consolato di Nicaragua, che riproduciamo fra le note.[1]

Non erano ancora trascorsi dieci giorni, che il Governo del generale Ventimiglia ci costringeva ad occuparci nuovamente di lui. Eccone il motivo:

Nella notte del 23 febbraio evasero dalle carceri comuni, in seguito ad accordi con gli avversari del Generale, quarantun individuo, fra cui un italiano, nominato Luigi Bardellini, che era tenuto in arresto preventivo per supposto reato di furto commesso in paese.

Il Bardellini, ripreso dalla forza pubblica il dì che seguì a

[1] « *Regio Consolato d'Italia in Nicaragua.* — L'anno del Signore mille ottocento ottantatre, addì 7 di aprile 1883, si presentò in questo R. Consolato il signor B. W. Millar, capitano della barca inglese *Bentuther,* e ci pregò di ricevere le seguenti dichiarazioni.

« Dopo di aver prestato il giuramento d'uso ci ha dichiarato:

« 1° Che raggiunse il suo bastimento in Punà la mattina del 10 febbraio alle 9;

« 2° Che verso le 11 a.m. dello stesso giorno il Capitano del porto di Punà (Juaquin Pareja) e tre altri ufficiali si recarono al suo bordo, con un interprete; ed appena giunti, il detto Capitano gli mostrò un ordine firmato dallo stesso Presidente di Guayaquil, nel quale era imposto di detenere la barca *Bentuther,* ancorata a Punà, per il che lasciava sulla nave i tre citati ufficiali. Che protestò contro la permanenza a bordo di tali individui - permanenza che durò fino alla mezzanotte del 10 - e contro l'ordine di detenzione. Che chiesto al Capitano del porto il motivo dell'ordine medesimo, questi rispose ignorarlo non avendolo indicato il Presidente;

« 3° Che il mattino seguente, 11 febbraio, egli scorse un piccolo cutter, che arrivato a Punà diede fondo. Un battello del Capitano del porto si accostò al cutter, e poco dopo diresse verso il *Bentuther* conducendovi un certo Dartnell, supposto il padrone dello stesso cutter. Salito a bordo, questo Dartnell domandò al Capitano del *Bentuther* quale uso intendeva fare della dinamite che aveva a bordo, ed avuto per risposta che, una volta al largo, l'avrebbe gettata in mare, il Dartnell replicò se il capitano Millar si sarebbe opposto al trasbordo della dinamite sul cutter. Rispose ancora il Capitano del *Bentuther* che non la consegnerebbe ad alcuno, senza un ordine espresso

quello della fuga, venne assoggettato a numerose sevizie: lo chiusero in una prigione umida, priva di luce e di aria, minacciando di fucilarlo, lo caricarono di ferri e gli mandarono il prete, perchè comprendesse che l'ora suprema era oramai giunta per lui.

Dovemmo necessariamente tornare alle intimazioni, le quali insieme con l'intervento benevolo del Corpo consolare, presieduto dal degnissimo signor Higgins, console chileno, indussero i governanti a trasferire il Bardellini, dopo quattro o cinque giorni di supplizio, in un locale conveniente, ed a sottoporlo al giudizio del Tribunale civile anzichè della Corte marziale, come avevano divisato in principio.

del capitano Chamber, console di S. M. britannica a Guayaquil, ordine munito della firma del Chamber e del suggello consolare. Verso le 2 pomeridiane del medesimo giorno scese il capitano del *Bentuther* a terra per conoscere il vero motivo dell'arresto della sua nave ed informarne con lettera il console Chamber. Poco dopo, il Capitano del porto gli fece sapere che il colonnello Urbina desiderava parlargli alla capitaneria. *Si recò il capitano Millar dal colonnello Urbina nel luogo indicato, ma il Colonnello fecegli osservare che il loro colloquio doveva tenersi altrove,* * per cui egli si ritirò. Vide Dartnell che insistè sul trasbordo della dinamite offerendogli una gratificazione di L.st. 100. Prima di ritornare a bordo chiese nuovamente al Capitano del porto il perchè della detenzione del *Bentuther* e quali erano le intenzioni del colonnello Urbina e della gente che aveva seco; disse allora il Capitano del porto che l'intendimento di Urbina si era di comperare dal *Bentuther* la dinamite per la somma di L.st. 500. Il capitano Millar dichiarò formalmente che nè l'Urbina nè il Dartnell l'avrebbero ottenuta, e venutogli il sospetto che entrambi fossero d'intesa col Presidente di Guayaquil, fece ritorno al suo bordo;

« 4° Che il giorno seguente, 12 febbraio, alle 9 a.m. salpata l'àncora diresse in alto mare; distante 2 miglia circa da Punta Arenas e dal suo faro, a Levante, un cutter avvicinò il *Bentuther*. Dartnell che lo montava, previo permesso, salì a bordo rinnovando al capitano Millar l'invito di consegnargli

* Il verbale originale è un po' confuso in questa parte; infatti, si esprime così: *tosto a sua presenza* (presenza di Urbina) *gli disse che non desiderava parlargli in quel punto potendo nessuna parola passare fra loro sopra qualunque altro particolare.*

In quel torno, il *gun vessel* « *Gannet* », inglese, aveva fatto una breve apparizione a Guayaquil; successivamente, la *Sapho,* nave dello stesso tipo e nazione, aveva assunta la tutela degl'interessi britannici nelle acque del Guayas.

Nel timore che l'equipaggio della *Caracciolo,* già spossato dall'incessante molestia delle zanzare, potesse più facilmente sentire gl'influssi della febbre gialla e di altre infezioni malariche, che mietevano molte vite - l'1.28 % della popolazione al mese! - intesosi il Comandante di bordo con quello della *Sapho*, in vista

la dinamite, e l'offerta delle dette L.st. 100. Di fronte al persistente rifiuto, Dartnell scese sul cutter, che fece rotta sul fiume Guayas;

« 5° Che le ultime istruzioni verbali ricevute dal signor G. Chamber, console di S. M. britannica a Guayaquil, furono di non consegnare ad alcuno la dinamite, senza un ordine suo per iscritto e con il bollo del Consolato;

« 6° Che il 17 febbraio, in viaggio da Guayaquil per questo porto di Corinto, nella lat. 0° 27′ N. e 52° 45′ log. W., gettò il contenuto in mare, di 80 casse di dinamite e di due casse di esplodenti, le quali materie sommersero appena toccarono l'acqua; e ciò fu fatto per non essere permesso in nessun porto di sbarcare simile articolo;

« 7° Che prima della sua partenza da Guayaquil fece una *protesta* contro qualunque reclamo sorgesse nanti il Console di S. M. britannica in Guayaquil, riguardo alla non consegna di detta merce;

« 8° Dichiara pure il Capitano del *Bentuther* che a Punà, quando il 10 febbraio ricevè l'ordine di detenzione della sua nave, questa era pronta per la partenza e si preparava a mettere alla vela; il Capitano del porto, in persona, gl'intimò la detenzione, per cui non potè far vela di buon mattino l'11 febbraio. Per questa ragione protesta contro i danni e pregiudizi causatigli, e reclama un indennizzo di mille lire sterline.

« Nulla avendo ad aggiungere alla dichiarazione suespressa, firma in nostra presenza, in questo porto di Corinto, il giorno sette aprile milleottocento ottantatre.

« Firmato: MILLAR, *Master of the barque* Bentuther.

« *Il Regio Console d'Italia*

« Firmato: L. PALAZIO ».

de' probabili eventi, si decise di trasferire la sua nave a Punà per quivi, in un ambiente salubre, ritemprare la fibra della sua gente. La *Caracciolo* diede infatti fondo a Punà l'8 marzo, e vi rimase fino al 17 dello stesso mese, avendo ottenuto ottimi risultati fisici e morali.

Nella nostra assenza la situazione si era mantenuta quasi invariata: Sarasti proseguiva nella concentrazione delle sue forze a Babahojo; Alfaro aveva intavolato trattative con Sarasti per un'azione combinata contro il generale Ventimiglia, e si era infine sollevata la provincia di Manabi.

Trascorsero così altri sei giorni senza notevoli avvenimenti, tranne la defezione di qualche soldato, la fuga di quasi tutti i figli delle migliori famiglie, atti a portare le armi, per raggiungere Sarasti ingrossando le file dei suoi soldati, ed il passaggio al nemico di tre de' battelli a vapore fluviali che il Governo locale aveva requisito.

Il 23 marzo la nostra barca a vapore, dietro richiesta del decano del Corpo consolare, si recava a Babahojo, con il decano stesso, il quale accompagnava presso il Governo provvisorio emissari di pace del generale Ventimiglia. Comandava la barca il nostro tenente Denaro.

A Boca de Bava detta barca incontrò la flottiglia del generale Sarasti, che correva ad Yaguachi, per occupare il villaggio omonimo custodito da 200 soldati di Ventimiglia.

Riconosciuta la bandiera parlamentare e quella d'Italia, il generale Sarasti diede ordine a' suoi vapori di volgere la prua di nuovo verso Babahojo ed invitò la nostra barca a seguirlo.

A Babahojo le truppe del Governo provvisorio ascendevano a circa 1500 uomini così ripartiti: *Escuadron sagrado*, 300 giovani costituenti la guardia d'onore del generale Sarasti; *Battaglione Bolivar*, composto con i soldati disertori di Ventimiglia; *Battaglione Babajo* formato dalle colonne *Libertad o muerte, Vengadores de Pedrita, de Aceros, Conviccion, Abajo la dictatura:* tutti nomi altisonanti, che ritraevano la loro espressione dal

concetto della deferenza verso la Costituzione dello Stato. Quel-l'esercito era più o meno provvisto di fucili Remington.

La mattina del 24 il signor Higgins, decano del Corpo consolare, faceva ritorno a Guayaquil con la nostra barca, avendo lasciato a Babahojo i noti emissari.[1]

Giunge a Guayaquil il 1° aprile la regia corvetta *Archimede,* su cui sventola il guidone di comando superiore della stazione, e la *Caracciolo,* la mattina del 3 dello stesso mese, parte alla volta di Callao, a norma degli ordini ricevuti. Approda a Paita il 5 per rifornirsi di carbone, ed àncora il 10 aprile al Callao.

Come nota significativa de' costumi ispano-americani della classe dirigente, diremo che posteriormente alla nostra partenza il Presidente Ventimiglia, in data dell'8 maggio, fatta occupare dai suoi soldati la Banca dell'*Ecuador*, carpì, con la forza, 320 mila pezzi, nonostante le proteste del Corpo consolare e de' comandanti della *Vettor Pisani* - italiana - e della *Constance* - inglese - la metà e più del capitale della Banca appartenendo a stranieri.

Ventimiglia, da noi personalmente avvicinato, alto della persona, tarchiato, di modi urbani, ci fece subito l'impressione di un uomo tenace, calcolatore, facondo alla guisa de' parolai politici, di mediana coltura e di molta scaltrezza. Nel corso della sua Presidenza legale egli avea contribuito in una certa misura al progresso materiale ed intellettuale del suo Paese; il valido appoggio da lui dato all'esimio scienziato il dottor I. Wolf, tedesco, permise a costui di pubblicare i suoi interessanti viaggi scientifici attraverso l'Equatore e le sue bellissime carte geografiche e geologiche.

Sarasti, secondo le affermazioni del tenente di vascello Denaro, ufficiale intelligente, colto e dotato di molto spirito di osservazione, aveva l'apparenza di persona di fino tatto e delicato sen-

[1] Fu in codesta circostanza di ritorno che il nostro Denaro uccise un bellissimo caimano che, conservato assai bene a bordo, oggi figura - montato con arte - nel Museo zoologico della regia Università di Roma.

tire; a prima vista poco promettente, ispirava simpatia dopo non lunga pratica.

Quest'ultimo personaggio, preconizzato dalla voce pubblica alla Presidenza dello Stato equatoriano, e caldo cospiratore, seguiva e dirigeva sui campi l'azione del piccolo esercito mobilizzato, mentre il generale Salazar ispirava da Quito i movimenti tattici.

Un altro personaggio del periodo rivoluzionario, che merita qui menzione ed al quale dobbiamo tributare gratitudine, per l'operosità, la filantropia e l'intelletto adoperati a pro della nostra colonia, è il dottore Alcide Destruge. Figlio d'un basco dei Pirenei francesi, di famiglia notabile stabilitasi nell'Equatore, fece i suoi studî di medicina a Parigi. Ricevè a Guayaquil, in questi ultimi anni, l'*exequatur* di console degli Stati Uniti di America e d'Italia. Era unito in matrimonio con la degna figlia del fu ammiraglio Illinworth, [1] uno de' coraggiosi inglesi che si recarono con lord Cockrane nell'America spagnuola per contribuire alla sua liberazione. Dotto, molto versato nelle scienze naturali, il Destruge, con rara generosità, arricchì le collezioni della *Caracciolo* di varî oggetti interessanti e si privò per noi di quel bellissimo sedile in pietra di antica fattura americana, che oggi appartiene al Museo preistorico di Roma.

In ultimo, per il lettore cui piacesse adesso sapere in qual modo si chiuse la lotta fratricida nell'Equatore, ai tempi nostri, riportiamo dal *Riassunto generale del viaggio di circumnavigazione della « Vettor Pisani »*, riassunto dovuto alla penna dell'ottimo tenente di vascello signor Serra Enrico, le seguenti righe:

« Finalmente il giorno 9 di luglio alle 3 a.m. il fuoco incominciava da tutte le parti, ed alle 10 a.m. la città era presa dal

[1] Traversò l'istmo di Panama dal Pacifico all'Atlantico navigando con una grande lancia ogniqualvolta era possibile, ovvero trasportandola a spalle. Codesta lancia è conservata come una reliquia a Citarà.

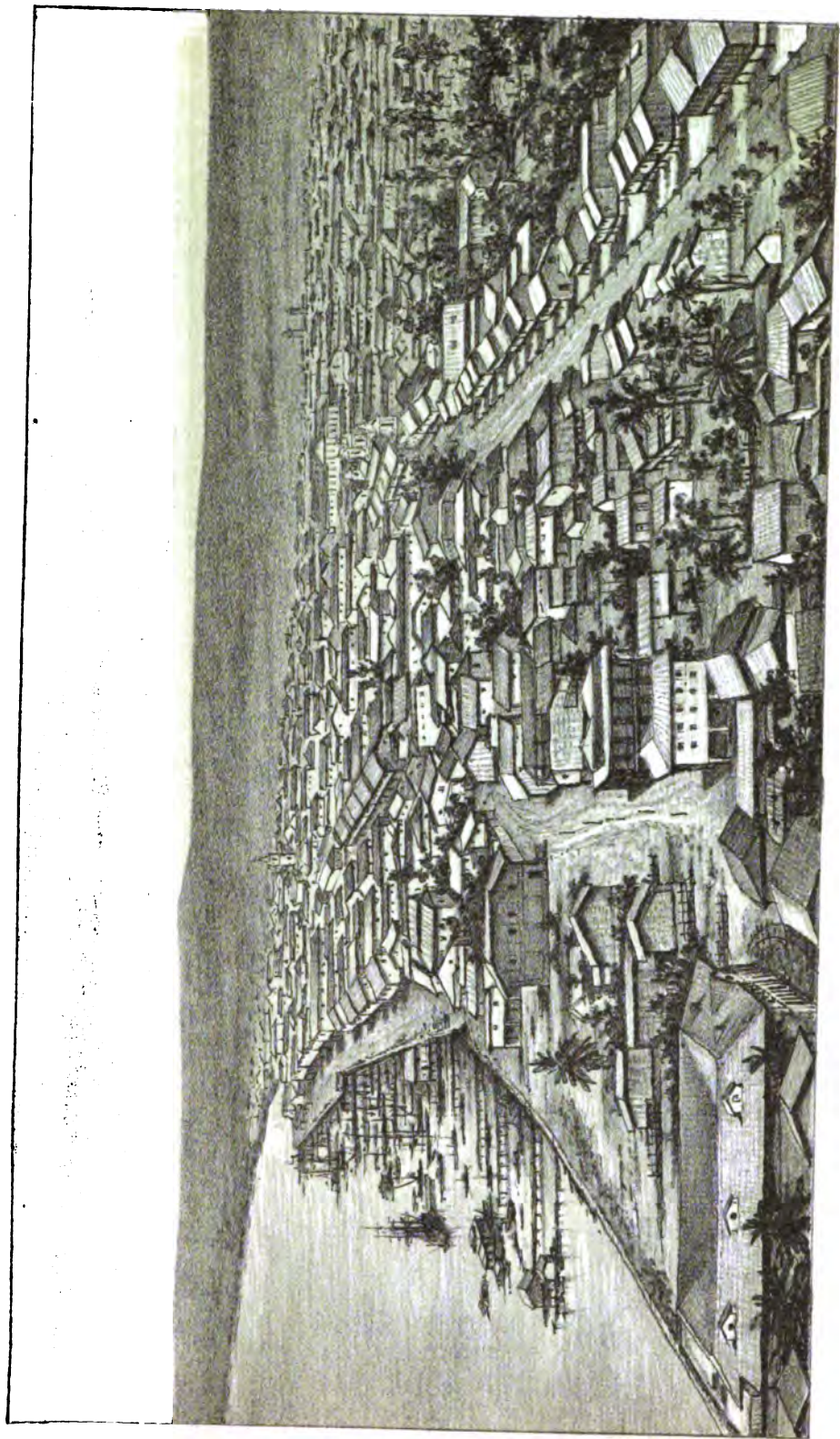
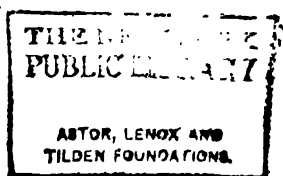
Nord; pare che la defezione di una parte delle truppe di Ventimiglia abbia facilitata l'entrata degli avversari.

« Appena dichiaratasi la vittoria per gli assalitori, Ventimiglia col suo seguito riuscì a fuggire alla sponda del fiume, seguito e difeso da pochi soldati: s'imbarcò sopra un piccolo vapore con parecchi de' suoi; si avviò alla foce del fiume e riuscì ad andare a Paita, benchè da terra fosse fatto bersaglio di numerosi colpi: un altro vaporetto, rimasto indietro, si arrese, buttandosi in mare il suo equipaggio, e il suo Comandante colla moglie rifugiandosi sulla corvetta inglese *Cosmus* comandante East . . . . Contrariamente a quanto era da tutti aspettato, in città non avvennero saccheggi nè atti di ferocia; a ciò contribuì molto la presenza delle navi da guerra e l'attitudine dei loro comandanti ».

II.

Guayaquil — Clima — Zanzare — Città — Igiene.

Guayaquil, città di circa 25,000 abitanti, capitale morale e porta della civiltà nella Repubblica dell' Equatore, sorge sulla riva destra del Guayas a circa 50 miglia dalla foce. Questo fiume, il maggiore fra quanti scendono al Pacifico dal versante occidentale delle Ande, innonda, come abbiamo già veduto precedentemente, le rive basse e piane fino a 60 miglia dalla bocca nella stagione delle pioggie.

La stagione umida propriamente detta, nella provincia del Guayas, ha poca durata, specie verso la costa dove si trova ridotta a soli tre mesi (gennaio, febbraio e marzo). Infatti, questa parte della costa equatoriana, quantunque in minimo grado, partecipa ancora delle condizioni della costa del Perù, al Sud di Paita, che da migliaia d'anni non ha più visto una goccia di pioggia.

VEDUTA GENERALE DI GUAYAQUIL

A misura che si risale il litorale verso il Nord, le stagioni secca e piovosa si fanno meno pronunciate, cosicchè arrivati alla provincia di Esmeralda troviamo che anche nell'estate piove frequentemente; e la vegetazione stessa c'indica questo cambiamento, poichè mentre vi mancano completamente quegli alberi ed arbusti che nella parte più meridionale della costa perdono le loro foglie durante i mesi più asciutti della state, ve ne abbondano in cambio degli altri, ricchi di sempiterna verdura.

Le condizioni topografiche della provincia del Guayas favoriscono in molti punti il ristagno delle acque, le quali si convertono in focolai d'infezione malarica. A sviluppare questi miasmi aiuta potentemente la temperatura quasi sempre elevata. Di rado il termometro nel così detto inverno arriva a segnare il *minimum* di 22-23 gradi C.°, ordinariamente si mantiene fra i 26° ed i 30°, e nei mesi di maggio e giugno 33° a 34° sono cosa ordinaria a Guayaquil.

In tutta questa bassa pianura le parti più calde sono le più lontane dalla costa, ed il calore già eccessivo a Guayaquil si fa insopportabile a Babahojo, Bodegas e Daule. È per questa ragione che il villaggio di Punà, presso la foce, gode di una meritata riputazione di luogo fresco e sano, e diventa sempre più il convegno favorito de' ricchi delle vicine città che vi vanno a villeggiare e a far le bagnature. Colà, e noi lo sappiamo per esperienza, anche i *mosquitos* si fanno sentir meno.

Benchè gl'insetti non siano un fattore del clima, pure i membri succitati di questa classe del regno animale sono in così intima relazione con un clima tropicale, che sembrano completarlo e renderlo buono, tollerabile o cattivo, secondo che manchino, scarseggino o abbondino. È indiscutibile che i *mosquitos* a Punà esercitano il loro ufficio sanguinario con maggior moderazione che non a Guayaquil, la cui posizione sembra scelta apposta per invitare a dissetarvisi sui miseri mortali tutti i *zancudos, jejenes, mantas*

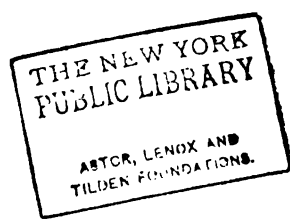
blancas e compagnia, che trovano nei bracci d'acqua e nei luoghi coperti di rizofore *(manglares)* un ambiente troppo favorevole alla loro spaventevole prolificità.

La città di Guayaquil riceve questi visitatori importuni, specialmente dall'isola Mondragon che le sta di fronte, isola bassa e piena di pantani. Quei detestabili perturbatori della meditazione e della quiete pubblica, innanzi di versarsi sulla città, sogliono fare una prima sosta sui bastimenti che si cullano nelle acque del Guayas davanti al *Malecon*. Il nostro bastimento, che appunto nel cuore della stagione umida si trovava ancorato nel mezzo del fiume, ne era addrittura coperto, e lo sappiamo noi tutti che non potevamo dormire malgrado le zanzariere, di cui la necessità fece provvedere anche i marinari. Notte e giorno sentivamo il bisogno di agitare braccia e mani per scacciare quegli animaletti, i quali non ci permettevano un momento di stare assorti in quell'oziosa contemplazione che è così cara e dolce nei climi caldi. Ma il tormento maggiore era il bisogno irresistibile di grattarsi là dove era penetrato l'aculeo dell'insetto; alcuni, più sensibili o meno ragionevoli, erano assaliti da una furia selvaggia di adoperare le unghie sulla propria persona, ed era, più che ad altro, a questa artificiale irritazione che si dovevano le bolle e le punture di cui erano coperti certi infelici.

Del resto, que' voraci insetti non sono meno molesti per gli animali che per gli uomini, manifestandosi assoluto il bisogno di provvedere le bestie da soma di mutande alle gambe anteriori, dove non può giungere l'azione della coda.

Parrà che ci siamo dilungati un po' troppo in questa tirata contro i *mosquitos* di dolorosa memoria, ma questo è un legittimo sfogo che facciamo in nome de' nostri dottori che ogni mattina dovevano medicare una quarantina di braccia e di gambe piagate ed edematose.

Come si vede da ciò che si è detto, il clima di Guayaquil non è molto aggradevole e tanto meno per chi arriva dall'am-

CIUCO DI GUAYAQUIL, con calzoni,
per essere riparato dalle zanzare. (Indiano).

biente molle e temperato delle coste peruviane. Nondimeno il soggiorno in quella città non sarebbe relativamente insalubre, se le condizioni igieniche dipendenti dall'uomo fossero curate con intelligenza ed attività; ma di ciò diremo poi.

In distanza, di giorno, Guayaquil ha un po' l'apparenza di una città musulmana per i numerosi campanili acuminati, che rassomigliano a minareti; di notte, l'illuminazione del *Malecon,* che è la strada della marina, assume un aspetto festevole e rallegra la vista. Le case sono di legno, con tetto di tegole; alcune, ma rare, di tre piani, e tutte fiancheggiate da porticati che difendono dal sole e dalla pioggia. I porticati e molte strade sono lastricate con tavoloni. Lungo il Malecon vi ha una quantità sterminata di botteguccie in legno, che ingombrano la via ed offuscano la naturale eleganza de' numerosi magazzini europei, di ogni specie, situati sotto i portici.

Guayaquil fu fondata da Sebastiano Belalcazar nel 1535, ed Orellano nel 1537 ne ultimò la fondazione. Hanno residenza in essa la Corte superiore del Distretto, il Tribunale del Consolato generale del commercio, e la dogana principale della Repubblica.

Si può considerare divisa in due parti: l'una, estendentesi dalle falde della collina di Sant'Anna fino alla strada della *Merced,* è denominata la *ciudad vieja* (vecchia città); l'altra, che in continuazione si avanza verso la sponda del fiume e la invade a piccolo distacco longitudinalmente, è detta la *ciudad nueva* (città nuova).

Cinque rivi incrociano la città, e si varcano su tredici ponti di legno. Le chiese principali, fabbricate in legno, sono la cattedrale, *Sant'Agostino, San Francesco, Santo Domingo y la Merced,* [1] il *Sagrario* e la *Concepcion.*

Guayaquil andò spesso soggetta ad incendî, contro cui oggi cerca di premunirsi con alcune compagnie di pompieri assai bene

[1] San Domingo è la chiesa più antica, ed è la sola che abbia i muri di pietra.

organizzate. Dal 1624 fino al 1812, anno nel quale furono ridotte letteralmente in cenere tre isole di case, si esperimentarono più di 30 incendî, che distrussero non meno di 1500 case.

L'antico arsenale, rinomato un tempo per le sue costruzioni navali e i raddobbi che in esso le navi a vela potevano eseguire, è affatto in rovina; ne' suoi cantieri si restaurano e si costruiscono poche barche.

Gli abitanti sono di carattere dolce, ma troppo dediti all'ozio ed al giuoco; le donne stanno sempre in casa, uscendone solo ne'giorni festivi per andare a messa. È nella settimana santa che si ha agio di vedere il bel sesso agitarsi fuori l'uscio da mane a sera, per attendere alle pratiche religiose della circostanza. Il costume femminile per la chiesa è il limeño; in casa, consiste in una lunga veste leggiera.

Le signore ricevono sedute o meglio sdraiate nelle loro *amacas* (brande); è uso però che va scomparendo per fare posto alle costumanze europee.

Riguardo all' igiene, la città lascia molto a desiderare quanto a pulizia; manca di un sistema di fognature per le materie fecali ed in certe strade non esiste neanche l'incanalamento delle acque piovane.

Il suolo essendo mal livellato, l'acqua che cade dal cielo si ferma in certe vie secondarie, e vi forma dei pantani di colore verdastro finchè l'estate non venga a seccare quella melma puzzolente e miasmatica. Quanto alle materie fecali, in parte si buttano sulla pubblica strada ed in parte per mezzo di barili chiusi e di canoe vengono trasportate e depositate nel Guayas a qualche distanza dalla città.

Di tutto il popolino guayaquileño la parte che soffre meno di queste cattive condizioni igieniche è quella che vive sulle *balzas* (zattere con capanne) alla riva del fiume, dove appunto si trova la grande banchina, limite della strada Malecon. Almeno quella povera gente ha acqua a sua disposizione e le sue lordure ven-

gono travolte dalle benefiche onde del Guayas, giacchè l'acqua, elemento di prima necessità in qualsiasi luogo abitato, e più che mai in una città dei tropici, fa assoluto difetto ai guayaquileñi. La poca che si consuma è acqua piovana, quando ce n'è, e del resto si ricorre all'acqua del fiume che lancie *ad hoc* vanno a prendere a marea calante a poca distanza dalla città. Quest'acqua, perchè sia resa potabile, ha bisogno di essere filtrata, e si adoperano a tal uopo dei grossi recipienti di pietra porosa fatti a mortaio. In ogni casa si vedono parecchi di questi filtri che dànno un'acqua abbastanza buona. Ma la mano d'opera essendo cara, ne viene che il consumo ne è piuttosto limitato. Infatti, si calcola che per uso domestico, in media, vengono consumati giornalmente solo da 13 a 15 litri a persona, mentre nelle città di clima più caldo in America (Avana, ecc.) sale fino a 30 litri giornalieri. Il consumo per il servizio pubblico è poi quasi insignificante.

A provvedere a questo urgente bisogno d'acqua a buon mercato, si è recentemente costituita un'impresa che ha proposto un ottimo progetto per la condotta di acqua potabile dal Rio *Sauce,* uno degli affluenti del Guayas, e l'analisi che se ne fece ha dato risultati eccellenti. Ma gli equatoriani si preoccupano più dei loro torbidi politici, che di questioni igieniche; il loro paese è più che qualunque altro il paese del *mañana* (domani), ed il progetto non sarà realizzato tanto presto.

Stando così le cose, si capisce come lo stato igienico di Guayaquil sia poco soddisfacente, come la mortalità ascenda alla cifra ragguardevole del 10 ‰, e come un grande contingente di questa cifra sia dato da malattie infettive.

Il vaiuolo, le febbri tifoidee, la dissenteria, le febbri perniciose, la febbre gialla scoppiano talvolta con singolare violenza. Il non esservi un ospizio apposito ed isolato per queste malattie, fa sì che gli ospedali stessi civili e militari diventano un focolaio d'infezione, tanto più micidiale in quanto che sono tenuti orribilmente, facendovi difetto anche la pulizia più superficiale ed il più ovvio ordinamento igienico.

La febbre gialla da circa un centinaio d'anni è diventata endemica, ma raramente vi si fa epidemica, anzi si contano dei periodi di cinque o sei anni in cui la città va quasi immune dal flagello. Quando noi eravamo a Guayaquil si avevano giornalmente 2-3 morti di questa malattia, ma i medici del luogo li consideravano come casi sporadici; essi si manifestavano continuamente con la stessa intensità da circa due anni, poichè prima del 1880 si ebbe appunto uno di quei periodi di immunità. È raro il caso che qualche vero guayaquileño sia colpito da tale malattia, la quale fa vittime solamente fra gli stranieri di recente arrivati o fra gli abitanti degli elevati altipiani andini, che scendendo a questo porto cambiano troppo improvvisamente di clima.

Ecco ora alcune cifre sulla mortalità di questo paese, che possono dare un'idea più positiva intorno al suo stato sanitario.

In tre anni (1880-81-82) morirono 7493 individui (2498 annui), di cui 4415 (1472 annui) maschi, e 3078 (1026 annui) femmine; 3849 (1283 annui) adulti e 3644 (1215 annui) ragazzi; 5203 (1734 annui) in casa propria; 2101 (700 annui) negli ospedali e 189 (63 annui) esposti. La totalità dei morti è quindi uguale al 10 $^0/_0$ della popolazione.

Su 1000 decessi, 589 di maschi e 411 di femmine; 514 di adulti e 486 di ragazzi; 694 morti a domicilio, 281 morti negli ospedali e 25 esposti per la debita riconoscenza; 83 morti in gennaio, 86 in febbraio, 97 in marzo, 86 in aprile, 90 in maggio, 70 in giugno, 59 in luglio, 61 in agosto, 73 in settembre, 92 in ottobre, 104 in novembre, e 99 in dicembre.

Aggiungiamo il seguente quadro intorno alle malattie che dettero luogo alla mortalità del 1882:

Febbre intermittente e tifoidea	938	Anemia	2
Id. gialla	296	Dentizione	1
Vaiuolo	9	Cancro	4
Polmonite	130	Affogamento	8
Tisi	207	Omicidio	2
Malattie cardiache	25	Angina	3

Diarrea	45	Tetano	10
Dissenteria	73	Alcoolismo	6
Colerina	4	Reumatismo	1
Emorroidi	1	Sifilide	1
Lombricosi	1	Idropisia	27
Aff. epatiche	32	Parto	6
Id. vie urinarie	1	Pustola maligna	2
Infermità ignorate	249	Accidenti diversi	38
Suicidio	1	Vecchiezza	18
Epilessia	2		

L'alimentazione del popolo è costituita principalmente dalle banane preparate in varie guise. Di vino se ne consuma pochissimo, perchè è troppo caro; si fa invece grande uso di birra ed un vero abuso di *mallorca* o *anisado* (acquavite all'anice).

III.

La nostra colonia ed i nostri interessi commerciali.

Le nostre colonie dell' America spagnuola, situate al Nord del Perù, sono tutte incipienti, e si mantiene quindi esatta l'affermazione da noi avanzata altrove che la colonia italiana del Chilì è la più piccola, ove la si paragoni con quelle che, nella detta America, raggiunsero già un certo quale assetto normale.

Nell' Equatore gl' italiani ammontavano al principio del 1883 a circa 550 persone dei due sessi, delle quali 450 residenti a Guayaquil e le rimanenti nelle varie provincie. Sono in maggioranza liguri, - dai 60 ai 70 per cento -.

Due anni prima, cioè nel 1880, la colonia non contava che 100 o 120 individui; il considerevole aumento avvenuto è da attribuirsi ai disastri toccati al Perù nella sua contesa con il Chilì, che in-

dussero parecchi italiani ad abbandonare que' due paesi, per chiedere migliore fortuna all'Equatore.

Il 50 % de' coloni è dedicato al piccolo commercio, nelle *pulperias;* dell'altra metà, alcuni pochi sono negozianti, i più fanno il venditore ambulante, e un decimo esercita professioni manuali. Un solo italiano rivolse i suoi sforzi all'agricoltura, su vasta scala, e ne ebbe gran premio, imperocchè, dopo sei anni d'indefesso lavoro, egli potè raggranellare circa *trecentomila* pezzi equatoriani. Conviene peraltro aggiungere che la sorte gli arrise in modo eccezionale.

Gli stranieri in genere e gl'italiani in particolare sarebbero propensi alle speculazioni agricole nella contrada in argomento, ma debbono astenersene in vista delle condizioni malsane dei luoghi, e della difficoltà di poter contare seriamente sull'opera de' *peones* - braccianti indigeni - i quali si fanno anticipare danaro dal padrone, per poi lasciarlo in asso. Inoltre, la retribuzione giornaliera del manuale è così misera - 75 soldi al litorale, e 25 soldi nell'interno - che si farebbe appello invano alle braccia europee. Singolare caso codesto, in cui si ha da un lato la mano d'opera a buon mercato e dall'altro l'incertezza del suo concorso.

Abbiamo a Guayaquil quattro case commerciali di una qualche importanza che sono: Norero & C., Vignolo & Costa, Parodi & fratello, e Giuseppe Cevasco. Ci si offerse l'opportunità di conoscere personalmente codesti signori, e fu gratissima l'impressione che produssero in noi. Colmati da loro di cortesie, esterniamo qui ad essi la nostra riconoscenza; ed in modo speciale a' signori Norero e Vignolo con i quali si ebbero più frequenti rapporti.

In giugno del 1882 s'istituì nell'ora mentovata città una Società italiana di beneficenza, avente per iscopo di venire in aiuto agl'indigenti italiani di passaggio o residenti nell'Equatore, fossero o no soci. Constava a' nostri tempi di 130 membri con un Consiglio direttivo di 16 persone. Possedeva un capitale di mille pezzi depositato al Banco dell'Equatore. In sei mesi aveva elargito sussidî per il valore di 300 pezzi.

Uno de' promotori più intelligenti della Società era stato il signor Gentini[1] - segretario del nostro Consolato - persona colta e cortesissima, alla cui bontà ricorremmo spesso per avere notizie e schiarimenti intorno all'Equatore. Di ciò gli rendiamo grazie.

Gli articoli italiani di maggiore smercio nell'Equatore sono: i vini rossi d'Asti in barili ed in bottiglie, il Marsala, il Vermout, il Fernet-Branca, gli olii in casse ed in fiaschi - stentano a reggersi contro la concorrenza degli olii francesi, che si vendono a miglior mercato -, i saponi di Sampierdarena, la carta bianca di filo e da lettere, i fiammiferi di cera, gli alimenti in conserva, i salumi d'ogni genere, i formaggi di Parma, i marmi greggi e lavorati, le trine del Genovesato, le stoffe di seta, i panni di Biella e del Veneto, le chincaglierie, i tessuti di cotone di Vercelli, i cappelli di paglia di Firenze e di feltro, le camicie di bordato di Genova, gli ombrelli di seta, i nastri di seta, l'alabastro, le conterie di Venezia, ecc.

Ma i consumatori di cotali articoli reclamano vivamente il mantenimento de' tipi, il riscontro esatto della merce al campione, ed il confezionamento accurato e solido de' colli; evidentemente non è che con lo scrupolo e l'onestà che i nostri industriali potranno lottare, con qualche probabilità di successo, sui mercati dell'Equatore, come altrove con gl' industriali francesi, che sono per noi i più temibili.

Come ricambio delle nostre importazioni, l'Equatore non può darci gran che, mancando i mezzi di comunicazione diretti fra i due paesi, e l'Italia non essendo ancora sufficientemente avanzata nelle industrie per trarre immediato partito di generi, quali il cacao, il cautchouc, i bambù, l'avorio vegetale, l'*orchilla*, ecc., che costituiscono la maggior parte delle esportazioni equatoriane.

[1] Attualmente il signor Gentini è vice-console d'Italia a Veracruz.

Il nostro commercio, che è incipiente al pari della colonia, potrebbe ricevere vigoroso impulso da patti internazionali - trattati di commercio, convenzionali, consolari - che permettessero all'Italia di fruire de' benefizi stessi che la Repubblica dell'Equatore accorda alle Nazioni più favorite.

IV.

Un' escursione a Chimbo.

Arrivati a Guayaquil nel dicembre del 1882 si otteneva, grazie all'intervento del console dottor Destruge, dalle autorità locali, le maggiori facilitazioni per una visita nell'interno del paese percorrendo il Guayas fino al villaggio di Yaguachy e quindi seguendo il corso del Chimbo, in ferrovia, per tutta la estensione di questa.

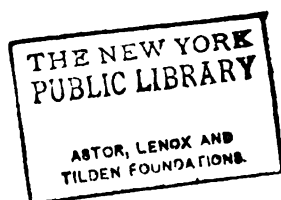
Si organizzava pertanto una piccola spedizione che presieduta dal tenente di vascello signor Denaro, aveva per membri i signori tenenti di vascello Rossi, Priani, 1° medico dottor Calabrese, 2° medico dottor Rho. Il signor Gentini, segretario particolare del prelodato console, ed il colonnello equatoriano signor Mariadueña, padrone di estese proprietà nei luoghi da visitarsi, si offrivano compagni e guide.

La spedizione doveva raccogliere dati intorno alla fisionomia fisica dei luoghi e collezionare. Infatti, al suo ritorno consegnò al Comando di bordo particolareggiate relazioni dalle quali abbiamo estratto le pagine che seguono.

I nostri ufficiali presero imbarco sul piccolo vapore fluviale *Oriente*, carico di passeggieri, una trentina in tutto, in grande parte villici che portavano al contado le provviste fatte in città.

Alle 2 e mezza pomeridiane (22 dicembre 1882) il vaporino, dopo di aver assordata la rada coi suoi fischi ripetuti, si pose finalmente in moto rimontando il fiume Guayas. È da avvertire che l'ora della partenza dell' *Oriente* varia ogni giorno a seconda della direzione delle correnti, il quale fatto costringe coloro che debbono approfittarne a fare un calcolo di marea se vogliono evitare il rischio di mancare alla partenza o di aspettare lungamente a bordo.

Il Guayas, gran corso d'acqua, scorre in un letto scavato dentro a strati pressochè orizzontali di terreni d'alluvione, prodotti dalla scomposizione delle

VILLAGGIO DI VINCE sul fiume Guayas (Guayaquil).

roccie costituenti la non lontana catena delle Ande. Nella regione in cui si fanno sentire le maree, è facile riconoscere questa stratificazione e la sua natura argillosa, nelle ore in cui il riflusso, abbassando le acque, lascia scoperta la parte superiore delle sponde. Agli strati numerosi, ma sottili, di argilla si sovrappone uno strato molto più spesso di *humus* o terriccio, che, fecondato dalle pioggie periodiche e dal sole tropicale, produce la più rigogliosa vegetazione. Non è più la fitta ed uniforme boscaglia di rizofore *(Risophora mangle)*, che ricopre le isole e le rive fangose dell' estuario, ma la foresta equatoriale con l' infinita ricchezza delle sue specie, la quale però ha già per grandi estensioni ceduto il posto a floride piantagioni ed a pascoli ubertosi.

È il Guayas, per oltre 40 miglia, a monte, navigabile da bastimenti che peschino meno di 10 metri; nella stagione delle pioggie, il suo livello si alza di 3 metri ed allaga le circostanti pianure, quelle stesse, che ricche di pascoli dànno alimento, nella stagione secca, ad un grandissimo numero di bestie.

Quando gli animali stanno pascendosi delle erbe abbondanti che la terra feracissima vi produce per germogliazione spontanea, eccitano fortemente la curiosità del viaggiatore fluviale certi uccelli, neri come l'ebano, vivaci e snelli che si vedono fra i buoi. Ciascun bue ne ha uno poco distante dalle zampe posteriori, che vispo e saltellante guarda fisso il punto da cui scaturisce il suo alimento, che suole cadergli dall'alto.

La gente che vive lungo il corso del Guayas e dei suoi confluenti, suole abitare in baracche galleggianti sulle acque del fiume chiamate *balze* (zattere), od in capanne sollevate circa tre metri dal suòlo e rette su pali fortemente conficcati nella terra. Nel primo caso essa cambia di luogo a suo talento, secondo le convenga, con l'aiuto della corrente. Certe volte partono cinque o sei *balze* insieme, ed allora pare di vedere tutto un villaggio in movimento.

Il fiume è popolato di caimani, che, stesi pigramente sul fango delle rive oppure immersi nell'acqua da cui non sporgono che le narici, aspettano tranquilli la loro preda. Il caimano *(Alligator cynocephalus)* è un idrosauro esclusivamente americano ed è comune nell'America Centrale e nelle regioni tropicali dell'America Settentrionale e Meridionale. Quantunque non raggiunga la mole dei loricati affini dell'Africa e dell'Asia, può arrivare alla lunghezza di 3 a 4 metri. Si ciba, come il gaviale dell'Asia, quasi esclusivamente di pesci e piccoli mammiferi, e perciò è poco temuto; però, aggredito, può essere pericoloso anche all' uomo. Se ne vede sempre qualcuno a pochi metri dalle abitazioni.

Al quindicesimo miglio l'*Oriente* lasciò il corso del Guayas, e girando a dritta, entrò in uno dei suoi tributari - il *canale di Yaguachi* (rio Chimbo) - oltremodo pittoresco per scene sempre nuove e sorprendenti che si presen-

e nere, le zigene dalle tinte vellutate, le arginnis dai riflessi metallici, le paonie colle grandi ali che paiono di raso. E fra questo incanto e fra tanto sorriso di natura l'uomo solamente è lurido, sporco e mezzo abbrutito dall'alcool. Per persuadersene bastava mettere il naso nel vicino vagone di 2ª classe e gettare uno sguardo sulle misere capanne che riparano malamente i pigri contadini di quei luoghi.

Il paesaggio piano ed uniforme per i due terzi del cammino da Naranjito a Chimbo, si fa in seguito più variato e pittoresco; a destra il suolo è ondulato, a sinistra si eleva per formare una collina, la quale non oltrepassa però i 200 metri. Di tratto in tratto si scorge qualche roccia più o meno arrotondata, il che indica che per arrivare a quel luogo ha dovuto molto camminare. Una cascatella, un ponte sospeso sul Chimbo, che rumoreggia fra i ciottoli ed i macigni, rallegrano questo cantuccio, che è davvero amenissimo. Qui termina la ferrovia, e la comitiva scese per vedere di raccogliere qualcosa di interessante. La località detta Chimbo altro non è quindi che il punto in cui le acque scorrenti dai monti si riuniscono in fondo ad una valle e dànno origine al corso del rio Chimbo (leggi *Cimbo*), che a sua volta forma ed alimenta il canale di Yaguachi.

Il colonnello signor Mariadueña, citato in principio, ospitò gentilmente in un suo *rancho* di campo i nostri ufficiali, e fece loro ammannire una modesta refezione, che li rifocillò molto a proposito.

La sosta in Chimbo non doveva durare più di un'ora, sicchè ad onta della ricchezza entemologica del luogo, mancava assolutamente il tempo per mettere insieme un discreto numero d'individui; ed il nostro dottor Rho, col retino, potè raccogliere soltanto una dozzina e mezza di specie di lepidotteri, fra le quali qualche esemplare appartenente ai generi *satirus*, *alexis*, *colias*, *arginnis* e *papilio*.

Nel *rancho* Mariadueña si vedeva una certa quantità di *cautchouc;* i nostri ufficiali s'informarono sul modo impiegato per ottenere questo importantissimo prodotto, che le industrie europee domandano a questi paesi in quantità crescente d'anno in anno.

I *caucheros* (raccoglitori del *cautchouc*) nella buona stagione partono in piccole comitive per l'interno, penetrano nelle foreste vergini facendosi strada col *machete,* e quando giungono in una località dove incontransi quegli alberi di cui vanno in cerca, ivi stabiliscono la loro effimera abitazione. Una casa è presto fatta: quattro pali, un tetto di foglie, un graticcio di banchi alto un metro dal suolo, è quanto basta a quei nomadi delle selve a ripararli dalle intemperie; unico mobile l'*amaca* (branda), unici utensili quelli che servono per la caccia. La selvaggina è abbondante, il porco *bravo (Dicotyles)* e i gallinacci, che sono tanto numerosi nella montaña, sono il loro

cibo abituale. L'estrazione del *cautchouc* non costa tanto lavoro quanto la ricerca delle piante che lo producono. Si fa una piccola fossa ai piedi dell'albero, la si riveste di foglie perchè la gomma non s'imbratti, e praticata un'incisione longitudinale sul tronco, si lascia scorrere il liquido lattiginoso che ne cola fino alla fossa, dove si raccoglie, si evapora e si condensa in una massa nerastra. Quando il liquido cessa di colare, si abbatte l'albero e con incisioni trasversali se ne ricava tutto quello che può dare. Sfruttata una località, l'accampamento va in cerca di un altro sito, che prometta buona messe e così via fino alla stagione cattiva. Allora il *cauchero* ritorna fra la gente civile o che pretende di essere tale, colla certezza di vendere il suo *cautchouc* meglio che l'anno precedente.

I bagordi sciuperanno in breve il peculio ammassato con tante fatiche, ma la foresta è là che lo attende colle promesse di una vita avventurosa e di una raccolta abbondante.

Numerose sono le specie vegetali che forniscono il *caoutchouc*: così l'*Isonandra gutta,* la *Vacchea gummifera* ed altre sapotee ed apocinee, il *Ficus elastica,* ecc.; ma la pianta da cui se ne estrae la maggior quantità è la *Siphonia brasiliensis*, descritta per la prima volta da La Condamine, l'illustre viaggiatore francese, che percorse nella metà del secolo scorso questi paesi e tutto il lungo corso delle Amazzoni.

Finora una vera coltivazione di questi utili vegetali non è stata ancora tentata, e la sempre crescente quantità di gomma elastica che le nostre industrie richiedono, dovrebbe spingere i piantatori americani ad inaugurarla una buona volta, tanto più che col barbaro modo attuale di estrazione si distruggono gli alberi con una imprevidenza, che ha per effetto di rendere più difficile la ricerca della preziosa merce e quindi di rincararne il prezzo.

La macchina fotografica s'impiegò per ritrarre alcune vedute importanti, fra le quali quella di un gruppo di soldati equatoriani che colà capitavano provenienti da Quito, sempre a piedi, diretti a Guayaquil dove conducevano quattro loro compagni incolpati di avere *osato* chiedere il pagamento di più mesate arretrate. La loro pretesa mancò poco non fosse giudicata come complotto, e come tale passibile della pena capitale. Bisogna tener presente che l'esercito equatoriano era considerato in campagna, attesa la guerra civile che distruggeva e sperperava le forze vitali di quel paese, ricco e fecondo di ogni specie di produzione.

Descrivere la misera condizione di quel plotone di soldati e dell'ufficiale che li conduceva, sarebbe opera degna di un pittore verista.

Al ritorno, che si effettuò con gli stessi mezzi dell'andata, i nostri ufficiali si fermarono qualche minuto nel villaggio di Milagro, ove un gentil signore inglese, che li aveva accompagnati nella gita, fece loro dono di tre

piccoli ofidi trovati nelle vicinanze del villaggio. Quel signore li assicurò che questi serpentelli sono velenosi e penetrano soventi nell'interno delle case.

Avvenne, un po' prima di sbarcare a Guayaquil, sul vaporino che si era ripreso a Yaguachi, un episodio assai lepido: quando si trattò di far pagare il passaggio per sè e per i suoi soldati al povero tenente equatoriano, questi, basandosi non si sa su quali ragioni o documenti, pretendeva il passaggio gratuito, ma il capitano del vapore che non voleva saperne, cercò, con argomenti vocali, di fargli cambiare opinione. Ogni suo argomento si spuntava contro la cocciutaggine del tenente, in guisa che, perduta la pazienza, lo prese pel cravattino, e stringendolo ben bene, lo indusse a più miti consigli.

Quantunque la gita a Chimbo, per circostanze indipendenti dalla loro volontà, sia stata poco propizia per i nostri Nembrod, parecchie specie d'uccelli furono uccise.

V.

Brevi cenni intorno alla storia naturale dell' Equatore.

La Repubblica dell'Equatore *(Ecuador)* attinge il suo nome dalla propria posizione geografica. Anteriormente alla conquista spagnuola, il suo territorio corrispondeva all'antico Regno indio di Quito; e durante la dominazione della Corona di Castiglia il territorio stesso fece parte integrante del Vicereame del Perù con l'appellativo di *Presidenza* di Quito.[1]

Ad onta che le attuali frontiere dell'Equatore non sieno precisamente quelle stabilite nel 1810, dall'*uti possidetis,* e la questione del loro definitivo assetto attenda ancora di essere risoluta, pure si può dire, in tesi generale, che l'*Equatore* confina al N. ed all'E.N.E. con gli Stati Uniti di Columbia, con l'impero del Brasile all'E., la Repubblica del Perù al S. ed all'O.S.O., ed il grande Oceano all'Ovest.

Le ormai a noi ben note Cordigliere andine traversano l'Equatore convergendo e divergendo in guisa da formare, tratto tratto, dei nodi, i quali dànno alla parte superiore delle Ande equatoriane l'aspetto di una stupenda gradinata.

[1] Le *Presidenze* dei Vicereami dell'America spagnuola erano *governatorati*, i quali dipendevano direttamente dai Vicerè ed erano investiti da questi, a seconda dei casi, di larghi o ristretti poteri giurisdizionali.

Dall'alto delle gigantesche muraglie rocciose si ergono monti coperti da nevi eterne o periodiche, vulcani in azione perenne od intermittente o vulcani spenti; mentre al fianco di esse s'innalzano alle maggiori elevazioni altre montagne, la cui base è un abisso profondo.

Nella cavità della gradinata interandina nascono rivi che, in cerca di uno sbocco, rompono qua e là le pareti in cui erano contenuti, e si precipitano sui versanti esterni in torrenti o cascate imponenti, generando alla loro caduta i grandi fiumi che da un lato vanno a gettarsi nel Pacifico e dall'altro ad ingrossare l'Amazzone.

Ma nell' Equatore non vi sono laghi d'importanza, il più ampio essendo quello di Rimachuna, che ha 24 miglia circa di lunghezza.

Lungo la Cordigliera Orientale il monte più elevato è il *Cajambi* - 5954 metri - ed il maggior vulcano il *Cotopaxi* - 5755 metri - chiamato il re dei vulcani andini. La forma del Cotopaxi è precisamente quella di un tronco di cono regolare; per altezza, dominerebbe di 800 metri il Vesuvio, qualora la base di quest'ultimo vulcano riposasse sulla vetta del *picco di Tenerifa.*

Nella Cordigliera Occidentale torreggia il *Chimborazo,* vulcano estinto, ad un' altezza di 6530 metri dal pelo delle acque. Maestosa e corpulenta montagna dalla vetta arrotondata, il Chimborazo è accessibile da due punti. Humboldt lo salì fino a 5909 metri; Bolivar oltrepassò questo limite; e nell'anno 1831, l'illustre fisico De Boussingault insieme con il colonnello Hall raggiunse i 6004 metri, elevazione non mai toccata prima da qualsiasi viaggiatore. Alla base del Chimborazo vi ha una caverna da cui si sente il rumore di una cascata sotterranea, che determina una massa liquida nella quale lo scandaglio non prese mai fondo, e si suppone dovuta all'assorbimento delle acque del Chimborazo medesimo. Questa colossale montagna, situata a 20 miglia O.N.O. del Riobamba, si manifesta come un centro di movimento atmosferico a cagione del grande raffreddamento a cui vanno soggette le colonne d'aria che le si appressano.

La base delle Ande equatoriane è di natura trachitica, predominando nella Cordigliera Orientale la roccia scistosa, e nella Occidentale le roccie verdi (porfirite, diorite, diabase). Gli alti vulcani che le coronano, non sono che il resultato della accumulazione delle correnti di lava igneo-fluida, riversantisi sopra quella base. Come costituzione geognostica tali vulcani appartengono, in genere, ad una specie di trachite, che i petrografi chiamano *andesite.* Fra le lave antiche e preistoriche si vedono l'ossidiana, e quelle di color chiaro con tessitura porfiroidea. Le lave moderne contengono pomici, sabbie pomicee e minerali, quali il feldspato scannellato e ferro magnetico. In alcune parti,

come nel vulcano di Antisana - Cordigliera Orientale - si incontra la lava quarzosa, o lava andesitica, nella quale il quarzo si trova in forma di un *costitutivo* essenziale. Le lave moderne traggono involti nella loro massa molti frammenti di roccie eterogenee e preesistenti, con predominio delle andesite e delle lave antiche. Nel Cotopaxi mancano gl'indizi della esistenza del gneiss e del micascisto, mentre vi abbondano le roccie verdi (Grünstein), le quali furono lanciate in grandissima quantità nell'ultima eruzione.

Mentre sulla costa si osservano le formazioni acquose o sedimentarie, dalle più recenti fino alle calci cretacee di un'epoca molto remota, nell'interno del paese le Cordigliere delle Ande e le loro ramificazioni famigliarizzano con i terreni e fenomeni vulcanici e plutonici di ogni specie e in proporzioni colossali. Nella zona litorale s'incontra un complesso di formazioni acquose uguali ed uniformi, nella loro essenza, dalla provincia di Esmeralda, limite Nord, sino a Tumbez, limite Sud, le quali cingono da un lato i declivî della Cordigliera Occidentale delle Ande e sono dall'altro bagnate dall'Oceano Pacifico. Non succede però altrettanto nell'alto Equatore; colà regna molta varietà nelle roccie e formazioni eruttive potendosi dividere il paese in due parti bene distinte relativamente alla sua costituzione geologica.

La *metà del Nord*, dal Cumbal al nodo di Azuay, si compone, od almeno è coperta fino a profondità considerevoli, da' prodotti moderni di molti vulcani che coronano le Ande; rare volte si scoprono colà le basi antiche della Cordigliera. Non vi ha campo uguale al mondo per il vulcanografo, nè così opportuno per risolvere importanti questioni di geologia teorica; ma è nel contempo la parte più sterile della Repubblica, rispetto all'utilità pratica, che la geologia porge alla speculazione industriale. Del resto, è ormai assioma geologico, confermato dall'esperienza di tutti i paesi, che i terreni vulcanici, in generale, non sono creatori metallici, e tranne i buoni materiali da costruzione, i minerali utili che offrono all'industria umana sono assai scarsi.

La *porzione Meridionale* dell'alto Equatore, dall'Azuay ai confini peruviani, consta essenzialmente di scisti cristallini e di roccie plutoniche antiche, con istrati subordinati di formazioni sedimentarie di diverse età. Soltanto nella provincia di Azuay s'incontrano alcuni piccoli gruppi di vulcani estinti che sono come l'avanguardia dei grandi vulcani del Nord. Quivi le condizioni geognostiche sono favorevoli all'arte del minatore; ed infatti le provincie di Cuenca e di Loja meritano l'antica fama di cui godono, di essere le più ricche di minerali di tutto l'Equatore.

La posizione geografica della Repubblica dai due lati della linea equatoriale e la sua svariata configurazione orografica, determinano climi diversi

che si succedono a piccole distanze, con una immensa ricchezza ne' regni vegetale ed animale.

Poco però si sa relativamente alla botanica ed alla zoologia dell'Equatore, imperocchè, tranne i lavori di Humbold, Caldas e Boussingault, rare o di poco valore sono le opere di scienze naturali, che si occupino esclusivamente di quello Stato; ma si può ricorrere alle opere numerose sulle limitrofe regioni di Columbia, Brasile e Perù, regioni le cui condizioni fisiche rispondono perfettamente a quelle della Repubblica in argomento. L'equatoriano dottor Villavicencio, nelle sue ripetute escursioni, in cui raccolse i materiali per la sua opera sulla geografia dell'Equatore, fece pure importanti collezioni botaniche e zoologiche, le quali si trovano a Quito; non pubblicò nulla su questa materia.

Per quanto riguarda l'entomologia, è importantissimo il lavoro di un naturalista e viaggiatore italiano, Gaetano Osculati, pubblicatosi a Milano sotto il titolo di *Esplorazione delle regioni equatoriali lungo il Napo ed il fiume Amazzoni; frammento di un viaggio fatto nelle due Americhe negli anni 1846-47-48;* Milano 1850.

L'Osculati comprese nelle sue raccolte scientifiche equatoriane, fra i vertebrati, parecchie specie delle classi *mammalia, aves* e *reptiles,* provenienti in grande parte da regioni prospicienti al Napo o dal Napo stesso.

Di più recente, cioè dal 1872 al 1881, si hanno, in fatto di pubblicazioni relative alla storia naturale dell'Equatore i lavori qui appresso indicati:

La descrizione di nuove specie di molluschi dell'Equatore, di E. Th. Higgins, 1872. Quella di cinquantatre specie di molluschi fluviali e terrestri di Hidalgo, nel 1873, dietro le collezioni della spedizione scientifica spagnuola che visitò l'Equatore dal 1862 al 1865. Alcuni cenni sulla vegetazione di A. Sodiro, 1874. Un riassunto chiaro dei risultati principali degli studî di geografia fisica fatti dai signori de La Condamine e Bouguer, nell'epoca in cui erano incaricati dal Governo di Francia, anni 1735-42, della misura de' gradi terrestri di I. B. Menten, 1875. Cenni di botanica di Louis Cordero, 1875. Una monografia dei molluschi terrestri e fluviali in cui C. Miller descrive 56 specie nuove trovate nelle ricche collezioni conchigliologiche di Wolf e di Boezkes; Miller afferma in essa che il numero di quegli animali, nell'Equatore, ascende a 255 specie, 1879. Uno studio intitolato: *Nuove specie di felci delle Ande di Quito,* di L. Sodiro, le felci stesse essendo state determinate dal botanico inglese Baker, 1879. Un altro studio dello stesso autore intorno alla Geografia, 1881.

Aggiungiamo che il dottor Wolf, valente naturalista da noi conosciuto in persona a Guayaquil, ed a cui siamo debitori di molta parte delle presenti notizie, fu fecondissimo di opere importanti d'indole geognostica, geografica, geologica. Il dottor Wolf, che è anche un collezionista appassionato di storia

naturale, possiede un metodo suo speciale ed ottimo per conservare le farfalle: egli stacca con molto riguardo le ali, riproduce sulla carta con i colori, esattamente, il corpo, e v'incolla sopra, collocandole opportunamente, le ali stesse.

Infine, dobbiamo dire che le acque minerali dell'Equatore furono maestrevolmente trattate dal signor L. Dressel in una sua opera assai pregiata. L'autore, dopo aver fatto una classificazione chimica delle acque minerali, dà l'analisi e la discussione scientifica sulle acque di Alagansi, Baños, Chillogallo, Chimborazo, Cobacachi, Machachi, Nono, Scavolo, Palmira, Quilotoa, Quisaya, Sant'Antonio, Sant'Elena, Tumbaco, e poi mostra l'uso che si deve farne sotto l'aspetto medico.

VI.

Notizie intorno alle miniere di Viscaya de Zaruma (provincia di Loja).[1]

Gli spagnuoli, che scoprirono queste miniere, diedero loro il nome di Viscaya, facendo allusione e paragonandole a quelle di Viscaya della Spagna per la ricchezza del loro minerale.

Essi si diedero tosto a scavare con febbrile attività ogni luogo che, per notizie avute dagli indigeni o per suggerimento della bambina pratica mineraria di quei tempi, potesse loro far credere contenesse i preziosi metalli che eccitavano la loro avidità. Però dalle tradizioni del luogo pare che i risultati non corrispondessero alle aspettative e ai desiderî destati nell'animo degli scopritori, e perciò furono presto abbandonate.

Tali miniere sono a circa 2 chilometri dalla città di Zaruma, in una località sana, di una temperatura media di 20° 5′ C.° Nonostante che i dintorni sieno coperti di folti boschi (buonissimo legname da costruzione) la irradiazione notturna del calore è alquanto forte, probabilmente per le condizioni igrometriche. La stagione piovosa dura sei mesi, ma è solo durante tre mesi che le pioggie sono abbondantissime e quasi continue.

Sul finire del secolo scorso e sul principio di questo, gli abitanti di Zaruma vollero sfruttare le ricchezze che giacevano inerti nelle vicinanze delle loro abitazioni. Ricorrendo la località di Viscaya, si notano qua e là dei resti di

[1] Furono raccolte dal nostro capo macchinista, il signor cav. R. Muratgia.

rozzi molini per macinare metalli, dal che si deduce che vi furono molti abitatori occupati in queste miniere. Tali molini erano mossi da una caduta d'acqua di 60 litri per minuto secondo, il che equivale a 38 cavalli di forza utile, forza motrice di cui anche oggi si potrebbe approfittare.

La mancanza di cognizioni metallurgiche per parte dei lavoratori di quelle miniere e la persuasione che le piriti non contenessero oro, mentre ad esse aderiscono le parti più ricche di oro ed argento, furono la principale causa per cui i minatori si scoraggiassero un'altra volta ed abbandonassero di nuovo il lavoro. Pare che influisse in questo senso la credenza che essi avevano di ottenere minerale più ricco, scavando più profondamente in direzione verticale, la qual cosa non dava altro risultato che di lasciar affogare dall'acqua la miniera, complicando il lavoro e facendolo più costoso, finchè, per forza, fossero costretti ad abbandonarlo.

In questi ultimi tempi, i minerali delle vicinanze di Zaruma richiamarono nuovamente l'attenzione di persone illuminate ed intelligenti della partita. Il geologo Wolf nel 1879 scriveva: « Queste miniere terranno un giorno un gran posto nella industria mineraria dell'Equatore. Spiriti intraprendenti, capitali sufficienti e ingegni capaci, sono i tre requisiti necessari perchè lo sfrutto di queste miniere riprenda un novello slancio e sia proficuo al paese ». In altri luoghi, parlando delle miniere di Viscaya, egli afferma che tutte sono ricche e che darebbero buoni risultati.

Pare che il valente geologo prevedesse quattro anni addietro il valore presente di questo minerale.

Si formò nel 1881 una *Compañia de minas de Viscaya*, con capitali per la maggior parte inglesi; vennero esplorate delle miniere antiche e nuove, e gli studî che sulle mostre e su masse di minerali vennero fatti, diedero i risultati che riferiamo in breve riassunto.

In una roccia porfirica, in grande parte scomposta, s' incontrano numerosi filoni quarzosi che contengono i preziosi minerali d' oro ed argento. Il quarzo di questi filoni presenta numerose varietà, essendo ora di aspetto poroso, ora cristallino, ora compatto o semi-compatto, quasi sempre è macchiato o colorato da ossido di ferro, specialmente alla superficie. L' oro vi si trova in alcune miniere, allo stato libero ed in piccole particelle pallide, visibili alla lente o ad occhio nudo, ma talvolta, anche allo stato nativo, in vene di 2-3 millimetri di larghezza. Vi si trova sempre mescolato o combinato naturalmente coll'argento, il quale è in proporzione sette od otto volte maggiore.

I minatori antichi non sfruttarono che questo minerale, ma nella maggior parte delle altre miniere, il minerale è più ricco, e l'oro e l'argento si accompagnano sempre con piriti di ferro e di rame, più soventi con blenda o galena.

Ecco riassunto in un quadro, la quantità di oro e argento de' minerali di 7 filoni, per tonnellate di 2000 libbre spagnuole:

	ONCIE E DECIMI DI ONCIE		
	Oro	Argento	Lega
Mina Amistad	1.4	6.0	7.4
Id. Inglesa	0.6	7.0	7.6
Id. San Carlos	1.0	8.0	9.0
Id. Estrella del Sur	0.4	6.9	7.3
Id. Virginia	1.2	8.0	9.2
Id. Estrella del Nort	0.4	6.6	7.0
Id. Flor de Biscaya	1.4	6.0	7.2
	6.2	48.5	54.7
Termine medio per tonnellate	0.886	6.9	7.7

Il cui valore è il seguente:

Oro 0.886 millesimi di oncia a pezzi 20 l'oncia = pezzi 17.72

Argento 6.9 - sei oncie e $^9/_{10}$ - a pezzi 1.25 l'oncia = » 8.62

Valore totale per tonnellate di 2000 libbre spagnuole = pezzi 26.34

A prima vista, la legge ed il valore dei minerali preziosi pare poco significante; però se si tien conto che i saggi sono stati fatti su tutto il materiale che somministrano i filoni, senza neppure eliminare quello riconosciuto come *ganga sterile* (materiale improduttivo), che sempre si elimina nelle operazioni pratiche, e se si tien conto ancora della grande abbondanza, della facile ed economica estrazione, si comprenderà che una lavorazione seria e bene ordinata darebbe pingui risultati. In altri paesi vi sono grandi *esplotazioni* di questo genere, che appena hanno per base la metà o meno ancora del valore rappresentato dai minerali di questo gran gruppo di filoni metalliferi; eppure dànno risultati soddisfacentissimi.

Nelle condizioni attuali delle nuove gallerie, benchè ancora embrionarie, si possono estrarre giornalmente 50 tonnellate di minerale al prezzo di 5 pezzi per tonnellata. Coll' estendersi ed ingrandirsi delle gallerie, il lavoro potrà giungere a 500 tonnellate al giorno con una diminuzione della metà delle spese di estrazione.

L'abbondanza del minerale è incalcolabile, visto la potenza dei filoni e la grandezza del monte, dalle cui viscere si estrae; il terreno si può dir vergine, poichè i lavori antichi rappresentano una parte insignificante per la loro poca estensione.

Le condizioni locali non potrebbero essere migliori. Buon clima e temperatura aggradevole in ogni stagione, acqua in abbondanza e di buona qualità per gli usi domestici, legname eccellente, argille refrattarie per uso della metallurgia, ecc., ecc.

Le acque della valle di Viscaya sono utilizzabili come forza motrice anche per un'impresa in grande, per lo meno nell'inverno. Inoltre, a due miglia scorre il Rio Calera con acque abbondanti in tutto l'anno e con località appropriate per officine.

Il clima benigno ed equabile di quelle località gioverebbe molto alla prosperità fisica dei minatori, condizione questa non delle ultime fra quante contribuiscono allo sviluppo di simili industrie, che richiedono gente robusta ed atta a sostenere le rudi fatiche di una vita semi-sotterranea.

Tutto andrebbe a gonfie vele, mercè l'attività dell'impresa che ha già assunti i lavori, se disgraziatamente l'anarchia in cui si trova il paese - 1883 - non fosse d'impedimento ad un più rapido e profittevole sviluppo.

VII.

Alcune note storiche.

Gli storiografi dell'Equatore, il più notevole dei quali è l'abate Velasco, c'insegnano che fino dalla più remota antichità esisteva in mezzo delle due Cordigliere andine una zona di 50 leghe quadrate, occupata da una Nazione detta *Quitu*, libera e indipendente, e narrano intorno ad essa avvenimenti interessanti de' quali riprodurremo, molto succintamente, i principali.

La Nazione Quitu fu conquistata verso l'anno 1000 da Coran Schyri, capo della Nazione Cara, che viveva lungo il litorale del fiume Charapatò sino al capo S. Francesco - del Pacifico - e proveniva, dice la tradizione, dal mare. Il nome di Cara era attribuito a siffatta Nazione dall'uso di comprimere la testa ai fanciulli.

Il primo capo de' Cara fondò fra il 700 e l'800 una città chiamata Cara, nella baia di Caraquis, da cui si mossero i discendenti per estendere i loro

dominî fino alla foce del fiume *Esmeralda*, e, navigandolo, giungere alla congiunzione dei fiumi Toachi o Blanco e Caoni. Questa navigazione aprì ai Cara la via di Quito, ove, stabilitisi, organizzarono nuove conquiste al Nord ed al Sud, che vennero loro assicurate dalla fortuna delle armi.

Verso il 1300, in seguito al matrimonio del figlio di un re Schyri con la figlia di uno dei capi dei Puruhaes, coalizzatesi insieme le due Nazioni Quitu e Puruhaes, nuove tribù e Stati caddero, per conquista, sotto la dominazione de' Sovrani di Quito.

Poco dopo, i Cañaris, gente bellicosa, si unirono alla Nazione Quitu, regnanti gli Shyri, ma si trovarono, secondo Gonzales, in guerra con questi nel 1487, anno in cui il potente Inca Huaina-Capac s'impossessò del Regno di Quito e lo incorporò all'impero del Perù. [1]

Huaina-Capac ebbe dalla regina Paccha di Quito un figlio, Atahualpa (gran pavone), al quale lasciò in testamento il Regno di Quito, legando ad Huascar Inca, altro figlio avuto dalla sua sorella, il regno del Perù.

Scomparso dalla scena Huaina-Capac, i due fratelli s'ingelosirono l'uno dell'altro e vennero alle mani allo spirare di quattr'anni di pace. Trionfò Atahualpa, spingendo le sue conquiste al Cuzco, e rimanendo padrone assoluto dell' Impero peruviano, fino a che Pizarro ed i suoi, fattolo prigione, non trasformarono il Perù in una dipendenza della Corona di Spagna.

Sebastiano Belalcazar estese i confini del Regno di Quito oltre il settimo grado e mezzo di latitudine Nord, mentre i missionarî gesuiti di Quito li portarono all'undicesimo di latitudine Sud, nei paraggi dell'Alto Ucayali.

Codesto Regno ora fece parte del Vicereame della Nuova Granata, ora fu eretto in Presidenza, ma sempre sotto il dominio del Vicerè del Perù. Il suo porto principale, Guayaquil, divenne spesso l' obbiettivo di scorrerie piratesche; nel 1624, Heremite Clerk, olandese, lo incendiò; nel 1687, l' inglese E. David gl'impose un forte riscatto; e poi lo saccheggiarono i francesi, nel 1686, e gl' inglesi negli anni 1707, 1709 e 1816.

L'antico Regno di Quito seguì nel grande movimento rivoluzionario che emancipò l' America Meridionale dalla soggezione spagnuola, le sorti della Nuova Granata divenuta Columbia, e furono i tre dipartimenti di Pichincha, Azuay e Guayas, i quali separandosi da quest' ultimo Stato, sullo scorcio del 1829, costituirono l'attuale Repubblica dell' Equatore.

Sventuratamente, l' esistenza della nuova Repubblica fu travagliata fino dalla sua creazione, sia per effetto dei suoi manchevoli ordinamenti e sia per colpa degli abusi di taluni de' suoi governanti e dell'ambizione de' varî capi partito, che sovente si disputarono il potere.

[1] Gonzales Suarez, in un suo studio storico sopra i Cañaris, antichi abitanti della provincia dell'Azuay, dice che la storia di quella gente è intimamente legata a quella degl'Incas.

Le nove rivoluzioni ch'ebbero luogo e le nove Costituzioni date all'Equatore, provano la poca tranquillità di cui esso ha goduto e la instabilità delle sue istituzioni politiche.

Fra le disposizioni sanzionate in tali Costituzioni alcune contengono le idee più liberali ed i più sani principî di governo, mentre altre non hanno avuto in mira che di agevolare l'azione discrezionale e le ambizioni del governante, sotto la cui influenza si decretavano.

VIII.

Degl' indigeni equatoriali.

Il dottor M. Villavicencio, geografo dell'Equatore di maggior grido dopo l'abate Velasco, divide la razza americana, che attualmente abita l'Equatore, nelle seguenti dieci famiglie: *quitus*, *cayapa*, *colorados*, *jivaras* (givara), *sàpara*, *angulera*, *encabelladas*, *orejones*, *avijira* e *cofanes*.

I caratteri generali dei *Quitus* sono gli zigomi assai pronunziati, la fronte stretta, le orecchie alquanto grandi, i capelli lisci ed un po' grossi, il colore tendente al rame, e poca barba; in tutto il resto non si distinguono dalla razza caucasica. I *Quitus* liberi hanno di gran lunga miglior aspetto ed un colore più chiaro di quelli che fanno il mestiere di pastore. Parlano una lingua poco dissimile dal *quichua*.

I *Cayapa* rassomigliano ai precedenti avendo gli zigomi assai sporgenti. Conservano la loro primitiva lingua gutturale e vivono in uno stato di libertà e d'indipendenza assolute; non ammettono fra loro i bianchi, sieno pure sacerdoti, se non per poco tempo, cioè solo durante le feste e le fiere mercantili.

I *Colorados*, viventi nelle foreste ad Occidente di Quito, hanno una lingua nasale; incominciano a scomparire fondendosi in altre famiglie.

I *Jivaros* (givari) abitano tra i fiumi Chinchipe e Pastassa; parlano il *jivaro*, che è sonoro, chiaro, armonioso, facile ad imparare, secondo alcuni, difficile secondo altri, ed energico. Forti e guerrieri, sostengono tra le proprie tribù una lotta incessante d'inimicizie e di sterminio. Gl'Incas del Perù vollero conquistarli, ma dovettero vergognosamente fuggire; gli spagnuoli riuscirono a soggiogarli ed eressero città popolose in mezzo ad essi, ma si sollevarono in massa e distrussero in un giorno l'opera di molti anni. D'allora

in poi si fecero altri tentativi per ridurli, però invano, sempre reagendo con forza il loro amore sconfinato per la libertà.

I caratteri fisici che li distinguono oggi sono: un corpo svelto e muscoloso, occhi neri, piccoli e molto animati, con uno sguardo imponente, figura fiera, fronte aperta, naso aquilino ed in taluno un po' ricurvo, labbra sottili e denti bianchissimi. Parecchi givari sono sufficientemente bianchi e barbuti, la qual cosa si attribuisce all'incrociamento avvenuto per il ratto di molte donne spagnuole, conseguenza della rivolta del 1599.

I Givari sono stati finora poco studiati, e si conoscono poco, tranne la piccola tribù abitante Gualaquiza, la quale, in causa dei suoi rapporti con i bianchi, ha dovuto notevolmente modificare i suoi caratteri primitivi.

Discorre di codesti americani, con molta competenza, l'egregio dottor G. A. Colini - uno dei nostri italiani più colti in fatto di scienza etnografica - nella sua memoria ai Lincei, che porta la data 17 giugno 1883. A così pregevole pubblicazione deve ricorrere il lettore voglioso di molti particolari intorno ai Givari.

Narra il sacerdote F. Gonzales Suares che i Givari di Gualaquiza nulla hanno nell'aspetto di repulsivo; la loro statura è generalmente più che mediana; le membra sono di forma perfetta; la loro fisionomia, aggradevole e molto animata. Sono dotati di una perspicacia e disinvoltura particolari. Non si osserva in essi quell'aria di taciturnità, di malinconia e di esitazione che tanto caratterizza gl' indî equatoriani.

Gli uomini si cingono le reni con una tela, detta *itipi;* le donne si coprono il corpo dal disopra del seno alle gambe. I primi si dipingono il viso, le braccia, il tronco, le coscie, con disegni fantastici di color rosso e nero. Curano moltissimo la loro capigliatura cuoprendosi talune volte il capo con un berretto di pelo finissimo di coda di scimmia.

Abitano capanne di forma ellittica, le cui pareti sono di *chonta* ed il tetto ricoperto di foglie secche di una specie di *pandanus*. Lungo l'asse maggiore collocano, per sostegno del tetto, a distanze uguali, un certo numero di colonne od aste di legno duro. Ad uno de' lati dell'abitato, appoggiati alla parete interna trovansi i letti de' maschi, che costituiscono un piano di canne intrecciate, alquanto inclinato ed un po' sospeso dal suolo. Il corpo riposa su questo genere di tavolato fino ai fianchi, e le gambe rimangono fuori ed i piedi si appoggiano ad un cavalletto - *patachi* - conficcato in terra e discosto alquanto dal tavolato. In tale posizione cercano di mantenere il fuoco - *fi* - durante la notte. I letti delle donne, situati dal lato opposto, sono analoghi a quelli degli uomini, meno il *patachi*, che è sostituito da un piccolo paravento di canne. È notevole che ogni donna ha sul suo letto due, tre o più cani, legati, in mezzo ai quali dorme.

Non hanno templi nè località destinate ad adorare Dio; e sembra che tutta la loro religione consista nella credenza superstiziosa in uno spirito malefico, detto *Iguanchi*, le cui opere perverse infondono in loro grande timore. Credono ai sogni ed ai presagi; dopo aver preso una certa bevanda narcotica ed eccitante si ritirano nel più fitto dei boschi, dove conservano preparato un nascondiglio, che chiamano *sognatore;* quivi rimangono finchè dura il letargo, e prendono per realtà tutto ciò che durante quel tempo suggerisce loro l'alterata fantasia.

Il lavoro e la coltivazione delle terre, le cure domestiche d'ogni genere appartengono alla donna; l'uomo prepara soltanto il terreno per la seminagione, e si dedica in casa alla fabbricazione delle sue armi, o al riposo sul suo letto, chiacchierando con i suoi amici e compagni. Giunta l'epoca del parto, l'india si reca nella foresta, ove il marito preventivamente le ha preparato un cavalletto saldamente conficcato in terra, ed appesasi, per le mani, al traversino del cavalletto stesso, e toccando con la punta dei piedi il suolo, aspetta in cotale atteggiamento il momento opportuno. Si dirige, immediamente dopo, al fiume, lava il neonato, si mette essa stessa in buon assetto, e torna alla capanna per riprendere i suoi lavori casalinghi; nel frattempo l'uomo se ne sta nella capanna, dando lamenti e facendo dimostrazioni di grave infermità.

I matrimoni si celebrano con grandi feste. Riunite le tribù, tutti i maschi ballano insieme dandosi la mano e formando circolo intorno ad un albero adornato per lo scopo. Nel girare a salti cantano un canto monotono e senza grazia, con ritornelli che tutti ripetono in coro. I Givari sono poligami.

Hanno grandi tamburi - *tunduli* - con i quali si convocano per la guerra. Questi istrumenti sono cilindrici e fatti di grossi tronchi d'alberi scavati internamente; appesi ad una certa altezza, e battendoli nei punti salienti lavorati, che hanno in cima, producono un suono rauco, ma forte e prolungato, che si sente in lontananza. Le loro armi sono la lancia di *chonta*, che maneggiano mirabilmente; lo scudo - *lindara* - l'arco e le freccie avvelenate.

Crudelissimi in guerra, non attaccano mai il nemico di fronte, ma insidiosamente; uccidono sempre il prigioniero e conservano la sua testa come un trofeo di vittoria.

Molto si è detto e scritto intorno al modo di preparazione di quelle teste, la cui circonferenza viene ridotta a più della metà; noi che abbiamo fede in ogni parola del Destruge, vivente da ormai cinquant'anni nell' Equatore e naturalista, riproduciamo quanto egli riferiva nel 1837 alla Società di Antropologia di Parigi e ci ripeteva a voce nel 1883:

« Formano, diceva il Destruge, una palla con foglie di piante, di cui noi ignoriamo il nome, la riscaldano a fuoco lento, finchè non ha raggiunto una

temperatura altissima e la superficie esterna non è divenuta quasi incandescente; l'introducono poi nelle parti molli della testa staccate dalle ossa, le quali si raggrinzano sotto l'azione del calore e assorbono forse dalle foglie qualche principio antisettico e conservatore dei tessuti. Nei giorni di festa, egli aggiungeva, l'appendono all'estremità delle loro lancie, e raccontano, insieme alle gesta compiute in guerra, la storia della vittima a cui la testa apparteneva ».

Ma ciò che fu ed è costumanza crudele dei Givari verso i vinti, sembra essere diventato da qualche tempo in qua un'industria infame sul versante occidentale delle Ande.

« Non mi chiedete di quelle teste umane, ci diceva l'ottimo Destruge, chè, per darvene, dovrei mettermi sulla coscienza il dubbio che l'indio da me incaricato di trovarle, senza darsi la molestia di arrivare al Napo, abbia fatto il tagliatore di teste al vivo e l'artista riduttore delle stesse, a sangue freddo, non correndo alcun pericolo, non nutrendo alcun odio, non provando alcun bisogno di difesa ». [1]

[1] In una memoria intitolata: *Una cabeza umana adorada como Dios entre los Jivaros* (Ecuador), 1872, il già da noi mentovato naturalista esimio A. Philipi narra circostanze confermanti l'opinione espressa dal Destruge che le *teste ridotte* non sono sempre un trofeo di guerra, e possono finanche non essere preparate dai Givari:

« .. ... Or sono alcuni anni, racconta il dottor Philipi, potei comperare una testa givara preparata e ridotta alla metà della sua grandezza naturale, e composta solamente di cute e capelli: ma non è la testa di un *guerriero*, bensì quella di una *donna le cui fattezze sono molto bene conservate*, ed a tal punto da lasciar supporre ch'essa avesse appena vent'anni - non si vedono per lo meno indizi di rughe.

« La testa è stata separata dal collo immediatamente sotto il mento; misura dal vertice all'angolo che il mento fa con la gola, 108 millimetri; altrettanto dalla punta del naso all'occipite, e 85 millimetri da un lato all'altro. La parte che conteneva il cervello non è maggiore del viso, quando si guarda la testa da un lato, ciò che si spiega supponendo che quella parte si è contratta di più del viso.

« La tempia sinistra è più profonda della destra, e la fronte molto compressa. Gli occhi chiusi ed internati, ed appena si distingue la fenditura fra le palpebre; non si vedono i lembi degli occhi e si direbbe che le palpebre si sieno svolte indentro. Le sopracciglia sono corte e separate l'una dall'altra. Le orecchie sono assai graziose e la loro estremità forata; in una di esse rimane lo stecco, che ha servito per mantenere il foro aperto mentre la testa si disseccava. Il naso e la bocca sono prominenti a guisa di ceffo o grugno; la qual cosa dipende da che il naso ha conservato le sue cartilagini, mentre la parte che ricopriva le ossa ha potuto contrarsi di più, una volta tolte le ossa.

« Riguardo alle labbra, queste sono state traversate da tre stecchi passanti da un labbro all'altro, impedendone così la separazione. I fori lasciati da siffatti stecchi sono grandi quanto le narici, che sono arrotondate. In conseguenza di questo procedimento, la linea della bocca non forma un arco aggraziato, bensì un angolo retto da ogni lato, ed una linea retta fra questi due angoli. In molti punti, segnatamente vicino all'estremità dell'orecchio, si osserva la finissima lanuggine della cute. I capelli sono lunghi più di 55 centimetri: sono neri, lisci, lucidi ed abbastanza fini per un individuo di razza americana. . .

« Il tarlo si era annidato nella radice dei capelli; sicchè caddero tutti, e bastò la terza parte de' capelli medesimi per formare la parrucca, imperocchè, stante la contrazione della cute, i capelli erano foltissimi sulla testa. Lo spessore del cuoio, nella parte dell'occipite è 2 $^{1}/_{2}$ millimetri e 2 millimetri nel mento; il suo colore è fulvo scuro, quasi come caffè bene abbrustolito, e la

La famiglia *Zapara* è meno numerosa della givara; vive nella parte superiore dei fiumi Pastassa e Napo, ed è divisa in molte tribù indipendenti, le quali prendono i loro nomi dai fiumi nei cui pressi abitano. Gli Zipari sono più pacifici dei Givari, meno scaltri in guerra, ma più destri nel maneggio della lancia che adoperano a grandi distanze con certezza di colpire. Sono agilissimi e intrepidi. Malgrado ciò hanno il carattere docile e poco feroce; amano il contatto della razza europea; sono servizievoli ed ospitalieri; sono pigri e la maggior parte vive di caccia, di pesca e di frutti selvatici.

Tralasciando di parlare degli *Anguteros,* degli *Encabellados* e degli *Avijiras,* famiglie indie di poco conto, diremo brevemente degli *Orejones* e dei *Cofanes.*

Gl' indî *Orejones* hanno il viso molto largo e quasi quadrato, dice Villavicencio, con gli zigomi assai salienti e le labbra carnose. La loro lingua è gutturale e nasale, un po' confusa per la velocità e precipitazione con cui parlano. Sono chiamati così probabilmente dall'uso di bucarsi le orecchie e d'introdurre nella parte bucata un pezzo di legno.

I *Cofanes* vivono nelle vicinanze delle falde del monte Cayambi alle sorgenti dell'Aquarico, tra il fiume omonimo e l'Azuela. Questa famiglia, cotanto temuta in altri tempi nelle guerre sostenute contro i conquistatori spagnuoli e per il sangue sparso dei missionari, è di molto diminuita di numero e va perdendo grado grado della sua ferocia.

Chiudiamo il paragrafo, accennando come parecchi americanisti ritengano che la provincia equatoriana dell'Azuay fosse anticamente popolata dalle razze *Cañaris* e *Jivaros,* tra cui si mantenne perpetua la discordia. Ma quale di queste razze abbia dominata l'altra, da dove provenivano i *Cañaris,* egli è ciò che s' ignora ancora.

superficie finamente granulosa. Di tratto in tratto si vedono dipinti di un rosso di cinabro, fatti probabilmente dopo la essiccazione della testa, per imitare la pitturazione adoperata dai Givari.

« ..... È evidente, aggiunge il dottor Philipi, che codesta testa di femmina non ha potuto servire allo stesso uso delle teste de' guerrieri givari, di cui si parla nella *Rivista tedesca.* Peraltro, credo che queste differenze si possano facilmente spiegare. Secondo l'individuo che mi ha venduto la testa che vengo ora di descrivere, questa non è stata preparata da un Givaro, ma bensì da uno spagnuolo che vive nei pressi dei Givari, da cui ha probabilmente imparato il modo di preparare. Lo scopo di questa singolare industria, al dire del venditore, è di guadagnare denaro. Però, come è stata fatta codesta preparazione? come è stato separato il cuoio dalle ossa che cuopriva? come si è essiccato dopo? Non mi pare molto probabile, che dopo l'estrazione del cervello, le ossa sieno state schiacciate ed estratte pezzo per pezzo, dappoichè in questo caso la cute dovrebbe manifestare indizi di schiacciamento, e le punte prominenti delle ossa fratturate facilmente avrebbero lacerato la cute. Credo piuttosto che tutto il cuoio sia stato tolto dal cranio, e poi dal viso. Relativamente alla conservazione del cuoio non credo che basti mettere una pietra scaldata nell' interno, per ottenere che si dissecchi e si contragga, e ne risulti un prodotto come la testa in argomento ».

IX.

Costituzione politica — Amministrazione — Guerra e Marina — Istruzione pubblica — Viabilità — Telegrafi — Industria — Commercio — Popolazione.

Il Governo è popolare, rappresentativo, elettivo, alternativo e responsabile, dice la Costituzione equatoriana, ed aggiunge che il potere supremo si divide, per la sua amministrazione, in legislativo, esecutivo e giudiziario.

Il potere legislativo risiede nel Congresso, composto di una prima Camera o Senato, e di un'altra di rappresentanti. Il Congresso si riunisce annualmente il 15 settembre tuttochè non sia convocato.

Il potere esecutivo è esercitato da un magistrato che porta il nome di *Presidente;* in difetto di questi da un *Vice-Presidente,* e, mancando entrambi, dall'ultimo Presidente della Camera del Senato o dall'ultimo della Camera dei deputati.

Il Presidente e il Vice-Presidente della Repubblica sono eletti a pluralità assoluta di voti, dalle assemblee popolari, composte di novecento elettori, trecento per distretto.

La durata del periodo Presidenziale, secondo l'ultima Costituzione, 1878, è di quattr'anni. [1]

Per l'amministrazione dell' interno, degli affari esteri, delle finanze e della guerra e marina il potere esecutivo può nominare fino a tre ministri o segretari di Stato.

Vi ha un *Consiglio di Governo* composto dai ministri, da un consigliere della Corte suprema o di appello, e da un ecclesiastico *de luces* (addottorato), presieduto dal Vice-Presidente.

Il potere giudiziario viene esercitato da una Corte suprema, da tre Corti superiori, da giudici *letrados* delle finanze, da sindaci municipali, e da tenenti parrocchiali. Vi sono inoltre alcuni tribunali speciali, come i tribunali *consulares* (di commercio), per le cause commerciali; ed, in taluni cantoni

[1] Per il generale Ventimiglia, eletto nell'agosto 1878, quel periodo doveva spirare il 30 agosto 1882: epperò egli si trovava ancora al potere nel 1883 in forza della violenza, dopo una dimostrazione militare a suo favore ed un simulacro di Congresso convocato colla punta della baionetta e colla corruzione.

anche tribunali di giurati e tribunali per gli abusi commessi contro la libertà della stampa.

L'amministrazione dello Stato rispetto alla giustizia, al clero ed all'esercito, si divide in tre distretti, che sono quelli di Quito, Guayaquil e Cuenca. Ciascuno ha una Corte superiore, un Municipio ecclesiastico ed un comandante generale.

Politicamente ed amministrativamente la Repubblica si divide in tre provincie corrispondenti ai tre distretti, in cantoni ed in parrocchie.

Le prime sono rette da governatori, i secondi da capi politici e le ultime da tenenti.

Provvede lo Stato alle spese di amministrazione con entrate che attinge da varie imposte, ma segnatamente da' dazi doganali. Il valore di questi ultimi è assorbito dall'esercito permanente, il cui effettivo di pace è di 1200 uomini di fanteria e 214 di cavalleria. Fuori de' quadri si contano 11 generali, 19 colonnelli, 13 colonnelli graduati e 65 fra tenenti colonnelli effettivi e graduati.

La marina militare non ha (1883) che due vecchi vapori mercantili di nessuna importanza.

L' istruzione pubblica occupa nell' Equatore un livello assai poco elevato; vi ha una università, sei collegi nazionali, un collegio misto, tre seminarî, un collegio per fanciulle, e venti scuole primarie per maschi e due per femmine. Gli alunni che frequentano le scuole superiori possono ascendere a un po' più di un migliaio, a nove mila circa i maschi a cui viene impartito l' insegnamento primario, ed a tre mila circa le femmine.

La viabilità si trova nell' Equatore oltremodo trascurata. Tutte le strade sono cattive e pericolose, dovendosi considerare come la migliore la così detta *Strada Reale* o degli *Incas-mucha-nuco,* che partendo dalla Nuova Granata traversa dal Nord al Sud le provincie d' Imbalura, di Pichincha e di Leon lungo le gole andine, biforcandosi alquanto a Mezzogiorno di Mocha, con un ramo che penetra nelle provincie di Rio-Bamba, di Azay e di Loja, e con l'altro che si dirige al Guayas e passa per le provincie di Chimborazo e di Guayaquil.

Per comprendere la noncuranza equatoriana, rispetto alla viabilità pubblica, basta dare uuo sguardo ai mezzi di comunicazione con cui oggi ancora viene allacciato Guayaquil, l'emporio commerciale marittimo dell'Equatore, alla capitale, Quito. Otto giorni s'impiegano nella buona stagione per trasferirsi dall'una all'altra città, e il doppio nella stagione piovosa.

Babahojo o Bodegas sono punti estremi navigabili da Guayaquil a Quito, durante l'estate o la siccità; ma, nell'inverno o nelle piogge, è invece *Savaneta*. La strada è larga e comoda in alcuni luoghi, sui terrazzi ad esempio; stretta e di cattivo passo nelle ascensioni e discese ai terrazzi; pericolosa e pessima sui fianchi delle gole; molesta e lenta a farsi nei pantani fangosi; e talvolta rischiosa attraverso i fiumi e nel salire la Cordigliera. Rari ponti s'incontrano in quella strada: sono in pietra, o in legname, ovvero prodotti da corrosioni delle acque nella roccia sottostante, ponti questi ultimi chiamati *Socavones*. Parecchi corsi d'acqua debbono essere passati a guado, e spesso con grave pericolo, stante le improvvise piene e la velocità delle loro acque.

Aggiungiamo che da Quito vi ha un'altra strada tollerabile, conducente al Pacifico, quella di *Esmeralda*, la quale richiede tre giorni di cavallo, sino a Bola, e da questo punto al porto di Cunigüe altri tre giorni, a piedi, in mezzo a boschi ed a pantani. Da Cunigüe incomincia la rapida navigazione del fiume, che dura generalmente nella discesa da due a tre giorni per giungere ad Esmeralda. Da Esmeralda a Quito, la sola ascesa del fiume sino a Cunigüe richiede da dieci a quindici giorni.

Per recarsi da Quito al Napo esiste una strada assai peggiore delle precedenti per le difficoltà d'ogni genere che presenta il suo transito. È lungo il percorso di essa che s'incontra il ponte di legno del Mazpa, la cui flessibilità espone a gravi pericoli gl'indî portatori di pesi.

Quanto a canali navigabili, l'Equatore ne possiede parecchi all'Est - il Chinchipe, lo Zamora, il Pauta, il Morona, il Pastasse ed il Napo - tutti affluenti delle Amazzoni; ma essi non avranno importanza commerciale se non il giorno in cui saranno allacciati a buone strade.

Le comunicazioni telegrafiche nella Repubblica sono tuttavia da meno delle stradali, imperocchè non ne esistono affatto in tutto l'interno del paese. Ci venne narrato che anni sono il Governo equatoriano comperò in Inghilterra una quantità ragguardevole di fili metallici per l'impianto di un servizio telegrafico fra Guayaquil e Quito, e che questi fili, un bel giorno, ricevettero un impiego di cui nessuno si aspettava, quello di graticolato per la chiusura di campi privati!

Sotto il regime coloniale l'industria manifatturiera locale, non dovendo lottare colla concorrenza, prosperava; ma, una volta aperti i porti del paese al commercio straniero, tale industria ebbe di fronte prodotti migliori ed a miglior prezzo, che non tardarono a padroneggiare il mercato paralizzandone la prosperità.

Tuttavia, in parecchie località dell'Equatore si fabbricano oggigiorno ancora tessuti di lana e di cotone, per il consumo del paese ed anche per quello delle vicine repubbliche. I cappelli di paglia, le *hamacas* (brande), i canestri, le stuoie ed altri varî oggetti confezionati con materia tessile continuano a godere di una buona fama ed a figurare notevolmente fra le esportazioni.

L'industria agricola produce grano, mais, orzo, ecc.; legumi d'ogni specie; cacao, caffè, tamarindo, china, cotone, tabacco, ecc.; quanto cioè è suscettibile di dare un suolo ricco nelle zone temperate ed intertropicali. Lascia a desiderare l'allevamento del bestiame; si può anzi dire che non esiste siffatta industria ad onta degli abbondanti pascoli.

Il commercio con l'estero, che non è gran cosa, si effettua, per 9 decimi, per la via di mare, e per 1 decimo per la via di terra.

L'esportazione consiste principalmente in cacao, cappelli di paglia, tabacco, china e *cautchouc,* e l'importazione esclusivamente in manifatture: tessuti, abiti fatti, chincaglierie, vini, olii, ecc.

La popolazione dell'Equatore, secondo il dottor Villavicencio, sarebbe ascesa nel 1856 ad 1,108,082 abitanti senza comprendere in questo numero oltre 200,000 selvaggi che popolano la parte orientale da Cherichipa a Patumajo.

Se da quell'epoca sia o no cresciuta, egli è ciò che non è possibile conoscere stante l'assenza completa di buoni dati statistici. Anzi devesi dire che per codesto motivo le cifre di Villavicencio rispondono ad induzioni, e non già a dati di fatto.

Il censimento operato dal Governo nel 1826 diede la cifra di 550,700 abitanti per l'Equatore, e l'ultimo che, da quanto pare, fu fatto nel 1854 ascese alla cifra di 795,965 abitanti.

Il dottore prelodato ha supposto un aumento decennale di 149,320 abitanti (1826-36), e successivamente un aumento medio annuo di 20,083 abitanti, giungendo con un suo particolare metodo al seguente risultato:

Bianchi discendenti da europei	601,219
Indî id. de' conquistati	462,400
Negri puri	7,831
Miscela di negri con bianchi e indî	36,592
Totale	1,108,042

Ove la curva ascendente della popolazione equatoriana avesse seguìto sempre annualmente il movimento assegnatole da Villavicencio, si potrebbe conchiudere che la forza numerica di essa nel 1883, allorchè la *Caracciolo* si trovava nelle acque dell'Equatore, doveva trovarsi rappresentata da circa 1,600,000 abitanti. [1]

[1] Perchè il lettore possa fare conoscenza con la capitale dell' Equatore, diamo alcuni dei suoi principali caratteri che desumiamo in grande parte dall'opera dell'Osculati. Questo esimio scienziato che visitava Quito nel 1847, l'avrebbe ritrovata tal quale nel 1883; così ci venne assicurato dal Destruge. Villavicencio, che descriveva Quito 10 anni dopo Osculati, non accenna menomamente a cose nuove.

Quito si trova a 2933 metri dal livello del mare sul pendio del vulcano Pichincha, a soli 13' dalla linea equinoziale ed a 40 leghe dall' Oceano Pacifico. È residenza presidenziale e vescovile, industriosa per la grande attitudine di quegli abitanti ad imitare le altre produzioni... Ha circa 10 mila abitanti, possiede buoni edifizi. La piazza principale è adorna nel mezzo d'una fontana di pietra, fiancheggiata al Sud dalla cattedrale, all' Ovest dal palazzo presidenziale ed al Nord dal vescovile.

Le strade sono per la più parte assai irregolari: le chiese ricche in genere di dorature, pitture, ornamenti, ecc., sono ben poco degne di considerazione sotto l'aspetto architettonico. Ha cinque conventi. Trovasi diviso in quartieri o *Barrios*, ciascuno coi propri parrochi. I torrenti che scendono dal Pichincha tengono pulita la città dalle immondizie, e servono, altresì, guidati col mezzo di condotti sotterranei, per uso degli abitanti. L'acqua potabile è però sempre cattiva, e produce non rare volte perniciosi effetti, provenendo direttamente dalle nevi che sciolgonsi su quelle eterne ghiacciaie; molte strade corrono sopra arcate o vôlte allo scopo di diminuire gli avvallamenti, o di superare profondi burroni; fra queste quella detta *Quebrada de Jerusalem*, la cui vista è pittoresca, e la *Cantera*, dove innalzasi un monte di pietra granitica che si va continuamente scavando per la costruzione degli edifizi.

Le case hanno quasi tutte due piani, alcune ne hanno tre, ed altre uno: parecchi fabbricati sono di calce e mattoni, con graziose facciate, ma la maggior parte sono di mattone crudo chiamato *adove*, il quale unito al fango forma una massa resistente a' terremoti. Tutte le case hanno tetti di tegole; le più con cornicioni in ferro. Le strade sono selciate, e le principali hanno marciapiedi nei fianchi.

Oltre a parecchi stabilimenti di privata educazione, vi ha pure un'università dove ricevono i gradi accademici tutti gli studenti della Repubblica.

..... Una scuola di disegno e pittura ed una di scultura fecero rapidi progressi..... Gli ospedali sono poco bene organizzati, nè vi si osserva quella pulitezza, nè quelle cure che sono indispensabilmente ricercate in tali caritatevoli stabilimenti.

È Quito bagnato all' Est dal rio Mackangara formato dallo scolo delle acque, le quali sgorgano dal *Panecillo*, monte che domina la città, di forma conica, il quale mostra tuttora poche reliquie di un tempio dedicato al Sole. Questa località è celebre altresì negli annali americani per essere il punto dove gli abitanti di Quito, guidati dal generale Sucre, sconfissero gli spagnuoli che si erano trincerati sul Pichincha; vittoria che decise della loro indipendenza.

Gli abitanti in generale sono buoni e ospitalieri; pochi sono i bianchi di pura origine spagnuola, essendo la più parte di vera razza india: molti sono i meticci ed i negri.

Le donne sono piuttosto belle, molto socievoli; vi si parla simultaneamente la lingua spagnuola, *quichua* o degli Incas. L'acquavite, la cioccolata, le confetture sono le passioni dominanti; l'uso di fumare è generale anche nel sesso gentile. Il popolino consuma mais e orzo, con i quali fa varie sorta di bibite dette *chicha*. I creoli adoperano foglie di *Guayussa* invece di thè.

Le signore portano la più parte i capelli sciolti, massime quando recansi alla campagna ed ai bagni. I bianchi di sangue spagnuolo vestono all'europea. Le classi inferiori portano cappelli tessuti di palma, con mantelli a vivi colori; brache larghe di cotone, ma corte; tutti senza calzature, con camiciuola di colore azzurro o chiaro.

Bizzarri sono gli usi e costumi di questa città, che può dirsi totalmente india, differendo affatto da quelli che osservansi nel Perù e nel Chili, dove la civiltà è assai avanzata stante la maggior concorrenza e la continua comunicazione con gli europei.

Al mercato si vedono dei cittadini involti nei loro grandi mantelli di panno, ben vestiti, con

cappello di paglia, ma a piedi nudi e senza calzatura, che fanno i bellimbusti e vagheggiano le rivendugliole e le fruttivendole.

Nei luoghi frequentati non manca mai un altro genere di damerini, detti *pinganillas*, che corteggiano specialmente le *bolsiconas* (meticce), il cui colore non differisce da quello delle spagnuole.

Nelle notti di venerdì avvicinandosi alla chiesa della Compagnia di Gesù, che ha le porte chiuse, si ode un rumore sordo di gemiti prolungati, di preci e di colpi; sono confraternite di uomini e di donne, che, radunate, stanno flagellandosi con catenelle di ferro e discipline.

Nelle strade si vedono ragazze passeggiare, affaccendarsi preti, frati d'ogni ordine, di ogni colore e foggia di vestiario, e cappe nere e bianche; beati, beate di N. S. del Carmine (gente che per essersi votati alla Madonna, indossano indumenti dello stesso colore: bleu, castagno, bigio, ecc).

CAPITOLO III.

SECONDA STAZIONE AL CALLAO
ORDINE DI RIMPATRIO - PARTENZA
VIAGGIO A TÀHITI

I.

Alcuni giorni di stazione.

DAL dicembre del 1882 all'aprile dell'anno successivo, vale a dire durante i quattro mesi della nostra assenza, il Perù era ben rimasto tal quale lo avevamo lasciato. Nessuna forza aveva trovato in sè per reagire audacemente contro l'oppressore, nessuna forza per adattarsi coraggiosamente alla cattiva sorte del momento, o per disporsi oculatamente alla riscossa. I *montoneros* di Cacerès si erano agitati nell'interno e si agitavano ancora, irritando sempre più il nemico che per rappresaglia aveva imposto ed imponeva nuove umiliazioni, nuovi balzelli al vinto.

Ma il Chilì invece aveva in quel frattempo operato con molta costanza e molta abilità, affine di uscire presto da una situazione divenuta ormai rovinosa per tutti, poichè da un lato andavano esaurendosi tutte le risorse del paese conquistato, e dall'altro mancavano nel paese conquistatore - perchè sottratte dall'occupazione militare - le braccia più robuste e necessarie allo svolgimento della sua attività economica.

Nei quattro mesi della nostra assenza, il generale Lynch ed il ministro Novoa avevano spinto con eccezionale ardore le trattative di pace con il generale Iglesias, sicchè, al nostro arrivo, ne' circoli bene informati era ritenuto imminente il ritiro delle truppe occupanti, e la proclamazione di un Governo provvisorio Iglesias, sorretto dal denaro e dai fucili del Chilì.

Il nostro ministro residente comm. Viviani era partito in congedo per Europa, surrogato con le funzioni d'*Incaricato degli affari* dal cav. Pappalepore, vice-console. Era giunto quasi nel contempo al Callao un egregio nostro funzionario consolare, il cav. Gioja, incaricato di reggere il Consolato del Callao.

La squadra inglese aveva preso i suoi quartieri di riposo a Vancouver - possedimenti inglesi nel Nord-America del Pacifico - quella francese i suoi nell' Oceania, e della squadra americana non erano rimaste, nella rada del Callao, a San Lorenzo, che il magazzino galleggiante ed una corvetta, due navi al cui bordo si erano manifestati casi di febbre gialla. Questo terribile flagello da oltre due mesi serpeggiava in Lima e nel Callao, a terra e sul mare, colpendo di preferenza coloro che erano dediti all'abuso di bevande alcooliche.

Di veramente notevole e di sommo compiacimento per noi, reduci da un viaggio d'istruzione, fu la presenza in rada della corvetta *Vettor Pisani* comandata dal nostro Palumbo. Partita dall'Italia quattro mesi dopo della *Caracciolo*, la consideravamo quale nave destinata a rilevarci, e per conseguenza il suo arrivo al Callao doveva nella nostra mente determinare prossimamente il nostro richiamo in Europa.

Per i marini militari è sempre avvenimento graditissimo l'incontro di una nave da guerra paesana; ma lo è senza misura per quelli che, assenti da qualche tempo dalla patria, vedono nella nave incontrata un successore immediato, od anche un semplice indizio, un sintomo di vicino richiamo a casa. Vi ha alcunchè di strano nei sentimenti che provano in tal caso i primi arrivati all'estero: è un misto di egoismo e di buon cuore. Si ritrovano con sentito

piacere i compagni d'armi, che da tempo, spesso lunghissimo, vissero lontani, e si vorrebbe che fossero contenti, soddisfatti; ma se per esserlo dovessero allontanarsi, ritardando il rimpatrio di chi li ha aspettati ansiosamente con la speranza di poter realizzare il proprio sogno, che è il ritorno a casa, scemerebbe di molto verso i compagni giunti la sconfinata benevolenza, che li aveva accolti.

Sulla *Vettor Pisani* trovavansi imbarcati, con uno scopo di studî, due giovani patrizi romani, a cui il ministro aveva concesso di fare con quella nave il giro del mondo. L'uno era il duca di Gallese, e l'altro il duca Giovanni Del Drago, due nomi che amiamo ricordare perchè appartenenti a degni compagni di viaggi de' colleghi nostri. Il Del Drago, che abbiamo conosciuto di più, ci parve studiosissimo e dotato di molto spirito di osservazione; egli scrisse più tardi alcuni bozzetti intorno alle cose vedute, che manifestano la buona vena letteraria di lui, e che vorremmo, nell'interesse della geografia e dell'etnologia, vedere seguiti da una pubblicazione completa delle sue peregrinazioni sulla *Vettor Pisani.*

L'*Archimede* non tardò molto a ricomparire all'ancoraggio; e la *Vettor Pisani* si mosse per recarsi a Guayaquil, ove doveva assistere allo svolgimento dell'ultima fase della guerra civile equatoriana. Allora ebbero luogo, a bordo della *Caracciolo*, consenziente il comandante superiore della stazione, varî movimenti nel personale dello stato maggiore dettati da necessità di servizio.

Trascorsero poi placidi i giorni, se si eccettuano talune piccole miserie inerenti all'esistenza umana, e le esercitazioni regolamentari procedettero con metro uniforme sino al 29 maggio, giorno in cui il comandante superiore ci annunziò che il Ministero della marina ordinava alla *Caracciolo* di rimpatriare.[1]

[1] Il 1° giugno, cioè due giorni dopo l'avviso di rimpatrio, i tristi effetti della malattia dominante incominciarono a farsi sentire sulla nostra nave. Il sottufficiale Morelli Vincenzo fu colpito da febbre gialla, e sbarcato il 3, cessava il 4 giugno di vivere. Il 5 dello stesso mese si ebbe un secondo ed ultimo caso di febbre nella persona del cuoco del comandante; sbarcò l'8 giugno all'ospedale, ove guarì essendo già partita la *Caracciolo.*

II.

Rimpatrio.

Le buone notizie ufficiali, che interessano il bordo, se non hanno carattere riservato, tuttochè la disciplina vieti di darle in pasto al pubblico, pure fra le reticenze e le raccomandazioni di non divulgarle apertamente, si propagano in breve da un'estremità all'altra della nave.

Un *hurrà* vibrato, spontaneo dell'equipaggio, poche ore dopo l'ordine giunto di prepararci a partire per il rimpatrio, annunziò al comandante della *Caracciolo* che le sue confidenze..... non erano segreti. E pensare che tanta commozione per il ritorno in patria non escludeva che si sapesse di dover approdare in Australia, toccando Tàhiti, le Figi, e visitare Batavia, Ceylan, le Seyechelles, ecc., ossia di dover compiere tre quarti almeno di un circolo massimo terrestre prima di rivedere il suolo natio! Le distanze spariscono quando corre ardente il desiderio.

Nelle lontane campagne di mare torna grave al marino l'incertezza dell'epoca del rimpatrio; perciò le nazioni marittime che hanno pratica delle cose marinaresche, stabiliscono preventivamente la durata delle navigazioni oceaniche per gli equipaggi delle navi da guerra. Noi, come tutti i popoli giovani, facciamo molto a fidanza con il caso, ed assai poco cogli uomini che ci figuriamo nella nostra inesperienza istrumenti naturalmente docili, perchè assoggettati al volere della legge, mentre non lo sono utilmente che in quanto trovano nella loro docilità il proprio conto.

Codeste idee, che ci vengono in mente, le enunciamo per ispiegare lo scoppio di gioia che parte dall'animo de' nostri marinai all'estero all'annunzio improvviso del ritorno a casa. Senza sorpresa, la gioia del momento sarebbe meno intensa, ma le lunghe

amarezze dell'aspettativa sarebbero minori e l'opera giornaliera più serena ed efficace.

Il Ministero della marina, conscio della povera condizione in cui si trovava il materiale della *Caracciolo*, autorizzava nelle sue istruzioni il Comando di essa nave di farla immettere in uno de' bacini galleggianti del Callao o di Valparaiso, ma lasciava a lui il decidere se, in vista de' venti favorevoli che si dovevano incontrare nell'Oceano Pacifico, non fosse da preferirsi provvedere a' bisogni della nave al suo arrivo a Sydney.

Venne deciso di recarsi direttamente in Australia.

Saputosi intanto dalla nostra colonia che ci preparavamo a partire, essa, dietro iniziativa del suo Comitato, volle offrirci un banchetto di addio per chiudere, con un nuovo atto di benevolenza a nostro riguardo, il periodo della nostra stazione nel Perù, il cui principio era stato inaugurato dal Comitato stesso con il dono fatto al comandante di una bellissima medaglia d'oro, ricordo degli eventi di Montevideo.

Il banchetto sontuoso riuscì imponente ed animatissimo, intervenendovi circa un centinaio de' nostri connazionali, fra i quali l'egregio nostro console cav. Gioia. In tale circostanza il Comitato, in nome della colonia, consegnò al comandante, in memoria del soggiorno della *Caracciolo* nelle acque del Pacifico, un magnifico *Album* coperto di numerose firme.

Avevamo fissata la nostra partenza per l'11 giugno 1883, ed infatti, preso commiato dalle Autorità locali e dagli amici, in quella data muovemmo a vapore, la lunga *fiamma del ritorno* sventolante in testa d'albero.

III.

Attraverso il Pacifico.

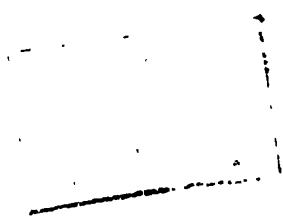
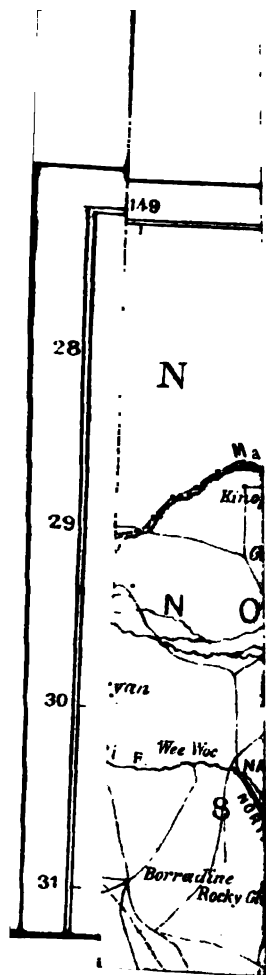
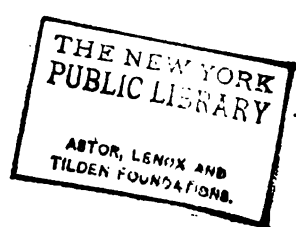
Oltrepassate le Formiche del Callao spegnemmo i fuochi per spiegare al vento tutte le vele.

Il 6 luglio, essendo sempre stati favoriti dal soave aliseo, entrammo nell'arcipelago di Tuamotù, ove fummo contrariati da piovaschi e salti di vento fino all'8 dello stesso mese, in cui avvistammo l'isola Tahumè.

Da Tahumè si continuò a navigare alternando, a seconda dei casi, il vapore con la vela; nella mattina del 14 si giunse in vista dell'isola di Tàhiti. [1]

[1] Vedi I e II volume.

AUSTRALIA

149
28
N
29
N O
30
Wee Woc
S
31
Borradine
Rocky

CAPITOLO I.

REMINISCENZE

I.

Partenza dal Callao — Arrivo a Sydney.

Il nostro soggiorno sulle coste del Pacifico, in mezzo alla febbre gialla, alla guerra civile, allo stato d'assedio, era stato poco allettevole, e l'ordine di abbandonare definitivamente la stazione del Perù, come si è visto, lo avevamo accolto con infinita compiacenza.

La *Caracciolo*, da parecchio tempo, batteva quasi senza posa il mare ed era però ridotta in condizioni misere, con un numero molto ristretto d'imbarcazioni valide, il timone alquanto avariato, lo scafo bisognoso di riparazioni; avrebbe dovuto, per rifarsi in arnese, ritardare la partenza, ma noi preferimmo avventurarci in tali condizioni attraverso il Grande Oceano, anzichè ricercare un migliore assetto della nostra nave, certi di poter anche così far fronte alle necessità maggiori del viaggio, e speranzosi d'incontrare, nei futuri approdi, vicende più confortanti e propizie.

Dal Callao a Sydney il tragitto non è breve: otto mila miglia, che percorremmo in 72 giorni escluse le nostre soste a Tàhiti e alle Figi.

Convien dire che il marino va a grado a grado perdendo l'uso delle lunghe traversate, il vapore ha fortemente scosso il suo temperamento paziente, ed egli incomincia a non sapere più attendere, animato com'è dal desiderio di *far presto;* quindi, quei giorni contati con ansia, ci parvero interminabili.

Finchè eravamo rimasti sulla fascia intertropicale, il vento ci aveva spinti con moderazione, il mare cullato con dolcezza; ma fuori di essa, nella regione australiana, vento e mare, sotto gl'influssi invernali - eravamo in settembre - divennero capricciosi e resero lenta la nostra corsa e faticoso il comportarsi della nave.

Le coste d'Australia le riconoscemmo fra lo squarciarsi delle dense nubi, che lo scirocco agitava violentemente; e fu nel fitto della notte che sprazzi di potente luce elettrica ci annunziarono la nostra vicinanza alla meta, a Sydney, ricordandoci, come agli antipodi di Europa, nei paraggi in cui ci trovavamo, viveva ed imperava un gran popolo marino, eccelso nel saper combattere le insidie del mare.

Non vi è da ingannarsi mai; si è certamente in paese inglese ogniqualvolta accade di trovarsi in presenza di una di quelle moderne ed utili applicazioni della scienza, che tolgono al navigante esitazioni e dubbî nella manovra della sua nave, che lo rassicurano fra i pericoli della navigazione. All'alba i profili della costiera erano perfettamente delineati e l'aspetto scabro, nudo di essa, ci additava il porto, nelle cui acque entravamo poche ore dopo con la scorta del pratico.

II.

La rada — Sydney.

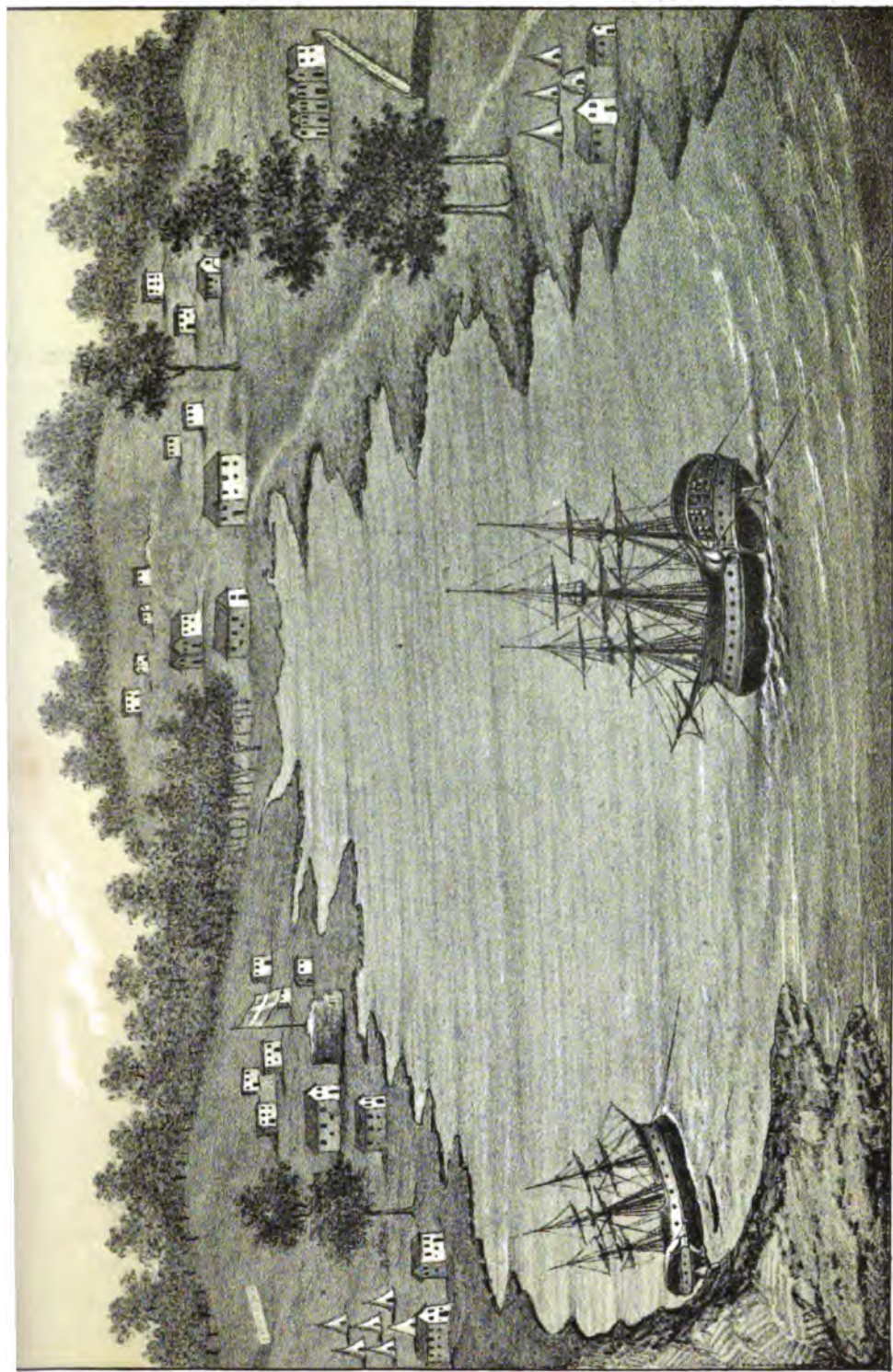
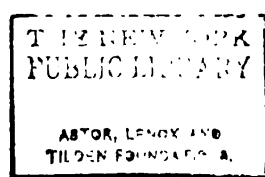
Per quanta dimestichezza si possa avere con la varietà delle scene della natura, sarebbe impossibile, crediamo, rimanere indifferenti dinanzi allo spettacolo che offre il panorama dell'estuario di Sydney, giungendo da mare. Ha alcun che di così attraente, d'inaspettato, di piacevole, che affascina e suscita la voglia di guardare con insistenza. Quando si è dentro della breccia, che determina l'entrata del porto, lo sguardo non abbraccia, come a Rio de Janeiro, la vastità imponente di un golfo, nè si posa su quell'insieme di sagome severe di alti monti, e di profili dolci di collinette, e di tinte vivaci di una vegetazione tropicale, che si specchia nel mare calmo; incontra invece un orizzonte circoscritto, ma che muta ad ogni istante mentre si progredisce nel cammino, che crea incessanti sorprese, e mostra, senza interruzione, in mezzo a tinte di un verde tiepido, una infinita serie di seni graziosi e diversamente disegnati: Manly Beach, Watson Bay, Rose Bay, Dobble Bay, Darling Point, ecc.

La *Caracciolo* àncora a Farm Cove, uno dei tanti seni, dal lato meridionale dell'estuario, ove si ormeggiano comunemente le navi da guerra, e, nell'ancorare, saluta con il cannone la città e la bandiera del commodoro Erskine, sventolante sullo stupendo incrociatore *Nelson* di S. M. Britannica. Curiosa coincidenza! Due nomi rivali un giorno, *Caracciolo* e *Nelson,* oggi emblema, sulle navi che li portano, di gesta patriottiche, sono, a migliaia di miglia dal teatro di antichi odî e persecuzioni, vicino l'uno all'altro, pegno di amicizia fra le navi stesse, e però fra le nazioni alle quali appartengono.

L'ancoraggio di Farm Cove è forse fra tutti quello che meglio domina la tortuosa e distesa rada, quello da cui la vista può spaziarsi maggiormente, per ammirare l'ampiezza della vecchia metropoli australiana, il pittoresco delle ondulazioni del terreno, delle rive, il movimento straordinario dei galleggianti d'ogni forma, di ogni mole, d'ogni specie che dà vita al bacino acqueo di Sydney. Prospetta con l'incantevole giardino botanico, affidato alle sapienti cure del dottore Moore, ed è luogo di ritrovo d'innumerevoli *yachts* e palischermi, nel pomeriggio del sabato e nella domenica, allorquando viene sospeso l'assiduo lavoro settimanale e dato sfogo all'amore per le gite marine dei bravi australiani.

In questo paese dell'opulenza, ove il lavoro di qualsiasi specie, dall'infimo al più elevato, è sempre lautamente rimunerato, ove una società essenzialmente democratica è avida di ricreazioni pubbliche; in questo paese del *confortevole* alla portata di tutti, i giardini ed i parchi edilizi abbondano. [1] Di questi ultimi uno dei maggiori e più interessanti, il *Domaine*, attiguo al citato giardino botanico, si spinge fino sulle sponde di Farm Cove, offrendo alle navi che stanno all'ancoraggio spettacolo quotidiano e gradito di animatissimi *pic-nics*, passatempi de' quali la popolazione non è meno amante che delle corse sull'acqua e delle regate. Signoreggia il *Domaine* e l'ancoraggio di Farm Cove il castello del governatore, edifizio imponente di stile semi-gotico, che s'innalza sul dorso di una piccola elevazione di terreno trasformata dall'arte in giardino e parco.

L'animazione commerciale, che incomincia a manifestarsi, con grande ardore e costanza nel seno di Wooloomooloo, si arresta a Farm Cove, ove cede il posto al moto grave e metodico delle operazioni militari navali, ma riprende tosto, e con vivacità maggiore, nel seno di Sydney-Circular quay, che è il centro del traffico

[1] I seguenti sono i giardini e parchi pubblici della città: Botanic Gardens, Outer Domain, Garden Palace Grounds, Hyde Park, Belmore Park, Moore Park, Prince Alfred Park, Observatory reserve, Victoria Park, Wyngard Square, Church Hill, Flagstaff Hill, Dowes' Point, Wentworth Park.

SYDNEY COVE *NEL 1790 DIVENUTO IN SEGUITO* CIRCULAR QUAY

marittimo, continuando a mantenersi sostenuta nei successivi seni di Darling, Jonhson, Waterwiew, ecc. e sino alla foce del fiume Parramatta.

Questa ragguardevole estensione di spiaggia serpeggiante è sorretta, quasi senza interruzione, da calate e ponti sporgenti per navi, ed i punti di essa più animati sono direttamente rannodati fra loro da rapidi vapori. La rada occupa un'area di 9 miglia quadrate; Middle Harbour, uno de' suoi principali bracci, ha una superficie di tre miglia quadrate; e la lunghezza dell'intero contorno della rada stessa misura 54 miglia. Dall'entrata all'ancoraggio di Farm Cove la distanza è di 4 miglia. Varia la rada di larghezza da $^3/_4$ di miglio a più di 2 miglia. Lo sviluppo delle calate di proprietà demaniale o privata ammonta a 5 miglia.

La città lambe i seni ora accennati innalzandosi a monte, e ricoprendo fittamente tutte le colline sovrastanti; di lato sono i popolatissimi sobborghi, e gran numero di magnifici villini trovansi sparsi qua e là sulle alture, ed in riva al mare.

Al Nord, cioè dalla parte opposta alla città, la costa non è meno sinuosa, annoverando ridossi di svariata estensione, e sul terreno ondulato, fra boschi e giardini, sorgono in profusione case disposte secondo un piano regolatore e graziosi villini.

Quando la mente si trasporta ai tempi in cui il governatore Philipp, abbandonata Botany-Bay, stabiliva il suo accampamento penitenziario sulle sponde del porto di Sidney, e paragona quell'epoca non lontana - meno di un secolo - all'epoca presente, con fatica essa riesce ad analizzare il divario che le appare prodigioso. La foresta vergine si è trasformata in campi coltivati, in parchi, in giardini; alle tende de' criminali, a quelle del presidio destinato a sorvegliarli è succeduta una città vasta, rimarchevole per sontuosi edifizî pubblici e per importanza commerciale ed industriale. Ma Sydney ha conservato ancora qualche parvenza dell'originaria impronta; i fabbricati modestissimi, frutto di riabilitazione civile de' primi coloni, continuano, in alcune parti, a fare contrasto con i ricchi caseggiati, dovuti alla scoperta dell'oro in

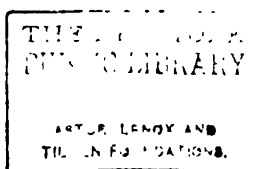
Australia che, nel 1852, quivi attrasse numerosa e promiscua immigrazione d'ogni classe sociale della Gran Brettagna.

Sydney nel dilatarsi, sotto l'impulso di smisurata ed improvvisa agiatezza, dovè subordinare il desiderio di abbellirsi a condizioni topografiche, che la privarono della imponente grandiosità delle città moderne, ma che in compenso le diedero un aspetto pittoresco, gaio e scevro di monotonia. Melbourne, città australiana che ascrive anch'essa la sua maggior fortuna alle miniere aurifere, grazie ad un suolo piano, sorse con vie larghissime, regolari, profonde; mentre Sydney fu costretta, ingrandendosi, a seguire la irregolarità delle sue terre accidentate, a misurare parcamente lo spazio, a circoscrivere l'orizzonte alle sue vie: però Melbourne rimase uniforme, severa; Sydney, invece, variata, allegra.

Le due emuli gareggiarono per superarsi a vicenda negli abbellimenti edilizî, ricorrendo ai pingui proventi pubblici, sicchè oggi lasciano perplesso il viaggiatore straniero, se egli si trovi nel nuovissimo mondo, ovvero nell'antico rifatto a nuovo con i tesori di Creso.

A Sydney parecchi sono gli edifizî ispirati a buon gusto architettonico; e l'università, l'osservatorio, il museo, il municipio, i ministeri, la posta, molte banche, ecc., rivelano un certo ardimento ed amore dell'arte. Un nostro concittadino, lo scultore Simonetti di Roma, non ha guari, adornava di belle statue, modellate dal suo valente scalpello, uno di cotali edifizî: il palazzo coloniale. Al mare, e ne' suoi pressi, si agita la vita commerciale, quindi è colà che si rintracciano le strade più animate: Pitt, George, Bridge, York Streets; a monte, è la quiete casalinga, interrotta però rumorosamente dalla locomotiva, che rimorchia senza posa e con velocità vertiginosa, nel bel mezzo delle strade pubbliche, i *trams* destinati a porre in comunicazione la città con i numerosi ed animati sobborghi.

Come se non bastassero i parchi ed i giardini pubblici a deliziare i sydneyani, furono rannodati alla metropoli, con i detti *trams*,

SYDNEY COVE — ossia Circular Quay nel 1882 (veduto dalla punta di Dawe).

i punti del litorale che offrono maggiori attrattive per l'aspetto pittoresco. Coodge Bay, fra questi, è incontestabilmente il più bello, con la sua spiaggia sottile e breve, fiancheggiata da maestosi dirupi contro i quali, durante i venti foranei, l'onda batte furiosamente. Il sabato, spiaggia e dirupi si popolano di collegiali, di famiglie e di gruppi di amici, che dànno alla località un'animazione straordinaria; ma non bisogna ignorare l'orario della locomotiva, nè lasciarsi sorprendere dalla partenza dell'ultimo treno, per non dover ritornare alla pedestre a Sydney, poichè sarebbe vano il fare assegno sull' incontro di un veicolo qualsiasi.

III.

I coloni inglesi di Australia.

La popolazione complessiva di Sydney, secondo il censimento del 1884, ascendeva a 130 mila anime, fra cui più del 60 % nati sul luogo, ed il rimanente è composto in massima parte di britanni, ed in minima di tedeschi, francesi, italiani e chinesi.

Codesti australiani, di cui non possono non ammirarsi le doti eccellenti, hanno ereditato dai sassoni tutte le qualità spiccate: pertinacia, utilitarismo, operosità; ed hanno acquistato, sotto gl'influssi del clima dolce, del cielo ridente, la gaiezza e l'espansività latina.

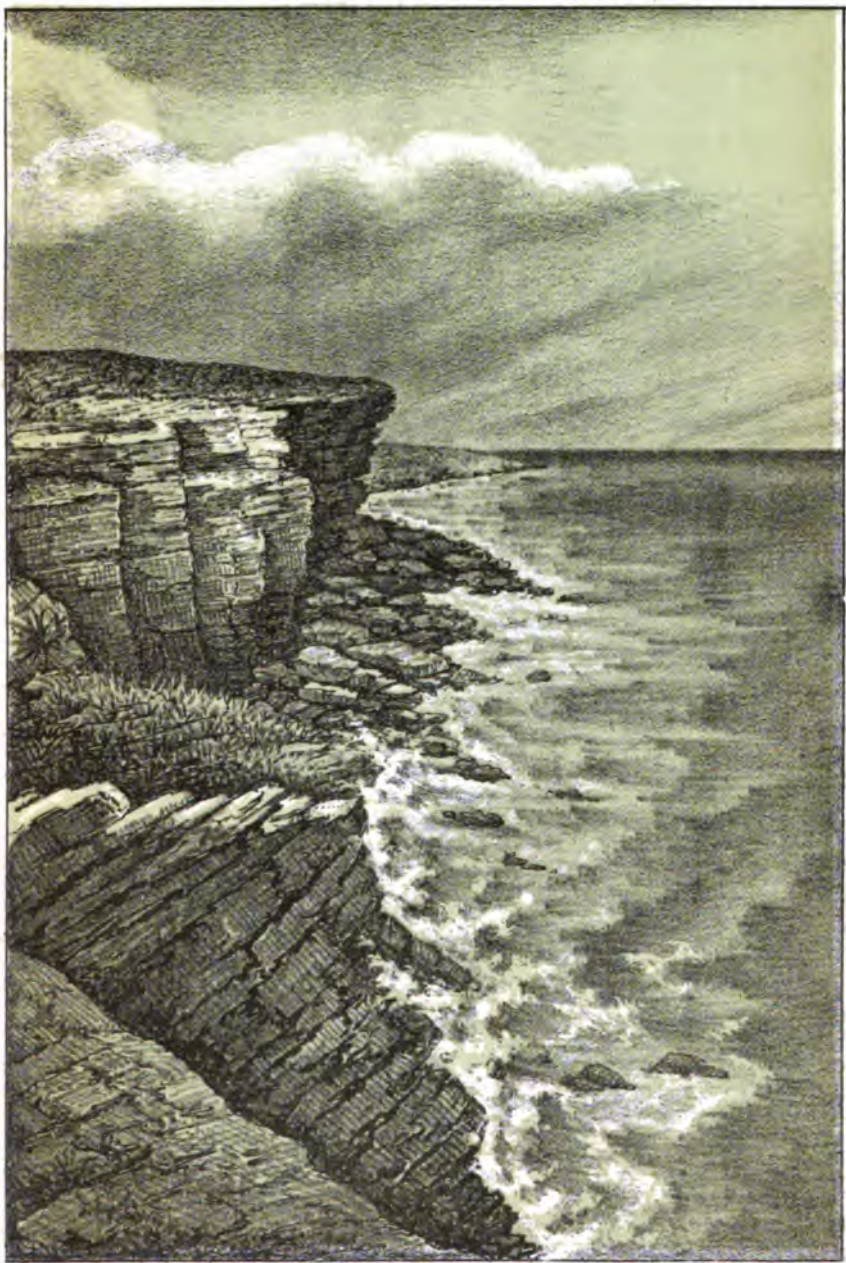
Predomina in essi il desiderio del lauto guadagno, quello di far fortuna; e si direbbe che la febbre dell'oro, non assopita – tuttochè il suolo sia ormai divenuto, nella colonia della Nuova Galles del Sud, assai meno prodigo di quel metallo – voglia mantenersi viva, e cerchi alimento e lo trovi nella speculazione agricola, commerciale e industriale.

Tutti lavorano, tutti guadagnano e molti si arricchiscono. Ma il vero sovrano della situazione è l'operaio, che, grazie alla penuria

di braccia, s'impone al capitale, e che, consacrando poche ore del giorno al lavoro, trova modo di dedicarsi convenientemente alle cure della famiglia, agli uffizî pubblici, e può riescire sempre, in virtù della mercede elevata, a deporre alla banca il suo gruzzoletto di risparmio.

La recente e quasi comune origine livella fra loro gli abitanti, e fa della società australiana una società democratica; però sia pel riflesso delle tradizioni britanniche, sia che la vanità umana si rafforzi con il benessere materiale, si manifestano sempre in quella società certe velleità aristocratiche. Ad esempio, sono in Australia assai ambite le onorificenze equestri inglesi: la croce di cavaliere - *compagnon* - è tenuta in grandissimo pregio, e la commenda, che conferisce il titolo di *sir,* forma uno degl' ideali dell'ambizione locale, perchè colloca il titolare e la sua famiglia in una specie di cerchio aristocratico rispettato da tutti.

Abbiamo detto « recente e comune origine » alludendo a' tempi della grande immigrazione de' minatori, in cui la colonia australiana assunse repentinamente inattese proporzioni e tali da rendere insignificante il primitivo elemento colonizzatore. Attualmente, sono scarsissimi i discendenti della deportazione; contansi appena alcune famiglie, ormai riabilitate nella pubblica estimazione, e sarebbe errore ed ingiustizia il considerare la colonia di Sydney come una successione diretta ed un allargamento degli antichi coloni criminali.

Il puro americanismo, che sarebbe il disprezzo per ogni distinzione di casta, l'emancipazione da ogni pregiudizio di nascita o di professione, è ben lontano dallo avere invaso lo spirito australiano: esiste bensì una certa uguaglianza nella forma, nell'esteriorità, ma si manifesta sempre, nel fondo del carattere popolare, il sentimento della gerarchia sociale. I costumi inglesi si conservano in quasi tutta la loro integrità, sebbene s' incominci a sentire il bisogno di modificarli alquanto, per meglio adattarli al nuovo ambiente. Il clima tiepido d'Australia non si confà con le austerità, che una natura rigida, pari a quella delle isole britanniche,

LE ROCCIE DI COOGEE
Sydney - Australia

favorisce; mentre esige d'altra parte, sotto l'aspetto educativo, allo svolgimento della libertà individuale, qualche vincolo maggiore, di quelli che un clima freddo ed umido possono richiedere. Vi è quindi colà tutt'una rivoluzione da compiere nelle abitudini della vita domestica e sociale, dal cibo alle bevande, dal lavoro ai passatempi. Dai cambiamenti che si dovranno effettuare in avvenire, non si può certamente inferire che lo stato presente sia difettoso, tanto da esigere immediate ed energiche misure; chè l'unica preoccupazione che si abbia oggi in Australia si è quella che desta una certa classe d'individui appartenenti ai più bassi strati sociali e conosciuti coll'epiteto di *Larekens* (vagabondi), i quali spesso consumano grassazioni, estorsioni ed assassinî, tentando così di sostituirsi agli antichi aggressori della macchia *(bushrangers)* dei tempi della scoperta dell'oro, allorquando la polizia della colonia disponeva di scarsi mezzi di sorveglianza e di tutela.

Forse in nessun altro paese del mondo civile l'ospitalità verso il visitatore straniero viene praticata, come in Australia, in modo più largo e cortese da ogni ordine di cittadini; ove poi egli appartenga ad una nave da guerra, le attenzioni premurose di cui lo colmano ed il mondo ufficiale e i privati, sono tali e tante da non potersi mai equamente contraccambiare.

Avremmo, per ciò che tocca la *Caracciolo,* a citare innumerevoli esempi di benevolenza da parte delle autorità locali e della popolazione, ma ci limiteremo soltanto ad alcuni.

Compiute le consuete visite ufficiali, vennero offerti allo stato maggiore di bordo biglietti per viaggiare *gratis* su tutte le linee ferrate della colonia, ed incominciò la lunga serie degli inviti. Volle iniziarla con una gita alle Montagne Azzurre *(Blue Mountains)* sir Alfred Stephen, il luogotenente governatore della colonia, colto magistrato ottuagenario, che conserva l'energia non solo della virilità, ma della gioventù.

IV.

Le Montagne Azzurre.

Le Montagne Azzurre, così denominate per il loro colore, che taluno attribuisce all'abbondante volatilizzazione dell'essenza emanata dalle foreste di *Eucalyptus* di cui sono foltamente ricoperte, fanno parte della grande catena di monti *(Great dividing Range)*, che corre da Nord a Sud attraverso la Nuova Galles, separando l'interno dal litorale e lasciando fra questo ed i versanti orientali della catena stessa una striscia di terra relativamente piccola. Tale catena è stata considerata, per lunghi anni, quale un insuperabile ostacolo al progresso della colonia, un ostacolo che sembrava dover arrestare qualsiasi espansione a monte, e sfidare l'arte, negandole la possibilità di aprirsi un varco in mezzo alle profonde gole ed ai burroni irtissimi. Fu solo nel 1813 che dopo molti infruttuosi tentativi, alcuni audaci coloni scoprirono il desiderato valico, valico sulle cui traccie più tardi, cioè nel 1863, con ammirabile ardimento s'intraprese la costruzione di una via ferrata, ch'ebbe compimento e venne aperta al traffico nel 1869. L'opera grandiosa, titolo d'onore per gli ingegneri di Sydney, ha acquistata una meritata celebrità che la gente del luogo non manca mai di ricordare al visitatore straniero. Furono immense le difficoltà e le spese incontrate, essendosi dovuto in molte parti raddolcire la scarpa scoscesa dei monti, in altri colmare profondi avvallamenti, ed in altri ancora costrurre robusti viadotti, per condurre la locomotiva sull'erta a mille e più metri dalla pianura.

La linea ferrata nell' uscire dalla vallata del Nepean, uno dei fiumi più pittoreschi dell'Australia, corre sulla catena che divide le acque del Lett e del Colo dalle sorgenti del Grose, e vi ser-

Lit. M.° Marina

FIUME NEAPAN
Nuova Galles del Sud - *Australia*

peggia rasentando le cime dei monti. Lo spettacolo da quelle alture è di una magnificenza imponente quanto bizzarra: in lontananza, all'orizzonte, appariscono linee confuse di caseggiati, di alberi, di prati, e più da vicino, successivamente, si mostrano dolcissime e verdeggianti collinette macchiate di villaggi e villini, avvallamenti scoscesi, precipizi in mezzo a roccia nuda e frastagliata.

L'accennata linea non ha meno di 94 chilometri di serpeggiamento, e solo per un tratto di 200 metri corre secondo un'unica direzione e sopra un piano orizzontale.

Il primo serpeggiamento che prende il nome di piccolo Zig-zag, parte dalla stazione Emu-Plains, situata a circa 58 chilometri da Sydney e ad una altezza di metri 26.50, incurvandosi arditamente lungo un percorso di 3 chilometri ed ascendendo sopra un piano inclinato dell'1 per 30. In questa ripida salita vi è un gigantesco terrapieno di 1206 metri di lunghezza, che è il prodotto di un movimento di terra di 153,000 metri cubi; e più lungi da esso, a circa 800 metri, si trova l'elegante viadotto di Knopsack Gully, opera in muratura, di sette archi, lunga 118 metri ed alta 37. Dalla stazione della prima curva *(reversing station)*, elevata 126 metri, alla stazione della seconda, elevata 144 metri, l'inclinazione della strada è dell'1 per 33, continuando così per un tratto di 61 chilometri.

Sul capo roccioso di Lithgow Valley, distante da Sydney circa 145 chilometri, ad un'elevazione di circa 1097 metri, incomincia il grande Zig-zag di discesa dal lato occidentale delle Montagne Azzurre, con una pendenza alla prima stazione di vôlta di 73 metri sopra 2856, che continua in seguito, presso a poco, nel rapporto dall'1 al 31, in mezzo ad una natura selvaggia, qua e là modificata dalla mano dell'uomo. La linea ferrata posa sopra parecchi tagli ripieni di terra e tre viadotti, traversando, a metà strada, una galleria di 68 metri e mezzo di lunghezza, forata nel sasso, e s'inoltra, quando abbandona il grande Zig-zag, nella pittoresca vallata di Lithgow, circoscritta da irte montagne ammantate

da ogni varietà di *Eucalyptus,* che nascondono ricchi giacimenti carboniferi e di rame.

Come abbiamo detto, furono infinite le difficoltà d'arte da superare nella costruzione di quella via serpeggiante, difficoltà di cui oggi non si può avere che un'idea assai imperfetta, ma che l'immaginazione lascia intravedere, ove si sappia che l'accesso alla via stessa, impraticabile quasi per le capre salvatiche, dovè costringere gl' ingegneri incaricati del suo tracciato ad aiutarsi con funi, salendo e scendendo sospesi lungo le pareti di precipizi, ed obbligare gl' impresari dei lavori a far trasportare a spalla d'uomo i vagoni. Due giganteschi massi di 40 a 45 mila tonnellate erano stati fatti saltare in aria mercè mine accese con l'elettricità. Costarono i due Zig-zag da 20 a 25 mila lire sterline per miglio.

Noi partimmo dunque per le Montagne Azzurre, alle 7 del mattino dalla stazione della Great Western Line, con treno speciale, installati comodamente in *vagoni salons,* ed in compagnia di sir A. Stephen, di alcuni membri della sua egregia famiglia, di M. Trickett, ministro per le poste, del commodoro Ersckine, del comandante dell'avviso da guerra germanico ancorato a Farm Cove e di pochi altri convitati.

Mezz'ora dopo scorgevamo Parramatta, la città più antica di Austrialia dopo Sydney, ed il fiume omonimo che scorre là vicino; e poi traversando rapidamente una campagna gremita di aranceti, assistemmo fino a Penrith alla sfilata di un certo numero di stazioni mettenti capo ad ameni villaggi.

Varcammo il ponte tubolare, gettato sul fiume Nepean, e, pervenuti alla stazione di Emu-Plains, incominciammo a salire meravigliati ad ogni istante della continua varietà della scena che la natura offeriva al nostro sguardo. Si era fatta una piccola colazione alle 8, ma verso mezzodì ci aspettava a Katoomba, nello splendido Hôtel di Great Western, edificato di recente, un sontuoso *lunch.* Eravamo a 1020 metri di elevazione, dominando grandi valli, burroni rivestiti di felci, cascate, e circondati dalla sommità dei monti della catena.

Visitammo la cascata di Katoomba degna di attenzione per le anfrattuosità del suolo e la solitudine selvaggia del luogo. Scorgemmo nel fondo del burrone in cui va a perdersi la cascata stessa l'Orphan Rock, masso isolato che s'innalza a 180 metri e la cui scarpa, dal lato orientale, si precipita da un'altezza di 280 metri nella pianura, tutta ammantata da felci immense, alcune delle quali misurano, in elevazione, 12 metri con foglie della larghezza di 6.

Da Katoomba proseguimmo verso Mount Victoria, punto più elevato della catena Azzurra (metri 1043), e di là scendemmo per il grande Zig-zag nella vallata di Lithgow, ove si fece breve sosta.

Se nella generalità de' casi la ferrovia nasce da necessità di espansione economica, in alcuni casi speciali essa stessa crea siffatta espansione. Così la vallata di Lithgow, che priva di comunicazione ferroviaria sarebbe rimasta una pittoresca solitudine, è diventata in meno di sei anni, grazie alla locomotiva, una località di somma importanza industriale, chiamata la Shieffield d'Australia, per le sue miniere di carbone in piena attività, le sue fonderie di ferro, di rame, le sue fabbriche di mattoni, di ceramica, le sue manifatture di tessuti, ecc.

Scesi dal treno per pochi istanti, dovemmo visitare, a passo di corsa, il paese di Lithgow, che già conta circa 2000 anime; indi con la mente impressionata dalle immagini confuse di lavoratori in azione, di vagoni in moto, in ogni senso, di caseggiati grandi e piccoli, di officine, di camini e di pennacchi di fumo, riprendemmo la via del grande Zig-zag.

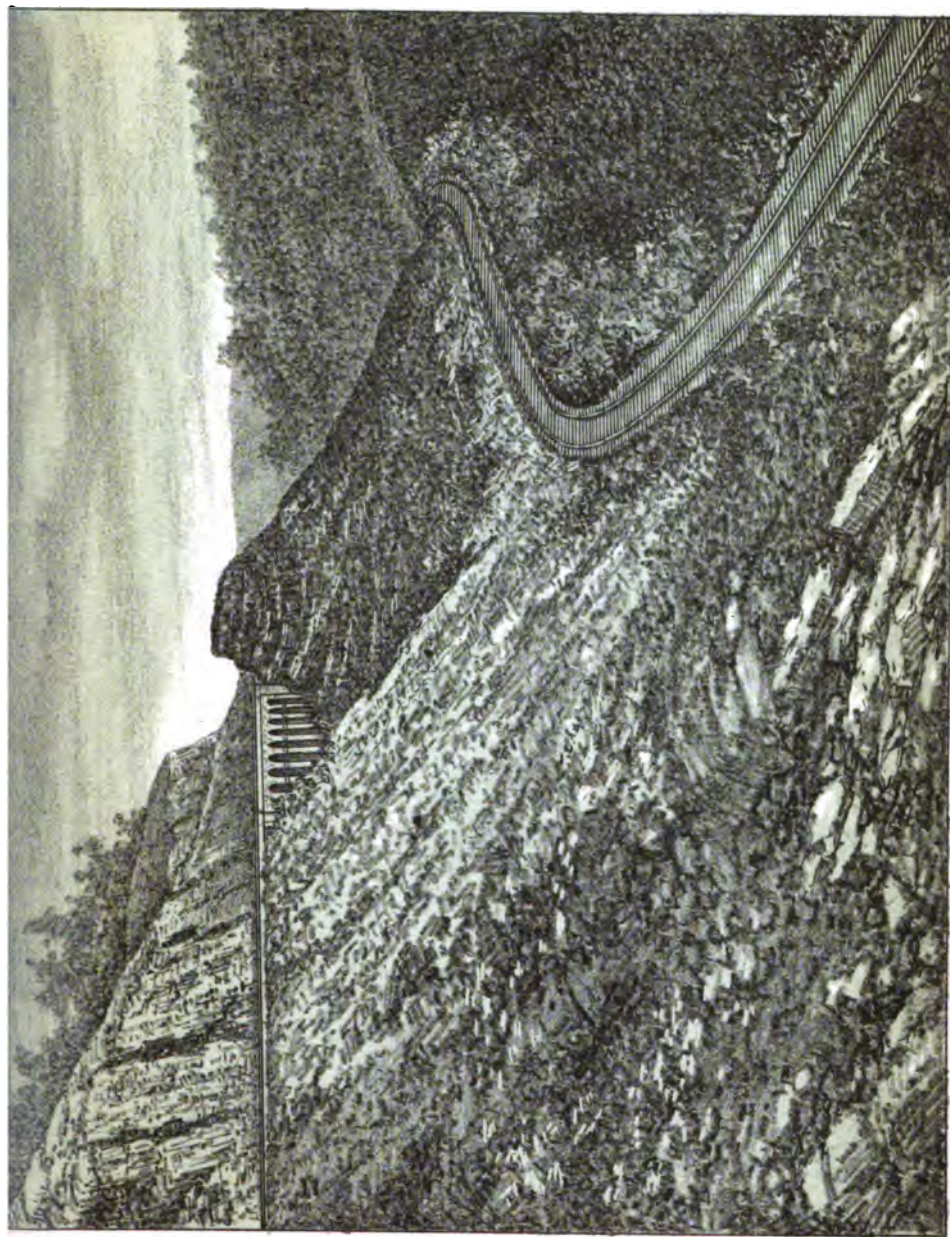
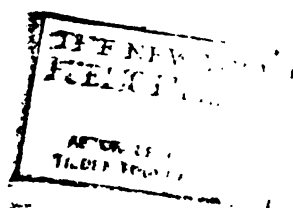
Nelle vicinanze di Katoomba ci sorprese l'oscurità della notte; fummo quindi costretti a fare la discesa del piccolo Zig-zag scorgendo solo l'abisso ai nostri fianchi invece dello splendido panorama goduto nel mattino, e provando una singolare sensazione che è certamente quella di chi cammina sul margine di un precipizio. Nulla potè però lo sgomento sulle naturali esigenze dello stomaco, ed il succulento pranzo, servitoci in vagone, venne con giubilo accolto e lietamente consumato. Alle 8 pom. rientravamo nella

stazione della Great Western Line soddisfatti della interessantissima escursione compiuta e cordialmente riconoscenti a sir Alfred Stephen, che l'avea organizzata e diretta.

Nella nostra breve gita, i Monti Azzurri ci si mostrarono nelle loro grandi linee, nella loro massa selvaggia, pittoresca e grandiosa, non già in quei loro caratteristici particolari, che hanno tante attrattive per i colonisti, e promuovono incessantemente il soggiorno su tali alture di allegre brigate o di gente amante di mutare, ogni tanto, il tumulto della città con la quiete della solitudine silvestre.

La nostra curiosità non era adunque stata soddisfatta che in parte, ossia, rispetto soltanto all'insieme delle grandi linee della catena ed ai lavori d'ingegneria su di essa eseguiti; per il che ci ripromettemmo rivedere, con migliore agio, i Monti Azzurri. Le feste natalizie vi ci ricondussero, spinti per così dire da tutta Sydney, che disertava la pianura per ascendere la montagna, e respirarvi aura più pura e fortificante.

Stabilimmo il nostro quartiere generale a Mount Victoria, nel modesto ed ameno villino detto *Fern Farm*, che è sulla via maestra ruotabile circondato da giardini, prati, torrenti e foreste di *Eucalyptus*. Ma prima ancora di esserci completamente orizzontati, ebbe a tenerci confinati a casa violentissima bufera del Sud, accompagnata dal fenomeno della caduta della neve, in piena estate. Tornato il bel tempo, ci disponemmo al nostro ufficio di *touristes*, esordendo con una escursione ne' luoghi più vicini e rinomati per bellezza ed interesse come il monte di Piddington, la valle Fairy, la cascata degl' Ingegneri, il passo di Cunimbla, quello di Mount Victoria.

Ci trovammo a Monte Piddington, su di una vasta eminenza, da cui, fra colline, foreste e caseggiati, si scorge la grande vallata di Cunimbla, con una parte di quella di Hartley, ed ove il levare del sole, con le sue luci rosee e d'oro che si riflettono qua e là sull'azzurro dell'aria tremula delle valli, offre sovente scene veramente magiche. Nella piccola e sottoposta valle di Fairy, graziosa

IL GRANDE ZIGZAG - *veduto dall'Ovest*
Sydney - *Australia*

conca al riparo dai venti caldi dell'Ovest, godemmo di altri splendidi panorami, ed al passo di Cunimbla detto anche *piccolo Zigzag*, sentiero formato sulla scarpa scoscesa del monte da una serie di parallele che conducono alle grotte di Cunimbla, ci si pararono innanzi, ad ogni tratto, severi ed imponenti paesaggi. Vedemmo la cascata degl'Ingegneri, pittoresca accidentalità del suolo, e traversammo il così detto passo del Mount Victoria, opera degli antichi convitti, che fu considerata in passato come un trionfo dell'arte dell'ingegnere. Questo passo è determinato da un profondo taglio nella roccia, oltrepassato il quale si scopre un magnifico panorama di montagne, valli e foreste.

Eseguite coteste prime escursioni, ne intraprendemmo altre lungo la cresta della catena Azzurra, mercè le quali potemmo riconoscere i caratteri salienti della catena stessa, e come saggio delle vicende telluriche a cui andò soggetta, ammirare la cascata di Wentworth, che ha congeneri numerosi su quelle alture.

Wentworth Fall è un ciclopeo anfiteatro tagliato nel vivo della roccia basaltica, che spalleggia e sorregge un immenso masso di arenaria; in fondo, un rigagnolo ingrossato nel suo percorso da due piccole sorgenti, che di gradinata in gradinata, si getta sotto forma di globuli cristallini in un abisso di 300 metri, su cui gli *Eucalyptus,* le felci, i licheni stendono fittissimo velo.

Le profonde e selvaggie valli, gli scoscesi burroni mettono a nudo con i loro spaccati naturali, la struttura geologica dei Monti Azzurri, rivelando il momento delle remote trasformazioni del suolo e la presenza di vasti depositi di ricco minerale: carbone e ferro.

Se si guarda dall'alto al basso, là dove le valli seguono direzioni diverse, si scorgono nel loro ordine di sovrapposizione le differenti serie di rocce stratificate; e sia che si abbia dinanzi la sommità spianata od acuminata del monte, il dolce declivio o l'erta ripida, la corteccia terrestre mostra la natura delle formazioni, che diedero origine a tale e tanta varietà di scene. Quasi ovunque la vetta della montagna si precipita a perpendicolo per

un tratto di circa 150 metri sopra una roccia della formazione di *Hawkesbury,* giallognola, cincischiata, dello spessore di 150 a 200 metri, ricoperta di folta vegetazione ed appartenente all'*Upper coal measures.* [1]

Al disotto, uno strato di arenaria e conglomerati, appartenente al *Lower coal measures,*[2] e dello spessore di circa 70 metri, conduce nella valle irrigata da limpidi rigagnoli che solcano il duro schisto e l'arenaria spirifera della formazione devoniana. Ma vi sono valli in mezzo a cui s'innalzano massi enormi di granito.

In alcune parti, la catena, dalla base alla vetta, è ammantata da una vegetazione più densa che altrove, fatto che vuolsi attribuire alla decomposizione de' trappi basaltici, che, apertasi la via attraverso tutte le rocce sedimentarie si sparsero sulla superficie del suolo arricchendolo di *humus.* Debbono menzionarsi ancora fra le formazioni geologiche del luogo le serie di *Wianamatta,* ma sono rare e vi si trovano occasionalmente ricuoprendo leggermente le rocce di Hawkesbury, mentre in altre parti della colonia raggiungono spessori di 400 e più metri.

Si hanno intanto nei Monti Azzurri sette differenti formazioni, le quali si presentano nell'ordine seguente:

Epoca			
Epoca	cenozoica o terziaria,	formazione	Trappi basaltici
»	paleozoica o primaria	»	Serie Wianamatta
»	»	»	» Hawkesbury
»	»	»	» carbonifera superiore
»	»	»	» carbonifera inferiore
»	»	»	» devoniana
»	»	»	» granitica.

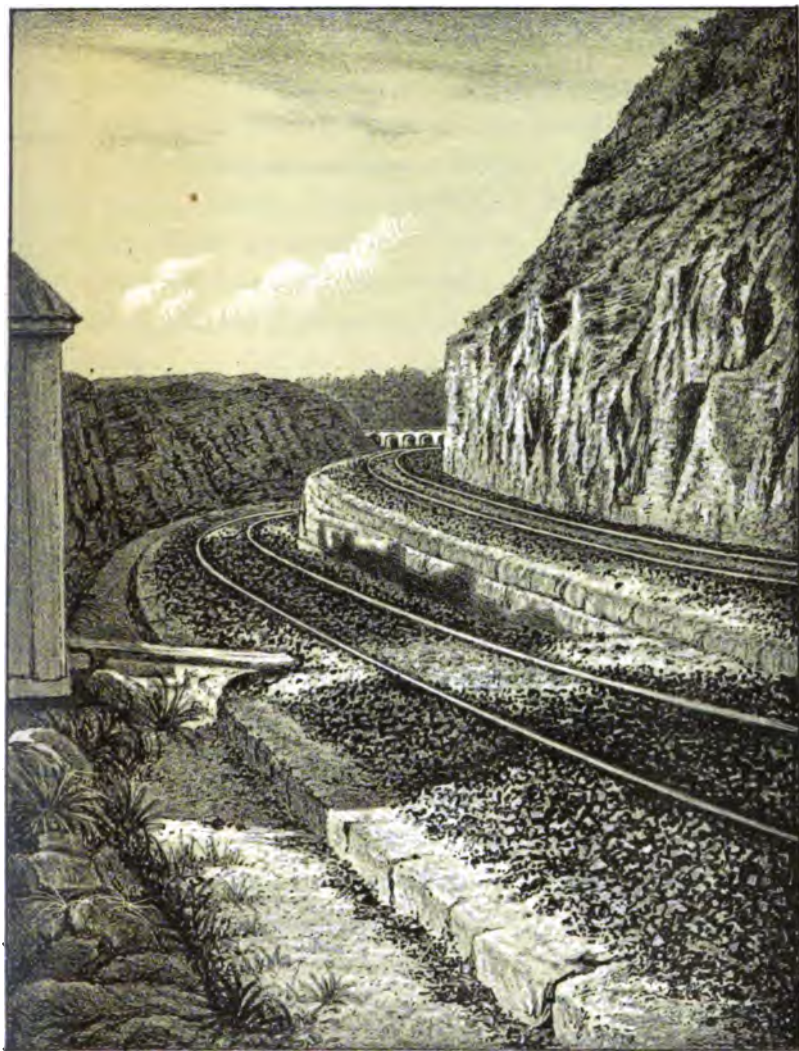
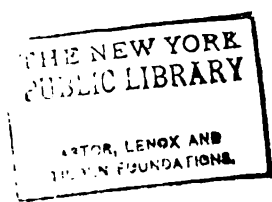
L'ampiezza dei profondi burroni e l'estensione delle dirupate gole e delle sinuose vallate della catena Azzurra, ispirando un sentimento di silenzioso timore misto a sorpresa, hanno fatto na-

[1] Serie carbonifera superiore (letti vegetali).

[2] Serie carbonifera inferiore (letti marini).

scere, nella mente di taluni, l'idea che quelle enormi lacerazioni dei monti e quelle svariate accidentalità del suolo, si dovessero ascrivere a potenti commozioni della corteccia terrestre. Ora se si esamina, dice il dotto geologo C. S. Wilkinson, la roccia in tutte le sue parti, non si riscontrano nè traccie d'improvvise ed ineguali spinte plutoniche nè indizî di violenti perturbazioni. Infatti i varî letti della roccia, che disposti in istrati orizzontali coronano la valle, si mantengono ad un medesimo livello, per modo che lungo i fianchi di un burrone fino al fondo, nella linea di displuvio, cotali strati non subiscono interruzione alcuna, la qual cosa non accadrebbe se il burrone avesse subìto forti scosse di separazione. È da ritenersi invece che il vero agente delle ineguaglianze della superficie, la causa vera del cincischiamento delle terre, sia stata la massa liquida, che con la sua azione corrosiva chimico-meccanica intaccò, qua e là, il muro basaltico disaggregandolo e modificandone l'aspetto primitivo. Occorse, certo, un lungo periodo di tempo perchè ciò avvenisse; periodo, che dovè comprendere i primordi dell'epoca terziaria, quando il continente australiano era in molti punti coperto dal mare, ed il fine dell'epoca stessa che fu segnalata da torrenziali e persistenti pioggie.

La flora delle Montagne Azzurre, specialmente nei pressi della ferrovia, è piuttosto monotona. Tuttavia i grandi ordini delle *Mirtacee, Leguminose, Rutacee* e *Protacee* hanno quivi bellissimi rappresentanti; ma poichè la formazione geologica da Emu a Blackheath è in grande parte di arenaria, così l'aspetto delle piante in quella zona conserva una grande uniformità. Nelle gole profonde ed anfrattuose, ove il sole penetra a stento, e nei punti in cui il basalto s'innalza sull'arenaria la vegetazione segna una marcata differenza. Colà abbondano graziose felci, rare orchidee, giganteschi rampicanti, muschi e licheni, mentre alberi ed arbusti differiscono essenzialmente da quelli che prevalgono in altri punti della catena. Così sul monte Tomah (1036 metri) e sul monte King (1028 metri), ove la formazione basaltica si trova al disopra della serie di Wianamatta, la flora presenta particolarità salienti. A Tomah alcuni

alberi, come il *Sassofras (Doryphora Sassofras)*, il *Light Wood (Ceratopetalum apetalum* e *Schijomeria ovata)*, *Quintenia, Sieberi* e *Cargillas australis*, vi prosperano con tutto il loro vigore nativo, ed in mezzo al denso fogliame della foresta, ovvero nelle gole adiacenti, si vedono orchidee epifite *(Dendrobium* e *Sarcochilus)* e varie specie di felci, fra cui la splendida felce arborea *(Dicksonia antarctica)*, il rampicante *Polipodium tenellum* e *P. scandens*, varie specie di *Lomaria* ed *Asplenium*, e la *Todea Fraseri*, una delle più delicate ed ammirate felci australiane. Quivi, Allan Cunninghâm scoperse il curioso rampicante *Fieldia australis*, che avvolge i tronchi delle felci arboree e gli alberi caduti, ed un gelsomino *(I. simplicifolium)*, che si arrampica attorno ai rami degli alberi. A Kurrajong si trovano, l'uno a fianco all'altro, il cavolo pálmizio *(Levistona australis)*, tre specie di felci arboree *(Alsophila australis, A. Liechardtiana* e *A. Cooperi)*, ed il *Panax Murrayi*, sottile ed elegante albero, che s'innalza a 22 metri dal suolo. Fra gli alberi che rendono interessante la flora delle montagne voglionsi annoverare: l'albero del muschio *(Olearia argophylla)*, uno dei maggiori alberi del mondo; il *Prostanthera lasianthos*, il solo albero conosciuto della famiglia della *Labiate*; l'*Atkinsonia ligustrina*, vischio terrestre; il *Litsœa dealbata*, elegante albero della famiglia dei lauri; l'*Alphitonia excelsa*, albero di alto fusto e di dura fibra; l'*Olea paniculata*, olivetto indigeno; l'*Elœodendron australe*, ecc. Dopo la vallata di Emu, sulla via dello Zig-zag, numerosissime sono le specie di *Eucalyptus* che s'incontrano, ma l'unica che differisca dalle specie vicine a Sydney, è quella dell'*E. eximia*, volgarmente detta *sangue di legno della montagna (Montain blood wood)*. Gli alberi di trementina *(Syncarpia laurina)*, di gomma rossa *(Angophora lanceolata)*, i quali assumono considerevoli dimensioni, spesseggiano in quella località. Nè vi fanno difetto i fronzuti gommiferi *E. microphylla, E. stricta* ed *E. oblusteflora*, che rendono densamente boscose le parti superiori dei monti. Nei pressi di Spring Wood, non lontano dalla ferrovia, un raro arbusto della famiglia delle *Sassifraghe*, l'*Acro-*

UPPER POINTS, GRANDE ZIGZAG — *COLONIA DI N.S.W.*

phyllum venosum, vi fu rinvenuto da Cunninghâm, sopra alcune roccie umidissime.

I fiori più attraenti dei Monti Azzurri appartengono alle *Rutacee* ed alle *Proteacee*, primeggiando per bellezza alcune specie di *Boronia, Eriostemon* e *Correœa*, come la rosa indigena *(B. serrulata)*, la fuchsia indigena *(C. speciosa)*, delle *Rutacee* ed il *Waratah* o tulipano indigeno *(Telopea speciosissima)*, delle *Proteacee*. La famiglia delle *Myrtacee* è rappresentata, nei burroni e nelle calette, da numerosi e svariati arbusti ed arboscelli, e vive a fianco del maestoso albero della gomma azzurra *(Eucalyptus seligna)*, alto più di 30 metri. Le *Leguminose* sono prevalenti dappertutto.

E per non fare un'enumerazione soverchiamente lunga della flora dei Monti Azzurri, e non chiedere maggiori indicazioni alla nostra guida, che è l'egregio W. Woolls Ph. D. F. L. S., ci fermeremo alla famiglia delle goodenie citando la *Veronica perfoliata*, che si considera come un indizio della formazione aurifera, ed una piccola felce, la *Grammitis rutifolia*, che segna generalmente la prossimità del granito. Molto rimane da fare, afferma il dottore Woolls, prima che si siano classificate tutte le specie già note; e tuttochè valenti botanici abbiano esplorato il vasto campo, pure ulteriori investigazioni condurranno probabilmente a nuove scoperte.

Otto giorni durò il nostro soggiorno sull'alto della bellissima catena australiana; otto giorni in cui avevamo dimenticato il mare, che, per tanto tempo, or tranquillo, or corrucciato, era stato il nostro indivisibile compagno e doveva esserlo ancora; e quando, richiamati alla realtà della consueta esistenza dagli obblighi nostri, dovemmo ridiscendere alla pianura prendendo la via di Sydney, provammo un forte senso di rammarico, temperato solamente dal pensiero, che avremmo ricordato sempre con riconoscenza i Monti Azzurri e l'amenissimo Fern Farm di Mount Victoria.

V.

Pic-nic parlamentare al Nuovo Parco Nazionale.

È noto che le colonie australiane hanno un Governo autonomo foggiato su quello della Gran Brettagna, il cui capo, con il titolo di Governatore, rappresenta la Regina e pertanto gl' interessi della madre patria.

Codesto Governo, composto di nove membri, [1] viene sorretto da due Camere, l'una chiamata Consiglio legislativo, i membri della quale sono nominati a vita dal Governatore, l'altra dell'Assemblea legislativa, che annovera 113 membri, eletti per scrutinio segreto e con suffragio universale.

Ogni individuo maschio immune da pene criminali, dall'età di 20 anni in su, che conti sei mesi di permanenza nella colonia, acquista il diritto di elettore, acquisto facile, che udimmo deplorare da taluno perchè conduce talvolta alle urne gente ignara dei bisogni della colonia, a cui non è legata da alcuno interesse serio e duraturo, e che non ha altro tornaconto oltre quello del momento: gozzovigliare a spese dei politicanti.

Fu nel 1855 che la Corona d'Inghilterra elargì alla colonia della Nuova Galles del Sud una Costituzione, e soltanto tre anni dopo si adottò il suffragio universale. Egli è pertanto da poco più di un quarto di secolo che colà vige una forma di governo la quale, fondata sui principî vitali del sistema britannico, lascia libero

[1] Il segretario per la colonia o *Premier*, il tesoriere coloniale, il segretario per il demanio, il segretario pei lavori pubblici, il ministro per la pubblica istruzione, il segretario per le miniere, il procuratore generale, il ministro per le poste e telegrafi.

campo alle forze della democrazia. I coloni, apprezzando infinitamente i vantaggi di tale sistema, si fanno un debito di onore di mantenerlo vivo ne' loro costumi e nello spirito pubblico. Perciò si vedono là, come in Inghilterra, eletti ed elettori, Governo ed eletti ricercare le occasioni per affiatarsi e potere svolgere con vicendevole appoggio le istituzioni politiche del Paese. Poichè abbiamo potuto assistere ad uno di questi politici affiatamenti fra i membri del Governo ed il Parlamento, ne discorreremo, siccome di un fatto che ci dipinse uno de' lati del temperamento politico de' coloni australiani, e ci porse l'opportunità di visitare nuovi luoghi di quell'amena ed interessante contrada.

Si era alla vigilia dell'apertura di una sessione legislativa destinata a provocare animati dibattimenti, vigorosa lotta, a cagione della legge sui beni demaniali *(Land bill),* che il Governo metteva innanzi come base del programma de' futuri lavori parlamentari. Il capo dell'amministrazione coloniale M. Stuart, degno scozzese, tenuto in conto di probo ed intelligente cittadino, prima d'impegnare la battaglia, emancipandosi dall'uso fino allora seguìto dal Governo di riunire a banchetto i propri amici, con felice ed acuto pensiero aveva invitato ad una gita in campagna, cioè ad un gran *pic-nic* fuori di città, amici ed avversari politici, scegliendo per luogo di convegno il Nuovo Parco Nazionale, [1] situato nel punto in cui il fiume di Porto Hacking si congiunge con il Rio Kangaroo.

Per singolare cortesia l'invito era stato esteso al Comandante della *Caracciolo.* La mattina del 5 ottobre un treno speciale riceveva alla stazione di Bridge Street numerosa comitiva, composta quasi esclusivamente di membri del Consiglio legislativo e della Camera elettiva, e li trasportava a Botany-Bay, località celebre per essere quella ove il capitano Cook prese in nome dell'Inghilterra possesso dell'Australia. Accostato ad una banchina di Botany-

[1] Come si vedrà dopo, fu il primo sito dell'interno d'Australia che esplorò il celebre capitano Cook.

Bay, un piccolo vapore accoglieva al suo bordo il carico del treno e dirigeva verso la punta di Tom Ugly approdandovi dopo tre quarti d'ora di corsa, e sbarcando i suoi passeggieri sul ponte galleggiante che, mosso dal vapore, unisce la punta ora detta con la costa di Silvania.

Dalla punta Ugly lo sguardo abbraccia il vasto estuario, la cui entrata e dintorni presentano linee pittoresche. A Silvania il suolo è sabbioso, e la vegetazione si riduce ad alcune *Bancksie* e felci, ma i veicoli trovati alla discesa dal ponte galleggiante non tardarono a far mutare la scena: gli alberi si mostrarono in maggiore abbondanza, il terreno diede indizî di feracità, ed i bellissimi fiori selvatici, la rosa indigena in particolar modo, fecero brillante comparsa.

La meta, segnata da un accampamento improvvisato sulla falda di uno de' monti che incassa il Rio Kangaroo, fu raggiunta verso le 2 pomeridiane. Delizioso sito silvestre, del quale si potè ammirare tutta la bellezza, quando, fatto il *lunch,* si percorse in barca, un lungo tratto di quel rio. Era infatti stupenda la vista degli alti monti sovrastanti, con le loro svariate ondulazioni, il loro ricco manto di *Eucalyptus* e di fiori riflettentisi nelle acque tranquille. Non ha guari queste acque si confondevano con quelle salse di Porto Hacking, che il flusso trascinava per un lungo tratto in su; ma oggi, grazie alla costruzione di robusta diga eseguita precisamente al disotto dell'accampamento, esse si mantengono dolci e cristalline. Alle 7 di sera il suono del *tam-tam* chiamava a raccolta ed a pranzo.

La frequenza dei banchetti, in cui si risolvono, in Australia tutte le feste ufficiali e private, anche di lieve momento, ha fatto di essi una vera specialità australiana, che in nessun'altra contrada crediamo possa essere superata; nessuna meraviglia quindi che il pranzo mentovato, e ch'ebbe luogo sotto la tettoia di sosta del Parco Nazionale, graziosamente addobbata per la circostanza, riuscisse perfetto ne' cibi, nelle bevande e nel servizio.

Nella vita ordinaria, in quella degli affari e della famiglia, l'au-

straliano non è dissimile dai suoi padri rispetto alla sobrietà della parola, e somiglia loro ugualmente come facondo parlatore in ogni riunione pubblica. Perciò, levate le mense, fu un diluvio di *speechs,* nei quali l'*humour* britannico dava risalto a pensieri pieni di senso pratico e di opportunità. Il signor Stuart, capo del Gabinetto, per il primo diede sfogo alla vena oratoria, e lo seguirono il ministro Dalley, sir John Robertson, capo dell'Opposizione, ed il Comandante della *Caracciolo,* per ringraziare gli oratori delle cortesi allusioni fatte all'indirizzo dell'Italia. Dello *speech* del ministro Dalley, procuratore della Corona, dotto ed eloquente giureconsulto, che ottenne il maggior successo, riproduciamo alcune frasi atte a dimostrare lo spirito cavalleresco predominante nei concetti dell'oratore e la bellezza della forma adoperata nello esporli: « Ho sempre creduto, disse il signor Dalley, che uno de' passi più attraenti dello storico romanzo moderno, in cui il genio di Thackeray esalta la nostra simpatia per il valoroso colonnello Henry Edmond, dell'armata della regina Anna, all'altezza di quella che nutriamo per il celebre Marlborough, sia là dove vien narrato che le due armate rivali si avvicinarono alle sponde del fiume che separava l'una dall'altra, per iscambiarsi a vicenda le borracce di *brandy* e le borse da tabacco, la vigilia di un sanguinoso incontro. Signori ! qui vi ha alcunchè di analogo a quella situazione, che abbiamo cercato d'imitare in modo assai modesto nell' attuale circostanza. Siamo stati onorati dall'accettazione della nostra povera ospitalità, da parte dei signori che, trovandosi naturalmente dall'altra parte del fiume, hanno voluto oggi passarlo per cortesia, salvo ad aprire domani il fuoco contro di noi con perfetto valore ».

Il domani di buon'ora imbarcazioni a vapore ed a remi ricevevano, accostate alle rive del fiume, la numerosa comitiva per una escursione al Porto Hacking, dove si sarebbe organizzata poi una grande pesca. Però il cielo, minaccioso da due giorni, lasciò cadere poco dopo la nostra partenza dall'accampamento una pioggia torrenziale che, reso impossibile il maneggio delle reti, fece rinunziare alla pesca, non già all'escursione, che si volle fare ad ogni

costo, nonostante l'oscurità che nascondeva tratto tratto la costa ed impediva di orizzontarsi.

Egli è assai più facile lo immaginare che il descrivere il comico degli episodi di questa corsa alla cieca fra i bassi fondi dell'estuario, sui quali frequentemente s'investiva, rischiando capovolgerci con le barche piene o quasi piene d'acqua, ed ognun inzuppato come all'uscire da un bagno. Ma ciò che nè l'immaginazione, nè la penna renderà mai, nella sua realtà, si è il colore locale della circostanza, il brio cioè degli escursionisti, la loro gaiezza di fronte a queste che si sarebbero potute considerare uggiose contrarietà in una gita di piacere iniziata con ben altro intendimento che quello di bagnarsi e smarrire sovente la via. Giammai prima d'allora avevamo veduto gente più grave, per dovere d'ufficio e per età, farsi più chiassosa e darsi con maggiore slancio a passatempi più infantili. Tutto quel mondo di ministri, senatori, deputati, si era trasformato quella mattina in un'adunanza di collegiali, collegiali che, certo, non avevano d'uopo del censore per mantenersi ne' confini delle delicate e corrette espansioni dell'allegria; e colpiva il generale contegno per quel misto singolare di abbandono latino e di riservatezza sassone, che sembra segnare uno de' caratteri più salienti dell'indole del popolo australiano.

Alle 11 antimeridiane si faceva ritorno all'accampamento, per il *luncheon* finale, ed alle 2 pomeridiane, in mezzo agli *hurrà* ed allo sventolare dei fazzoletti, acclamati gli ospiti, in omaggio alla riuscita completa della festa, si sciolse l'adunanza, una parte dei suoi componenti recandosi a Sydney per la strada terrestre e marittima di punta Ugly e di Botany-Bay, e l'altra per la strada esclusivamente marittima di Porto Hacking.

VI.

Cenno di costumi anglo-australiani.

L'apertura della nuova sessione legislativa seguì a due giorni di distanza il gran *pic-nic* parlamentare, e noi della *Caracciolo*, invitati ad intervenire a quella solennità, in forma ufficiale, non mancammo all'invito che doveva porgerci l'opportunità di rivedere i legislatori australiani in tutta la maestà della loro carica, dopo averli veduti ne' momenti di sollazzo, allorchè, lasciato in disparte ogni artificio, si erano mostrati a' nostri occhi quale l'ottima loro indole li ha fatti.

Il *Parliamentary House* della colonia di New South Wales (Nuova Galles del Sud) è un edificio di modesta apparenza situato in Macquarie Street in cui si trovano varî ministeri e l'accesso ai viali del palazzo del Governatore ed al giardino botanico. Nello interno vi sono locali sufficientemente spaziosi e messi con eleganza severa e pratica: due aule, l'una per il Consiglio legislativo, l'altra per i deputati; sale d'aspetto, biblioteche, sale da pranzo con *buffet,* uffici, ecc. Le aule sono illuminate con la luce elettrica, illuminazione che, avendo il vantaggio di mantenere invariata la temperatura dell'ambiente, risponde alla necessità del clima caldo e delle ore dedicate a' dibattimenti, le quali sono comunemente le ore notturne.

Il giorno dell'accennata apertura, il corpo degli artiglieri schierato nel cortile ch'è dinanzi al palazzo del Parlamento, rendeva gli onori militari alle varie autorità. Si entrava nell'aula del Corpo legislativo, che la consuetudine designa come luogo di raccolta delle due Camere, per un passaggio centrale, a' fianchi del quale vi erano sedili per i membri del Parlamento e pe' numerosi invitati

de' due sessi, e dinanzi, nel fondo dell'aula, sorgeva il trono eretto per l'egregio Governatore, lord Loftus.

Con puntualità sovrana, l'eminente personaggio, in tenuta di gala, fece la sua apparizione nell'aula, all'ora stabilita, ricevuto sui gradini della scala di entrata da' presidenti delle due Camere, dai commessi del Parlamento *(Clercks)*, e da' sergenti d'arme: lo seguiva un brillante stato maggiore di mare e di terra. Preso posto sul trono stando fra il Presidente del Consiglio governativo e il Comandante le forze navali britanniche nell'Oceania, volendo per singolarissima cortesia internazionale, che il Comandante della *Caracciolo* sedesse sotto il baldacchino del trono, a destra dell'ora mentovato Presidente. Lo *Speaker* della Camera, i commessi ed i sergenti d'arme andarono a collocarsi di fronte al trono.

Sedutosi e fatto cenno agli astanti d'imitarlo, il Governatore, indirizzandosi ai membri delle due Camere, lesse ad alta voce il suo messaggio, in cui era fatta una succinta esposizione de' lavori parlamentari compiuti e detto quali dovevano essere quelli da intraprendersi nella futura sessione. L'annunzio di una legge per regolare l'occupazione e la vendita de' beni demaniali, e quello della convocazione de' rappresentanti le varie colonie australiane, per iscongiurare il pericolo di una occupazione straniera delle terre oceaniche indipendenti, furono i punti salienti del messaggio, quelli che vennero accolti con segni di maggiore approvazione. Letto il messaggio, prestarono giuramento i nuovi senatori, e S. E. il Governatore lasciò l'aula accompagnato sino all'uscio dallo stesso corteo che lo aveva ricevuto alla sua venuta al Parlamento.

L'inno della Regina metteva fine alla cerimonia e permetteva ai signori presidenti ed ai signori commessi di spogliarsi della toga e della parrucca incipriata, giacchè è da rammentarsi che in Australia, non meno che in Inghilterra, si è gelosi della forma, e l'indumento tradizionale poc'anzi detto è di regola per quelle autorità. I sergenti d'arme, che esercitano la polizia nell'aula, non soltanto riguardo al pubblico ma anche rispetto agli onorevoli le-

gislatori, e che sono dotati di buoni muscoli per adempiere il loro ufficio efficacemente, portano calzoni corti, abito gallonato di nero e spada.

Tutto era stato solenne in quella circostanza: uomini e cose; sicchè sarebbe ben potuto sorgere il dubbio, che i gravi personaggi, attori principali della solennità, non fossero le allegre persone che avevano, con rimarchevole slancio, dato al *pic-nic* del Parco Nazionale un'intonazione briosa; ma per noi il dubbio non sorse. Del resto, assistemmo, in seguito, assai sovente a' loro dibattimenti pubblici, e ci parvero sempre così parchi e corretti nei gesti e nelle parole, così ordinati e solleciti nel disbrigo degli affari parlamentari, da farci augurare che il loro esempio trovi imitatori in certe assemblee del vecchio mondo, di nostra conoscenza.

Il prestigio di cui vedemmo circondato il Governatore ci spiegò l'intensità del culto che si ha in Australia per le istituzioni britanniche, simbolizzate nella persona del Sovrano e de' suoi Rappresentanti. Gli australiani si serbano leali e fedeli sudditi della Regina, considerandosi in ogni occasione come membri attivi e solidali della grande famiglia anglo-sassone. È un sentimento codesto della solidarietà degli australiani con i loro connazionali d'Inghilterra, che vecchi e giovani, ricchi e poveri, tutti, provano fortemente, ed accresce vigore alla potenza materiale, morale ed intellettuale del vasto impero britannico. Chi esamini superficialmente i costumi e le tendenze loro, può talvolta credere che in mezzo ad essi si prepari già un movimento separatista, il quale fra non molto troverà l'occasione propizia per manifestarsi, figurandosi un'Australia somigliante agli Stati Uniti di America; ma un esame più ponderato e coscienzioso trae a conseguenze ben diverse. Sotto l'attuale regime di governo, l'australiano non ha altre preoccupazioni all'infuori del suo benessere economico e sociale, in un paese ricchissimo di prodotti d'ogni genere, e la cui vastità può dare ancora ricetto, senza che manchi lo spazio all'azione individuale, ad alcune diecine di milioni d'abitanti; il giorno invece della sua emancipazione dalla patria in-

glese, debole per scarsità di braccia rispetto all'estensione del suo territorio, egli dovrebbe premunirsi a tutta possa contro la cupidigia de' più forti e concentrare i maggiori suoi sforzi, i maggiori suoi mezzi per difendere la propria indipendenza nazionale. Vincolata all'Inghilterra, l'Australia rimane al riparo da qualsivoglia aggressione straniera; sciolta dal vincolo inglese, essa diventerebbe la preda facile di ogni e qualsiasi audace; ed è ciò che l'australiano sa e non dimentica. Non soltanto il calcolo e l'istinto della propria conservazione fanno di lui un buon inglese, ma concorrono altresì a questo fine le tradizioni de' padri, le quali esercitano tuttora sul suo animo, sulla sua mente un certo fascino prepotente, un grande ascendente. Il suo Paese nativo non ha alcuna storia che esalti il suo spirito, accarezzi la sua ambizione, lo renda ai propri ed agli altrui occhi un cittadino fiero delle gesta compiute dalla collettività nazionale; e questo vuoto egli lo colma appunto facendo sue le tradizioni britanniche, e cercando di assimilarsi ogni cosa che ha dato o dà lustro all'Inghilterra. In lui il desiderio di partecipare alla gloria inglese è così vivo, che ogni più lieve avvenimento, il quale lo ravvicini al mondo eletto, per scienza o natali, della Gran Brettagna, lo commuove e lo lusinga incitandolo a manifestare il suo contento con atti di munificenza regale.

La misura di cotale desiderio, e delle sue conseguenze, l'avemmo all'arrivo a Sydney del conte *(Earl)* di Rosebery, gentiluomo scozzese, membro dell'alta Camera d'Inghilterra, il quale aveva lasciato l'Europa per visitare da amatore politico l'Australia. L'accoglienza che egli ricevè, le ovazioni di cui fu fatto segno potrebbero appena paragonarsi a quegli eccezionali ricevimenti che da noi si fanno ad auguste persone, quando speciali circostanze eccitano l'entusiasmo e la curiosità del pubblico. Le feste succedettero alle feste, i banchetti ai banchetti, senza la tregua di un giorno; e furono improvvisate cacce, gite in ferrovia, gite in mare; ed era onore ambito vedere, udire l'illustre lord. Ricordiamo ancora la ingenua sorpresa di un bravo deputato, amico nostro,

allorchè, chiestoci se volevamo essere presentati a sua signoria, noi, poco riverentemente, rispondemmo non essere il caso di arrecare molestia all'eminente personaggio, dacchè sarebbe poi mancato ad entrambi modo e tempo di conoscerci a vicenda. La corteccia democratica australiana, andata in frantumi in quella congiuntura, aveva completamente messo a nudo la scala gerarchica sociale britannica; ed ogni australiano, diventato *puro inglese,* si era fatto un dovere di occupare il proprio posto sui gradini della scala stessa. Dobbiamo dire che lord Rosebery ci parve degno di tanta testimonianza di simpatia e rispetto: abile e piacevole oratore, egli aveva saputo cattivarsi l'attenzione dei suoi numerosi uditori; ed uomo di Stato accorto, aveva trovato sempre la nota giusta della situazione per far vibrare la corda del loro patriottismo.

Ignoriamo se egli avesse missione ufficiale da lord Gladstone di scandagliare l'opinione pubblica in quelle colonie d'Australia; ma, l'avesse o no, egli è certo che le occasioni per formarsi un concetto esatto dell'ambiente australiano non gli fecero difetto. Lord Rosebery, ove venga un giorno chiamato al potere, possederà il sommo vantaggio di avere conosciuto sul luogo uno dei paesi più importanti dell'Impero, e non si potrà dire di lui ciò che udimmo dire rispetto ad altri, che cioè a Londra talune volte chi governa non ha una nozione chiara della cosa governata, perchè non l'ha veduta mai.

Abbiamo affermato che gli australiani non intendono separarsi dall'Inghilterra, ed è vero, com'è anche vero che l'attuale sistema di governo fece e fa buona prova di sè; ma ciò non toglie, che siano nate già e si propaghino aspirazioni circa un sistema più perfetto, il quale, mantenendo nelle colonie intatta l'autonomia amministrativa e politica, porga ad esse il mezzo di tutelare più direttamente, e mercè apposita rappresentanza presso il Governo della metropoli inglese, gl'interessi locali che s'innestano a quelli dell'Impero.

VII.

Una partita di caccia.

Presentiamo al lettore il dottor Marano, nostro concittadino, agente consolare d'Italia a Sydney, e lo presentiamo con sensi di compiacenza e di gratitudine, perchè egli onora colà il nostro Paese, per l'onesta ed intelligente operosità, e perchè, in mezzo alle gravi occupazioni professionali, mise ogni studio nel renderci gradito il soggiorno d'Australia. Meno da vicino, ma non con minore volontà di giovarci, il nostro console generale a Melbourne il marchese Alessandro de Goyzueta, si adoperò anch'egli nello stesso intento. Reso questo debole omaggio agli egregi nostri rappresentanti, facciamoci a narrare la partita di caccia che il prelodato dottore ci offerse presso certi *Squatters*, [1] suoi amici, i signori Badgery di Moss-Vale.

Si trattava di stare due giorni a circa 100 miglia da Sydney in un distretto dedicato, quasi esclusivamente, alla pastorizia, e dove si poteva vedere da presso qualcuno di quei prodotti naturali così diversi dai nostri e che furono illùstrati dai Forster, da Allan Cunninghâm e più recentemente dal barone von Müller, dal dottore Bennet, dal Krefft e tanti altri.

C'imbarcammo di sera in un comodo vagone della *Southern and South West Line*. Era un venerdì, e frammischiati alla folla fittissima, che in quell'ora si riversa dalla città nei sobborghi, si trovavano molti i quali, all'abito dimesso, ai grandi cappelli a cencio, ed alla cassetta del *gun* si riconoscevano per amanti dell'arte di Nembrod, che come noi avevano data la preferenza a

[1] Si chiamano *Squatters* i grandi proprietari di pascoli.

questo genere di *Sport,* fra i tanti coltivati con amore dagli australiani. Noteremo subito che da gente positiva nessuno di quei cacciatori vestiva quegli abiti di fantasia, che presso di noi indossano certi dilettanti domenicali ed avventori fedeli delle botteghe in cui si vende selvaggina.

Però il positivismo inglese si ferma alla domenica, e perchè in questo giorno ogni pensiero deve essere rivolto alla Bibbia ed al buon Dio, la legge proibisce la caccia; chi vuol bruciare un po' di polvere, deve rubare un po' di tempo ai *business* dell'*half Holiday,* che è poi il sabato, ed è così che il venerdì sera i *tram* portano più cacciatori che non gli altri giorni.

Ma lasciamoci trasportare dalla vaporiera, e poichè comincia a far buio non diamoci la pena di guardare il paesaggio dal finestrino col pericolo di fare gli occhi rossi e lagrimosi per il pulviscolo; rincantucciamoci invece per riposare e non lasciarci sfuggire nulla domani mattina.

Arriviamo verso la mezzanotte a Moss-Vale ed alloggiamo in un bello e comodo *Boarding House,* dove ci dànno un'eccellente cena, sotto il punto di vista gastronomico inglese, ed un letto ottimo per un cittadino di qualsiasi nazione. Il domani, per tempo, siamo tutti in piedi, ed alle 6 del mattino, fatta conoscenza dei fratelli Badgery, che ci offrono la caccia, c'installiamo su due *break* tirati da briosi cavalli per recarci sul luogo convenuto in una delle *Stations* di *Southern forest,* a circa 20 miglia da Moss-Vale.

La strada è ampia in modo che potrebbero passare non due ma dieci veicoli sulla stessa fronte; è abbandonata a sè stessa ed alle pioggie che non aiutano certo a tenerla ben livellata; però, il traffico essendo limitato e le nostre vetture ben solide, si corre senz'altro inconveniente che qualche sobbalzo.

La campagna è la solita della Nuova Galles del Sud; una pianura leggermente ondulata, che si dilunga da una parte a perdita d'occhio e dall'altra è incorniciata dalla linea uniformemente orizzontale delle Montagne Azzurre. Le *fences* (staccionate), che non

abbandonano mai la nostra strada, solcano prati e campi ne' din-
torni dell'abitato e s'intersecano formando un labirinto di ghiri-
gori, finchè si perdono nel bosco. Ed eccoci nella foresta. Tratto
tratto, per qualche spazio, gli alberi lasciano il posto a terreni
denudati dall'ascia; in altri luoghi dove lo sboscamento è recente,
i tronchi annosi, recisi a pochi piedi dal suolo, giacciono an-
ancora a terra, e fornirebbero ricca messe al paziente coglitore
di coleotteri; oppure è il fuoco che ha compiuta l'opera distrug-
gitrice, ed allora la pianura è coperta di ceneri e carboni ed irta
di ceppi anneriti, corrosi e tormentati in mille guise dalle fiamme:
una scena desolante e fantastica.

Poco a poco l'*Eucalyptus* regna di nuovo sovrano assoluto
in tutta la monotonia del suo tronco grigiastro e del suo plumbeo
fogliame. Niente di più uniforme che la flora di queste pianure.
Infatti, sebbene esistano in Australia più di diecimila specie di
piante ed in particolar modo la Nuova Galles del Sud sia favorita
dalla natura per il gran numero di essenze che vi fioriscono e per la
dissomiglianza di specie da altre contrade, l'aperta campagna com-
presa fra le coste e le Montagne Azzurre (da 30 a 100 miglia) è
popolata eslusivamente da piante dei generi ***Eucalyptus***, *Angophora*, *Melaleuca*, *Callistemon*, *Tristania Syncarpia*.[1] I rap-
presentanti del primo di questi generi si trovano in ogni parte
e costituiscono almeno i tre quarti di tutta la vegetazione arborea.

Ormai non vi è chi ignori la fisonomia degli ***Eucalyptus*** e spe-
cialmente dell'*Eucalyptus globulus*, che è stato largamente intro-

[1] È lungo i fiumi, nelle vallate e nei luoghi più umidi dei monti che si possono ammirare le bellezze silvestri della Nuova Galles del Sud; là gli *Eucalyptus* si fanno più rari e lasciano il campo ai *Ficus*, alle *Araucarie*, alle *Eugenie*, alle *Grevillee*, ai *Fagus* e cento altre magnifiche piante, che confondono il loro fogliame verdescuro con quello di orchidee epifitte, di superbe piante rampicanti, di palme e di felci svariate, fra cui spiccano per l'altezza la *Diksonia antartica* e l'*Alsophila australis*. La vegetazione in quei luoghi ha quasi del tropicale, con questa differenza che si vedono molto più abbondanti i fiori che nelle foreste delle regioni torride.

dotto in Italia. L'occhio esercitato dello *Squatter* saprebbe distinguere facilmente in mezzo al bosco una trentina di specie; di esse ci risparmieremo il catalogo perchè irto di nomi ingrati, tanto nel volgare inglese che nella nomenclatura scientifica; chi volesse deliziarsene le orecchie non avrebbe che a sfogliare la dotta *Eucaliptografia* del barone I. von Müller, illustre scienziato tedesco amicissimo dell'Italia, od i numerosi e completi libri industriali che parlano degli *indigenous wood.* Del resto, è una caratteristica di certe piante australiane, comune agli *Eucalyptus* come alle *Banksie, Hakee, Grevillee, Acacie,* ecc., di passare gradualmente da specie a specie in modo da renderne difficile la separazione anche ad un botanico. Un'altra specialità di queste piante e segnatamente degli *Eucalyptus* e delle *Acacie* è di avere le foglie disposte verticalmente, al che sono arrivati con due diversi processi: le *Acacie,* sopprimendo le vere foglie orizzontali ed allargando il picciuolo delle foglie in pseudo-foglie verticali o *fillodi;* gli *Eucalyptus,* invece, hanno tôrto semplicemente i picciuoli rendendo le foglie in posizione verticale.

Per questa disposizione le piante non dànno molta ombra e permettono una rigogliosa vegetazione minore di arbusti e soprattutto di erba, condizione questa che fu notata dal colonnello Mac Arthur come propizia all'allevamento del bestiame ovino. Il Mac Arthur fu il primo colono che si dedicò alla pastorizia; nell'anno 1803 egli spediva, per la prima volta, lana in Inghilterra, ed è all'industria da lui iniziata che si deve l'attuale prosperità di tutta l'Australia.

Noi vedemmo parecchi di questi armenti, che discendono per lo più dai pochi *merinos* importati dal Mac Arthur; erano di bellissimo aspetto e non ci ricordavano davvero gli armenti che nell'inverno scendono a pascolare dalle Alpi nelle pianure dell'alta Italia. Ma non era tanto agli armenti che si badava, quanto alla selvaggina che di tempo in tempo ci veniva additata. Erano dei *native bears (Phascolarctos cinereus)* dal vello grigio e lanoso, che appena si distinguevano come una protuberanza sui tronchi

e sui più grossi rami degli *Eucalyptus*. I nostri compagni disdegnavano quella caccia, perchè troppo facile e di nessuna utilità; tuttavia dovemmo fermarci per soddisfare il più ardente fra noi, il quale non sapeva resistere alla prima tentazione che gli si offeriva di tirare un colpo. Quantunque il bersaglio fosse facile, due o tre scariche di grossi pallini non valsero a smuovere l'animale dal suo posto, ed intanto gli altri, che ci avevano più pratica, se la ridevano sotto i baffi per l'insuccesso del tiratore. Finalmente al quinto colpo l'animale cadde a terra: era una grossa femmina e con essa cadde un piccino, che si teneva fermo sul dorso materno. Il *native bear* (*Coala* degli indigeni) per la tardezza de' suoi movimenti e per le sue abitudini arboree, si può paragonare ai *bradipi,* che abbiamo osservato in America; come quelli non ha coda apparente e si aggrappa fortemente agli alberi, non già con le unghie robuste, sibbene con le piante munite di pollice prensile. Anche ferito gravemente non si decide a muoversi e l'unica sua difesa sta nello spessore della sua pelliccia e nel colore simillissimo all'ambiente in cui vive, che lo rende difficile a scoprire.

Parecchie volte lungo la strada si ripetè lo stesso giuoco, e sempre furono necessari parecchi colpi per abbattere l'animale, anzi alcuni rimasero morti sugli alberi a cui stavano come abbarbicati.

Poco abituati a simili successi volevamo portare con noi le spoglie opime, e a malincuore le abbandonammo seguendo il consiglio dei fratelli Badgery che ce ne promettevano *any amount* per il pomeriggio e il domani. Con tale diversivo ci parve più breve la strada.

I fratelli Badgery galoppavano intanto presso a noi su due nobili corsieri di razza inglese e si cacciavano avanti una dozzina di cavalli, che dovevano servire più tardi; e noi ammiravamo l'abilità di quei due tipi della maschia bellezza scozzese, abbronzati dal sole australiano, inseguenti a briglia sciolta fra gli alberi i cavalli, che si disperdevano nel bosco: l'uno elegante e corretto come non avrebbe desiderato di meglio un maestro d'equitazione;

l'altro piantato sul cavallo come un centauro antico accompagnando, secondo l'uso australiano, gli slanci del destriero con un moto particolare delle spalle e delle braccia.

Arrivammo così dove andava il bosco diradandosi, e cominciavano a riapparire le *fences* (staccionate), poi i *paddocks* (recinti per il bestiame); finalmente, verso le 10 antimeridiane, giungemmo ad un'umile casa campestre, che doveva essere il centro delle nostre operazioni cinegetiche. Senza perdere tempo montammo a cavallo ed andammo ad un miglio distante a dare un primo assalto ai kangarù.

Pervenuti sul luogo ci disponemmo sopra una linea, in attesa della selvaggina; intanto i battitori a piedi ed a cavallo, guidati dai fratelli Badgery, girarono una collinetta, per battere la boscaglia, per l'estensione di mezzo miglio circa. Sentimmo subito echeggiare da lungi i colpi degli *Stock Whips,* lunghe fruste che i *bushmen* sanno far schioccare col fragore di una carabina, e coi colpi di frusta echeggiavano i *co-i, co-i,* classico grido australiano con cui i viaggiatori si richiamano nel labirinto delle boscaglie ed i *drivers* spauriscono la selvaggina. Sentimmo qualche sparo degli altri cacciatori, e con l'ansia del novizio stavamo aspettando i poveri animali che dovevano cadere sotto i nostri colpi; ma il nostro primo tentativo doveva andare a vuoto; poco dopo tutta la comitiva si riunì e noi dei kangarù non vedemmo che 7 od 8 code appese alla sella di altri più fortunati mortali.

Ritornati a mani vuote, ci consolammo con un *luncheon* passabile, per quei luoghi, e con la speranza di miglior ventura nelle battute successive.

Infatti non tardarono a giungere gli *squatters* delle vicinanze, e la comitiva salì ad una ventina di cacciatori con altrettanti *drivers.* Si fecero due battute disponendoci in due linee formanti un angolo retto. I battitori, in un'altra linea, venivano a completare il triangolo, e si cacciavano avanti tutta la selvaggina in modo che non poteva sfuggire al nostro tiro.

Incominciò tosto un fuoco di fila a cui tutti presero parte

con esito più o meno felice. I kangarù erano molto numerosi e pochi sfuggirono essendo chiusi in un cerchio di ferro e di fuoco. Povere bestie! Niente di più curioso che il vederle correre a scatti saltellando, spaurite e tremanti. Procedono i giovani e le femmine prima, i vecchi maschi alla retroguardia; tutta la tribù si avanza con una successione di salti, usando solamente gli arti posteriori; la grossa coda serve a controbilanciare il peso del corpo e forma una curva graziosa senza toccare il suolo, mentre le brevi zampe anteriori stanno chiuse al petto; dopo cinque o sei salti più brevi, l'animale posa un istante e gira qua e là il capo sottile a spiare con gli occhi grandi e timidi donde venga il pericolo; allora si contrae la poderosa massa muscolare del treno posteriore ed i due tarsi lunghi, forti ed elastici si sollevano come se scattasse una molla, e lanciano ad una distanza enorme quel corpo, che pesa fino ad 80 e 100 chilogrammi. Fu una vera ecatombe! In due battute giacevano al suolo circa ottanta grandi kangarù di color grigio scuro *(Macropus major)* ed era stato fatto prigioniero un giovane ancora lattante. Fra i morti vi erano alcuni Blak Wallabies *(Halmaturus ualabatus)* facili a distinguersi perchè molto più bruni e più piccoli (pesano dai 25 ai 30 kilogrammi); in essi non vi è tanta sproporzione fra gli arti posteriori e gli anteriori e la coda nera è più sottile e non così rigida.

Gli australiani non usano mangiare i kangarù, essendone la carne tigliosa e poco saporita; abbandonano il corpo dell'animale dopo averne tagliato gli orecchi e la coda; queste si portano appese alle selle come un trofeo e dànno un brodo eccellente; gli orecchi s' infilzano in uno spago, e mostrati freschi alle autorità competenti, vengono premiati con 6 *penny* ciascuno. Però non ha ragione di essere l'asserzione ed il timore di alcuni scrittori, che i marsupiali, in genere, ed i kangarù, in ispecie vadano rapidamente scomparendo nell'Australia. Malgrado le persecuzioni attivissime dell'uomo e de' cani, anzichè diminuire, pare che aumentino di numero, anche a breve distanza dai centri popolati. La causa del rapido incremento di questi animali è dovuta senza

dubbio alla grande distruzione che si è fatta del cane indigeno *(Canis dingo)*, ed alla scomparsa degli aborigeni, che erano i loro più acerrimi nemici.[1]

In certi distretti i *Settlers* (coloni) sono ora obbligati a fare delle regolari battute contro i kangarù, perchè essi si moltiplicano troppo rapidamente; ed essendo voracissimi, distruggono una quantità di pascoli con danno grande delle pecore e del grosso bestiame.

Gli *sportmen* australiani preferiscono fra tutte la caccia con i cani, che rassomiglia un poco alla caccia del cervo alla corsa; gli animali vengono inseguiti per colli e per piani, per prati e per boschi, ed i cacciatori hanno campo a spiegare tutta la loro prodigiosa abilità equestre ed a provare tutte le emozioni di una corsa pericolosa in un terreno pieno di ostacoli. Ma il pericolo maggiore lo corrono i cani, che molte volte rimangono malconci; i più grossi kangarù, vecchi maschi, capi della frotta, i così detti *old men*, assai spesso, vendono cara la loro vita, e con un colpo delle loro zampe poderose sventrano più di un cane prima di soccombere.

Noi altri meno abili ci contentammo della caccia più comune, ma più proficua, ed il più fiero fra tutti fu il tenente Priani, il quale ebbe la ventura di atterrare un grosso *old man* che a scuoiarlo ci volle non poco.

[1] A questo proposito il Krefft, in una breve monografia sui mammiferi dell'Australia, nota come anche autori illustri, parlando di cose australiane, siano caduti in grossi errori; cita, fra gli altri, il libro della SOMMERVILLE, *Geografia fisica,* molto diffuso anche in Italia. Essa racconta che i marsupiali variano di grandezza da un cane ad un topo, che i *Bauded kangarù* si trovano solo nelle isole di *Shark bay* sulla costa Occidentale della N. S. Wales *(sic),* che vi sono solamente 53 specie di mammiferi terrestri in tutta l'Australia, che i roditori sono tutti acquatici e molto peculiari, che i falangidi fanno tane nella sabbia, che i kangarù sono diventati molto rari nelle colonie inglesi, e che gli animali indigeni sono presso che interamente distrutti perchè si vendono le pelli di *wallabies* a migliaia a 3 *penny* ciascuna: una filza d'inesattezze, che a volerlo fare apposta non si riuscirebbe a metterle insieme.

Il piccolo individuo vivente venne portato a casa e messo in compagnia di un altro mezzo addomesticato. E qui noteremo che quanto questi animali sono graziosi a vedersi nella corsa, altrettanto sono grotteschi quando si muovono pascolando. Ordinariamente posano sui piedi posteriori e sulla coda come sopra un tripode; quando camminano poggiano a terra le zampe anteriori e la coda, quindi alzano i tarsi posteriori e li portano avanti e così via, rassomigliando alquanto a quegli esseri infelici che, privi dell'uso delle gambe, si trascinano aiutandosi con le mani.

La stessa sera, dopo il pranzo, appena fu buio, si andò poco lungi dalla casa a cacciare gli *opossum*, che sono i marsupiali più abbondantemente diffusi in Australia. Questa è una caccia molto facile e che costa poca fatica; tuttavia, se non ci fosse stata indicata la preda, difficilmente ci saremmo accorti della loro presenza; gli *opossum* (gen. *Phalangista*) come i *native bears* fanno pure vita arborea e notturna; si nutrono specialmente di foglie, di semi e di frutta senza disdegnare qualche insetto e qualche uccellino; ma, a differenza dei loro affini, sanno celarsi molto meglio, ed una specie *(Ph. Cookii)* si fa un vero nascondiglio di foglie onde è troppo difficile trovarli di giorno, e bisogna aspettarli la notte quando si muovono per cibarsi.

Avevamo con noi dei cani ammaestrati a tale caccia, ed ogni volta che un di essi si fermava sotto un albero ad abbaiare, scorgevamo una massa nera muoversi in mezzo al fogliame e si era sicuri di colpire un *opossum*. In breve tempo se ne fece cadere al suolo una trentina, e là furono lasciati per due buone ragioni: prima, perchè sarebbero stati un fardello troppo pesante a portare; secondo perchè, appena uccisi, quegli animali perdono facilmente il pelo, che si rassoda poi dopo poche ore. Il domattina i *boys* andarono a cercarli sul luogo e quelli che furono trovati appartenevano tutti alla specie più comune, grandi come un grosso gatto, chiamati *brush tailed opossum (Ph. vulpina)* dalla forma della lunga coda prensile. La pelle è fornita di un vello morbido e lanoso; gli indigeni cucendole insieme ne facevano delle grandi

pelliccie con cui si ammantavano. Ora che l'australiano autoctono è scomparso da tutta la regione della costa della Nuova Galles del Sud, gli *opossum* si moltiplicano a dismisura ed infestano i *settlements* dei coloni non meno de' conigli di recente introdotti; ed a tenerli in limiti più moderati non basta la grande distruzione che se ne fa, la quale pure alimenta un commercio considerevole. In tutta l'Australia sono comunissimi i *plaids* di *opossum* per letto e per viaggio e se ne mandano pure all' estero. Le più belle pelliccie sono fornite dai *ringtailed opossum (Ph. Cookii)* ed ancor più pregiate sono quelle del grande *opossum nero* di Tasmania *(Ph. fuliginosa)*. Gli *opossum* come i *native bears* appartengono alla tribù dei marsupiali carpofagi, che conta nove generi e diciannove specie viventi e parecchie altre estinte, i cui resti fossili ci dimostrano che quegli erbivori dovevano raggiungere delle dimensioni gigantesche *(Diprotodon, Zigomaturus, Nototherium)*.

Noi non volevamo dormire sugli allori, ed eccitati dal successo, nonostante il divieto domenicale, il mattino seguente eravamo pronti per fare una battuta ai *Rock wallabies* o *Rock kangarù (Petrogale pennicillata, P. inormata)*, giacchè eravamo sicuri che i nostri colpi non si sarebbero sentiti da nessuno scrupoloso rappresentante la legge. Il luogo scelto per la caccia era la riva molto rocciosa di un piccolo corso d'acqua, terreno favorito di questi animali. La passeggiata lungo il fiumicello fu amenissima, tanto più che non si trattava di passare in mezzo a quegli eterni *Eucalyptus*. Strada facendo, ad un certo punto, ci fu mostrato un leggiero movimento alla superficie dell'acqua, come una piccola scia. Era un *Ornithoryncus anatinus* che, rituffatosi subito, non fu possibile colpire. Codesto monotrema e l'altro, l'*Echidna histrix*, sono finora poco conosciuti circa ai loro costumi, economia, propagazione, ecc. Pochi anni fa pendeva ancora una quistione fisiologica altamente interessante se l'*Ornitornico* e l'*Echidna* depongano uova o no. [1]

[1] Nel novembre del 1883 Mr. Caldwell, allievo dell' illustre embriologo

In Australia le signore, anche senza preoccuparsi di problemi di fisiologia comparata, apprezzano molto le morbide e vellutate pelliccie del *platypus,* che pagano assai care, il prezzo di una pelle grezza larga 15 centimetri essendo di 5 scellini.

Per quanto si aguzzasse la vista, non ci riuscì di vedere un'altra scia annunziatrice di *platypus*, ma la nostra attenzione fu presto sviata dall'abbaiare dei cani che già erano sulle traccie de' *wallabies.* Si rinnovò presto lo spettacolo del giorno antecedente: quelle graziose bestioline sfuggivano su pel terreno accidentato e roccioso con slanci agili e leggiadri delle gambe posteriori; a differenza però de' grandi kangarù, più che nella corsa

Balfour, si recò in Australia per istudiare l'embriologia delle basse forme dei mammiferi monotremi e marsupiali. Un anno dopo il prof. Moseley, presidente della sezione biologica della *British Association* del Canadà comunicava il seguente breve ma concludente telegramma dall'Australia: *Caldwell finds monotremes oviparous, ovum meroblastic.* (V. *Nature,* novembre 1884).

Il che vuol dire che nell'uovo dei monotremi oltre al protoplasma, da cui avranno origine i tessuti dell'animale, vi è una quantità di sostanza nutritiva (tuorlo), che non subisce segmentazione di sorta, ma si riunisce in un sacco nutrizio per il graduale assorbimento del cui contenuto l'embrione si nutre nei successivi stadî di sviluppo.

La presenza di sì grande quantità di sostanza nutritiva rende inutile che durante tutto questo periodo i tessuti dell'embrione entrino in più stretta relazione con quelli della madre, come si osserva nei mammiferi, sebbene anche i più alti membri di questa classe presentino certi segni che testificano come in un lontano periodo della loro storia filogenetica anch'essi possedessero un sacco nutrizio (vescicola ombelicale).

L'uovo meroblastico avvicina sempre più i monotremi ai rettili e più specialmente ai sauropsidi.

Per gli studî di Caldwell si può ora tracciare la linea di discendenza dai sauropsidi ai monotremi e da questi ai marsupiali, che sono vivipari, ma le cui uova ancora posseggono un grande sacco nutrizio ed i cui embrioni, come Caldwell ha dimostrato, non entrano in stretta connessione vascolare coi tessuti materni; dai marsupiali si arriva poi ai mammiferi placentali, la cui specializzata struttura per fetale sviluppo differisce ora così profondamente da quella dei bassi vertebrati.

cercano scampo arrampicandosi sugli alberi, il che loro riesce facile perchè hanno i tarsi posteriori più piccoli e brevi, le estremità anteriori più robuste e la coda non rigida e grossa, ma sottile e pieghevole.

I *rock's wallabies* cascano così dalla padella nella brace, cioè sfuggono ai cani per offrire un facile bersaglio al cacciatore, e di noi non fu chi non ne uccidesse almeno quattro o cinque. Per un abile colpo del signor Priani, che uccise una grossa femmina, fu pure preso vivo un piccolo, che sporgeva il capo dal marsupio della madre.

Così avevamo coronata l'opera nostra, e, tirata la somma fra *native bears, great kangarù, black wallabies* ed *opossum,* erano stati uccisi più di 140 capi di selvaggina! Simili risultati, che farebbero tremare di emozione un nostro cacciatore, che cammina magari un giorno intero senza sparar colpo, sono comunissimi in Australia. Negli intermezzi fra una battuta e l'altra si tirava agli uccelli, che erano abbondantissimi, specialmente pappagalli; fra essi spiccavano per la bellezza delle piume rosse ed azzurre i *Platistercus Barnardi* e *Flaveolus,* i *Calyptorhyncus leachii* ed altri molti; era rara invece la *Cacatoa Galerita,* che si vede dappertutto in ischiavitù. Fra gli altri uccelli si ebbe pure un *Laughing Jackass,* che è protetto dalla legge, la quale punisce di una lira sterlina di multa l'uccisore, perchè quell'animale si ciba di serpi. La *Dacelo gigas* è la più grossa delle *Alcedinee,* e il suo nome volgare lo deve al suo grido strano, che rassomiglia ad una risata.

Prima di lasciare *Southern forest* gustammo a tavola del *wallabie* al marsala, preparato dal dottore Marano, che ottenne l'elogio anche degli australiani, i quali raramente ne mangiano. Anche migliori furono i pappagalli, e si comprese allora come i romani fossero così ghiotti delle lingue carnose di quegli uccelli.

Non mancarono i brindisi alla bella Italia ed alla nota ospitalità australiana, e quantunque un poco stanchi, lasciammo quel luogo a malincuore. Ci divertimmo in que' due giorni come non

ci saremmo mai aspettato; ogni cosa andò a gonfie vele, e non si ebbe a lamentare che il piccolo inconveniente, d'altronde senza conseguenza, di un pallino che, sbagliato indirizzo, andò a colpire in una coscia il dottore Rho, narratore di questa escursione.

I fratelli Badgery, che senza averci mai prima conosciuti si fecero in quattro per renderci aggradevoli quelle due giornate; che stettero due giorni a cavallo assumendosi il noioso ma importante incarico di guidare i *drivers;* che ci usarono tutte le attenzioni possibili e per tutto quel tempo non pensarono che a noialtri, vollero ancora accompagnarci a Moss-Vale. Essi avranno sempre la nostra memore riconoscenza, ed ogni volta che il nostro pensiero ricorrerà all'Australia ed alla libera ed attiva vita dei suoi ricchi *squatters,* ci si affaccierà sempre alla mente la simpatica figura di quei due tipi della maschia bellezza scozzese, lanciati a galoppo sui loro cavalli, nel fitto della boscaglia, con la stessa serena imperturbabilità, la stessa non curante naturalezza di uno che, sdraiato comodamente sulla sua poltrona, segue i pennacchi di fumo della sua sigaretta.

VIII.

La nostra colonia.

Nulla v'ha che meglio di una nave da guerra nazionale rappresenti agli occhi del nostro concittadino, all'estero, l'immagine viva della patria lontana, e nulla quindi che lo attragga maggiormente e di cui si compiaccia di più della presenza di essa nel luogo ov'egli risiede. Ciò si comprende: egli, nella bandiera, che sventola a bordo, ravvisando il suo Paese, sotto l'aspetto del prestigio, e sotto quello della tutela de' suoi diritti, è invaso da un sentimento di orgoglio e di conforto, che lo affascina e lo ral-

legra. Quei colori gli appaiono come un simbolo delle sue aspirazioni, come la meta dei suoi sacrifici, dinanzi a cui ogni interesse regionale, politico, o di credenza religiosa cede il posto esclusivamente al patriottismo. Nessuna meraviglia pertanto se la nostra colonia della Nuova Galles fece ottima accoglienza alla *Caracciolo*, colmandola di attenzioni squisite, ed improvvisando, in suo onore, banchetti e riunioni geniali.

Al pari di tutte le altre nostre colonie, questa di Australia è degna della maggiore stima distinguendosi per laboriosità, intelligenza, sobrietà e rispetto per le leggi del Paese che la ospita. In mezzo ad una popolazione di usi tanto diversi da quelli della patria italiana, mercè quella forza di assimilazione che è caratteristica della nostra razza, essa colonia si è quasi identificata con la gente australiana, adottandone il genere di vita, le abitudini, le vedute ed i sentimenti senza peraltro rinunziare alla sua individualità nazionale. Secondo l'ultimo censimento, fatto il 3 aprile 1881, la nostra colonia contava 521 individuo, numero che venne più tardi accresciuto di altri 350, de' quali 215 provenivano dalla Nuova Irlanda, ove erano stati trasportati dall'Europa, vittime illuse di una scellerata speculazione di miserabili avventurieri. Essa si compone attualmente di un vescovo e di due o tre sacerdoti, di tre dottori, due scultori, un pittore, di alcuni negozianti, maestri di musica, artigiani, di uno *squatter,* un *surveyor* (agrimensore), di diversi impiegati governativi, agricoltori, muratori, braccianti e marinari. Nel suo insieme porta un'impronta di rispettabilità che la rende benevisa a tutti, e che sarebbe maggiore qualora non racchiudesse nel suo seno alcuno di quegli eterni vagabondi, che sono i suonatori di *organino,* e certi altri suonatori ambulanti di violino e di arpa. Non intrigante, modesta, pacifica, essa gode presso gli australiani di molta simpatia ed è preferita a qualsivoglia altra colonia straniera. Vi sono poi i proprietari di terreni agricoli che, dopo le felici prove fatte dai reduci accennati della Nuova Irlanda, i quali erano agricoltori, ricercano, con gran desiderio, l'opera de' coloni agricoli italiani.

Si apre così alla nostra emigrazione una via nuova che, in vista di futuri vantaggi per l'Italia, dovrebbe essere battuta coraggiosamente sotto gli auspicî del Governo, il quale potrebbe trovare maniera di facilitare all'emigrante i mezzi di trasporto, e di ridurre le spese di viaggio, oggi troppo elevate. Ma perchè la cosa diventi pratica, bisogna allacciare l'Italia all'Australia con la vaporiera, prendendo esempio dalla Francia e dalla Germania. [1] In tal guisa, oltre ad una benefica corrente di emigrazione, ne sorgerà un'altra non meno utile: la corrente commerciale. Noi, così poveri, così prolifici, così esuberanti di braccia, poco facciamo per i nostri emigranti; ed assai scarse nozioni abbiamo degli sforzi che si fanno altrove per provvedere alle necessità dell'emigrazione.[2] Il Governo della Nuova Galles spese in dieci anni, dal 1870 al 1880, per sussidiare gl'immigranti, la ragguardevole somma di lire sterline 1,550,000; e portava in bilancio, per lo stesso scopo, nel 1881, lire sterline 80,000. Quando si elevò, nel Parlamento di Sydney, la proposta di alleggerire le finanze della giovane colonia di quell'enorme peso, la grande maggioranza la respinse adducendo che l'emigrazione era salutare alla madre patria, e negare di sovvenire gli emigranti sarebbe stato sopprimere uno sfogo indispensabile alla sovrabbondante popolazione britannica. Tutta la Nuova Galles può considerarsi appropriata alla colonizzazione italiana agricola; però sono da preferirsi i distretti di New England, di Richemond River, di Clarence River e le contee di Cumberland, Orange e Bathurst.

Gli emigranti italiani, allettati a recarsi in Australia nel modo poc'anzi detto, formerebbero, in un breve lasso di tempo, un importante nucleo di consumatori per le nostre incipienti industrie, le quali, a poco a poco, conosciute ed apprezzate anche dagli au-

[1] Il signor Bartolomeo Celle, intelligente e colto colono, stava nel 1886 raccogliendo i necessari elementi per la creazione di una linea che riunisse Genova con le piazze commerciali d'Australia.

[2] Per opera del dotto commendatore Bodio, auspice il Governo, ha veduto la luce nel 1884 uno stupendo lavoro di Statistica coloniale.

straliani, troverebbero sui loro mercati esito favorevole e capace di imprimere alle industrie medesime poderoso impulso. Attualmente, i prodotti nostrali sono astretti ad un largo giro, a seguire cioè la via dell'Inghilterra o quella della Francia, per mancanza di comunicazioni dirette, giungendo poi a destino aggravati di spese eccessive, che tolgono al nostro colono non ricco la possibilità di vantaggiarsene e lo inducono a valersi esclusivamente de' prodotti locali.

A cotesto fatto forse si potrebbe attribuire, in parte, la facilità in principio accennata, con la quale il colono si adatta al genere di vita de' suoi ospiti. Ma vi ha un punto sul quale non si insisterà mai abbastanza parlando dello smercio de' nostri prodotti all'estero, segnatamente in località lontane, quello che si riferisce alla loro scelta accurata, alla loro buona conservazione, alla loro scrupolosa corrispondenza con i campioni presentati. Dobbiamo con rammarico dire, che in Australia parecchi degli onesti nostri mercanti si lagnavano di non essere in grado sempre di offrire a' propri avventori la merce italiana nelle condizioni volute dagli impegni presi. A Sydney, fra gli articoli nazionali che già si smerciano senza difficoltà, sono da annoverarsi gli olii, i vini, le patate, il solfato ed altri sali di chinina, gli alabastri - molto richiesti - le buone oleografie, i mosaici, i quadrelli in legno da pavimento intarsiati, i lavori di corallo, lava e tartaruga, i cappelli di feltro, gli ombrelli. Questi articoli sono messi in commercio dai nostri italiani, primeggiando i fratelli Pisoni di Milano, i quali seppero, in breve, grazie alla loro intelligente iniziativa, crearsi commendevole riputazione sui mercati d'Australia.

Il ceto commerciale della nostra colonia ascrive inoltre fra i suoi membri benemeriti per ispirito d' intrapresa, i signori Tornaghi e Modini, due degne persone, rinomate anche per la loro filantropia verso i coloni bisognosi. E poichè citiamo nomi che onorano la colonia italiana, non dimenticheremo il dottor Fiaschi, colto e caritatevole gentiluomo; nè lo *squatter* signor C. Marina, ricco possidente e filantropo; nè il pittore Ferrarini, nè lo scul-

tore Simonetti, dichiarando che il nostro silenzio circa gli altri componenti il sodalizio nazionale nella Nuova Galles del Sud non potrebbe in veruna guisa infirmare il loro valore personale.

La nostra colonia, sia perchè poco numerosa, o perchè sparsa sopra di una vasta zona di territorio, o perchè florente, ossia infine perchè risiede in un paese ove la carità pubblica soccorre prontamente gl' infortunî, non possiede alcuno istituto proprio di beneficenza, a somiglianza delle consorelle, che hanno stanza in America. Ciò nonostante il sentimento dell'affetto reciproco fra i coloni italiani non ne è meno intenso, chè quando in mezzo ad essi sorge il bisogno dell'assistenza, ognuno si fa un dovere di prestare la propria ed efficace cooperazione. Di questa verità si ebbe luminosa prova in occasione della malaugurata spedizione del marchese Rays, la quale condusse a Sydney, privi di mezzi, sfiniti dalle privazioni sofferte, morenti di fame, i 215 individui, de' due sessi, già citati. In tale evenienza la colonia spontaneamente organizzò comizi, elesse rappresentanti, aprì sottoscrizioni, che fruttarono; ed ottennero che il Governo locale generosamente provvedesse alle più incalzanti necessità del momento, non risparmiando passi per procurare stabile ed opportuno collocamento a quegli infelici.

La Nuova Galles del Sud - teniamo a ripeterlo - offre largo campo all'attività dei nostri concittadini, che vanno fuori di casa in cerca di miglior fortuna, alla condizione espressa però ch'essi abbiano per le mani un mestiere o sappiano esercitare una professione, poichè coloro i quali s'immaginassero trovare colà un impiego non sapendo disimpegnare bene alcun mestiere o professione si vedrebbero condannati all' inazione ed alla miseria, segnatamente se ignari della lingua inglese che è la sola che si parli. Pochi, in verità, sono i paesi in cui il lavoro dell'operaio europeo - falegname, muratore, contadino, ecc. - sia così bene retribuito come in quella colonia, ed in cui si viva a miglior mercato, sotto un clima più salubre e delizioso.

Dalle notizie procurateci sul luogo possiamo riportare i seguenti dati relativi alla media dei salari:

MEDIA DEI SALARI NELLA NUOVA GALLES DEL SUD.

Falegnami, 8 ore di lavoro, da 10 a 12 scellini			Muratori, 8 ore di lavoro, da 10 a 12 scellini		
Fabbri	»	»	Scalpellini	»	»
Carrettieri	»	»	Imbianchini	»	»

L'alloggio e la mensa per i lavoranti costano da 16 a 20 scellini per settimana.

Aratori, per anno con vitto ed alloggio, da		. . .	40 a 60 L. st.
Contadini,	»	. . .	40 a 52 »
Pastori,	»	. . .	30 a 52 »
Stallieri e cocchieri,	»	. . .	45 a 65 »
Giardinieri,	»	. . .	45 a 65 »
Cuochi in case particolari,	»	. . .	45 a 52 »
Serve e cameriere,	»	. . .	30 a 37 »
Stiratrici,	»	. . .	40 a 52 »
Bambinaie,	»	. . .	26 a 35 »
Donne di servizio in generale,	»	. . .	28 a 48 »
Donne per fattorie,	»	. . .	26 a 32 »
Cascinaie,	»	. . .	26 a 32 »

PREZZO DEI VIVERI.

Grano, per staio da	Sc. 5.6 p.	a Sc. 6.6 p.	Carne salata, per libbra inglese	Sc.	0.4 p.	a 0.6
Pane	» 0.1 3/4	a » 0.2	Burro fresco »	»	1.6	
Farina 1ª qualità il quintale	»	14	Idem salato »	»	1.3	
Idem 2ª » »	»	12	Formaggio inglese »	»	1.3	
Riso, per libbra inglese Sc.	0.3 p.	a 0.3 1/2	Pane, per quintale	»	7	
Thè »	» 1.6	a 2.6	Candele la libbra inglese	»	0.5	a 0.6
Zucchero »	» 0.3	a 0.4	Petrolio il gallone	»	2.4	
Caffè »	» 0.6		Tabacco, la libbra inglese	»	2.6	a 3.6
Carne fresca »	» 0.4	a 0.6				

PREZZO DEL VESTIARIO.

Per uomo				Per donna			
Muta abito di drill.	Sc.	25		Veste d'indiana	Sc.	2.5 p.	a 8
Panciotto	»	4.0 p.	a 6.6	Sottana di flanella	»	3	a 7
Calzoni fustagno	»	5.6	a 7	Flanella per yard	»	1	a 1.6
Camicia di colore	»	2.0	a 3.6	Calicò bianco	»	0.4	a 0.7 1/2
Stivali	»	4.6	a 5.6	Idem senza lucido	»	0.3	a 0.6
Calze	»	0.6	a 0.10	—			
Fazzoletto	»	0.4	a 0.6	Coperta di lana, al paio da	Sc.	6.0 p.	a 15
Cappello di paglia	»	1.0	a 3.0	Lenzuola tela greggia	»	0.6	a 1.6

Il grande capitalista nella Nuova Galles può investire, con sommo vantaggio, il suo denaro nella speculazione pastorizia, acquistando terreni in distretti già colonizzati, mentre chi dispone di minor peculio, spingendosi a Ponente, nell'interno, può, con molta probabilità di successo, tentare imprese della stessa natura.

Agli agricoltori è dato scegliere lunghesso le sponde dei fiumi, e sugli altipiani del Nord e del Sud, eccellenti località, per dedicarsi alle industrie agricole; gli allevatori di bestiame sui versanti dell'Ovest, i vinicoltori su quelli del Sud-Ovest, dell'Ovest

e del Nord possono spiegare le loro attitudini professionali e vederle lautamente rimunerate dagli abbondanti prodotti.

Gl'interessi agricoli sono, nella Nuova Galles, suscettibili di immenso sviluppo, imperocchè vastissimi punti del vasto territorio, appropriati alla coltivazione de' cereali, de' frutti, de' legumi e di altri vegetabili d'uso domestico, si trovano ancora allo stato vergine.

Fino al dì d'oggi però, le industrie pastorizie, le imprese minerarie e manifatturiere, il commercio, furono i rami dell'economia coloniale che diedero risultati maggiori e di gran lunga superanti quelli ottenuti con il lavoro dell'aratro.

Alcuni buoni nostri artisti, scultori specialmente, riescirebbero a farsi in Australia una numerosa clientela, ma dovrebbero vincere, per abilità e minori pretese, la concorrenza degli artisti paesani, a cui l'australiano è uso dare la preferenza ogniqualvolta esiste, o quasi, parità di condizioni fra questo e gli artisti stranieri.

Il marinaro è quegli che meno di tutti troverebbe reale convenienza a recarsi in Australia per permanervi, e ciò, sia per la difficoltà della lingua, sia per i molti concorrenti. Spesso, allettato dalle false promesse di poco scrupolosi speculatori - francesi od italiani, - egli diserta la sua nave; però in breve è costretto a menare una vita oltremodo meschina ed a rassegnarsi a fare i più bassi mestieri. Noi perdemmo per diserzione a Sydney otto uomini, i quali dovettero, affine di sottrarsi a privazioni intollerabili, lavorare da manovali: due perirono, pochi mesi dopo la nostra partenza, in seguito all'esplosione di una mina. Di quei disertori ne ricuperammo tre per mezzo della polizia locale, che, previo pagamento e nonostante la grande libertà di cui si gode nella colonia, presta la sua opera efficace contro i disertori delle navi mercantili e da guerra, britanniche o straniere.

L'immigrazione in Australia è regolata da apposita legge. Un agente generale della colonia scevera gl'immigranti, che la legge stessa favorisce, fra le persone dotate di una eccellente costituzione fisica e note per condotta irreprensibile, purchè sieno in

grado di pagare il loro passaggio dall'Inghilterra a Sydney, secondo le seguenti norme: i coniugi ed i celibi maschi lire sterlire 5, le nubili lire sterline 2, i fanciulli dell'età compresa fra tre e quattordici anni metà del prezzo stabilito per gli adulti, e nulla i fanciulli al disotto dei tre anni.

Codesto vaglio dell'agente generale viene fatto per $^9/_{10}$ fra gli inglesi, scozzesi ed irlandesi, e per $^1/_{10}$ fra gli stranieri. I coniugati, che avessero oltrepassato i trentacinque anni, ed i celibi che contassero più di trent'anni, debbono pagare lire sterline 15. Sono anzitutto preferiti i piccoli capitalisti a qualunque ramo d'industria intendano dedicarsi, e poi vengono in ordine di preferenza i meccanici, gli agricoltori, i minatori, i vinicoltori, i braccianti ed i domestici. Nessun vantaggio è accordato ai passeggieri di 1ª e di 2ª classe.

Giunti nella colonia, gl'immigranti coniugi, fanciulli, celibi maschi hanno facoltà di rimanere altri sette giorni a bordo della nave su cui presero passaggio, e le immigranti nubili quella di ricoverarsi, durante quattordici giorni, nella così detta *casa degli immigranti.* Godono tutti indistintamente del trasporto *gratis* in ferrovia e sui piroscafi per recarsi nell'interno.

Tali facilitazioni accordate dal Governo coloniale agli immigranti insieme con il sistema di selezione o di reclutamento che si voglia dire adottato non mancarono mai di essere fruttifere, creando da un lato nelle vaste, ricche e deserte terre australiane un ampio e ben fornito semenzaio della pianta uomo, e sollevando dall'altro la Gran Brettagna dalla sovrabbondante popolazione.

E non è a credere che con quel trasferimento di gente dall'uno all'altro emisfero l'Inghilterra venga a perdere utili consumatori de' suoi prodotti; al contrario, le statistiche provano che attualmente ogni residente della colonia della Nuova Galles del Sud consuma molto più articoli di manifattura inglese ed in maggior quantità, che non ogni abitante del Regno Unito.

Aggiunge valore alla corrente d'immigranti anglo-sassoni la forza di attrazione che su di essi esercita il suolo australiano.

Pochissimi ritornano in Inghilterra abbandonando definitivamente l'Australia, chè la maggior parte si reca a rivedere il paese nativo per rafforzare gli antichi affetti, annodarvi nuovi legami morali e materiali, e poi riprendere stanza nella colonia. Non ha guari, l'immigrante favorito dalla sorte inviava i figli in Inghilterra per farli finamente educare, ma adesso che la Nuova Galles è provveduta d'istituti d'insegnamento superiore, di un'università e di ottimi docenti rimunerati con munificenza, egli preferisce che i figli ricevano in Australia la loro completa educazione intellettuale, sotto la di lui diretta tutela e sorveglianza.

Anche in Australia il legislatore ha dovuto intervenire per mettere un freno all'immigrazione *celestiale* che minacciava di sostituirsi alla immigrazione europea; e vige fino dal dicembre del 1881 un *atto* legislativo che restringe l'influsso de' chinesi nella Nuova Galles del Sud. I chinesi li abbiamo ritrovati a Sydney tali e quali li avevamo lasciati a Tàhiti, al Callao ed in ogni luogo, smunti, cioè, luridi, viziosi e, nello stesso tempo, laboriosi, economi, sobrî e capaci, essi solamente, di procurare al bianco, in un paese ove la mano d'opera costa moltissimo, tutti quei prodotti della terra che arricchiscono la sua mensa - frutti, legumi, ortaggi - e che richiedono cura e pazienza infinita.

IX.

Banchetto a bordo — Partenza per la China.

Eravamo in novembre, e la *Caracciolo,* emessa dal bacino Mort e riparata nello scafo e nell'alberatura, aveva incominciato ad abbandonare il suo assetto da sverno, per riprendere quello che si addice ad una nave da guerra armata. Sebbene parte del suo materiale mobile, come vele, imbarcazioni, provviste, ecc., non

fosse ancora in piena regola, pure essa era di già *presentabile,* per cui parve ormai giunto il momento di manifestare palesemente, escludendo ogni preferenza personale, la nostra gratitudine a Governo e privati, che da più di due mesi con ammirabile costanza facevano a gara per renderci gradito il soggiorno di Sydney. Si pensò che un *banchetto ufficiale* avrebbe risposto allo scopo e raffermato inoltre i legami di simpatia esistenti fra gl'italiani ed i sudditi di S. M. britannica; e poichè sarebbe stato il primo e doveva essere l'ultimo dato nella nostra campagna, così ne fu chiesto il permesso al Ministro della marina, [1] il quale benevolmente lo concesse. In armonia con il carattere che s'intendeva imprimere al banchetto, si diramarono inviti a' membri del Governo coloniale ed a' rappresentanti gli interessi municipali, la magistratura, la marina, la milizia, le scienze, la stampa.

Il giorno 18 dicembre, al tocco, il casseretto poppiero della *Caracciolo,* trasformato, grazie al buon gusto del comandante in 2°, cavaliere Gaeta, ed alla cooperazione di tutto l'equipaggio, in uno splendido giardino - a cui non mancavano nè le vasche, nè i getti d'acqua - accoglieva attorno ad una mensa semicircolare i degni commensali.

Quale e quanta cordialità regnasse durante il geniale convito sarà facile lo immaginarselo dicendo che si era fra vecchie conoscenze; ma è forse men facile il figurarsi la spontaneità ed il calore con cui al momento dei *toasts* s'incrociarono da ogni lato della mensa gli augurî cortesi ed amichevoli. Troppo lungo sarebbe lo enumerare la varietà de' pensieri che precedevano quegli augurî, ispirati ad un unico sentimento, a quello della reciproca simpatia; tuttavia, citeremo alcuni brani de' *toasts* pronunziati dai signori Stuart, Dalley e sir A. Stephen, che gettano viva luce sui sentimenti da cui sono animati verso l'Italia gli uomini più altolocati ed influenti della colonia della Nuova

[1] Il Ministro era allora l'ammiraglio Del Santo succeduto da poco all'ammiraglio F. Acton.

Galles del Sud. Il signor Stuart, segretario coloniale capo del Gabinetto sydneyano, che prima si alzò per rispondere al Comandante della *Caracciolo,* iniziatore de' *toasts,* disse: « Noi siamo,
« avete asserito, i giovani figli dell' Inghilterra, ma come tutti
« i giovani amiamo battere una via che sia la nostra, ed è bat-
« tendola che possiamo avere oggi il piacere di dare noi stessi
« il benvenuto, in queste nostre acque, alla nave di un sovrano
« che, come il Re d' Italia, è così altamente apprezzato da ogni
« inglese. Qnantunque situati agli antipodi d' Europa noi ab-
« biamo seguìto con intenso interesse i progressi fatti dal Regno
« d' Italia per occupare un posto eminente nel concerto delle
« grandi potenze, ed ogni fase del risorgimento italiano destò
« sempre l'ammirazione di ogni abitante di questa colonia . . . . .
« Noi desideriamo anzitutto che Inghilterra ed Italia – e qui le
« colonie inglesi s' identificano con la madre patria – possano lun-
« gamente nutrire sentimenti identici, reciproca fiducia, e che in
« tutto ciò che concerne la civiltà ed il progresso possano ope-
« rare l'una a fianco dell'altra . . . . . Noi senza dubbio ci tro-
« viamo nell' infanzia, ma ci sembra di non essere privi di qua-
« lità per raggiungere uno stadio più elevato . . . . . Vediamo
« in voi chi è desideroso di portare nel proprio Paese una cono-
« scenza migliore della grande terra australiana . . . . ».

A sua volta il signor Dalley, membro del Governo e procuratore generale della Regina, emise fra varî concetti i seguenti:
« . . . . . Nessuna nazione ha ancora valutato più altamente della
« nostra quei tesori di forza, di grazia e di bellezza nel dire, che i
« classici italiani diedero alla sapienza umana . . . . . . Nelle arti
« che raddolciscono, raffinano, abbelliscono ed umanizzano l'esi-
« stenza, la grande nazione italiana rimane oggi ancora la padrona
« del mondo . . . . . ».

Sir A. Stephen, infine, alludendo agli italiani stabiliti in Australia, aggiunse: « . . . . . Fummo veramente soddisfatti di poter
« dare ospitalità, in queste nostre terre, agli agricoltori italiani;
« e posso dichiarare che l'opinione della colonia è siffattamente

« favorevole a codesta classe d'immigranti, ch'essa vorrebbe ve-
« dere centuplicato il numero di quelli che già trovansi in paese.
« Il colono italiano si mostra fra noi un ottimo cittadino, che c'in-
« segna arti finora da noi ignorate. Credo di poter affermare che
« non v' ha gente in Europa in grado di esserci più utile e più
« gradita del popolo d'Italia . . . . . ». [1]

[1] Riproduciamo il *toast* portato dal Comandante della *Caracciolo* per viemmeglio chiarire il senso di quelli portati da' sullodati personaggi della colonia:

« . . . . . Ho inoltre l'onore di essere incaricato di esprimervi i sentimenti di riconoscenza del Governo del mio Augusto Sovrano per la benevola accoglienza che in ogni tempo le autorità locali, i cittadini della colonia della Nuova Galles del Sud si compiacquero fare alle navi da guerra di S. M. il Re d'Italia le quali visitarono i porti australiani, e per la bontà, senza confini, prodigata da quelle medesime autorità, da que' medesimi cittadini agli italiani che chiesero, un tempo ed in momenti difficili, l'ospitalità al suolo d'Australia.

« Signori, non si sono dimenticati in Italia gli sforzi generosi del Governo, in primo luogo, e quelli fatti dopo da ogni classe di cittadini, per venire in aiuto de' miei sfortunati concittadini, i quali, mistificati da inqualificabili speculatori, si trovarono un giorno a Sydney privi di risorse materiali d'ogni natura con il solo patrimonio dell'onestà e dell'amore per il lavoro.

« In tale circostanza la colonia della Nuova Galles del Sud si mostrò come sempre la degna emula della madre patria - l'Inghilterra - ove il mio Paese, nelle calamità pubbliche che lo afflissero - inondazioni, terremoti - ha trovato sempre uomini di cuore pronti a venirgli in aiuto con il sagrificio spontaneo. Egli è anche in forza di tanta simpatia a nostro riguardo, che amiamo molto la Gran Brettagna, e l'amiamo lealmente, senza ombra di gelosia, e con gratitudine, come dobbiamo amare i Paesi che, come essa, favorirono le nostre aspirazioni nazionali ed umanitarie, lasciandoci prendere, nel concerto europeo, quel posto che compete alla nostra storia ed alla nostra posizione geografica.

« Tale posto, signori, mi compiaccio tenerlo presente alla memoria, ebbe la sua ragione di essere fin dal giorno in cui sul campo di battaglia, alla Cernaja, in Crimea, il nobile sangue sassone si mischiò al nobile sangue gallico e romano. Fu sull'altare della gloria, preparato da due grandi nazioni, che l'Italia potè scorgere la realizzazione di un lungo sogno ed il premio per i patimenti de' suoi martiri.

« L'affetto nostro per l'Inghilterra si riverbera sui numerosi suoi figli,

Alle 4 pomeridiane i Ministri ed i Presidenti delle due Camere, chiamati a terra per intervenire alle sedute parlamentari, dovettero accomiatarsi da noi, rimanendo gli altri convitati, fra cui il Luogotenente del Governatore, fino ad ora tarda, con lo scopo di testi-

che con la loro intelligente e perseverante energia apportano, ovunque stabiliscono la loro dimora, il faro della civiltà. E poichè parlo dei suoi figli, debbo aggiungere che in nessun luogo meglio e più che in Australia hanno saputo sviluppare le immense facoltà di cui la natura è stata così prodiga verso la razza anglo-sassone.

« Spesso si è ripetuto che le affinità d'origine dovevano necessariamente unire certi popoli fra loro. Orbene, signori! senza avere la pretesa di contraddire siffatta asserzione, oso affermare, per mio conto, che la vera forza di attrazione esistente fra taluni popoli, senza distinzione di razza, è segnatamente rappresentata dalla comunanza degl' interessi materiali, morali ed intellettuali.

« L' Inghilterra australiana deve naturalmente attrarci, noi italiani. Essa possiede il nostro clima, si trova collocata al centro di due grandi Oceani, mentre noi siamo al centro dei loro sbocchi; essa vuole, come noi, progredire nella via delle conquiste pacifiche dello spirito umano, sotto l'egida della libertà. Il suo grande destino è ben chiaro ed evidente a' miei occhi. Essa diverrà un giorno, senza separarsi dalla metropoli, con l'acquisto di nuove attitudini - dovute al nuovo mezzo in cui avrà vissuto - la moderatrice delle rivalità europee e la propagatrice agli antipodi dei sentimenti dell'arte.

« Sì, le arti belle fioriranno sotto il suo cielo azzurro, e la duplice influenza dell'*ereditarietà* e della *selezione* determineranno, fra il suo popolo, un giusto equilibrio tra la ragione ed il sentimento, annullando la preponderanza dell'una o dell'altro.

« Signori, l'attrazione di cui ho parlato aumenterà d' intensità il giorno in cui l'opera magica di Lesseps - l'uomo dei miracoli moderni - avrà spezzata la diga che separa, a Panama, l'Atlantico dal mare Pacifico.

« Allora molti de' nostri emigranti che cercano fuori d'Italia uno spazio al sole più largo e più in armonia con i proprî istinti di miglioramento individuale, si rivolgeranno alla loro amica - l'Inghilterra australiana - per ottenerne quello spazio vivamente desiderato, potendo farlo, poichè non avranno più di fronte i sacrifici pecuniari enormi che oggi impone, al povero, un viaggio dall' Europa in Australia.

« Signori! il popolo italiano più di ogni altro forse sente il bisogno di

moniare il gradimento generale per festicciuola di bordo data in onore del Governo e della cittadinanza di Sydney. [1]

Appagate in tal guisa le maggiori esigenze d'indole ufficiale imposteci dal nostro soggiorno in Australia, si volle inoltre esternare alla popolazione la nostra simpatia, e saputo del desiderio di molti di visitare la *Caracciolo,* si annunziò il domani dell'accennato banchetto che per una serie di giorni, da mezzodì al tramonto, il pubblico avrebbe avuto libero accesso sulla nostra nave.

Rispose all'annunzio si può dire quasi tutta Sydney, giacchè durante venti giorni la *Caracciolo* fu letteralmente invasa da ogni ceto di persone, spinte dalla curiosità di vedere da vicino l'anda-

uscire dal suo guscio, che incomincia a diventare troppo stretto, e sente conseguentemente il bisogno di colonizzare, ma però sotto una forma rispondente al suo carattere ed alla sua evoluzione economico-politica. L'Italia, se non m'inganno, non aspira ad avere colonie nazionali nel vero senso della parola; d'altronde, a che le servirebbero? Essa non è produttrice abbastanza per proporsi codesto lusso, e poi, quand'anche, essa perderebbe, poco a poco, molto della sua forza di vitalità, costretta come sarebbe a lottare contro vedute politiche ed interessi che non sarebbero più i suoi, pure essendo quelli dei suoi coloni.

« Il nostro edificio nazionale riposa sopra tradizioni che costituiscono una solida base, soltanto in casa nostra: fuori di casa non è che diventando, per così dire, quasi *cosmopoliti* che potremo seminare qua e là, perchè fruttifichino, le qualità che contraddistinguono la nostra razza e che sono: la sobrietà, lo spirito di risparmio, la docilità, il sentimentalismo ed altre molte.

« Ecco perchè opino che il mio Paese, in fatto di emigrazione, farà quanto potrà affinchè sieno i migliori dei suoi figli, fra i meno favoriti dalla fortuna, coloro i quali si renderanno all'estero per esercitarvi la loro azione individuale, utilizzandovi i loro talenti. I nostri rifiuti sociali, i nostri criminali segnatamente, cercheremo di tenerli a casa, come teniamo i nostri pazzi, imperocchè i delinquenti, nell'ordine psicologico, possono considerarsi anche essi quali dementi che, perniciosi sotto ogni cielo, lo diventano supremamente al contatto delle società nascenti. . . . . ».

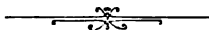
[1] L'abile fotografo E. Rüsfeldt richiese di poter fotografare l'interno della nave nei punti in cui gli addobbi erano di maggiore effetto, e riuscì ad ottenere belle ed interessanti vedute.

mento di una nave da guerra straniera, e di esaminare le collezioni scientifiche della campagna che adornavano gli appartamenti del Comandante.

In questo frattempo la quistione *tonchinese,* di cui sentivamo ogni tanto l'eco vaga e lontana, era ad un tratto entrata in un periodo acuto, ed il Ministero della marina ci aveva telegrafato di mutare itinerario per recarci in China, ove ci saremmo riuniti all'incrociatore *Cristoforo Colombo,* diretto dall'Italia in quelle acque. Dovemmo quindi affrettare i preparativi per la partenza, già iniziati.

Il 24 gennaio 1884 alle 2 pomeridiane la *Caracciolo* metteva in moto fra gli *hurrà* di una folla d'amici accorsi alla riva di Farm Cove per dare l'addio, e dirigeva, scortata da un piroscafo carico di altri numerosi amici, verso l'uscita del porto.

Riapparvero allora, con successione inversa, le incantevoli scene della natura di cui eravamo stati spettatori al nostro arrivo, mentre ricorreva al pensiero la rapidità con la quale era trascorso il tempo che ci separava da quell'epoca, cioè più di quattro mesi, racchiudenti senza interruzione ore liete ed utilmente impiegate.

Ma eccoci attraverso al seno di Manly Beach, avendo il grande Oceano dinanzi a noi. Il momento della separazione dagli amici che ci avevano accompagnati è giunto, sicchè la nostra scorta diverge la sua prua dalla nostra. Le fanfare delle due navi alternano la marcia reale con l'inno inglese; salgono i marinari sulle sartie mandando un vigoroso *hurrà* e poi si agitano i fazzoletti e... la *Caracciolo* entra, a tutta forza di macchine, nel largo mare, col ricordo incancellabile di Sydney, gemma delle terre australiane e maestra di cordiale e splendida ospitalità.

CAPITOLO II.

CENNI STORICI E GEOGRAFICI

I.

Scoperta dell'Australia.

L'etimologia di *Australasia* corrisponde ad *Asia Australe;* ciò non ostante, vien dato oggidì il nome di Australasia a tutte quelle terre che, nell'Oceano, si stendono al S.S.E. dell'Asia tra l'arcipelago Malese o Indiano e la Polinesia, terre che non si potrebbero considerare quale parte integrante dell'Asia.

Il nome di *Australia* appartiene all'isola continentale che forma verso il S.O. il nucleo dell'Australasia. Nei primordi della sua scoperta questa isola venne chiamata *Giava la grande;* nel xvii secolo gli spagnuoli la denominarono *Tierra Austral del Espirito Santo,* e gli olandesi *Nuova Olanda.* Fu il capitano Flinders che, nel 1803, le impose definitivamente il nome di Australia, in oggi accettato dall'universale.

La dicono la terra delle anomalie mentre i suoi caratteri fisici le assegnano una data poco remota nella storia della creazione. Il suo sistema orografico non ha riscontro con quello di nessun'altra contrada; la sua costituzione fisica appare incompleta; la sua geologica formazione si manifesta in modo disordinato e non soggetta alle leggi che la scienza assegna alle altre quattro divisioni del globo. Ha cigni neri, aquile bianche, granchi color oltremare, foglie semoventi, ciliegie con il nocciolo esterno, alberi che dànno corteccie invece di fronde, quadrupedi anfibi ed altri fenomeni di peculiare carattere.

Situata agli antipodi del mondo civile, l'Australia rimase la *Terra incognita* degli antichi molto più lungamente di qualsivoglia altra contrada della medesima sua ampiezza.

Gli spagnuoli ed i portoghesi dovettero certamente avvistare l'Australia, ma la vera ed autentica scoperta di essa verrebbe attribuita agli olandesi, e propriamente all'yacht *Duyphen* o *Dufyn* - s'ignora il nome del comandante - che nel novembre del 1605, mandato ad esplorare le isole della Nuova Guinea, dopo avere veleggiato nel golfo di Carpenteria, approdò a Capo Keer-Weer, un po' al Sud dell'attuale Capo York di Australia, ove alcuni dei suoi marinari, scesi a terra, vennero assassinati dai negri. [1]

L'Olanda era al culmine della sua potenza marittima allorchè vi si diffusero i racconti dell'equipaggio del *Dufyn* accennato, ed il Governo non esitò ad organizzare una spedizione per fondare nelle terre australiane una colonia; ma l'ostilità violenta e persistente degl'indigeni obbligò la spedizione a far ritorno in patria abbandonando del tutto il primitivo progetto di colonizzazione. Ad onta di ciò, gli olandesi, non disanimati, intrapresero nella regione australiana di N.O. successive esplorazioni, fra cui quella diretta dal generale Peter Carpenteria, governatore della Compagnia olandese delle Indie Orientali, la quale eccitò ad alto grado la curiosità e la cupidigia de' suoi concittadini.

L'ultimo tentativo fatto dagli olandesi per colonizzare l'Australia ebbe luogo negli anni 1628-29 in mezzo ad eventi così singolari da parere inverosimili.

I racconti del generale Carpenteria circa le ricchezze dell'Australia avevano indotto il Governo olandese ad armare in grande fretta 11 navi, per prendere possesso di quella contrada e fondarvi una colonia. La spedizione partì il 28 ottobre del 1628, acclamata da migliaia di persone, e raggiunse a salvamento il Capo di Buona Speranza; ma a breve distanza da questo venne côlta da furiosa bufera che distrusse tutte le navi, salvandosi la sola fregata da guerra *Batavia* comandata dal capitano Pelsart, capo della spedizione. Questa fregata contava 200 uomini di equipaggio ed un centinaio e più di coloni con le rispettive mogli e famiglie. Smarrita la via durante i temporali sofferti, il piloto fece governare all'Est con la speranza d'incontrare l'isola

[1] Il comm. C. Negri crede, secondo i lavori di George Badger, che essa debba attribuirsi al bolognese Lodovico di Varltema, come appare da ciò che segue: «.... George Badger, uomo dottissimo, si è reso assai benemerito della scienza geografica e dell'Italia in ispecie pubblicando per l'Hackluyt Society la relazione degl'immensi viaggi (1503-1508) del bolognese Lodovico di Varltema, il quale certamente merita uno dei primi gradi di onore fra i sommi viaggiatori italiani d'ogni età. Io mi propongo di trattare di questo viaggio e del degno editore in altra occasione. Intanto basti il dire che il nostro bolognese di quasi un secolo ha tutti precorsi, anche Godonho, nella scoperta dell'Australia.... » (*La Nazione*, 30 novembre 1872).

di Batam. Nella notte del 4 giugno 1629, l'aria essendo chiarissima, l'attenzione del secondo comandante fu richiamata da una striscia bianca nella direzione della prua, striscia che il timoniere attribuiva al riflesso della luna sul mare, e che poco dopo si riconobbe essere un esteso frangente. Era troppo tardi per cambiare cammino, quando il pericolo si affacciò imminente, sicchè la fregata investì sugli scogli, in *pieno.* Il capitano Pelsart, ch' era in letto ammalato, si alzò, e salito in coperta, chiese al suo secondo in qual punto si trovava la nave, al che questi rispose: « Dio solo lo sa! » Si cercò di alleggerire il bastimento per maggior sicurezza, ma ogni sforzo per farlo nuovamente galleggiare riuscì infruttuoso.

Al far del giorno Pelsart e compagni si trovarono in presenza di tre isole, distanti circa nove miglia, e poichè non v'era più da contare sullo scagliamento della nave, fu risoluto lo sbarco a terra della gente. Mancando l'acqua potabile, Pelsart si mise a cercarla, in persona; però dopo essere stato costretto ad allontanarsi circa 400 miglia, credè opportuno volgere la prua verso Batavia. Lungo la via s'imbattè in tre navi olandesi, il cui capo ne mise una a sua disposizione per operare il salvataggio del *Batavia.*

Nell'assenza del Pelsart orrendi avvenimenti si erano svolti fra i naufraghi. Il sopracarico del bastimento, certo Gerolamo Cornelis, anteriormente farmacista ad Harlem, messosi alla testa di 60 marinari e fattosi padrone del ricupero, decise di assassinare l'equipaggio della nave che sarebbe venuta in aiuto de' naufraghi, per darsi poi alla pirateria. Massacrò tutti coloro che, abitando la medesima isola, non avevano approvato i suoi malvagi disegni, e per timore che il signor Weybhays, uno dei naufraghi più autorevoli mandato in cerca d'acqua con 45 uomini, potesse creargli serî ostacoli con l'appoggio degl'infelici che si trovavano ancora sulle altre isole, si recò ad esterminare questi ultimi risparmiando soltanto cinque donne e sette fanciulli. Il signor Weybhays, prevenuto in tempo, potè porsi sulla difensiva e far prigioniero il perverso Cornelis.

Pelsart arrivò e diede fondo nei pressi dello scafo del *Batavia,* contento e soddisfatto di scorgere del fumo a terra, che dinotava come la sua gente non fosse tutta perita. Egli era sceso in un'imbarcazione per andare incontro a'superstiti, quando Weybhays, accorso a tutta voga, gli narrò gli orrendi misfatti compiutisi nella sua assenza, pregandolo di ritornare subito a bordo, giacchè i cospiratori, i quali si erano già resi colpevoli di 125 omicidî, avevano deliberato di sorprenderlo ed impossessarsi della nave su cui era venuto. Infatti, quegli snaturati non tardarono ad avvicinare la nave di Pelsart; senonchè, essendo salito prontamente a bordo, egli potè, minacciandoli di morte, costringerli a rendere le armi. Il dì seguente tutti i cospiratori si trovavano assicurati ai ferri. Trascorsero altri 10 giorni, dedicati al salvataggio, in cui

furono ricuperati dalla stiva parecchi oggetti, fra i quali alcune ceste d'argento. Il cattivo tempo obbligò alla partenza, e poichè sembrava a Pelsart imprudente malgrado le precauzioni prese, il tenere a bordo tanta gente depravata, dopo matura riflessione, si appigliò al partito di far giudicare i ribaldi da una Corte marziale. Il primo fra questi ad essere esaminato, messo a confronto con coloro ch'erano sfuggiti al massacro, confessò di aver assassinato o cooperato all'assassinio di 27 persone. Vennero tutti condannati a morte e giustiziati immantinente; così si chiuse il dramma più tragico che la storia d'Australia registri nelle sue pagine più tetre.

Tasman, l'intrepido navigatore e l'amoroso appassionato della bella figlia del governatore di Batavia, Van Diemen, nel 1642, per il primo, si propose di contornare l'Australia. A questo fine, lasciato Batavia, egli governò sull'isola di Maurizio, e giuntovi, fece rotta a Mezzogiorno fino al 40° parallelo con l'intendimento di ritornare al Nord, qualora non avesse in questa corsa potuto veder terra. Spinto all'Est da impetuosa bufera, scoprì, al termine di tre mesi di viaggio, l'isola che è al Sud dell'Australia; vi approdò e ne prese possesso, in nome dell'Olanda, chiamandola *Terra di Van Diemen*, in omaggio al padre della sua innamorata. Proseguendo al N.E., scoprì la Nuova Zelanda. Tasman credè di aver toccato la *Terra incognita Australis*, e da quell'epoca, e per più di un secolo, la grande terra australiana divenne il sogno favorito dei navigatori.

Il celebre corsaro William Dampier, uno fra i più arditi e colti navigatori del secolo XVII, visitò due volte l'Australia, nel 1688 esplorandone la costa N.O., - Terra di Dampier - e nel 1699 esplorandone la costa O., dalla baia del Pescecane (Sark's bay) all'arcipelago di Dampier. Ebbe però la sventura d'imbattersi nelle terre più inospitali di quel continente, per cui rimase malamente impressionato delle sue scoperte e non suscitò in alcuno il desiderio di trarne profitto. Usava dire di avere avuto la malinconica soddisfazione di scoprire la regione più tetra dell'universo. Fu il primo ad occuparsi della storia naturale dell'Australia, a descrivere le scene della natura di colà, gli usi ed i costumi degl'indigeni.

Ai tempi di Dampier gli olandesi eseguirono altre esplorazioni in Australia. Organizzarono una spedizione di tre navi per andare alla ricerca di un loro bastimento che si supponeva essersi naufragato sulle coste occidentali australiane. La spedizione avvistò quelle coste nelle vicinanze del fiume del Cigno (Swan's river), alle cui foci giunse quattro giorni dopo. Sbarcò a terra 88 uomini armati che risalirono il fiume per 10 a 12 leghe, incontrando lungo la via con somma loro sorpresa frotte di cigni neri, in ricordo dei quali diedero al fiume stesso il nome di Cigno. La spedizione navigò poi al Nord sino alla baia William (William's bay), da dove fece vela per Batavia riportando, come

impressione di viaggio, che la costa visitata era la più meschina del mondo, impressione confermante le asserzioni di Dampier.

Il noto matematico Jacob Roggweing, entusiasta delle scoperte della *Terra Australis incognita,* indusse verso il 1721 la Compagnia olandese delle Indie ad equipaggiare tre navi per un viaggio di scoperte australi. Questa squadriglia, il cui comando era stato affidato al figlio di Roggweing, doppiato il Capo Horn, si ridusse ad una sola nave, una delle tre essendo colata a picco mentre imperversava il tempo, ed un'altra essendosi dovuta abbandonare dalla gente per il pessimo stato dello scafo che ne minacciava la sicurezza. La nave superstite ritornò finalmente a Texel, dopo una navigazione irta di peripezie e disagi, e fu l'ultima spedizione olandese mandata alla scoperta dell'Australia.

Siamo ormai arrivati al 1768, anno nel quale si appalesa grandiosa la nobile figura di capitano Cook, che il signor H. W. Hemsworth Huntington, [1] alle cui note ancora inedite attingiamo molti di questi cenni storici, chiama l'Enea dell'Australia.

Le straordinarie scoperte di capitano Cook, dice l'Huntington, combinate con i progressi dell'astronomia, della storia naturale, della geografia e della navigazione, e parte del suo vastissimo spirito d'intrapresa contribuirono infinitamente alla gloria ed alla riputazione dell'Impero britannico, rendendo il nome di Britannia famoso in ogni parte del globo.

Egli è giusto per altro dichiarare che capitano Cook fu il vero fondatore delle colonie australasiane, essendo indubitato che quella della Nuova Galles del Sud, divenuta in seguito una delle più importanti del mondo, deve la sua origine alle di lui raccomandazioni presso il Governo imperiale di utilizzare il suolo circostante a Botany Bay. Al celebre Capitano spetta l'onore di avere scoperto 2000 e più miglia della costa orientale d'Australia.

Capitano Cook, partito in giugno dell'anno succitato, al comando dell'*Endeavour,* per Tàhiti, affine di osservarvi il passaggio di Venere, dopo avere compiuta con successo questa missione, volgeva la prua, in ubbidienza alle avute istruzioni, a Mezzogiorno, nell'intento di rintracciare le terre ignote del Pacifico. Siffatte istruzioni gl'ingiungevano, nel caso nulla avesse incontrato, di navigare ad Ovest per riconoscere ed esplorare la Nuova Zelanda, e poi fare ritorno in Inghilterra.

Vide infatti codesta isola nell'ottobre 1769 e vi si trattenne alcun tempo. La lasciò il 30 marzo 1770 governando ad Ovest, per avvistare, una volta

[1] L'amico nostro Huntington si disponeva, quando eravamo in Australia sullo scorcio del 1883, a dare alle stampe un lavoro di gran mole circa l'Australia considerata sotto l'aspetto geografico, storico ed economico.

giunto al 37° e 49' di latitudine, ed al 149° e 17' di longitudine Est di Greenwich, il continente australiano. Gl'inglesi amano ricordare come il primo dei loro concittadini che avvistò quel continente sia stato il tenente Hicks dell'*Endeavour,* rapito ai vivi prematuramente in seguito ad affezione polmonare. Capitano Cook proseguì la sua corsa al Nord navigando a corta distanza dal litorale, ogni qualvolta gli era possibile ciò fare, e, scoperta la baia di Botany, vi ancorò, desideroso di esplorarne i dintorni. Volle intanto scendere a terra con alcuni dei suoi uomini, ma incontrò subito la resistenza di due indigeni che, nonostante i gesti amichevoli, brandivano contro di lui e della sua scorta le lancie di cui erano armati, costringendoli, infine, a far uso del fucile, con pallini, per metterli in fuga. Egli voleva procurarsi dell'acqua dolce che trovò non molto lontano da capanne indigene e da piroghe, dopo varie ricerche, in un piccolo rigagnolo corrente nei pressi di punta Southerland.

Da quel giorno lo *spot,* ossia il punto in cui trovò l'acqua desiderata, divenne memorabile negli annali della storia d'Australia.

Parecchi storici emisero il dubbio che capitano Cook non fosse stato il vero scopritore della Nuova Galles del Sud ed alcuni asserirono che innanzi di lasciare l'Inghilterra egli possedesse una carta di tutta la costa d'Australia. Ma il dubbio e le asserzioni cadono alla lettura del giornale particolare dell'insigne navigatore, in quel punto in cui, sotto la data del 3 settembre 1770, uscito dallo stretto di Torres e lasciata fuori la Nuova Guinea, egli scrive: « Invero è accertato che gli spagnuoli al pari degli olandesi contornarono l'intera isola della Nuova Guinea, poichè quasi ogni località segnata sulle loro carte ha un nome nei due idiomi. Queste carte, le quali ho confrontate con la parte di costa da me visitata, e l'opera francese intitolata: *Histoire des navigations aux terres australes,* pubblicata nel 1756, che ho consultata, mi sembrarono tollerabilmente esatte. Ignoro chi abbia rilevato le carte stesse, ma osservo che la Nuova Olanda e la Nuova Guinea vi sono rappresentate come due paesi diversi, la cui storia circa la loro scoperta resta assai annebbiata. Tuttavia, non pretendo vantare altro merito, in questa parte del mio viaggio, che quello di avere stabilito, in modo certo ed incontroverso, l'esistenza di tali contrade ».

Qualunque possa essere il valore degli apprezzamenti suggeriti dalla vanità nazionale per contrastare al capitano Cook la priorità della scoperta dell'Australia, nessuno, crediamo, oserà mai negargli di essere stato il primo scopritore *pratico* di questo continente, cioè colui che primo rese possibile alla razza bianca di piantarvi stabilmente le sue tende e di popolarla.

Sebbene gl'indigeni avessero temerariamente resistito contro la discesa a terra del capitano Cook e de' suoi compagni, a Botany Bay, ed intimato a questi

imperativamente di abbandonare il suolo australiano, pure apparve tosto evidente ch'essi erano rimasti grandemente impressionati dagli effetti micidiali delle armi da fuoco dei bianchi sugli uccelli ed altri animali, e che alla primitiva baldanza erano in loro subentrati la timidezza ed il terrore. Spiavano con cautela e sospetto ogni movimento de' bianchi, e se accadeva loro di pescare vicino alla nave inglese, di giorno, in gruppi di 12 o 20, si davano a fuga precipitosa non appena scorgevano qualche imbarcazione muovere nella loro direzione.

Il capitano Cook, volendo esplorare l'interno, organizzò una partita che egli diresse penetrando attraverso l'attuale distretto dell'Illawarra, chiamato più tardi e giustamente il *Giardino d'Australia.* Si suppone ch'egli si sia spinto fino al *National Park,* presso Porto Hackin, e faccia menzione di tale località quando, nell'anzidetto suo giornale particolare, in data 1° maggio 1770 descrive ne' seguenti termini la sua gita: « Quest'oggi ci siamo decisi ad intraprendere un'escursione in compagnia dei signori Banks e dottor Solander e di altri sette, in un assetto conveniente. Messo piede a terra, ci riposammo un istante sotto la capanna, vicino al luogo dell'acquata, dove alcuni indigeni si mostravano ogni giorno, e malgrado che i piccoli doni lasciati prima sul davanti della capanna medesima non fossero stati toccati, noi ne lasciammo altri di maggior valore, consistenti in stoffe, specchi, pettini e conterie. Ciò fatto, ci mettemmo in marcia. Trovammo il suolo paludoso o sabbioso, ed il paese coperto d'alberi e di erbette. Gli alberi erano alti, robusti ed isolati, e discosti tanto l'uno dall'altro, che, non essendovi paludi, il terreno potrebbe essere coltivato senza il bisogno di abbatterne alcuno. Fra gli alberi il terreno era coperto di erba, che nasce in cespi altissimi vicinissimi l'uno all'altro. Vedemmo molte capanne e molti siti in cui gl'indigeni sogliono sdraiarsi sull'erba. Un solo indigeno si mostrò a noi, fuggendo prestamente sì tosto ci scorse. Ovunque lasciammo regali, sperando che infine la nostra generosità avrebbe ispirato agl'indigeni confidenza e buon volere a nostro riguardo. Scorgemmo in modo fugace ed imperfetto un quadrupede della grandezza di un coniglio, che si nascose nel tronco di un albero. Osservammo lo sterco di un animale, che deve nutrirsi d'erba ed essere della grandezza di un cervo, e l'impronta di piedi somigliante a quella de' piedi di un cane. . . . .

« Gli alberi che ci sovrastavano erano carichi d'uccelli di svariate specie e bellissimi, molti pappagalli e *cockatoos,* che svolazzavano riuniti a stormi. Incontrammo degli alberi, abbattuti dagl'indigeni con un istrumento tagliente, fra cui alcuni, spogli della corteccia. Gli alberi non erano di molte specie; uno ve n'era grandissimo, che dava gomma non dissimile dal *sanguis draconis;* ed alcuni mostravano intagli a guisa di gradini, distanti circa 90 centimetri l'uno dall'altro ».

Il capitano Cook, nella sua permanenza di nove giorni a Botany Bay, fece ancora alcune altre escursioni nei dintorni e precisamente nella campagna che oggi abbraccia i sobborghi di Sydney, detti West Botany, S. Peters, Botany, Waterloo e Randwich. Salpato dalla citata baia per ritornare in patria, via Torres Street, mentre navigava terra a terra, scoprì la vasta e ridentissima rada di Sydney, che chiamò Porto Jackson in omaggio al suo amico e protettore sir George Jackson, uno dei segretari del Consiglio dell'ammiragliato inglese. Riconobbe successivamente tutto il litorale orientale di Australia, visitandone i principali porti: Broken Bay, Porto Stephen, Moreton Bay, Brisbane River, ecc., e giunto nei pressi di Capo York, scese un'ultima volta a terra, per prendere possesso, in nome del suo sovrano Giorgio III, del mentovato litorale denominandolo *New South Wales,* stante la sua somiglianza con le selvaggie e frastagliate coste del Paese di Galles in Inghilterra.

Contornato Capo York, il capitano Cook governò a Ponente attraverso di un canale che chiamò *Endeavour,* ed era lo stretto di Torres, constatando in tal maniera la completa separazione dell'Australia dalla Nuova Guinea. Può quindi attribuirsi al capitano Cook la generale conoscenza di quello stretto, tanto più che fino al giorno della pubblicazione delle note del suo viaggio, rimase un segreto per il pubblico il passaggio che nel 1605 Torres aveva trovato tra le due grandi terre summentovate.

Arrivò il celebre navigatore in Inghilterra dopo tre anni di navigazione intorno al globo, eccitando uno straordinario interesse in tutta Europa, ed essendo festeggiato nel suo Paese da ogni classe di cittadini con dimostrazioni d'affetto e d'entusiasmo. Egli aveva, fra varî problemi geografici, risoluto quello importantissimo, che l'Australia e la Nuova Zelanda erano due isole bene distinte, e separate interamente l'una dall'altra.

Nel 1771 i francesi, solleticati dal desiderio di dare un rivale al capitano Cook, inviarono Marion du Fresne con due navi ad esplorare i mari australi; l'infelice Marion, visitata l'isola Van Diemen, si recò nella Nuova Zelanda, e quivi cadde vittima delle insidie degl'indigeni - Maories - che lo accusavano di avere permesso al suo equipaggio di profanare le loro cose sacre.

Il capitano Cook ritornò sulla breccia due volte, cioè intraprese altri due viaggi nella regione australe, partendo dall'Inghilterra negli anni 1771 e 1775; in questo ultimo viaggio scoperse le isole di Sandwich e vi perdè la vita nell'età fresca ancora di 51 anno.

Narra la storia che il capitano Cook al suo approdo nelle dette isole vi fosse stato accolto dalla popolazione con i segni della maggior deferenza e del massimo rispetto e che vivesse in ottimi rapporti col Capo, quando in seguito a furti avvenuti sulla nave inglese, per opera degl'isolani, furti che

indussero il Cook a fare vive rimostranze all'autorità suprema, si sollevò improvvisamente tutta la popolazione contro di lui, figurandosi che i bianchi volessero impadronirsi del Capo indigeno e farlo prigione. Il capitano Cook, sbarcato con parecchi uomini, dovè ordinare si adoperassero le armi da fuoco per frenare l'impeto della moltitudine furibonda, e fu nel sostenere personalmente una lotta disperata, dando tempo alla sua gente di ritirarsi nelle imbarcazioni, che insieme con quattro soldati venne massacrato a colpi di pietra, di clava e di lancia.

La sorte toccata al comandante Marion non impedì ai suoi concittadini di formare, dopo la pubblicazione dei viaggi del capitano Cook, il progetto d'impossessarsi dell'Australia e colonizzarla. Doveva portarlo a compimento il capitano La Pérouse, con le navi *Boussole* ed *Astrolabe*. Partì La Pérouse nel 1785, e fatta una crociera di due anni nei mari della Polinesia, si trovava nel Kamtsciatka, allorchè gli venne annunziato che gl'inglesi avevano determinato di stabilirsi in Australia. Lasciò in fretta il porto con la lusinga di antivenire l'esecuzione dei piani de' suoi competitori, ma non potè approdare a Botany Bay che sei giorni dopo il convoglio britannico. La spedizione di La Pérouse riprese il mare in marzo del 1788, e durante pressochè 40 anni non diede più alcun segno di sè. Il capitano Dillon fu quegli che, rinvenute parecchie vestigia della spedizione francese, dimostrò in modo irrefragabile la perdita totale delle vite e dei beni della spedizione stessa, avvenuta nelle isole Vanicoro (arcipelago di Santa Cruz).

II.

I deportati criminali — Colonizzazione.

L'emancipazione degli Stati Uniti d'America aveva ormai messo un termine alla deportazione di criminali inglesi, ma poichè le prigioni rigurgitavano di delinquenti, il Governo di Londra pensò che la Nuova Galles del Sud, scoperta da poco dal capitano Cook, poteva, in vista della sua salubrità, sostituire opportunamente l'America nell'ufficio di accogliere deportati.

L'idea prima fu di lord Thomas Sydney, segretario di Stato per le colonie, che, malgrado vivissime opposizioni dell'opinione pubblica, potè farla tradurre in legge il 6 dicembre 1786.

Trattavasi di trasportare in Australia 778 condannati - 586 maschi e 132 femmine - scelti non già fra i peggiori, ma segnatamente fra artigiani e gente coniugata, cosicchè si dovettero armare varî trasporti ed una nave da guerra di scorta, il *Sirius*. Altre 250 persone - soldati, ufficiali militari e civili, le mogli e i figli di costoro - completarono il contingente destinato a fondare la colonia australiana.

Il capitano Arthur Phillip, della Reale Marina, con uno stipendio di Ls. 1000 per anno, venne nominato Capitano generale e Governatore di tutto il territorio della Nuova Galles del Sud e dipendenze, e comandante in capo di tutte le navi di S. M. impiegate nelle acque del mentovato territorio.

La spedizione, diretta a Botany Bay, partì il 7 marzo 1787; approdò al Capo di Buona Speranza in novembre, facendovi una buona ed utile provvista di semi e di piante da utilizzarsi in Australia, e giunse in gennaio del 1788 a destino.

La colonia penitenziaria si attendò nei pressi del rivo di acqua dolce trovato dal capitano Cook, ma la campagna circostante essendosi in breve mostrata disadatta ad una cultura proficua, il governatore Phillip fece trasferire il campo a Porto Jackson e precisamente nella località detta allora di Sydney Cove, ed oggi chiamata Circular's Quay, ove scorreva in mezzo a foltissimo bosco ricco rivoletto di acqua potabile.

Nel pomeriggio del 26 gennaio 1788 riunitisi tutti i coloni attorno alla bandiera nazionale sventolante in cima di un'asta conficcata nel suolo, il capitano Phillip pronunziò le seguenti fatidiche e memorabili parole:

« Qual grande avvenire si para innanzi alla giovane nazione! Dovrebbe essere sufficiente onore per noi quello di essere i primi ad occupare, in ordine al tempo ed all'influenza, una contrada così vasta, bella, fertile, con un clima così delizioso, e dotata di ogni bene che la natura può conferire; come sarebbe sufficiente motivo di compiacenza, per qualsiasi nazione, lo avere aperto all'attività umana una contrada così ampia e cotanto favorita dalla natura..... Dovrebbero bastare, io dico, all'ambizione ed ai bisogni nostri l'onore dell'iniziativa ed i benefizi che oggi offre il paese, ma altre soddisfazioni ed altri benefizi non meno importanti l'avvenire riserva al popolo dello Stato che noi fondiamo..... Le presenti circostanze e condizioni destano in me il convincimento che lo Stato di cui gettiamo adesso le basi, diverrà, con il tempo, il centro del movimento dell'emisfero Australe, e la gemma più brillante dell'Oceano Meridionale ».

Si eresse una casa di tela, per il Governatore, dal lato di Levante dell'insenata di Sydney (Sydney Cove), mentre dal lato di Ponente venne formato il campo dei deportati. Sui primordi si ebbero infinite molestie da parte degli indigeni, provocati per altro, nella generalità dei casi, dalle ingiurie ed oltraggi

commessi a loro danno dai deportati. Due avvenimenti, durante il 1° semestre d'impianto della colonia, eccitarono vivamente la curiosità di essa; l'apparizione di un *emu* (struzzo australiano), che fu ucciso, e l'annuncio della scoperta di una miniera d'oro, dato da un condannato, che confessò poi di avere mentito, guadagnandosi per il falso annunzio cento colpi di staffile. Questo disgraziato in seguito fu impiccato per furto.

L'anno appresso imperversò il vaiuolo fra gl'indigeni facendo strage. Intanto la penuria di viveri creava spesso gravi difficoltà al governatore Phillip: frequenti erano le ribellioni, i furti, i delitti di sangue cagionati da condizioni miserrime di esistenza. Però nel 1801 la terra potè già supplire ai bisogni di alimentazione locale, senza che la colonia dovesse chiedere il soccorso del di fuori, e ciò tuttochè ammontasse a 5547 individui. Fra il 1801 e il 1806 Sydney incominciò ad assumere l'aspetto di città.

Capitano Phillip ebbe per successori il generale Macquarie e sir T. Brisbane, sotto le cui amministrazioni la colonia fece immensi progressi, dando così origine a due nuove colonie autonome: Tasmania e West Australia.

Nel 1831, allorchè sir R. Bourke surrogò sir T. Brisbane, la popolazione ascendeva a 76,793 persone, di cui 25,254 maschi e 2577 femmine rappresentavano l'elemento penitenziario.

Nel 1836 un nucleo di emigranti inglesi, patronati dalla Società di colonizzazione australiana, nata allora in Inghilterra, fondò un'altra colonia ancora, quella dell'Australia del Sud (South Australia). Verso tale epoca il Governo britannico, con atto sovrano, concesse all'antica colonia sydneyana talune libertà, come la formazione di un Consiglio legislativo basato sull'elezione mista alla nomina governativa. Da quel giorno, il quale consacrava a riguardo della nuova Società uno stadio di ragguardevole progresso, i coloni della Nuova Galles non vollero più ammettere nelle loro terre altre importazioni di criminali, e quando nel 1849 giunse la nave *Hashemy* in Porto Jackson con 212 deportati, l'intera popolazione protestò indignata contro il loro sbarco, costringendo il Governo a cedere alle pressioni dell'opinione pubblica ed a revocare il regolamento che fino allora aveva autorizzato l'importazione di criminali nella Nuova Galles del Sud.[1]

Nel 1851 il distretto di Porto Phillip, detto anche Australia Felix, si separò dal Governo di Sydney, costituendosi in colonia autonoma con il nome di *Victoria*. Fu l'anno in cui si registrò il grande avvenimento della scoperta dell'oro, nella Nuova Galles, avvenimento che, perturbando un istante l'avviamento normale della colonia, ne cambiò più tardi l'assetto sociale ed eco-

[1] La deportazione cessò in Australia definitivamente nel 1868; l'ultima colonia a ricevere criminali fu quella dell'Ovest.

nomico, collocandola su di una via di progresso ampia e adatta alla potente attività di un popolo giovane. Il prezioso metallo era stato scoperto dal signor Hargreaves nella località di Summer Hill Creck, piccolo rigagnolo distante circa 20 miglia da Bathurst.

Un ultimo strappo fu fatto alla colonia della Nuova Galles del Sud nel 1859 dal distretto di Moreton, che ottenne dal Governo britannico di formare una colonia a sè con il nome di *Queensland.*

Fino alla scoperta dell'oro la cifra totale della popolazione importata nel continente australiano si era mantenuta di poco al disotto di 300,000 anime, ma poi salì rapidamente, per raggiungere nel 1883 la cifra di 3,000,000 circa. Rispetto alle nazionalità, il maggior contingente è dato naturalmente dalle isole britanniche; viene dopo il chinese, che nelle miniere e, specialmente nel Nord del Queensland, è molto numeroso, tuttochè vada decrescendo adesso di numero, in forza delle recenti restrizioni legislative; e finalmente viene l'elemento tedesco, che in alcune località, nella colonia del Sud e nel Queensland ad esempio, si trova largamente rappresentato.

L'Australia può considerarsi come il paese del mondo civilizzato in cui la popolazione è meno densa: infatti si ha colà 0.885, ossia meno di un individuo, per miglio quadrato. Se la Nuova Galles diventasse comparativamente popolata quanto l'Inghilterra, essa conterebbe 100 milioni di abitanti.

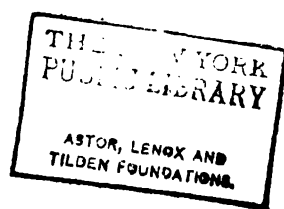
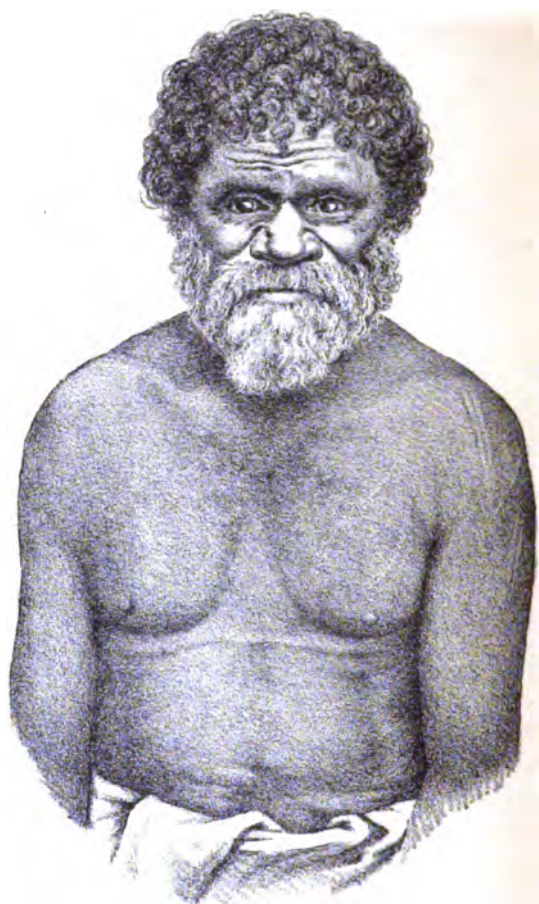
Per avere un'idea ben chiara della rispettiva ubicazione ed estensione delle varie colonie australiane secondo gli attuali loro confini, conviene immaginare l'Australia divisa in tre parti: Occidentale, Centrale ed Orientale. La parte Occidentale rappresenta esclusivamente la *colonia dell'Ovest;* quella Centrale, dal Nord al Sud, la *colonia del Sud;* e la parte Orientale rappresenta le tre colonie di *Queensland,* al Nord, di *New South Wales,* al centro, e di *Victoria,* al Sud. Ora, decomponendo in 100 parti uguali il detto continente, la sua distribuzione rispetto ad ogni colonia sarà la seguente: 3 parti per Victoria corrispondenti a 87,884 miglia quadrate;[1] 10 parti per New South Wales, corrispondente a 310,770 miglia quadrate; 23 parti per Queensland, corrispondente a 668,224 miglia quadrate; 30 parti per Sud Australia, corrispondenti a 903,690 miglia quadrate; e 34 parti per Ovest Australia, corrispondenti a 979,392 miglia quadrate.

Occupato il litorale australiano, gl'inglesi si diedero immantinente a riconoscere il territorio, a monte, per istabilirne il valore ed i caratteri, e trarre profitto delle risorse che potevano appartenergli. E però dall'epoca della prima occupazione insino ad oggi fu eseguita, per cura dei Governi coloniali ed anche de' privati, una lunga serie di esplorazioni, di cui alcune divennero celebri sia

[1] Il miglio inglese corrisponde a 1609 metri.

in riguardo ai risultati ottenuti, sia per le circostanze tragiche che le accompagnarono. Wentworth, Mitchell, Sturt, Leichhardt, Kennedy, Giles, F. Forest, E. I. Eyre, Grogory, How e Strezelecki, sono i nomi degli esploratori che gli annali delle colonie australiane ricordano in modo speciale per il loro ardimento e perchè meritevoli della gratitudine pubblica.

Leichhardt perdè la vita nel 1847, tentando di traversare l'Australia dall' Est all'Ovest, dopo avere scelto come punto di partenza la costa un poco al Sud di Capo York; e l'anno successivo Kennedy venne ucciso dagl'indigeni con un colpo di lancia mentre esplorava la penisola di Capo York, accompagnato dal naturalista T. Wall e da nove altri bianchi. In epoca più recente, nel 1860, una partita di ardimentosi esploratori, che dal Queesland si era spinta attraverso il continente sino al Golfo di Carpentaria, per deficienza di viveri, periva mentre stava rifacendo la strada per ritornare alla costa da cui era partita. D'allora in poi non si ebbero a registrare nuove vittime.

Oggigiorno le terre inesplorate del continente australiano sono ridotte ad esigue proporzioni, ma rimane tuttavia colà una zona importante da riconoscere, che è quella situata a Levante della *colonia dell'Ovest,* ed a tramontana della *colonia del Sud.*

Indigeno AUSTRALIANO.

CAPITOLO III.

GLI ABORIGENI AUSTRALIANI

I.

Mitologia.

La razza australiana si presenta allo studio dell'osservatore con caratteri tali da lasciarlo continuamente nel dubbio circa la sua origine.

Il maggior numero degli antropologhi la considerano come un ramo della razza negra orientale facendola derivare dal tipo papuasiano. Gl'indigeni australiani hanno infatti molti caratteri comuni agl'indigeni della Melanesia, però ne differiscono per altri caratteri importanti e specialmente per la forma dei capelli, che non sono lanosi, ma lunghi, inanellati o ondulati.

Il Giglioli,[2] nella pregevole Memoria *La Tasmania e i tasmaniani,* ed in altre, ha fatto ben rilevare questa differenza ed il contrasto colla vicina Tasmania dove il tipo papuasiano è rimasto quasi inalterato. Se ne deduce come fatto quasi indubitato che la grande terra d'Australia deve aver alimentato in tempi remoti una popolazione negroide, identica a quella che fino a pochi anni or sono abitò la Tasmania. Quanto alla razza attuale, essa non è punto autoctona, ma sarebbe invece una razza meticcia, indo-papuasiana, di cui l'elemento negro si trova senza dubbio nel tasmaniano e di cui l'elemento indiano è venuto sia direttamente dall'India, dove sarebbe rappresentato, secondo Huxley, nel Dekkan, sia indirettamente dal Polinesiano e dal Malese.

La lingua loro, che presenta in molti casi affinità con quella delle nazioni

[1] Per più ampi particolari, consultare l'opera magistrale di B. Broug Smith, *The aborigenes of Victoria*, 1878, e quella di Richer Sadleir, *The aborigenes of Australia*, 1883.

[2] Le considerazioni con le quali si chiude a pag. 212-213 il § X appartengono al Giglioli.

ariane, conserva la medesima struttura nei suoi molteplici dialetti, l'esistenza dei quali dimostrerebbe l'alta antichità della razza, poichè una lingua non si modifica se non in uno spazio di tempo assai esteso. Il suono ed il significato di alcuni vocaboli sono proprî delle lingue originarie dal sanscrito. È lingua eufonica ed espressiva, che accoppia molta efficacia a molta semplicità; così le *nuvole* - *cobley maar* - rispondono a *serbatoi del cielo* ovvero a *fontane del firmamento*.

La costruzione complessa, e nello stesso tempo precisa della lingua, accennerebbe che gli aborigeni, anzichè essersi innalzati da uno stato di barbarie bassissimo, abbiano dovuto decadere da elevate condizioni sociali.

Nessuna vestigia di monumenti fu trovata presso gli australiani, e malgrado che abbondassero i metalli d'ogni specie sul loro suolo, gli scarsi loro istrumenti furono sempre di pietra, d'osso o di legno.

Le loro leggende, le loro superstizioni, i loro riti, escludendo ogni origine papuasiana, malese e chinese, ma non polinesiana, offrono qualche analogia con i concetti poetici e la dizione figurata della razza ariana.

All'arrivo dei bianchi ogni tribù era governata da leggi proprie, che scomparvero allorchè gli aborigeni dovettero lottare, promiscuamente, contro l'inaspettata invasione.

Gli australiani non hanno idoli; sono però eccessivamente superstiziosi. Annoverano riti stranissimi, che osservano con una precisione scrupolosa, mentre ne ignorano la provenienza.

Alcuni istoriografi negarono loro ogni nozione di un ente supremo, ma autorevoli viaggiatori hanno affermato il contrario. Le tribù di Narringeri, lungo il fiume Murray, nella colonia del Sud, davano due nomi a Dio: *Nurundere* e *Martummere*. Queste tribù gli attribuivano la creazione di ogni cosa affermando essere stato lui quegli che diede la lancia da guerra e da caccia, all'uomo. Gli attribuivano altresì l'istituzione di tutti i loro riti e di tutte le loro cerimonie. La tradizione diceva che Nurundere inseguì un immenso pesce nel lago Alessandrina, e che, presolo, lo ridusse in pezzi, i quali, gettati in varie direzioni, produssero altri pesci.

Gli aborigeni della costa di Victoria credevano che *Pund-gil* o *Pungil* avesse creato ogni cosa, meno la donna. Aveva per moglie *Boi-boi*, di cui non vide mai il viso. Ebbe un figlio detto *Bain-biel*, ed un fratello chiamato *Pallai-yan*.

Pund-gil portava sempre con sè un coltello od una sciabola con cui, andando in giro, formò i fiumi, le montagne e le valli.

Altri aborigeni della stessa colonia, viventi nella parte settentrionale, dicevano che il mondo era stato creato da esseri i quali avevano esistito in tempi remotissimi, con le sembianze del corvo o dell'aquila.

Pund-gil avrebbe fatto di gesso due maschi neri, l'uno con i capelli lisci, l'altro ricciuti, e li avrebbe animati soffiando loro in bocca, nel naso e nell'ombellico.

Pal-lai-yan, nel separare l'acqua con un uncino, pescò due donne e le mostrò a suo fratello Pund-gil che ne diede una a ciascuno degli uomini da lui creati. Allora Pund-gil consegnò agli uomini delle lancie e Pal-lai-yan dei bastoni per scavare la terra *(Kan-nan)* alle donne. Pal-lai-yan disse agli uomini ed alle donne di vivere insieme; ordinò agli uomini di adoperare le lancie per uccidere i kangarù, ed alle donne di adoperare il kan-nan per estrarre radici.

Pund-gil e Pal-lai-yan rimasero tre giorni in mezzo ai negri, insegnando loro il modo di uccidere il kangarù e l'emu, e di trovare radici. Il terzo giorno, mentre erano tutti seduti, una tremenda tempesta si scatenò, e Pund-gil insieme con Pal-lai-yan furono sollevati in alto, molto lontano, da un vortice di vento, per non essere più veduti.

Vi fu un tempo, aggiunge la tradizione dei citati aborigeni, in cui gli uomini e le donne erano sulla terra in gran numero, ed in alcune parti molto cattivi. Pund-gil, andato in collera contro di essi per tanta perversità, mandò tempeste e violenti bufere sulla terra, che sradicarono gli alberi. Egli discese fra gli uomini e le donne munito del suo coltello con cui menò strage facendo a pezzi uomini, donne e fanciulli. Una grande tempesta portò via tutti questi avanzi umani che si mantenevano animati, e li depose nelle nuvole le quali correndo in varî sensi lasciarono cadere gli avanzi stessi là dove voleva Pund-gil. Con gli uomini e le donne virtuose Pund-gil fece le stelle.

Abbiamo così una certa qual similitudine, lontana, se si vuole, con il biblico avvenimento del castigo inflitto da Dio agli uomini perversi, e lo avremo or ora con l'altro biblico avvenimento che spiega il principio della morte degli uomini. [1]

Gli aborigeni del fiume Murray non credono alla morte come annientamento dell'individuo; ritengono invece che quando il corpo cessa di funzionare, il principio che l'animava risuscita nuovamente, per apparire, forse, sotto le sembianze di un bianco. Essi narrano nel seguente modo l'origine dello stato di riposo che noi chiamiamo morte: « Era stato proibito al primo uomo ed alla prima donna creati di avvicinarsi troppo ad un certo albero, in cui viveva un pipistrello che non voleva essere molestato. Ma un giorno

[1] Non è improbabile che le credenze bibliche insegnate dai primi missionari a qualche indigeno si propagassero travisate da una tribù all'altra, e stante lo stato d'ignoranza degl'indigeni assumessero in mezzo ad essi il carattere di tradizione locale; come potrebbe darsi che le tradizioni indigene improntate di ricordi biblici sieno penetrate in Australia dall'India, che fu la grande culla di ogni religione.

la donna, mentre raccoglieva legna da ardere, si approssimò a quell'albero, ed il pipistrello se ne andò. Apparve allora la morte, e da quel giorno molti aborigeni dovettero morire ».

Gl'indigeni della colonia dell'Ovest si tramandano come tradizione, che quando l'uomo incominciò ad esistere, eranvi sulla terra due esseri umani, un maschio ed una femmina, i quali ebbero un figlio. Quest'ultimo ricevè una ferita mortale da ignota persona che aveva usata una lancia mossa da una forza soprannaturale, e malgrado le cure de' parenti, morì. Il padre dichiarò quindi che chiunque venisse al mondo dopo di lui, sarebbe morto com'era morto il figlio. La tradizione aggiunge che il figlio, quantunque privo di vita e sotterrato nella sua tomba, non vi rimase, ma si alzò e diresse ad Occidente, nelle sconosciute terre degli spiriti, attraverso i mari.

Fra taluni aborigeni vi ha la credenza che sotto terra esista un uomo con la coda lunga. Egli avrebbe molte mogli e molti fanciulli. È pessimo, e deride i negri perchè non portano la coda.

Presso gli aborigeni di Victoria si riteneva che le acque del mare avessero avuto un'origine ben diversa delle acque che scorrono nei fiumi e più ancora di quelle che cadono dal firmamento. Pund-gil, in collera con il popolo negro che aveva commesso molti delitti, si mise *a far cadere acqua* sulla terra, durante molti giorni, acqua che affogò tutti i neri, tranne quelli che Pund-gil volle salvare prendendoli seco e fissandoli nel cielo quali stelle.

Un uomo ed una donna, che si erano arrampicati ad un albero alto su di una montagna, poterono salvarsi dall'inondazione e vivere. I popoli attualmente esistenti discendono da loro.

La tradizione dice che in principio il sole non tramontava. Era sempre giorno, ed i negri si annoiavano. *Noovalie* si decise infine a chiedere al sole di scomparire ad intervalli.

Gli indigeni, ammettendo che il sole ha bisogno di combustibile poichè emana calore, credevano scendesse sotto l'orizzonte in profondi abissi per trovare di che alimentare i suoi fuochi.

La luna vagava incerta quando *Noovalie* venne a regolarne la corsa.

I progenitori delle esistenti tribù - uccelli, animali, uomini - furono collocati nel cielo per tramandare luce al pari delle stelle, se le loro azioni erano state grandi e tali da essere commemorate.

La luna avanti di essere posta nel cielo era stata assai cattiva, ed aveva fatto, andando in giro, tutto il male possibile.

Gli aborigeni non erano del tutto digiuni di astronomia, chè anzi alcune famiglie si facevano depositarie di tale scienza. Queste consideravano la terra piana ed affermavano che prima che il sole fosse stato fatto, la terra si trovava immersa nella più completa oscurità. Il sole, secondo esse, avrebbe

avuto per creatore *Pupperimbul,* il quale apparteneva ad una razza vivente sulla terra, e adesso chiamata *Nurrumbung-utias,* ossia *vecchi spiriti.* Tale razza era in possesso del fuoco, ed aveva gli stessi caratteri della presente, solo che prendeva forme diverse nel firmamento. I corpi celesti erano stati da lei creati. Esercitava ogni influenza spirituale, buona o cattiva, sulla terra, dove è rappresentata in forma materiale dal *Pupperimbul (Estrelda Temporalis).* Ad ogni animale attribuivano un qualche potere, e di alcuni avevano una grande paura.

Il primo uragano e la prima tromba a vento furono originati da gazze, le quali erano allora molto più voluminose delle attuali. Giunsero dal N.E. ed in quantità tale da oscurare l'aria e nascondere il sole.

Dietro le gazze vi era un vento fortissimo seguìto da un rumore simile a quello del tuono. Un certo numero di sacchi furono veduti finchè durò il tuono. Dapprima i sacchi erano stesi e vuoti, ma andarono riempiendosi nella loro corsa attraverso l'aria, ed una volta pieni, si accesero uno dopo l'altro in alto, producendo nel bruciare un rumore spaventevole. Da quell'epoca si sono avuti, in talune stagioni, forti colpi di vento, uragani, trombe e burrasche in tutte le terre abitate dai negri.

Vi fu un tempo, narravano gli aborigeni di Gippsland, in cui non esisteva fuoco ed il popolo si disperava. Non si sapeva come cucinare gli alimenti, e mancava il modo di scaldarsi quando l'atmosfera era fredda. *Tom-er-a* (il fuoco) aveva due donne nemiche dei negri le quali, per timore che questi si servissero del fuoco, gli facevano buona guardia. Ma un uomo amico dei negri si prefisse di carpirne un po' eludendo la sorveglianza di quelle donne, e per riuscire nell'intento, finse amicizia con esse e si mise ad accompagnarle nei loro viaggi. Un giorno, côlto il destro, rubò un pezzo di fuoco, che nascose dietro le spalle, e sotto un pretesto qualsiasi, lasciò le donne, e se ne fuggì, per raggiungere i negri e dar loro il fuoco rubato. Gli indigeni da quell'epoca lo considerarono come un benefattore; divenne poi un piccolo uccello che ha un segno rosso al disopra della coda, impressogli dal fuoco.

Una leggenda ancora degli aborigeni intorno al diluvio.

Lungo tempo addietro, *quando il padre da cui discendete e discendo io stesso era in vita,* [1] ebbe luogo una straordinaria inondazione; tutto il paese si trovò sommerso, e tutti i negri perirono affogati, meno un uomo e due o tre donne, che si rifugiarono in un'isola fangosa presso Porto Albert. L'acqua li circondava, ma un pellicano, che navigava in quei pressi, dentro la sua canoa di corteccia, scorta quella povera gente, si recò a darle aiuto. Una delle donne era tanto bella che, egli - il pellicano - se ne invaghì, e le

[1] È la forma di esordio australiana.

disse, quando le si avvicinò alla canoa per prendervi imbarco: *non adesso, ma al ritorno.* Così la lasciò sola, mentre portava in terraferma le altre persone. La donna, sgomentata di trovarsi isolata, prese un fascio di legna, lo ricuoprì col suo mantello affine di ingannare il pellicano, e, tuffatasi nell'acqua, prese la costa a nuoto. Al suo ritorno il pellicano si mise a dire: *venite adesso*, e non ottenendo alcuna risposta, diresse verso la supposta donna, a cui diede una beccata. Riconosciuto l'inganno, volle dipingersi di bianco per mostrarsi pronto al combattimento contro i negri. Era ancora metà nero e metà bianco, quando venne a passare un altro pellicano, il quale credendolo un oggetto nocivo, gli piombò addosso e lo uccise a colpi di becco. Prima di questo fatto i pellicani erano tutti neri, ma dopo ve ne furono dei neri e dei bianchi.

II.

Usi e costumi.

I caratteri fisici degli australiani, benchè subiscano qualche modificazione secondo i luoghi in cui si esaminano gl'indigeni, hanno tuttavia dei tratti abbastanza comuni per poter essere descritti come appartenenti ad un sol tipo.

I capelli e la barba sono lisci o ricciuti, secondo che egli è nato più verso il Sud o più verso il Nord del continente. Ha la fronte sporgente e spaziosa: gli occhi orizzontali, piccoli e penetranti; il naso largo alla base e schiacciato nell'alto; la bocca larga con le labbra piene; grande lo spazio fra la bocca ed il naso; il sistema alveolare molto sviluppato; i denti larghi e regolari. Le ossa delle guancie sono elevate; il collo generalmente corto e grosso. Il colore della pelle nero, al Nord del continente; mentre si avvicina molto al rame cupo, al Sud. [1]

Varia l'australiano di statura e di robustezza a seconda della località; però egli è generalmente alto e ben formato; il petto profondo, le membra

[1] La maggioranza degli australiani è dolicocefala, ma si incontrano frequentemente dei crani che presentano gl'indici estremi del dolicocefalismo o del brachicefalismo; così mentre qualche soggetto ha presentato l'indice di 64.25, in altri questo è salito fino a 84.28. La stessa varietà s'incontra nella misurazione degli altri indici: facciale, nasale ecc. E questi fatti, se da un lato ci ammaestrano che nella classificazione di un tipo etnico i risultamenti craniometrici, tanto vantati un tempo, non debbono avere maggior valore degli altri caratteri, ci dànno in questo caso un'altra prova che elementi d'origine molto disparata hanno contribuito a formare il tipo degli indigeni d'Australia.

inferiori sottili e male sviluppate in confronto della media degli europei. È rimarchevole per la bellezza e la forza dei denti, per la maestà del portamento e la piccolezza relativa delle mani e dei piedi. Ha muscoli da cacciatore. Quantunque perfettamente nero, esiste una marcata differenza tra lui ed il negro africano rispetto ai capelli che quest'ultimo ha lanuti ed alle labbra che ha grosse. La donna è più piccola dell'uomo, e di peggiore apparenza, la sua complessione non essendo così bene sviluppata. È cannibale in date eccezionali circostanze, e generalmente per ispirito di vendetta; alcune tribù uccidono i bambini per mangiarli e molti adoperano il grasso di coloro che muoiono in guerra o di morte naturale; ad ogni modo però, confrontato col figiano ed il nuovo zelandese, non si può dire che l'australiano sia antropofago.

Egli può sopportare fatiche, ma non vuole reggere pesi, nè lavorare assiduamente la terra, nè rassegnarsi ad alcun vincolo. Coraggioso dinanzi ad un nemico mortale, è timido nell'oscurità della notte, quando crede che gli spiriti maligni sieno in giro; è crudele con i suoi nemici, pietoso con i suoi amici. Commette senza ripugnanza un infanticidio, e poi si affeziona ai fanciulli destinati a vivere. Pronto ad atti di ferocia presso la donna che egli vuole possedere se ella resiste, l'ama e la protegge quando essa cede. Diventa omicida ove la tribù gl'imponga di essere tale; però nel combattere è generoso e non ricorre ad alcuna insidia. Manca assolutamente di facoltà inventiva; non ha alcuna idea di numeri. È dotato di uno straordinario spirito d'imitazione; i gesti, l'atteggiamento, il tuono di voce delle persone che non conosce lo impressionano fortemente, ed egli s'immagina, imitandole in tutti i loro movimenti esterni, di acquistarne l'individualità. [1]

Nomade, egli forma, durante le sue eventuali soste, con pezzi di corteccia d'albero appoggiati a semplicissima ossatura, una specie di capanna o ridosso sotto cui dorme e si alimenta.

L'uomo è cacciatore e guerriero; la donna schiava. Questa disgraziata tesse le corde e le reti, pesca e raccoglie le radici, prepara le vivande e, nelle marcie della tribù, porta i pesi e si dedica ai lavori più faticosi.

L'arma principale degli australiani è la lancia, che adoperano facendole leva con un bastoncino, per ottenere un getto più disteso. Per pararne i colpi hanno scudi di corteccia d'albero, i quali maneggiano in modo meraviglioso. Possiedono un'altra arma detta *boomerang,* e si direbbe che gli australiani inventandola abbiano voluto confermare anche in questo campo che l'Australia - ci si passi la frase - è il paese delle specialità.

[1] L'ultimo dei capi della tribù di Sydney, detto Re Bungaree, insuperabile nello scimiottare, era convinto di poter con l'imitazione uguagliare in importanza il Governatore inglese della colonia, e ne rendeva esattamente l'incesso, i gesti, il tuono di voce, rinnovando la cosa ad ogni cambiamento di Amministrazione ossia di Governatore.

Quest'arma ingegnosa e semplice è costituita di un pezzo di legno appiattito, stretto e curvato per il suo tagliente; ma la curvatura, lo spessore, il peso, la lunghezza possono variare all'infinito; si hanno così mille foggie di *boomerang,* ma si possono ridurre a due tipi: uno da guerra che, lanciato con destrezza, percorre grandi distanze facendo balzi sul suolo, e se arriva a colpire il nemico, può rompergli per lo meno un braccio od una gamba; l'altro da caccia, più leggiero e con la proprietà di ritornare ai piedi di chi sa scagliarlo, dopo di avere descritto, con moto oscillatorio, una bizzarra traiettoria.

Con un po' di esercizio anche l'europeo può apprendere l'uso di quest'arma: sappiamo di un deputato della Nuova Galles del Sud che era destrissimo nel maneggio di quella; ma non credo che alcun bianco possa così facilmente arrivare a costruirla; solo dietro una lunga pratica l'indigeno diventa padrone di quest'arte tutta empirica, i cui prodotti, nel loro movimento apparentemente anomalo, devono ubbidire a leggi fisiche complesse.

Alcune tribù dell'India, dicesi, che usino uno strumento che ricorda il *boomerang,* e questo sarebbe un argomento di più in favore dell'opinione di Huxley, che fa derivare gl'indigeni d'Australia da emigrazioni di elementi dravidiani dell'India. [1]

Gli australiani fanno inoltre uso di clava, scure e daga. Costruiscono meschine canoe, come pure ceste, stuoie, reti, e mantelli per indumento; a ciò riduconsi tutte le loro industrie.

Le canoe sono fatte con corteccia d'albero legata alle due estremità; possono trasportare due o tre persone al più. [2] I mantelli consistono in pelli di opossum, di kangarù o di gatto indigeno, cucite insieme con tendini della coda di kangarù.

La società australiana si compone di *medici* e *stregoni,* che in date circostanze sono investiti del supremo potere; di *guerrieri* che in tempi di disordini diventano i padroni assoluti; di *divinatori* od *ispirati,* aventi incarico di dirigere e controllare i movimenti della tribù; di *anziani,* senza il di cui consiglio nessuno deve agire; e finalmente di *vecchie,* che impongono i loro desiderî assordando con clamori i condottieri della tribù.

I giovani, e gli uomini che non si sono ancora segnalati, le donne ed i fanciulli si trovano sotto l'immediata direzione dell'uomo più notevole della tribù, i di cui atti, in questo suo còmpito, debbono incontrare sempre l'approvazione degli stregoni e degl'ispirati.

[1] Gl'indigeni di Botany Bay, quando questa fu visitata dal capitano Cook usavano archi e freccie.

[2] Il defunto ammiraglio inglese King affermava avere veduto canoe, costrutte dagli aborigeni australiani, di 6 metri di lunghezza, capaci di portare 8 persone almeno, e ricavate da un tronco d'albero.

È in onore la poligamia, ma i matrimoni non si possono fare se non fra certe caste, sotto pena di morte.

La donna si marita presto, a dieci o dodici anni, ed è madre a 14 anni. Il matrimonio ha luogo di notte, celebrato sempre da grandi danze e canti; è un baratto più che altro, l'uomo ottiene una moglie promettendo dare in iscambio la sua sorella od un'altra parente. In alcuni casi la futura moglie è rapita dall'amante, ratto che dà luogo infallantemente a contese vivaci, seguite da lotta armata fra tribù e tribù.

La donna s'isola completamente dal marito durante il parto, facendosi assistere da persone dello stesso sesso; ricomparisce dinanzi al marito solo dopo la nascita del figlio. Se quest'ultimo è sano, bene conformato, legittimo, e quindi destinato a vivere, il marito prodiga alla puerpera ogni più affettuosa cura; diversamente il neonato è ucciso e la puerpera trascurata. Gl' infanticidî, comunissimi, ascendevano all'arrivo degl' inglesi ad una metà e ad un terzo dei neonati. Il neonato australiano è quasi bianco quanto un europeo.

I maschi godono del privilegio di disporre delle femmine appartenenti alla famiglia. Soltanto il padre può barattare le proprie figlie con altre ragazze destinate a diventargli mogli; mancando egli ai vivi, il primogenito esercita un tale potere a riguardo delle sorelle; e non essendovi maschi in famiglia, gli zii od i cugini diventano, per ordine di età, i padroni delle nipoti o cugine.

La donna molto grassa eccita sempre un vivo desiderio di possesso, per cui essa è sempre esposta ad essere rapita. Per vecchia e brutta che sia, è corteggiata, accarezzata e ricercata dai guerrieri, i quali raramente esitano ad arrischiare la loro vita se vi è qualche probabilità di guadagnare un premio di tanto valore.[1]

Tuttochè i matrimoni degli aborigeni non sieno solennizzati con alcun rito che ne renda stretti i vincoli morali, pure la conseguente fedeltà coniugale raramente soffre offese. Il marito conserva la propria moglie come un prezioso possesso; finchè essa gli è di sostegno ne soddisfa i desiderî, aumenta la sua felicità, e nessun altro deve amarla. La donna infedele è sempre duramente punita, e talune volte con la morte.

Ogni australiano, anziano o guerriero, divinatore o medico, giovane o vecchio, uomo o donna è tenuto a ricercare il proprio cibo.

I figli prendono il nome della madre, che è poi quello della casta o tribù.

Gli uomini chiamano sorelle le donne della medesima casta o tribù.

Nella colonia del Sud gli aborigeni erano un tempo divisi in un certo numero di grandi famiglie, i cui membri portavano tutti il nome della propria famiglia come un secondo nome. Proibiti i matrimoni fra i membri di una stessa casta, ne era però tollerato il promiscuo commercio carnale.

[1] Alcune tribù ricercano le donne grasse per soddisfare gli appetiti della gola.

L'eredità procede da padre a figlio.

Le vedove ed i figli dei guerrieri morti in guerra, cadendo nelle mani del nemico, si trovano esposti alle maggiori crudeltà e non di rado all'eccidio premeditato. Ma se il capo della famiglia viene a mancare in circostanze ordinarie della vita, vedova e figli passano a far parte della casa - *miam* - del padre o del fratello del defunto, per esservi nutriti e ricevervi protezione fino a che la vedova non sia data ad un'altra tribù in cambio di una giovane donna.

Il fanciullo, non appena nato, è collocato in una specie di sacco formato da una pelliccia di opossum e portato dalla madre sul dorso. Ancora lattante e mentre con difficoltà muove mani e gambe, gli si dà un bastoncino per scavare la terra, perchè egli possa di buon'ora imitare l'esempio dei maggiori nella ricerca delle radici, delle larve di formiche, ecc. Egli impara presto ad uccidere le lucertole, a cacciare, a pescare, in una parola, a provvedere al proprio alimento.

I fanciulli dei due sessi vengono di buonissima ora iniziati al nuoto, nel quale non tardano ad acquistare grande perizia mercè frequenti gare. S'insegna ad essi, oltre al modo di servirsi delle armi per la caccia e per abbattere alberi, quello di costruire gli istrumenti di guerra e le suppellettili casalinghe, come lancie, reti, stuoie, ecc., e quello di cucinare le vivande. Si può dire che ricevono in complesso una accurata educazione, la quale li prepara fin dai primordi della vita alla lotta per l'esistenza.

Il primo nome dato ad un bambino dipende dall'evento che ha potuto maggiormente impressionare i parenti al momento della nascita: ad esempio, la improvvisa apparizione di un kangarù lo fa chiamare con il nome omonimo.[1]

Si pratica sui bambini dell'età compresa fra i cinque e i dieci anni la perforazione della cartilagine nasale.

Giunti a pubertà i fanciulli dei due sessi vengono ammessi in virtù di speciali cerimonie, a taluni privilegi riservati soltanto all'età virile, i quali caratterizzano la classe sociale a cui d'allora in poi dovranno appartenere i fanciulli medesimi.

Quelle cerimonie non sono le stesse in tutta l'Australia; variano invece da tribù a tribù, pur conservando, quasi sempre, un fondo di rassomiglianza o di analogia. Fra le principali si annoverano: il *Tib-but,* il *Mur-rum,* il *Tur-uk-ur-uk,* il *Narra-mang,* la *circoncisione*, le *incisioni* e la *depilazione*. Le presiede in ogni caso un uomo anziano di qualche potere ed influenza nella tribù.

Il *Tib-but,* concernente i soli maschi, consiste specialmente: 1° Nel radere, con un coltello di quarzo, la testa dell'iniziato, meno una piccola stri-

[1] È uso che ha riscontro nella Polinesia.

scia in mezzo; 2° Nello spalmare di argilla bianca la parte rasa, ed il corpo di polvere di carbone di legno, di argilla bianca e di ogni sudiceria, cuoprendo il tutto di ritagli tolti da pelliccie di opossum; 3° Nel mandare in giro l'iniziato con una cesta sotto il braccio contenente materie del genere di quelle ora accennate, perchè durante alcun tempo gridi, giorno e notte, nell'accampamento della tribù: *Tib-bo-bo-bo-but.*

La cerimonia del *Mur-rum* riguarda invece le femmine che hanno raggiunta l'età di 12 o 13 anni. A circa 60 metri dallo accampamento si accendono due fuochi, ognuno dei quali deve essere alimentato da una vecchia. La fanciulla vien tratta fuori dal *miam* dalle sue amiche; poi è dipinta di argilla bianca e di nero di carbone; ed infine è fatta sedere sopra un ceppo di legno, la mano destra munita di un ramoscello liscio e sul quale, al posto delle foglie, si mettono piccole dosi di un farinaceo alimentare qualsiasi. Indi una ventina di giovani si avanzano adagio adagio, l'uno dopo l'altro, verso la fanciulla, lanciandole addosso un bastoncino ed asportando dal ramoscello piccole dosi del farinaceo, che gettano nel fuoco in mezzo a salti ed altri movimenti del corpo. I giovani si ritirano e le due vecchie, poste alla custodia dei fuochi, si avvicinano e fanno un buco dentro cui bruciano i bastoncini lanciati dai giovani alla fanciulla. Quando i bastoncini sono bruciati ed il buco è riempito, la iniziata rimette il ramoscello alle vecchie che lo bruciano, e la madre di lei si reca a prenderla per ricondurla al *miam.* Nella notte si festeggia con danze l'avvenuto *Mur-rum.*

Il *Narra-mang,* che è anche chiamato *chirrinchirrie,* è la cerimonia nella quale si cavano agli adulti i due incisivi superiori; essa si compie in luogo separato dall'accampamento per opera dei *Coradges* (divinatori, stregoni, medici) dipinti di bianco e di nero ed ornati di piume. Agli iniziati, durante una lunazione, è vietato vedere chicchessia all'infuori dei *Coradges.* Trascorso quel tempo, è loro concesso di mangiare del cigno nero, dell'emu e dell'anitra muschiata.

La cerimonia delle *incisioni* ha luogo quando il maschio conta dai diciassette ai vent'anni. Uomini fatti si aprono una vena dell'avambraccio e formano sul dorso dei pazienti con il loro sangue una specie di patina sulla quale fanno i segni delle incisioni da eseguirsi. La carne è asportata in varie parti del dorso con un coltello di quarzo ed il novizio ha l'obbligo di non lasciar trasparire il benchè menomo indizio di dolore.

Un altro penosissimo rito è quello della *depilazione,* in cui l'infelice vittima, imbrattata di argilla e di ocra, e distesa al suolo supina, lascia, imperterrita, che un divinatore o vecchio medico della tribù gli strappi uno ad uno tutti i peli del corpo.

Si narra di un rito assai singolare, che si tradurrebbe in una operazione

chirurgica secondo cui il maschio perde, ne' suoi commerci con la donna, gli attributi della fecondazione, pur conservando i desiderî e le compiacenze sensuali inerenti alla fecondazione stessa.

Codeste cerimonie corrispondono a diversi stadi della vita, in cui il consiglio degli anziani assoggetta la gioventù a mutilazione. Tale insieme di usi e costumi intinti di crudeltà, che troviamo fra la gente australiana, ci rivela, sebbene in molti casi sotto forme più miti, quella stessa imperiosa necessità di restringere la propagazione della specie che abbiamo scorta fra i popoli delle isole della Società e delle isole Figi.

Ritroviamo in Australia gl' infanticidî, ma non i sagrifici umani di Tàhiti nè tampoco la generalizzata antropofagia delle Figi. La setta polinesiana degli Arioi, ripudiante la creazione della famiglia al punto di uccidere i propri figli, ha riscontro qui nella setta che diremo degli infecondi, la quale però evita con l'artifizio l' infanticidio.

La lotta per l'esistenza dovette essere durissima anche in queste terre, chè quando la produzione del suolo ebbe a mancare repentinamente e divenne sproporzionato il numero dei consumatori, costoro avranno cercato di ristabilire l'equilibrio con l'emigrazione e, non bastando ciò, con la soppressione degli individui meno resistenti alle peripezie della vita nomade. Il diritto di vivere venne così conquistato da' superstiti mercè le privazioni, i disagi, l'audacia, il valore e la forza, e si sviluppò in essi il culto del rispetto per gli anziani, maestri nel combattere e superare le difficoltà dell'esistenza.

L'australiano non ama meno dei suoi vicini dell' Oceania la danza che, come dicemmo, è inseparabile da qualsiasi cerimonia mistica od avvenimento importante della vita individuale o collettiva.

Il fu William Thomas che per trent'anni aveva retto l'ufficio del protettorato per gl'indigeni, dava in una sua Memoria la seguente descrizione della danza australiana, la più caratteristica: la danza *Ngargee* o *Corroboree:*

« Un certo numero di maschi - venti o trenta, e più se si riuniscono per ballare tre o quattro tribù - vengono scelti come attori principali della danza. Si recano nel bosco, lontani dalla luce e dal fuoco, e quivi ciascuno si dipinge a suo gradimento, senza consultare il compagno. Si dipingono in modo diverso, ma il viso presenta comunemente gli stessi disegni, cioè un cerchio bianco tutt'attorno le occhiaie imbiancate, alcune linee bianche sul naso ed alcune altre sulla fronte disposte parallelamente. I disegni del corpo riescono sempre fantastici. Mentre siffatta toletta ha luogo, gl' indigeni preparano un gran fuoco e quanto può occorrere per mantenerlo ardente durante il ballo. Compariscono i ballerini, dalle gambe fasciate fino alle anche con ramoscelli d'albero, armati di bastoncini, e provveduti di una specie di grembiale di pelle. Si formano in gruppi aspettando il segnale della danza.

« Le donne destinate a comporre il corpo di musica si siedono a poca distanza dal fuoco determinando la figura di un ferro di cavallo. Sono completamente ignude, ed ognuna mette sulle ginocchia una pelliccia di opossum con la parte del cuoio in su stirandola bene.

« Il direttore del ballo fa intanto la sua apparizione nel costume ordinario degl'indigeni, cioè portando sulle spalle una pelliccia di opossum, e senza essere dipinto; tiene due *bastoni da ballo,* uno per mano; si colloca fra il gruppo delle donne e il fuoco. Allorchè tutto è pronto, egli si avanza adagio adagio verso le donne mandando ad ogni passo con la voce un suono ronzante e nasale, e battendo improvvisamente i suoi due bastoni l'uno contro l'altro, in segno che il ballo deve incominciare.

« I ballerini si dispongono in linea di fronte, rivolgono lo sguardo al direttore, e subito che costui batte nuovamente i due bastoni l'uno contro l'altro, lo imitano con i loro bastoncini, e si mettono a ballare. È sorprendente la precisione dei movimenti, e la corrispondente cadenza dei colpi dati dalle donne sulla pelle di opossum, che hanno trasformata in tamburo. I ballerini operano con perfetto insieme prendendo ogni immaginabile atteggiamento, muovendosi in tutti i sensi, avanzandosi rapidamente, indietreggiando, stendendo braccia e gambe, e facendo sì che i loro grembiuli si trovino sempre sopra una linea inappuntabile per regolarità.

« Il direttore non resta inerte; fa urtare vigorosamente i suoi bastoni, continua col suo suono nasale, alzandolo ogni tanto, e voltandosi ora dal lato dei ballerini ora da quello delle musicanti. Quando egli guarda le donne, queste rendono più acuto il tuono della loro cantilena, che accompagna il tamburo.

« Dopo che i ballerini, dimenatisi per un certo tempo, incominciano ad esaltarsi, il direttore si fa irrequieto, ed essi accelerano i loro movimenti, si scuotono e fanno salti di un'altezza prodigiosa, dando infine un grido simultaneo, che pare uscito da un'unica bocca. Codesto è il segnale della ritirata. I ballerini vanno precipitosamente a nascondersi nel bosco, ritornando in breve per eseguire, in linea curva, gli stessi movimenti di prima. Le donne continuano a cantare accompagnandosi con gl'improvvisati tamburi, e la cerimonia, o danza che si voglia, si chiude con una serie di complicate evoluzioni coreografiche, il cui finale è indicato da un urto fortissimo dei due bastoni del direttore.

« Durante il ballo uomini e donne stanno ad una certa distanza dagli attori; quelle sedute, questi in piedi o seduti e prendendo ognuno il massimo interesse allo spettacolo. Un negro di alta statura ha l'incarico di mantenere il buon ordine, obbligando ciascuno a rimanere al proprio posto ed impedendo che attori e spettatori possano essere molestati ».

Vi sono *corrobboree* a cui prendono parte uomini, donne, fanciulli e fanciulle, pur conservando gli stessi caratteri di quella dianzi descritta.

La tribù australiana, spesso costretta a mutare stazione per provvedere ai mezzi di sussistenza, abbandona il suo accampamento, dopo che il capo, sentito il parere degli anziani, ha fissato la località che dovrà essere occupata. Nell'abbandonare l'antico soggiorno essa lascia pressochè tutte le suppellettili al loro posto, ben sapendo che, in caso di ritorno, ritroverà ogni cosa intatta. Giunta sul luogo di sosta, dispone con un certo ordine e simmetria le varie capanne o *miam*, che debbono essere tante quante sono le famiglie costituenti la tribù. Ogni capanna ha il suo proprio focolare, all'aria aperta, ma in posizione tale da prevenire gl' incendi.

Il *miam* è fatto in parte di corteccia ed in parte di rami d'albero, o tutto di corteccia o tutto di rami, secondo il clima o il capriccio di chi lo costruisce.

Gl' indigeni comunicano con i loro amici lontani mercè segnali, che consistono nell'accensione di grandi fuochi appariscenti di giorno per le dense colonne di fumo.

Alcune volte accadono veri combattimenti fra tribù e tribù per riconoscere la loro propria forza; ma generalmente sono provocati o dalla cattiva condotta delle donne, o dalla violazione di un divieto di caccia, o da litigi fra bambini di differenti famiglie, e, non di rado, da sciocchi malintesi o da immaginari insulti.

L'australiano ha un fido compagno, al quale prodiga molte cure ed è infinitamente affezionato: il cane indigeno *(Canis dingo)*. Questo animale, che gli è di grande utilità poichè lo assiste nel dare la caccia agli opossum, alle serpi, ai topi ed alle lucertole, somiglia al cane da pastore ed alla volpe. Si opinò, durante qualche tempo, essere recente la sua introduzione in Australia, ma la scoperta di scheletri di *dingo,* a 40 metri circa dalla superficie del suolo ed attraverso ad uno strato di argilla turchina e gialla, di 20 metri circa, fece oramai rinunziare a cotale opinione.

Si può considerare l'australiano onnivoro, per il che egli può facilmente supplire ai suoi bisogni alimentari ovunque la regione non sia assolutamente sterile. Vive di frutta, di radici, di caccia e di pesca, spiegando particolare destrezza nel procurarsi il cibo, e mostrando di conoscere minutamente le proprietà di tutto ciò che serve a nutrirlo.

Caccia e mangia il kangarù, l'opossum, l'wombat, l'orso indigeno, il cane indigeno allo stato selvaggio, il gatto indigeno, il topo indigeno. Fra i volatili di cui è ghiotto maggiormente si citano: l'emu *(Dromaius australis)*, l'anitra *(Otis australasiensis)*, la gru indigena *(Gru australasiensis)*, le oche ed i gallinacci selvatici. Si nutre di tartaruga d'acqua dolce; pesca con la mano, con reti di sua fattura e con ami d'osso. Sa opportunamente procurarsi il miele,

che numerose api depongono nei tronchi d'albero. Ricerca con ghiottoneria le uova delle formiche, e non disdegna i lombrichi. In fatto di vegetabili consuma tuberi, radiche, foglie e frutti. Il *murrmong*, specie d'ignama *(Microseris Forsteri)*, che abbonda in primavera ed al principio dell'estate, il tartufo indigeno *(Mylitte australis)*. l'anima della felce arborea, sono elementi di nutrizione assai ricercati dall'australiano.

La cucina indigena è semplicissima: si riassume nel cuocere le vivande al forno, o sul fuoco, o sulle ceneri. Il forno è nè più nè meno che il forno polinesiano: una fossa dentro cui si arroventano pietre che ricuoprono poi l'oggetto destinato a cuocere, insieme con legna e ceneri.

L'australiano cucina sempre la carne, i pesci, i tuberi o le radiche, ma non lessa alcuna vivanda, mancandogli il vassellame di terra. È mangiatore di una forza straordinaria.

Il signor Eyne racconta che in una esplorazione all'isola Sunda del Re il suo domestico Wylie, indigeno, avendo ucciso un grosso kangarù, lo divorò per intero nella stessa giornata, e mangiò inoltre un mezzo chilogramma di carne di cavallo ed un pinguino trovato morto. In media quel buon indigeno consumava giornalmente 9 libbre inglesi, ossia un po' più di 4 chilogrammi di carne. È da notarsi che l'australiano, il quale mangia a crepapelle, quando gliene viene offerta l'opportunità, si rassegna facilmente dinanzi la necessità ad ogni maggior privazione, diventando così di una estrema sobrietà apparentemente usuale.

I recipienti per l'acqua li ottiene dai grossi nodi dell'eucalyptus gommoso, ovvero dalla corteccia con cui sono rivestiti, ovvero ancora scavando con il coltello e col fuoco un pezzo di tronco d'albero.

Gl'indumenti degl'indigeni non sono complicati: quando fa freddo, uomini e donne si ammantano di pelliccie di opossum; negli altri casi vanno ignudi, le donne portando per decenza un piccolo grembiule di piume di emu. Gli ornamenti si riducono a collane di conchiglie o denti, a bende per il capo, tessute con filamenta di radiche, semplici od abbellite con piume di cockatoo.

Gli australiani manifestano la facoltà di tradurre idee con disegni, e pare che alcune tribù, quando giunsero i bianchi, possedessero incisioni sulla pietra e sul legno di figure simboliche, atte a ricordare avvenimenti storici. In alcune grotte furono trovati grossolani disegni rappresentanti indigeni mascherati.

Pare che gli australiani abbiano praticato un tempo il tatuaggio, ma senza la menoma finitezza, anzi molto rozzamente, e con lo scopo principale di distinguere le tribù l'una dall'altra. Si procurano il fuoco stropicciando, in varie maniere, due pezzi di legno l'uno contro l'altro. Nella colonia di Victoria l'individuo si siede in terra, e, tenendo fermo con i piedi un

pezzo di legno in mezzo a cui ha preventivamente fatto un piccolo intaglio, fa girare con le due mani velocemente un bastoncino cilindrico che posa sul detto intaglio. Dopo un certo tempo, il polviglio prodotto dall'attrito del legno fermo e dal bastoncino mobile si accende ed appare il fuoco. Nel N.E. dell'Australia lo sfregamento si opera orizzontalmente con un bastoncino contro un tronco di albero, oppure verticalmente con due bastoncini, dei quali uno è appoggiato da un'estremità al suolo e dall'altra al petto di un uomo ginocchioni, e il secondo è mosso con rapidità in su ed in giù dalle due mani dell'uomo stesso. Comunemente il fuoco è mantenuto acceso in permanenza, e quando le tribù si mettono in marcia è faccenda delle donne il trasportarlo seco da un accampamento all'altro.

I funerali si compiono in modi diversi, a seconda delle varie tribù, differendo essenzialmente da un punto all'altro del continente australiano, e ricordando usanze praticate in guisa identica, ora nelle isole Filippine, ora in Africa, ora a Borneo, ora nell'Araucania, ecc.

Si attribuisce quasi sempre la morte di un uomo ad influenze ammaliatrici; quella di una donna o di un bambino non desta cordoglio nè provoca cerimonie. Presso alcune tribù la salma è messa sopra un fuoco lento e tenutavi finchè non si sia staccata l'epidermide; indi è spalmata di grasso e di ocra rossa. Tutti mandano gemiti, imbrattandosi di carbone di legna e di grasso; le donne desolate si flagellano da sè. Il cadavere viene collocato una seconda volta sopra un fuoco lento, per essere disseccato, e vicino al fuoco prendono posto i parenti, che quivi mangiano, bevono e dormono. Sono mandati messaggi in cerca della persona sospetta di avere stregato il defunto, la qual cosa dà luogo, qualche volta, a conflitti armati. Si tagliano poi i capelli del defunto, e con essi si tesse una benda che, come dicono gl'indigeni, permette ai parenti di *odorare il morto*. Finito questo cerimoniale, la salma è sotterrata.

Le vedove non possono guardare in viso, durante un certo tempo, i parenti del marito, essendo loro imposto, in caso d'incontro, di prostrarsi al suolo e nascondere il capo nel proprio mantello.

Vi sono tribù presso cui è data sepoltura alla salma nella positura a sedere, ed altre ove è sepolta col viso verso l'Oriente, con le armi fuori della fossa, e le gambe legate alla testa.

Nel Nord della colonia di Victoria gl'indigeni seguivano svariate usanze nel seppellire i loro morti: ricorrevano alla cremazione o collocavano il corpo in acqua corrente, o lo mettevano in un tronco d'albero, o lo esponevano, avvolto in pelliccie o stoie, sopra una catasta alquanto elevata dal suolo.

Alcune tribù non hanno cimiteri, altre sì, e in queste, monticelli di terra smossa, o capanne, indicano la presenza di avanzi umani. Nello interno

del continente si sotterrano i morti vicino al luogo in cui avvenne la morte. Quasi ovunque la salma di un uomo, morto in seguito ad una disputa da lui ingiustamente provocata, non riceve sepoltura.

L'arte di Esculapio è soggetto di culto fra gli australiani, non già di studio, ed il medico, indigeno s'intende, poichè diffidano dei sanitari bianchi, viene considerato come un essere privilegiato, che ha dimestichezza con le cose soprannaturali e si trova pertanto in possesso di tutti i segreti della stregoneria. La diarrea, i raffreddori, l'anemia, le ferite, che sono le infermità comuni a cui vanno soggetti gl' indigeni, sono curate col comprimere, strofinare od isolare con legacci le parti offese. I loro dottori, che essi chiamano *Mintopa*, pretendono spesso, succhiando tali parti, di estrarre il malanno dal corpo dell' infermo.

III.

Popolazione — Gli australiani, del capitano Cook.

Questo popolo, collocato sui più bassi gradini della scala antropologica, dovea ormai trovarsi in via di un decadimento accelerato, allorquando i bianchi invasero le sue terre, ove si consideri che lo decimavano già gravi malattie contagiose, predominante il vaiuolo e l'oftalmia, e che senza resistenza non solo ma quasi con voluttà si assimilò tutti i vizi dell' invasore.

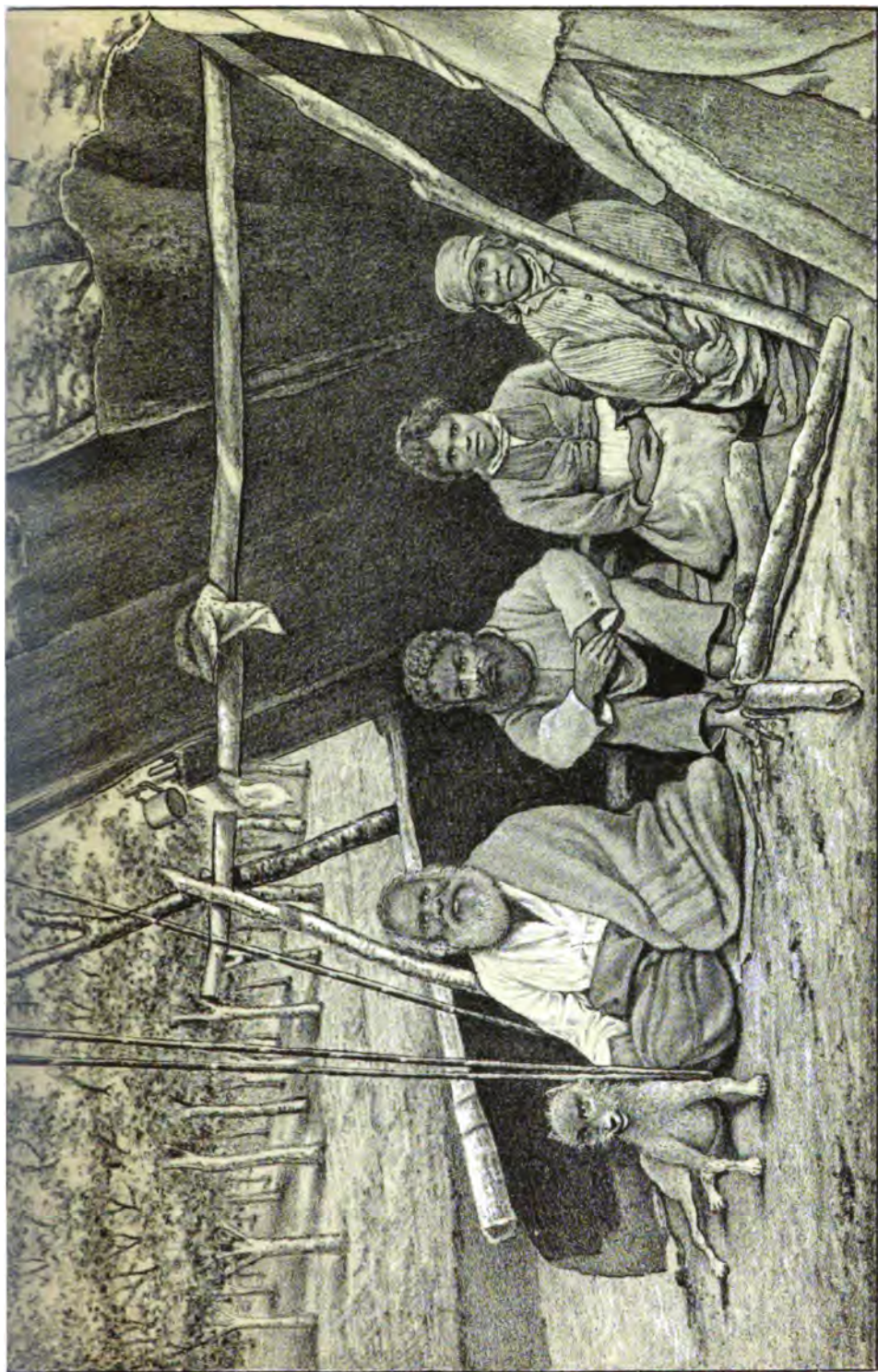
Fece uno sforzo supremo sopra sè stesso per salvare la sua libertà dalla prepotenza del bianco, gareggiando con esso di astuzia e di crudeltà, ma cadde in breve accasciato sotto il peso delle sue sventure.

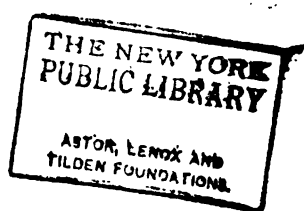
Il bianco, una volta assicurato il suo dominio sul suolo australiano, sentì la doppia convenienza materiale e morale di migliorare le condizioni di esistenza degl' indigeni, e fondò istituti di protezione e di educazione oltre l'opera spontanea e caritatevole del missionario. Però i resultati ottenuti furono completamente negativi: i vecchi negri non vollero rinunziare agli antichi abiti della tribù, ed i giovani dopo avere mostrato nei primi anni un' intelligenza precoce, giunti a una certa età diventarono incapaci di ulteriore sviluppo morale ed intellettuale ed abbandonarono ad ogni occasione propizia i loro protettori ed educatori, per ritornare ansiosi alla vita selvaggia della loro infanzia.

In questi ultimi tempi la singolare sterilità delle donne e l'ubbriachezza degli uomini fecero scendere rapidamente ad un numero esiguo assai la popolazione indigena; i tre milioni di abitanti che nel 1848 la rappresentavano si ridussero a circa 30 mila.

Nell'isola Tasmania gl'indigeni scomparvero completamente. Nella colonia di Victoria, mentre nel 1844 parecchie migliaia di negri avevano potuto prendere parte ad un immenso *corroboree,* il censimento del 1871 assegnava ad essi la cifra di 1300, e l'ufficio di protezione degli aborigeni, quella di 1553 indigeni, dei quali 557 viventi a spese del Governo. Nella colonia del Sud, dove esistevano stabilimenti per incivilire i negri, costoro, sebbene docili, preferirono sempre vivere liberi e mantenere i proprî costumi. Nel 1862 ascendevano a 2642 maschi e 2404 femmine, e nel 1876 a 2203 maschi ed a 1750 femmine. Perdono ogni vigore e muoiono adoloscenti se chiusi insieme. Nella colonia di Queensland, in cui non si fecero censimenti riguardo agli indigeni, si suppone possano essere dai 15 ai 20 mila. Nella colonia dell'Ovest i negri superavano il numero di 8000 e adesso sono appena qualche centinaio.

Malgrado le accurate indagini eseguite dai Governi coloniali e dai privati per trarre in luce la storia delle usanze australiane, rimasero nell'oscurità moltissime circostanze e fatti ad esse relative; segnatamente dopo sorto il dubbio che varî de' costumi indigeni avessero potuto subire gli influssi della presenza dei bianchi. Tornerà quindi utile ed interessante il conoscere, sia anche sommariamente, il pensiero del capitano Cook intorno alle usanze in parola, egli che fu il primo bianco che avesse contatti diretti e prolungati con gli aborigeni.

« Il numero degli abitanti in questa contrada - dice il capitano Cook - sembra molto piccolo in confronto della sua estensione. Abbiamo scorto una sola volta insieme circa trenta indigeni e fu a Botany Bay, quando uomini, donne e fanciulli si erano riuniti sopra una roccia per veder passare la nostra nave. Il giorno in cui gl'indigeni decisero attaccarci, i loro uomini d'armi non superavano i 15, ed in nessun caso potemmo osservare un numero di ripari e di capanne capaci di ricoverare molta gente. È vero che visitammo soltanto il litorale dal lato dell'Est e che fra questo e le terre dell'Ovest vi è un immenso tratto di paese del tutto inesplorato; ma è vero altresì che vi è gran motivo di credere che tale immenso tratto sia interamente disabitato e certamente meno popolato delle parti da noi visitate. È impossibile che l'interno del paese comprenda una popolazione permanente, se non è coltivato; come è estremamente improbabile che gli abitanti della costa sieno ignari affatto dell'arte di coltivare, allorchè l'arte medesima è praticata nell'interno: ed è ugualmente improbabile che conoscendosi tale arte non ne rimanga alcuna traccia fra loro. Egli è ben certo che non abbiamo veduto un solo piede

Lit M. Marina

INDIGENI AUSTRALIANI DOPO L' OCCUPAZIONI INGLESE

quadrato di terra coltivata in tutto il paese; quindi conviene conchiudere che là dove il mare non contribuisce a sostentare gli abitanti, il paese dev'essere disabitato. L'unica tribù con la quale abbiamo avuto qualche commercio si trovava nel luogo in cui si carenò la nave; constava di 20 persone, ossia di 12 uomini, 7 femmine e 1 bambino; non vedemmo le donne che a distanza, perchè quando gli uomini si recavano presso di noi dopo avere varcato il fiume, lasciavano le loro donne sull'altra riva. Questi uomini al pari degli altri da noi veduti erano di statura media, generalmente ben fatti, puliti della persona, vigorosi, attivi ed agili in modo rimarchevole; il loro contegno non era privo di una certa espressione, e la loro voce era sorprendentemente dolce ed effeminata. Ci parve che non avessero abitazioni stabili, e nulla scorgemmo in tutto il paese che somigliasse ad una città o ad un villaggio. Le loro case, se tali potevano chiamarsi, come arte e industria ci sembrarono al disotto di quante avevamo veduto in ogni altro sito in fatto di abitazione, e perfino al disotto per certi aspetti ai miserabili tuguri dei *fueghini*.

« A Botany Bay, ove osservammo le migliori case, queste erano alte tanto quanto potesse bastare ad uomo per istare seduto col busto ritto, ma non abbastanza larghe per permettergli di sdraiarsi in tutta la sua lunghezza ed in tutte le direzioni. La loro ossatura, di forma sferica, era fatta di ramoscelli flessibili dello spessore di due dita, e conficcati in terra alle due estremità. Tale ossatura era coperta di foglie e di alcuni grossi pezzi di corteccia. La porta era in un buco lasciato da un lato, e di faccia al quale accendevasi il fuoco, come ce lo indicarono le ceneri. Sotto queste case o tuguri, gli indigeni dormivano accovacciati l'uno contro l'altro in numero di tre o quattro, lo spazio non consentendone un maggiore.

« A misura che avanzavamo verso il Nord, e che il clima diventava più caldo, le capanne erano più leggiere, tutto che fossero come le altre costrutte con ramoscelli e coperte di corteccie. Nessuna aveva più di 4 piedi di profondità, ed una parte era completamente aperta: la parte chiusa guardava naturalmente il vento dominante, e la parte opposta il fuoco, che doveva più tosto servire a scacciare le zanzare che a riparare dal freddo.

« Orde d'indigeni s'incontravano eventualmente in qualsiasi punto suscettibile di nutrirli, per qualche tempo, punto che abbandonavano dopo averlo bene saccheggiato.

« Nelle località in cui pernottavano una o due volte soltanto non costruivano capanne, chiedendo ricovero a' cespugli ed all'erba alta colà 2 piedi.

« L'unica suppellettile, caduta sotto la nostra osservazione, è una specie di recipiente oblungo di corteccia con le estremità legate e fungenti da manico. Ci siamo figurati che lo si adoperasse, per attingere acqua alle fonti, le quali dobbiamo supporre si trovino spesso a considerevole distanza.

« Gl' indigeni hanno anche un sacco, a rete, di dimensioni moderate, che portano in abbandono sul dorso legato al capo. Contiene un po' di pittura, della resina, alcuni ami e cordicelle da pesca, una o due conchiglie, dalle quali estraggono gli ami, le punte di freccia ed i loro usuali ornamenti; in una parola contiene il tesoro maggiore che possa possedere il più ricco fra loro.

« Gli ami da pesca sono finamenti eseguiti, ed alcuni sono eccessivamente piccoli. Per prendere le tartarughe gl' indigeni possiedono un rampone di legno che è circa un piede lungo, e molto bene dentato. Fissano il rampone allo zoccolo di un' asta di legno, leggiera, lunga da sette ad otto piedi, e con le estremità di una cordicella della lunghezza di 3 a 4 braccia legano il rampone e l'asta. Colpita la tartaruga, il rampone rimane nelle carni trattenutovi dalla parte dentata, e l'asta con lo zoccolo va fuori galleggiando per indicare la presenza nell'acqua della vittima. Gl' indigeni cercano allora di stancarla fino a che sieno in grado di metterla nella canoa o di tirarla a terra. Una punta dentata di rampone fu da noi trovata nel corpo di una tartaruga, essendo cicatrizzata la parte da cui era penetrata.

« Le loro cordicelle da pesca variano dallo spessore di $^1/_2$ pollice a quello del capello, e sono fatte con una sostanza vegetale, che non abbiamo avuto l'opportunità di conoscere nei suoi particolari.

« Il nutrimento capitale degl' indigeni è il pesce, quantunque alcune volte tentino di uccidere il kangarù, ed anche uccelli di ogni specie. Il solo vegetale che si possa considerare come commestibile è l'ignama; tuttavia, non v'ha dubbio che essi mangiano parecchi frutti, attestando ciò le molte bucce e noccioli da noi veduti nelle vicinanze de' luoghi in cui il fuoco era stato acceso.

« Di commercio non hanno la menoma idea, e quando si dà loro qualche oggetto non si può far loro comprendere che il dono implica un ricambio. Siccome non possiedono recipienti per far bollire l'acqua, così sono costretti a cucinare le loro vivande sulla bragia ovvero in forni con l'aiuto di pietre roventi, a similitudine di quanto vien praticato nelle isole del Sud.

« Ottengono fuoco con grande facilità ed in modo sorprendente: prendono due pezzi di un legno soffice, l'uno cilindrico e lungo da 8 a 9 pollici, e l'altro spianato; ridotta a punta un'estremità del bastoncino cilindrico la premono contro il bastoncino spianato; in seguito fanno ruotare il primo, con le due mani, ora in un senso, ora nel senso opposto comprimendolo sul secondo, con movimenti speciali delle mani. Con codesto processo ottengono del fuoco in meno di due minuti, bastando la più piccola scintilla perchè rapidamente e con destrezza gl' indigeni dieno lo spettacolo di una fiammata di certa estensione ».

CAPITOLO IV.

UNO SGUARDO ALLA STORIA NATURALE DELLA NUOVA GALLES DEL SUD

I.[1]

Geologia.

La posizione della Nuova Galles del Sud nella latitudine australe corrisponde a quella rispettivamente occupata dalla colonia del Capo in Africa, dal Chilì e dalla porzione più bassa del Plata nel Sud America. La Grecia e la parte meridionale della Spagna e d'Italia giacciono in una zona corrispondente dell'emisfero Nord. La sua area è uguale alla superficie che abbracciano insieme la Germania e l'Italia, o la Francia e la Gran Brettagna. Avuto riguardo alla sua configurazione fisica, la Nuova Galles del Sud si può considerare come divisa in tre parti o regioni da una catena di montagne che corre da Nord a Sud, a non molta distanza dall'Oceano Pacifico. La regione della costa è una striscia ondulata, comparativamente stretta, di terreno alluvionale; sovente non è più ampia di 35 miglia e non sorpassa mai le 80. Procedendo verso Occidente si trova il territorio più elevato e montanino, o mediano, costituito da un sistema di montagne che si estende in larghezza da 60 ad 80 miglia. Le maggiori altezze sorpassano di poco i 1220 metri, e l'altitudine media è di 600.[2] Queste così dette montagne, solcate qua e là da precipitose vallate, presentano

[1] Questo interessante capitolo è dovuto al nostro dottor Rho.

[2] Il solo monte Kosciusko arriva a 2227 metri. La grande catena divisoria (*Great dividing chain*), che si chiama anche *cordillera*, costituisce propriamente lo spartiacque, ma le montagne della Nuova Galles del Sud si possono distinguere in quattro sistemi più o meno paralleli: 1° la catena interna; 2° la grande catena divisoria che comprende pure le montagne Azzurre; 3° la catena della costa; 4° i picchi ed i gruppi isolati.

assai di frequente dal lato del mare dei fianchi a scarpa quasi perpendicolare, come se una immensa frattura avesse staccato e depresso la regione della costa. Il loro versante occidentale invece scende lentamente alle grandi pianure dell'interno, le quali formano la terza e più estesa regione bagnata dai più grandi fiumi dell'Australia, che si versano nel golfo di Spencer presso Adelaide.

Tracciato così con poche linee il profilo fisico della Nuova Galles del Sud, potremo meglio comprendere la sua storia naturale. E per cominciare *ab ovo*, pigliamo le mosse dalla geologia.

Per gli studî geologici intrapresi da lungo tempo, e con grande ardore proseguiti nelle colonie australiane, i più strenui cultori di queste discipline sono stati recentemente in grado di assorgere dalle minute investigazioni analitiche ad una sintesi storica delle passate epoche geologiche di questo continente. [1]

Noi riassumiamo in un breve schizzo le cognizioni che si posseggono a tale riguardo, evitando per quanto è possibile gl' inutili dettagli e la fraseologia tecnica.

Che il continente australiano sia sorto lentamente e in massa dall'oceano che lo cuopriva, può essere dimostrato da innumerevoli argomenti, quali sono la generale orizzontalità degli strati, l'infrequenza di grandi scoscendimenti e rotture, e l'assenza di vere montagne. L'orizzontalità degli strati non è la eccezione, ma la regola, e si estende anche fino all'Australia occidentale. I dintorni di Sydney ne offrono prove infinite; le coste corrose dai marosi, i fiumi e i torrenti coi loro letti, i tagli eseguiti nelle strade ferrate, gli spaccati delle montagne Azzurre rivelano dappertutto lo stesso fatto. Queste così dette montagne della Nuova Galles del Sud non sono altro che i resti di un grande ed elevato piano che scendeva gradualmente verso l'interno, e le vallate si formarono per l'azione delle pioggie che trasportarono gradualmente all'Oceano porzioni di questo piano. Nel sollevamento dell'Australia i margini debbono essere stati alquanto più elevati che non l'interno, specialmente lungo la costa orientale, donde risultò che per un certo tempo dovette esistere un grande mare interno. Ma in seguito (continuando il continente a sollevarsi con una inclinazione al Sud) rimasero qua e là maremme e lagune, finchè le acque scorrendo al golfo di Spencer lasciarono i piani dell'interno, i quali così furono prosciugati dagli stessi fiumi che prima si versavano in quelle lagune.

[1] Il libro del rev. W. B. CLARKE, padre della geologia australiana, *Remarks on the sedimentary formations on New South Wales illustrated by references to other provinces of Australasia* (Sydney, 1878), riassume tutto l'immenso lavoro eseguito da privati, dai *Geological Surveys* delle varie colonie e specialmente dall'autore che a questa sua scienza prediletta consacrò più di 50 anni della sua lunga ed operosa vita.

Sembrerà a prima vista che l'azione delle acque piovane sia inadeguata a produrre simili risultati, ma considerando una tale successione di eventi, bisogna ricordare che la terra, appena sollevatasi dall'Oceano, doveva trovarsi in condizioni da venire disaggregata molto più rapidamente che non oggidì, e che, nelle passate epoche in cui quegli altipiani interni erano allagati, dovevano cadere abbondantissime pioggie torrenziali, specialmente durante un periodo pluviale, corrispondente al periodo glaciale del nostro emisfero.

Ciò provato, si potrebbe, secondo il Fitzgerald, riprodurre con una esperienza di gabinetto tutte queste fasi subìte dal continente australiano. Versando in un grande recipiente contenente acqua, del gesso, della sabbia od altre sostanze friabili in diverso grado, in modo da avere una stratificazione orizzontale, togliendone quindi l'acqua e lasciando consolidare e seccare la massa, si produrranno crepacci in ogni direzione. Inaffiando poi il continente in miniatura, ne risulteranno delle piccole valli più pronunziate là dove la denudazione raggiunge gli strati più friabili. Se si rompesse poi una porzione del modello verso uno dei suoi margini (per rispondere all'evidente salto che si trova lungo il fianco orientale delle montagne) e si riducesse la parte così rotta ad un livello più basso, coll'aggiunta di un po' d'acqua, si sommergerebbero, in parte, le vallate di detto margine, le quali darebbero così l'immagine di Porto Jackson e di altri simili insenature lungo la costa orientale australiana.

Infatti tali insenature della costa, che viste nelle carte dànno l'idea dei *fiordi* della Norvegia o dei canali patagonici, hanno un'origine molto diversa; esse non sono che dei *cañons*,[1] che per l'immergersi della costa furono invasi dalle acque del mare.

Così sorse e si formò il continente australiano; ora vediamo quali siano i suoi elementi costitutivi, ed in ispecial modo quelli riguardanti la Nuova Galles del Sud.

Le principali formazioni trovate sono le seguenti:

Epoca quaternaria	Periodo recente
	» pleistocene
Id. cenozoica o terziaria .	» pliocene
	» miocene
Id. mesozoica o secondaria	» cretaceo
	» giurassico
	» triassico

[1] Chiamansi *caoñns* le profonde e strette valli formantesi per l'azione delle acque dentro a stratificazioni orizzontali di terreni più o meno friabili; codesto nome fu per la prima volta adoperato dagli spagnuoli colonizzatori del Colorado, dove si hanno i più maestosi ed imponenti esempi di questo genere di vallate.

Epoca paleozoica	Periodo permiano - terreni carboniferi più recenti
	» carbonifero - serie carbonifera superiore
	» carbonifero - serie carbonifera inferiore
	» devoniano
	» siluriano.

Con queste sono associate varie roccie ignee e metamorfiche che occupano aree considerevoli.[1] Le formazioni metallifere occupano quasi una metà dell'area totale della colonia; per esse e per gli inesauribili letti carboniferi della costa è riserbato a questo paese un grande avvenire industriale. Una larga estensione al N O. della colonia è occupata da formazioni cretacee, in cui è stata fatta la importante scoperta che pozzi artesiani possono fornire acqua abbondante da rimediare alla soverchia secchezza del clima.

Le più vecchie roccie sedimentarie appartengono al periodo siluriano superiore. Nel distretto di Murumbidgee ed anche presso Muruga sonvi arenarie che per il loro carattere litologico somigliano assai ad altre che si ritrovano nel siluriano inferiore di alcune località della colonia di Victoria; ma sino ad ora nessun fossile determinativo si è scoperto.

Le roccie del siluriano superiore s'incontrano in numerose località della colonia e principalmente sul versante occidentale della grande catena e nelle vicinanze della sorgente del Murumbidgee e del Lachlau. Consistono di conglomerati, arenarie, argille, e calcarei, e sono in alcuni luoghi sensibilmente contorte. Un bello esempio di questa circostanza può essere veduto all'incrociamento della strada da Bathurst a Hill End col fiume Turon.

Nelle vicinanze di Bathurst, come in altri siti, si osservano dei fenomeni di metamorfismo: arenarie passate a quarziti, ardesie a gneiss, e schisti hornoblendici; e si riscontrano calcarei corallini passati a marmo corallino con assenza di traccia fossilifera.

Ad Adelong lo strato siluriano è alterato in granito gneissoidico. Questo processo metamorfico in alcuni punti è talmente sviluppato da far ritenere per ignee (a prima vista) molte roccie di carattere sedimentario.

In questo periodo geologico s'incontrano anche alcuni fossili della forma

[1] Le alluvioni dei periodi terziari e posterziari contengono ricchi depositi di oro e di stagno, derivati dalla disaggregazione delle vene e dei filoni di questi metalli, che attraversano le roccie del periodo carbonifero, devoniano, siluriano, ed altre roccie ignee e metamorfiche, che si trovano in tutta la regione montagnosa. Le formazioni paleozoiche contengono altresì ricchi minerali di rame, argento, antimonio, piombo, bismuto, ferro e vene di asbesto.

devoniana, fatto per cui il rev. Clarke fu indotto a chiamare questi letti speciali, letti di passaggio.

Il periodo devoniano comprende un'importante serie di roccie composte di arenarie conglomerate, calcarei, schisti; i letti inferiori delle quali sono collegati mercè i loro fossili al siluriano, come i letti superiori lo sono al periodo successivo. Questi letti devoniani possono essere nei distretti di Yass, di Goulburn ed in altre località.

I letti inferiori del periodo carbonifero contengono piante e fauna marina, e si trovano sui due versanti della grande catena,[1] ma specialmente sul versante orientale; sono estesamente sviluppati nell'area compresa tra i due fiumi Hunter e Manning, e consistono di conglomerati, arenarie, calcarei, ecc. Una bella sezione naturale si può vedere a Glowcester.

I letti carboniferi superiori sono quelli che producono il carbone acconcio ai bisogni industriali. Abbracciano il distretto di Newcastle, nel quale il carbone è ottimo per le macchine a vapore, e si estendono lungo la costa sino alla baia di Bateman, attraversando il distretto di Illawarra e scomparendo, nel loro percorso, al Sud del lago Macquarie, ove vengono ricoperti dalla così detta serie di Hawkesbury.

La serie carbonifera superiore *(upper coal measures)*, che si compone di conglomerati ed arenarie con fossili vegetali ed animali, eccezione fatta delle conchiglie marine, venne provvisoriamente ritenuta come appartenente al periodo permiano. Quanto alla serie inferiore *(lower coal measures)* essa consta di strati marini superiori ed inferiori. L'intera formazione carbonifera che sulle carte geologiche è classificata con il titolo di *coal measures*, copre una grande area della colonia essendo ricchissima di combustibile. Creduta una volta parto del periodo mesozoico o secondario, gli studî più recenti dell'illustre Clarke l'hanno relegata al periodo paleozoico o primario.

Quest'ultimo periodo comprende le due serie di Hawkesbury e di Wianamatta, la prima, di maggior estensione, racchiudente la seconda nel suo interno. Le principali roccie della serie Hawkesbury sono arenarie biancogiallognole, molto appropriate per materiale da costruzione.[2] La serie di Wianamatta è costituita invece di schisti argillosi, che al dire di taluni rappresenterebbero un deposito lacustre effettuatosi in modo assai lento. Nel distretto di Clarence vi è poi la serie omonima (periodo giurassico) formata principalmente di conglomerati ed arenarie. Il basso cretaceo fu rinvenuto solo nella porzione N.O.

[1] Chiamiamo grande catena quella che corre dal Nord al Sud della colonia e della quale abbiamo già fatto cenno.

[2] Gran parte delle case ed altri edifizi di Sydney sono costrutti con tali roccie.

Le formazioni cenosoiche o terziarie comprendono le roccie dell'epoca terziaria, le quali sono molto interessanti essendo quelle che dànno il più ricco contingente di oro e di stagno. Questi depositi terziari, quasi sconosciuti all'Est della grande catena, coprono vastissime aree all'Ovest. Le roccie ignee e metamorfiche occupano circa un ottavo dell'area di detta catena. Annoverano una grande varietà di graniti, di porfiri, dioriti e basalti. Circa la probabile loro età si vuol ritenere che i graniti, le sieniti, i porfiri (molte di queste roccie pochissimo differiscono dai conglomerati ed arenarie metamorfosate in gneiss e schisti), appartengono principalmente all'epoca paleozoica; le doleriti e i basalti, invece, all'epoca terziaria. Le roccie basaltiche occupano alcuni dei punti più alti della grande catena, nella prossimità di Kiandra, come ad esempio il monte *Table top*, che si eleva circa 2000 metri sopra il livello del mare, e che è considerato come un punto eruttivo.

A monte Wilson [1] vi sono basalti augitici con cristalli di oligoclasia. Il serpentino si rintraccia in parecchi distretti, come a Gundagai, Lucknow, Rocklei Bingera, Port Macquarie, ecc, formando masse rocciose di considerevole estensione.

Considerando l'area australiana nella sua totalità, si può ritenere che la maggior parte delle sue montagne appartiene all'epoca paleozoica, con le cime più elevate composte di sieniti, graniti, porfiri, ecc. Nel Queensland la formazione carbonifera è molto sviluppata, mentre non fu trovata ancora nell'Australia meridionale ed occidentale. La formazione mesozoica è stata rinvenuta in molte località, piuttosto abbondante nel Queensland ed in minor quantità in Victoria; si compone di calcarei dell'epoca secondaria. Tutta la parte N. e N.O. del Queensland sin quasi al golfo di Carpentaria, ed al Sud sino a Darwing, è cretacea.

L'epoca terziaria copre alcune porzioni dell'interno, ove forma i così detti *deserti di arenaria,* una grande parte dell'Australia occidentale e quasi tutta la conosciuta Australia meridionale.

Numerosi depositi, appartenenti ad epoche più recenti, o quaternarie, si riscontrano in molti luoghi; ad esempio, in alcune località del Macquarie, del Murrumbidgee, e nelle pianure di Liverpool.

Questo rapido esame geologico ci porta a concludere:

1° Che l'Australia (unitamente alla Nuova Zelanda) contiene quasi la intera serie geologica, mostrando come il suo suolo soggiacque, assai probabilmente, a fasi di sollevamento e di abbassamento;

2° Che le formazioni di maggiore entità sono del periodo paleozoico o cenozoico, con alcuni rappresentanti del periodo mesozoico, [2] ammettendo

[1] Vedere il capitolo « Reminiscenze », ove si parla delle montagne Azzurre.
[2] Si credette per lungo tempo che il periodo mesozoico non avesse esistito in Australia.

che durante tale intervallo di tempo nessuna elevazione o depressione avesse avuto luogo;

3° Che il contorno precipuamente paleozoico della costa orientale dinoterebbe, in quell'epoca, a motivo della sua formazione, la vicinanza di una terra o continente;

4° Che le formazioni mesozoiche farebbero presumere l'esistenza in quell'epoca di una certa congiunzione dell'attuale Australia con la Nuova Guinea al Nord, e con la Tasmania al Sud; [1]

5° Che l'Australia sarebbe rimasta isolata durante una grande parte del periodo terziario, attestandolo le caratteristiche della flora e della fauna del periodo medesimo;

6° Che la formazione terziaria costituente i così detti *deserti di arenaria* (Sandstone), sia dovuta probabilmente a pressioni d'acqua dolce anzichè all'acqua marina;

7° Che l'Australia attuale fosse, come opina il Peschel, nei tempi geologici anteriori più estesa d'oggi.

II.

Fossili.

Sul fianco dell'asse centrale dei monti le roccie paleozoiche, più o meno inclinate, sono ricoperte da arenarie orizzontali, che presentando solo resti di piante e di qualche pesce sono evidentemente depositi aerei di una grande antichità. Tutte le roccie stratificate fino all'epoca mesozoica sono più o meno ricche di forme fossili simili a quelle dell'Europa. Ma tali fossili, che altrove sono separati in terreni di età molto diverse, in Australia si trovano insieme associati. Però questi depositi si devono essere estesi per un lungo periodo di tempo, che toccò i limiti delle epoche che altrove sono diversamente caratterizzate.

[1] Il signor conte Windsor appoggiò un tempo l'idea di una *non lontana* dipendenza geologica dell'Australia dal continente asiatico, mercè isole dell'arcipelago Malese, ma gli studi più recenti del Wallace dimostrerebbero il contrario.

Come in Inghilterra, non si trovano nella Nuova Galles del Sud formazioni marine dell'epoca terziaria. Qui le immense formazioni del miocene europeo sono solamente rappresentate da resti di piante in depositi vulcanici. Queste piante ci mostrano che in quei giorni la flora rassomigliava ben poco all'attuale e sembrava aver vegetato in un clima più caldo. D'altra parte è degno di nota il fatto che la flora fossile europea del periodo terziario, chiamato miocene, è rappresentato molto strettamente dalla flora oggidì vivente in Australia; anzi, uno dei suoi più grandi e caratteristici gruppi di piante, le *Proteacee,* è antichissimo, essendosi trovato in Europa (insieme a mammiferi marsupiali) nell'epoca secondaria. Onde da questo tempo (periodo oolitico o triassico) pare che l'Australia non sia mai più stata sommersa eccetto che parzialmente.

Quel continente non fa eccezione alla regola che in un periodo molto recente la terra era abitata da grandi animali ora estinti. In altre contrade essi appartengono a famiglie che si trovano oggidì solo in Asia, Africa, America o a famiglie totalmente scomparse. I resti dei roditori, marsupiali, rettili (coccodrilli e lucertole gigantesche) e pipistrelli, come pure l'avifauna fossile, appartengono a famiglie ed ordini che oggidì sono confinati in Australia.

Fra le specie gigantesche ora estinte vi ha il *Thilacoleo,* marsupiale carnivoro dei più formidabili; marsupiali erbivori di proporzioni colossali erano il *Diprotodon* e il *Macropus titan,* che facevano degno riscontro ai *Dinormis* e *Dromornis,* uccelli corridori più alti di un bue. Alcuni animali estinti in Australia si trovano oggidì solamente in Tasmania; essi sono per lo più marsupiali carnivori di abitudini feroci e sanguinarie, come ad esempio il *Thylacinus cynocephalus.*

Nelle aride pianure dell'interno gli scarsi fiumi e le poche fonti dovevano essere durante la siccità come luoghi di rifugio di questi animali, e molti vi dovevano arrivare così esausti da non potervi sopravvivere a lungo; è così che immense quantità di ossa vi si trovano nei depositi alluviali; un'altra spiegazione la fornirebbe il fatto che anche oggidì, nell'estremo Occidente, quando le acque diminuiscono di molto, si corrompono e diventano fatali al bestiame ed ai marsupiali che ne bevono.

I grandi mammiferi, come si disse, comparvero in epoca relativamente recente e di certo non si nutrivano di quella splendida vegetazione molto più antica, di cui si formarono i letti di carbon fossile che emergono qua e là nelle vallate e lungo la costa orientale dell'Australia. La loro giacitura indica a chiare note che quelle antiche foreste non poterono essere sepolte per il denudamento di quei bassi monti e di quella striscia di costa in cui si trovano. Quale dunque può essere l'origine di questi strati carboniferi? Non sarebbero essi i resti di una vegetazione sorta in un gran continente, che

si stendeva molto più ad Oriente a cominciare dall'area occupata dalla regione costiera della Nuova Galles del Sud e del Queensland? Non furono quelle foreste ricoperte poi dall'Oceano o dalle maremme per il denudamento di quelle terre orientali, che cominciarono a sommergersi quando l'Australia sorse, lasciando soltanto a sopravvivere sulle acque le punte più eccelse, che formano oggidì la Nuova Zelanda, le isole Norfolk e di Howe, e probabilmente anche la Nuova Caledonia e la Nuova Guinea?

Che nell'Oceano Pacifico esistesse in tempi remotissimi un gran continente è stata, come abbiamo notato in questo e nei precedenti capitoli, un'idea favorita di molti geografi, e sebbene contraddetta da molti altri, più recenti studî pare vogliano riportarla a galla. La piccolissima isola di Lord Howe, che fu da poco tempo diligentemente studiata, è molto rimarchevole per lo stragrande numero di specie di piante che contiene (probabilmente le più grandi del mondo per le dimensioni dell'isola) e per le relazioni che la fanno connettere all'isola di Norfolk ed alla Nuova Zelanda. [1]

D'altra parte le scoperte di resti fossili di coccodrilli nella Nuova Zelanda sembrano stabilire una connessione fra essa e l'Australia, poichè nel Queensland anche oggidì vivono delle forme simili.

Il Clarke cita a questo proposito una memoria di Eugenio Fournier, *Notice sur la dispersion géographique des fougères de la Nouvelle Calédonie,* in cui l'autore dà una lista di felci comuni a questo gruppo e ad altre isole della Polinesia ed al Pacifico in generale, includendo l'Australia, la Nuova Zelanda e la Tasmania; nel quale ultimo gruppo trova 58 felci comuni alla Nuova Caledonia su 289, che mostrano come quest'ultima era il quartiere generale di tali piante. Egli deduce da questo fatto che la Nuova Caledonia fu in un certo periodo connessa all'Australia per mezzo dell'isola Norfolk e forse di altre isole sommerse e con la Nuova Zelanda e le isole Auckland. Questa ipotesi, egli dice, può spiegare la simultanea presenza, in terre ora sottostanti a sì diversi climi, di specie appartenenti a gruppi omogenei che non potrebbero per nessuna cagione essere trasportate da correnti speciali, e che vivendo nell'interno di regioni montuose sono meno esposte delle specie litorali ad essere asportate da agenti esterni.

Il barone von Müller, in un suo breve lavoro intitolato: *Description notes cn Papuan Plantes,* dimostra una simile rassomiglianza fra la flora della Nuova Guinea e dell'Australia.

[1] L'isola di Lord Howe viene anche strettamente unita con la Nuova Zelanda per la sua peculiare gallina di bosco *(Ocydromus sylvestrys)* giacchè due specie dello stesso genere vivono nella Nuova Zelanda, e con l'isola Norfolk per mezzo di due specie di *Merula* totalmente distinte dai tordi di Australia, la *Merula poliocephala* appartenente a Norfolk I., e la *Merula vinitincta* ad Howe I.

Sono tutti alberi di alto fusto, ed alcune specie raggiungono dimensioni gigantesche, talchè superano anche in altezza le *Wellingtonie* della California: l'*Eucalyptus colossea* e l'*Eucalyptus amygdalina* si spingono in qualche caso all'altezza di 140 a 150 metri e misurano alle radici una circonferenza di 24 metri.

Il Governo italiano si è adoperato molto per l'introduzione degli *Eucalyptus*, e a Roma chiunque è stato alle Tre Fontane dai benemeriti frati Trappisti,[1] ha potuto far conoscenza con le specie più convenienti alle nostre maremme: l'*Eucalyptus amygdalina, urnigera, coccifera, rostrata, corymbosa*, che crescono meglio dell'*Eucalyptus globulus, diversicolor, resinifera, longifolia* e *melliodora*, pure acclimatate.

Gli *Eucalyptus* e le *Acacie* insieme con le piante del 1° gruppo costituiscono la vegetazione veramente tipica dell'Australia, mentre quelle degli altri gruppi, e soprattutto del secondo, inclusi i fichi, le palme, i cedri, non sono prettamente australiane essendo derivate dall'Asia per mezzo dell'ar-

[1] Il padre Franchino era un brillante ufficiale di cavalleria. Usciva da una di quelle famiglie militari del vecchio Piemonte che allora ed anche adesso ne costituiscono la gloria inalterabile.

Aveva fatto egregiamente il suo dovere nelle campagne del 1848 e del 1849. Poi - chiuse le nefaste sorti della guerra - il luogotenente di Savoia riprese la vita sconsolante della guarnigione. Poco appresso egli chiedeva ed otteneva le sue dimissioni. Subito dopo passava il Moncenisio, e passo passo arrivava sino alla Gran Trappa: colà indossava le bianche e rozze lane dei seguaci del conte di Ranée, il fantasioso mondano che in pieno costume Luigi XIV aveva chiesto alla più austera regola claustrale l'obblio di una tomba imprevista e di un affetto troncato per sempre....

Il vecchio dragone del reggimento Savoia non è più altro, da un pezzo, che una pallida reminiscenza. Di lui non ci rimane oggi che un provetto frate trappista: il priore della romana colonia benefattrice delle Tre Fontane, il padre Franchino insomma.

Fra i miasmatici dintorni di Roma, uno ve n'era, circa 20 anni fa, pessimo: le Tre Fontane. Da quella valle umida, oscura, malarica, saliva la maledizione delle febbri infeziose; il suolo era tutto un gran gerbido: il miasma della palude allontanava i viventi. Il solo passaggio per di là esigeva un'enorme provvista di chinino. Le Tre Fontane portavano seco l'anatema del destino Era come chi dicesse il *campo della riprovazione* presso Solima Nuova. Tutto all'ingiro i coloni finitimi si pigliavano febbri da cavallo; mai come lì la pallida morte ebbe più largo tributo.

Un bel dì - s'era nel 1867 o 1868 che sia - Papa Pio IX ricevette la domanda di alcuni trappisti francesi, i quali chiedevano di potersi stabilire alle Tre Fontane, ed in compenso promettevano di bonificare quel pestilenziale lembo di campagna romana.

Pio IX fece qualche difficoltà a tale impianto, poi finì per accondiscere, dichiarando però che i monaci trappisti nulla dovevano aspettarsi in aiuto od altro dal Vaticano.

E allora i primi dodici trappisti, quasi tutti francesi, ed alle dipendenze del priore italiano, il padre Franchino, si fabbricarono alle Tre Fontane alcune povere capanne, e cominciarono a dissodare intorno l'esecrato terreno. Era un'opera grande, umanitaria, un'opera che abbisognava di energia, di coraggio e di costanza per essere compiuta. Ci volevano per condurlo a fine degli uomini forti, degli antichi soldati.

Il padre Franchino fu il loro degno capo. Certo che bisognava morire. E molti morirono: la fossa certosina del trappista poco doveva aspettare il suo abitatore. La schiera che pugnava così intrepidamente contro la malaria venne ripetutamente distrutta dalle febbri.

Di tanto in tanto bisognava rinnovare la provvista d'uomini. Fino al 1875 infatti, non una notte i bonificatori potevano passarla sul campo delle loro gesta: l'umidità notturna, l'intensità del miasma saliente nella tenebra non lasciavan dietro di sè persona viva.

Ma fra tutta questa rovina di operai credenti e forti, al disopra di tutte quelle fosse pronte

cipelago Malese. Perciò non bisogna esagerare sulla peculiarità della flora australiana; molti generi ed ordini che in Australia contano numerose specie, sono in istretta relazione con altri gruppi di piante largamente sparse in tutto il globo. Così se non vi sono vere *Eriche* in Australia, le *Epacridee* ve le rappresentano e ne differiscono solo per pochi caratteri (l'aprirsi delle antere); del pari le *Goodenie* rappresentano le *Campanule;* gli *Stylidium,* le *Lobelie;* le *Casuarine,* le *Myricae* d'Europa.

I gruppi veramente australiani hanno il loro quartiere generale nella parte S.O. del continente. Perciò la colonia della Nuova Galles del Sud non è la regione che meglio si adatti allo studio di questa peculiare vegetazione.

La flora della regione della costa è molto ricca e contrasta vivamente con la povertà della regione interna occidentale che sembra un deserto al paragone. Sulla costa, per la maggiore umidità e fecondità del suolo e per il clima marittimo, è possibile una vegetazione quasi tropicale, specialmente verso il confine con il Queensland. Là crescono abbondanti parecchie palme

ad ingoiare la loro preda, un uomo si alzava ritto ed inconcusso, come la rupe granitica delle sue Alpi natie. Il padre Franchino, non deviando d'una linea dall'impreso cammino, ripigliava dai colpi della sorte gagliardia rinnovellata.

Tutti disperavano, o quasi, tutti insistevano affinchè il sacrificio di quegli eroi modesti non seguitasse più oltre.... Ma il capo dei trappisti si limitava a rispondere: « Vedremo l'effetto degli eucaliptus ».

La vegetazione dell'eucaliptus vince la malaria, assorbe l'umidità del suolo, ne equilibra i sali, lo trasforma, lo fertilizza, lo rende capace di piena ed intensiva coltura. Alto, fogliuto, imponente, fa insuperabile barriera ai venti sciroccali, e questi alla lor volta son fatti impotenti a produrre la malaria.

Ebbene, a quest'ora i trappisti delle Tre Fontane hanno piantato quasi cinquecentomila eucaliptus. Essi hanno risanato migliaia e migliaia d'ettari, e l'antica palude è diventata un podere modello, con raccolti da Terra promessa. Hanno risanata l'aria a segno tale, che oggi, su quaranta trappisti e circa quattrocento dipendenti, non esiste un solo malato di febbri. Infine vanno risanando gli uomini, poichè sta alle loro dipendenze tutta intiera la colonia penale: gente che prima tristamente oziava nell'inerzia dei cupi reclusori: e che oggi invece, erto il capo nell'azzurro, col sole sul capo e il verde eterno all'intorno, comprende e sente assai meglio che dai trattati dei filosofanti che tutto non è finito quaggiù per chi ha errato: e che il lavoro è sempre la più proficua delle espiazioni.

Fra Maria prepara il liquore antifebbrile spremuto dai virgulti dell'eucaliptus. Fra Privato intende all'aceto eucaliptus. Fra Glidas dirige la riduzione dei tronchi in travicelli. E gli altri raccolgono la corteccia dell'albero miracoloso che la perde da sè, senza bisogno di mano d'opera, e che, possedendo più tannino che quella di quercia, meglio inserve ai procedimenti della conceria. Lo provano le pelli conciate con tale sistema e presentemente lodatissime alla Mostra d'Anversa.

Ed è oggi che il padre Franchino ripete: « Avete veduto l'effetto degli eucaliptus?! »

A sua volta interviene l'illustre professore Tommasi-Crudeli: « Non è l'effetto dell'eucaliptus, egli esclama, è l'effetto della vostra splendida coltivazione ».

Il padre Franchino pubblica un opuscolo e ripete: « No. Vi confermo che è l'eucaliptus ».

E quando la sera cade, e gli ultimi raggi del sole lumeggiano lo strano verde della pianta miracolosa e che, finito il lavoro del dì, i coloni penitenziari curvano il capo sommessi ed affettuosi innanzi a quei virtuosi monaci, la cui missione è tutta una scuola esemplare di virtù e di carità, su quei campi strappati alla morte passeggia come un soffio misterioso e pare che alle fronde di quella redentrice vegetazione rimormori una specie d'eco che dica: « È l'effetto della mano di Dio! »

(Riprodotto da una pubblicazione di cui ci sfugge l'origine).

La borsa o marsupio ventrale delle femmine diede il nome a tutto l'ordine: essa consiste in una ripiegatura della pelle dell'addome contenente le mammelle e che costituisce una tasca ove soggiornano i neonati per qualche tempo. Ma non è questo il solo carattere che distingue i marsupiali dagli altri mammiferi. Ambedue i sessi sono forniti di due ossa splancniche chiamate ossa marsupiali che sostengono la descritta ripiegatura e sono articolate con le pelvi. Oltre di ciò alcuni caratteri li avvicinano agli ovipari in questo, che non hanno placenta nè alcuna connessione fra il *corion* fetale e le pareti dell'utero. Il feto è prematuramente partorito alla fine di un periodo di 38 giorni e portato alla borsa dove aderisce al capezzolo per parecchi mesi. Essi offrono eziandio alcune strane particolarità negli organi generatori, nei denti, nell'apparecchio circolatorio. Un altro carattere che li unisce agli ovipari è di avere il corpo calloso del cervello in istato rudimentario.

Il diverso genere di nutrimento che porta con sè una diversa conformazione dentale fa distinguere i marsupiali in:

Rizofagi o roditori di radici, con piedi atti a scavare, e vita sotterranea;[1]

Carpofagi o falangidi: si cibano di frutti, vivono vita arborea, notturna, ed hanno piedi con pollice come le scimmie;[2]

Poefagi o canguridi, erbivori, con grande sviluppo degli arti posteriori, specialmente nei macropidi ed incesso a salti;[3]

Entomofagi o insettivori;[4]

Sarcofagi o carnivori,[5] di abitudini feroci, con artigli come le fiere placentali, di piccola statura, eccetto il *Thylacinus* che ora abita solo la Tasmania e può essere dannoso anche all'uomo.

I monotremi sono pure mammiferi senza placenta di un'organizzazione anche inferiore ai marsupiali; muniti di becco, senza denti, essi occupano il più basso gradino fra gli animali provvisti di glandole mammarie. Non contano che due generi, l'*Echidna (E. histrix, E. setosa)* e l'*Ornitorhyncus (O. anatinus)*. Il primo si ciba di formiche e fa vita sotterranea; il secondo vive lungo le sponde dei fiumi come le lontre, ma ha solo denti cornei e non deve avere abitudini più sanguinarie di un'anitra.

I marsupiali finora conosciuti sono 110. Ad essi bisogna aggiungere, per completare la lista dei mammiferi, 24 pipistrelli e 30 topi ed un cane *(Canis dingo)*, il quale pare sia stato introdotto nel continente dai primi uomini che

[1] Un solo genere *(Phascolomys)*, quattro specie, peso fino a 50 chilogrammi, carne buonissima.

[2] I generi *Phascolarctos*, *Phalangista*, *Cuscus*, *Belidens*, ecc., grandi come un gatto o poco più; vello elegante.

[3] 7 generi *(Macropus*, *Halmaturus*, ecc.), specie numerose.

[4] 3 generi *(Perameles*, *Peragalea*, *Chaeropus)*.

[5] 9 generi.

vennero ad abitarlo. Come si vede, l'Australia, con un clima che passa dal temperato al tropicale, non possiede scimmie, gatti, tigri, orsi; non buoi, non cavalli, non cervi od antilopi, non scoiattoli o conigli, non uno di quei famigliari tipi di quadrupedi che s'incontrano in ogni altra parte del mondo.

Negli uccelli è ancora più peculiare; non ha piche, nè avoltoi, nè gallinacei, nè trogonidi, nè tordi, famiglie sparse nei due mondi, ed ha invece i *Megapodi*, le *Mellifaghe*, gli *Emu (Dromaius)*, i *Casuarius*, e fra i pappagalli, i *Cacatoa* ed i *Trichoglossus (Brush tongued lories)*, che non si trovano nelle altre parti del globo. E tutte queste particolarità s'incontrano pure nella parte austro-malese dell'arcipelago Indiano, il che dinota che la Nuova Guinea ed altre isole, in tempo relativamente recente, furono unite alla Australia, mentre gli *Apterix* ed altre forme della Nuova Zelanda dimostrano che tali comunicazioni esisterono in un'epoca molto più antica. Imperocchè l'osservazione apparentemente ovvia che i poteri di locomozione degli uccelli debbono renderli meno ristretti nella loro distribuzione geografica, è vera sola per alcune poche specie; ed il Wallace lo dimostrò nei suoi studî sull'arcipelago Malese. Così vediamo l'Australia possedere pochissimi uccelli di altre contrade, e questi tutti immigrati dal vicino arcipelago. [1]

L'avifauna australiana è considerevole, sebbene forse non così ricca come quella di altri paesi posti nella stessa latitudine. Il numero totale delle specie è di circa 690. [2] È famosa la bellezza dei pappagalli di cui si contano una sessantina di specie, ed invero nessun paese può superare l'Australia nello splendore del piumaggio bianco e scarlatto del *Trichoglossus Novae Hollandae* e nella prolificità dei *Platycercus*, dei *Calcopsittacus* e di molti altri. Pochi uccelli posseggono la straordinaria bellezza di alcuni generi che hanno la singolare proprietà di costruire all'epoca dei loro amori dei pergolati adorni di conchiglie ed altri oggetti brillanti. Tali sono le *Clamydere*, i *Ptilonorhyncus*, i *Sericulus* ed altri generi abitanti della Nuova Galles del Sud.

Costumi non meno singolari sono quelli di alcuni struzzi come i *Casuari (C. galeatus*, *C. Thomsonii)* e gli *Emu (Dromaius Novae Hollandae)*. Le femmine di questi uccelli sono come la moglie di Calandrino forti e battagliere; esse lasciano ai maschi più piccoli, miti e minchioni, le cure della nidificazione, della covatura e dell'allevamento della prole. I *Megapodius tumulus*, la *Leipoa ocellata*, il *Talegallus Lathami* ed altri, che rassomigliano un po' al dindo comune, lasciano invece alla natura la schiusura delle uova: costi-

[1] Il *Cinchy interpres*, il *Tringa canutus*, si trovano in tutta la Malesia; l'*Ibis falcinellus* e l'*Ardea cinerea* d'Europa s'incontrano in Australia, e così pure il *Threskiornis strictipennis* dell'Egitto, la *Rallina tricolor* di Giava e Sumatra.

[2] Un grande lavoro su questo soggetto è l'*Hand book to the Birds of Australia* di GOULD; recentemente anche il nostro Salvadori si è occupato degli uccelli australiani.

tuiscono un cumulo di erbe, vi depongono le uova, e la fermentazione fa il resto.

Gli uccelli lira *(Menura splendida)*, ben conosciuti per la loro coda graziosa, molti generi di mellifaghe e di passeracei, in generale poco canori, imprimono un carattere speciale all'avifauna australiana.

Passando a classi di più semplice organizzazione si trova questa particolare fisionomia molto meno spiccata, giacchè è legge comune alle piante ed agli animali, che quanto più gli esseri sono semplici, tanto maggiore è lo spazio che essi occupano in tempo ed in superficie. Perciò fra i vertebrati troviamo poche peculiarità. Nel Queensland vive il *Crocodilus porusus* che è una specie indiana. Nella Nuova Galles del Sud non si trovano de' loricati, ma de' sauridi minori conosciuti col nome volgare di *Iguana,* sebbene non abbiano nulla a fare col genere americano così chiamato; essi sono invece dei monitoridi comprendenti parecchie specie dei due generi *Odatria* e *Hydrosaurus.* [1] Una lucertola strana e prettamente australiana è il *Moloch horridus* coperto di lunghe spine ricurve, che abita i deserti dell'interno.

Gli ofidi sono numerosi e la maggior parte velenosi. Ma il danno che possono recare è diminuito dal loro stato letargico che dura da maggio a settembre. Le specie velenose, pericolose all'uomo per la loro mole, si riducono a sei, e fra queste meritamente è temuto il *Death Adder (Acanthophis antarctica).* [2] Questo serpente è grosso e tozzo e termina alla coda con un uncino (carattere di parecchi ofidi australiani) nel quale il volgo crede risieda l'organo velenoso. [3]

Le conchiglie terrestri numerose ed a vivaci colori e gl' insetti furono molto bene studiati, specialmente dai due Maclay seniore e juniore che posseggono un bellissimo museo privato. Negli ordini più elevati degl' insetti troviamo così marcati i caratteri peculiari all'Australasia, che il perito entomologo può subito riconoscere se una specie è australiana. Lo stesso dicasi per le conchiglie terrestri, e la cosa è spiegabile perchè come i *Coleotteri,* gli *Imenotteri,* gli *Emitteri* e i *Lepidotteri* sono i meglio organizzati fra gli artropodi, così i gasteropodi polmonati lo sono fra i molluschi. Del resto è anche naturale che esistendo un gran numero di piante esclusivamente australiane, questi animali che vivono in speciale modo del regno vegetale offrano un carattere ed una fisionomia distinta dai congeneri di altri paesi.

[1] In una gita fatta a Windsor presso il dottor Fiaschi, il dottor Rho uccise una di queste grandi lucertole, che corrono ugualmente bene sul suolo e sugli alberi; essa era un *Hydrosaurus varius.*

[2] Dalla stessa gita riportò il Rho un esemplare di *Acanthophis* catturato dopo aver morso una bambina, che morì.

[3] Una monografia completa sui serpenti fu scritta dal GERARD KREFFT, *The Snakes of Australia.*

Quanto alla fauna marina, i pesci litoranei si possono dividere in due faune distinte, una appartenente alle temperate regioni del Pacifico australe caratteristica delle acque di Victoria e Tasmania, l'altra, la fauna ittiologica dei tropici che caratterizza l'arcipelago Malese.

La Nuova Galles del Sud partecipa un po' di ambedue, benchè possegga parecchie specie sue proprie di un *habitat* molto ristretto, come avviene sempre, malgrado che il mare offra mezzi di comunicazione così liberi. Nel complesso poi l'ittiofauna della Nuova Galles del Sud è distinta da quella delle coste occidentali del continente, quantunque i generi siano gli stessi o quasi gli stessi. [1]

Noi ci limiteremo ad accennare a due rimarchevoli pesci che connettono, per la loro struttura, la fauna vivente con quella del periodo secondario o mesozoico d'Europa. Il primo è l'*Heterodontus Philippi* e *galeatus* la cui dentizione è simile a quella dell'*Acrodus* trovato nei depositi mesozoici. Esso appartiene ad un genere innocuo della tribù degli squali. L'altro è il *Ceratodus Fosteri*, appartenente allo stesso genere, che fu abbondante e quasi eclusivamente rappresentato nel periodo triassico, il più antico dell'epoca mesozoica. La sua anatomia mostra una certa connessione fra gli anfibi ed i pesci, giacchè come i *Lepidosiren* del Messico ed i *Protopterus* dell'Africa è collegato agli anfibi per la respirazione polmonare, per la struttura del cuore, non che pei costumi ed il nutrimento, che consiste di erbe e di alghe d'acqua dolce. Questo, ancor più degli altri *Ceratodus*, mostra un rimarchevole esempio della persistenza di organizzazione ne' vertebrati.

Per ciò che riguarda la malacologia, l'Australia possiede una grande quantità di molluschi dei mari australi e tropicali, insieme con numerose specie ristrette all'Australia come certi *Trochidi, Phasianella, Elencus, Bankovia,* ecc. [2] I crostacei ed il resto della fauna marina sono finora molto incompletamente studiati.

Per chiudere, riportiamo le conclusioni del rev. I. E. Tenison Woods in un suo scritto sul progresso delle scienze naturali della Nuova Galles del Sud.

1. Il continente d'Australia differisce da altre contrade in molti dei suoi vegetali ed animali.

2. Questa differenza, quantunque circoscritta solo ad alcune particola-

[1] Molti pesci australiani si trovano descritti nell'*Histoire Naturelle des poissons* di CUVIER e VALENCIENNES. Il conte F. di Castelneau ha pure contribuito alla cognizione della loro distribuzione. Infine l'on. W. MACLAY ha dato nei *Procedings of the Linnaean Society of New South Wales* una lista descrittiva completa, che è l'opera capitale finora scritta su questa materia.

[2] Il LAMARCH *(Histoire naturelle des animaux sans vertèbres)* fu il primo ad occuparsi della conchigliologia australiana. Una monografia più recente e completa è quella di G. FRENCH AUGAS, pubblicata dalla Società zoologica di Londra.

rità di struttura, è sempre rimarchevole e singolare così da poter considerare l'Australia come una provincia nei due regni animale e vegetale.

3. Questi caratteri provinciali diventano più marcati ascendendo la scala della vita e si vedono meglio nei mammiferi, mentre nelle forme più basse non vi ha quasi distinzione specifica.

4. La fauna del continente si potrebbe dividere in parecchie zone e non tutte ben conosciute e corrispondenti alla divisione politica, eccettuata la regione interna che starebbe a parte, e la Tasmania che zoologicamente appartiene allo Stato di Victoria.

5. Malgrado le singolarità notate, ogni diramazione della vita vegetale ed animale possiede specie che adempiono le funzioni ed hanno nell'apparenza molta relazione con piante ed animali di altre provincie.

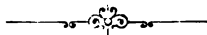
6. Molti organismi australiani viventi sono rappresentati in Europa da forme fossili ora estinte. Per le piante tale relazione esiste con le formazioni terziarie; per gli animali la relazione è coll'epoca secondaria o mesozoica.

7. La spiegazione di tali fatti si ha nelle evidenti prove che una gran parte del continente emerse alla fine dell'epoca mesozoica, e che non fu susseguentemente modificato se non da grandi azioni vulcaniche lungo la costa Est e Sud-Est.

8. Tutto induce a credere che prima dell'immersione del continente australiano, avvenuta nell'epoca secondaria o mesozoica, esistesse un altro continente più orientale, stendentesi dalle isole Auckland alla Nuova Guinea, e che andò lentamente sommergendosi. Comunicazioni di questo continente con l'Australia dovettero esistere nei primi periodi della emersione di questa. La parte meridionale dell'ipotetico continente (Nuova Zelanda, isole Norfolk ed Howe, ecc.) si separò dall'Australia e dalla parte settentrionale (Nuova Guinea, ecc.) nei primi periodi dell'epoca secondaria, mentre comunicazioni fra l'Australia e la Nuova Guinea dovettero durare almeno per tutta l'epoca terziaria.

Il progresso degli studî naturali, in Australia, va attribuito esclusivamente alle Società Linneane di Victoria e della Nuova Galles del Sud fondate circa 20 anni or sono. Quest'ultima portava il nome di Entomologica e deve la sua vita forte e rigogliosa specialmente all'on. W. Maclay. [1]

[1] Il dott. barone Nicola de Miklonho-Maclay, celebre viaggiatore russo, si è da qualche anno stabilito a Sydney. Cresciuto alla scuola del Gegenbaur di cui fu l'assistente alla cattedra di anatomia comparata dell'università di Heidelberg, esordì con uno splendido lavoro sul sistema nervoso dei selaci che lo fece conoscere al mondo scientifico. Attratto poi dall'amore pei viaggi nelle regioni ancora poco conosciute dell'arcipelago Indiano e dell'Oceania, mercè la munificenza del Governo russo potè compiere quelle ardite e lunghe esplorazioni e profonde investigazioni da naturalista pari suo, di cui i giornali d'Europa e quelli delle Società asiatiche delle Indie inglesi e neerlandesi

A Sydney, diretto da Krefft juniore, esiste un bellissimo museo zoologico in cui la fauna australiana è rappresentata da raccolte le più complete. Il museo zoologico di Melbourne, diretto da M. Coy, è forse più ricco di animali esotici, e questi presentano il vantaggio indiscutibile di essere aggruppati per regioni, di modo che risalta subito all'occhio dell'osservatore l'aspetto di ogni fauna.

hanno avuto le primizie in numerose Memorie. A Sydney, mentre attendeva al riordinamento delle sue collezioni e alla relazione completa dei suoi viaggi che uscirà fra poco a spese del Governo russo, si occupò dell'etnologia e della zoologia australiana dando nuovo impulso alla Società Linneana locale, specialmente riguardo agli studî anatomici ed embriologici. Ed il primo passo nella nuova via da lui additata lo fece egli stesso con una monografia su quei curiosi squali del genere *Heterodontus* a cui già si è accennato. Persuaso che un museo zoologico è insufficiente al nuovo indirizzo degli studî zoologici, fin dal 1868 in massima concepiva col Dohrn, suo compagno di studî, il disegno di di una stazione o laboratorio appropriato ai moderni bisogni della scienza, disegno che il Dohrn attuava con splendido successo a Napoli. Per opera del barone Maclay, aiutato dal Governo locale, dalla Società Linneana e da privati della Nuova Galles del Sud, è sorta da poco in conveniente posizione a Watson's Bay una modesta stazione biologica, la prima stabilita nei mari australi.

CAPITOLO V.[1]

FISIONOMIA GENERALE DELLA COLONIA DELLA NUOVA GALLES DEL SUD

I.

Alcuni profili topografici.

Il territorio della colonia è un insieme di monti, valli e pianure che si alternano a vicenda. Una catena di elevate montagne corre quasi parallelamente alla costa, distandone in alcuni punti 25 miglia ed in altri 120, e dividendo in due parti distinte la colonia. All'Est di essa le terre sono pianure ondulate, che numerosi fiumicelli o riviere intersecano; all'Ovest sono, per un certo tratto, tavolieri, e poi vaste pianure. La linea della costa, che ha una estensione di circa 800 miglia, è tagliata da aspri promontori, da basi arrotondate, da lingue di sabbia sottili e da dirupi formati da roccie di arenaria. Le breccie costiere in nessun luogo sono fortemente pronunziate, ma esistono numerosi e vasti porti, di cui alcuni non hanno rivali per la loro facilità di accesso, la loro grande estensione, la loro bellezza naturale e la loro perfetta sicurezza. Tra codesti, porto Jackson, sulle rive del quale s'innalza la città di Sydney, occupa il primo posto; poi viene il porto di New Castle alla foce della riviera Hunter, altrettanto noto per il suo gran commercio di carbone nell'emisfero Sud, quanto lo è quello di New Castle, *upon Tyne*, nell'emisfero Nord. Gli altri porti utili alla navigazione sarebbero Twofold Bay e Jervis Bay al Sud di Sydney, e al Nord di questa città, Broken Bay, Port Stephens,

[1] L'ora ammiraglio Maria di Lovera ritornato dal suo viaggio di circumnavigazione con la *Vettor Pisani* pubblicò sulla *Rivista marittima*, anno 1873, un'interessante monografia sull'Australia, che merita di essere consultata dagli studiosi.

È degno altresì di attenzione un bellissimo lavoro del capitano di vascello Romano, intitolato « Viaggio del regio trasporto *Europa* » che pubblicò la precitata *Rivista* negli anni 1881-82.

Trial Bay e le foci delle riviere di Clarence, di Richmond, di Manning, ecc. Esistono *barre* di sabbia alla foce di quasi tutte le riviere, ma si potrà sempre facilmente far scomparire gli ostacoli che si oppongono alla navigazione, sia con la costruzione di gettate, ovvero con l'impiego di cavafondi, ovunque le esigenze del commercio locale renderanno questi miglioramenti necessari.

La catena di montagne costiera, generalmente descritta come principale spartiacque, ha picchi nella parte settentrionale, la cui maggiore altitudine raggiunge 2130 metri nella parte Sud, la loro elevazione media al disopra del livello del mare, non oltrepassa i 6 o i 7 cento metri. Essa determina i bacini del paese frapponendosi al corso delle nuvole che vengono dal Sud e dall'Est, fatto questo ultimo per il quale le pioggie sul versante orientale dànno una media di metri 1.20 a 1.80 per anno, mentre all'Ovest della catena principale sono incerte e la loro media raramente oltrepassa metri 0.60

I corsi d'acqua che sboccano all'Est sono comparativamente piccoli, e siccome hanno un debole pendìo, così le valli circostanti vanno soggette ad inondazioni nelle epoche delle grandi pioggie. Le riviere di Hawkesbury, di Clarence e di Richmond sono navigabili per navi di debole tonnellaggio sino ad una distanza di 50 miglia e al di là. Alcune parti del paese, principalmente il distretto di Illawara, erano altre volte coperte di spesse foreste di cedro e di altre essenze di grande valore, e la palma maestosa vi cresceva con una esuberanza del tutto tropicale.

Come dicemmo, la parte occidentale della Nuova Galles del Sud sino a raggiungere i confini della colonia del Sud comprende una serie di tavolieri, che sono pianure dette dagli indigeni *Cobbon Comberoy*, la maggiore delle quali si trova fra le catene di monti chiamate di Liverpool e di Nundawar. In cima dell'altipiano dello spartiacque summentovato, 650 metri al disopra del pelo delle acque, vi ha il lago più grande della colonia: il lago George. Le sue acque sono salate, ma pure bevute liberamente dal bestiame. Fino al 1852 era rimasto asciutto per lungo tempo; in quell'anno si riempì in seguito allo straripamento del Gran Gundagi, e d'allora in poi si mantenne colmo. Abbonda di uccelli acquatici e di pesci.

Si coltiva il granturco, il grano, il trifoglio e la canna da zucchero sopra una grande parte dei terreni dissodati, che sono situati tra i monti e il mare, mentre gli aranci, le viti, i meli, i peschi, i nettarini, i prugni, i mandorli, i banani, in quasi tutte le loro varietà, e quantità di altri alberi fruttiferi, crescono in prossimità delle città e ricompensano con abbondanti raccolti il lavoro dell'orticoltore. La parte montuosa del paese offre, sopra ragguardevole distesa, un campo seducente all'esplorazione per la scoperta delle miniere. In parecchi luoghi, la selvaggia grandezza del paesaggio ispira naturalmente allo spettatore un sentimento di ammirazione ed anche di timore; ma la sterilità

del suolo e la sua situazione relativamente inaccessibile respingono l'opera dell'agricoltore. Esistono tuttavia sopra gli altipiani, ed immediatamente all'Ovest della catena di divisione delle acque, larghe estensioni di suolo fertile, ove il grano, la biada, l'orzo ed altri cereali allignano ottimamente.

Se si lasciano le montagne, dirigendosi verso l'Ovest, le foreste scompaiono per far posto ad una regione, che è, in principio, poco boschiva, e poi formata di pianure senz'alberi. Questo immenso territorio è bagnato principalmente dal Murray, dal Murrumbidgee, dal Lacklan e dalla riviera Darling. Il Murray è navigabile lungo parecchie centinaia di miglia con vapori di un debole tirante d'acqua, ed in certe epoche dell'anno questi vapori possono risalire il Murrumbidgee sino al Wagga Wagga nell'Est, ed il Darling nel N.E. sino a Bourke. Nell'estremo Ovest della colonia il suolo diventa aridissimo, la qual cosa è dovuta alla scarsezza delle pioggie e ad una evaporazione eccessiva. Ciò nonostante, la quasi totalità di codesto territorio è oggigiorno popolata di montoni e di bestiame, che ingrassano in quelle pianure salate anche dopo che l'erba è stata bruciata dal caldo diseccativo dell'estate.

Le condizioni climatologiche della colonia, che debbonsi reputare saluberrime, rispondono, stante la vasta superficie del suolo ed i peculiari caratteri fisici dei luoghi, a quasi tutte le gradazioni possibili di temperatura, dal caldo più intenso al freddo più rigido. Tuttochè manchi una serie di regolari osservazioni meteorologiche sufficiente a determinare esattamente il vero clima della Nuova Galles del Sud, fu provato che esso si avvicina a quello del Sud di Europa. Il clima di Sydney, ad esempio, somiglia al clima di Lisbona o di Napoli, con qualche vantaggio per sè, gli estremi del caldo o del freddo essendo a Sydney 4° centigradi di meno che a Napoli. La temperatura media in quella metropoli australiana è di 17° C.°; oscilla fra 15° 7′ C.° e 18° 2′ C.°, ossia diversifica di 2° 5′ C.° invece di 4° 5′ C.° come a Londra. La variazione estrema del termometro all'ombra è fra 41° 3′ C.° ed 0° 8′ C.°, ossia essa ha una differenza di 40° 5′ C.° invece di 51° C.° come a Londra.

Durante otto mesi dell'anno, dice il dottor Lang, dal 1° marzo al 1° novembre, il clima d'Australia è particolarmente delizioso. Il cielo allora raramente diventa nuvoloso, e un giorno dopo l'altro, durante l'intera settimana, il sole appare in tutto il suo splendore. L'estate si estende dal 1° dicembre alla fine di febbraio, con una temperatura media di 26° 8′ C.°, la quale viene moderata, lungo la costa, dalla brezza marina, soffiante regolarmente dalle 9 ant. alle 6 o 7 pom., e dalla brezza di terra che le succede. I mesi di primavera sono settembre, ottobre e novembre, mesi in cui si hanno notti fresche e giorni di un caldo piacevole. L'autunno consta dei mesi di marzo, aprile e

maggio. Nell' inverno, cioè in giugno, luglio e agosto, il mattino e la sera sono freddi; le brine diventano frequenti e vieppiù costanti ed intense nell'interno. La neve non si accumula mai nelle valli; però, nell'inverno, le creste delle alte colline e dei monti ne sono coperte.

Le statistiche non lasciano alcun dubbio sulla salubrità suaccennata, poichè dalle stesse risulta essere la media della mortalità nella colonia della Nuova Galles del Sud inferiore a quella di qualsivoglia altro paese.

Nei distretti costieri, l' uguaglianza di temperatura, che vi si riscontra, è dovuta in parte all' influenza delle correnti calde sottomarine, che seguono una direzione meridionale, parallelamente alla costa, e ad una distanza di 4 a 5 miglia con una velocità di uno a due miglia per ora. Codeste correnti sono interrotte soltanto, occasionalmente, per uno o due giorni, di tempo in tempo, quando i venti del Sud soffiano con violenza.

Durante l'anno 1881 il termometro all'ombra, a Sydney, diede come massimo in febbraio (13) 38° 2′ C.°, come minimo in giugno (28) 4° 3′ C.° e come media 17° C.° Il totale della pioggia caduta fu di 1040 millim., in 163 giorni; la caduta massima ebbe luogo il 19 ottobre e fu di 107 millim. La media delle pioggie cadute in detto anno presenta una differenza in meno di 267 metri rispetto a quella caduta nei ventidue anni precedenti. La stagione secca non è, nella Nuova Galles del Sud, più incerta che altrove, ma grazie ad opportune opere d'arte l'acqua va ogni giorno più crescendo ne' ruscelli e ne' fiumi, ed il numero dei serbatoi d'acqua piovana e dei pozzi artesiani aumenta talmente, che, in breve, la siccità dell' interno non darà più le preoccupazioni di una volta.

II.

Divisione amministrativa — Popolazione — Religione — Istruzione Beneficenza — Giustizia — Passatempi.

La colonia della Nuova Galles del Sud è divisa in 118 contee, di cui alcune chiamate *antiche*, e le altre *moderne;* le antiche poste in vicinanza della costa sono quelle che hanno confini meglio definiti, ed ove la popolazione è più densa; le moderne stanno nell' interno, e, per ampiezza, occupano non di rado una superficie uguale a quella di certi piccoli Stati di Europa.

La colonia annovera 30 distretti pastorizi *(Pastoral districts)* e per la vendita o l'affitto de' beni demaniali 84 distretti demaniali *(Land districts)*, in ciascuno dei quali vi è un agente del demanio, che ha incarico di regolarizzare, a norma di legge, ogni alienazione od eventuale occupazione di terra appartenente allo Stato.

Le borgate ascendono a 46, ed i distretti municipali a 43, varianti gradatamente rispetto all'estensione ed al numero degli abitanti. Le municipalità suburbane sono, com'è naturale, le più popolate.

Ad onta del distacco delle importanti colonie di Victoria e di Queensland, si è verificato nella popolazione della colonia della Nuova Galles del Sud un celere incremento. Dalla sua fondazione, nel 1788 sino al 1835, in un periodo cioè di 47 anni, l'incremento fu di 70 mila anime, e dal 1841 al 1881, ossia in un periodo successivo di 40 anni, la cifra degli abitanti si elevò da 149,669 a 751,468. Recenti statistiche dànno una lista dei municipî, città, villaggi aventi 100 e più abitanti, che in gran parte non esistevano quando fu fatto il censimento del 1871, oppure avevano meno di 100 abitanti. Di questi municipî, città e villaggi, non meno di 125 hanno una popolazione che varia da 100 a 4476, e 27 che oltrepassano le 1000 anime, formando un complesso di 84,280 abitanti, dei quali 48,180 maschi e 36,100 femmine.

Le religioni professate dai coloni ed il rispettivo numero del fedeli, dietro l'ultimo censimento sono: religione protestante con 516,512 fedeli; cattolica con 207,606 fedeli; ebraica 3266; confessioni diverse con 1042 fedeli; confessioni d'ignota denominazione con 13,697 fedeli; pagana con 9345 fedeli. Il numero delle chiese, che ascendeva nel 1871 a 724, salì nel 1880 a 1341. Nel 1880 i ministri dei varî culti formavano un totale di 739. Unicamente i ministri della confessione inglese, cattolici romani, presbiteriani e wesleyani ricevono stipendi e premi dallo Stato, per il valore di lire sterline 19,830, e dalle rispettive chiese e dalle scuole governative un'altra somma di lire sterline 6007 e 10 scellini. I ministri degli altri culti fanno a fidanza, e possono farla, con la liberalità dei proprî correligionari.

Il sistema educativo, il quale doveva necessariamente seguire il grande movimento colonizzatore dell'Australia, progredì rapidamente nella Nuova Galles, ed è al dì d'oggi rappresentato da numerose scuole elementari, da un liceo *(Grammar school)*, da un istituto tecnico *(Tecnical working men's college)*, da seminari, da un'università e da istituti per sordi, muti e ciechi.

Le scuole elementari sono aperte in tutta la colonia e funzionano a carico

del Governo. Il liceo, che ha per intento di preparare gli alunni per l'università, fu fondato dallo Stato ed è dallo stesso sussidiato. Anche l'istituto tecnico ripete il suo svolgimento dallo Stato che lo sussidia. Curioso fatto! il promotore dell'impianto di una università a Sydney fu il signor W. J. Wentworth, ora mancato ai vivi, quegli stesso, che ne' primordi dell'assetto coloniale, organizzò dimostrazioni in favore dei diritti popolari.

Un atto del Parlamento, nel 1851, riconobbe le prerogative di quell'istituto che si aveva avuto cura di modellare sulle università britanniche. Ha già costato alla colonia per costruzioni e dotazioni lire sterline 200,000; riceve, annualmente, per dotazione, lire sterline 50,000, ed inoltre lire sterline 500 per ogni Facoltà. Ebbe doni da parte di ricchi coloni, doni destinati a' posti gratuiti ed ai premi, del valore di lire sterline 50,000, ed ancora recentemente il fu I. H. Challis gli lasciò un legato di lire sterline 180,000. Un decreto della Regina parifica rango, titoli e precedenze dei laureati sydneyani con quelli dei laureati dell'università del Regno Unito.

Le scuole pubbliche erano un tempo sotto il controllo di un Consiglio d'istruzione *(Counsel of education)*, ma con atto parlamentare del 1886, questo Consiglio venne soppresso, e s'istituì, in sua vece, un Ministero dell'istruzione pubblica alla cui dipendenza vennero sottoposte tali scuole. Quell'atto, fra varî provvedimenti importanti, statuiva che le scuole create dal Governo e mantenute a sue spese sarebbero state le seguenti:

1° Le scuole pubbliche in cui l'obiettivo principale è d'impartire la migliore istruzione primaria a tutti i fanciulli, senza distinzione di rango sociale e di religione;

2° Le scuole superiori delle città e distretti popolati in cui si dànno lezioni suppletive nelle materie elevate dell'insegnamento, a seconda dei regolamenti approvati dal Governo;

3° Le scuole pubbliche serali, che hanno per iscopo d'impartire l'istruzione a persone le quali non frequentano le scuole elementari;

4° Le scuole superiori per giovani, nelle quali l'istruzione deve servire a completare quella ricevuta nelle scuole primarie, o a preparare gli alunni per la loro ammissione all'università;

5° Le scuole superiori per giovanetti, in cui s'insegnino le lingue moderne, la storia, la musica, gli elementi di matematica, ed altre materie a norma del programma governativo.

Maestri e maestre ricevono uno stipendio fisso dal Governo, e son considerati quali impiegati dello Stato *(Civil servants)*.

La colonia venne divisa in seguito al surripetuto atto parlamentare in sette distretti d'insegnamento, e ciascuno di essi affidato alla sorveglianza di un ispettore distrettuale, avente a' suoi ordini uno o due ispettori. Nel gen-

naio 1882 vi erano nella Nuova Galles: un capo-ispettore, sette ispettori distrettuali, e sedici ispettori con cinquantotto scuole distrettuali, ventisette delle quali sorvegliate da un ufficio scolastico composto di persone di riguardo *(gentlemen of repute and position)*.

Alla data accennata, negli stabilimenti educativi della colonia, ivi compresi le pubbliche e private scuole, 1165 maestri e 2117 maestre impartivano l'insegnamento a 101,450 maschi ed a 95,962 femmine.

Fu fondato a Sydney nel 1871 un'Accademia di belle arti la cui inaugurazione ebbe luogo nel 1875. Dietro formale risoluzione dei suoi membri, alla nona riunione annuale del 1882, essa Accademia venne sciolta ed il suo patrimonio offerto in dono allo Stato.

Esiste a Sydney una galleria di belle arti, accessibile al pubblico, al lustro e decoro della quale contribuisce il Governo con vistose somme di denaro.

Colà esiste altresì una biblioteca pubblica *(The public library)*, che nel 1882 disponeva di 51,163 volumi nei varî rami di letteratura. Assistente direttore di essa è il signor Orlando Stevens, cortesissimo ed intelligente inglese che, essendo stato educato in Italia, ama considerarsi come nostro concittadino. Si contavano inoltre fino da quell'anno, nei varî distretti della colonia, 79 biblioteche popolari *(Mechanic institute or public library)*, ed una in Sydney, che, lautamente sussidiata, possedeva 20,776 volumi.

L'istituto tecnico *(Technical or working men's college)* ha dato ottimi risultati, e tali che si pensa di affigliarlo all'università: in esso si fanno studî di applicazione alle scienze ed alle arti.

Vi ha a Sydney, in via di organizzazione, in un magnifico locale abbondante di luce e di spazio, un museo di zoologia e mineralogia, che nel 1881 fu frequentato da 115,655 visitatori. Il Governo intendeva aggregarvi una sezione industriale ed un'altra tecnologica, ma disgraziatamente l'abbondante collezione di materiale già preparato - circa 3000 saggi - e deposto nel palazzo dell'Esposizione costrutto appositamente per una mostra generale di tutti i prodotti della colonia, divenne preda del fuoco, che il 22 settembre del 1882 incendiò e distrusse quel grandioso edificio, situato presso il giardino botanico.

La colonia annovera ancora in fatto di istituti scientifici e professionali i seguenti, di cui i primi tre ricevono sussidî dal Governo: la Società reale della Nuova Galles del Sud, la Società di belle arti, la Società zoologica, che possiede un ampio locale di acclimatazione, la Società di agricoltura della Nuova Galles del Sud, degl'ingegneri, degli architetti, la Società di Linneo, di orticoltura della Nuova Galles del Sud, la Camera di commercio, la Società dei costruttori ed appaltatori, il Consiglio del commercio e del lavoro, la Società d'igiene, l'Istituto degli agrimensori.

del Sud, ed in mezzo ad una natura prodiga di tutto, si è immensamente raffinato, e tanto, che, sebbene siano privi di tradizioni locali, pure hanno saputo in breve innalzarsi al rango di rivali degl' inglesi britanni.

Quando il lavoro quotidiano cessa, i parchi ed i giardini pubblici non tardano a ricettare una folla di giuocatori di *cricket*, e la rada di Sydney è solcata in ogni verso da *yachts* ed imbarcazioni di ogni genere e specie.

Anche il tiro al bersaglio e le corse dei cavalli sono tenuti in molto pregio dai coloni.

Di tempo in tempo si organizzano con quei passatempi gare intercoloniali, le quali, nel tornare gradite al pubblico per l'interesse che destano, offrono alle varie colonie un'ottima occasione per conoscersi a vicenda e conseguentemente rafforzano i reciproci legami di amicizia. « In questa contrada », dice uno scrittore anglo-australiano, « non vi può essere desiderio ardente, per glorie militari. Il desiderio che vi si nutre è di edificare una nazionalità con provvedimenti pacifici, ed uno di essi consiste, senza dubbio, nello incoraggiare le igieniche ricreazioni. È notorio fra il pubblico coloniale, che coloro i quali resero maggiori servizi allo Stato, furono quelli che ebbero una particolare predilezione per lo *sport*, ovvero ne favorirono generosamente lo sviluppo ».

Riguardo ai teatri ed a sale per concerti, Sydney si trova ancora al disotto della sua riputazione di grande città moderna; dei suoi tre teatri quello detto *Theatre Royal*, quantunque piccolo, è il migliore, non mancando di una certa eleganza e di *comfort*.

III.

Viabilità — Telegrafi — Poste — Banche — Opere portuali.

Alla viabilità, fattore indispensabile di progresso, fu in ogni tempo provveduto senza risparmio di spesa. Attualmente le tre grandi arterie di comunicazione sono: la *Main Southern Road*, che si estende da Sydney ad Albury, per una distanza di 380 miglia con le sue varie diramazioni attraverso tutti i distretti meridionali della colonia; la *Main Western Road*, che si estende da Sydney a Bourke per un tratto di 600 miglia, con le sue varie diramazioni rannodanti fra loro la metropoli ed i centri dei distretti dall'Ovest;

la *Main Northern Road,* che incomincia a Morpetto sul fiume Hunter, distante 100 miglia da Sydney, e si estende per un tratto di 400 miglia verso il Queensland con diramazioni rannodanti fra loro la metropoli, le città ed i villaggi dei distretti settentrionali. Oltre queste vie ne esistono altre di qualche importanza, che si ramificano nelle varie parti della colonia. Dacchè gl'inglesi si stabilirono in Australia, ma segnatamente dopo il *Self-Goverment,* furono fatte nella Nuova Galles del Sud da 4 a 5 mila miglia di strade battute *(metalled Roads).* Di queste se ne hanno attualmente circa 10 mila miglia, in diversi stadi di esecuzione; e l'Ufficio di vigilanza dei ponti e strade è di già munito dei fondi necessari per la costruzione di 19 mila miglia di vie secondarie.

Poichè i maggiori fiumi della colonia sboccano a mare, normalmente al litorale, così fu mestieri erigere numerosissimi ponti affine di raccordare insieme le principali strade. Questi ponti, disposti in una sola linea, l'uno sul prolungamento dell'altro, occuperebbero una lunghezza di 45 miglia: 100 sono ponti galleggianti e 4 di questi ultimi vengono mossi dal vapore. Forse in nessun paese come in Australia si ebbe occasione di apprezzare il valore che acquistano le vie ruotabili con il sussidio delle vie ferrate. Anche là dove la strada è buona, l'uso dei carri costituisce un onere grave per il colono; ma dov'è poi difettosa, il tempo e la spesa occorrenti per trasportare prodotti dall'interno sui mercati, che ne distano 2 o 300 miglia, sono maggiori del tempo e della spesa necessari per avere quei prodotti medesimi direttamente dall'Inghilterra mercè piroscafi.

Il primo progetto di ferrovia comparve nel 1846, ma fu soltanto nel 1855, dopo molte peripezie toccate alle Società private iniziatrici, e quando il Governo della colonia si decise ad assumere, per proprio conto, l'esercizio delle strade ferrate, che venne aperto al traffico il primo tronco, cioè da Sydney a Parramatta.

Per lungo tempo l'incremento ferroviario procedè assai lento, sia perchè lo Stato esitava ad impegnarsi con frequenza in imprestiti soverchiamente onerosi, sia perchè le accidentalità del suolo offerivano difficoltà d'arte infinite. Venti anni dopo l'apertura del tronco Sydney-Parramatta, la colonia non possedeva che 406 miglia di ferrovia in esercizio, corrispondenti ad una media annua di costruzione di 20 miglia; però d'allora in poi, essendosi superate le barriere dei monti e raggiunte le ampie pianure dell'interno, i lavori proseguirono con minor dispendio e maggior celerità. Nei sette anni successivi ne furono aperte al trasporto altre 769 miglia, che unite alle precedenti, formano, per l'agosto 1882, un percorso ferroviario di 1175 miglia.

La costruzione delle linee ferrate, dall'origine al 1880, costarono la somma complessiva di L.st. 11,778,818, ossia L.st. 13,866 per miglio; e la spesa di

un'altra somma di L.st. 7,400,000, per lo stesso scopo, fu già legalmente autorizzata.

Il movimento delle merci, che nel 1871 ascese a tonnellate 741,986, raggiunse nel 1880 la cifra di tonn. 1,712,971, e nel 1882 quella di tonn. 2,033,850. Il movimento dei passeggieri fu nel 1882 di 6,907,312.

Nel 1871 il capitale investito nelle costruzioni suddette diede un interesse del 2.688 %, mentre il ricavo netto del 1880 fu del 4.358 %.

Le ferrovie della colonia sono divise in tre grandi linee o sistemi, come dicono gl'inglesi: quello del Nord, dell'Ovest e del Sud.

La linea del Nord parte da New Castle e corre attraverso la regione carbonifera e la ferace vallata dell'Hunter fino a Murrurundi.

Il traffico delle linee dell'Ovest e del Sud ha il suo punto centrale a Sydney; queste linee, che si dividono a Parramatta, varcano entrambe il fiume Neapan, sopra viadotti di proporzioni colossali, e mentre la linea dell'Ovest si spinge sulla cresta dei monti, che essa raggiunge presso Penrith, e scende presso Bowenfels, mercè opere ingegnose e gigantesche, la linea del Sud taglia lo spartiacque attraverso una gola scoscesa presso Mittagong. Ciascuna di queste linee penetra in una regione che abbonda di ferro, di carbone e d'altri minerali, ed esse in alcune parti della loro corsa traversano grandi estensioni di terreni adatti alla coltivazione dei frutti ed ai lavori agricoli in generale. Bathurst e Goulburn sono le principali città dell'interno nell'Ovest ed al Sud, e sono situate ai confini di una regione pastorizia ed agricola di gran valore. La linea Nord non era ultimata nel 1883 che sino ad Uralla, che dista 255 miglia da New Castle, la ben nota città carbonifera dell'Australia.

Il modo più valido per porre in chiarissima luce le ricchezze naturali della colonia lo si ebbe dai risultati ottenuti col funzionamento delle ferrovie, in questi ultimi anni. Nei vecchi paesi civili bene ordinati è comunemente ammesso che debbano trascorrere parecchi anni innanzi che il traffico sulle nuove linee diventi rimuneratore; ma qui, nella Nuova Galles del Sud, accade invece che il rapido loro sviluppo fu sempre segnalato da un immediato aumento dei benefizi.

La prima idea dell'uso dei *tramways* a vapore nacque nel 1879 dal desiderio di facilitare il trasporto dei forestieri dalla stazione ferroviaria di Sydney al palazzo dell'Esposizione internazionale, ed il successo realizzato fece tosto estendere il percorso dei *tramways* stessi dalla città a' sobborghi. Nel 1881 essendovi 9 miglia e mezzo di *tramways* in esercizio, il numero dei passeggieri raccolti era stato di 7,090,125, ed il netto ricavo di L.st. 10,442. In agosto dell'anno appresso si aveva un percorso di 25 miglia. La direzione ed amministrazione di questo sistema di locomozione appartengono allo Stato,

il quale studia e fa esperimenti per estenderlo in quei varî distretti della colonia, che non sarebbero in grado ancora di alimentare una linea ferrata di 1° ordine.

Quando sieno portate a compimento le principali linee ferroviarie si ha in mente usufruttarle con il maggior numero possibile di diramazioni di carattere economico, in omaggio alla massima che un'impresa industriale ha d'uopo per riuscire che il capitale impiegato si trovi in costante correlazione con gli affari cui può dar luogo. Un giornale locale, l'*Engineer,* consigliando su questo tema la colonia a non esagerare nella costruzione di vie ferrate di 1° ordine, diceva che il procurarsi un materiale ferroviario assai maggiore del necessario equivale semplicemente ad allontanare il giorno nel quale esso sarà divenuto rimuneratore, allontanamento che a sua volta si traduce in un'aggiunta continua di aggravi al capitale sborsato.

Le linee telegrafiche della colonia furono costrutte e sono amministrate dal Governo. La prima linea venne messa il 26 gennaio 1858 a disposizione del pubblico, ed oggi qualsiasi villaggio di qualche importanza gode del beneficio di essere in comunicazione telegrafica col rimanente del mondo; come esistono pure sulla costa parecchie stazioni comunicabili fra loro per la segnalazione del cattivo tempo e di altri servizi marittimi. Il prezzo d'invio di un telegramma di dieci parole da un punto all'altro della colonia, qualunque sia la distanza che li separa, è di uno scellino, e di due scellini quando l'invio si fa da un punto della colonia ad un altro qualsivoglia del continente australiano.

La linea costruita dal Governo della colonia del Sud - 1800 miglia attraverso il centro del continente sino a porto Darwin - mette la Nuova Galles del Sud in comunicazione telegrafica con l'India e l'Europa; e quella sottomarina, costruita dai due Governi della Nuova Galles del Sud e della Nuova Zelanda rannoda insieme le due colonie omonime rappresentando fino dal 1873 un'eccellente operazione economica.

Per mostrare l'entità del servizio telegrafico della colonia, ed il progresso da esso fatto in un decennio, cioè dal 1871 al 1880, noteremo le seguenti cifre:

Anno	Miglia di filo	Stazioni	Telegrammi	Costo di costruzione	Reddito
1871	5,579	89	218,530	Lst. 195,245	Lst. 32,665
1880	13,188	289	1,319,537	» 462,226	» 84,110

Sullo scorcio del 1881 si avevano 13,688 miglia di filo e 328 stazioni, con un reddito di lire sterline 100,000.

Le facilitazioni postali non sono meno larghe delle telegrafiche. Nel 1871 vi erano 14,470 miglia di linee postali, e nel 1880, 22,427. I corrieri percorsero in quest'ultimo anno 5,246,373 miglia.

Il francobollo per tutte le lettere spedite nell'interno della colonia è di lire italiane 0.20 per mezz'oncia di peso; i giornali sono inviati *gratis*. Il numero delle lettere impostate annualmente nella colonia dà un equivalente di 26 lettere per ogni abitante.

Nel 1871 le comunicazioni postali tra l'Inghilterra e l'Australia erano limitate ad una partenza mensile, via Melbourne, Galles e Suez, e ad un'altra, in corso di esperimento, via Sydney-San Francesco. Oggi invece si hanno servizi postali quindicinali,[1] via Melbourne, via Marsiglia, e mensili, via Torres-Strait, via Sydney-San Francesco. Recentemente si sono compiuti viaggi dall'Australia in Inghilterra in 37 giorni, mentre dodici anni addietro il trasporto più celere della posta fra quei due punti era fatto in 45 giorni.

Il sistema de' vaglia postali in vigore nella colonia rassomiglia perfettamente a quanto si pratica a questo riguardo in Inghilterra ed altrove, e si estende all'Inghilterra, agli Stati Uniti, ad alcune principali contrade d'Europa, ed a tutta l'Australia. Si avevano, nel 1882, 399 uffici per vaglia postali annessi ad uffici postali della colonia.

Dal 1871 esistono Casse di risparmio governative, il cui servizio viene disimpegnato dalla posta, le quali dànno ai depositanti un interesse del 4 %, restringendo il deposito personale alla somma di lire sterline 100.

Alla fine del terzo trimestre 1871, 13 Banche erano in funzione nella Nuova Galles del Sud con un passivo totale di lire sterline 21,717,335 ed un attivo totale di lire sterline 27,192,253. Sei di codeste Banche hanno il loro ufficio centrale a Sydney e le loro succursali nelle colonie limitrofe. Le più importanti però sono le Banche locali con succursali in ogni città della colonia In dieci anni i depositi crebbero da sette a venti milioni di lire sterline, e la quantità di monete d'oro coniata da lire sterline 1,534,000 si elevò a lire sterline 3,730,000. Aumentarono le Casse di risparmio private, per rappresentare a tutto il 1880 un fondo di lire sterline 2,077,856 appartenente a 48,029 depositanti. È oggi in progetto la fusione dell'antica Banca di risparmio *New South Wales Savings' Bank* con la Cassa di risparmio del Governo, per maggiore garanzia del pubblico, che avrebbe per depositario lo Stato.

---

[1] Vedi volume primo.

Le migliorie apportate in questi ultimi tempi alle condizioni dei porti e fiumi della colonia furono di non lieve importanza.

Nel porto di Sydney, lo sviluppo delle calate subì vistoso incremento: si scavò il canale Est dell'entrata, e si dotarono le banchine del *Circular quay* di buone prese per grosse navi.

A New Castle, maggior porto carbonifero d'Australia, si approfondì l'entrata in modo che là dove, venti anni fa, non v'era che una laguna melmosa con un fondo roccioso di metri 2.40, oggigiorno esiste una solida banchina alla quale accostano navi di 6 metri di pescagione. All'isola Bullock si costrusse un ponte sporgente di un miglio e mezzo di lunghezza, munito di perfezionati e robusti congegni idraulici per l'imbarco del carbone.

A Kiama ed a Wollongong, sulla costa meridionale, si scavarono nella dura roccia estesi bacini acquei per navi e si eressero frangi-onde.

A Clarence, la costruzione del frangi-onde fu assai dispendiosa: colà si dovè costantemente tenere un cavafondo in azione per impedire le ostruzioni della marea.

Nelle riviere di Darling e di Murrumbidgee, si fecero a monte operazioni di sgombro, che ne aumentarono la navigabilità di oltre 100 miglia.

Tutta la costiera è stupendamente illuminata, e sui promontorî di speciale interesse nautico s'innalzano semafori messi in comunicazione telegrafica con i porti circostanti.

Fra le opere idrauliche in corso, degne di menzione, voglionsi citare quelle relative all'allacciamento delle acque dei due fiumi Neapan e Cordeaux con il fiume della Cataratta. Il viadotto o galleria di emissione dei due fiumi avrà, a lavoro compiuto, 4 miglia di lunghezza e darà 27 milioni di galloni[1] d'acqua al giorno; mentre il tunnel della Cataratta, che incomincia dal fiume omonimo, al passo di Broughton, per terminare presso la punta Brook, avrà, a lavoro compiuto, più di 1 miglio e $^1/_2$ di lunghezza, e darà 155 milioni di galloni d'acqua al giorno. Codeste opere sono destinate a somministrare un abbondante quantità d'acqua potabile alla città di Sydney.

[1] Un gallone equivale a 4 litri e 535 cl.

IV.

Beni demaniali.

Il disordine che regnava nell'Amministrazione dei beni demaniali, le arbitrarie occupazioni, per parte di alcuni coloni, dei beni stessi, i conflitti fra autorità e privati che ne derivavano, ebbero fine con la creazione del primo Ministero responsabile, nel 1856, a cui la Corona conferì pieni poteri circa l'alienazione ed altri provvedimenti relativi ai suddetti beni.

Questo mutamento incontrò subito l'approvazione generale e non tardò a dare meravigliosi risultati. In meno di 20 anni, mercè opportune leggi del Governo locale, molte borgate divennero villaggi e molti villaggi città, mentre sorsero importanti borgate nei siti occupati prima da semplici fucine di fabbri ferrai. Con il regolamento imperiale del 1843, sostituito dalla legge locale del 1861, il prezzo dei lotti di terreni demaniali era di lire sterline 1 per acro[1] pagabile dentro il mese; e nessuna terra poteva essere alienata al di là di certi confini, se non dietro perizia governativa e come terra venduta, ad eccezione dei lotti preventivamente offerti all'incanto pubblico.

Ma dopo il 1861 il principio su cui venne regolata la concessione delle terre della Corona, fu quello della *libera scelta,* previa perizia governativa su tutti i terreni *non riservati* e dei pagamenti a tempo.

Un acquisto condizionato non minore di 40 nè maggiore di 640 acri, potè farsi da qualunque persona che non avesse meno di 16 anni di età; e non appena soddisfatto ai requisiti di residenza voluti dalla legge, si potè scegliere un'altra area di tre volte 640 acri fra i terreni confinanti, con diritto di preferenza dietro un annuo canone di lire sterline 2 per lotto di 640 acri.

Le domande di acquisto *condizionato* dovettero essere accompagnate da un deposito di 5 scellini per acro. Il saldo del pagamento per ogni acquisto era computato a 5 scellini per acro senza interesse pel corso di tre anni, e non volendosi soddisfarlo entro questo termine o nei tre anni successivi, si poteva ottenere che venisse prorogato d'anno in anno all'interesse del 5 °/₀ annuo. I pagamenti potevano essere fatti a rate di uno scellino per acro, e due o tre di consimili pagamenti potevano farsi in qualunque anno, fino ad

[1] Un acro = 0 ettaro, 40.

estinzione del debito, capitale ed interessi compresivi. Si richiedeva una residenza di 5 anni nella proprietà acquistata, e l'obbligo di introdurvi migliorie per il valore di 10 scellini per anno.

Una legge del 1881 stabiliva le norme da seguirsi circa il subaffitto dei terreni della Corona, e le domande di compensi per migliorie introdotte in tali terreni. Con queste norme veniva proibito di subaffittare senza l'autorizzazione del Ministero per le terre della Corona, ed erano imposte penalità per ogni illegale subaffitto.

Il sistema della libera scelta aveva dato dal 1861, epoca in cui fu rinnovato, sino alla fine del 1880, 141,339 *scelte* corrispondenti ad un'area di acri 15,677,070.

La superficie del suolo già alienato, per concessione transitoria o vendita, ammontava, a tutto l'anno 1881, a 20,040,844 acri, rimanendo disponibili ancora 175,841,304 acri.

La legge offriva le maggiori agevolezze agli acquirenti de' beni demaniali e garantiva il possesso dei titoli che ad essi beni si riferivano, semprechè fossero legalmente registrati.

Se è debito del legislatore, in ogni paese civile, di guardare non soltanto agli effetti immediati dei propri atti pubblici, in ordine al funzionamento morale ed economico che cade sotto la sua sanzione, ma altresì ai loro effetti lontani per rendere meno difficile l'opera delle future generazioni, egli, in una contrada come l'Australia, nuova e ricchissima, che va soggetta a continue e grandi trasformazioni, ha l'obbligo stretto di seguire da vicino lo svolgimento delle leggi locali e mutarle, ove si avveda ch'esse non possono tardare a diventare dannose agli interessi del dimani. Di codesto obbligo il legislatore australiano della Nuova Galles del Sud ebbe coscienza, quando, malgrado i vantaggi ritratti dalle ultime leggi sull'alienazione dei beni della Corona, vantaggi sopra citati, si prefisse procedere alla loro revisione, avendo constatato che col mantenerle tal quali, in vigore, la proprietà del suolo si sarebbe trovata, in un avvenire non lontano, nelle mani di pochi a detrimento della comunità, sotto il doppio aspetto morale ed economico.

La revisione in parola agitavasi in Parlamento, durante il soggiorno della *Caracciolo* a Sydney, con il titolo di *New Land bill,* ed il pubblico che ne seguiva, spinto da viva curiosità, i calorosi e diuturni dibattimenti, aspettava alla nostra partenza con ansia il risultato finale. Attualmente il *New Land bill* è legge della colonia.

Essa distingue in tre categorie le terre demaniali, assegnando a ciascuna un'importanza diversa e conseguentemente condizioni di affitto e di vendita diverse, ma sempre miti. La prima categoria comprende le terre dell'Est e costiere, la seconda quelle del Centro della colonia, e la terza le terre del-

l'Ovest, ossia al di là dei monti, nelle vaste pianure. Tra i varî obblighi, quella legge impone agli affittuali di racchiudere con stecconate i terreni ottenuti dalla Corona e di permanere in essi per cinque anni. Crea un ufficio, il *Land Boards*, che dovrà provvedere alle perizie necessarie per la scelta delle terre, e un tribunale, il *Land Court*, con sede a Sydney, che, presieduto dal ministro per le terre della Corona, regolerà i ricorsi inerenti all'assetto delle terre.

Si presume, in generale, che le *entrate pastorizie* della colonia verranno in forza del detto *Land bill* accresciute annualmente da lire sterline 350,000 a lire sterline 1,000,000.

V.

Difesa militare della colonia.

Fino al 1870 la colonia potè rivolgere tutti i suoi sforzi al benessere economico e morale della comunità, scevra da preoccupazioni d'indole militare, la madre patria essendosi anteriormente assunto sempre il còmpito di munire di soldati dell'esercito imperiale i presidî della colonia medesima. e di far solcare le acque oceaniche da navi da guerra britanniche.

Da quell'epoca, avvenuto per ordine del Gabinetto di San Giacomo il ritiro delle truppe imperiali, ma mantenuta peraltro la stazione navale britannica dell'Oceania, la colonia si trovò nell'obbligo di provvedere essa stessa coi propri mezzi alla difesa della propria terra; e fu in conseguenza di ciò che nel 1871 procedè all'organizzazione di una forza permanente composta di due compagnie di fanteria e di una batteria d'artiglieria. Questa organizzazione non corrispose però alle aspettative del Governo coloniale, e si dovè sciogliere la fanteria. Nel 1876 fu creata una seconda batteria d'artiglieria, e nel 1877 una terza, completando in tal modo il Corpo degli artiglieri, il quale è oggi ancora, tuttochè ridotto a due batterie, rispetto al suo effettivo numerico, quello che era nel 1877.

Alcuni anni prima del ritiro delle truppe imperiali, e precisamente nel 1854, il Governo coloniale aveva, ad imitazione di quanto si praticava in quei tempi in Inghilterra, ordinato un corpo di volontari composto di una batteria d'artiglieria, di uno squadrone di cavalleria e di sei compagnie di tira-

tori *(rifle-men),* in tutto 316 uomini. Nel 1860 questa forza fu fatta ascendere a 1696 individui.

Trascorsi sette anni, cioè nel 1867, una legge del Parlamento stabilì concessioni di terreni ad ogni volontario, il quale avesse servito senza interruzione e commendevolmente durante cinque anni. Sotto l'impero di questa legge l'istituzione de' volontari era pervenuta nel 1874 all'apogeo della sua forza numerica. Ma in quell'anno stesso, ragioni d'ordine pubblico indussero a sospendere il reclutamento volontario. Fu questa una misura la quale segnò per l'istituzione il principio della sua decadenza, che taluni attribuirono all'organismo di un corpo militare composto esclusivamente di volontari, ossia di gente non stipendiata; ed altri, forse con maggior ragione, alla difficoltà di trovare coloni disposti a sacrificare buona parte del loro tempo - dedicato agli affari o ai piaceri - ai doveri militari, senza alcuna pecuniaria retribuzione e con iscarse soddisfazioni d'amor proprio per il sacrificio compiuto. L'allentamento dell'istituzione era intanto giunto, grado a grado, ai suoi estremi confini, quando nel 1878, per suggerimento di perseveranti ed intelligenti ufficiali del suddetto corpo de' volontari, il Governo coloniale venne nel divisamento di riorganizzare le sue forze militari sopra un nuovo sistema di reclutamento detto del soldo parziale *(partial payment),* che è quello attualmente in vigore, e, dicesi, rispondente allo scopo. Secondo questo sistema, che sembra possedere il pregio di escludere i non valori e d'incoraggiare ciascuno ad essere puntuale e capace nell'adempimento dei propri doveri, ogni recluta è costretta a fare esercizi quattro volte per settimana, durante tre mesi, senza alcun compenso prima di essere ammessa nelle file del Corpo. Lo stipendio è solo devoluto a coloro, che entrano a far parte dell'effettivo delle truppe. Se sono semplici soldati, percepiscono 10 scellini per ogni giorno di presenza continua sotto le armi, in occasione di esercitazioni passeggiere, sempre che abbiano nel corso dell'anno assistito a tutte le esercitazioni dell'uno e dell'altro genere. Le prime hanno luogo all'epoca delle feste pasquali, e le seconde ogni sabato sera. Nessun soldo è dato per esercitarsi al tiro od assistere all'istruzione militare.

Al corpo di truppe terrestri ora mentovato, la colonia ha unito fino dal 1863, per la sua difesa, con il titolo di brigata navale *(Naval Brigade),* un piccolo nucleo di marinai, in tutto 328, principalmente reclutati fra marinari stabiliti a terra. Gli abili marinari percepiscono una lira sterlina al mese, e ricevono la loro istruzione e fanno esercizi di notte a bordo di un'antica fregata mista, il *Wolverine,* che comanda un ex-ufficiale della marina britannica.

Recentemente le forze militari terrestri della Nuova Galles del Sud erano così ripartite: riguardo alle truppe permanenti, stato maggiore 9 individui, due

batterie di artiglieria 320 individui; e riguardo ai volontari, stato maggiore in disponibilità *(unattached)* 8, medici 3, sei batterie d'artiglieria 300 individui. guastatori 60, torpedinieri e telegrafisti 100, tre reggimenti di quattro compagnie ciascuno, e due compagnie isolate - 1228 individui.

A queste forze conviene aggiungere 2000 circa membri dell'antico corpo dei volontari che, in caso di bisogno, potrebbero prestare un utile servizio, ed un corpo di cadetti aggregato ad alcuna delle scuole pubbliche.

Il Governo coloniale nel provvedere all'organizzazione della sua milizia dovè necessariamente fermare la sua attenzione sui bisogni della difesa costiera; perciò dispose affinchè il suo maggior porto, Sidney, fosse, fra i punti vulnerabili del litorale, il primo ad essere dotato di opere efficaci di fortificazione. Spese già, per un tale intento, la ragguardevole somma di lire sterline 200,000 erigendo sulle alture, là dove il tiro delle artiglierie può viemmeglio dominare, batterie armate di cannoni da 5 a 18 tonnellate e collocate in guisa da poter incrociare i loro fuochi contro il galleggiante, che tentasse penetrare nel vastissimo estuario. Siffatte opere, affermasi, saranno in breve coordinate ad altre linee di difesa, in cui le torpedini non mancheranno di rappresentare una parte significante.

Il porto di Sidney, che ha un'entrata alquanto angusta, e la cui città è in fondo di un estuario esteso e tortuoso, può essere messo in uno stato sufficiente di difesa superando difficoltà tecniche relativamente lievi; parrebbe però dall'esame delle condizioni idro-topografiche de' luoghi circostanti, che a proteggerlo efficacemente debba occorrere alcunchè di più che le opere succitate, scoperto com'è di fianco lungo la costa meridionale.

Portiamo opinione che le colonie australiane, finchè rimarranno unite alla Gran Brettagna, non avranno da temere invasioni di nemici esterni, i quali avrebbero sempre la loro principale base di operazione militare troppo lontana per poterle molestare con mezzi potenti; tuttavia potrebbero esse, in una grande guerra, trovarsi esposte a scorrerie più o meno serie da parte di un nemico navale audace, ed è quindi contro questa eventualità che sarà sempre savio consiglio il premunirsi. Comunque gli avvenimenti possano presentarsi, il colono australiano, non meno geloso delle proprie istituzioni che i suoi padri, sarà sempre al pari di questi pronto a difenderle ad oltranza, e ad onta dello spirito mercantile da cui trae tanta parte della sua energia, spirito che rifugge dalle consuetudini militari, egli saprà pur mostrare slancio, valore e disciplina ogni qualvolta ne sia richiesto per tenere alto il prestigio della nazione britannica, come fu provato in occasione dello invio di truppe volontarie della Nuova Galles del Sud, in Egitto, per sussidiare i soldati della madre patria, il cui onore era colà impegnato.

La stazione navale inglese è chiamata ad esercitare un'alta protezione

su tutte le terre oceaniche appartenenti all'Impero, incluse esenzialmente l'Australia e la Nuova Zelanda, e sui varî gruppi di isole indipendenti, ed a favorire le transazioni commerciali della Gran Brettagna, abbraccia una vasta zona, i cui confini sono: i meridiani 95° e 160° Ovest Greenwich sul 12° parallelo di latitudine Nord, i meridiani 95° e 130° Ovest Greenwich sul 10° parallelo di latitudine Sud, ed il meridiano 160° Ovest Greenwich dal 10° parallelo di latitudine Sud fino al circolo polare antartico.

Il comando in capo di cotale stazione, la quale ha i suoi quartieri generali a Sidney ed a Melbourne, viene affidata ad un commodoro, che, durante il nostro soggiorno in Oceania, era il simpatico e bravo marino Erskine. Constavano allora le forze della stazione del *Nelson,* incrociatore di 1ª classe; della corvetta *Emerald;* de' gun vessels *Miranda, Cormoran, Alert* (per idrografare); delle cannoniere *Alacrity* (per idrografare), *Beagle, Conflict, Renard, Sandfly, Lark* (per idrografare); in complesso 47 cannoni e 1432 uomini.

VI.

Minerali.

Affermava il defunto rev. W. B. Clarke che le tre grandi divisioni geologiche appartenenti alla colonia della Nuova Galles del Sud - carbonifera, sedimentaria e plutonica - racchiudono nel loro seno tesori minerali praticamente inesauribili. Non appena usciti, diceva egli, da'ricchi giacimenti di carbone e di minerali affini ed aggregati, si entra in una regione ove l'oro, il rame ed il piombo abbondano; e, passati dalla formazione sedimentaria a quella plutonica, si scoprono graniti, che sebbene sterili in apparenza, contengono spesso valevoli quantità di stagno.

Prima fra tutte le ricchezze minerali della colonia è certamente il carbone, i cui strati si estendono sopra una superficie stimata approssimativamente di 23,950 miglia quadrate, e circondante la metropoli.

I principali letti di carbone sono situati lungo la costa al Nord, ed al Sud di Sydney. Le prime miniere messe in esecizio si trovano nelle vicinanze di New Castle, ed è colà che la colonia attinge le sue provviste più ragguardevoli. Il carbone s'incontra quasi alla superficie; la profondità maggiore alla quale sono scavati i pozzi non raggiunge i centocinquanta metri. In molti

distretti questo minerale spunta sul versante delle colline potendosi così estrarre a buon mercato col fare delle gallerie. New Castle offre alle navi per il caricamento a bordo le maggiori facilitazioni, mercè i suoi piani inclinati e le sue grue idrauliche, che permettono di caricare più di 12,000 tonnellate al giorno.

Le esperienze fatte nell'arsenale regio di Woolwich - 1858 e 1859 - con il carbone della Nuova Galles del Sud, dimostrarono che per la produzione del vapore non era inferiore che del 7 °/₀ al miglior carbone del paese di Galles, e che per quanto ha rapporto alla manifattura del gas, poteva produrre 2743 metri cubi di più per tonnellata, con un potere di fiamma del 24 °/₀ superiore a quello della varietà inglese conosciuta sotto il nome di Withworth. Il direttore della Compagnia delle strade ferrate delle Indie (1868-69), accennando al carbone australiano, diceva che, esperimentato in alcune linee dell' India Occidentale, diede luogo a favorevoli relazioni. Il suo potere di vaporizzazione fu trovato presso a poco uguale a quello dei carboni della Galles inglese, con un consumo, per mille, minore. Secondo il signor W. A. Dixon F.I.C.-F.C.S., professore di chimica all' istituto tecnico di Sydney, è più denso del New Castle inglese, con il quale si trova in concorrenza ne' mercati dell' Est ed al quale somiglia in proprietà. Presenta un'economia di peso e di spazio, in confronto dei carboni del Derbyshire e Lancaster, che può ritenersi del 6 °/₀. Inoltre non ha piriti, importantissima cosa non soltanto in riguardo al minor rischio di combustione spontanea, ma ancora rispetto al vantaggio di poter bruciare una grande quantità di combustibile senza viziare l' aria.

Il signor T. Mackensie F.G.S., esaminatore del Governo per le miniere del carbone, stimava nel 1878 che un certo filone, sceverati gli scarti e le perdite per estrazione, avrebbe prodotto 84,208,298,667 tonnellate. Il rev. Clarke ed il signor T. Mackensie riconobbero che esistono negli strati superiori almeno sedici filoni carboniferi, ciascuno di più di 1 metro di profondità. Un certo filone, che fu descritto dal defunto signor W. Keene, ha più di 9 metri di spessore come si potè constatare scavando dei pozzi di prova laterali; ed un altro filone, il cui accesso si trova presso Wallevawang, ha uno spessore di 5 metri e mezzo. Il principale filone, in esercizio, è spesso da metri 2.50 a 3 ed il carbone ne è bituminoso e brucia facilmente; è ottimo per uso di casa, per la produzione del gas, le fonderie e le fucine.

Il signor B. W. Moody, ingegnere delle miniere, dava la seguente descrizione della contrada carbonifera della costa S.E.:

« I cinque filoni di carbone contenuti in questi 600 acri daranno una produzione di 31,250,000 tonnellate, ciò che è equivalente ad una vendita giornaliera di 1000 tonnellate durante 100 anni; e questo indipendentemente

da un letto di petrolio eccessivamente ricco, che basterà alla produzione di 2000 galloni di olio raffinato per settimana, durante più di 72 anni. Queste miniere sono così felicemente situate che si può da esse ottenere il combustibile scavando gallerie attraverso la montagna, e trasportarlo alla stazione ferroviaria con piani automatici ».

Il signor C. S. Wilkinson F.G S., a proposito degli strati superiori del distretto occidentale, dice:

« Hanno più di 480 piedi di spessore, riposano regolarmente sopra i depositi marini degli strati inferiori, e sono coperti sopra uno spessore di 500 piedi dalle crete di Hawkesbury. Vi si contarono 11 filoni; il più basso, che ha 10 piedi di spessore, è situato a 25 piedi al disopra dei depositi marini, ed è in esercizio contemporaneamente nelle miniere di Bowenfels, d'Esbank, di Leighton Valley, di Vale of Clwyd. Penetra questo filone verso il N.E. con un angolo di 3 a 5 gradi, essendo per conseguenza facile a lavorarsi; e siccome si estende sotto l'immensa distesa della catena de' monti, così sarà inesauribile per lunghe generazioni ».

La produzione del carbone ha rapidamente aumentato in questi ultimi anni. Nel 1833 fu di 328 tonnellate; nel 1876 l'estrazione si elevò ad 1,319,918 tonnellate; e nel 1880 ad 1,446,180. Nel 1876 si esportarono 868,817 tonnellate di combustibile nelle altre colonie australiane, e nella Nuova Zelanda, in China, nel Giappone, nell'India, a Maurizio, nella Nuova Caledonia ed a San Francisco.

Il Governo della Nuova Galles del Sud è adunque nel vero quando pubblica che la colonia omonima possiede, nell'emisfero australe, i più abbondanti, accessibili ed estesi giacimenti carboniferi, i quali ne fanno la più ricca di tutte le colonie di Australia. « Sappiamo valutare quei giacimenti - afferma il Governo - e sappiamo quale assegno fa su di essi una nazione come la Gran Brettagna. I nostri bitumi, semibitumi, *splint*, antraciti e *cannel* (carbone schistoso) uguagliano in spessore ed in qualità quelli delle altre parti del mondo, ed abbiamo numerosi depositi di petrolio schistoso, alcuni dei quali sono superiori a tutti quelli che si rintracciarono altrove ».

Non ha guari, la stampa europea annunziava che si sta distillando nelle officine del gas, in Ispagna ed in Germania, un nuovo carbone originario di Australia - colonia della Nuova Galles - il cui impiego va via via estendendosi. Questo carbone è una specie di *cannel* (carbone schistoso) superiore ai migliori della Scozia, e fa ricordare il celebre Broghead Russel, miniera esaurita da molto tempo. Esso potrà prendere, più tardi, una grande importanza nella composizione de' carichi di prodotti d'Australia per l'Europa; imbarcato a Sydney, ad esempio, compattissimo e duro come pietra, sarebbe un ottimo complemento di carico per le navi, che caricano merce leggera; un carico di lana

e carbone, fra altri, troverebbe un nolo favorevole alle due merci ed eserciterebbe un'ottima influenza sul ricavo netto.

Tra i parecchi filoni di carbone schistoso scoperti, i prodotti di due sono impiegati per la fabbricazione del petrolio. Il loro spessore varia da metri 0.60 a metri 1.50. Gli schisti di Hartley producono per tonnellata 160 galloni d'olio greggio, ovvero 5486 metri cubi di gas, il cui potere di luce uguaglia quello di 40 candele.

La produzione totale del combustibile sino a tutto il 1880 ascese a 22,106,255 tonnellate, rappresentanti un valore di lire sterline 11,662,059; la produzione degli schisti per il solo anno 1881 fu di 27,894 tonnellate del valore di lire sterline 40,748.

L'estrazione del petrolio si fa a Waterloo, nei pressi di Sydney, dalla nota ditta di *New South Wales Shale and oil Company*. In commercio quel petrolio porta la marca *Comet*.

Si conosceva da varî anni l'esistenza dello stagno nella Nuova Galles del Sud, ma fino al 1871 nessun tentativo era stato fatto nello scopo di utilizzare questo minerale mettendolo in commercio. I depositi più estesi di esso si trovano nella parte Nord della colonia, sebbene si sia ugualmente scoperto dello stagno in altri distretti. La quantità di stagno estratto nella colonia, fu di 8200 tonnellate nel 1881, valutato a lire sterline 724,003, contro 896 tonnellate nel 1871 valutate a lire sterline 47,703.

Si è ottenuto in gran parte il minerale nel letto dei corsi d'acqua, sceverandolo dalle materie estranee con il metodo della lavatura. Depositi di stagno ricchissimi furono scoperti in alcune località, nei letti di antichi corsi d'acqua, ad una profondità di 18 a 24 metri; comunemente però lo strato di terreno che li ricopre non ha più di qualche decimetro di spessore. Alcuni ricchissimi depositi sono stati scoperti nel quarzo, e si sono erette in alcune località macchine per macinare il quarzo ed estrarne lo stagno.

I guadagni relativi all'estrazione del detto minerale diminuirono sensibilmente, in questi ultimi tempi, in conseguenza della riduzione ne' prezzi di vendita, dovuti alla considerevole eccedenza di produzione, che le miniere australiane originarono.

I graniti contenenti stagni nella Nuova Galles del Sud appartengono alla stessa formazione geologica che quelli del Derwent e delle Cornevallis (Cornouailles). Il dottor David Forbes constatò la loro perfetta somiglianza con i graniti stagniferi delle Cornevallis, della Spagna, del Portogallo, della Bolivia, del Perù e di Malacca.

Il signor Buchanam, guardiano delle miniere, dichiarava in un rapporto

ufficiale che si richiederanno molti anni prima che i terreni attualmente in lavoro possano essere esauriti.

La superficie approssimativa della regione in cui lo stagno esiste è di 8500 miglia.

La colonia possiede buon numero di miniere di rame, e si può dire che di questo metallo se ne incontra ad ogni passo; senonchè, parecchi giacimenti in lavoro, e fra i più ricchi, sono tuttora lontani da qualsivoglia ferrovia o mercato. I filoni lavorati, sino od oggi, variano in ispessore da metri 0.30 a metri 1.50. Dietro l'analisi, contenevano da 7 a 49 °/₀ di metallo, e spesso si trovava associato al rame dell'oro, dell'argento, del piombo e dello zolfo. La produzione del rame fece rapidi progressi, poichè nel 1880 era già 4 volte tanto di quella del 1871. La superficie approssimativa occupata dai giacimenti cuprei sarebbe di 6713 miglia. Produzione e relativo valore furono: nel 1871, tonnellate 1444, lire sterline 88,876; nel 1880 tonnellate 5394, lire sterline 364,059.

Furono scoperti, in prossimità del carbone e della pietra calcarea, importanti giacimenti di minerale di ferro, in differenti parti della colonia. I primi esperimenti fatti nell'intento di fabbricare ferro ad un prezzo rimuneratore non riuscirono, ma attualmente pare che si sia in via di vincere le difficoltà finanziarie, le quali erano di ostacolo allo svolgimento dell'industria ferriera.

Si trovano ematiti, ferro magnetico, cromo ed altri minerali ferruginosi.

Il minerale di Mittagong, in un distretto del Sud, contiene circa il 60 °/₀ di ferro. Il professore Liversidge parlando delle cave di Wallerawary si esprime così:

« Contengono due varietà di minerale: magnetite (ovvero ossido di ferro magnetico) ed ematiti brune o goetite (ossido idratato); inoltre esistono colà strati di argilla e di carbone sovrapposti. Questi strati di argilla, generalmente conosciuti in Inghilterra sotto il nome di *clay iron ores* (argilla contenente minerale di ferro), sono qui ematiti brune, della varietà chiamata *limonite*, e mentre le argille metallifere inglesi sono carbonati di ferro impuri, che raramente contengono più del 30 °/₀ di metallo, le ematiti ne contengono talune volte il 50 °/₀. Un granato molto ferruginoso accompagna le vene di *magnetite:* questo granato è ricchissimo in metallo ed è probabile che si troverà vantaggioso di *trattarlo* comè gli altri minerali, non solo perchè contiene una grande quantità di ferro, ma altresì in vista dell'aumento di fluidità, che darà al residuo del metallo ». A Carcoar e Blayney, all'Ovest di Sydney, vi sono depositi di granato ferruginoso, alle spalle dei filoni di rame, che secondo il signor Wilkinson hanno l'apparenza di contenere un'immensa quantità di ferro.

Nel 1871 non si lavorava ancora nelle colonie il minerale di ferro, ma

dieci anni dopo se ne ottenevano, in un anno, 2322 tonnellate, del valore di lire sterline 15,325.

I lavori della Società di *Eskbank Iron* si compiono a Lithgow, a circa miglia 95 da Sydney, e sono allacciati da un *tramway* alla ferrovia Great Western. Il minerale consiste: 1° in letti d'argilla che, variando da metri 0.15 a metri 0.40 di spessore, sfiorano la superficie e contengono in media il 40 % di metallo; 2° in silice rossa, il cui letto è circa metri 1.21 di spessore con un rendimento del 22 %; 3° in un letto di metri 0.61 di ematite bruna che dà il 50 %.

Una delle prove maggiori della straordinaria ricchezza mineraria dell'Australia, emerge dal fatto che un numero grandissimo d'importanti scoperte di metallo fu dovuto a persone prive di ogni cognizione tecnica o scientifica.

In questa colonia poi, il campo aperto alle industrie minerarie è così vasto e la loro rimunerazione così facile, che non deve arrecare meraviglia se il minatore non ha creduto finora di spingersi nelle viscere della terra per farvi esplorazioni su vasta scala. Ed infatti la ricerca dell'oro nella Nuova Galles del Sud si è operata principalmente nei letti delle riviere e in taluni spazi ristretti di terreni alluvionali, con mezzi semplici, cioè col picco e la pala, dal minatore abbandonato alle più modeste sue risorse individuali.

Pertanto, tranne in alcune poche località, le vene di quarzo non furono lavorate ad una grande profondità, e il tesoro aurifero sotterraneo si trova quasi intatto. Si lavorarono, in alcuni casi, i terreni di alluvione sino alla profondità di 16 metri, mentre si hanno forti indizi dell'esistenza di filoni auriferi a grandi profondità in varî luoghi in cui nessun tentativo di ricerca fu fatto. Si conoscono larghe estensioni di terreno contenenti il prezioso metallo, e vi sono nella colonia tali e tanti giacimenti auriferi da assicurare per molto tempo l'impiego rimuneratore di una considerevole popolazione negli alluvioni e nelle cave di quarzo aurifero.

Il fu reverendo W. B. Clarke, il padre della geologia australiana, pochi anni sono affermava di essere passato attraverso migliaia di miglia di paese ove le roccie aurifere, tuttora nel loro stato primitivo, aspettavano che un avventuriere fortunato si fosse imbattuto in qualche cosa che gli offrisse un incoraggiamente tangibile. Aggiungeva non potersi mettere in dubbio che nella Nuova Galles del Sud vi era un'enorme quantità di filoni d'oro intatti, in numerose località, e non soltanto in mezzo al quarzo, ma altresì nei burroni e nelle pianure di costituzione alluvionale. Allorchè i terreni di alluvione diverranno meno ricchi, oppure saranno esauste le aree lavorate, l'estrazione dell'oro dal quarzo andrà prendendo proporzioni ed importanza maggiori.

Dalle roccie di Hill End, nel 1872, furono estratti a considerevoli profondità massi quasi interamente d'oro, de' quali alcuni pesavano 100 libbre inglesi. In un sito si ottennero 30,000 oncie d'oro sopra 436 tonnellate di pietra, in un altro 15,000 sopra 415 tonnellate, e in un terzo 1567 oncie sopra 22 tonnellate.

Si contano nei distretti del Sud, dell'Ovest e del Nord della colonia circa cento giacimenti auriferi.

La produzione totale nella colonia del minerale d'oro, dall'epoca della prima scoperta sino a tutto il 1880, è valutata a lire sterline 52,714,317, e quella rispondente all'ultima decade è di lire sterline 23,949,178.

L'area aurifera della colonia è approssimativamente rappresentata da 7000 miglia quadrate.

Nel 1871 l'oro estratto ascese a 323,610 oncie, pari a lire sterline 1,250,485; nel 1880 ascese invece a 118,600 oncie, pari a lire sterline 441,503, e nei dieci anni a 9,075,552 oncie, pari a lire sterline 33,777,344, senza contare che una ragguardevole quantità del metallo è passata per vie private fuori di controllo.

Il diritto di lavorare terreni auriferi *(miner's right)* si acquista pagando dieci scellini all'anno. Il Governo affida terre aurifere al prezzo annuo di una lira sterlina per acro.

Per promuovere lo sviluppo dell' industria mineraria aurifera il Parlamento ha votato recentemente una somma di lire sterline 20,000 come premio a chi presenterà una perforatrice od altro istrumento atto a facilitare l'estrazione dell'oro.

Un metallo che sembra prendere oggi il posto dell'oro, nelle aspirazioni e nelle speranze di benessere de' coloni della Nuova Galles del Sud, è l'argento, la cui scoperta rimonta a parecchi anni addietro senza che mai alcuno ne avesse prima d'ora apprezzata la giusta importanza.

Questa recente quanto improvvisa attrattiva del metallo bianco ha risvegliato in tutti il forte desiderio di procedere con lena alla coltivazione dei giacimenti argentiferi che si trovano nei pressi della metropoli; ed alla realizzazione di quel desiderio si è già accinta, con successo, la Società *Sunny Corner Silver-mining.*

La specie di noncuranza passata, rispetto all'estrazione del minerale di argento, vuolsi attribuire alla ritrosia del capitale nel sobbarcarsi nelle vistose spese d'impianto e di funzionamento che siffatta estrazione impone, in momenti in cui era in voga l'estrazione dell'oro alla superficie del suolo, e quindi poteva il lavoro individuale essere rimunerato bene indipendentemente da qualsivoglia preventivo sussidio pecuniario.

Adesso però, che è trascorso il periodo della facile ricerca dell'oro, e che la colonia ha preso inoltre un assetto economico e sociale più stabile, si è schiuso alle grandi industrie minerarie un esteso orizzonte, e quella dell'argento è salita in onore.

In un decennio, cioè dal 1871 al 1880, la quantità di argento estratto dal minerale, nella colonia, ascese a 162,731 oncie, pari al valore di lire sterline 40,559; la quantità d'argento estratta dall'epoca della scoperta di codesto metallo sino a quest'ultima data fu di 668,037 oncie, pari al valore di lire sterline 158,466.

Ma il ragguardevole sviluppo di recente verificatosi nella industria dell'estrazione dell'argento dal minerale, sviluppo che conferma quanto dicemmo precedentemente circa le straordinarie attrattive offerte ormai dalla coltura del minerale d'argento, l'abbiamo nel fatto, che nel 1884 il numero delle Società industriali coltivatrici del detto minerale era già di 28. Le Società stesse alla fine di settembre di quest'ultimo anno aveano in complesso lavorato 5115 tonnellate di minerale pari al valore grosso di lire sterline 116,590 - ossia ad un valore medio per ogni tonnellata di lire sterline 14 - depurato di ogni spesa relativa e considerata in commercio di lire sterline 8.15 la tonnellata.

Il suolo della colonia ha dato, in proporzioni più modeste, del piombo (circa 138 tonnellate), dell'antimonio (564 di minerale), del cinabro, della pietra calcarea e dell'amianto (12 tonnellate).

Le gemme della Nuova Galles del Sud formano infine fra i tesori che nasconde la terra, una svariata collezione, in mezzo alla quale predominano i diamanti, i rubini, gli smeraldi, i topazi, gli zaffiri di colore cupo, gli opali, le ametiste, i granati. Gli smeraldi, alcuni dei quali bellissimi, trovansi nel fiume Cudgegong e gli opali nel tufo vulcanico della catena di Abercrombie. Si scopersero i diamanti nelle formazioni terziarie erratiche e nelle sabbie fluviali, in parecchie località assai distanti l'una dall'altra, come nel fiume Cudgegong vicino a Mudgee, nel fiume Macquarie vicino a Wellington, ecc. Il professore Liversidge riferiva che fino a tutto il 1881 si erano raccolti 10,000 diamanti nella colonia, il maggiore dei quali pesava 16.2 grani ossia circa 5 $^5/_8$ carati.

Il diamante australiano è durissimo ed oppone una grande resistenza al diamantaio, proprietà codesta che accresce la purezza del colore e l'intensità del fuoco.

Da recentissime notizie (1885) si sarebbero ultimamente scoperte alcune ricche miniere di diamanti nei pressi di Bingera, località poco di-

stante dal fiume Gwydik detto anche Kindur e Bundarra. Il paese di Bingera, che circondano i monti di New England, Hardwick e Drummond, ricchi di stagno, di rame e d'oro, era stato noto ai ricercatori di pietre preziose, anni addietro, poichè lo avevano esplorato con un certo successo, ma fu da loro abbandonato, in seguito della crisi sopravvenuta nel prezzo dei diamanti dell'Africa meridionale,[1] ove una manata di diamanti, che innanzi al 1870 avrebbe fruttato, sul luogo, al fortunato minatore molte centinaia di mila lire fu venduta per 75,000 lire! Attualmente si è costituita una Società, che ha acquistato 16 ettari di terreno presso Bingera, e vi lavora servendosi dell'acqua del fiume Gwydik, invece di ricorrere al vecchio e poco rimuneratore sistema di cercare i diamanti nelle sabbie estratte dai pozzi mediante una verghetta di ferro. Si trovarono già in 40 carretti di terra 58 diamanti del peso di 10 carati; in 20 altri 170 diamanti di 40 carati; in 27 non meno di 159 diamanti pesanti 35 carati; in altri 21 carri 127 diamanti pesanti 125 carati, e 98 gemme di 20 carati in 27 altri carri di terra. Si crede che finora non siano state trovate che pietre piccole e si spera di trovare le più grosse, come è accaduto in Africa, a profondità maggiore.

Il geologo Wilkinson della colonia predice alle miniere di diamanti dell'Australia un grande avvenire; e sembra con ragione, perchè a Kimberley una miniera che frutta mezzo carato per carro è stimata lucrosa, mentre a Bingera la qualità delle pietre è superiore e il loro peso raggiunge il doppio di quel valore.

Sono associate ai periodi geologici del continente australiano varie roccie ignee e metamorfiche che occupano considerevoli estensioni nella Nuova Galles del Sud. Gli alluvioni dei periodi post-terziario e terziario, racchiudono i ricchi depositi d'oro e di stagno derivanti dalla decomposizione avvenuta attraverso le formazioni carbonifere devoniane e siluriane delle roccie, che contenevano sotto forma di filoni codesti metalli; e tali formazioni paleozoiche contenevano anche i filoni di rame, di argento, di antimonio, di piombo, bismuto, ferro ed amianto.

Si calcola che la superficie totale della colonia consiste per una metà in formazioni metallifere e per l'altra precipuamente in terre utili alla pastorizia ed all'agricoltura.

Una grande parte del N.O. della colonia rappresenta formazioni cretacee, nelle quali si fece non ha guari l'importante scoperta che con pozzi artesiani si poteva ottenere acqua potabile a profondità di 45 a 138 metri.

---

[1] Nella stazione di Kimberley (Africa meridionale), rinomata per le sue miniere di diamanti.

CAPITOLO VI.

RAPIDO SGUARDO RETROSPETTIVO ALLA SCOPERTA DELL'ORO AUSTRALIANO[1]

I.

Scoperta dell'oro — Come si riconosceva il suolo aurifero — Polizia Vita delle mine — I minatori latini.

Nessuno sforzo il Governo coloniale aveva risparmiato per trattenere i suoi amministrati dal dedicarsi alla ricerca dell'oro - la cui esistenza in paese era stata da qualche tempo segnalata - temendo che il desiderio di presto arricchirsi, inerente a tale ricerca, potesse essere causa di gravi perturbazioni nell'assetto ormai stabile della colonia.

Ma le resistenze governative di fronte alla crescente volontà del pubblico di scrutare i segreti del suolo, le ricchezze del quale erano vantate da molti, dovettero cedere ad un tratto il 1° settembre del 1851.

All'annunzio che il Governo aveva abbandonato il vecchio sistema di repressione e tolto ogni ostacolo alla ricerca del metallo prezioso, fu come lo scatto di un delirio, che invase ognuno, comunicandosi dall'uno all'altro in poche ore.

A Melbourne, centro abitato più vicino alle località indicate come maggiormente ricche, si arrestò, per così dire, il movimento ordinario della vita sociale quotidiana: nessuno voleva più continuare nell'esercizio della propria professione, la catena della *divisione del lavoro* si era spezzata! Tutti volevano fare il minatore. Il mercante aveva chiuso il suo negozio, l'artefice la

[1] Il redattore di queste note si trovava allora in Australia, e ne visitò le miniere aurifere.

sua officina, il commesso abbandonato il principale, il marinaio disertato la sua nave; e questo turbinio di gente irrequieta correva a munirsi di una pala, di un picco, di un *piatto a lavare la terra,* e delle suppellettili assolutamente imposte dalla vita nomade che andava ad intraprendere, e poi si metteva in marcia *assetato d'oro.*

Anche Sydney, tuttochè meno vicino, si era scosso al pari di Melbourne, e riversava in quest'ultima località, allora semplice borgata o poco più, quasi tutta la sua popolazione, a cui non tardò ad unirsi altra ed altra gente proveniente dall'Oceania, dalla California e dall'Inghilterra.

Si partiva a drappelli, a gruppi di due, di tre, e si battevano sentieri segnati soltanto dal solco dei carri, che la previdenza speculatrice di taluni aveva inviati carichi di ogni bene di Dio sui luoghi di maggiore agglomerazione per barattarli, a peso d'oro o poco meno. Pareva il ritorno dei tempi delle tribù australiane, tranne, s'intende, i negri ed i loro usi primitivi! Al fare della notte incominciava la grande sosta, chè di giorno le fermate erano brevissime - quanto bastava per prendere un frugalissimo pasto - dovendosi camminare e sapere ad un tempo dove si mettevano i piedi.

In nessun caso meglio di quando si è fra gente animata da un desiderio comune e verace, si rivela in tutti un accordo perfetto e tacito nelle attribuzioni domestiche; sicchè era implicitamente inteso fra i consoci delle spedizioni aurifere, che dato il segnale di fermarsi per il riposo notturno, l'uno dovesse recarsi ad attingere acqua, ad accendere il fuoco, a curare la pentola, l'altro o gli altri dovessero andare ad abbattere *Eucalyptus* e trarne puntali e traversini per la tenda, una provvista di legna da ardere, molto fogliame per coricarvisi sopra e sentire così meno la durezza della terra. L'albero provvidenziale non mancava mai; ma spesso, anzi spessissimo, mancava l'acqua pura, e di frequente avveniva che dopo minuziose indagini tutt'attorno il luogo della sosta, non si era rinvenuto che un fossato, una pozzanghera contenente un liquido fangoso, denso, e potabile soltanto con l'aiuto dell'allume di rocca chiarificatore e purificatore. Del resto, l'acqua si bolliva per fare il thè, la bevanda universalmente preferita. Focaccie di farina cotte nelle ceneri, formaggio. sardelle in conserva costituivano il pasto più importante della giornata, finito il quale si andava e letto e si dormiva cullati da sogni... d'oro.

Fino dal 1839 il conte Strzelecki aveva avvisato la presenza dell'oro nelle Alpi australiane, ed il rev. W. B. Clarke nelle montuose terre che sono all'Ovest del *Vale-of-clwyd,* contea di Cook, Nuova Galles del Sud. Nel 1849 fu un pastore del supposto nome di Chapman che trovava dell'oro nella catena dei monti detti Pirenei, e lo vendeva ad un orefice di Melbourne, al signor Charles Brentani. Nel 1850 in marzo si constatarono nuove scoperte a Clunes, e così nel giugno 1851 a Burnbak o Lexton, in luglio sui monti

della catena Yarra, sui Pirenei, in agosto a Buninyong, ed in settembre a Ballarat.

Ballarat fin dal primo momento del delirio aurifero divenne il punto di maggiore attrazione, quello su cui si gettava la grande massa dei ricercatori di fortuna. Si trovava a 90 chilometri circa da Melbourne, e vi si accedeva dopo 6 o 7 giorni di marcia attraverso un paese quasi tutto pianura.

Il terreno ondulato, la presenza di rottami di quarzo alla superficie erano indizio che si calcava il suolo dell'oro. Era allora che le diverse comitive di minatori piantavano le loro tende e che ciascuno, avidamente, metteva mano al lavoro di ricerca. Si doveva anzitutto assaggiare la terra per riconoscerne la ricchezza; e l'assaggio si effettuava mercè un piatto di latta a lembi inclinati, in cui si metteva una certa quantità di terriccio che si lavava al più prossimo torrente, separando con opportuni movimenti del piatto stesso, ora circolari, or di va e vieni, il metallo dalla melma e da' ciottoli. Ove l'assaggio avesse risposto ai desiderî del minatore, il picco e la pala facevano immediatamente l'uffizio loro di scavare ed ammonticchiare, per l'ulteriore lavanda, la terra aurifera.

Questa terra si otteneva a varie profondità e di natura diversa: talune volte proprio alla superficie sotto forma comunemente di lava metamorfizzata, talune altre negli strati inferiori fino a 10 e 12 metri di profondità sotto forma di argilla, di conglomerato o di creta. Quasi sempre si distingueva ad occhio nudo il così detto filone o vena d'oro, che capricciosamente serpeggiava, dilatandosi o restringendosi, ed apparendo o scomparendo, ad un tratto, senza alcuna transizione.

Se si scopriva la vena a qualche distanza dalla superficie, si ricorreva, per evitare lo scavo in tutta l'estensione della vena, dall'alto al basso, a gallerie sotterranee. Il terriccio era estratto dai pozzi adoperando secchie ed una corda avvolta ad un cilindro di legno, che poggiava sopra un tripode situato alla bocca del pozzo; questi ultimi ordegni venivano improvvisati sul luogo dal minatore con la sua accetta.

Il mestiere era nuovo per la maggior parte dei ricercatori d'oro, ma pure, tanto era l'ardore di tutti nella bisogna, che ciascuno lo esercitava con una certa disinvoltura e perizia. I più robusti, coloro che in passato erano stati avvezzi al lavoro manuale, naturalmente eccellevano, ed i veri maestri si annoveravano fra gli ex-minatori di giacimenti carboniferi.

Siffatta specie di supremazia professionale non inorgogliva questi, come non destava gelosia in quelli. La fortuna assai più che l'abilità decideva delle sorti del minatore, e la chioma di essa ognuno si figurava poterla afferrare tosto a tardi. Predominava nell'universale un sentimento profondo di uguaglianza, che nasceva dalla uniformità dei desiderî e del volere, e dal comune

possesso dei mezzi necessari per realizzare gli uni e l'altro. La passione di arricchire rapidamente livellava tutti, in quella circostanza, poichè nessuno sentiva il bisogno d'invocare il suo passato, per emergere o per raggiuugere meglio la meta prefissa. L'artista, il letterato, l'artefice, il commerciante, il marinaio, il nobile, il plebeo, tutti erano confusi in un solo e singolarissimo ordine sociale: nell'ordine dei lavoratori onesti del braccio, che invasi dalla febbre del guadagno, privi nel momento di un qualsiasi obbiettivo elevato, avevano molti punti di somiglianza morale con il giuocatore appassionato. Nel numero non mancava la gente di dubbia fama o di tristi precedenti, ma il livello morale della comunità non perciò soffriva alcuna depressione. Si lavorava senza posa, e non sempre fruttuosamente, sia che la fortuna negasse in modo reciso i suoi favori, sia che non si era saputo accattivarseli per difetto di perseveranza nei lavori intrapresi. L'uno, scavando, s'imbatteva in un tesoro: cento, duecento, mille once di metallo giallo; l'altro, scavando del pari a pochi metri di distanza, non riusciva a rintracciarne la benchè menoma particella; inoltre, chi si affaticava di più non doveva contare di essere meglio rimunerato, accadendo che i pigri spesso ricevessero dalla fortuna favori di cui, secondo giustizia, sarebbero stati degni soltanto i laboriosi.

Due grossi ostacoli potevano contrariare il minatore: la siccità o la sovrabbondanza d'acqua. Tuttavia, quando la terra era veramente ricca, egli tentava di superarli. Nel caso della siccità polverizzava la parte fangosa della terra e separatala dalle pietruzze e dal metallo, con l'aiuto del vento, mentre faceva cadere il tutto da una certa altezza, cerneva pazientemente l'oro. Nel caso dell'eccesso d'acqua, che si presentava quando l'oro si trovava nel letto di un torrente in attività, scavava il suo pozzo cingendone internamente le pareti con palafitte, e cercando di vincere l'acqua con secchie o pompe improvvisate.

Parecchi minatori si erano costituiti in drappelli di parenti, amici, conoscenti, a' luoghi di origine, a Melbourne od a Sydney; altri poi si univano insieme, con il medesimo intento, nel corso del viaggio, ma tutti andavano alla ventura, risolvendosi a fermarsi, per tentare la sorte, subito che li soggiogava un'impressione fortuita, o lo spirito d'imitazione. Lo spirito d'imitazione era il più prepotente, bastando che un solo individuo si mettesse a maneggiare il picco o la pala, perchè tutt'un intero accampamento, fosse anche numerosissimo, si movesse immediatamente a circuire quel lavoratore, ed in un batter d'occhio bucherellasse il suolo, per una vasta estensione. In quei casi a chi cercava un'analogia di effetto, pareva di avere dinanzi a sè una colonia di formiche, che costretta ad emigrare, e trovato infine il luogo adatto per fissare la sua dimora, procedeva alacremente all'erezione del suo formicaio. A volo d'uccello, visto molto dall'alto, l'aspetto generale del luogo

doveva essere certamente quello. Cotali assalti di lavoro collettivo, iniziati per mera casualità, di frequente rivelavano all'iniziatore o ad altri l'esistenza di ricchissimi filoni d'oro, i quali abbracciavano larghi spazi, ed alimentavano, per lunga durata, con lauti profitti, l'operosità di parecchie centinaia di minatori. Altre volte si risolvevano in una mistificazione generale, che non lasciava rimpianti nè suscitava querimonie, ma promuoveva una sollecita diserzione di tutti dal posto. Se i tentativi fatti erano stati coronati di successo, determinando un impiego utile del tempo e duraturo per molte persone, l'accampamento aumentava la sua popolazione come per incanto, e si trasformava in pochi giorni in una specie di villaggio, in cui vedevansi bellamente allineati magazzini provveduti di ogni sorta di commestibili, di bevande, di vestiario, di suppellettili, di quanto insomma poteva richiedersi dalla vita delle miniere. Il Governo coloniale non tardava poi a stabilire in mezzo alla nuova comunità un uffizio di polizia, di posta, di deposito d'oro, e a disporre perchè fosse essa allacciata con la strada carreggiabile destinata a mettere in comunicazione Melbourne con il centro della zona mineraria. Codesti savissimi provvedimenti governativi erano di un immenso valore: assicuravano la tranquillità pubblica, il buon ordine, toglievano i minatori dall'isolamento, difendevano l'oro da essi raccolto dal pericolo di essere smarrito o derubato, e porgevano un mezzo di lavoro lucrativo a chi era caduto in eccessive ristrettezze finanziarie.

La fortuna non sorrideva a tutti, che anzi parecchi, perseguitati dalla avversità, sebbene calpestassero un suolo aurifero, si riducevano a non sapere più come far fronte al proprio sostentamento per ritentare la sorte, o tornarsene indietro, guariti dall'antica febbre. Per costoro, ridotti a così mal partito dalla disdetta e dalla carezza del vitto - la farina si pagava due scellini la libbra, altrettanto il riso e la carne, e più ancora lo zucchero, il formaggio, senza dire delle bevande costosissime -, il lavoro che il Governo esibiva largamente e che consisteva nel cooperare alla costruzione delle strade, con un soldo giornaliero di dieci scellini, era una vera àncora di salvezza.

Anche le file della polizia erano aperte ai minatori sfortunati, e vi era margine per molti in esse, giacchè il Governo coloniale, ammonito dai disordini d'ogni genere, dalle violenze inqualificabili, dai crimini che avevano caratterizzato i primi tempi della scoperta dell'oro in California, era intento a creare un piccolo esercito di poliziotti.

L'istituto annoverava fantaccini e cavalieri: quelli, per perlustrare gli accampamenti, assicurandosi che il minatore avesse pagato la sua licenza - la licenza di lavorare la terra per ricercarvi l'oro, si otteneva al prezzo di 30 scellini ed era valevole per due mesi -; questi, per scortare dalle miniere alla città l'oro depositato, o dare caccia ai malfattori nascosti nelle foreste all'agguato

de' minatori imprudenti. Nei primissimi tempi della scoperta un grande apparato di forze poteva essere superfluo, sia che fossero ristrette ancora le agglomerazioni di gente, sia che il pensiero dell'oro e la convinzione di rintracciarlo in quantità, abbagliassero i buoni ed i perversi; ma grado a grado che queste condizioni andavano mutando, che, cioè, cresceva il numero dei ricercatori di fortuna, e la fede di parecchi nella propria stella veniva scossa dalle privazioni non compensate, gl' istinti malvagi di taluni non mancarono di manifestarsi, e la repressione armata divenne una necessità assoluta. Vi fu un momento in cui l'audacia dei malfattori destò gravi apprensioni non potendosi inviare a Melbourne dagli uffici governativi delle miniere il tesoro aurifero depositato, senza che la polizia di scorta alla vettura che lo trasportava, non fosse nel traversare località boscose, aggredita a colpi di fucile e di revolver dai così detti *bush rangers.* [1]

Fra minatori, ben di rado si faceva uso d'armi: ciascuno cingeva il revolver più per precauzione che per altro; certi dissidî si liquidavano col pugilato, certi altri con l'arbitrato della polizia, ed era caso veramento eccezionale che la ragione del più forte, valendosi del ferro o del fuoco, cercasse di prevalere. Le contese d' interesse maggiore, quelle cioè riguardanti l'occupazione e la lavorazione della terra aurifera, che per loro indole potevano più facilmente provocare scene violenti, si attutivano comunemente dinanzi alle condizioni bene specificate, esplicite dei regolamenti per le miniere, il testo dei quali figurava nella licenza sopra mentovata.

Il minatore, fornito di regolare licenza, aveva diritto di occupare e lavorare un certo numero di metri quadrati, ed una volta segnati, con piuoli, i termini della sua proprietà, egli poteva essere sicuro di non venire molestato dai vicini, senonchè per conservarla, non doveva lasciarla oltre un dato numero di giorni in abbandono. Nessuno osava violare, alla vista del pubblico, la proprietà altrui, ma sotto il suolo poteva benissimo succedere, che abili minatori, colpiti dalla ricchezza di una vena d'oro fuggente verso il campo attiguo, cadessero in tentazione e le corressero dietro forando gallerie clandestine in guisa che i danneggiati ignorassero la frode. La coscienza del minatore, convien dirlo, si piegava in codeste cose a tutte le esigenze della cupidigia, sicchè lo scrupolo di nuocere con un atto, che doveva qualificarsi di ladroneccio, lo preoccupava lievemente, trovandosi assolto da una tacita e quasi universale reciprocità. Onesto in tutto, il minatore che avesse potuto togliere impunemente al vicino parte o tutto del suo tesoro, nascosto ancora nelle viscere della terra, lo avrebbe fatto senza esitare e senza rimorso.

A prima giunta sembrerà paradossale l'affermazione, che i terreni più

[1] Cacciatori forestali, nel senso di grassatori della macchia.

ricchi fossero quelli che meno completamente si lavorassero sul principio della scoperta dell'oro, ma pure così accadeva: l'abbondanza del metallo faceva trascurare i metodi di ricerca economici, e tosto che la diminuzione di esso appariva sensibile, il minatore si sentiva invogliato a trasferirsi altrove, contando sul rinnovamento di uguale fortuna, in suolo vergine; per contro, nei terreni relativamente poveri, la speranza di rintracciare la *grossa vena* spingeva a più meticolosa disamina, e quindi ad una lavorazione più accurata e completa. Ed appunto perchè i terreni ricchi erano stati lavorati incompletamente, essi divennero, quando le scoperte facili furono esaurite, ciò che si verificò in breve, i centri di maggiore allettamento, e le località prescelte per i grandi accampamenti. Fu colà che le borgate improvvisate, e delle quali facemmo sopra menzione, presero più stabile assetto, e che andò più tardi operandosi fra la massa degli accorsi a scoprire tesori una provvida selezione. Ma prima che i minatori di vecchia professione o quelli che con l'èsercizio avevano acquistato perizia, mercè speciali attitudini fossero rimasti i soli padroni del campo, e che gli *spostati,* verso cui la sorte si era mostrata fida o no, avessero ripreso le antiche e confacenti abitudini, trascorsero parecchi mesi durante i quali l'animazione di quei centri conservò un' impronta singolare e originale.

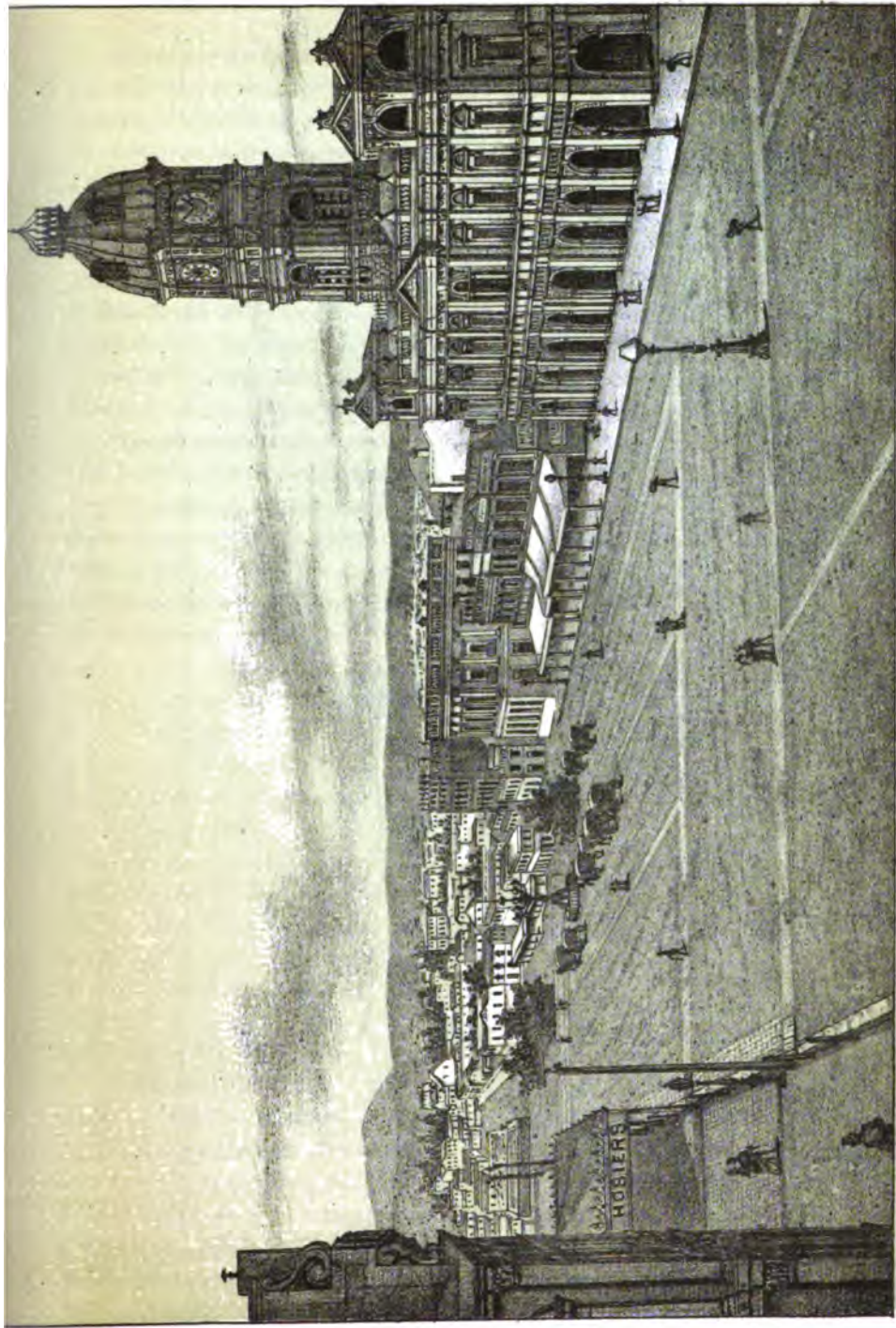
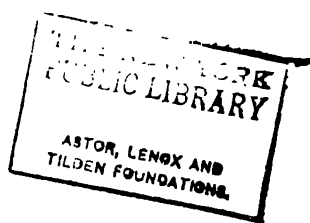
I rigidi usi e costumi sassoni facevano contrasto con la nota allegra che alcuni latini, travolti insieme con i coloni australiani nelle spire dell'appetito disordinato dell'oro, avevano portato alle miniere. Nella zona aurifera di Ballarat, presso Black Creek (il torrente nero), precisamente sulla vetta di una collinetta ricca di metallo e chiamata Red-Hill (il monte rosso), un'altissima asta ornata sulla cima di una bandiera tricolore - verde, bianca e rossa - era segnale di raccolta d'italiani, francesi, spagnuoli.... messicani, che il giorno della domenica, senza alcun riguardo per la quiete domenicale britannica, andavano agitando da un'estremità all'altro l'intero accampamento, con il canto e le conversazioni chiassose. Codesta bandiera era stato il resultato di uno strano compromesso fra due consoci, italiano l'uno, messicano l'altro. Desiderosi entrambi d'indicare ai nuovi venuti di razza latina la loro presenza sul luogo, per non alzare due bandiere diverse nella stessa tenda, convennero di alzarne una sola, la quale rappresentasse i colori delle rispettive nazioni prive dei loro emblemi - l'italiano aveva così sacrificato la croce sabauda ed il messicano l'aquila dei Montezuma.

Negli accampamenti che avevano ormai assunto carattere di stabilità, le tende, uniche abitazioni dei minatori, si rassomigliavano per la grandezza e la forma quasi tutte. Erano spaziose nello interno, e provvedute di tetto a doppia pendenza e di un caminetto di pietre ed argilla. In quelli invece che rispondevano ad un'eventuale sosta, le tende erano anguste e di forme sva-

riate. Grandi e piccole si confezionavano sempre con tela da vela. Per collocarle si cercava l'altura ed un piano inclinato, avvertendo di scavare attorno ad esse un fossatello, che impediva all'acqua piovana d'invaderle, durante i forti acquazzoni. Semplicissime all'esterno lo erano egualmente nello interno: nessun mobilio, scampoli di tela disposti sopra un telaio a sua volta sostenuto da quattro piuoli, per coloro che non amavano dormire sul suolo nudo, come in viaggio; pietre per sedili; gli utensili del lavoro, meno voluminosi; e le suppellettili da cucina. Assenza completa di bauli o di casse, di cui il minatore non avrebbe saputo che fare, mentre gli sarebbero stati di molto impiccio quando avesse dovuto cambiare residenza. Ed infatti a quale uso destinare una cassa od un baule? Le sue ricchezze egli aveva cura di consegnarle all'ufficio governativo de' depositi, portando seco, in cintura o in saccoccia, dentro una borsa di pelle di dante, unicamente il denaro corrente o un po' d'oro. Quanto alla conservazione del vestiario non era il caso ch' egli dovesse preoccuparsene molto, consistendo esso in due mute di pantaloni di fustagno, di camicia di lana bleu, e di flanelle, delle quali una era inseparabile dalla sua persona e l'altra gli serviva, per la notte, di guanciale. Il cappello di feltro o di paglia, gli stivaloni erano con lui o sul suolo.

L'uguaglianza, dicemmo altrove, nel genere di vita, nelle aspirazioni del momento, regnava sovrana alle miniere dell'oro; ma si comprendeva come essa dovesse nascondere le più disparate tendenze individuali, pronta a ribellarsi, alla prima occasione, contro la necessità livellatrice dell'oggi.

Le gradazioni sociali, per legge di affinità, non mancavano di fare capolino ed era facile lo scorgere che i minatori conviventi sotto una medesima tenda, ripetevano un'origine sociale comune, e che i gruppi varî di cotali minatori, determinavano associazioni omogenee bene distinte dalle altre, la cui origine sociale era diversa. E così nel traversare un accampamento si poteva subito dire: qui abitano borghesi, là popolani, e più lungi gente di riguardo e via via ogni ceto dopo qualche tempo aveva il suo quartiere proprio. La foggia di vestire era però uniforme per tutti, senza eccezione; somigliava molto a quella del marinaio, quando porta la camicia succinta, a guisa di tunica.

Di buon mattino tutti trovavansi in piedi, ed in fretta e furia aveva luogo il primo pasto; era poi un apparecchiarsi generale per recarsi al lavoro, che talune volte distava qualche chilometro dalle tende. Il secondo pasto, frugale quanto quello del mattino - pane, formaggio, sardelle e thè -, si prendeva verso il mezzodì al posto di combattimento, cioè sui margini degli scavi in corso di lavorazione; indi fino al tramonto, il picco, la pala e gli altri istrumenti da minatore proseguivano l'ufficio loro. La ritirata dal lavoro si effettuava con un insieme veramente soldatesco, tuttochè mancasse il tamburo o la tromba per darne il segnale. Da quell'istante, all'animazione della giornata sul luogo

CITTÀ DI BALLARAT nella Colonia Victoria in Australia. (Palazzo del Municipio - 1883).

di tanti desiderî realizzati e di tante speranze deluse, succedeva un silenzio che avrebbe potuto credersi l'espressione dell'universale indifferenza; come contrasto risorgeva allora la vita nell'accampamento, ed i caminetti con i loro densi pennacchi di fumo, ed i fuochi all'aria aperta con le loro fiamme scintillanti attestavano la prepotenza dello stomaco sulle forze esauste dal lavoro della giornata. L'ultimo pasto era il migliore ed il più fortificante, poichè ai soliti elementi che componevano i due pasti precedenti si aggiungeva la carne di bue o di montone, preparata al... fuoco. Dopo la cena, la colonia minatrice, stanca, sonnecchiosa, andava a letto per rialzarsi l'indomani all'alba, e ricominciare da capo. Ma non tutti i giorni della settimana presentavano lo stesso aspetto: il sabato e la domenica erano chiamati a rompere l'uniformità quotidiana ed a modellarsi sul sabato e la domenica inglesi, equivalenti ad un meriggio di baldoria, che apparteneva al sabato. Essa dava gran da fare alla polizia, grazie allo spaccio delle bevande alcooliche altrettanto cattive quanto costose, e non di rado, esordita con innocenti, semplici schiamazzi, terminava con violenti alterchi, e, ciò che era peggio, con la caduta di più di un ubbriaco nei pozzi scavati, cagionando gravi ferite o la morte. La quiete domenicale era interrotta dalla presenza dei minatori latini già mentovati.

II.

Nuova fase - Melbourne - Ballarat.

Ad onta delle attrattive dell'oro la vita delle miniere non tardava a rendersi estremamente uggiosa, a cagione delle infinite privazioni imposte, perfino a' più fortunati, suscitando in ognuno una grande voglia di abbandonarla per sempre o di sospenderla, fosse anche durante un breve intervallo di tempo. Per cui, trascorso il periodo acutissimo della febbre aurifera, che non ammetteva altra volontà tranne quella di fare fortuna, non passò giorno senza che qualche drappello di minatori s'incamminasse verso la città per chiedervi un po' di sollazzo.

si mise sossopra, rovistandolo, il suolo vergine di quel distretto, sorge in mezzo ad esso, allacciata dalla ferrovia a Melbourne, elegante e pittoresca una città ricca di tuttociò che può dare la civiltà più avanzata: strade ampie, edifizi architettonici, giardini e parchi pubblici, serbatoi d'acqua sotto forma di lago, istituti di beneficenza, società scientifiche, commerciali, agricole, industriali, musei, teatri. Codesta città è Ballarat, che, giustamente fiera della sua origine, sembra mostrare con compiacenza i suoi alti camini, rivelatori della esistenza dell'oro nascosto tra il quarzo e la creta, a centinaia di metri dalla superficie. [1]

[1] Il minerale aurifero estratto dai profondi pozzi è dapprima macinato da apposite macchine; indi scende melmoso in recipienti ove il mercurio amalgama l'oro. Si mette poi questa amalgama in crogiuoli a storte, e, mercè l'evaporizzazione, si separa l'oro dal mercurio.

CAPITOLO VII.

PASTORIZIA — AGRICOLTURA — INDUSTRIA E COMMERCIO

I.

Pastorizia.

Le colonie australiane ripetono la loro prosperità economica essenzialmente dalla pastorizia, e fra tutte la Nuova Galles fu in ogni tempo reputata come la più adatta alle imprese relative alla pastorizia stessa.

Il Governo britannico, che ebbe per così dire l'intuito dell'avvenire riservato a siffatte imprese, non cessò mai dal rivolgervi le sue cure con frequenti importazioni di bestiame dall'Inghilterra, dal Capo di Buona Speranza e dal Bengala.

I primi *merinos* giunsero in Australia nel 1797, ma in piccolo numero, e nel 1803 il signor John Macarthur, ufficiale dell'esercito in ritiro, potè già presentare a Londra campioni di lana, che rivaleggiavano con i migliori prodotti laniferi di Europa.

Alcuni anni dopo, cioè nel 1813, tre avventurosi gentiluomini sassoni, i signori Wentwort, Lawson e Blaxland, varcata la barriera montuosa che separa la costa dall'interno, scopersero le vaste pianure, ove oggi pascolano mandre numerosissime di bestiame.

Però la fascia stretta di terra situata fra i monti ed il mare è quella che meglio si conviene al pascolo dei montoni a lunga e forte lana, ed è quivi che s'incontrano le specie di Lincoln, Leicester e Cotswold.

Sugli altipiani e nelle pianure dell'Ovest, poc'anzi citate, trovansi invece i *merinos* sassoni dal vello fino, scesi da mandre importate dalla Germania, Francia e Spagna.

Il tipo del *merinos* spagnuolo si è modificato sensibilmente mercè l'acclimatazione, che produsse notevole miglioramento nella morbidezza ed elasticità della lana e nella sua lunghezza. L'aumento dei *merinos* si mantenne grande e costante.

La colonia della Nuova Galles del Sud, per effetto delle grandi varietà del suo clima e del suo suolo, è in grado di produrre nelle migliori condizioni possibili tutte le specie di lana, che i manifatturieri possono desiderare, dalla lana più fina per stoffe, alla lunga, setosa e lucida per cardare.

Pressochè la metà delle pecore australiane sono nutrite da pascoli della Nuova Galles del Sud, ove il peso medio di una tosatura può calcolarsi da 5 a 6 libbre inglesi di lana greggia per capo ed a 3 libbre circa dopo la lavata.

In questi ultimi anni avvennero nella Nuova Galles del Sud, circa l'industria pastorizia, importanti mutamenti, l'uno rappresentato dall'abbandono dell'allevamento dei bovini, l'altro dalla sua ripresa in seguito ai recenti esperimenti - coronati dal successo - dell'invio in Inghilterra di carni bovine conservate nel ghiaccio.

Quell'abbandono era sorto naturalmente dall'abbassamento sensibile nel prezzo dei bovini e dal rialzo continuo nel valore delle lane. Sicchè gli *squatters* trovarono il loro tornaconto a vendere od internare verso il Queensland il grosso bestiame, e a dedicarsi all'allevamento dei montoni. Tale tornaconto derivava segnatamente dal fatto che nei numerosi distretti pastorizi poveri d'acqua, il montone resiste contro la siccità adattandosi anche a dissetarsi di acque salmastre od impure, mentre il bovino soccombe. Una volta su questa via gl'industriali pastorizi escogitarono i migliori sistemi di allevamento per le loro pecore, fra cui devesi notare quello della chiusura delle mandre in staccionate, la quale, dando luogo anche ad una maggiore feracità del suolo, rese superfluo l'uso dei pastori. Così, fu possibile utilizzare i terreni fino allora considerati di nessun pregio, scavando pozzi, formando serbatoi d'acqua, in mezzo ai recinti improvvisati.

Appositi guardiani a cavallo perlustrano, nella stagione della tonsura della lana, i confini delle chiusure, per assicurarsi del buono stato di esse e deporre veleno per distruggere i cani indigeni, prendendo il posto degli antichi pastori.

La prima idea d'inviare in Inghilterra carichi di carni bovine conservate nel ghiaccio, partì dalla mente feconda del signor F. S. Mort, l'audace ed instancabile industriale sydneyano, nell'epoca che a ciascuno era apparso savio consiglio lo abbandonare l'allevamento del grosso bestiame, ormai diventato

insufficientemente rimuneratore. Ma nel realizzare cotale idea il Mort s'imbattè dapprincipio in gravi ostacoli e sofferse sensibili perdite finanziarie nel primo carico di carni da lui spedite a Londra. Tuttavia pieno di fiducia in sè, egli persistè nel volere risolvere questo ch'egli chiamava uno dei problemi scientifici ed economici più importanti dell'epoca. La morte lo incolse quando era sul punto di trionfare!

Intanto era penetrato fra i proprietari dei pascoli il convincimento che in breve il grosso bestiame ucciso e preparato in Australia sarebbe stato ricercato sui mercati inglesi; cosicchè grado a grado essi ritornarono all'allevamento di detto bestiame applicandovi, e con gran vantaggio, il sistema della chiusura adottato per i montoni e le pecore.

Oggi i due rami d'industria pastorizia mentovati, l'allevamento cioè dei bovini e quello degli ovini, camminano si può dire di pari passo: il primo provvedendo in modo regolare a grandi carichi di carni ghiacciate [1] per l'Inghilterra, il secondo alimentando i mercati inglesi di abbondanti e ricercate lane.

Rimarchevole è la semplicità con cui si svolge la pastorizia in Australia, le tenute per l'allevamento del bestiame, che gl'inglesi chiamano *runs,* non essendo altro che vaste estensioni di paese nel suo stato naturale, le quali, cinte da sbarramenti di fil di ferro e divise allo stesso modo in grandi scompartimenti detti *paddocks*, raccolgono il piccolo o il grosso bestiame ovvero l'uno e l'altro opportunamente separato. Ricevono acqua da vicini fiumi o torrenti, o da pozzi artesiani, o da cisterne. Hanno una casa per il proprietario ed il suo rappresentante, e, ove sia necessario, locali per tondere e deporre la lana. Lo spazio che occupano è così grande [2] che per circuirle a cavallo s'impiegano parecchie giornate facendo miglia e miglia senza scorgere il benchè menomo indizio della presenza di esseri umani; s'incontrano però frotte di kangarù, di emu e di anitre selvatiche, che non esitano, sorpresi e sgomenti per l'inaspettata apparizione, a fuggire a tutta corsa. Il numero degli uomini addetti ad una tenuta, in circostanze ordinarie non oltrepassa

[1] Le navi a cui è affidato questo traffico dispongono generalmente di uno spazio isolato di aria fresca di 72,000 piedi cubi. La metà di questo spazio è a pruavia, e l'altra metà nella parte poppiera. A prua vi è una camera refrigerante ed una per ghiacciare, e sotto coperta un magazzino per la carne; un'identica disposizione ha la parte di poppa. Possiedono quattro macchine: due a prua e due a poppa. Una di queste è atta a produrre circa 75,000 piedi cubi di aria fresca l'ora, e le altre circa 25,000 piedi cubi ciascuna. Cosicchè in caso di guasto della macchina più grande, le più piccole possono moderare la temperatura. Nei periodi più caldi, le macchine manovrando la metà del tempo, la temperatura media è di circa 15° a 20° Fahr. Qualunque temperatura costante al disotto di 25° Fahr. è sicura. Le macchine sottostanno spesso ad un lavoro di congelamento non inferiore a 110 giorni, senza che si manifesti il menomo inconveniente. Trasportano tali navi circa 700 tonnellate di carne fresca. Possono ritenersi come veri stabilimenti refrigeranti in pieno assetto.

[2] Alcune tenute superano i 300,000 acri.

la mezza dozzina, incluso il proprietario o il suo rappresentante, ed aumenta di 20 o 30 quando è il momento di tondere ed impacchettare la lana.

Nei trenta distretti pastorizi della Nuova Galles del Sud nel 1880 si annoveravano 4323 tenute o *runs*, occupanti complessivamente un'area di circa 154,427,199 acri.

Fu straordinario l'incremento del bestiame, in un decennio, in quella colonia dal 1871 al 1881; i cavalli che erano 304,100 ascesero a 395,984, i bovini da 2,014,888 salirono a 2,580,040, i montoni e pecore da 16,766,012 a 35,398,121, ed i maiali da 213,193 a 308,205.

Il crescente sviluppo dell'industria dei tessuti in Europa assicura alle lane di Australia un esito ogni dì maggiore. Anche gli Stati Uniti ed il Giappone hanno incominciato a ricercarle direttamente sui mercati di origine. Risulterebbe, dietro calcoli di persone competenti, che di qui a mezzo secolo una metà della quantità di lana, che attualmente rappresenta la provvista mondiale, sarà fornita dalle colonie australiane, le quali in quell'epoca avranno raddoppiata la loro produzione.

La Nuova Galles del Sud è forse il paese in cui le imprese pastorizie possono essere coltivate meglio che altrove, su di una grande scala con una immensa copia di mezzi. I pascoli naturali si estendono per tutta la colonia, ma specialmente nei distretti dell'Ovest, ove predominano molte varietà di erbe e di piante atte ad ingrassare il bestiame. Nel 1881 l'area totale del suolo dato in affitto e destinato a pascolo era di 226,083 miglia quadrate, corrispondenti ad un canone di 268,083 lire sterline, e le statistiche ufficiali facevano presumere che nell'anno susseguente si sarebbero avuti 132 milioni di acri di terra a cinque anni di affitto, e più di 16 milioni di acri ad un anno di affitto, cioè le tenute pastorizie in affitto avrebbero nel loro insieme abbracciato un' estensione di suolo maggiore dell'intera superficie della Francia.

Molti coloni che realizzarono immense fortune e molti altri che possiedono ragguardevoli patrimoni incominciarono da semplici pastori. Trent'anni fa le stazioni pastorizie erano ancora pascoli selvatici con qualche rozza capanna. Oggi, tuttochè semplici, come dicemmo, pure segnano un gran progresso e rivelano l'importanza che ad esse vi annettono gli speculatori.

La propagazione del bestiame non andò mai disgiunta da sensibili quanto rapidi miglioramenti nella qualità di esso, al punto che attualmente non si trovano altrove montoni e pecore di migliore sangue, e cavalli e buoi più promettenti. In una delle recenti esposizioni fatte per cura della Società di agricoltura della Nuova Galles del Sud, furono pagate 1100 ghinee per una giovenca e 1000 lire sterline per un toro; e l'uno e l'altro di questi animali vennero giudicati come tipi che la sola Inghilterra sarebbe stata in grado di superare per qualità. L'allevamento dei cavalli prosperò di molto in questi

ultimi anni potendo fin d'ora disporre la colonia, per i mercati indiani, di più di 9000 cavalli da sella e da tiro. I cavalli che nella Nuova Galles del Sud costano in media 20 lire sterline uguagliano quelli che nell'India ne costano circa 80.

Tornerebbe arduo il voler fin d'ora assegnare limiti ai mezzi che la Nuova Galles del Sud possiede relativamente alle imprese pastorizie, dappoichè non vi ha parte del suo territorio in cui non si possa allevare vantaggiosamente animali. Milioni di ovini e bovini possono ancora trovar modo, nella colonia, di prosperare, e quando, grazie al capitale ed ai progressi della scienza economica, questo genere di bestiame verrà impiegato a scopi agricoli, il reddito annuo dei pascoli coloniali si leverà a cifre veramente ragguardevoli.

Lo straordinario sviluppo della pastorizia australiana è eloquentemente dimostrato dai seguenti dati:

Nel 1880 esistevano in complesso nelle colonie della Nuova Galles del Sud, di Victoria, di Queensland, di South Australia, di Tasmania, montoni 60,930,862, buoi 7,462,437, cavalli 1,033,766, maiali 795,329.

Nel 1880-81 si caricarono nei porti di Sydney, Melbourne, Adelaide, Brisbane, complessivamente: lana greggia libbre inglesi 122,599,023, lana lavata 29,758,918.

Nel 1880 l'industria del bestiame e delle lane, nella sola Nuova Galles del Sud, raggiunse un valore di più che lire sterline 9,700,000. La lana imbarcata era valutata a lire sterline 8,040,625; il bestiame vivo (venduto specialmente sui mercati della colonia di Victoria) aumentava come prezzo a lire sterline 979,068; il sevo a lire sterline 350,586; le pelli a lire sterline 4,177,167; ed i buoi e montoni, in conserva per la maggior parte, a lire sterline 171,162.

L'esportazione della lana crebbe in tutta l'Australia, e, comprendendo la Nuova Zelanda, dal 1871 al 1880 salì da libbre 65,611,933 a libbre 154,871,832, quantità che è uguale ad un terzo dell'intera importazione nel Regno Unito, proveniente da tutte le parti del mondo.

Dal 1861 al 1880 l'aumento del numero degli ovini fu: del 628 % per la Nuova Galles del Sud; del 40 ½ % per Victoria; del 112 ½ % per South Australia; del 70 ½ % per il Queensland; del 4 ¼ % per Tasmania; del 474% per la Nuova Zelanda.

Le mandre dell'Australasia potrebbero fornire annualmente un milione di tonnellate di carne, che è quanto dire una quantità sufficiente per 20 milioni di abitanti, ossia sette volte tanto l'attuale popolazione. In conseguenza, potrebbero dare all'esportazione 100 mila tonnellate di carne all'anno, ossia due mila tonnellate al giorno, senza ridurre l'attuale fondo giornaliero di bestiame.

La sola Nuova Galles del Sud invia annualmente ai suoi mercati 4,424,765 ovini macellati e 260 mila bovini.

II.

Agricoltura.

Se la pastorizia ha potuto trovare in Australia favorevoli condizioni di sviluppo, l'agricoltura che ha per ufficio sempre di completare gli espedienti della pastorizia, si mostra colà sotto auspicî non meno lieti.

Tutti i diversi rami dell'agricoltura possono essere coltivati nella Nuova Galles del Sud con gli stessi risultati che si otterrebbero nei migliori ambienti di Europa, e di alcuni dei paesi semi-tropicali.

Un tempo il costo del trasporto dei prodotti dall' interno al mare era uno dei principali ostacoli ai progressi dell'agricoltura; ma oggi le strade ferrate, spingendosi fino ai confini dei distretti considerati come più adatti alla coltivazione dei cereali, non solo distrussero l'ostacolo, ma diedero alla coltivazione del suolo un poderoso impulso.

Immensi sono i tratti di paese appropriati alle industrie agricole, ed il clima mite, dacchè la neve di rado appare nella colonia tranne sugli altipiani dei monti o sulla vetta delle alpi meridionali, fa sì che le operazioni agricole non sono mai sospese e si succedono a breve intervallo le messe di alcuni prodotti da gennaio a dicembre.

Alla frontiera settentrionale vi ha un distretto solcato da tre rivi - Tweed, Richmond e Clarence - la cui area approssimativamente di 4 milioni di acri è ritenuta, da persone competenti, adatta alla coltivazione del gran turco, dello zucchero, della vite, del cotone, della seta, dello arrowroot, del caffè, del thè e dei frutti semi-tropicali di quasi ogni genere. Più giù vi sono altri quattro rivi chiamati Bellinger, Macleay, Hastings e Manning che irrigano tre milioni di acri adatti per gran turco e zucchero. Vien dopo la riviera Hunter, che a valle produce in grande quantità grano e trifoglio, ed a monte dà viti ed ogni specie di cereali. Nella contea di Cumberland, sulle alluvioniali pianure delle riviere di Hawkesbury e Neapan, la principale produzione è quella del trifoglio e del grano. Nella contea Metropolitana vi prospera il grano, ma la sua cultura, un tempo preferita, ora ha ceduto il posto a quella dei pascoli.

Non lungi da Sydney esistono distretti coperti di pascoli cresciuti sopra ricchi depositi sedimentarî. Dal distretto di Illawarra, rinomato per i latti-

cinî, verso la frontiera meridionale della colonia per una estensione di circa 200 miglia di costa, abbonda un suolo ferace, mercè il quale si possono organizzare cascine per lo sviluppo su larga scala dell'industria del latte; ed il vasto distretto che racchiude Bega, città distante da Sydney 255 miglia, vanta un clima e delle terre, che gli fecero guadagnare il titolo di *giardino* d'Australia; cosicchè le località destinate a provvedere i grandi porti australiani dell'avvenire di latte, di burro, di uova, di prosciutti, di formaggio, ecc. sono tutte vicine al mare od alla ferrovia.

Sulle alture del grande spartiacque della colonia s' incontrano le terre di Monaro, di Braidewood, Bungendore, Jass e Goulburn, le quali occupanti una superficie di 15 milioni di acri ed aventi un clima che somiglia al clima d'Inghilterra per temperatura, producono tutti i cereali, i frutti, i legumi d'Inghilterra. I tavolieri della New England ed i Tenterfield elevati a 914 metri dal livello del mare, e con un'area di 14 milioni di acri si trovano anch' essi nelle medesime condizioni. I versanti occidentali del detto spartiacque, lungo un tratto di 100 a 150 miglia, convengono alla coltura del grano e delle viti. Una larga parte del territorio della colonia si presta ottimamente alla viticoltura ed alla bachicoltura. Dappertutto cresce il gelso nelle sue numerose varietà. Alligna il tabacco in parecchi luoghi, ed in altri l'olivo, la china, l' indaco ed il riso. Le piante, i fiori ed i frutti aromatici, gli aranci in ispecie, i limoni, le rose trovano in Australia un suolo quanto mai propizio e segnalano la possibilità di emancipare, un giorno, il paese dalla soggezione straniera circa l'industria delle profumerie. La bontà del frumento australiano è notoria, e la Nuova Galles del Sud porta il vanto di produrne alcune qualità delle migliori specie. I migliori distretti per la produzione del grano si trovano sugli altipiani situati da 6 a 7 cento metri al disopra del livello del mare.

Come media il grano dà 20 staia [1] per acro, ed il gran turco circa 30; lo staio di frumento pesa frequentemente da 60 a 64 libbre inglesi ossia da 27 a 29 chilogrammi. Ma poichè si lasciano nel suolo le radici dei grossi alberi, così il rapporto per acro, sopra una lunga distesa di terreno dissodato soltanto in parte, dev'essere proporzionalmente minore che nei paesi più antichi, ove tutta la superficie del suolo di cui si dispone è messa in coltivazione. In alcuni terreni di una feracità straordinaria si sono ottenuti fino a 120 staia di gran turco per acro in un primo raccolto, e si può ottenere una media di 60 staia sopra terre di prima qualità. Il gran turco si coltiva in tutti i distretti della costa sino al 36° parallelo; non richiede grandi cure, matura presto e la messe ne è sicura.

La coltivazione della canna da zucchero incominciata verso il 1868 è

[1] Il *bushel* inglese o staio equivale a litri 36.3176.

sempre andata aumentando d'importanza; talchè nel 1882 si ebbero 12,168 acri coltivati, dei quali 4384 produssero 17,813,376 libbre di zucchero. L'anno prima 4465 acri ne diedero 7300 tonnellate, ossia tonnellata 1 $^{3}/_{4}$ per acro, il complessivo valore superando lire sterline 200,000. I distretti da cui si ottiene questo prodottto sono al Nord, presso i fiumi Clarence e Richmond.

La viticoltura è ormai diventata un'industria capitale per la colonia, che possiede tale estensione di terreni appropriati alle viti, per condizione di suolo e di clima, da fornire, in mani abili, vino ai due emisferi. La vite fu. introdotta nella Nuova Galles del Sud dal signor Busby al ritorno da un suo viaggio in Europa, nel quale aveva raccolto una preziosa collezione di piante dalle provincie vinicole di Francia e del Reno più rinomate. I vini dell'Hunter e del Paterson, distretti della colonia, vengono paragonati a quelli della Gironda e della Garonna, località da cui si ricavano i migliori vini della Francia. La quantità di vino che, in media, produce annualmente un acro di terra, corrisponde a 100 - 700 galloni; alcune specie d'uva produssero 1000 galloni per acro. Nel 1881 vi erano 4027 acri coltivati a vigneti, 2597 dei quali produssero 513,688 galloni di vino, e 3522 galloni di acquavite. L'uva da pasto era tratta da un'area di 940 acri ed ascese a tonnellate 1103. La fillossera ed altre malattie dannose alle viti sono sconosciute nella colonia.

Gli aranci fra i molti frutti dei climi temperati colà in coltivazione figurano nelle statistiche governative a titolo di ragguardevole smercio presso le colonie vicine. Sono coltivati sopra vasta scala e segnatamente nelle vicinanze di Parramatta, ove i buoni alberi dànno 100 dozzine di aranci per anno. Parecchi proprietari di aranceti, che incominciarono ad esercitare questa industria agricola con scarsi mezzi, riuscirono in pochi anni a realizzare grosse fortune.

L'olivo, il cappero, il fico, la pianta fragole, il lampone, il rovo, il ribes, il melo appio, il guava, il banano, il mandorlo, il granadilla, il loquet, il melo cotogno, il prugno, il pero, il melo ed il pesco sono coltivati con gran successo.

Nel 1881 i giardini e gli orti coprivano un'area di 15,541 acri. La patata prospera. L'orzo e l'avena abbondano. Il trifoglio si taglia da 4 a 6 volte all'anno in circostanze favorevoli. Prospera l'arrowroot. I risultati ottenuti dalla coltivazione del cotone non furono sempre rimuneratori, però essa riesce bene lungo i fiumi settentrionali. La corteccia di varie acacie fornisce eccellente *tannino*.

Il tabacco è coltivato principalmente nella costa settentrionale. La quantità del prodotto varia in modo considerevole d'anno in anno; nel raccolto del 1880 raggiunse la cifra di 2,050,832 libbre. Una grande estensione di terreno è perfettamente adatta alla coltivazione di quella pianta, ma la sua produzione,

nonostante i progressi fatti, non è intesa ancora dagli agricoltori al punto di permettere ch'essa prevalga sull'importazione delle foglie di tabacco straniero.

Le industrie agricole della colonia, già in buona via di svolgimento, sono tuttora lontane dalla meta, che alle medesime si appartiene in un paese così ricco di mezzi agricoli. Vi fu un lungo periodo di tempo in cui rimasero quasi stazionarie a cagione di due notevoli circostanze: l'assenza di fiumi mercè i quali si potesse a buon mercato condurre alla costa i prodotti agricoli, poichè la principale catena di montagne, vicina come è al mare, riversa ad Occidente gran parte delle sue acque, e forma al di là de' monti i fiumi navigabili di una certa estensione; la scoperta dell'oro, che di tanto allettamento per tutti, oscurò le attrattive dovute a industrie modeste quali sono quelle agricole.

L'intera area, in corso di coltivazione, nella Nuova Galles del Sud, non oltrepassava nel 1881 acri 706,498, mentre raggiungeva appena i 297,000 acri nel 1861, cioè aumentò in vent'anni di 409,498 acri. Nell'ultima decade - dal 1871 al 1881 - fu messa in coltura una superficie di terreno cinque volte maggiore di tutta la superficie coltivata dal principio della fondazione della colonia al 1871.

III.

Industrie in genere.

Le varie industrie della Nuova Galles del Sud, tutto che ristretti i mercati locali e chiusi addirittura dal protezionismo quelli della limitrofa colonia di Victoria, hanno seguìto nel loro sviluppo una corsa ascendente, che accenna ogni giorno più ad un'emancipazione dalle manifatture non soltanto straniere ma della madre patria.

Certo che, stante la scarsa popolazione e la sua dispersione sopra una estesa superficie, l'attività *manifatturiera* degli abitanti di questa colonia ha dovuto trovarsi, sul bel principio, circoscritta agli articoli che potevano essere prodotti senza una grande divisione di lavoro e che erano molto ricercati. Le prime industrie impiantate furono quelle dipendenti dalle condizioni speciali della colonizzazione dell'Australia, e subordinate in grande parte allo stato delle imprese agricole e pastorizie, inquantochè presentavano minori

difficoltà per essere attuate e promettevano ulteriori successi. Fra tali industrie voglionsi annoverare i mulini a grano, gli stabilimenti per la lavanda delle lane e per la concia delle pelli.

A misura poi che la popolazione ed il numero degli abitanti aumentò, emerse uno sviluppo proporzionale nelle industrie affini alla fabbrica delle case e degli edifizi. In seguito, la necessità di un commercio, in via d'incremento, diede vita a grandi officine meccaniche, alla costruzione di navi; e l'attività nei lavori delle miniere determinò l'erezione di numerosi mulini per macinare il quarzo per l'estrazione dell'oro e la costruzione di fonderie e di alti forni, per benefiziare gli altri doviziosi minerali della colonia, come lo stagno, il rame, il ferro.

Durante 10 anni, dal 1866 al 1876, l'industria *manifatturiera* si era quadruplicata, mentre la popolazione della colonia era appena aumentata di una metà. Nel 1882 si contavano: 193 stabilimenti industro-agricoli con 2720 lavoranti; 341 stabilimenti industriali relativi alla pastorizia, con 2694 lavoranti; 289 stabilimenti per distillare gli alcool, preparare le carni, ecc., con 2167 lavoranti; 824 stabilimenti di manifatture plastiche, con 5453 operai; 202 stabilimenti di macchine manifattrici, di lavori in piombo ed in ferro, con 2968 operai; 971 stabilimenti di manifatture diverse con 13,857 lavoranti. La macinazione dei grani era ottenuta da 159 mulini, mossi da 2913 cavalli-vapore.

L'industria dei vini, svoltasi rapidamente, aveva prodotto nel 1882 513,688 galloni di vino e 3522 galloni di acquavite, di fronte a 451,688 galloni di vino e 936 galloni d'acquavite ottenuti nel 1873. Successivamente sono sorti notevoli stabilimenti per fabbricare, raffinare lo zucchero e distillare, ascendendo nel 1871 a 57 e nel 1880 a 74. Lo zucchero prodotto nel 1881 fu di libbre inglesi 16,352,336.

L'industria della pesca divenne anch'essa importante per la grande quantità di pesci che popolano le acque della colonia, ed i numerosi vivai naturali di ostriche che esistono nelle baie e negli estuari per parecchie miglia di lunghezza.

La fabbricazione dei cuoiami raggiunse un alto grado di bontà. Impiegava nel 1881 più di 7000 lavoranti, che provvidero alla esportazione di quell'articolo per un valore di lire sterline 180,045.

Mercè l'abbondanza della lana, la manifattura dei panni, delle coperte di lana e di altri tessuti acquista di giorno in giorno maggiore importanza. Nel 1881 si ebbe come produzione di tessuti, in genere, un ammontare di 190,224 metri

La colonia possiede ricche fabbriche di sapone che nel 1881 ne produssero 106,962 quintali; stabilimenti in cui si estraggono dal *Kerosene shale* (bitume fossile) olî da lume e da lubrificazione, in quantità significanti per

il consumo locale e l'esportazione; ed altri in cui si preparano, per l'esportazione, carni fresche, salate, e conservate in diversa guisa.

L'abbondanza e la varietà de' legnami coloniali [1] crearono parecchie industrie, fra cui quella della segatura di tavole, la quale provvede già alla esportazione. Infatti nel 1881 di queste tavole ne furono esportate per il valore di lire sterline 23,816. S'incominciarono a fabbricare vetture, carri, vagoni, ecc., a costrurre navi con il legname del paese; ed oggi si può affermare che, nella confezione di tutti questi articoli, la colonia, grazie ai suoi lavoranti, non ha bisogno d'alcun aiuto dal di fuori, ma supplisce con vera competenza e relativo buon mercato ai propri bisogni.

In fatto d'industrie navali la colonia non è rimasta inerte, giacchè annovera uno dei migliori stabilimenti privati di costruzione e di raddobbo navali de' due emisferi, e certo il migliore che si possa incontrare fuori d'Europa e degli Stati Uniti di America: il così detto *Mort's Dock and Engineerig Works,* del quale avemmo occasione di parlare diffusamente nel primo volume del nostro lavoro.

Esistono inoltre, le officine ed il *patent slip* (scalo di carenaggio) della Campagnia *Australasian Steam Navigation,* che occupa una superficie di acri 6 $^1/_2$, e le fonderie di Vale, Chapman, Darey e Lutton e Sons.

Nel 1882 si contavano 142 fabbriche da liquori e bevande gazose; due cartiere, ed un grande stabilimento di prodotti chimici, diretto dai signori Elliot brother che continua a rispondere, con i suoi acidi, a' varî bisogni degli industriali della colonia.

La ceramica occorrente al consumo locale, mattoni, tubi, vasellami, ecc., è tutta provveduta da fabbriche coloniche.

Qui chiudiamo il paragrafo dicendo che, « ricca di carbone e di ferro », principali elementi del progresso moderno, la Nuova Galles può aspirare fin d'ora al primo posto, come paese industriale, nell'emisfero Sud.

[1] L'area de' boschi e foreste sottoposte al controllo dell'ispettore forestale della Nuova Galles del Sud, secondo le statistiche del 1881, ammontava ad acri 3,759,796; ed il legname tagliato durante quell'anno saliva a 3,923,027 piedi, da cui si ottenne un reddito di lire sterline 10,156.

IV.

Commercio.

La Nuova Galles del Sud è mirabilmente collocata per lo svolgimento dei traffici e del commercio, giacchè, situata al centro delle ricche colonie australiane ed essendo essa stessa ricchissima, verso lei converge e da lei si dirama tutto o quasi il movimento economico dell'Oceania, con l'Europa, l'America e l'Asia.

I suoi interessi marittimi, come lo indica il tonnellaggio delle navi costruite e possedute da' suoi mercanti, sono più considerevoli di quelli di qualunque altra delle colonie di Australia.

Una grande parte del commercio interno del paese affluisce sulle tre principali linee ferrate iniziate dal Governo ed amministrate sotto la sua direzione. La linea del Nord, che parte da New Castle, corre attraverso la contrada carbonifera e la fertile vallata dell'Hunter. Il traffico delle linee dell'Ovest e del Sud ha il suo punto centrale a Sydney; queste linee, che si dividono a Parramatta varcano entrambe il Neapan sopra viadotti di proporzioni colossali, e mentre la linea dell'Ovest corre sulla cresta dei monti che raggiunge presso Penrith e scende presso Bowenfels, grazie ad opere ingegnose e gigantesche la linea del Sud taglia lo spartiacque a traverso un dirupo presso Mittagong. Ciascuna di queste linee penetra in una contrada in cui abbondano il ferro, il carbone ed altri minerali, ed in alcune parti della loro corsa serpeggiano in mezzo a grandi estensioni di terreni adatti alla coltura de' frutti, ed ai lavori agricoli in genere. Bathurst e Goulburn sono le città principali dell'interno nell'Ovest ed al Sud e sono situate sui confini di un paese pastorizio ed agricolo di grande valore.

La portata di 4357 navi entrate ed uscite nel 1881 fu di 2,786,500 tonnellate di fronte ad 1,500,479 nel 1871.

Sullo scorcio del 1880 la dogana della colonia registrava per il solo porto di Sydney 673 navi, fra vapori e velieri, della complessiva portata di 75,713 tonnellate; 31,137 tonnellate appartenevano ai piroscafi, la forza in cavalli nominali di essi ascendendo a 10,885.

In dieci anni, cioè dal 1862 al 1871, il valore delle importazioni ed esportazioni sommate ascese a lire sterline 262,679,613, il che significa che fra i due periodi vi fu un aumento, negli sconti commerciali, di lire sterline 103,000,000, ovvero un aumento del 65 % a favore dell'ultimo periodo.

Le statistiche decennali governative circa il valore delle importazioni e delle esportazioni, durante il ventennio 1862-81, porgono le seguenti cifre:

	Importazioni		*Esportazioni*	
	1862-71	1872-81	1862-71	1872-81
Gran Brettagna	L.st. 32,575,549	L.st. 60,983,506	L.st. 30,208,485	L.st. 61,384,766
Australia ed altre colonie ingl.	» 37,926,669	» 60,244,755	» 41,467,718	» 62,734,754
Stati esteri	» 14,330,145	» 11,842,148	» 2,472,673	» 5,489,684
Totale	L.st. 84,832,363	L.st. 133,070,409	L.st. 74,148,876	L.st. 129,609,204

Le quali cifre non hanno d'uopo di commenti dimostrando con eloquente evidenza e la ricchezza della colonia e lo sviluppo rapido dei suoi espedienti economici.

Le importazioni dall'estero furono rappresentate: per gli Stati Uniti di America da lire sterline 587,865; per la Francia da lire sterline 64,118; per la Germania da lire sterline 124,910; per il Belgio da lire sterline 21,579; per la China da lire sterline 466,830; per Giava da lire sterline 200,348; per la Nuova Caledonia da lire sterline 188,745; per il Giappone da lire sterline 10,741; per le Isole del Pacifico del Sud da lire sterline 44,498; e per le Filippine da lire sterline 69,746.

Le esportazioni all'estero furono invece rappresentate: per gli Stati Uniti d'America da lire sterline 866,962; per la Nuova Caledonia da lire sterline 184,181; per Napoli da lire sterline 100,000; per le isole del Pacifico del Sud da lire sterline 59,001; per Honolulu da lire sterline 21,840; per la China da lire sterline 19,758; per Anversa da lire sterline 4658.

Lo specchio che segue dà un' idea dell'incremento del commercio, rispetto al censimento della popolazione, per periodi decennali:

Popolazione	Commercio	Quote per ogni abitante
1841 — 130,856	lire sterline 3,551,385	lire st. 27 scell. 2 penn. 9

Dopo la separazione della colonia di Victoria dalla Nuova Galles del Sud:

Popolazione	Commercio	Quote per ogni abitante
1851 — 187,243	lire sterline 3,360,843	lire st. 17 scell. 18 penn. 11

Dopo la separazione della colonia di Queensland dalla Nuova Galles del Sud:

Popolazione	Commercio	Quote per ogni abitante
1861 — 350,860	lire sterline 11,986,394	lire st. 34 scell. 3 penn. 3
1871 — 503,981	» 20,854,540	» 41 » 7 » 7
1881 — 751,468	» 33,458,829	» 44 » 10 » 5

Dal 1851 al 1881 il bilancio della colonia vide il suo attivo ascendere da lire sterline 532,618 a lire sterline 6,714,327. Di quest'ultima somma lire sterline 1,500,000 furono ricavate dalle dogane; lire sterline 192,500 dalla tassa sul bollo, e lire sterline 115,962 dalla tassa sugli esercenti.

Nel 1881 la vendita de' terreni raggiunse lire sterline 2,821,000 e gl'introiti ferroviari lire sterline 1,444,000.

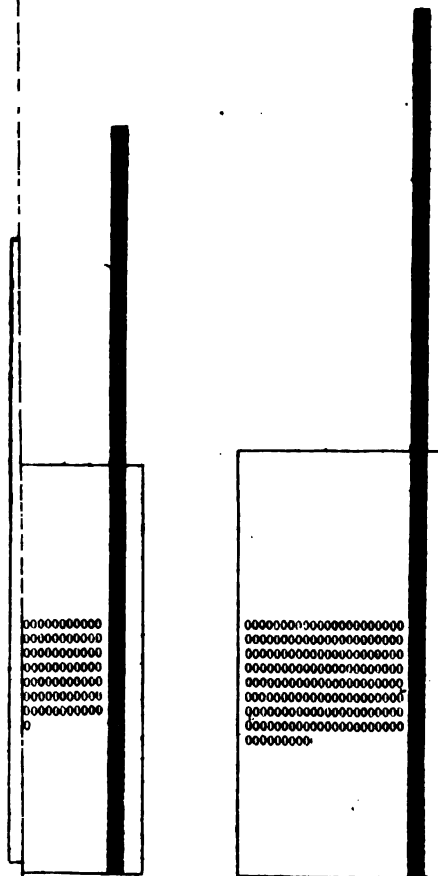
Quanto al sistema di esazione delle tasse, da cui si ricavano i proventi dell'erario, esso è, nella colonia della Nuova Galles del Sud, dei più semplici, imperocchè si fonda sopra una logica e pratica applicazione del principio del libero scambio, il quale, nello escludere le incessanti tirannie fiscali, trova modo di far saldare le spese dell'amministrazione senza disavanzi. [1]

Come prova manifesta delle prospere condizioni economiche della colonia, esiste il fatto, che durante gli ultimi dieci anni 1872-81, la circolazione monetaria delle Banche fu quasi raddoppiata, i depositi e le anticipazioni aumentarono più del doppio e la riserva metallica di altrettanto. Al 30 settembre 1882 i depositi nelle 13 Banche della colonia raggiunsero la cifra di lire sterline 22,214,684.

Completiamo questa abbozzata immagine, che abbiamo voluto dare della vitalità commerciale della colonia, accennando che le comunicazioni marittime ricevettero vigorosissimo impulso, nell'ultima decade mentovata dalle statistische del Governo 1872-81, e dalla munificenza dei Governi coloniali con opportuni sussidi e dallo spirito d'intrapresa de' privati.

Le maggiori vie di comunicazione marittima sono esercitate: dalla *Pacific Mail Steamship Company,* Sidney-California, mensile e sussidiata; dall'*Eastern and Australian Company* del governo di Queensland - stretto di Torres, mensile e sussidiata; dalla *Peninsular and Oriental Steam navigation Company,* Melbourne, quindicinale e sussidiata; dall'*Orient Line,* Londra toccando Napoli, mensile e non sussidiata; dalle *Messageries maritimes* francesi, Melbourne, mensile e sussidiata dal Governo francese.

Sono adunque della madre patria e francesi le flotte che provvedono in Australia al servizio delle comunicazioni più importanti; tuttavia, la colonia

[1] Il debito pubblico nella Nuova Galles del Sud nel 1881 ammontava a lire sterline 16,291,019; corrispondeva cioè a lire sterline 21, scellini 13, penn. $^{3}/_{4}$ per ogni abitante, essendo uguale alle entrate di due anni e mezzo.

dispone pure di una flotta locale a cui contribuiscono nove Società di navigazione a vapore, e di queste una, l'*Australasian Steam Navigation Company*, annovera trenta vapori di una portata individuale non superiore alle 1000 tonnellate.

Ripeteremo, su per giù, rispetto a questo paragrafo concernente il commercio, ciò che dicevamo nel chiudere il precedente, che cioè la Nuova Galles del Sud, in vista della sua posizione geografica, del suo stupendo porto di Sydney, della sua supremazia mercantile e bancaria, dell'abbondanza de' suoi legnami, dei suoi carboni, del suo ferro, della notabilità dei suoi cantieri e mezzi di raddobbo, è naturalmente indicata quale caposaldo degli interessi marittimi dell'emisfero australe.

CONCLUSIONE

Vi ha alcunchè che abbaglia nella storia del continente australiano e conduce alla sorpresa dapprima, e poi all'ammirazione. Un secolo non è trascorso ancora del tutto dall'epoca in cui il suo vastissimo suolo era battuto esclusivamente da una razza vivente in uno stato derelitto, povera di intelletto e di muscoli, che di già l'Australia si annunzia con tutti i caratteri di un Paese degno di primeggiare fra quelli che il sentimento pubblico europeo segnala come i più avanzati in civiltà!

Capitano Cook, il dotto e coraggioso marino, scoperta la terra australiana, con l'intuito che distingue gli uomini di genio, presentendo l'avvenire riserbatole, seppe farla valere agli occhi dei suoi concittadini, che la occuparono senza prevedere allora quale fonte inesauribile di ricchezze essa racchiudesse.

Non fu la conquista violenta, per sete di guadagno o di dominio, che piantò colà la bandiera d'Inghilterra, ma il bisogno di epurare le isole britanniche da taluni dei suoi più pericolosi malfattori. Tanto può però sulla natura umana la mitezza del cielo, il lavoro produttivo, il desiderio di libertà, che quel gruppo di

criminali mandati a popolare l'Australia, tranne eccezioni, riuscirono, in breve, a riabilitarsi, trasformandosi di tal modo in coloni utili ed in pionieri importanti della prosperità della terra adottiva.

Mercè l'opera loro, guidata da una savia amministrazione, apparve chiaro ed evidente il gran valore agricolo del suolo; e la fama di esso, ripercossa a Londra, iniziò quella corrente di emigranti britannici, che doveva con l'andare del tempo mettere a nudo i varî tesori nascosti dal suolo stesso, creando una nuova società australiana, su cui non poteva pesare alcuno stigma di obbrobrioso passato.

Il forte anglo-sassone, nell'occupare l'Australia, nè ebbe a lottare contro il clima, nè contro gli uomini, avendo quivi trovato un ambiente atmosferico temperato, un popolo di fibra corrosa da vecchia decadenza ed incapace di avere una volontà a sè o di subire l'altrui; quindi nessuna parte egli fu esposto a perdere della nativa energia nordica, ma potè spiegarla tutta affine di diventare un importante produttore dei mercati della madre patria.

La razza aborigena, che gl'inglesi riuscirono con tanta arte pratica, ne' loro vasti possedimenti indiani, a modellare secondo i proprî interessi economici, si rivelò qui insuscettibile di miglioramento, fisico o morale, e andò scomparendo a misura che si addensava la popolazione bianca. Si volle rintracciare tale scomparsa nelle sevizie esercitate dai primi coloni sugli aborigeni, ma poichè di fronte alle sevizie di pochi vi furono gli sforzi persistenti e ragguardevoli di molti per educare quella gente di colore e trattenerla dove nacque, convien dire che essa non possedeva in sè alcuno elemento di resistenza contro il contatto dei nuovi venuti, e non era preparata a subire trasformazioni di sorta nel suo modo di essere.

L'amministrazione coloniale del capitano Philipp - uomo di mare e perciò appunto dotato di spirito di osservazione, abituato ad improvvisare ripieghi per le situazioni inaspettate - colpiva nel segno indirizzando l'opera dei suoi amministrati verso la coltura della

terra in un paese, che per condizioni di clima e di suolo si era presentato ai primi abitatori bianchi dell'Australia sotto un aspetto essenzialmente agricolo; e l'emigrazione volontaria, che seguì la deportazione dei delinquenti, trovò la via tracciata per prosperare ed espandersi.

I sorprendenti risultati ottenuti in pochi anni da coloro che si erano dedicati alla pastorizia, attrassero successivamente altri ed altri emigranti, il cui numero complessivo avrebbe fin dai primi tempi raggiunto certamente una cifra più elevata, se i mezzi di comunicazione fossero stati più facili e meno dispendiosi tra il vecchio mondo e l'Oceania. Le difficoltà per i britanni di trasportarsi in Australia con celerità ed economia di spesa moderarono, durante parecchi anni, la corrente emigrativa ad onta degli allettamenti offerti colà dall' industria agricola, sicchè in un mezzo secolo, cioè dal 1788 al 1841, la popolazione colonica australiana non superò 150 mila anime.

Dieci anni dopo - nel 1851 - l'avvenuta scoperta dell'oro insieme colla larga applicazione del vapore ai viaggi transoceanici, segnò una nuova êra per l'Australia, mutando l' indirizzo economico dei suoi coloni, promovendo il celere incremento degli abitanti, e la sostituzione dell'antico concetto politico colonizzatore con l'idea universalmente ammessa e realizzata in seguito, di elevare al rango di colonie autonome, rette da un governo liberale e popolare, le comunità inglesi preesistenti in corso di notevole sviluppo.

Il periodo aurifero, nel succedere al periodo pastorale, presentò nei suoi primordi singolarissimi caratteri, fra cui la febbre generale della ricchezza, l'abbandono della vita ordinaria e metodica; ma poi, acquietatesi le aspirazioni smodate e scomparse le illusioni del momento, il periodo aurifero compì regolarmente la sua corsa, avendo nel suo passaggio aperto nuovi orizzonti alla attività britannica. Per virtù della scoperta dell'oro fu studiato l'interno del continente, constatata quindi l'esistenza d'immensi territori agricoli, di vastissimi giacimenti carboniferi e minerari, e

per virtù sua ancora sorsero ed affluirono i capitali, con cui trarre partito, in avvenire, di così vistosa fortuna.

Da quell' epoca il lavoro abbondò per tutti, chè chiunque aveva per le mani un mestiere, un' arte, una professione, trovò ad esercitarla con lauta retribuzione, ed il benessere si diffuse in ogni classe di persone.

La popolazione agricola - tale poteva considerarsi tutta fino al 1851 - perturbata nelle sue abitudini ed inclinazioni, venne negli anni successivi rinvigorita dalla duplice azione diretta e indiretta degli emigranti attratti dall'oro, i quali, in parte, erano andati nell'interno ad accrescere il contingente agricolo, ed in parte erano rimasti nei centri maggiori del litorale, per farvi sorgere svariate industrie ed introdurvi arti, che tosto chiamarono in Australia una falange di menti elette nell'ordine economico, scientifico e morale.

Quest' ultimo elemento non tardò ad imporsi, per intrinseca forza, alla massa lavoratrice del braccio, ed assunta la direzione degli affari pubblici, si valse del benessere universale per dotare il giovane Paese di ordinamenti conformi ai dettami della più avanzata civiltà, non durando fatica in ciò fare, poichè il terreno era scevro da qualsiasi resistenza di vieti pregiudizi.

Scomparso il regime penitenziario dapprima e poi il regime restrittivo coloniale,[1] la succedanea amministrazione rappresentata dall'ora citato elemento, indirizzò con metodo preciso e pratico l'energia locale. Provvide essa alla rapidità dei mezzi di comunicazione, stendendo reti ferroviarie e di navigazione a vapore dovunque i bisogni economici del paese potevano richiederlo; creò scuole [2] in ogni località abitata, sistemandole in guisa che l'istru-

[1] In tutta l'Australia non è che la colonia dell'Ovest (West Colony), la quale conservi ancora una forma di Governo restrittivo, cioè non derivante dalla volontà espressa de' governati.

[2] Fin dal 1877 le statistiche ufficiali mostravano che 70.33 % sopra la popolazione totale sapevano leggere e scrivere, 12.94 % sapevano leggere soltanto, e 16.73 % erano completamente analfabeti.

zione nelle medesime impartita rispondesse alle esigenze varie della nuova Società, e lasciò che la più ampia e ragionevole libertà, in materia economica, fosse di regola ad ogni transazione commerciale, e quella dei culti governasse le coscienze.

In fatto di culti, oggi in Australia e segnatamente nella Nuova Galles del Sud, religioni e sètte esercitano la loro azione, con una ammirevole reciprocità di tolleranza e di rispetto. I riti più strani, come quelli dell'armata di salvamento *(salvation army)* in cui assise bizzarre determinano la gerarchia della setta, ed orchestre rumorose chiamano a raccolta i fedeli, possono compiersi di pieno meriggio in mezzo alle strade frequentatissime delle città, senza destare maggior sorpresa di quanto accade il sabato per gli ebrei recantisi alla sinagoga e la domenica per i cattolici ed i protestanti, che vanno ai proprî tempî.

Le giovani generazioni australiane hanno ereditato tutte le sode qualità dei loro padri, gli anglo-sassoni, e, sotto il delizioso clima della terra nativa, vanno acquistando inoltre rapidamente le eccellenti doti che contraddistinguono la gente di razza latina: svegliatezza di mente, gusto artistico, slancio, espansività di carattere. Esse trovano, nel proprio paese immensamente ricco e vastissimo, largo campo per esercitare in tutta la loro pienezza le loro facoltà; e sono perciò oltremodo operose ed intraprendenti.

Il ceto mercantile, che gode attualmente in paese maggiore influenza, si mostra instancabile nel promuovere la speculazione industriale paesana e non ha posa nella ricerca dei modi più adatti per dare vita alle innumerevoli fonti di lucro esistenti in casa. La classe lavoratrice manuale ha meno ardore dei commercianti in questa palestra di attività e di aspirazioni a vieppiù lauti guadagni: teme che nuove e più grandi imprese possano chiamare in Australia tale un numero di braccia, da spezzare l'equilibrio economico del presente, conducendo ad una sensibile diminuzione nei salari, e con essa ad un minore benessere. Evitò di già, con le sue pressioni sul Parlamento locale, che l'affluenza degl' immigranti

chinesi assumesse certe proporzioni ritenute dannose al lavoro del colono bianco, ed oggi incomincia ad agitarsi perchè la popolazione bianca non venga aumentata dal di fuori, cioè dall'immigrazione europea.

La vicinanza relativa della China all'Australia e la facilità con cui la razza chinese invade e si spande là dove ha certezza di esercitare le svariate sue industrie con profitto, possono aver giustificate le leggi, secondo le quali fu posta, in Australia, un freno alla minaccia di un'irrompente immigrazione dall'Impero celeste;[1] ma non pare a noi, nè sembra alla classe dirigente australiana, che sarebbe savio consiglio il ricorrere a misure tendenti a restringere il numero degli immigranti europei, sotto il pretesto che costoro tolgono ai lavoratori del braccio, figli del Paese, l'opportunità di menare una vita sufficientemente agiata.

Ciò che manca, in Australia, sono precisamente le braccia, perchè si possa ottenere dal suolo una buona parte almeno delle smisurate ricchezze che esso racchiude. Colà la popolazione rispetto all'estensione del suolo è ancora di una scarsità eccessiva non raggiungendo ancora l'unità 0.885 per miglio quadrato, mentre in Inghilterra, per un'uguale superficie, si hanno 280 abitanti.

Del resto, coloro i quali, per un male inteso egoismo, credessero possibile lo arrestare il corso dell'immigrazione europea in Australia, si farebbero delle singolari illusioni e mostrerebbero d'ignorare che la prosperità di quel Paese andò sempre aumentando in ragione dei suoi più frequenti contatti con i mercati di Europa e della maggiore abbondanza dei suoi prodotti, abbondanza dovuta all'incremento degli abitanti australiani, per effetto appunto di un gran numero di nuovi venuti dal vecchio continente.

Ad onta che serpeggino fra la classe accennata dei lavoratori

[1] L'orticoltura, in Australia, è esclusivamente o quasi nelle mani de' chinesi ed è, grazie alla loro sobrietà, al piccolo guadagno di cui si contentano, che gli eccellenti ortaggi paesani si trovano alla portata di tutte le borse della popolazione bianca.

del braccio taluni pregiudizi economici, pure buon numero di costoro, a cui non manca lo spirito pratico, sa emanciparsi dai pregiudizi medesimi, per guardare con fiducia l'avvenire affidato alla propria abilità professionale, la quale spinge ad affrontare deliberatamente la concorrenza di chi può venire dal di fuori attratto dalle ricchezze del paese. E qui apparirà opportuno il ripetere ciò che dicemmo altrove, che l'operaio australiano sa lavorare con tanta maestria ed onestà da essere in grado di offrire al consumatore il frutto del suo lavoro a prezzi pressochè uguali o di poco superiori a quelli che si riscontrano in Europa. È una circostanza questa che vuol essere tenuta presente dagl'immigranti che si recano in Australia, poichè qualora la dimenticassero per supporre che si possa esercitare il proprio mestiere senza alcun controllo, producendo poco o nulla, si esporrebbero ad amari disinganni. La buona fede, la perizia, la sobrietà sono requisiti necessari ovunque per l'immigrante, che intenda dedicarsi al lavoro proficuo; in Australia, sono requisiti indispensabili.

Ma se da un lato ha potuto manifestarsi per parte di alcuni il timore che un aumento di braccia riuscisse di danno all'attuale assetto economico della classe operaia, dall'altro è prevalso sempre nella generalità degli australiani il sentimento, che solo le grandi collettività d'individui possono tutelare adeguatamente e difendere con energia gl'interessi locali. Infatti, le varie colonie spesso sentirono, in questi ultimi tempi, il bisogno di studiare insieme parecchi problemi d'indole economica e politica di comune convenienza; e non ha guari ventilarono il progetto di una federazione, la quale, rispettando l'autonomia amministrativa delle singole colonie, possedesse forza d'iniziativa e forza di resistenza sufficienti, per paralizzare ogni influsso od intromissione illegittimi negli affari di Australia.

Questa preoccupazione delle colonie australiane, circa la tutela e la difesa dei proprî interessi, le ha spinte di recente a volere che la madre patria, nei suoi provvedimenti legislativi concernenti l'impero coloniale, procedesse in tutta cognizione di

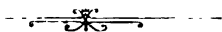
causa afflatandosi più direttamente di quello che non avesse fatto finora con le rappresentanze elettive delle colonie. Così è che si trova già sul tappeto una proposta delle colonie stesse al Gabinetto di San Giacomo secondo la quale la Camera elettiva di ogni colonia delegherebbe presso il Consiglio dell'impero coloniale due dei suoi membri, per sostenervi i diritti e farvi valere le aspirazioni delle comunità australiane.

Gli ordinamenti politici interni quali vigono attualmente in Australia, e che riposano sul sistema rappresentativo, come abbiamo avuto occasione di dirlo discorrendo della colonia della Nuova Galles del Sud, non accennano, per il momento, ad alcun tentativo di radicali riforme. Il suffragio universale sembra appagare i desiderî delle masse, che trovano un'eco efficace dei loro bisogni nella Camera dei deputati; quanto alle Camere alte, che, nate dalla volontà dei governatori, ossia della Regina, avrebbero virtù per deprimere quell'eco, esse, grazie alla loro saviezza, continuano ad essere benvise alle popolazioni, e nessuno pensa ancora ad arrecare mutamenti nella loro costituzione.

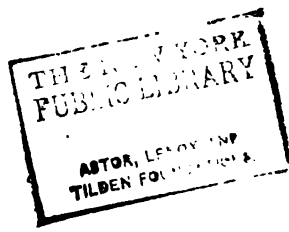
Si può intanto affermare che la società australiana moderna è degna del ricco patrimonio impartitole dalla natura, e che l'indirizzo da lei dato allo svolgimento della propria operosità, in ogni ordine di cose, assicura al Paese un avvenire di prosperità e di grandezza.

Verrà giorno, a noi pare, in cui l'arte avrà, con una migliore distribuzione delle acque, fertilizzato estese zone di terra coltivabile che oggi sono aride o poco produttive, ed avrà solcato di vie adatte al transito ogni più remota località e stabilita fittissima rete di comunicazioni marittime poco dispendiose, e resa vieppiù facile la produzione agricola e mineraria. Allora chi sa che non si sposti agli antipodi il centro maggiore della potenza inglese, e che l'Inghilterra australiana con la varietà infinita dei suoi ricchissimi ed abbondanti prodotti, con una popolazione numerosa non logora dagli stenti, ma piena invece di vitalità, in condizioni di clima eccellenti, irradiando la sua influenza economica

e politica, non conquisti nei mari che la circondano e quindi sulle grandi e ricche isole asiatiche in essi disseminate, compresavi la Nuova Guinea, un dominio pari a quello che attualmente appartiene alla Gran Brettagna sul continente asiatico.

L'Australia, di quanti paesi possono allettare l'emigrante europeo, se è il meno noto, certamente è quello che meglio d'ogni altro rappresenta l'*habitat* più confacente alla costituzione fisica del bianco, e può procurargli il benessere. Verso di lei adunque deve rivolgere lo sguardo lo statista che cerca spazio, affinchè le dense popolazioni del vecchio mondo si trovino meno a disagio; ed è pregio di filantropia il diffondere la conoscenza di quella terra ed incoraggiare a recarvisi gli amanti del lavoro che desiderano di migliorare la propria sorte.

IN CHINA

RICHIAMO DA AMBOINA — RIMPATRIO VIA SINGAPORE

CEYLON — ADEN

CAPITOLO I.[1]

DALL'AUSTRALIA IN CHINA
UNO SGUARDO SULLE MOLUCCHE

I.

Ancoraggio a Frederick Henry — Isole Arù — Le Paradisee.

COSTEGGIATA l'Australia all'Est, in dentro della sua barriera corallifera, dopo avere approdato a Townsville ed a Thursday, per rifornirci di combustibile, il 14 febbraio 1884, a sera, noi davamo l'ultimo addio all'ultima terra australiana. Di certo non ci trovavamo nelle condizioni della navicella di Dante,

Che lascia dietro a sè mar sì crudele;

al contrario, mille gentili ricordi ci si affollavano al pensiero, e non ci allontanavamo senza gratitudine da quella terra giovane, simpatica ed ospitale. Per giunta questa volta il mare molto grosso, era davvero crudele con noi, e con esso il vento freschissimo da O.N.O. proprio sulla nostra prua, ci costrinse a dirigere per l'isola Frederick Henry (costa S.O. della Papuasia) presso la quale si diè fondo il giorno 16.

[1] Viaggio da Sydney a Thursday, vedi I volume.
Com'è detto in seguito, tutte le notizie del presente capitolo sono contribuzioni del dottor F. Rho.

Evidentemente, nel cambio fra l'Australia e la Nuova Guinea noi ci perdevamo. Un naturalista entusiasta solo per i suoi studî non avrebbe sofferto tanto, e si sarebbe consolato pensando che in fine dei conti si trovava in una provincia della stessa regione geologica, botanica e zoologica a cui appartiene l'Australia e che in essa, per condizioni speciali, sono profusi tesori immensi e ancor poco conosciuti. Ma non ce ne consolavamo noi mentre eravamo alla fonda a 10 miglia da una costa bassissima ed appena visibile per una linea verde, contrastante col giallastro delle acque. Si aveva un bell'aiutarsi con la fantasia a ricostrurre tutte le meraviglie che si leggono nelle pubblicazioni di De Albertis e di Beccari sull' Iside ancor velata del mar del Sud; l'unico esemplare di essere vivente venutoci fra le mani, fu un seme di rizofora con le sue radici e foglioline, che il mare aveva strappato alla riva.

Come Dio volle, il giorno seguente il mare si rabbonì e noi riprendemmo la nostra rotta su Amboina.

Il 22 di buon mattino eravamo al traverso delle isole Arù su cui il Governo olandese delle Indie esercita una autorità meramente nominale. Quel gruppo piuttosto basso ci appariva come una muraglia di vegetazione sorgente dal mare con una linea irregolare sul fondo del cielo; non si vedeva una capanna e si sarebbe detto disabitato, se qualche vela presso la riva non avesse accennato a vita umana.

Le Arù si trovano ancor nel limite del mare poco profondo (meno di cento braccia) che unisce la Nuova Guinea con parecchie altre isole circostanti al continente australiano. [1] In molti punti il colore stesso delle acque indica l'altofondo che non è però pericoloso, ed anche la *Caracciolo,* che per motivi di navigazione fece degli scandagli, non raggiunse mai più di 50-60 metri. La flora e meglio ancora la fauna provano che solo in tempi recenti queste

[1] Le isole Ki, quantunque più vicine alle Arù, sono già al di fuori di siffatta linea e per questo e per ragioni di fauna appartengono alle Molucche.

terre si divisero fra di loro e dalla terraferma.[1] Secondo il Wallace poi, le isole Arù, così basse, non sarebbero che le ultime vestigia di una pianura già appartenente alla Papuasia, ed i canali che le intersecano, ora occupati dal mare, sarebbero stati scavati da fiumi che un dì risalivano fino alle nevi delle alte montagne della Nuova Guinea ad una distanza di circa 200 miglia.

In questa ed altre occasioni ci è capitato e ci capiterà di accennare mutamenti profondi e successivi della crosta terrestre; ad alcuni parrà cosa strana, eppure non vi è nulla come lo studio della geologia che ci ammaestri in modo più certo ed imponente sull'estrema instabilità della crosta della terra considerata nell'immensità delle epoche geologiche. Del resto è storia vecchia; alcuni fra gli antichi avevano già intraveduto la verità di questi cangiamenti, sia lentissimi, sia repentini, ed Ovidio, che di metamorfosi se ne intendeva, li descrive in bellissimi versi.

Gli abitanti delle isole Arù, come quelli delle Ki, sono papuasiani, e noi ne vedemmo in seguito a Banda e Amboina. Color nero, capigliatura crespa, prolissa, lanosa, bocca larga, labbra grosse, naso grosso un po' aquilino, corpo sottile, svelto e piut-

[1] Quanto alle produzioni naturali che dimostrano le antiche relazioni fra la Nuova Guinea e l'Australia, basterà accennare agli uccelli ed ai mammiferi. Dei 17 mammiferi finora conosciuti, tolti 2 pipistrelli ed un porco *(Sus papuensis)*, i rimanenti sono tutti marsupiali. Fra questi vi ha un vero kangurù molto simile a quelli dell'Australia, oltre due specie di kangurù che fanno vita arborea e si arrampicano facilmente essendo muniti di unghie robuste, 4 specie di cuscùs; il piccolo opossum volante *(Belideus ariel)*; ed altri cinque minori, fra cui è degno di menzione uno della grandezza di un topo e che anche per il costume di divorar le provvigioni nelle case si rassomiglia a quei nostri rosicanti domestici. Quanto agli uccelli la Nuova Guinea ne è ricchissima e possiede forse le più belle specie che si conoscono: gli uccelli terrestri appartengono a 108 generi, dei quali 29 sono suoi caratteristici, mentre 35 appartengono ad una limitata regione, che comprende le Molucche e il Nord dell'Australia, e le cui specie sono interamente derivate dalla grande isola. Circa una metà dei generi della Nuova Guinea si trovano pure in Australia, un terzo nelle altre isole indo-malesi.

tosto alto, carattere allegro, ridancione, chiassoso, movimenti bruschi ed inutili; tutto contrasta con i loro vicini di razza malese in cui i caratteri mongoloidi sono evidenti, e che sono bruni, più piccoli, ma più ben forniti di muscoli, serî e compassati, contegnosi e pieni di complimenti. Questi papuasiani da tempi remoti mantengono relazioni commerciali con giunche chinesi e *prau* malesi, che vengono ogni anno col monsone favorevole per scambiare utensili di ferro, cotonate, arrak e tabacco, con madreperla, tripang, uccelli vivi e *burong-mati* (letteralmente, uccelli morti) che sono poi uccelli di paradiso preparati alla meglio dagl' indigeni.

Quando i primi viaggiatori europei arrivarono alle Molucche in cerca dei chiodi di garofano e delle noci moscate, che in quei tempi erano spezie assai più preziose, furono loro presentate delle pelli d' uccelli così strani e belli da eccitare anche l'ammirazione di quegli adoratori del dio oro. Il Pigafetta fu il primo che ne facesse parola, ed accenna alla loro bellezza ed alla mancanza di gambe trattando del gruppo di Batchian toccato dal Magellano. I malesi li chiamavano anche uccelli di Dio, i portoghesi credendo fossero realmente senza gambe, immaginarono stessero perennemente librati in aria e li chiamarono *passaros do Sol;* il nome di uccello del paradiso venne dato loro più tardi dagli olandesi. Linneo poi, che classificò tutto quanto a'suoi tempi era classificabile, chiamò *Paradisea apoda* una delle poche specie conosciute allora in Europa.

Nelle isole Arù si trovano solamente la *Paradisea apoda* e la *Paradisea regia.* La prima è la più conosciuta in Europa ove si trova in commercio insieme alla *P. papuana* a cui rassomiglia. Le piume fine e d'un verde metallico che adornano la sua gola, ed i due bei ciuffi di penne lunghe e delicate, che escono di sotto le ali spiccando sul bruno caffè del resto del corpo, col loro smagliante giallo aranciato sfumantesi in crema pallido alle cime, le due penne mezzane della coda lunghissima, senza barbe ed elegantemente ondulate, formano un tutto così armonico che li rende assai ricercati come ornamento muliebre. A Ternate si vendono già per 5 franchi, a Singapore ne fanno grandi spedizioni in Europa, e

si comprano da 8 a 10 franchi l'uno. Le femmine sono di un'apparenza molto ordinaria non possedendo alcuno degli ornamenti dei maschi. La *Paradisea regia* è un vero gioiello vivente, è grossa poco meno di un tordo, di un rosso cinabro intenso, con una macchietta verde-metallica che le circonda gli occhi; le sue bellezze maggiori, però, sono una fascia verde-smeraldo sul petto, due ciuffi grigi col lembo pur verde erigibili a ventagli e le penne mediane della coda, glabre come due fili, che s'incrociano, s'incurvano e terminano con una spirale munita di barbe anch'esse di un cupo verde metallico.

Ma la terra prediletta delle paradisee è la Nuova Guinea; su 18 specie conosciute, 11 appartengono alla grand'isola: e ci si permetta dilungarci ancora su quest'argomento, avendo avuto occasione di ammirarle ed esaminarle a bell'agio in una notevole collezione posseduta dal dottor Machik di Amboina ed in quella stupenda donata dal colonnello Demmeni, comandante in capo delle truppe neerlandesi a Sumatra, al comandante della *Caracciolo.*[1]

Le paradisee sono un gruppo di uccelli di varia grandezza che non supera la media e che sono affini per struttura e costumi ai corvi, agli storni ed alla melifaghe dell'Australia; ma è per il magnifico sviluppo di alcune parti del piumaggio che superano di gran lunga ogni altra famiglia di uccelli. Quei ciuffi ornamentali di piume lunghe e delicate a vaghi colori ch'escono di sotto le ali e si elevano sul capo, sul dorso, sui fianchi, in forma di ventaglio, di scudo o di pennacchio, sono affatto peculiari agli uccelli di paradiso, e d'altra parte il colorito intenso a riflessi metallici che risplende qua e là sul loro capo, è uguagliato forse, ma non superato dai più belli uccelli mosca.

La *Parotia sixpensis,* così stranamente ornata di tre coppie

[1] Il preziosissimo dono, secondo le intenzioni delicate del colonnello Demmeni, era stato fatto per le signore del comandante, ma esse a loro volta offrirono la ricca collezione al professore Carruccio, per il museo zoologico d Roma, serbando gratitudine al cortesissimo colonnello.

di penne sul capo lunghe quanto il corpo; la *Lophorina atra* e la *Diphyllodes speciosa,* munite di scudo erettile sul dorso; l'*Epimanchus magnus,* bruno e tutto a riflessi metallici d' indaco, con due ventagli ai fianchi orlati di azzurro o di verde, con la coda larga, lunghissima, elegante; ed altri che tacciamo per brevità, fanno desiderare di vederli pieni di vita e movimento nel loro ambiente naturale o per lo meno che un tassidermista con le cognizioni del zoologo e l'anima dell'artista, sappia infondere nei suoi preparati quel soffio vitale, che da Pigmalione in poi l'uomo invano tenta di comunicare alle sue opere d'arte.[1]

Lo stesso giorno (22), dopo le isole Arù, avvistammo le Ki. molto più alte ed irregolarmente pittoresche e pur esse boscose assai. I loro abitanti sono famosi in tutto l'arcipelago indiano per l'abilità con cui, senza ferramenta e con rozzi e primitivi strumenti, sanno costrurre grandi imbarcazioni e *prau* solidi e forti e meritamente ricercati.

Una breve notizia sopra un incidente della nostra storia coloniale. Nel 1870 il signor E. Cerruti esplorò queste isole per incarico avuto dal Governo, che gli dava facoltà di trattare per l'acquisto e la presa di possesso in nome e per conto dell' Italia di qualche territorio nell'arcipelago. I sultani di queste isole si mostrarono disposti a cedere i loro diritti sovrani. Ma gli olandesi subodorarono qualche cosa, e non se ne fece più nulla. Così pure, quando i nostri illustri naturalisti Beccari e Doria fecero il loro primo viaggio di esplorazione a queste isole, il Governo dell'Aja, mandò due navi a rinnovare la presa di possesso di una parte di esse. Il Governo italiano alle interrogazioni del Governo olandese dichiarò di non avere alcuna intenzione, nè su quelle terre, nè sulla Nuova Guinea.

Il 23 ed il 24 febbraio il mare continuò ad essere bello e quieto,

[1] In Australia le paradisee sono rappresentate da tre specie del genere *Ptiloris,* che vivono nella parte settentrionale ed orientale. I generi *Chlamydodera, Ptilonorhyuelny, Sericulus* sono pure molto affini a questa famiglia.

ma trovandoci a corto di carbone dovemmo deciderci di toccare Banda in cerca di combustibile. Verso mezzogiorno facemmo la nostra entrata dal lato Nord del canale, circoscritto dalle tre principali isole di questo gruppo che fa parte delle Molucche.

II.

Banda, e le piantagioni di garofani e di noce moscata.

Senza dilungarci a descrivere l'impressione che fa l'entrata fra Pulo Penang e Punta Burang e quindi fra l'isola Banda grande e Banda Neira col cono ripido ed uniforme del Gunong Api, vulcano maestoso e quieto da 30 anni, diremo che per chi entra come noi da Levante esso chiude il fondo del canale, il quale costituisce un porto stupendo e sicuro. Non fa meraviglia che, al pari di Amboina, sia stato prescelto ed occupato dai portoghesi, primi fra gli europei che intesero di stabilirsi in questi mari. Demmo fondo presso Banda Neira, proprio di fronte alla sede del residente e degli uffici olandesi e dove si trova il maggior centro di popolazione. Noi, quantunque avvezzi alle bellezze naturali e tropicali, non dimenticheremo mai quell'ancoraggio pieno di poetica bellezza. Anche il vetusto apparato militare dava un colorito strano al paesaggio. E il pensiero amava ricorrere a quei tempi in cui l'Europa civilizzatrice dava spettacolo di lotte selvaggie a quei popoli semi-barbari, che andava soggiogando. Quante morti gloriose d'avventurieri lusitani avrà visto il vecchio forte quadrilatero a torrioni circolari, che domina da un poggio la piccola città di Banda Neira, e quanto eroismo per le preziose droghe dovè spiegare il grosso mercante olandese, prima che potesse piantare trionfalmente la sua bandiera sul forte di Nassau, costrutto nel 1609 a difendere la conquista del Leone neerlandese. Due secoli e mezzo sono trascorsi e ancora questa terra e queste genti mostrano le vestigia di quei

cento anni di dominazione portoghese. Qui, come ad Amboina, molte famiglie conservano il nome di quei primi conquistatori, ed il sangue portoghese si riconosce, cosa strana, al colorito della pelle più scuro che negli altri indigeni.

I de Peters, i Silva, i Carvalho, ecc. sono diventati protestanti, ma conservano un culto esterno ed un rituale che ha molto della pompa cattolica; vestono in casa il *sarong* malese, ma ci tengono a distinguersi dagli altri. Hanno adottato la lingua indigena, ma l'antica l'influenza si risente nello stesso linguaggio che si è modificato e ritiene molte parole di pretto portoghese. [1]

Alcune di queste parole hanno emigrato fin nelle Arù, non visitate allora da quegli *orang luteh* (uomini bianchi). Fu veramente meravigliosa la potenza conquistatrice e colonizzatrice dei portoghesi e degli spagnuoli. Ed a questo proposito il Wallace osserva giustamente che i cambiamenti da essi effettuati nei paesi conquistati furono più rapidi e profondi di quelli operati da ogni altra nazione dei tempi moderni, rassomigliando essi ai romani nella potenza d'imporre linguaggio, religione e costumi a rozze e barbare tribù.

Quando gli olandesi furono padroni delle Molucche, per impedire il rinvilìo delle spezie, estirparono il garofano ed il noce moscato da tutte le isole, ad eccezione di Amboina alla quale lasciarono il monopolio dei chiodi di garofano, e di Banda che ebbe il noce moscato. I prezzi dovevano essere determinati dalla Compagnia olandese, e l'eccedenza del raccolto veniva distrutta, perchè non se ne potesse mettere in commercio più di una data quantità.

Ma i piccioni mangiatori di moscate *(Carpophaga concinna, C. aenea, C. perspicillata)* s'incaricarono di riseminare gli alberi nelle isole vicine, mentre intanto altre nazioni se ne procuravano delle piante; e così pure del *giroflier*. Per tal modo il regime esclu-

[1] Così dicono: *señhor* per signore, *seyora* per signora, *cuñhado* per cognato, *trigo* per grano, *lenço* fazzoletto, *alfinete* ago, *cadeira* sedia, *mesmo* stesso, e *testa*, *historia*, *familia*, *fresco*, ecc.

sivo degli olandesi non fece che impedire in quelle isole lo sviluppo del commercio che non vi è fiorito mai. Infatti, la Compagnia delle Indie in cambio dei suoi privilegi non poteva introdurre che prodotti olandesi, il che rendeva tutto caro; il resultato si fu che, dopo che gl'inglesi si stabilirono a Singapore, le Molucche a poco a poco cessarono anche di essere le intermediarie esclusive fra la Papuasia e le isole circostanti col commercio mondiale; nè a farle rivivere bastò il soccorso di Pisa arrivato nel 1853, quando il commercio di questa isola fu aperto a tutte le nazioni.

Il Wallace ed alcuni altri difendono il feroce monopolio delle spezie praticato dagli olandesi e ne biasimano la recente abolizione, dicendo che esse non sono necessarie alla vita, non sono usate dagl' indigeni e che dal monopolio non è resultato per essi alcun male. Tutto questo è vero, ma danno ci fu e per gli olandesi stessi, che dopo tanti guadagni passeggieri finirono per rovinare il loro commercio in que' luoghi.

A Banda il nostro dottor Rho, ch'è il narratore di tutte queste notizie che andiamo porgendo al lettore, ebbe occasione di visitare una piantagione o parco, come colà si chiama, di noci moscate situata in una bellissima posizione a' piedi del Gunong Api, proprio di fronte alla capitaneria del porto. Era il capitano del porto che lo guidava, ed attraversato in battello il breve tratto che separa Banda Neira dalle falde del vulcano, furono presto al *salotto verandah* della casa de' *parkenniers,* piantatori o tenitori di parchi. I proprietari erano due, olandese l'uno, austriaco l'altro ed ex-ufficiali dell'esercito delle Indie, ambedue molto ricchi mercè la preziosa droga. Trovarono un *luncheon* semi-indigeno, senza pane ma con eccellente vino, che dopo il consueto ginepro non poterono evitare.

Il nome di parco non disdice affatto a questa piantagione, e la passeggiatina non poteva essere più aggradevole. Le piante sono belle, alte da 7 a 10 metri, dalle foglie lucide, ricche di frutti rassomiglianti all'albicocca ed alla pesca; ma il pericarpo ne è molto duro e carnoso, ed a maturazione si apre spaccandosi, e

mostra il nocciolo bruno e ricoperto incompletamente da certe foglioline ramificate di un bel rosso brillante; queste foglioline, che qui chiamano *mace* ed i nostri droghieri *arillo,* sono ancor più care della noce stessa.

Il nocciolo, fatto seccare, viene privato del suo guscio sottile e duro, e, dopo essere lavato in acqua di calce per preservarlo dagl' insetti, si spedisce in casse di 1 *picul* (62 chilogrammi circà) l'una, che si vendono da 150 a 200 franchi.

Sotto una tettoia o magazzino il dottor Rho vide una grande quantità di queste casse pronte alla spedizione.

La raccolta si fa tutto l'anno perchè in tutti i dodici mesi sbucciano i piccoli e gialli fiorellini e maturano i frutti. Ciò che rende più belli questi parchi sono i grandi e maestosi alberi detti canari *(Kanarium comune),* all'ombra dei quali cresce ordinariamente il noce moscato. [1] L'ombra, il suolo vulcanico, la pioggia più o meno frequente in tutto l'anno, sembrano necessari alla *Miristica moschata,* che del resto non richiede concime, ed appena qualche attenzione. Nessun paese meglio delle Molucche può offrire condizioni così vantaggiose per la coltura del noce moscato; anche oggidì a Banda questa è l'unica industria del paese, e vi si contano 450,000 alberi con un prodotto molto variabile, che nelle annate migliori può raggiungere le 700,000 lire italiane. [2]

[1] Queste piante dànno certi frutti con nocciuolo duro e seme oleaceo (nutrimento, nelle Arù, del cacatoa nero, *Caleopsitta aterrima)* che sono adoperati come alimento e combustibile. La *Caracciolo* - in difetto di meglio - ne fece una piccola provvista, ma, sperimentati con la barca a vapore, non diedero buoni resultati e furono consumati mescolandoli al carbone.

[2] Circa le noci moscate, diremo, per concludere, che il fino aroma della droga dipende da una grande quantità di due sorta di olî: uno, olio essenziale, volatile, incolore; l'altro un grasso vegetale giallo, chiamato olio di *mace.*

Le noci moscate se mangiate in grande quantità sono realmente velenose ed eccitano sete e causano oppressione, vomito, delirio ed anche fatali apoplessie. Il *mace* (arillo) ha un sapore più aggradevole della noce stessa, con un gusto caldo e pungente; se ne estrae per distillazione un olio volatile ed

A Banda ci fermammo troppo poco tempo per poter fare qualche escursione o partita di caccia, a cui eravamo stati invitati; però vennero a bordo parecchi esemplari di uccelli locali, fra i quali sono da notarsi alcuni piccioni. Il più interessante è la *Carpophaga concinna* già citata che si nutre di noci moscate, le ingoia intere e non ne espelle che il nocciuolo intatto, dopo avere digerito il pericarpo e il mace. Il becco e gli organi per l'ingestione si dilatano ampiamente e lasciano passare frutti di considerevole grandezza; è un bell'uccello dalle zampe rosso-coralline, il corpo cenerino bluastro e le ali e la coda di color verde a riflessi brillanti come il pennacchio dei nostri bersaglieri. Un ufficiale che aveva invitato lo stato maggiore a caccia, non potendo fare altro, mandò a bordo un interessante marsupiale vivente; era un *Cuscus maculatus* molto simile agli opossum australiani, e come essi, appartenendo alla famiglia dei falangidi, fa vita arborea notturna, servendosi per arrampicarsi anche della coda prensile; ha piccola testa, grandi occhi, ed il vello è grigio-bruno con qualche macchia più oscura.

Lasciammo Banda il 26, ed utilizzando il poco vento e lo scarso carbone arrivammo ad Amboina due giorni dopo.

III. [1]

Amboina — Cenni storici — Flora e fauna — Guarnigione Musica, danze e feste malesi — Mutamento d'itinerario.

La piccola città si trova sulla sponda meridionale di un grande e sicuro golfo, che s'interna per la lunghezza di 14 miglia fra due catene di monti boscosi, che degradano in basso formando

è usato nei condimenti, e talvolta anche in medicina come aromatico stimolante. Gl'indigeni non hanno mai usato nè noce, nè arillo.

[1] Sono studî, osservazioni e racconti del dottor Rho.

dei poggi graziosi, luogo prescelto dai chinesi per le tombe dei loro cari.

Facciamo un po' di storia.

Nel 1497, sotto il glorioso regno di Giovanni II, Vasco de Gama, girato il Capo di Buona Speranza, giunge alle Indie tanto sospirate e dà ai suoi concittadini l'impero dell'Oceano Indiano, dall'Africa a Malacca, impero che rimase nelle loro mani per quasi un secolo. Antonio d'Abreu, dodici anni più tardi, partiva da Malacca e per il primo poneva piede in Amboina e ne prendeva possesso. Pare però che Lodovico Barthema di Bologna toccasse questa isola nel 1506, dopo aver visitato Malacca e Pedir (Sumatra).[1]

Tennero dietro ai portoghesi gli spagnuoli, gli olandesi e gli inglesi e le lotte furono terribili in tutti i punti occupati dai primi conquistatori. Le Molucche furono prese di mira specialmente dagli olandesi che vi arrivarono per la prima volta nel 1599, capitanati da Houtmann, e ritornarono accanitamente all'assalto, finchè nel 1610 rimasero padroni del campo, del garofano e delle altre droghe.

Del garofano si dice si avesse la prima notizia in Europa al tempo di Aureliano. Verso il 180 dopo Cristo, veniva già regolarmente in Alessandria per la via dell'*Emporion aerythraeum* (Aden) ed il mar Rosso. Nel medio evo i malesi ed i giavanesi portavano questa droga a Malacca, di là i Teling la recavano a Calcutta, quindi per terra giungeva alla riva occidentale dell'India e poi al mare Arabico ed all'Egitto, d'onde i veneziani la diffondevano a carissimo prezzo, nei mercati europei. Prima della scoperta del Capo di Buona Speranza il garofano si pagava 30 scellini la libbra.

I portoghesi giunti alle Molucche tennero il monopolio di queste droghe ed al loro arrivo trovarono chinesi, malesi, giavanesi ed arabi, che vi trafficavano fino dal 1322. Il monopolio fu ancor più feroce sotto gli olandesi e diede in principio grandi profitti, quando la concorrenza non era possibile, ma poi rovinò sè stesso e l'isola vi perdette molto; infatti non accadde per il garofano ciò che fu per il pepe, che divenne tanto più comune quanto più se ne abbassò il prezzo.

Il monopolio impedì lo sviluppo di altre industrie ed eccitò la concorrenza estera, che fece rinvilire la merce. Amboina rifiorì sotto la breve dominazione inglese al principio del secolo, ed il suo porto libero divenne centro

[1] *Itinerario di Lodovico Barthema*, stampato a Venezia, 1535 — Il Valentyn così accurato nella parte storica non dà fede alla sua descrizione perchè inesatta e probabilmente tratta da relazioni di giavanesi ed arabi, che egli conobbe in questo stesso anno; mentre invece la sua narrazione non pecca punto quando si riferisce al suo viaggio temerario a Calcutta procedendo da Borneo e Giava appunto nel 1506, nei quali luoghi è certo che precedè i portoghesi di sette anni.

dei commerci con la parte più orientale dell'arcipelago. Ritornati gli olandesi, ristabilirono l'antico sistema ed i Bughis trovarono più conveniente di comunicare con Singapore. Anche qui come a Banda la resipiscenza venne troppo tardi, poichè il commercio di queste isole aveva già preso altre vie nelle quali è rimasto.

Il *Caryophyllus aromaticus* è una mirtacea; come il pomo granato, il *guava*, ecc., ecc., è un piccolo albero alto 5-6 metri, dal fogliame verde brillante, ama le colline alte, e sono i suoi fiori non ancora sbocciati che costituiscono i chiodi di garofano, così detti per allusione alla forma del loro calice a tubo lunghetto e sormontato da un nodo tondeggiante di petali. Essi contengono un olio volatile molto aromatico a cui si deve l'uso universalmente conosciuto come condimento, medicamento e profumo. In questi paesi però, produttori di spezie, non si usarono mai dagli indigeni. Ad Amboina per esempio i chiodi di garofano non servono ad altro che a fabbricare ingegnosi panierini e modelli di canoe.

Le Molucche furono ne' tempi passati l' *Eldorado* dei naturalisti ed hanno fornito per lungo tempo dei tesori ai musei di Europa, e sopratutto d'Olanda, che trova anche oggidì in molti de' medici al suo servizio de' diligenti raccoglitori. Si ebbe ad Amboina occasione di conoscere e frequentare il dottor Machik, ungherese, appassionato cultore di scienze naturali. Egli ha messo insieme una discreta collezione di lepidotteri, pesci, conchiglie ed uccelli; di cui molti esemplari ha già spedito in Europa a naturalisti e musei. Ci mostrò un cacatoa nero delle isole Arù vivo, la *Calchopsitta aterrima,* che si nutre di semi di canarium che spacca col suo becco robustissimo. Queste collezioni non gli costano molta fatica, ma solamente qualche lieve sacrifizio pecuniario, poichè le Molucche e specialmente Amboina sono da più di due secoli esplorate e sfruttate da un gran numero di naturalisti, i quali hanno insegnato ai nativi a raccogliere e far commercio di oggetti naturali. Anzi questo è stato cagione che nel golfo di Amboina le specie più rare siano quasi scomparse e gli uccelli diminuiti grandemente, per la caccia attivissima che si fa loro, cosicchè ormai

bisogna rivolgersi a Ceram, a Buro e ad altre isole meno civili per avere degli esemplari buoni e numerosi e a buon mercato.

Amboina in quanto ad uccelli è ricca specialmente di colombidi ed alcedinee. L'alcedo-dea *(Tanysiptera nais)* è la più bella specie; ha il becco rosso cupo, coda ed ali di un bell'azzurro, e due elegantissime timoniere che si prolungano per più di dieci centimetri senza barbe fino all'apice, dove si espandono in un bell'occhio blù. L'*Alcedo melanorryncus* dal becco nero è molto più comune, e, meno il colore del becco e le due timoniere, si rassomiglia molto all'altra. Il dottor Machik ci offrì un esemplare della prima specie ed i cacciatori di bordo ne uccisero parecchi dell' altra. [1] La fauna terrestre, come fu detto, nel golfo almeno, è stata molto impoverita, ed il dottor Rho, in una non breve passeggiata lungo la costa fin presso l'entrata del golfo, non vide altri uccelli che quelle alcedinee e qualche passeraceo, ma erano abbastanza frequenti fra le più belle farfalle di queste contrade, il grande *Papilio ulisses* screziato di giallo ed azzurro e l' *Ornithoptera priamus* verde smeraldo. Anche una piccola lucertola attrasse la sua attenzione per la sua coda di un color azzurro vivacissimo, che termina un corpo elegantemente striato di color giallo e caffè: *Lacerta venus* è il suo nome e nessuno direbbe che non le conviene. In questa escursione egli vide le piantagioni di garofani e rivide altri giardini di noci moscate, che ora cominciano ad essere coltivati anche in Amboina; nei luoghi incolti, presso i corsi d'acqua coi gruppi di bambù incontrò sovente degli arbusti semi-scandenti di *Nepenthes* aggruppati in cespugli estesi; ogni foglia termina in un orciuolo che ha la forma di pipa ungherese col relativo coperchio; tali orciuoli sono lunghi da 10 a 20 centimetri di color verde o variegato di porpora e rosso; tutti contengono acqua, ma non è molto

[1] Il dottor Machik diede parecchi altri oggetti per la collezione della *Caracciolo;* citeremo fra gli altri delle uova di *Megapodius rafipes,* una *Diphyllodes speciosa* della Nuova Guinea, una magnifica *Paradisea apoda* ed alcuni esemplari di quel curioso coleottero amboinese che è l'*Euchirus longimanus* così chiamato per le zampe anteriori più lunghe di tutto il corpo.

buona a bersi perchè gli orciuoli sono piuttosto tombe d'insetti che *monkey cups* (bicchieri delle scimmie) come le chiamano gli inglesi.

Le nepentee abitano luoghi paludosi dell' Asia, del Madagascar, dell'arcipelago Malese e dell'Australia. La stranezza degli organi fogliacei di questo genere con la loro appendice terminale, ha dato origine a lunghe discussioni fra i botanici, perchè è il picciuolo secondo alcuni, la nervatura mediana secondo altri, che si prolunga oltre il lembo e si allarga nello strano recipiente (ascidio) munito di coperchio mobile, il quale poi secondo i primi sarebbe il vero lembo della foglia.

Le Molucche sono molto ricche di bei pappagalli e i soliti rivenditori che venivano intorno al bordo ce ne portarono molti che poi morirono, per la maggior parte, nel viaggio. Citeremo fra gli altri il *Tricheglossus eyanogrammus,* piccolo, verde, col petto rosso tigrato di blù, uno dei più belli di questo bellissimo genere; il *Lorius garrulus* rosso cremisi, con ali verdi e il capo di un bello azzurro indaco; l'*Electus Linnaei* rosso vinoso a riflessi blù, ed infine il più grazioso dei cacatoa, il *C. sulfurea* che pare una miniatura del *C. galerita* australiano, per tacere degli *Eos,* dei *Platycerus,* ecc., ecc.

Sovente ci venivano pure offerte delle scatole in cui le conchiglie più comuni del paese erano bellamente disposte a disegni; abbondavano i *Conus,* i *Fusus,* i *Cristagalli,* le *Cipraee,* le *Tellinae,* ecc., ma la *Cassis flammaea,* la *Cipraea mappa,* i *Trochus,* la *Scalaria preciosa,* le *Mitra episcopalis* e *papalis*, gli *Argonauti* ed altre specie belle e rare della collezione del dottor Machik, vi mancavano affatto.

Dopo le nostre fuggitive impressioni sarà utile riassumere brevemente le conclusioni del Wallace sulle Molucche da lui studiate con la solita diligenza e dottrina.

Il gruppo delle Molucche, oltre numerose isole minori, comprende le tre grandi isole di Gilolo, Buro e Ceram e sono tutte, senza eccezione, di origine vulcanica e perciò feracissime e

coperte di ricchissima vegetazione. Rimaste così isolate da continenti ed isole estese, i mammiferi vi si trovano in piccolissimo numero; sei placentali - uno solo eccettuato, il porco che si trova fino in Nuova Guinea ed è un buon nuotatore - tutti sono stati portati dall'uomo; gli altri quattro (tre specie di *Cuscus* e il *Belideus ariel)* sono marsupiali caratteristici della regione austro-malese e sono probabilmente veri nativi delle Molucche pervenutivi in tempi remotissimi dalla Nuova Guinea, in modo da permettere persino la differenziazione di una specie *(Cuscus ornatus)* propria esclusivamente di alcune soltanto delle isole del gruppo. Al contrario dei mammiferi, l'avifauna vi dispiega una ricchezza straordinaria. Mentre l'Europa intera con la sua varietà di climi e di vegetazione mantiene soltanto 275 specie di uccelli terrestri, l'accennato gruppo, non del tutto esplorato ancora, ne presenta finora 265, di cui 195 terrestri. Di queste, 60 generi sono caratteristici della Nuova Guinea e 2 peculiari alle Molucche. Considerate le specie per sè stesse, troviamo il considerevole numero di 140 proprie del gruppo, 32 comuni alla Nuova Guinea, e 15 soltanto al resto dell'arcipelago. Codesti fatti ci ammaestrano che sebbene gli uccelli di questo gruppo siano evidentemente derivati sopratutto dalla Nuova Guinea, pure tale emigrazione non è stata recente, giacchè è trascorso il tempo sufficiente perchè la maggior parte delle specie si cambiassero. Considerando poi l'assenza di molte specie di uccelli caratteristiche della Nuova Guinea, e della maggior parte de' suoi mammiferi, siamo portati a conchiudere che queste isole non sono frammenti separati dalla Papuasia, ma formano una regione insulare distinta, sorta indipendentemente in un'epoca piuttosto remota, e che durante tutti i mutamenti a cui fu sottoposta ha costantemente ricevuto immigranti dalla grande e produttiva isola. La grande antichità e l'isolamento delle Molucche è indicato dalla presenza di una specie peculiare di *Cuscus* e di due generi di uccelli *(Semioptera* e *Lycocorax)* che in nessun'altra regione si trovano.

Prima di lasciare Amboina e le Molucche, vogliamo ricordare

chi fu primo a studiarle e farne conoscere all'Europa la ricchezza delle produzioni naturali.

Giorgio Rumphius osservò questi paesi con i proprî occhi e li descrisse secondo i proprî sensi. Era tedesco e nacque in Assia Cassel nel 1626; studiò medicina; a 28 anni si trovava a Batavia ed entrò nel servizio mercantile della Compagnia delle Indie; da allora in poi visse sempre ad Amboina e divise il suo tempo fra la mercatura e le sue collezioni, ecc. Le descrisse nel *D'Amboinische Rariteit Kammerdoor* pubblicatosi ad Amsterdam nel 1705 e nell'*Hortus amboinense* venuto alla luce 40 anni dopo la morte del suo autore che accadde nel 1693. La sua fama fu grandissima e i contemporanei lo chiamarono *Plinius indicus*. Il primo dei libri citati che vide il nostro Rho dal dottor Mechik, si occupa specialmente di fauna marina, e nelle figure belle ed esatte si riconoscono facilmente le conchiglie del paese. Le sue collezioni andarono in Olanda e quella di conchigliologia fu sempre ritenuta la più completa per quanto riguarda le Molucche, ma andò dispersa in grande parte al tempo dell'ultima invasione francese dei Paesi Bassi, cosicchè il Bickmore, naturalista americano, intraprese un viaggio nell'arcipelago Indiano a bella posta per raccogliere tutte le conchiglie del Rumphius. [1]

Ad Amboina la guarnigione è di circa 300 uomini; essi vivono nel recinto del forte con le loro donne o mogli più o meno legittime.

Sentimmo dire che succedono frequenti contese per cagione di esse in questi accampamenti, che ricordano per questo lato le compagnie di ventura di qualche secolo fa, ed i costumi dei tempi eroici della Grecia. Le Elene e le Criseidi giavanesi gettano soventi la discordia non solo fra i gregari, ma fra questi e gli ufficiali, che non isdegnano i favori di queste brune fanciulle, alcune delle quali sono piacenti davvero. Ma la maggior parte sono ripugnanti all'occhio europeo, per il sudiciume, la irregolarità dei lineamenti e le linee punto armoniche del picciol corpo. Gli uomini, senza valere molto di

[1] ALBERT S. BICKMORE, *Travels in the East Indian Archipelago.*

più, sono esteticamente parlando superiori al gentil sesso, quantunque la divisa olandese portata goffamente li renda quasi sempre ridicoli.

In una di quelle stamberghe abitate dalle femmine de' soldati vedemmo una sera un balletto; l'orchestra consisteva in un vecchio violino ed un rozzo tamburo, ma le coppie danzanti ballavano perfettamente il valzer e gli altri balli europei. Ciò potrebbe parere a certuni una prova evidente che la musica ingentilisce i costumi; ma la cosa è spiegabilissima quando si pensi che fra tutti i popoli dello estremo Oriente il malese è quello che più si avvicina all'europeo per le sue disposizioni musicali.

Un'altra sera ci accompagnavamo con un giovanotto assai intelligente, il quale per darci prova delle sue abilità artistiche ci canticchiò i più recenti ballabili dello Strauss, e finì per spifferarci tutti i comandi della contraddanza in un francese un po' migliore, certo più intelligibile, di quello che esce di bocca dai direttori di ballo del nostro popolino.

Che questa gente abbia un buon orecchio musicale lo provano le discrete bande militari di queste truppe coloniali, composte unicamente di elementi giavanesi. Ma per avere una giusta idea del loro gusto musicale bisogna udire le melodie tristamente selvaggie del paese col curioso accompagnamento della complicata orchestra indigena, che chiamasi *gamalan.*

Fu appunto ad Amboina che avemmo occasione di assistere a questo spettacolo nell'occasione di un gran ballo in casa di un principe giavanese, da cui si ebbe la ventura di essere invitati l'indomani del nostro arrivo.

Il principe o ragià, nostro anfitrione, è figlio del celebre *Dipo Negoro,* capo dell'insurrezione giavanese che dal 1825 al 1831 si mantenne più o meno viva nella grande isola. Domati finalmente i ribelli, il capo con la sua famiglia venne deportato ad Amboina; quivi i suoi discendenti continuano a mantenere il lusso ed avere gli onori dovuti ai loro nobili natali e godono di un appannaggio di 1000 fiorini al mese. Il ragià in discorso, in occasione del matrimonio di una sua figlia, diede delle grandi feste che durarono circa una settimana. [1] Uno di questi giorni fu dedicato alle autorità europee, ed anche noi intervenimmo alla festa con la curiosità naturalissima del viaggiatore nuovo al paese, e che va a caccia d'impressioni strane, e di cose mai più vedute.

Alle 8 $^{1}/_{2}$ di sera tutti gl' invitati, fra cui c'era pure il residente in gran tenuta, si trovarono radunati sotto una spaziosa veranda, dove furono ad uno ad uno accolti e complimentati dai padroni di casa e dalla loro lunga parentela, che per l'occasione sfoggiava vestiti di gran lusso.

[1] Il matrimonio è generalmente combinato dai parenti, quando i due promessi sposi sono ancora di tenera età. Si celebra poi allorchè la donna ha dai 12 ai 15 anni e l'uomo dai 18 ai 20.

Non fummo delusi nelle nostre aspettative, giacchè quella scena era piena di originalità; i principi nel loro costume giavanese; [1] gli arabi coi lunghi caffettani ed i grandi turbanti, bronzei, nervosi, belli; i chinesi con l'indispensabile coda e con un vestito, che è un compromesso fra il costume patrio e l'europeo delle colonie; i militari in grande uniforme luccicante d'oro e di spalline; alcuni meticci portoghesi camuffati in coda di rondine; il popolino affollato intorno alla veranda, abbigliato a festa.... Tutta quella gente rallegrava l'occhio, per il suo aspetto moltiforme; v'era là in quelle epidermidi tutta la gamma dei colori antropologici del Broca, e in quelle vesti tutte le tinte vivaci e armonizzanti della tavolozza orientale e le mille sfumature dell'industria tintoria europea. Panciuti e flemmatici olandesi, brillanti ufficiali, taciturni ed apatici chinesi, giavanesi complimentosi e solenni per la circostanza, meticci impacciati nelle loro giubbe, malesi ricchi e poveri, curiosi o indifferenti, formavano una folla omogenea nella sua disparità, gerarchica nella sua fratellanza, allegra malgrado il motivo ufficiale od ufficioso, che l'aveva radunata. C'erano anche delle signore di tutti i colori, dal flaccido e scialbo biondo flammingo alla bruna e ibrida tinta coloniale. Mal vestite, impacciate, schierate in doppia fila sul fondo della veranda, non invitano a fermar l'occhio su di loro, perchè fra tante non si incontra uno di que' bei tipi di *lip-lappen* (meticcie olandesi-malesi) tanto celebrate nelle colonie dell'arcipelago Indiano.

Passiamo invece alla stanza contigua ove la sposa sta in mostra sotto un edificio di cortine e sopra una costruzione complicata di divani, tappeti e cuscini, donde risulta un tutto che sta fra un baldacchino e un altare, fra un trono e una vetrina di esposizione. La sposa, dai lineamenti bambineschi, abbigliata di una ricca *kabaia* [2] di seta rossa intessuta d'oro, sta seduta immobile con gli occhi bassi, come vuole la modestia obbligatoria dell'etichetta giavanese. È bruttina, incrocia le dita inanellate abbandonandole sulle ginocchia con aria stanca e rassegnata, non come se andasse a nozze, ma a farsi

[1] L'abbigliamento dei giavanesi era così composto: piccolo turbante *(ikat)* formato di un fazzoletto screziato di varì colori e che raccoglie la capigliatura, la quale non vien mai tagliata dai giavanesi; giustacuore *(bagiù)* di panno europeo o di ricche stoffe indigene intessute d'argento e d'oro con bottoni di filigrana e laccetti artistici; i più portano un drappo a disegni complicati e caratteristici. che si avvolge alle ànche e ricopre le gambe a guisa di vesta, è il vestito nazionale detto *sarong;* le fabbriche svizzere ne hanno saputo imitare a perfezione il disegno, i colori e persino l'odore derivante dal complicato processo di colorazione indigeno; alcuni hanno adottato per le grandi circostanze i pantaloni bianchi europei, in tal caso il *sarong* è ridotto ad una fascia *(sabuc)* o cintura di seta che avvolge i fianchi; è una stoffa vistosa a fiori e rabeschi e ricadente su un lato con un lembo, che va sino al ginocchio; infilato in questa cintura al fianco sinistro o dietro la schiena a sinistra un *kris* finamente lavorato a cesello o a traforo e tempestato di pietre preziose.

[2] La *kabaia* è una lunga giacca con un breve sparato, che permette di passarvi la testa; la sottana è sostituita dal solito *sarong* comune ai due sessi.

monaca contro sua voglia. Due amiche giovani e belloccie le fanno vento ed alle due parti laterali si affollano curiosamente le ragazze e le comari del vicinato.

Ma ecco squillare di fuori le note di una fanfara. È la banda musicale indigena che comincia il suo concerto e annunzia l'arrivo del principe sposo. Si produce un gran movimento nella folla ed ognuno si volge a guardare verso il viale, che conduce alla casa di quel fortunato mortale; laggiù altra folla si avanza fra il clamore delle grida di gioia e lo sfolgorio di lumi che appaiono e scompaiono dietro gli alberi. Giunge prima una moltitudine di giovanotti con una duplice fila di alti bambù, che su rami artificiali portano dei lumicini e delle lunghe striscie bianche fatte col libro di qualche pianta; questa foresta di fiammelle che si avanza produce un magnifico effetto, di cui un Ottino saprebbe trarre profitto. Poco dopo un'altra comitiva ancor più numerosa si fa avanti con la stessa luminaria e fatto sosta sull'atrio della veranda lascia il passo al giovane sposo, al gran sacerdote e ad un parente del fidanzato, rivestito dall'ufficio di padrino.

Lo sposo si avanzò fino ai piedi del baldacchino, dove era scesa ad attenderlo la sua sposa; egli la salutò con complicati salamelecchi, e presala per mano si assise a dritta della fanciulla. La giovane coppia dovette allora ricevere le congratulazioni e le strette di mano di tutti gl'invitati a cominciare dal governatore o residente fino all'ultimo dei convitati. Finita questa *corvée,* il fidanzato abbandonò il trono per frammischiarsi con gli altri mortali. Era un bel giovanotto, piccolo, asciutto, in scarpini verniciati, pantaloni bianchi, turbantino, giustacuore di panno nero, sciarpa larga ricadente, da cui sporgeva alla cintola il manico finamente lavorato di un bel *kris*. Egli portava ad una tempia uno strano ornamento, che chiamano *malati* ed è formato da varie filze di gelsomini infilati; sopportava con disinvoltura la sua posizione di sposo novello e non ancora entrato in possedimento della sua nuova proprietà, poichè, come vuol l'uso, finchè dovevano durare le feste era obbligato di riposare fuori l'uscio della fidanzata. Poco dopo ci diede prova di saper ben ballare il valzer e le quadriglie. Infatti, malgrado il caldo, gl'invitati europei e assimilati, a'quali era dedicata la serata cominciarono tosto ad intrecciar carole, come direbbe un arcadico. I nostri ufficiali preferirono di rimanere spettatori prudenti e critici spietati; invero quel ballo di coloni olandesi, come altri che avemmo occasione di vedere in seguito, era di una gravità comica assai.

Le signore siedono tristamente in una fila da sole; sul lato opposto della sala stanno ritti e pensierosi i loro cavalieri, ma fra le due schiere non vi sono maggiori comunicazioni che fra due Paesi in guerra. Naturalmente le signore lanciano qualche sguardo di sott'occhio ai ballerini che dall'altra

parte fanno altrettanto, ma l'uso impedisce a quanto pare qualsiasi più stretto commercio. Alfine, per interrompere le ostilità, l'orchestra comincia a suonare ed il più intraprendente dei cavalieri va ad invitare una compagna alla danza, altri lo seguono, ma fatti pochi giri le coppie si dividono e ciascuno ritorna al proprio campo; così essi ballano e trafelano non aprendo bocca se non per ingollare liquori.

Con quel silenzio e con quei movimenti compassati il forastiero non crederebbe di assistere ad un ballo, se la banda musicale non rompesse con le sue note allegre la noia di quella triste cerimonia. Per buona fortuna questa volta a variare un po' il divertimento, entrano in scena due ballerine giavanesi che eseguono un'azione coreografica indigena al suono del *gamalan*, orchestra pure indigena. Questa si compone di pochi strumenti; una serie progressiva di *gung*, grossi dischi di bronzo foggiati a culatta di cannone costituiscono il *kromo* e *bonang* sul quale picchiando con un bastone un artista eseguisce la parte principale, il cantabile, se così si può dire, di un concerto che udito da lontano riesce aggradevole anche ad un orecchio europeo. Un altro strumento dello stesso genere detto *gambang* occupa un posto secondario, ed è costituito di una serie di stecche di metallo disposte su di un telaio in modo da formare una gamma; quando i regoli sono di legno chiamasi *gambang caiú.* Vi sono poi tamburi *(gendang)* tamburelli; arpe *(chalempung)*, chitarre *(trawargsa)*, e flauti *(bangsi)*, in numero più o meno grande a seconda della ricchezza dell'anfitrione. Tutta questa compagnia è guidata da un direttore d'orchestra, che suona un piccolo violino a due corde detto *rebab*, Il dottor Machik, che è anche un eccellente musico e pianista, asseriva che alcuni dei più caratteristici motivi indigeni comprendono due o tre frasi poco variate e ripetute con insistenza, facendo notare che la monotonia di questa musica malese dipende anche dall'essere composta tutta di note corrispondenti ai tasti neri del pianoforte.

Le baiadere vennero quasi carponi a mettersi in mezzo alla veranda dove si rannicchiarono serie serie sui talloni; alle prime note del *gamalan* esse incominciarono a muovere mollemente e lentamente le dita, poi la mano, le braccia, indi il tronco; infine alzatesi in piedi, tutto il corpo parve agitato da un moto ondulatorio. Mentre nei primi movimenti, non c'era un vero ritmo, quando furono ritte i loro muscoli cominciarono a contrarsi sempre lentamente ma a tempo con la musica; tratto tratto cantavano pure sgradevolmente qualche strofa. I piedi si muovevano o meglio strisciavano appena sul suolo sì che rimanevano quasi sempre sullo stesso punto; il capo era immobile, l'occhio fisso nel vuoto; anche qui come nell'*upaupà* polinesiana la parte preponderante della mimica era quella del bacino, ma essa era più esagerata in estensione che in velocità. In complesso era una cosa sgradevole a

vedersi, tanto più che quelle donne erano brutte e stagionate. Ma gli ufficiali olandesi affermavano che a Giava è tutt'altra cosa e ben più attraente. Raggiunto un certo parossismo i movimenti delle danzatrici si ridussero sempre più, finchè quelle donne ritornarono allo stato primitivo di riposo; allora come erano venute se ne andarono, non ritte ma quasi carponi. I due eserciti di diverso sesso che durante le danze malesi avevano riprese le ostilità, fecero allora un altro armistizio e tosto ripresero i valzer e le quadriglie, mentre negl'intermezzi giravano birra, vini, liquori e sigari. Ci fu anche offerto qualche cosa di solido, ma così orribilmente preparato, che nessuno degli ufficiali nostri ebbe il coraggio di mandarlo giù.

Ritornando a bordo si ragionò a lungo di Dipo Negoro, de' suoi degeneri ed ospitalissimi nepoti, del sistema di colonizzazione degli olandesi e della gravità dei loro balli e si fecero commenti economici politici, estetici, satirici che risparmiamo al lettore.

Una lettera del nostro console a Batavia pervenutaci l'indomani dell'arrivo della *Caracciolo,* ad Amboina, con il mezzo del postale olandese che fa il giro delle Molucche, ci comunica un telegramma ministeriale secondo cui dobbiamo recarci immediatamente a Singapore e di colà, caso occorrendo, a Sumatra, per tentare la liberazione degl' italiani naufragati col piroscafo *Nisero.* Dobbiamo conseguentemente mutare itinerario, dirigere cioè a Ponente e rinunziare a vedere le Filippine, come avevamo divisato quando Hong-Kong era l'obbiettivo del nostro viaggio. Si parte il 5 marzo 1884.

CAPITOLO II.

CHIAMATA IMPROVVISA A SINGAPORE

I. [1]

Macassar, i bughis, i telai, ed il " siri " — Frutti malesi — Fauna.

Dopo cinque giorni di navigazione giungevamo nel porto di Macassar, capitale dell'isola Celebes. Questa parte della grande isola è bassa ed è lungi dall'essere pittoresca come Amboina e tanto meno come Banda. Da mare si scorge solo una linea di alberi e di case, e più in fondo poche colline. Il cielo nebbioso di questa stagione c'impedisce di vedere l'alta catena centrale di montagne, col picco Bontyne, che la termina all'estremità meridionale. Invero la città vista dall'ancoraggio non ha un aspetto molto promettente; verso il Nord si mostrano allo sguardo due file di catapecchie di bambù, che sono la residenza degli indigeni, e dalla parte opposta si scorge una banchina brutta con una fila di magazzini il cui intonaco bianco scompare quasi affatto sotto macchie nere di muffa ed una patina che indica trascuranza e vetustà precoce. Ma quelli non sono che i dorsi dei magazzini, i quali si aprono su di una strada parallela alla marina, dove si

[1] Sono notizie del dottor Rho.

esercita principalmente il commercio di esportazione, sia grande, sia piccolo, degli abbondanti prodotti delle isole: riso, caffè, copale, gambir, rattan, ecc., ecc. Più verso Sud finalmente è la parte più amena della città, residenza degli olandesi, solcata da grandi viali ombrosi e sparsa di grandi case linde, a solo piano terreno, con ampia veranda e giardino, che sembrano fatte tutte sullo stesso stampo.

Là, sulla marina, sorge pure l'inevitabile forte circondato di fosse ed alte mura, sulle cui porte fanno la guardia due brutti animalacci, che vogliono rappresentare il Leone neerlandese. In questa fortezza, o debolezza come piace meglio, sono contenute le caserme e gli uffici dell'amministrazione generale.

Macassar fu sempre un centro commerciale, e nel 1847 fu dichiarato porto franco dopochè si vide Singapore prendere il sopravvento; gli olandesi vi tengono poche piantagioni e quasi tutte le merci sono prodotti esclusivamente indigeni. A due miglia da Macassar il ragià è quasi indipendente e l'autorità olandese ha un influenza molto relativa, quantunque le relazioni fra europei e nativi sieno sempre buone. La parte meridionale dell'isola di Celebes è abitata da un ramo della razza malese, i *bughis* così detti, che parlano un dialetto proprio e scrivono pure con caratteri loro particolari.

Sono tutti islamiti, e gli olandesi li apprezzano come lavoratori più degli amboinesi, cristiani, poltroni ed intemperanti. Razza forte e ardita, i bughis hanno sempre amato le avventure, e come un tempo erano temuti i loro *prau* volanti, che portavano la strage ed il terrore in tutto l'arcipelago protetti dalle mille accidentalità dei golfi profondi che offre la loro isola, così anche oggidì coi *prau* mercantili sono rimasti quasi padroni in tutto l'arcipelago del commercio di cabotaggio. I bughis si sono diffusi per tutte le coste della Malesia, in maggior o minor grado, portando dappertutto il loro spirito vagabondo e commerciale, e sulle coste orientali di Borneo fino a questi ultimi anni tennero viva la loro fama di corsari audaci e crudeli. La parte settentrionale di Celebes

è invece abitata da altre genti più miti; a Minahasa dove sorge la città di Menado, si trovano forse i più belli fra i nativi dell'arcipelago, anzi come i polinesiani si avvicinano, per le fattezze, molto agli europei; onde alcuni hanno supposto che fossero d'origine polinesiana. Checchè ne sia, gli olandesi hanno fatto di quel distretto una delle più fruttifere regioni delle loro colonie, e vi sono riusciti per il carattere docile e la non comune intelligenza della popolazione, la quale con tutto ciò, mezzo secolo fa, era ancora selvaggia ed adornava le case dei suoi capi con teschi umani.

A Macassar si fa carbone nella punta Nord e quindi per andare in città dovevamo percorrere la lunga strada formata dalle capanne indigene. La passeggiata era molto interessante, perchè là si esercitavano tutti i mestieri all'aperto e si poteva ammirare l'abilità di quegli operai che, con scarsi mezzi e strumenti semplicissimi e primitivi, riuscivano a compiere dei lavori, che da noi richiederebbero operai intelligenti e strumenti perfezionati. Il falegname, il bottaro, l'orefice, il lavoratore in madreperla, il fabbricante di *Kry* (pugnali da 1 fiorino a 500 pezzi), il ferraro, ecc. eseguivano davanti al pubblico le loro operazioni ingegnose masticando eternamente il *betel.* Come in tutti i paesi musulmani di femmine se ne vedono poche; ma si sentiva nell'interno di molte case un chiasso indiavolato di bambù che picchiavano insieme e, domandatane spiegazione, si seppe ch'erano telai lavorati da donne. Ci volle del bello e del buono perchè il dottor Rho riuscisse a vederne una al lavoro; accompagnato da un vecchio capoccia egli potè introdursi nei penetrali di una casupola. La tessitrice (forse sua figlia) dopo qualche ritrosia si mise al telaio, il quale è il più semplice che si possa immaginare ed è steso al suolo; la donna si siede a terra e tien teso l'ordito puntando coi piedi da una parte e colla schiena dall'altra, mediante un pezzo di legno a guisa di giogo che le passa sul dorso alla cintura. Per tessere i *sarong* a scacchiera, comunemente usati, ciascuna striscia di filo colorato dev'essere alzata separatamente a mano e tenuta aperta e sollevata mercè una stecca che fa anche l'ufficio di pettine

(con essa si colpeggia e si serra il tessuto), e permette il passaggio della spola fra i fili. L'operazione è pertanto lunga e tediosa, il tessuto non cresce che di pochi centimetri al giorno, e non si capirebbe come ci trovino convenienza a lavorarvi se la vita ritirata e disutile delle donne musulmane non spiegasse ogni cosa. Il telaio è tutto di bambù secco e sonoro, ed ogni movimento mette in vibrazione delle appendici, le quali non hanno altro scopo che di aumentare il rumore e forse accertare il geloso marito dell'operosità della sposa fedele. Quella ragazza era belloccia davvero e sarebbe stata più bella, per un europeo, se il *betel* non le avesse deturpato i denti e tinto le labbra di sanguigno. Ma il gusto estetico dei malesi permette solo agli animali di avere denti bianchi e puliti.

Più numerosi degli artigiani erano in quel villaggio i bughis, rivenduglioli di frutta, di riso e degli altri generi alimentari, consumati dagl' indigeni. Non c'era botteguccia che non tenesse in mostra tutto l'occorrente per il *siri,* l'eccitante nazionale, cioè le foglie di *Chavica* o *Piper betel* (pianticella scandente come il *Piper nigrum*), la resina di gambir (amara ed astringente) e le noci di *Areca catechu* (*Pinang,* molto ricca di acido tannico), frutto di una palma svelta, alta e sottile, comunissima e caratteristica dei paesaggi malesi. La foglia di *betel* spalmata di un po' di calce *(ciuman)* si avvolge a cartoccio intorno ad un pizzico di gambir e a pezzetti di *Areca,* ed il bolo prediletto è pronto a deturpare la bocca di uomini, donne, vecchi e bambini, per lo più con l'aggiunta di un po' di tabacco che si tiene fra le labbra e i denti incisivi ed aumenta la ripugnanza che ispira quella gente. Come nei paesi di Levante entrando in una casa vi si offre la microscopica tazzolina di caffè, qui un servo, a ciò deputato, vi porta l'*ipoc*, apparecchio pel *siri* con la sputacchiera e le scatole pei diversi ingredienti che possono essere di bronzo, d'argento e di oro, secondo la ricchezza del padrone od il sesso del visitatore, giacchè le donne usano un apparecchio diverso chiamato *cepuri.* Il dottor Rho, che ha assaggiato parecchie volte il *siri,* dice di

averlo trovato di un gusto piccante abbastanza piacevole, e crede che si diffonderebbe il suo uso, se non fosse necessario averlo fresco e non rendesse ributtante la bocca del masticatore.

A Banda e ad Amboina avevamo già fatto conoscenza con alcuni frutti della Malesia affatto nuovi al nostro palato e ai nostri occhi. A Macassar ne trovammo alcuni altri; qui è luogo di passarli in rassegna. Cominciamo dal *Citrus decumanus (bua kadanksa),* il gigante dalle arance ma però molto meno sapido; giunge alla grandezza di una grossa boccia da giocare. Vengono poi il *Lausium domesticum (lamsat)* in grappoli simili ai datteri, ma leggermente acidi; il *Nephelium lapaceum (rambutari)* dalla buccia embricata e dal gusto della nespola giapponese. I due frutti poi più caratteristici della Malesia, dove si trovano comunissimi come da noi i meloni di cui raggiungono e sorpassano la grandezza, sono il *Durio zibetthinus* e l'*Artocarpus integrifolia.*

Il primo che gl'indigeni chiamano *bua durian,* è per essi e anche per alcuni europei il re de' frutti: l'albero che lo produce è un po' simile al nostro noce e porta sempre fiori e frutti contemporaneamente, e questi sono grossi come il capo di un uomo; la loro corteccia verde e dura, simile a quella del frutto del pane, è irta di punte a base esagonale; cinque linee o commessure longitudinali segnano la divisione dei carpelli e permettono l'introduzione di un coltello per aprire il frutto. Ogni carpello contiene 2 o 3 semi grossi come castagne e circondati da una polpa densa, sul sapore ed odore delle quali le opinioni non sono d'accordo. I nativi ne vanno matti, gli europei la paragonano a crema col sapore di mandorla, ma il fatto è che il gusto è indescrivibile come una sinfonia gustativa ed olfattiva con le relative dissonanze, poichè ha ragione il Wallace di affermare che manda delle ondate di odori di cacio, di salsa di cipolle con vino ed altre incongruità. Anche non aperto il *durian* puzza a considerevole distanza, ed occorre un certo tirocinio per educare i proprî sensi ad abituarvisi.

L'*Artocarpus integrifolia (bua mangka), jack* degli inglesi, si avvicina per il sapore, la forma ed il valore nutritivo al frutto del pane, ma raggiunge dimensioni tali, che per portarlo talvolta un uomo non basta. Questo frutto immane romperebbe pel peso i rami se crescesse sulle loro estremità, ed infatto spunta sui grossi rami e sul tronco dell'albero che è grande e maestoso, ma dal fogliame meno bello dell'*Artocarpus incisa.* Il *mangka* come il *durian* cade spesso spontaneamente, ma è indubitato che nessun malese stando a pancia all'aria sotto una di queste piante, se ricevesse il frutto sul

naso, farebbe le stesse considerazioni sulla gravitazione universale come dicono facesse Newton quando una mela lo colpì sulla parte più prominente del suo volto. Per prevenire queste conseguenze in alcuni luoghi i malesi usano nell'abitato di circondare l'albero con reti.

Se il *durian* è il re de' frutti della Malesia, la *Garcinia mangostana* ne è senza dubbio la regina, e sarebbe certa di avere il voto favorevole di tutti gli europei se occorresse un plebiscito per l'incoronazione. Ha la forma di una piccola mela granata e sotto una buccia spessa e rossastra racchiude 5 semi nerastri circondati da una polpa bianca, acidula, deliziosissima, che piace a prima giunta.

Quando noi eravamo a Macassar e Singapore i frutti non erano ancora maturi, ma ne gustammo poi a Ceylon dove recentemente è stato introdotto e con buon successo il *mangostan,* che ha una distribuzione geografica molto ristretta.

I malesi, musulmani di manica larga anche in altre cose, fanno volentieri uso di bevande fermentate; il liquido zuccherino viene fornito loro da molte palme, fra cui specialmente l'*Arenga saccarifera* abbastanza abbondante nei dintorni di Macassar. Questa bevanda chiamasi *toddi* e si converte anche in aceto, o se ne distilla spirito conosciuto in commercio col nome di *arrack*. Per procurarsi zucchero fanno bollire il *toddi* fresco fino a completa evaporazione. Il nostro breve soggiorno a Macassar non ci permette di parlarne più a lungo, ma vogliamo ancora riassumere in poche righe il quadro che il Wallace dà delle sue produzioni naturali.

L'isola di Celebes, situata nel centro dell'arcipelago malese, non dovrebbe manifestare molta individualità, poichè pare fatta apposta per ricevere stranieri ed emigranti da ogni parte. Ma, come avviene talvolta, i fatti risultano opposti alle previsioni. Celebes è la più povera nel numero, la più isolata nel carattere della sua specie, fra tutte le grandi isole dell'arcipelago, mentre ha una estensione di coste di poco inferiore a Borneo ed un'area quasi doppia di Giava; così tanto per i mammiferi come per gli uccelli non ne possiede di più della metà di Giava.

Ciò che colpisce ancora più si è che un buon numero di animali sono suoi peculiari e così rimarchevoli da non aver stretti alleati in alcuna altra parte; ad esempio: di 14 mammiferi terrestri, 11 appartengono esclusivamente a Celebes, due di questi che si trovano in qualche altra isola è ragionevole credere sianvi stati introdotti dall'uomo e sono: il *Cynopithecus nigrescens* e l'*Anoa depressicornis,* un ruminante che ha del bue, del bufalo e dell'an-

tilope. Anche il *Porcus babirusa* si estende fino a Duro, ma vi può essere andato a nuoto; questo è un animale molto strano che si avvicina per i denti ai *Facoceri* dell'Africa, in cui i canini superiori crescono pure esteriormente in direzione opposta all'ordinaria ma non nel grado del *babirusa,* nel quale acquistarono la forma e l'apparenza di due corna adunche.

Anche gli scoiattoli (5 specie) sono affatto distinti dalle forme giavanesi e borneesi, e sono gli ultimi che si trovano nell'arcipelago, procedendo verso Oriente; mentre pei marsupiali (2 cuscus) questo è l'ultimo confine occidentale. Per gli uccelli succede la stessa cosa. Di 144 specie terrestri 80 sono proprie dell'isola, di 18 piccioni 4 sono strettamente celebesi. Anche qui troviamo dei fatti strani che ravvicinano la sua fauna all'africana: un rallide, *Coracias Temminki,* rassomiglia ai generi d'Africa, e nessuna specie del genere *Coracias* si trova in altre isole dell'arcipelago, mentre altre che vi sono molto diffuse mancano affatto a Celebes; ad esempio, non troviamo le famiglie della *Podargidae* e della *Laniadae,* che s'incontrano fino in Australia, nè il genere *Ceyx* fra i martini pescatori, nè il *Criniger* fra i tordi. Lo stesso dicasi dei *Colornis* fra gli stornelli, delle *Eristrura* fra i fringuelli che si trovano invece tutto attorno alle Molucche e a Borneo. Tutto ciò dinota una remota antichità ed isolamento completo. La somma delle sue specialità in fatto di produzioni naturali fa supporre che Celebes sia la parte più antica dell'arcipelago, e che dati da un periodo non solo anteriore alla separazione di Giava, Borneo e Sumatra dal continente asiatico, ma all'emersione stessa delle terre che ora formano queste isole. Infatti sembra quasi aver più relazioni con l'Africa che con l'India e l'Australia, il che ci permette di speculare sull'esistenza di un antico continente dell'Oceano Indiano - l'ipotetica Lemuria - la cui esistenza è ritenuta necessaria per spiegare la distribuzione di quei curiosi quadrumani che formano la famiglia dei *Lemuridi,* i quali hanno la loro metropoli a Madagascar, ma si trovano pure in Africa, a Ceylon, nell'India e nell'arcipelago Malese fino a Celebes. Quest'isola è l'ultimo limite orientale dei lemuri rappresentati dal *Tarsius spectrum,* comune in tutte le isole Ovest fino a Malacca.

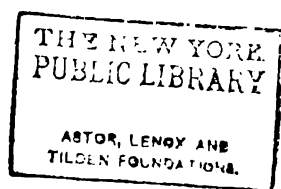
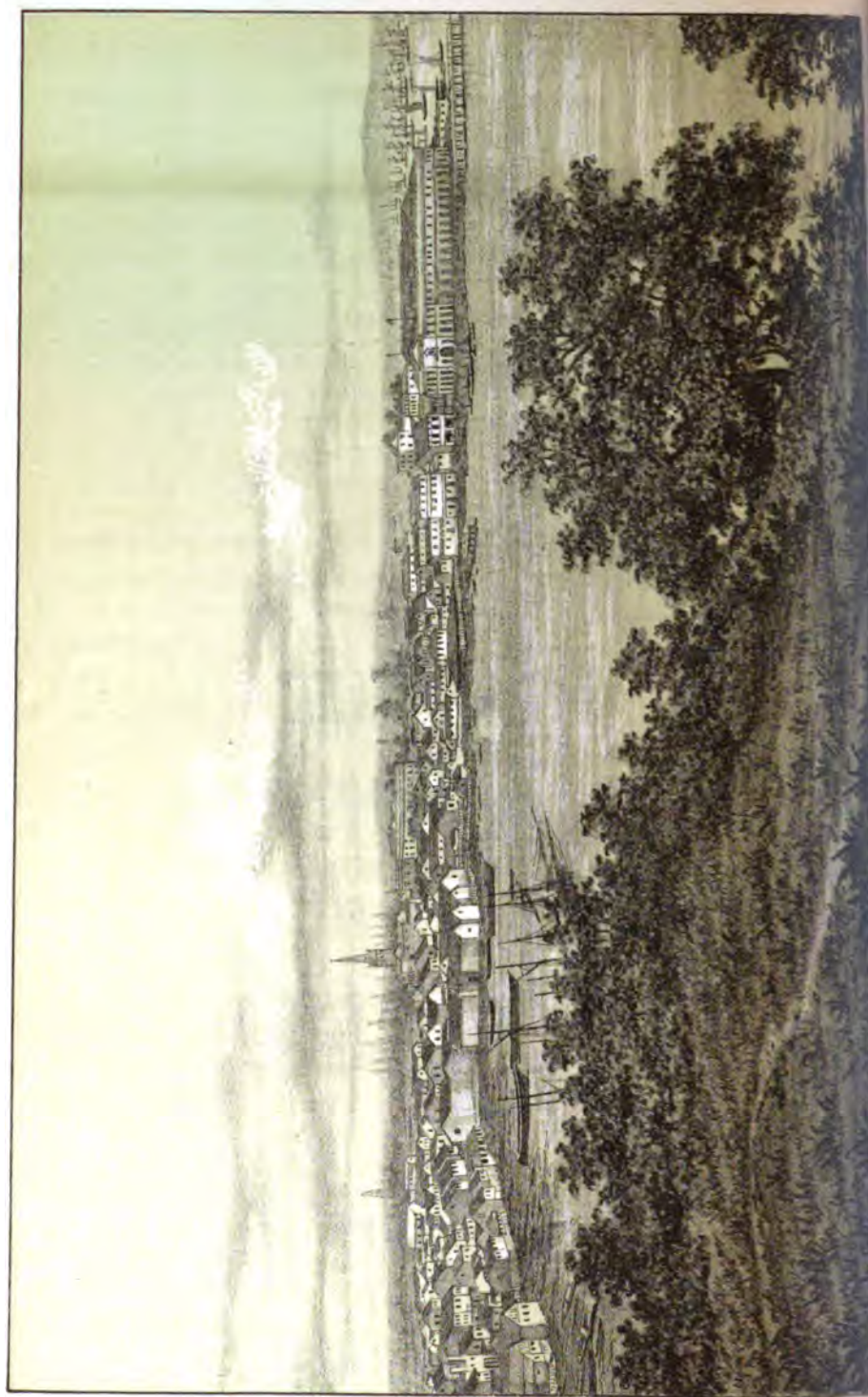
Il Wallace dopo nove anni di continui viaggi e studî nell'arcipelago Malese, in cui fece collezioni ricchissime, lo divide in 5 parti naturali secondo le condizioni geografiche, zoologiche ed etniche:

1° Isole indo-malesi, comprendenti la penisola malese e Singapore, Borneo, Giava e Sumatra; prodotti naturali molti affini all'Indocina;

2° Il gruppo di Timor, comprendente le isole di Timor, Flores, Sumbava e Lumbock ed altre poche minori; si ravvicinano molto all'Australia;

3° Celebes comprendente pure le isole Sula e Buton; regione zoologica e geologica distante da tutte le circostanti;

4° Il gruppo delle Molucche, comprendente Buro, Ceram, Batchiam, Gilolo e Morty, colle minori isole di Ternate, Tidor, Makiau, Kaiva, Amboina, Banda, Goram e Matabello; terre di emersione ed isolamento antico con molti emigranti della vicina Papuasia;

5° Il gruppo papuano con la Nuova Guinea e le Arù, Mysol, Salwathy, Waigiu, ecc. Le Ki pure vi sono comprese etnologicamente, sebbene zoologicamente e geograficamente appartengano alle Molucche.

CAPITOLO III.

SINGAPORE

I.

Missione della "Caracciolo" — Cattura dell'equipaggio del "Nisero"
Provvedimenti presi dagl' inglesi ed olandesi
Il Ragià di Tenom.

Da Macassar, che lasciammo nelle ore antimeridiane del 23 marzo (1884), bastarono sette giorni di navigazione a vapore per ridurci a Singapore, ove dal console di S. M., marchese Ferdinando de Goyzueta, ci vengono confermate le istruzioni telegrafiche del regio Governo comunicateci ad Amboina.

Ecco l'avvenimento che aveva dato luogo alle accennate istruzioni:

Nella notte delli 8-9 novembre 1883, verso le 11 pomeridiane un piroscafo mercantile di bandiere inglese, il *Nisero,* partito dallo stretto della Sonda e diretto a Marsiglia, investiva sulla costa di Pangah (Sumatra), ed affondava. L'equipaggio prese fortunatamente terra, e si apprestava ad effettuare il ricupero della nave, quando il Ragià di Tenom, avvertito dell'accaduto, scese da' suoi monti alla spiaggia ordinando a' suoi la cattura della gente di bordo ed il saccheggio del piroscafo.

L'equipaggio annoverava svedesi, tedeschi, nord-americani, e due italiani.

Quali fossero i provvedimenti cui, prima del nostro arrivo, avevano ricorso inglesi ed olandesi, di fronte alla gravissima emer-

genza, egli è ciò che esponiamo, perchè il lettore giudichi delle difficoltà contro le quali debbono lottare coloro stessi che, padroni con le proprie navi del mare territoriale di una costa inospitale, intendono reprimere atti di violenza perpetrati da circostanti ed internate popolazioni barbare.

Noto il fatto del *Nisero* al governatore di Atcin (Sumatra), egli si affrettò a comunicarlo al governatore degli *Strait's Settlements,* sir Frederic Weld, ed al console britannico residente in Atcin, signor Kennedy, che si trovava in tale occasione a Penang.

Sir Frederic Weld inviò subito sui luoghi il *gun vessel, Pegasus,* a bordo di cui prese passaggio il console Kennedy, per ottenere insieme con il comandante della nave, con mezzi pacifici, la liberazione dell'equipaggio del *Nisero.* Il *Pegasus* approdò a Tenom, e v'incontrò il capitano Woodhouse del *Nisero* rilasciato perchè si procurasse, direttamente, il denaro necessario al riscatto della sua gente e suo, sotto minaccia, in caso di mancata fede, di massacrare il nipote, creduto suo figlio, che faceva parte dell'equipaggio. Accompagnava il capitano Woodhouse il primo meccanico, affranto da malattia ed un chinese - cuoco di bordo - che aveva saputo eludere la vigilanza degli indigeni.

Il comandante inglese ed il console Kennedy trovarono troppo esorbitanti le pretese del Ragià per ritenersi autorizzati ad accettarle, sicchè mossero con il *Pegasus* alla volta di Oleh-leh (Sumatra), portando secoloro il capitano Woodhouse, dopo avere perduto, nel comunicare con la terra, una lancia capovoltasi, e due marinai del suo armamento.

Il capitano Woodhouse, giunto il *Pegasus* ad Oleh-leh, fu presentato al governatore di Atcin - nella residenza di Kotta-Ragià - il quale dichiarò inaccettabili le pretese del Ragià di Tenom, e concorse nel parere del comandante del *Pegasus* e del console Kennedy, per dissuadere il detto capitano di ritornare presso il Ragià, sulla considerazione che il di lui ritorno non avrebbe punto migliorato le condizioni dell'equipaggio del *Nisero,* mentre avrebbe aggravata la propria precludendogli la via di esperimentare altri componimenti. Gli fece osservare inoltre che un patto imposto con la violenza non poteva includere il rispetto della buonafede per parte del debole.

Il *Pegasus* ritornò a Singapore, e nel dicembre dello stesso anno il Governo di Atcin, di concerto con quello degli *Strait's Settlements,* organizzava una spedizione militare contro Tenom, la quale doveva contare un sufficiente nerbo di forze, per poter efficacemente intimare al Ragià, dopo l'erezione di un forte, base di ulteriori operazioni, la liberazione dell'equipaggio del *Nisero.* Il *Pegasus* ed una cannoniera inglese avevano facoltà di accompagnare la

flottiglia neerlandese destinata ad agire sotto il comando del colonnello Demmeni, capo della guarnigione di Atcin.

Sui primi di gennaio del 1884 le mentovate navi britanniche e due navi da guerra olandesi, cariche queste ultime di truppe e di materiale guerresco, fecero la loro apparizione a Tenom. Scesero i soldati a terra, con grande difficoltà, e stabilitisi sulla lingua di terra che da mare domina il fiume e terreni prospicienti, incominciò l'attacco.

Codesta truppa, sostenuta dal fuoco delle proprie navi sul principio, e da quello delle proprie imbarcazioni in seguito, s'impadronì, a guado, successivamente, de' villaggi di Basseng, e di Padang Kling, mettendo entrambi a ferro e fuoco. Gli atcinesi avevano opposto lievissima resistenza a Basseng, ma a Padang Kling si batterono accanitamente avendo aspettato ad aprire il fuoco che il nemico si trovasse vicinissimo alle loro artiglierie.

Il successo della battaglia, l'occupazione cioè definitiva di Padang Kling, appartenne in fine ai soldati neerlandesi, che si erano distinti per valore e slancio soffrendo perdite relativamente esigue: circa 60 feriti e 12 morti, fra cui un ufficiale.

In questo punto delle operazioni ancorava a Tenom, proveniente da Batavia, una cannoniera olandese apportatrice di dispacci del Governo centrale. Rimase il loro contenuto ignorato fuori della cerchia ufficiale; ma corse voce che l'obbiettivo prefissosi dalla spedizione di fortificare Tenom, per imporre condizioni incalzanti al Ragià, non era stato di pieno gradimento del Governo di Batavia, e che le operazioni dovevano cessare coll'abbandono delle posizioni occupate, conseguentemente con la rinunzia di erigere fortezze nell'accennata località. Infatti, il corpo di spedizione, rappresentato da 500 uomini delle diverse armi, e da 500 forzati per il trasporto delle vettovaglie e per altri faticosi servizi, si dispose l'indomani dell'arrivo della detta cannoniera a riprendere sollecitamente la via di Oleh-leh. Le navi da guerra inglesi andarono a Penang, ed il signor Kennedy ritornò alla sua residenza di Atcin.

Da quell'istante la costa di Tenom fu dichiarata bloccata dalle forze navali olandesi, che composte per lo innanzi di sole cannoniere, vennero poi accresciute da un grande e bellissimo incrociatore, l'*Emma Kownigin*.

Le autorità neerlandesi ritirandosi da Tenom avevano fatto chiedere al Ragià se persisteva ancora nella cattura degli uomini del *Nisero*, al che egli aveva risposto, che non li avrebbe rilasciati se prima non gli s'inviava da Penang un certo mercante chinese, suo debitore di qualche danaro. A far desistere il Ragià da codesta nuova pretesa non era valsa l'offerta delle autorità or ora citate di saldare esse stesse, immediatamente, il debito del mercante chinese.

Verso la metà di febbraio il *Pegasus* ricompariva a Tenom, con a bordo

l'onor. Daxwell, membro del Consiglio legislativo di Singapore, il mentovato mercante chinese, ed alcuni malesi amici degl'indigeni di Tenom. L'onorevole Maxwell aveva incarico da sir F. Weld di fissare le condizioni del riscatto de' catturati. Sbarcò dal *Pegasus* insieme con il comandante Bickfond ed il suo seguito, e fu ricevuto dal Ragià con molta deferenza e marcata simpatia. Discusse Maxwell intorno alle basi della liberazione dell'equipaggio del *Nisero*, senza che però gli fosse mai concesso di vederlo, ma potendo comunicare con esso per lettera e fargli pervenire oggetti di vestiario e provviste alimentari.

Il Ragià affermava che i catturati erano lontanissimi dalla sua residenza, epperò l'onor. Maxwell ricevè sempre riscontro alle sue missive sei ore dopo il loro invio. Il terzo giorno furono formulate e stese in iscritto le condizioni del riscatto, ed il *Pegasus* con la sua ambasciata partì per Oleh-leh, per sottoporle all'esame del Governo locale.

Il Ragià di Tenom, insuperbitosi, aveva con acume diplomatico fatto di una piccola quistione di compenso pecuniario una grossa quistione politica. Gli uomini del *Nisero* non erano più prigionieri da riscattarsi a prezzo di danaro, ma bensì ostaggi, che il Ragià guardava gelosamente per costringere l'Inghilterra ed interporsi come mediatrice fra lui e il Governo neerlandese, dal quale esigeva il libero esercizio del commercio marittimo, ed una congrua indennità di danaro, per le rilevanti perdite di materiale e di uomini che l'Olanda, a più riprese, gli aveva cagionato. L'affare del *Nisero* avendo ormai assunto un carattere esclusivamente politico, il governatore di Atcin si rifiutò di accedere alle richieste del Ragià ed il *Pegasus* si recò a Singapore, il cui governatore decise di lasciare al Gabinetto di Londra il pensiero di agire.

D'allora in poi il Governo neerlandese si accinse ad istigare i Ragià della costiera ostili a quello di Tenom, perchè *con ogni mezzo* ottenessero la desiderata liberazione, promettendo premi adeguati in caso di riuscita.

I catturati poterono inviare e ricevere lettere di tempo in tempo.

Vediamo ora chi fosse il Ragià di Tenom, ed in che consisteva il suo dominio territoriale.

Toehoe Iman Moeda, Ragià di Tenom, ai tempi della *Caracciolo* era uomo sulla trentina; fanatico musulmano, in apparenza almeno, dotato di una intelligenza superiore al comune de' suoi conterranei, egli sembrava aspirare a diventare il condottiero più valido ed influente della resistenza armata atcinese contro il Governo di Batavia.

Il territorio del ragiàiato, situato dal lato occidentale dell'isola di Sumatra fra Pangoh e Boeboe, è circondato da tribù i cui Ragià, nemici di Toehoe e suoi rivali, erano ligi all'Olanda.

Risiedeva a Simpang Olim, villaggio in riva al fiume Tenom, a circa 5 chilometri dalla foce. Questo fiume, navigabile per un certo tratto, con barche delle pescagione di m. 2.50 o m. 3, ha pericoloso accesso a cagione dell'onda foranea, che batte violentemente la foce angusta e poco profonda (m. 1.50), e delle vorticose correnti. Durante il monsone di S.O., cioè da maggio ad ottobre, il fiume è inaccessibile da mare, come lo è quasi tutto il litorale occidentale di Sumatra. Il paese di Tenom è ricco di pepe, che ebbe sempre per mercato Penang della penisola malese, ove il Ragià Toehoe dicevasi avesse presso le banche inglesi somme di danaro vistose, e numerosi amici e consoci in affari commerciali.

Insieme con tutti i Ragià della costa Ovest di Sumatra, quello di Tenom fece nel 1877 atto di sommissione all'Olanda, che dal canto suo si era impegnata a favorire il commercio indigeno mercè la libertà del traffico lungo il litorale atcinese, e difendendolo dai pirati. Alla perspicacia di Toehoe Iman Moeda non erano sfuggite le pessime condizioni nautiche dell'unico sbocco sul mare del suo territorio, il fiume di Tenom, e perciò invocando legami di parentela con il Ragià di Boeboe, egli aveva per propria iniziativa, aggregato il porto omonimo a' suoi dominî, e costrutta una strada di collegamento fra Boeboe e la sua residenza. Da ciò la gelosia dei Ragià di Analaboe e di Rigas, limitrofi del Ragià di Tenom, i quali videro inaridirsi le fonti de' loro guadagni, imperocchè il porto di Boeboe attraeva a sè tutte o quasi le derrate di esportazione dei propri paesi e toglieva loro i proventi derivanti da' dazi di uscita, dazi importanti. Lo accusavano quindi di perfidia verso il Governo neerlandese, e lo additavano come un capo turbolento, pronto in ogni evenienza a creargli gravi imbarazzo.

Dopo tali accuse, sullo scorcio cioè del 1883, si presentava dinanzi al porto di Boeboe una cannoniera olandese, la quale, d'ordine del residente di Analaboe bombardava il villaggio, arrecando agl'indigeni enormi danni materiali, essendovi nei magazzini del villaggio stesso considerevoli quantità di pepe. Il Governo centrale, affermasi, disapprovò l'operato del residente, ma non per ciò venne meno l'odio del Ragià di Tenom verso gli olandesi.

Quanto era accaduto dal giorno del naufragio del *Nisero* a quello del nostro arrivo a Singapore manifestava chiaramente l'impossibilità, per noi, di fare alcunchè di opportuno nel senso delle istruzioni ricevute.

Ed infatti non poteva la *Caracciolo* procedere ad un'azione diretta contro gl'indigeni, autori del misfatto, dal momento che il *Nisero* era coperto della bandiera britannica e la cattura aveva avuto luogo sopra un territorio di sovranità olandese; nè mai, data e non concessa la facoltà di agire, sarebbe stato in grado la *Caracciolo* di fare di più o meglio di ciò che olandesi ed inglesi avevano fatto. Il solo espediente cui ci restava ancora a ricorrere era quello di offerire a' due Governi maggiormente interessati i nostri servizi, in vista d'immediate o future eventualità, quando si fossero saputi graditi; e fu espediente da noi adoperato. Ma la nuova fase, nella quale, come abbiamo veduto, era entrata la vertenza suggerì al governatore Weld ed al console generale di Olanda, signor N. Reaf, di declinare la nostra offerta, non senza apprezzarla e ringraziarci con isquisita cortesia.

II. [1]

Posizione e superficie dell'isola di Singapore — Costituzione geologica — L'agricoltura e i chinesi — Popolazione — Condizioni igieniche — Il "beri-beri" — Il colera — China — Foreste vergini.

L'isola di Singapore giace all'estremità meridionale della penisola di Malacca dalla quale è separata da uno stretto angusto di circa tre quarti di miglio. Essa è lunga 27 miglia e larga 14. Alcune isole adiacenti fanno parte degli Stabilimenti inglesi che tutto compreso hanno un'area di 145,000 acri.

La superficie dell'isola è molto irregolare, essendo formata da una serie di piccole colline rotte da valloncelli alluvionali e separate da brevi piani ondulati. Le colline si diramano in varie direzioni e partono quasi tutte dal Bukit-Timah, colle alto circa

[1] Notizie fornite dal dottor Rho.

160 metri sul livello del mare e situato nel centro dell'isola. Innumerevoli corsi d'acqua, che sono stati onorati del nome di riviere, ad eccezione di uno, il *Kalong river,* lungo 7 miglia, non meritano questa denominazione e sono più propriamente parlando rii o torrentelli con un filo d'acqua, che s'ingrossa solo allorchè piove.

La roccia principale primitiva, come nella vicina penisola, è il granito, il quale in molti punti si trova grandemente decomposto; in tale stato forma la così detta *laterite,* che entra in abbondanza nella composizione del suolo e si trova dappertutto nelle collinette e nelle isole circostanti. Sulla costa si trovano piuttosto frequenti le arenarie; ma gli strati superficiali del suolo, che più a lungo furono soggetti agli agenti atmosferici, si mostrano composti soprattutto di argilla grassa di color gialliccio bruno con granuli di quarzo disseminati. Il terreno nelle vallate è alluvionale e ricco di terriccio; esso è il migliore dell'isola, ed è per ogni dove sfruttato da chinesi campagnuoli che vi coltivano ortaglie, indaco, gambier, pepe, tapioca, caffè, sagù, citronella, cocchi, ananas e frutti d'ogni sorta.

Si può dire che più della metà dell'isola è coltivata, cosicchè molte delle superbe foreste che la cuoprivano sono state distrutte, quantunque per la piccolezza del territorio sia stato facile il sorvegliare gli agricoltori chinesi ed impedir loro di applicare qua, come in altri stabilimenti dello stretto, il loro imprevidente sistema di coltivazione irrigatoria.

Le grandi piantagioni di più di mille acri non sono più di due o tre; esse appartengono ad inglesi e sono ben dirette da europei: vi si coltiva specialmente la tapioca, la cui fabbricazione si fa ora con macchine a vapore perfezionate, che dànno prodotti più abbondanti e meglio confezionati.

Molti dei ricchi commercianti della città posseggono delle case di campagna *(bungalows)* in luoghi freschi, ombreggiati e pitto-

reschi in cui vivono per tutto o per la maggior parte dell'anno. Il lusso della casa e degli equipaggi, che consiste più nella dispendiosità e nella ricercatezza che nell'eleganza e nel lato artistico delle cose, consola questi coloni della lontananza dalla patria e da un centro sociale più animato. Verso sera l'aspetto tutto commerciale ed irrequieto di Singapore si rallegra per la comparsa di numerosi equipaggi più pretensiosi che eleganti, guidati da abili automedonti in gonnelle, dalle tolette gaie e fresche, col servo malese di prammatica in livrea, ritto e impalato sul di dietro della vettura. Sono le compagne nell'esilio volontario dei ricchi negozianti, le quali vengono a prendere i loro mariti per avere insieme un *drive before dinner*. Infatti, dopo le fatiche del giorno e prima di subire il martirio della giubba per il pranzo, niente di più igienico e confortante di una scarrozzata all'aria aperta e fresca della sera. L'occhio stanco delle cifre dei libri mastri si riposa sul verde dei viali e delle *giungle*, e tutta la persona si sdraia mollemente senza pericolo di scosse, poichè le strade sono benissimo tenute, mercè la laterite che quando è ben applicata si consolida prontamente formando uno strato liscio, uniforme e durevole.

I coloni europei dell'isola sono in tutto 2786. [1] Quasi tutti si occupano di commercio, pochissimi vivono di mestieri manuali e faticosi, ai quali sono adibiti con parca mercede chinesi e indiani. Si capisce adunque come gli europei si trovino per questo riguardo

[1] Secondo il censo del 3 aprile 1881 la popolazione è così ripartita per tutti gli stabilimenti dello stretto:

	Europei	Malesi	Chinesi	Indiani	
Singapore	2796	22,114	86,766	12,104	TOTALE 423,384
Penang	612	21,772	45,185	15,730	
Provincia di Weterley	76	58,723	21,637	10,616	
Malacca	40	67,513	19,741	1,891	

A Singapore eravi un piccolissimo numero d'italiani, fra cui il capitano marittimo Gaggino, che si trovava in via di far fortuna, con un gran magazzino navale, il signore Moisello e il capitano marittimo Cerruti, preparatori di ananas in conserva, ed i signori G. Anselmi e Fulli, agenti commissionari.

SIGNORA MALESE CHE RICAMA

in condizioni buonissime per la loro salute malgrado il clima tropicale. E ciò resulta chiaramente, non solo per Singapore, ma ancora per gli altri stabilimenti dello stretto, dagli annuali *Medical Reports* degli ospedali civili; invero per il 1882, mentre i nativi ricoverati diedero il 10.4 % di morti, gli europei non ne ebbero che il 4.5, differenza molto più sensibile se si considera che per gl'indigeni un settimo delle malattie curate furono cutanee e quindi non mortali!

Una strana malattia comune in tutto l'arcipelago e di cui gli europei vanno immuni è il *beri-beri*. Consiste essenzialmente in alterazioni del sistema nervoso periferico (degenerazione multipla dei nervi) che si esplicano con paresi e paralisi specialmente degli arti inferiori. I disturbi circolatori (da alterazioni dei nervi cardiaci-vago) vengono da ultimo con manifestazioni di stasi, edemi, idropi, ecc. Questa malattia fornisce circa un quinto del contingente totale degli ospedali e termina sovente con la morte (15 %) se non s'interviene in tempo cangiando genere di vita, di dieta e di clima. Colpisce specialmente i lavoranti chinesi e malesi, soprattutto se emigrati e senza famiglia; noi la trovammo poi frequente fra le truppe di Atcin. I medici locali l'attribuiscono alla cattiva situazione delle case, alle condizioni antisanitarie in cui vivono le classi più basse ed in ispecial modo al loro vitto poco o nulla azotato.

Oltre la cura sintomatica si provvede all'indicazione causale col sostituire la carne al riso e l'ananas succulento ed acidulo alla banana troppo farinosa e zuccherina.

Il *beri-beri* ha ancora bisogno di essere studiato, ma per il suo andamento e per l'eziologia sembra a' nostri dottori di bordo che abbia molti punti di contatto con la pellagra, che desola le popolazioni rurali delle più ricche provincie d'Italia. [1]

Dopo le malattie degli organi digestivi le febbri malariche sono quelle che più di frequente attaccano gli europei, mentre le malattie epidemiche, soprattutto il colera, assalgono di preferenza gl'indigeni poco curanti di mi-

[1] Si credè per molto tempo questa malattia propria solamente delle Indie orientali, ma ora si sa che nel Giappone essa è molto diffusa e conosciuta col nome di *kakke*. Il Baeltz ed altri medici tedeschi che l'hanno studiata presso i giapponesi la credono originata da un miasma specifico. Intanto anche in Europa ed in Italia (da Massolongo e Grocco) furono descritti in questi ultimi anni parecchi casi di *nevrite multipla primitiva* senza lesioni centrali e con tutti i sintomi del *beri-beri*. Anche i nostri autori credono si tratti di una malattia infettiva che presso di noi si presenta solo in casi sporadici, mentre nelle Indie, nel Giappone, nel Brasile, ecc. assume sovente caratteri epidemici.

sure igeniche. Fra i tre principali stabilimenti dello stretto, Malacca è il più visitato dal colera, e per tutti i riguardi è in peggiori condizioni igieniche degli stabilimenti vicini.

A Singapore invece il colera compare assai di rado, quantunque ogni anno si contino casi di colera sporadico e di diarrea colerica, e questa relativa immunità è tanto più rimarchevole in quanto che il colera epidemico in forma veramente fatale scoppia quasi ogni anno in paesi circostanti, come Batavia, Manilla, Atcin ed in altri punti dell'arcipelago di Siam, che pur mantengono un grande e continuo traffico con Singapore.[1]

La posizione insulare di Singapore, le frequenti raffiche di vento e di pioggie torrenziali, che la visitano e ne purificano l'atmosfera, e l'indiscutibile bontà delle sue acque potabili concorrono a mantenere buone le condizioni igieniche di questa colonia.

Il clima è rimarchevole per l'uniformità di temperatura e la generale salubrità. Non vi è distinzione di stagione, sebbene il termometro scenda di qualche grado nei mesi di novembre e dicembre, per effetto dell'aumento delle pioggie. La media temperatura annua per il 1876 fu di 30° 3′ C.°; la più alta temperatura osservata fu di 32° 7′ C.° la più bassa di 19° C.° e l'oscillazione giornaliera si mantiene generalmente fra 23° 5′ e 26° C.°

L'isola è soggetta a forti temporali in ogni tempo ma più frequentemente nei cambi di monsone. I turbini di vento e pioggia fanno talvolta danni considerevoli, ma di rado durano a lungo. La media annua della pioggia è piuttosto grande; nei 10 anni anteriori al 1879 raggiunse i metri 2.33 pollici, e questa media è su per giù uguale a quelle dei 30 anni precedenti. Ma ciò che più è notevole è la grande umidità contenuta nell'atmosfera, la quale (essendo 38° C.° la saturazione) cade solamente a 25° 7′ C.° durante qualche mese dell'anno, mentre sale sovente a 26° 8′ C.° e dà una media annuale di 26° 4′ C.° Sono le copiose rugiade della notte e quest'alto grado di umidità che mantengono la lussureggiante vegetazione dell'isola nelle sue presenti condizioni.

[1] La lebbra è una malattia pure frequente fra gl'indigeni, e a Singapore i lebbrosi in numero di 200 circa sono ricoverati in uno speciale asilo.

Le foreste di Singapore appartengono a quella classe di foreste conosciute come sempre verdi, e quali s'incontrano solamente fra i tropici e le contrade soggette a grandi pioggie, in tutto l'anno, e con un alto grado di umidità atmosferica. Molte fra le piante che vegetano in queste foreste sono nondimeno decidue, per un tempo limitato, il quale nella maggior parte dei casi dura solo per pochi giorni. Ma, come già si è detto, in pochi punti dell'isola è possibile vedere la foresta vergine primevale nella sua verginità; anzi per essere certi di vedere una *giungla* incontaminata dall'ascia bisogna recarsi nell'adiacente territorio di Johor. Oltre allo sboscamento per la coltivazione, molti degli alberi più belli caddero e cadono tuttavia per alimentare un'attiva esportazione di legname da costruzione. È così che la *shorea* e l'*hopea seraia* e *meranti* dei malesi) [1] ed altre dipterocarpee sono quasi scomparse con molte altre specie, che formavano il più bello ornamento di questi boschi.

Ciò che rimane delle antiche foreste è ora qua e là sparso in pezzi e macchie più o meno larghe specialmente sui colli; dal punto di vista pittoresco non si può dire che lo sboscamento abbia nociuto.

III.

Una partita di caccia — L'indaco.

Il nostro concittadino signor Moisello, da parecchi anni stabilito nell'isola, aveva gentilmente invitato ad una partita di caccia alcuni de' nostri ufficiali, nel cui numero si trovava il colto e brioso narratore di essa, il carissimo Rho.

[1] Esportate specialmente a Maurizio dove sono conosciute col nome di *Singapore Cedar* o *Bois de Singapore*.

« Si trattava di andare a caccia dei cervi chiamati *sambur (Sambulu rufus)*, che abbondano ancora malgrado lo sboscamento ed i molti cacciatori, *sport* molto divertente quando riesce bene.[1]

« Qualche giorno prima del dì stabilito, degli uomini pratici, *kling* quasi tutti, vanno nella *giungla* e, seguendo le peste recenti dei cervi, riconoscono la macchia dove essi si nascondono. Gli stessi uomini servono poi da battitori e con grida selvaggie spauriscono la selvaggina, che esce dal bosco per cadere sotto i colpi dei cacciatori. Ma noi fummo sfortunati ambedue le volte e del resto un triste presagio si poteva leggere fin da principio sul volto del capo-caccia, che venendo ad incontrarci umile e scoraggiato ci disse che la tigre pareva avesse disturbato gli animali.

« Ahimè! io non sono mai stato un famoso cacciatore e dovetti starmene per ore ed ore sotto la sferza del sole, fermo ad aspettare una selvaggina che non compariva mai. Almeno avessi potuto tirare agli scoiattoli, che disturbati nelle loro dimore fuggivano su pei rami, confondendo i loro alti strilli con quelli dei battitori. Me ne vennero due a tiro, bellissimi e grossi quanto un gatto (*Siurus bicolor,* come vidi poi al *Raffles Museum*), ma dovetti lasciarli incolumi, per non dispiacere ai miei compagni che avrebbero attribuito ai miei colpi tutto l'insuccesso. Mentre così, vestito di scuro - per non ispaventare i cervi - me ne stavo ad arrostire nel luogo dove mi avevano appostato, avevo per mia consolazione a pochi passi una bellissima ed ombrosa macchia, in cui spiccavano sul resto della vegetazione due magnifici *serayak,* sfuggiti alla scure forse per trovarsi in luogo poco accessibile. Erano davvero dei magnifici esemplari con un tronco nudo fino a circa 30 metri donde si espandevano al disopra della *giungla* con ricche ramificazioni coperte di *Soranthus,* di vischi e d'altri parassiti. La *giungla* poi è così fitta ed inestricabile, che è ben difficile farvisi strada, per le erbe e piante rampicanti che si abbarbicano,

[1] « Si trovano a Singapore due altri cervi comuni alle isole di Giava e Sumatra: il *Rusa Tunjuc*, il più svelto ed elegante abitatore della *giungla,* ed il piccolo *Kangil (Moschus javanicus),* che vidi in schiavitù a Johor ».

s'intrecciano ovunque, lottando per la vita coi più forti alberi della foresta, cui danneggiano talvolta anche dei veri parassiti. Fra le altre piante ad abito scandente è una palma *(Calamus)*, che raggiunge lunghezze smisurate e fornisce il *rattan* con cui si fanno sedie, sofà ecc., usatissimi nei paesi caldi. Più comuni sono l' *Entada scandens* e la *Vitis elegans* e molte altre fra cui bisogna ricordare l' *Uncaria gambir*, che fornisce una resina molto usata nelle industrie; dappertutto poi anche sui cespugli, lungo le strade, si trova il *Convololus reptans* ed una felce molto elegante, la *Gleickenia flagellaris*.

« Nel luogo dove mi trovavo io invece come in tutti i luoghi sboscati regnava sovrana un'erbaccia che i malesi chiamano *lalang (Imperata Koeningii)*; essa cresce così vigorosamente da soffocare le piccole pianticelle della foresta, che tenta di riconquistare gli antichi dominî. Il *lalang* ha però a sua volta un piccolo ma forte nemico, ed è la *Mimosa pudica*, la sensitiva.

« Come Dio volle venni finalmente tolto alle mie contemplazioni botaniche.

« C'incamminammo per il ritorno, e ad un punto il sentiero che seguivamo attraversando la *giungla* ci offrì una scena stupenda, che mi ripagò anche delle ore di sole. Alcuni alberi abbattuti aprivano il varco alla luce, che produceva sulle frondi lucide delle felci, sui muschi e sui parassiti degli alberi annosi, sulle grandi foglie delle palme, mille effetti di riflessi e penombre che il pennello non potrebbe riprodurre. Lo sfondo fantastico e selvaggio risaliva in burroni oscuri e tutto echeggiava di strida di scimmie, che noi vedevamo per la prima volta folleggiare nel loro proprio elemento. Il signor Priani, per rifarsi dello smacco avuto con i cervi, ne abbattè due - crudeltà di cacciatore - che non si poterono però ricercare perchè si faceva tardi. [1] Mi pare che ve ne fossero di tre specie; una grande grigia che credo fosse un *Cynocephalus* e due piccoli macachi dei quali uno grigio e l'altro

[1] Il signor Priani uccise poi due specie simili a Pulo-Brass (Atcin), che furono preparate per la raccolta di bordo.

nero. Il signor Priani non ritornò però con le mani vuote, ed oltre a qualche quaglia ed a qualche tortora, [1] uccise due bei piccioni verdognoli [2] ed alcuni altri uccelli che furono preparati per le collezioni di bordo.

« Prima di arrivare alla strada carrozzabile attraversammo parecchie piantagioni di caffè, di tapioca, di gambier e d'indaco. Queste ultime sono tenute da coloni chinesi, che presso la capanna tengono il loro piccolo laboratorio. Mi fermai ad uno di essi dove un buon diavolo mi diede qualche spiegazione nel suo orribile ma facile *pigeon english.* L'indaco *(Indigofera tinctoria)* è una pianticella, che si coltiva nei piccoli cespugli. Si taglia in manipoli quando non è ancora al suo completo sviluppo e si butta in bassi tini ove si fa macerare in acqua per 10 o 12 ore; il liquido che ne risulta viene versato in un altro tino, e si sbatte per 2 o 3 ore con bastoncini o bambù per promuovere la formazione della materia colorante azzurra, la quale non esiste già formata nei tessuti della pianta, ma si origina per l'ossidazione di varie sostanze contenute in essa.

« La materia colorante in seguito si lascia depositare, e se ne affretta la precipitazione aggiungendo acqua di calce, dopo di che si toglie il liquido soprastante e la poltiglia depositata viene posta a bollire per 5 o 6 ore. Quando ha preso una certa consistenza la si pone in forme a seccare, e quando è sufficientemente solida, si taglia, si spreme, si secca meglio, e così è pronta per il commercio. La vera natura dell'indaco non fu conosciuta in Europa per un lungo periodo, cioè finchè non lo si ottenne direttamente dall'India dove prima solamente si produceva. Questa materia colorante ebbe tardi estese applicazioni, quando i tintori conobbero i mezzi per fissarla sui tessuti. Ora la pianta è coltivata in tutti i paesi convenienti alla sua produzione, ed oltre alle Indie è comunissima nel Messico, nel Brasile, in Egitto, ecc. ».

[1] *Turtur tigrinus.*

[2] *Osmotreron vernans* e *Carpophaga aenea.*

IV.[1]

Prodotti agricoli industriali della Malesia — Il Raffles Museum.

Fra i prodotti locali è da ricordarsi la *gutta percha* scoperta la prima volta a Singapore 40 anni fa, e di cui tutti conoscono il valore e l'utilità per modellare e gettare un'infinità di oggetti. Si estrae dall'*Isonandra gutta* e da altre sapotee affini, e se ne produce una quantità considerevole. Lo stesso si deve dire del *cautchouc* o gomma elastica ricavata specialmente dal *Ficus elastica*. Questo *cautchouc* non è inferiore a quello d'America, ed ora i produttori pare comincino a capire che il modo primitivo d'estrazione, che implica la distruzione della pianta, finisce per essere loro meno vantaggioso che una parca e bene intesa sottrazione di succo. Le industrie se ne avvantageranno pure perchè il *cautchouc,* conosciuto in Europa solo dalla metà del secolo scorso ed usato per lungo tempo esclusivamente come gomma da cancellare, ha assunto un'importanza senza limiti dal giorno che la scoperta del processo, chiamato di vulcanizzazione, ha permesso di foggiarlo in una infinità di articoli diventati indispensabili.

Un altro prodotto importante, dovuto alla pazienza estrema del contadino chinese, è il *gambir* assai usato nelle industrie europee. Questa resina si estrae dall' *Uncaria* e dalla *Nauclea gambir,* e si prepara bollendo le foglie ed evaporando la decozione finchè non si secca ed acquista la consistenza della creta; allora si taglia in piccoli cubi che si consolidano al sole. Per i nativi il gambir non ha altro valore che quale ingrediente del bolo di betel, ma si consuma molto in Europa, come fu già detto, per la concia delle pelli e per fissare i colori specialmente sulla seta.

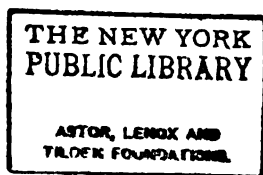
In Singapore già da parecchio tempo si è impiantato un giardino botanico, che serve al doppio uso di passeggio e di esperimenti scientifico-agricoli. Questo giardino ha preso ultimamente un grande sviluppo sotto l'intelligente direzione del signor H. I. Murton, ed ogni dì si va arricchendo di piante d'ogni paese, ma in particolar modo delle circostanti isole in cui giac-

[1] Notizie fornite dal dottor Rho.

ciono tuttavia molti tesori botanici inesplorati. Non bisogna però credere che questi giardini, perchè si trovano in regioni tropicali, siano adatti alla vegetazione di tutte le piante di questi climi, anzi molte volte è più facile creare a certe specie un ambiente adatto nelle nostre serre che non presso il loro *habitat* naturale. Fu troppo breve la gita fatta al giardino di Singapore per poterne parlare degnamente: accenneremo solo alla bellezza delle collezioni di *Palme,* fra le quali primeggiano per copiosità di specie le *Areca,* le più svelte e sottili dell'elegantissimo ordine, e le *Caryota* dalle foglie tagliate in modo singolare, che le fanno rassomigliare ad un capelvenere ingigantito. Vi si trovava l'*Antiaris toxicaria*, il famoso *Upas* di Borneo su cui si è tanto favoleggiato. I daiacchi estraggono da questa pianta e dalla *Strycnos tiente* un veleno per freccie chiamato *ladgià*.

Il *Raffles Museum* è ben poca cosa; vi si osserva una discreta collezione etnologica ed una modesta raccolta di uccelli degli *Strait's Settlements* in cui si trovano solo le specie più appariscenti. Queste sono molto abbondanti in tutta la penisola, ed a Malacca molti malesi e portoghesi vivono cacciando e preparando uccelli, che vendono a bordo dei postali e mandano a Singapore donde vengono spediti in Europa.

La penisola malese è la patria di parecchie specie di fagiani e pavoni, e del fagiano *argo (Argusa giganteus)* che si vede in tutti i musei. Vedemmo questo grande e magnifico uccello in cattività a Penang, constatando come la sua bellezza aumenta di molto quando rialza la coda e spiega le ali tempestate di occhi, che paiono di persona viva per i riflessi e giuochi di luce e penombre. Esso vive nelle macchie più fitte e nei luoghi più inaccessibili che fa echeggiare di un forte grido *(co-ei-co-ei)* simile a quello degli australiani, ed ha costumi così selvaggi e prudenti che è ben difficile vederlo nelle sue native foreste, nè si può prendere mai altrimenti che con lacci. Con tutto ciò si addomestica facilmente e, anche quando se ne assenta per qualche giorno, suole sempre far ritorno alla sua gabbia.

Il Darwin attribuisce la prudenza e la timidità di questo ed altri uccelli a piumaggio vistoso, alla facilità con cui la loro livrea attira lo sguardo dei nemici.

PALAZZO del Maharadja di Johore, vicino a Singapore.

V.

Gita a Johor — Il Maha-Ragià — Brevi notizie storiche — Partenza.

Il Comando della *Caracciolo* uniformandosi ad una consuetudine, ormai vecchia, delle navi da guerra italiane in approdo a Singapore, chiese ed ottenne di ossequiare, insieme con una parte dello stato maggiore, il Maha-Ragià di Johor, che fu sempre infinitamente amabile verso i rappresentanti della regia marina recatisi a fargli visita. [1]

Si organizzò adunque una gita a Johor, e la comitiva un bel mattino (si era di aprile) partì in vettura accompagnata dal nostro console de Goyzueta e dal nostro vice console Maack. Essa da quell'istante ebbe ad ammirare lungamente i dintorni incantevoli di Singapore, correndo su di una strada tenuta a perfezione, piana, comodissima ed ombreggiata dalla moltiforme flora tropicale, finchè, giunta alla sponda dell'*Old strait,* [2] s'imbattè in una elegante barca a vapore del principe che l'aspettava e la condusse sull'opposta riva.

Il Maha-Ragià accolse con manifesta compiacenza i suoi nuovi ospiti sotto la veranda della sua vasta reggia *(Istana).* Si poteva credere di trovare un principe malese ed i costumi indigeni, ma nulla di tutto questo; chè, se non vi fossero state là presenti due guardie con tanto di turbante, che passeggiavano silenziosamente nell'atrio del palazzo, nessuno di noi si sarebbe accorto di essere ospite di un Sovrano orientale, che riassume in sè il potere legislativo ed esecutivo del suo paese.

Il Maha-ragià è un bell'uomo, che ha poco del tipo malese se si eccettua la tinta bruna della pelle; è sui 45-50 anni, tende un po' all'obesità ed il suo volto ha del signorile e del cuor contento nello stesso tempo. Da tutta la sua persona spira quella disinvoltura e dignità di maniere e di movimenti che sono proprie di tutti i malesi altolocati, anche quando non conoscono

[1] Il Governo del Re, in segno di gradimento per le attenzioni usate alle nostre navi da guerra, a mezzo dell'allora capitano di fregata C. A. Racchia, comandante la *Clotilde*, oggi ammiraglio e segretario generale, aveva fatto tenere al Maha-Ragià la commenda della Corona d'Italia. S. A. R. il Principe Tommaso, tornando dal Giappone, volle ancorare la nave di suo comando, la *Vettor Pisani*, dinanzi alla residenza del Maha-Ragià per complimentare il Maha-Ragià.

[2] L'*Old strait* separa l'isola dall'estrema punta della penisola malese.

da vicino la civiltà europea. Veste semplicemente all'europea, ed il *sarong,* vestito nazionale, si è per lui ridotto ad una piccola fascia di seta, che gli cinge le ànche al disopra dei calzoni; porta dodici anelli di brillanti alle dita, e *porte-bonheur* massicci ai polsi.

A Johor la nostra curiosità rimase delusa. Vi trovammo sale, saloni da ballo mobiliati con gusto europeo e con lusso asiatico, bigliardi, bagni, telefono e campanelli elettrici, ed un padron di casa che dava con molta galanteria il braccio alle signore. Le nostre camere avevano tutto il *comfort* di un *hôtel* di primo ordine, e di malese non vi erano che i servi che accorrevano al minimo rumore e certe colossali zanne di elefante, bizzarro ornamento sovrastante ad ogni porta.

Il Maha-Ragià, al nostro arrivo, ci aveva pregati di considerarci in casa nostra, e noi, approfittando della preghiera, eravamo andati a fare un po' di toletta e ad indossare l'uniforme, per la presentazione ufficiale, che non tardò ad avere luogo. Entrammo in una delle tante splendide sale di ricevimento, ove, quasi contemporaneamente a noi, comparve il Maha-Ragià, ringraziandoci di questo nostro atto di deferenza verso la sua persona ed alludendo alla decorazione conferitagli da S. M. il Re d'Italia con parole lusinghiere all'indirizzo dell'Italia e del suo Sovrano. Dopo la presentazione ufficiale venne il turno del bagno e del *luncheon.*

In un ambiente così signorilmente fastoso non poteva certo mancare una tavola eccellente, in cui l'amabilità dell'augusto anfitrione, l'eleganza e la ricchezza del servizio inglese, la sapienza culinaria parigina, e la squisitezza dei vini francesi dovessero soddisfare il più raffinato epicureo; ma ciò che non si gusta nè in Europa, nè in nessun'altra parte del mondo, si è un *karri* malese, che corona degnamente ogni pranzo del Maha-Ragià e di cui il cuoco possiede solo il segreto. È sorprendente la varietà ed il numero degl'ingredienti che col riso e la salsa fondamentale entrano a far parte di questo *karri* meritamente famoso negli *Strait's Settlements.*

Nelle ore pomeridiane si prese commiato dal principe, e si fece ritorno a Singapore seguendo la via stessa dell'andata, vivamente impressionati delle cose vedute e di questo Maha-Ragià, che completamente anglicizzato, non ha peraltro abiurato la sua religione, almeno in fatto di mogli, poichè ne conta tre legittime appartenenti relativamente alle razze europea, malese e chinese.

Proseguendo a parlare del nostro Maha-Ragià sotto il punto di vista storico, dobbiamo dire ch'egli non è il discendente del famoso Sultano Malmud di Malacca, il quale, vinto dalle armi portoghesi nel 1513, dopo fiera resistenza riuscì a fuggire a Johor, fondando colà un regno indipendente. Egli ripete invece la sua origine da *Datu Tumungong Sri Maha-Ragià,* che ufficiale del Sultano di Johor, si stabilì nel 1811 con cento cinquanta uomini nell'isola

di Singapore, prima rifugio di pochi pescatori. Questo *Tumungong* o Capo cedè nel 1819 a sir Stamford Raffles, agente della Compagnia delle Indie, poche miglia quadrate dell'isola medesima, e indusse più tardi il citato Sultano a cederla completamente allo stesso Raffles.

Il Sultano di Johor vendè il suo trono a Tumungong e suoi discendenti riserbandosi il solo titolo.

L'attuale Maha-Ragià ha nome Abubaker; ricava annualmente dalla sua lista civile e dalle grandiose piantagioni e dalle fabbriche di opium un reddito di cinque milioni. [1]

Il 26 marzo telegrafammo al Ministero della marina lo stato delle cose riguardo al *Nisero,* ed il 6 aprile ricevemmo dal prefato Ministero stesso l'ordine di proseguire per Suez, sostando a Point de Galles (Ceylon), ove avremmo trovato ulteriori istruzioni.

Partimmo la mattina del 19 aprile 1884 salutati da tutte le navi mercantili nazionali, ed accompagnati fuori della rada dall'egregio nostro console marchese de Goyzueta e dagli ottimi capitani Gaggino e Cerruti, a cui dobbiamo, in molta parte, i grati momenti passati a Singapore.

[1] Sono notizie fornite dal dottor Rho.

CAPITOLO IV.

PENANG DELLA MALESIA
ATCHEEN[1] DI SUMATRA

I.[2]

Approdo a George Town di Penang.

La mattina del 22 aprile 1884 la *Caracciolo* prendeva ancoraggio nel porto di George Town, per rifornirsi di combustibile, e porsi in grado di navigare a vapore sino a Ceylon, facendo però una piccola sosta ad Oleh-leh di Sumatra allo scopo di raccoglierVi le più recenti notizie intorno alla sorte de' catturati del *Nisero.*

Quel porto, specie di canale, è formato dall' isola di Penang, alta e coperta di ricca vegetazione, e della costa di Malacca, mentre la città giace ai piedi dell' isola stessa sopra un'ampia pianura in cui abbondano i graziosi ed aereati villini degli europei - inglesi, svizzeri e tedeschi - nelle mani dei quali è il gran commercio di stagno della penisola malese, e di pepe e noce moscata di Sumatra.

[1] *Atcheen* pronunciasi *Atcin.*

[2] Merita di essere consultata sul riguardo l'opera recente del colonnello conte Luchino Dal Verme intitolata: *Giappone e Siberia.*

I numerosi chinesi colà stabiliti si dedicano al piccolo commercio ed all'agricoltura, gl'indigeni ad arti umili e manuali.

Fummo accolti con singolare affabilità dal residente, signor maggiore Mac Nair, autore di un'interessantissima opera: *Perak and the Malays* (Cassell, Petter, Galpin & C.°, London, Paris and New York, 1882), e dal nostro agente consolare signor Freidereich, il quale ultimo si compiacque accompagnarci in una escursione fatta alla cascata di Penang, pittorescamente bella come tutto ciò che la natura tropicale sa produrre in mezzo alle accidentalità del suolo.

Incontrammo a George Town il simpatico signor Deloncle, console di Francia, esimio ipnotizzatore, che avevamo conosciuto a Singapore in casa del console di Olanda, signor Read. Egli era incaricato dal suo Governo di esaminare sui luoghi gli studî di una Società francese, che si proponeva di aprire attraverso la penisola malese un varco alle navi a vapore dirette dall'Oceano Indiano in China o viceversa, con un risparmio di tre o quattro giorni.

Dopo una permanenza di 48 ore riprendemmo il largo.

II.

Arrivo ad Oleh-leh e Kotta-Ragià — Alcune considerazioni.

Giunti nella rada neerlandese di Oleh-leh, il 27 aprile, il comandante, esaurite le visite di dovere ai suoi colleghi delle navi da guerra olandesi, le sole che fossero all'ancoraggio, si recò, accompagnato dal tenente di vascello signor Denaro, a Kotta-

Ragià,[1] capoluogo della provincia di *Atcin*,[2] per conferire con il governatore, cav. Laging Tobias.

Nei costumi olandesi primeggiano la dolcezza dei modi, l'estrema urbanità, l'ospitalità franca e spontanea, sicchè la gentile accoglienza ricevuta a Kotta-Ragià non sorprese punto i rappresentanti della *Caracciolo*.

Informato dello scopo del nostro arrivo, il governatore, alla nostra spontanea dichiarazione che non avremmo creato imbarazzi al Governo neerlandese con un prolungato soggiorno nelle acque di Sumatra, rispondeva di apprezzare altamente questo delicato procedimento, aggiungendo che il Governo italiano poteva contare sulla sua ferma volontà di non pretermettere alcun mezzo in suo potere per risolvere sollecitamente la penosa vertenza del *Nisero*.

Ma l'egregio funzionario, pensavamo noi in quella occasione, potrà fino ad un certo punto, anche *volendo fortemente*, imperocchè avrà da fare i conti sempre con il Governo centrale prima di agire e per agire, il quale è alieno dal sobbarcarsi, senza eccitamenti estremi, a sacrifici di denaro e di uomini.

La regione atcinese, che da dieci anni l'Olanda tenta di sottomettere con le armi, non si è rassegnata ancora al giogo straniero, e tranne il litorale su cui la popolazione vive di pesca e di commercio, dominata dal cannone delle navi da guerra, questa parte di Sumatra si mantiene in uno stato perenne di resistenza. L'interno del paese, chiuso agli europei, è aperto alle orde indigene, e queste molestano senza posa le truppe neerlandesi che a grande stento riescono a cuoprire il territorio adiacente alla sede del Governo, tuttochè il territorio medesimo si trovi difeso dentro un raggio di 20 chilometri da una specie di campo trincerato. Gl'indigeni osano giornalmente assalire, nascosti nelle risaie e dietro i cespugli, sulle strade stesse che fanno capo ai posti militari, i convogli dell'Amministrazione scortati da soldati; e non di rado essi si spingono fin sotto le batterie di Kotta-Ragià

[1] Kotta-Ragià, che si traduce *Città de' Sultani*, è riunita a Oleh-leh da un *tram* a vapore; sono quindici minuti di strada da un paese all'altro.

[2] Gli olandesi scrivono *Atjeh*, e gl'inglesi *Acheen* ed *Atcheen*.

a fare il loro colpo di fucile. Armati in passato di sole lancie di *clevan* (lunghe sciabole ritte), di *kriss* (pugnali) e spacciafossi, combattono adesso con fucili di precisione, a retrocarica, che si provvedono dalla penisola malese, e da Penang segnatamente. Vengono addestrati da disertori dell'esercito neerlandese nel maneggio delle armi moderne e nella confezione delle cartuccie, utilizzando i bozzoli. Codesta lotta, che il sentimento dell'indipendenza nazionale ed il fanatismo musulmano fomentano, costò già all'Olanda un mezzo miliardo di franchi, e la costringe attualmente a tenere nell'anzidetta regione *settemila* uomini delle diverse armi, ossia un quarto circa dell'esercito neerlandese!

I buoni piantatori di Giava, gli ottimi mercantanti dell'Aia, poco teneri di Atcin, sono stanchi ormai dei sacrifici di danaro che impone, e d'altra parte il Governo di Batavia non sa più come sopperire alle frequenti lacune che le malattie, le ferite, le uccisioni fanno tra le file dell'esercito. Da ciò le esitazioni, le mezze misure, l'inerzia, quando le circostanze esigerebbero determinazioni pronte, energiche e... *costose.*

A Tenom si era incominciato bene: governatore e comandante militare avevano preso il partito più logico, quello dell'attacco vigoroso e dell'occupazione delle località sovrastanti all'avversario; ma si finì male, perchè a metà strada si ebbe sgomento e delle forti spese e del bisogno di rinforzi.

Però l'Olanda, che, vantando sovranità sulle coste di Sumatra ed esercitandola palesemente, porta tutto il peso della responsabilità degli atti del Ragià di Tenom, non può in presenza della loro gravità rimanere inerte, nè deve ricorrere ad un meschino espediente, qual'è quello di affidare ai capi indigeni, per solito infidi, la cura di liberare i catturati.

Egli è probabile che vedendosi il Ragià abbandonato dall'Inghilterra e deluso pertanto nelle sue speranze di emancipazione dall'Olanda, metta in libertà i prigionieri, non insistendo maggiormente sulle affacciate pretese; come è probabile del pari, che mosso da vanità o da dispetto, si sbarazzi di loro, per vie criminose, ed attribuisca al caso la loro scomparsa o constatata morte. Comunque, il disgraziato equipaggio dovrà rimanere altri lunghi mesi, fra' suoi carcerieri, esposto a grandi privazioni, in paese malsano.

Nel caso di cui si tratta vuolsi anche e su tutto salvare il prestigio europeo agli occhi di queste popolazioni barbare, e rassicurare il commercio marittimo, che si ritrova a' tempi più tristi della pirateria malese. Quindi, l'Olanda che ha occupato Atcin, in nome della civiltà e della tutela degli interessi economici d'Europa, deve sentire il bisogno prepotente di provvedere con sollecitudine ed efficacia.

Tornerà forse vano lo esercitare direttamente pressioni sul Ragià di Tenom, fino a che potrà contare sull'appoggio de' suoi; ma le pressioni rivolte al

contrario sulla sua gente per indurlo a più miti consigli chi sa che non diano buoni risultati.

I rapporti fra la gente del *Nisero* ed il Governo di Atcin non possono naturalmente essere molto frequenti; tuttavia, il governatore Laging, tratto tratto, riesce a far pervenire ai catturati alcune provviste da bocca, il Ragià di Tenom essendo abbastanza onesto, per non fermarle ed impossessarsene. Pregammo pertanto il prelodato governatore di permetterci di ricorrere al suo tramite per inviare, in nome del Governo italiano, all'equipaggio del *Nisero* quella maggior quantità di commestibili che da noi si poteva, ed egli aderì volenteroso alla nostra preghiera.

III.

Cenni storici circa l'occupazione olandese di Atcin.

Allorchè la guerra scoppiò, il sultanato di Atcin, situato al Nord dell' isola di Sumatra, si stendeva lungo la costa occidentale sino a 2° 48′ lat. N., avendo per frontiera da quel lato il regno di Troemon, e lungo la costa orientale sino a 4° 25′ lat. N, ossia sino alla riviera di Tamiang, confinante con il sultanato di Siak.

Il Sultano di Siak ed il Re di Troemon hanno riconosciuto da molto tempo la sovranità del Governo olandese.

I confini nell'interno del paese non possono essere ben precisati, essendo stato finora poco esplorato.

La superficie del sultanato di Atcin può valutarsi a 1000 leghe geografiche. Comprendeva la provincia di Atcin, propriamente detta - suddivisa in Sagis e Moekims - e gli Stati delle due costiere. Questi ultimi, retti da' propri capi *(Hoeloebalangs),* dovevano riconoscere la supremazia del Sultano di Atcin, al quale erano tenuti di pagare annualmente un tributo.

La provincia di Atcin occupava una superficie di circa 40 leghe geografiche, stendendosi da Kawla Lambresi, sulla costa occidentale, sino all' Est del Capo Batac Poetik. Si trovava in una vallata piatta, interamente paludosa verso la costa ed alquanto verso l'interno. Non aveva che una sola riviera di qualche importanza, conosciuta col nome di Kali (riviera) Atcin, le cui

Dopo una serie di reiterati combattimenti, il centro maggiore di resistenza degli atcinesi, quello in cui possedevano le migliori fortificazioni - il Kraton, dimora dei Sultani - fu preso ed occupato dalle truppe neerlandesi vittoriose. Il generale in capo designò il Kraton quale capitale dei futuri stabilimenti olandesi, e gl'impose il nome di *Kotta-Ragià*. Posteriormente a questo fatto d'armi decisivo, altri di minore importanza ebbero luogo, che, favorevoli alle armi europee, consentirono al generale Van Swietez di riprendere col nerbo maggiore della spedizione gli accantonamenti di Giava.

Il Governo neerlandese andò a grado a grado estendendo il suo dominio nell'antico sultanato, mercè il valore e l'autorità de' capi militari, e quando gli parve che il suo potere fosse sufficientemente consolidato ad Atcin, egli mise nelle mani di funzionari civili l'alta direzione politico-amministrativa del Paese.

Nominò in qualità di primo gorvernatore civile il signor Prüys Van der Hoevez, il quale venne nell'anno 1883 sostituito dall'attuale signor Laging Tobias.

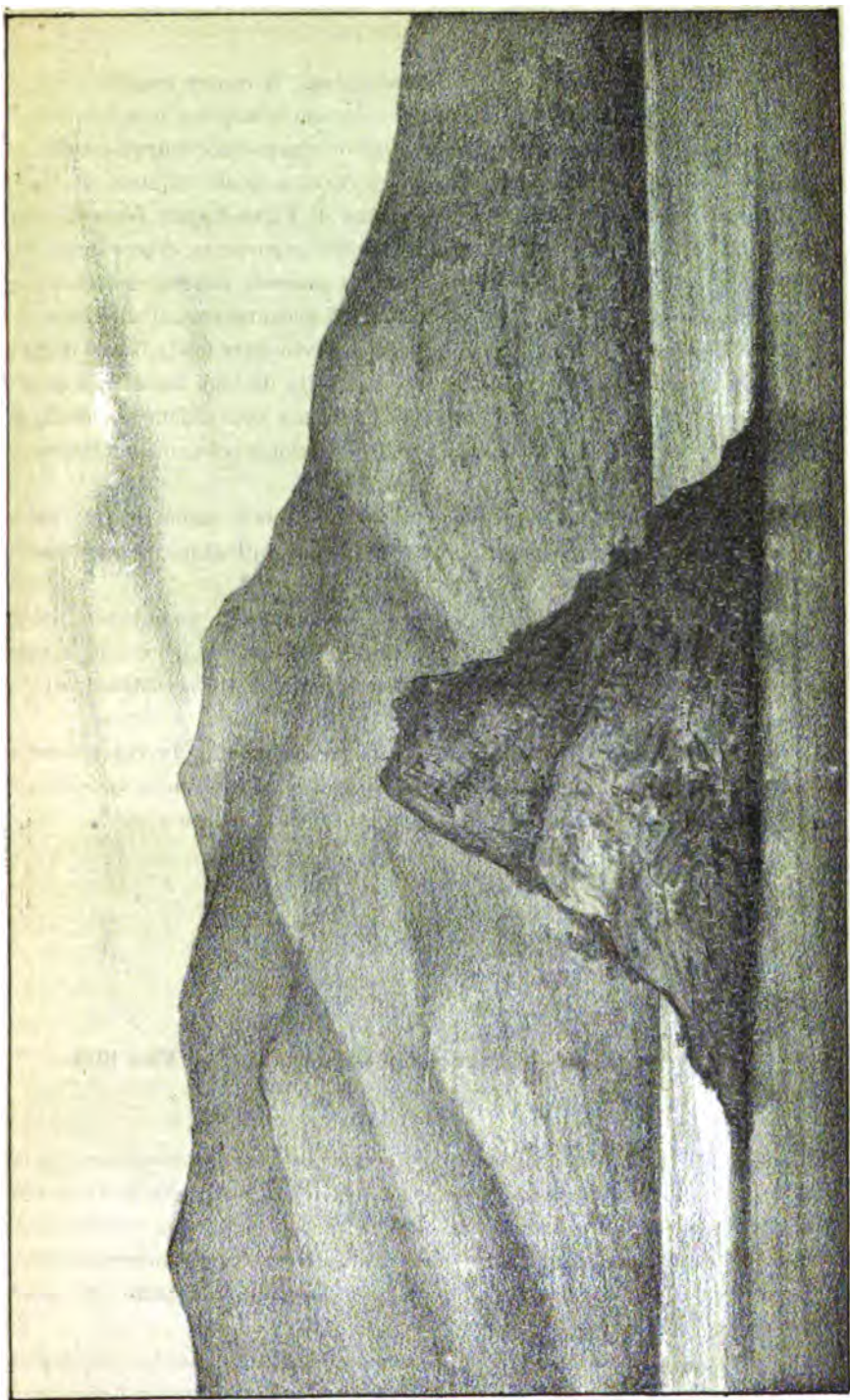
Oggigiorno l'Amministrazione è così composta: Un governatore civile, capo supremo di tutto l'antico sultanato di Atcin; un residente e de' controllori per la provincia di Atcin, propriamente detta; e due assistenti residenti e de' controllori sulle coste.

Esercita il comando militare terrestre un colonnello da cui dipendono tutte le truppe stanziate nell'antico sultanato; ed è capo delle forze di mare un capitano di fregata imbarcato sopra un comodo avviso a ruote.

IV.

Cortesie olandesi — Escursione ai posti avanzati — Nino Bixio.

A Kotta-Ragià fummo letteralmente colmati di cortesie dalle autorità locali, il governatore non avendo potuto ottenere che il comandante della *Caracciolo* accettasse l'ospitalità in casa sua - declinata per delicatezza - volle assolutamente che dividesse, almeno, il pranzo quotidiano; ed il colonnello Demmeni, comandante in capo delle truppe, non fu meno insistente per averlo spesso in sua compagnia.

Fra i passatempi procuratici dall'ottimo colonnello merita che s'accenni una interessante escursione fatta ad alcuni posti avanzati della difesa di Kotta-Ragià.

ISOLOTTO PULO TUAN (Sumatra).

Ci dovè scortare uno squadrone di cavalleria distribuito in guisa da proteggerci le spalle e perlustrare in avanti e sui fianchi la strada serpeggiante in mezzo ad ampie risaie; di distanza in distanza sorgevano garitte sospese dal suolo, a ragguardevole altezza, destinate per sentinelle di vigilanza e di allarme. I posti avanzati tenuti con una polizia ed un ordine degni dei fiamminghi, consistevano in recinti palizzati, dentro cui trovavansi fabbricati di legname per la truppa, ed in piccoli fortilizi a barbetta, per sostegno dei recinti medesimi. Fummo accolti festosamente dagli ufficiali, de' quali parecchi mostravano al colore della pelle di non essere più olandesi di puro sangue. Pare che nelle file dell'ufficialità neerlandese vada rapidamente aumentando l'elemento meticcio; chiedemmo se ciò avrebbe potuto, in date contingenze, rappresentare un pericolo per l'occupazione olandese, immaginandoci che l'amore dell'indipendenza nazionale così forte nei malesi potesse un giorno stimolare quegli ufficiali alla ribellione, ma ci fu risposto che per un paio di generazioni essi aspirano a parere olandesi, e che alla terza o quarta divengono ibridi. Quindi non saranno mai gli ufficiali meticci che metteranno nell'imbarazzo il Governo dei Paesi Bassi, rispetto al mantenimento del suo dominio nella Malesia.

Codèsti fortilizi, che determinano tutt'attorno a Kotta-Ragià il campo trincerato che altrove accennammo, collocati sopra eminenze di terreno, sono ripartiti in gruppi ed allacciati da buone strade militari fra loro. Il fortilizio centrale di ciascun gruppo dà ricetto ad un battaglione (trincerato ed accantonato). Fu in uno di tali fortilizi che facemmo sosta per prendere parte ad un eccellente *luncheon* a cui non mancarono i brindisi.

Tornammo in città nelle ore pomeridiane un po' stanchi, ma grati, in cuor nostro, alla bontà del colonnello e de' suoi valorosi dipendenti.

L'indomani di quella nostra escursione insieme col Demmeni visitammo l'Ospedale militare di Kotta-Ragià, che è una meraviglia per spazio, distribuzione di locali, pulizia, mezzi d'ogni maniera appropriati. In esso erano ricoverati molti feriti, fra cui parecchi ufficiali.

Al colonnello Demmeni andiamo debitori delle belle pietre sepolcrali, che oggi figurano nel Museo preistorico-etnografico di Roma, e di una ricca collezione di paradisee che il chiaro professore Caruccio della Università romana possiede nel Museo zoologico da lui diretto.

Il governatore Laging, al momento della nostra partenza, ci regalò un bellissimo *moensang* vivo, ma che non avendo potuto superare l'inverno di Roma si trova attualmente fra le raccolte tassidermiche del suddetto Museo.

Ancorati in Oleh-leh non potevamo dimenticare che l'illustre generale Nino Bixio vi aveva perduto miseramente la vita, e che la sua salma era stata deposta sul vicino isolotto di Pulo Tuan[1] e profanata poi dagli indigeni.

Il culto dovuto agli uomini suoi pari, benemeriti della patria, ci suggerì di ricercare la località precisa in cui riposarono, per alcun tempo, le sue spoglie, per poterla additare con un segno ostensibile alla pietà e venerazione degl' italiani, che, come noi, visitassero questo paese.

Tale ricerca venne affidata al tenente di vascello signor Priani e al dottor Rho, i quali, recatisi la mattina del 2 maggio (1884), riferirono quanto segue:

« Noi sbarcammo sugli scogli e ci dirigemmo verso una lingua di terra sabbiosa, che si protende sul mare dalla parte dell'isola, che guarda la costa di Sumatra.

« Soltanto quel punto può essere stato scelto per la sepoltura dell'illustre generale, nella fretta di scavare una fossa, notte tempo, in un territorio frequentato da gente ostile.

« Quanto alla sommità non pare probabile, perchè sarebbe stata una operazione troppo difficoltosa quella di trasportare a quell'altezza il feretro su quel pendio scosceso.

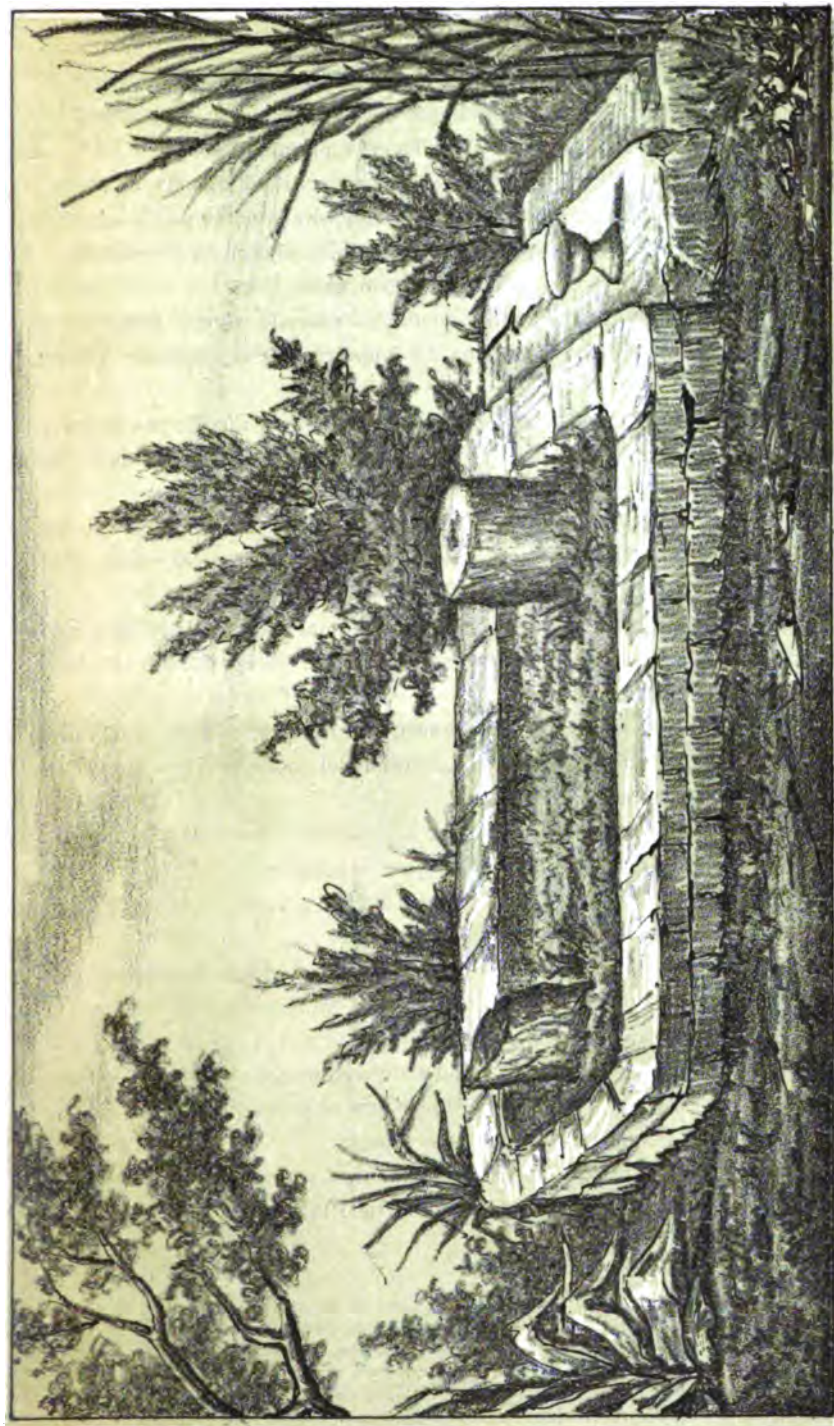
« Le investigazioni nostre, per quanto accurate, riuscirono infruttuose; nulla vi ha che ricordi ove riposò la spoglia terrena del prode patriotta, nè vi ha vestigio alcuno di tumulo o di fossa.

« L'isolotto è disabitato e vi trovammo solo alcuni chinesi, che lavoravano a riempire le loro canoe della sabbia di quell'altofondo.

« Facemmo l'ascensione del monticello dal lato meno dirupato, e dopo qualche fatica giungemmo alla sommità.

« Trovammo lassù qualche cosa che rassomigliava ad una tomba e ad una tomba musulmana di recente data. Un piccolo muricciolo alto due palmi, fatto di mattoni sovrapposti senza cemento circoscriveva un breve spazio di terreno ghiaioso della forma di un quadrilatero allungato e ristretto ad una estremità. A' due estremi erano poste due pietre scolpite a forma cilindrica, che erano fasciate di una stoffa di cotone bianco.

« Fuori del recinto presso l'estremità più larga, sopra una pietra larga ed appianata, stava un piccolo recipiente di terracotta, che pare vi sia stato acceso dentro.

[1] Pulo Tuan s'innalza a mezzo chilometro dalla costa di Sumatra con pendio ripido e scosceso, e, circondato da scogli corallini, è solo accessibile a piccole imbarcazioni. Il suo culmine alto 50 metri sul livello del mare, è coperto da fitta vegetazione, che scompare qua e là sui fianchi lasciando a nudo la roccia nerastra - di natura calcarea - o il terreno rossiccio di cui è composta l'isola. Le piante più comuni lassù sono i *Ficus*, le *Araliacee (merita)*, ed alcune canne; non mancano sugli alberi le *Orchidee* rappresentate da due o tre specie.

TOMBA MALESE sulla sommità di PULO TUAN.

« Poco lungi legato ad un ramo di un albero c'era un'asta che portava un brandello di tela bianca, come un segnale visibile pure da mare.

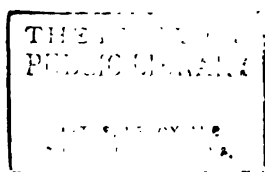
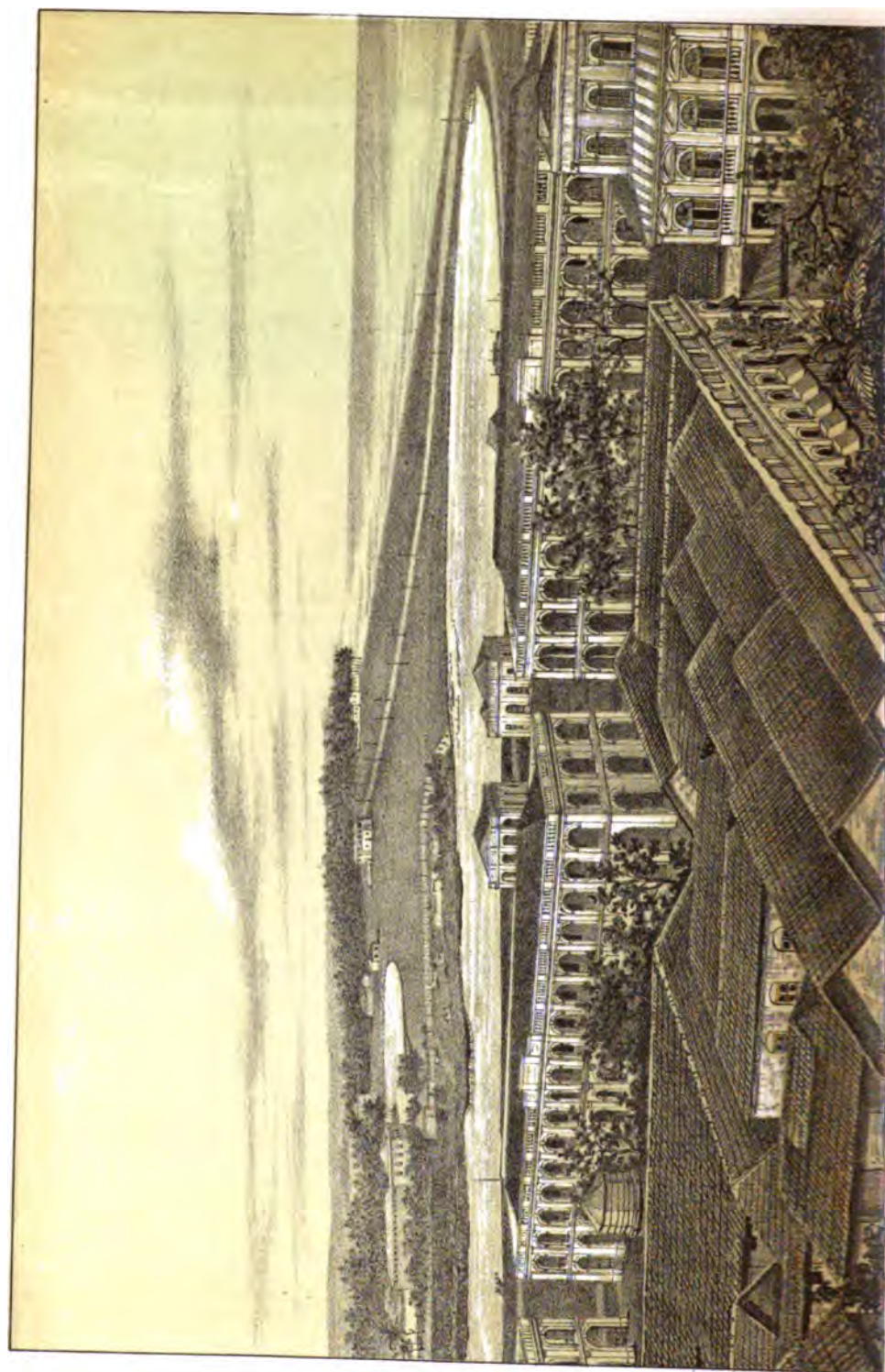
« Noi scendemmo per un altro lato dove il terreno era stato scoperto dalle granate ed altri proiettili lanciati dai cannoni dei legni olandesi, che si servono dell'isolotto come bersaglio pei loro esercizi ».

Se non fosse stato troppo tardi noi avremmo fatto cenno al comandante militare di Atcin degli esercizi a palla or ora citati, con la certezza che li avrebbe sospesi, poichè parlandogli un giorno del dovere di noi italiani di erigere un piccolo munumento sull'isolotto di Pulo Tuan, egli proponeva di farlo eseguire dal Governo locale.

A noi sembra che una lapide almeno, collocata per iniziativa nazionale, dovrebbe ricordare in quelle remote spiaggie il vincitore di Maddaloni.

I signori Priani e Rho formarono sul luogo un piccolo erbario e raccolsero un po' di terra, che si consegnarono al nostro arrivo in patria al Ministero della marina.

Nello uscire da Oleh-leh la *Caracciolo* defilò dinanzi a Pulo Tuan, a 600 metri di distanza, facendo tre salve di moschetteria, con la gente riunita sul ponte a capo scoperto e la bandiera a mezz'asta.

Le navi da guerra olandesi ch'erano all'ancoraggio si associarono alla funebre cerimonia ammainando a mezz'asta la loro bandiera.

CITTÀ DI COLOMBO nell'Isola di Ceylon — Le caserme europee.

CAPITOLO V.

CEYLON

I.[1]

Arrivo — Point de Gallès — Escursioni a Colombo ed a Kandy.

Il Governo del Re aveva affidato al Comando della *Caracciolo* l'incarico di esaminare il funzionamento delle nostre agenzie consolari di Ceylon, e siccome il monsone di S.E. andava già stabilendosi nella zona del mare Indiano, che dovevamo in seguito traversare, così, per risparmio di cammino da farsi a ritroso del vento, venne scelto per porto di fermata Point de Galles, ove ancorammo la mattina del 10 maggio 1884.

Costretti ad essere parchi di tempo rispetto alla durata del nostro soggiorno a Ceylon - le più recenti istruzioni sollecitavano il nostro rimpatrio - senza frapporre indugio, furono dallo stato maggiore di bordo organizzate, appena arrivati, quelle consuete escursioni, da cui era studio ritrarre, nel miglior modo per noi possibile, la fisionomia delle località situate a portata della nostra nave. Anche qui come in altre colonie - e specialmente nelle

[1] Questo paragrafo e gli altri riguardanti il giardino botanico di Peradenya ed il buddismo singalese sono integra contribuzione del dottor Filippo Rho.

inglesi - la nostra impresa fu agevolata dalla gentilezza delle autorità e di cortesi europei là stabiliti, poichè appena arrivati ci piovvero a bordo i consueti inviti.

Point de Galles, che gli inglesi chiamano più brevemente Galle, si presenta fin dall'entrata in rada come una pittoresca città mezzo europea, mezzo orientale; mezzo antica e mezzo moderna. La sua origine si perde, come si suol dire, nella notte dei tempi: qui convennero per migliaia d'anni i negozianti dell'estremo Oriente a trafficare con gli arabi, i quali, pel tramite de' greci e dei romani prima, e poi dei veneziani, mandavano in Europa i serici tessuti ed i profumi deliziosi e gli aromi carissimi. Ma ora la rada è pressochè deserta e la città non risuona più dell'affaccendarsi di genti diverse e di strani idiomi; Colombo ha preso il sopravvento in virtù di un decreto imperiale e della energica operosità inglese, che vi creò un porto capace e sicuro, adatto ai bisogni della navigazione a vapore. Galle è dunque rientrata nella quiete di una città di provincia, ma ancora soffre del recente cambiamento; come le antiche mura erette dagli olandesi son deserte di scolte e servono di passeggiata, così i grandiosi *hôtels* sono deserti di avventori e portano la scritta: « da vendere ». Lasciamo adunque la vecchia città e seguendo la corrente andiamo a visitare la nuova e fiorente capitale.

Il Royal Mail Coach non è ancora stato sostituito dalla vaporiera, ma se sconquasserà alquanto le nostre povere ossa, ci permetterà di ricevere una più precisa impressione del paese e dei suoi abitatori. Appena usciti dal *Forte* - il quartiere abitato dagli europei e dai negozianti indigeni più facoltosi - si entra in un sobborgo indigeno, che fra un bosco sterminato di cocchi si prolunga quasi senza interruzione lungo la strada fino a Colombo. Attraversiamo infatti uno dei distretti più popolosi dell'isola e,

quantunque il paesaggio sia alquanto monotono per l'uniformità di queste piantagioni, l'occhio è continuamente rallegrato dallo spettacolo sempre rinnovantesi di quel brulichìo di indigeni d'ogni età e sesso, i quali compiono lungo la nostra strada, all'aria libera, quasi tutte le molteplici operazioni della loro vita. Si può dire che tutta quella gente vive quasi unicamente a spese della palma di cocco; la benefica pianta li protegge dalle intemperie, li disseta, li nutre ed alimenta le loro piccole industrie della estrazione dell'olio e della preparazione delle fibre tessili, con cui guadagnano di che vestirsi ed appagare gli altri pochi bisogni. Così fra un via vai di carri, fra il cigolìo di frantoi primitivi, il ruzzare dei ragazzi e pur troppo l'insistente questuare dei ciechi e di vecchi cadenti, si arriva a Calutara, unita per un breve tratto di ferrovia alla città di Colombo.

Eccoci oramai nella capitale dell'isola; anche qui il centro degli affari è il *Forte* che sorge presso il porto; ivi son radunate le banche, gli opifici, i magazzini, i *docks,* le caserme, le chiese e gli alberghi. Noi discendiamo all'*Oriental hôtel* che è forse il più grandioso edificio di Colombo. L'esterno non ha nulla di imponente nè di attraente, salvo una spaziosa ed arieggiata veranda; l'interno è quale ci vien descritto da tutti i viaggiatori per gli alberghi anglo-indiani. La parte più interessante è il gran salone da pranzo, rinfrescato da immensi *pankah*, dove una squadra di servi indigeni, inabili, ma onesti, vi lasciano basire dalla fame per lunghi tratti di tempo, e poi vi affogano tutto ad un tratto con quindici o venti portate ed un omerico *karry* che vi mette l'inferno nella gola. Questo *karry* indiavolato ha però il gran merito di facilitare il vostro chilo, e tanto meglio se lo innaffiate con qualche bicchiere di *brandy and soda,* stando sdraiati su una poltrona, al rezzo della veranda. L'ideale dell'igiene tropicale sarebbe di schiacciarvi sopra un sonnellino a mo' di siesta, ma in questo albergo non v'è pericolo che il sonno si prolunghi troppo, chè una serqua di venditori ambulanti vi sta sempre intorno col più amabile dei sorrisi e col più *broken* degl'inglesi per

allettarvi a comprare chincaglierie d'avorio, d'ebano e di tartaruga; gioielli e pietre preziose o vetri colorati di Parigi; stoffe, frutta e mille altre cose più o meno inutili e nemiche del borsellino. È difficile che uno resista alla tentazione di lasciarsi infinocchiare da quei venditori ambulanti, che son quasi sempre abilissimi ciurmatori. Più modesti, ma non meno destri, sono gli incantatori di serpenti, i quali per pochi soldi dànno spettacoli della loro abilità. Essi fanno i loro esercizi col più terribile dei serpenti indiani, la *Naja haje* o vipera dagli occhiali, elegantissimo rettile, docile ai voleri dello psillo, come ipnotizzato sotto il dominio del magnetizzatore.

Così passano le ore canicolari, finchè l'aria più mite ci permette di visitare i varî quartieri della città e i suoi dintorni sotto la guida del padre Balangero nostro concittadino. Due righe di presentazione non guastano: questo degno missionario è ben conosciuto da tutti gl'italiani che arrivano a Ceylon, poichè, quantunque l'Italia sia colà rappresentata da un agente consolare del paese, nessun incidente è risolto senza l'intervento del buon padre, il quale non solo fa da interprete indispensabile all'agente consolare che ignora la nostra lingua, ma gli porge anche valido aiuto nella interpretazione e applicazione di leggi e regolamenti. Egli è per questi servigi che il nostro Governo gli conferì una onorificenza cavalleresca. Robusto, di fisonomia aperta e leale, colto, gentile, egli possiede tutte le qualità di un vero pioniere della religione; perciò è molto stimato dalle autorità e da tutti gl'inglesi che amano questi caratteri forti, ha entratura dappertutto e sa cattivarsi l'animo sì delle umili come delle più elevate persone che lo avvicinano. Direttore delle scuole cattoliche, cappellano delle milizie irlandesi, fondatore di un circolo di lettura, reggente la missione Pettah, egli, non domo dal clima snervante, porta ovunque la tenacia e l'operosità del natio Piemonte. Noi dobbiamo essere riconoscenti a lui ed ai suoi ottimi compagni di missione, perchè anche in quelle lontane regioni fanno onore al buon nome italiano. Non vi è alcuna esagerazione in queste lodi

che tributiamo all'opera di quei religiosi nostri concittadini: bisogna visitare i loro stabilimenti, le loro chiese, le loro scuole per apprezzare come si sia fatta sentire la loro influenza civilizzatrice nei costumi degli abitanti, nella educazione delle classi povere e fin nel gusto estetico dei singalesi; poichè questi imparano fin negli edifici da quelli costruiti l'eleganza e la venustà delle linee architettoniche italiane.[1] Ma pur troppo le file dei nostri missionari si diradano sempre più, e vengono a mano a mano sostituiti da religiosi francesi.

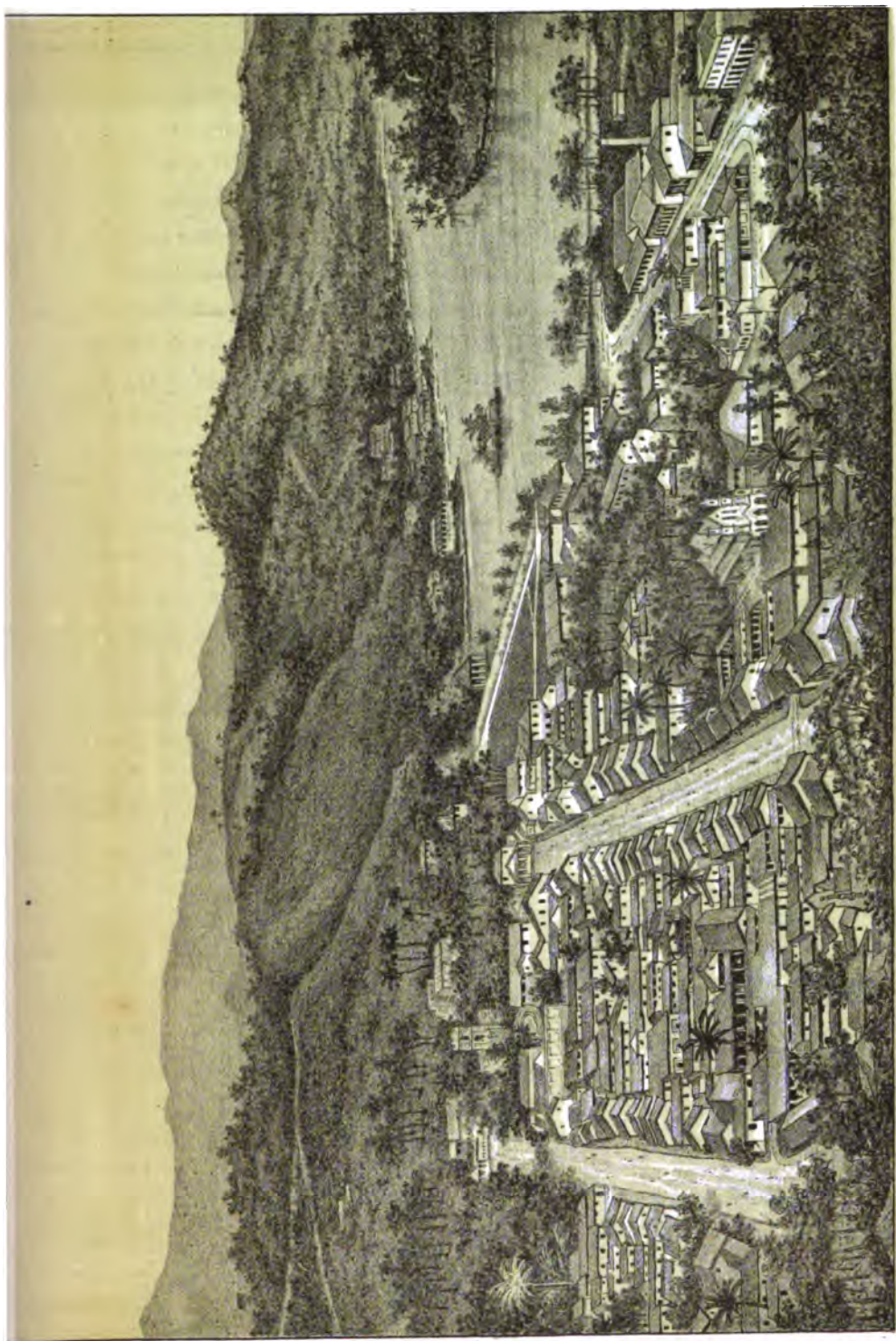
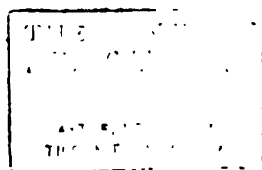
In queste escursioni ai varî stabilimenti delle missioni, avemmo occasione di visitare tutti i quartieri di questa grande e popolosa città. Anche qui come a Galle gli abitanti europei, terminati i *business*, fanno una gita lungo la marina per lo più in carrozza e poi si ritirano nei loro *bungalows*, che fanno capolino fra le fronde lussureggianti di questa ricca vegetazione. Il quartiere elegante prende il nome *Cinnamon garden* dalle vaste piantagioni di cannella da cui è intersecato. Per recarvisi si costeggia un laghetto dove gl'indigeni fanno le abluzioni prescritte dalla loro religione. Questo lago, che è uno dei più vaghi ornamenti di Colombo, era un tempo una laguna comunicante coll'Oceano e venne chiuso or fanno pochi anni, prolungando la lingua di sabbie che la divideva dal mare per un buon tratto. Lungo la costa occidentale dell'isola per l'azione delle correnti e del monsone si son formate molte tane e lagune simili a questa; gli olandesi, maestri nell'arte idraulica, avevano tirato partito di queste vie naturali, collegandole per mezzo di canali secondari, per comunicare con barconi fra i varî loro stabilimenti militari e commerciali, ed anche oggidì siffatta navigazione serve ancora al commercio locale.

Uno dei resti della dominazione olandese è appunto il ponte di barche del fiume Kelany, che sbocca presso un sobborgo di

[1] Rammentiamo di essere stati un giorno mostrati a dito da una folla di bambini indigeni, i quali fra la sorpresa e la compiacenza gridavano a squarciagola guardando le nostre uniformi: Romani, romani.

Colombo, in cui il *touriste* trova più che altrove spiccato il color locale. Sarebbe quello un buon osservatorio per chi volesse studiare da vicino e alla spiccia un po' di vita singalese. Sulle tavole di quei barconi c' è un via vai continuo di varî tipi indigeni e forestieri, poichè il vicino mercato alimenta un piccolo commercio attivissimo delle derrate del paese. Le foggie del vestire facilitano la nostra classificazione etnologica: i *moomen* (discendenti di meticci arabo-indiani) vestono un lungo caffettano e portano un berrettone cilindrico policromo; i singalesi, dai lineamenti e dal portamento muliebre, vanno a capo scoperto e avvolgono la prolissa chioma in uno *chignon* fermato da un pettine di tartaruga; i *malabaresi,* neri, robusti e pazienti lavoratori, riducono il loro abbigliamento a poco più di una foglia di fico; i *parsi,* riconoscibili allo strano copricapo (una specie di mitra inverniciata) ed al profilo semitico, son di tinta quasi europea e si vede subito che appartengono ad una razza intelligente e ricca... Se il sole non scottasse troppo, ci sarebbe da stare lì un pezzetto a vedere passare e ripassare tutte quelle figure esotiche di preti buddisti, di gioiellieri musulmani, di coolies adoratori di Brahma, di banchieri seguaci di Zoroastro, di contadini, merciaioli, friggitori, pescivendoli e fannulloni....

Ma assai meglio che non nella capitale potemmo abbracciare con un rapido sguardo le bellezze del paese e la vita dei suoi abitanti, facendo una puntata fino a Kandy che trovasi nel bel mezzo dell'isola a più di 700 metri sul livello del mare. Ivi anche il clima è un po' più aggradevole e perciò molti inglesi vi hanno stabile dimora. Vi si giunge in poche ore attraversando in ferrovia uno dei più bei paesaggi del mondo e che, per quanto abbiam visto nel nostro viaggio, ha solo degno riscontro nei dintorni di Rio de Janeiro.

La piccola cittadina, già sede degli ultimi sovrani indigeni, giace in amenissima posizione, fra i colli che le fan corona a breve distanza ed un laghetto artificiale chiuso da murazzi originalissimi e da sponde ombrose e fiorite. È questo uno dei pochi resti della

KANDY, l'antica Capitale di Ceylon.

CAPO KANDIANO e sua moglie - Isola di Ceylon.

civiltà indigena che era già in decadenza all'epoca della conquista europea. Quantunque Kandy sia oggidì la città del buddismo, la sua origine non è anteriore al 1500 ed i monumenti singalesi sono ben poca e povera cosa. Il palazzo reale non ha nulla di interessante ed anche il celebre santuario in cui si conserva la più famosa reliquia di Buddha, cioè i suoi denti, [1] è un meschino edificio quadrato, senza carattere nè stile, adorno solamente delle solite scritture ieratiche, che illustrano la vita del Sakia Muni. Il reliquario *(daladu)* è, come ogni reliquario buddistico, foggiato a campana; qui le campane, d'oro e argento con ricche gemme, sono molteplici, l'una concentrica all'altra e si aprono ogni cinquant'anni per la famosa festa della *daladu puja,* che chiama pellegrini da tutto l'orbe buddistico. Intanto ogni giorno i più ferventi fedeli del paese vengono qui a portare il loro tributo di doni, di riti e di preci, con un cerimoniale che si avvicina alquanto a certi riti cattolici. Al tempio è annesso un convento ed una scuola buddista la cui biblioteca è raccolta in una torre ottagonale, che è quanto di più caratteristico rimane della antica reggia kandiana.

Per la decadenza stessa del buddismo, il singalese è più disposto a cadere nello scetticismo, o nell'indifferentismo, e nelle più assurde pratiche superstiziose che a convertirsi al cristianesimo. Invero, la diffusione dell'evangelio progredisce assai lentamente e non bastano i bei tempî eretti dai missionari italiani nè i beneficî dell'istruzione da essi impartita nelle scuole a scuotere il torpore in cui è caduta questa gente.

Anche a Kandy trovammo gentili accoglienze da quei missionari e specialmente dal vescovo Pagani, vicario apostolico. Il convento da essi abitato, con un bel chiostro a porticato, ci ricordava i cenobî della nostra Italia; ed una buona bottiglia di vino romagnolo ci destò a traverso il bicchiere mille soavi ricordi e mille liete speranze.

[1] A dire il vero non si tratta che di due pezzi d'avorio che passano per denti del grande riformatore.

Anche la cucina dell'albergo che ci alloggiava, ci richiamava al pensiero il bel paese, giacchè, dopo tanto tempo, rigustavamo finalmente un po' di verdura fresca. Le montagne vicine sono infatti adattatissime alla coltura delle nostre specie orticole ed ogni giorno le mense del *Queen's hotel* ne erano provviste con abbondanza. Questo albergo rigurgitava di forestieri convenuti a Kandy in occasione delle corse che dovevano aver luogo appunto di quei giorni. C' era là un *pêle-mêle* di coloni di ogni risma e colore; dal rozzo pioniero in istivaloni e cappellaccio, al *gentleman,* che spingeva la raffinatezza fino a vestire la giubba per assidersi a tavola, in compagnia della sua signora in veste scollacciata e a strascico. Tutta questa gente non faceva che parlar di fantini e di cavalli e di scommesse, con la passione che i figli di *John Bull* mettono in questo e in tutti i generi di *sport;* ma noi non avevamo troppo tempo da perdere e, meno entusiasti di loro per i divertimenti del *turf,* preferimmo di impiegar le ore disponibili in varie gite nei bellissimi dintorni di Kandy.

Le nostre escursioni, benchè rapide e brevi, ci diedero modo di conoscere le varie colture e piantagioni introdotte dai coloni inglesi e segnatamente il caffè, il cotone e il cacao; ma la più bella ed istruttiva delle nostre gite, fu quella al giardino botanico di Peradenya, dove avemmo un'adequata idea degli svariati prodotti agricoli dell' isola e della meravigliosa ricchezza della sua flora; argomento che ci pare degno di essere trattato più diffusamente a parte.

La parentesi aperta nella monotona vita di bordo, doveva ormai avere la sua chiusa col ritorno a Galle. Ripassando per Colombo ci si offrì l'occasione di vedervi un ospite forzato che ebbe il suo quarto d'ora di fama. Quel Garibaldi da strapazzo, nullità inverniciata di patriottismo d'Egitto, che è Araby pascià,[1] era da pochi mesi giunto nell' isola assegnatagli come luogo di

[1] Vedi in proposito il bel libro del povero MALMIGNATI: *L'Egitto senza gli egiziani.*

esilio dal Governo inglese. A noi ci parve all'aspetto persona volgare ed a chi l'avvicinò fece l'impressione di uomo di poca levatura e indegno del chiasso fattosi per lui. Per i musulmani, Ceylon è l'eliso che deve accogliere quei credenti cui non sarà permesso l'entrata in paradiso. Ma è certo che una eletta schiera di urì già attende in cielo Araby pascià, in premio delle sue gesta contro gl'infedeli; intanto pare che egli, per passare meno peggio questi altri anni che gli rimangono di vita, abbia accettato di buon grado l'anticipazione di un po' di eliso, ed in mancanza di urì si gode un *harem* di odalische non meno seducenti.

Ma lasciamo Colombo, Araby ed il suo *harem,* chè la *Caracciolo* ci attende a Point de Galles. Chi ci accompagna è ancora l'ottimo padre Balangero, che vuol dare un addio a tutti i suoi compaesani. Egli visita la nostra nave; ed il comandante, gli ufficiali e la parte dell'equipaggio non strettamente necessaria a bordo si recano per un'ultima volta a terra per sentire la messa celebrata dal buon sacerdote, e per ascoltare la sua parola che ci conforta a sostenere con lieto animo le ultime fatiche del nostro viaggio. Anche la vita è un lungo e penoso viaggio, egli dice, sparso di triboli, ma pur seminato di gioie sante e pure. E come per il marinaio, che ha giurato fedeltà al Re e alla patria, il più bel compenso di lunghe e perigliose peregrinazioni per mari lontani e per terre inospitali si è l'adempimento del proprio dovere, che gli rende più lieta l'ora del ritorno; così lungo il cammino della vita ci deve sostenere la fiducia in Dio e quell'amore del giusto e dell'onesto, che ci sprona ad azioni nobili e sante, per cui possiamo attendere con animo sicuro la morte vicina o lontana, che ci schiude un avvenire migliore nella vita futura.

Le ultime sue parole suonavano religione, patria, famiglia... ed anche chi non avea l'animo toccato dalla fede non poteva a meno di sentirsi commosso alla voce italiana, che risuonava in quel tempio italiano, laggiù in un'isola dei tropici, e gli ricordava gli anni infantili e le prime emozioni dell'anima che incomincia a scrutare l'infinito.

II.

Rapidissimo sguardo intorno all'etnografia, la storia e le condizioni varie dell'isola ed al commercio italiano.

Quando nel 1505 il portoghese Almeida [1] chiese rifugio all'isola di Ceylon, incalzato dal cattivo tempo, l'intero paese, tranne le fitte foreste abitate dai selvaggi *bedah*, era popolato da una sola razza. In seguito, parte degl'indigeni della costa si sottomisero al giogo de' conquistatori europei, e parte, maggiormente gelosi della propria indipendenza, si ridussero a' monti; quelli conservando l'appellativo di *singalesi* o *cingalesi*, questi prendendo il nome di *kandiani*, dai capi che regnavano nell'interno. I frequenti contatti fra singalesi ed europei e l'accentuata avversione dei kandiani per gl'invasori dell'isola, modificarono alquanto i costumi di quei due rami di uno stesso popolo, senza peraltro cancellarne i caratteri salienti.

L'origine di cotale gente è ignorata ancora, e nè la tradizione che vorrebbe farla discendere da un manipolo di avventurieri chinesi stabilitosi a Ceylon dopo l'espulsione di Adamo, [2] nè l'ipotesi di una migrazione dal Coromandel o dal Malabar ne'tempi in cui l'isola si trovava forse riunita al continente indiano, sono elementi sufficienti per diradare le nebbie dell'origine. Sembrerebbe piuttosto, a giudicare dal linguaggio, dai costumi e dagli usi, che gl'indigeni abbiano potuto avere comune il ceppo con gli abitanti delle isole Maldivie, i quali differiscono essenzialmente dagl'indiani dell'Indostan.

Il ceylonese è di mediana statura - metri 1.50 circa - di color giallognolo e di migliore aspetto dell'arabo o moro e del malabar del continente indiano, sebbene sia meno ben fatto e meno robusto dell'uno e dell'altro. Il kandiano è più bello e non effeminato come il singalese. La donna, più piccola dell'uomo e più graziosa, si unge continuamente il corpo ed i capelli di olio di cocco. I due sessi curano molto la pulizia della persona, quella della propria

[1] Almeida era figlio del governatore delle Indie Orientali conquistate da Vasco de Gama nel 1497, cioè undici anni dopo la scoperta del Capo delle Tempeste o di Buona Speranza fatta da Bartolomeo Diez. Ceylon era stato visitato da Marco Polo nel 1284.

[2] La tradizione medesima vuole che i primi abitatori sieno stati demoni e serpi; e che Ceylon fosse il paradiso terrestre.

VEDDAS - *TRIBÙ SELVAGGIE*
Isola di Ceylon (*Parte settentrionale*)

abitazione e dei proprî cibi. Sono sobri all'eccesso; frutti e riso costituiscono la parte principale del loro alimento. Abitano piccole capanne, basse e fatte di legno sottile e di bambù. Hanno modi cortesi; non mentiscono nè rubano; si appassionano nel commerciare; e l'odio spesso li spinge al sacrifizio di sè stessi pur di vendicarsi.

Il ceylonese fa gran conto delle distinzioni sociali. Considera la donna come compagna del marito, provando raramente gli stimoli della gelosia Le infrazioni alla fedeltà coniugale per parte della donna non sono passibili di pena, se non nel caso in cui l'adultero appartenga ad una casta inferiore. Il matrimonio è un contratto di mera convenienza, che le parti possono sciogliere a loro beneplacito.

Subisce il ceylonese in modo eccessivo l'influenza di paurose superstizioni, che vogliono essere attribuite agl'imponenti e terribili fenomeni della natura – uragani devastatori, tuoni e lampi spaventosi – cui egli sovente assiste, mentre la sua mente non ne comprende la vera causa. S'immagina che l'isola si trovi in potere de'demoni, che ogni infermità o disgrazia dipenda da costoro, e per difendersi dai malefizi dei cattivi spiriti porta svariati amuleti.

La parte più singolare degli abitanti di Ceylon è quella dei *bedahs, vaddahs*, o *veddas,* che, vivendo nei più profondi recessi delle folte foreste, sono in numero maggiore nella provincia di Bintan al N.E. di Kandy, verso Trincomale e Batacolo.

Poco o nulla si sa intorno alla loro genesi; ma si è generalmente supposto ch'essi discendessero dagli aborigeni dell'isola, i quali, sopraffatti dai primitivi invasori, preferirono l'indipendenza del selvaggio ad una sottomissione servile. Si direbbero di una razza diversa dai singalesi e kandiani; il loro colore è più chiaro e tendente al cupreo; sono comunemente ben fatti; portano barba e capelli lunghi; vanno nudi ed armati di archi e freccie. Non riconoscono che l'autorità del proprio capo. La caccia, il miele, i frutti selvatici provvedono al loro sostentamento. Dormono sugli alberi, ovvero ai piedi di essi, ed in quest'ultimo caso formano tutt'attorno uno steccato di ramoscelli, per premunirsi contro l'attacco delle belve, ed avere il tempo di salire in alto. Si assevera che imbalsamano i loro morti con miele. Possiedono cani di una rimarchevole sagacità, i quali, oltre alla facoltà di mettersi sulle traccie della cacciagione, hanno quella di distinguere l'uno dall'altro gli animali cacciati.

Il primo cenno di Ceylon [1] - l'isola Taprobani dei greci e dei romani [2] - sarebbe stato fatto dal Ramayanà, il famoso poema indù. Rama, figlio del Re di Oudh - provincia nordica dell'India - prese in moglie, è detto in quel poema, la bellissima Sita, che gli venne rapita da Ravanà, Re di Ceylon. Ramà, aiutato dalle selvaggie tribù del Sud, dopo dodici anni di assedio, s'impadronì di Lankapura, capitale ceylonese, uccise in singolare tenzone Ravanà e riebbe Sita.

Ma il primo evento della storia di Ceylon meritevole di qualche credito si è l'approdo di Wisago, discendente dei Ragià di Wangù, nel Bengala, approdo avvenuto verso il 500 a. C. Nel tempo trascorso da quell'evento sino alla fine del 1815, quando l'ultimo Re di Kandy, il crudele Pilamé Talamé, fu detronizzato ed esiliato dagl'inglesi, regnarono 170 sovrani, fra Re e Regine, i cui governi, in guise varie, seppero sovente salire ad un grado di civiltà e di progresso materiale del tutto inusitato allora nell'estremo Oriente. Non mancarono però nè le guerre civili, nè le invasioni straniere in opposizione ai pacifici e prosperi regni.

Il celebre Re Prakramà Bahu, nel XII secolo della nostra êra portò, non soltanto con successo la guerra nell'India meridionale, ma con la sua armata soggiogò il Re della lontana Cambodia, rendendolo suo tributario. Per contro, tre secoli più tardi, un esercito chinese, penetrato nel cuore dell'isola, battè le forze ceylonesi e condusse prigione, in China, il Re vinto.

Ceylon si vide poi esposta alle scorrerie dei principi malabari, nonchè a quelle di avventurieri del Mezzogiorno dell'India. Infine, una parte del Nord dell'isola venne permanentemente occupata dai Tamil, e decadde tanto l'antica potenza del Regno indigeno, che all'arrivo dei portoghesi Ceylon, divisa, contava già non meno di sette dominatori.

I portoghesi occuparono militarmente la costa per lo spazio di 150 anni; ne furono scacciati nel 1656 dagli olandesi, i quali tuttochè lasciassero anch'essi l'interno del paese sotto il dominio dei Re di Kandy, diedero però migliore e più illuminato impulso all'amministrazione locale. Molto fecero gli olandesi a favore dell'educazione popolare, dello sviluppo dell'agricoltura e del commercio. Promossero, in particolar modo, l'esportazione della cannella e delle perle; e le vaste piantagioni di cocco, che cuoprono fittamente il litorale S.E. dell'isola, furono da loro fatte eseguire dagl'indigeni con il lavoro forzato.

Sul termine del secolo decorso Ceylon passò nelle mani degl'inglesi, che la preferirono a Giava abbandonata agli olandesi. L'isola rimase dal 1797 al 1802

[1] *Ceylon* dei moderni deriva da *Sinhalaplavipa* - l'isola della razza de' leoni. Gli arabi, che v'introdussero la coltura del caffè, la chiamano *Serendeb*.

[2] *Taprobani* è probabilmente derivato da *Tambapanni*, un'antica divisione dell'isola.

RAGAZZA TAMIL. *ISOLA DI CEILON*

amministrata dalla Compagnia delle Indie Orientali; posteriormente venne costituita in colonia della Corona e sottratta, in ogni parte, alla sovranità indigena.

La trasformazione subìta da Ceylon dopochè le armi britanniche ne presero possesso, ha, sotto qualsivoglia aspetto, del prodigioso; oggi, a buon dritto, gl'inglesi la considerano come la *chiave delle Indie*, il centro di convergenza e d'irradiamento di tutto il movimento commerciale marittimo dell'Oceano Indiano e del Grande Oceano. Nel 1876 non esisteva colà una sola strada ruotabile; le scuole erano 170 frequentate da 2000 alunni; le importazioni ascendevano a lire sterline 266,790, le esportazioni a lire sterline 206,583, le entrate a lire sterline 226,000; la popolazione constava di circa 900,000 anime. Nel 1883 si avevano 2108 miglia di strade carreggiabili, 178 miglia di vie ferrate, 2200 scuole frequentate da 105,000 alunni; le importazioni ammontavano a lire sterline 4,700,000, le esportazioni a lire sterline 3,700,000, le entrate a lire sterline 1,280,000; la popolazione era di 2,850,000. Che immenso progresso in un secolo!

All'educazione morale ed intellettuale degl'indigeni contribuì grandemente durante l'ultimo quarto di secolo, chiusosi con il 1882, il Vicariato apostolico di Colombo, a cui diedero vita missionari italiani. Le 135 scuole, aperte dal Vicariato e frequentate da 12,000 scolari, sono citate come un modello di organizzazione, grazie alla solerzia ed all'intelletto del nostro padre Balangero. [1]

Con l'abolizione della schiavitù - 1844 - ebbe luogo il funzionamento integro della giuria; più tardi, cioè nel decennio 1860-70, s'iniziò la pubblicazione di giornali in singalese e tamil, si eressero a municipi Colombo, Kandy e Point de Galles, si ricostituirono i *Gansabhawa,* ossia *Consigli di villaggio*, e si abolirono i diritti di esportazione. Negli anni successivi il Governo coloniale dotò ogni città di opportuni depositi d'acqua; decretò leggi per la conservazione delle foreste, per la tutela degli animali utili (elefanti, cervi, ecc.), per l'ordinamento del *sanitarium* (Nuwara Eliya), ove gli europei vanno a ritemprarsi dopo aver lottato con il clima debilitante della costa; rese accessibile l'antica capitale religiosa Anuradhapura, in cui si ammirano vestigia di grandiosi monumenti; introdusse il gas, le ferrovie, il telegrafo, e fondò il museo etnografico-zoologico locale di Colombo.

---

[1] Disgraziatamente per la nostra influenza nell'isola vanno mancando i missionari italiani - sempre amorevoli figli della patria all'estero - in forza della difficoltà di reclutarli in Italia con le vigenti leggi sulla leva, e vengono sostituiti da missionari francesi.

Gli arabi furono i veri importatori del caffè nell'India e a Ceylon, ma prima dell'arrivo de' portoghesi e degli olandesi non ne era colà conosciuta l'aromatica bevanda; il frutto essendo trascurato, si adoperavano le foglie per il *currie* o *karry* - noto intingolo indiano - ed i fiori per adornare gli altari di Buddha. La sua coltura raggiunse un alto livello di prosperità negli anni 1868-69-70, livello che nella decade seguente in causa dell'invasione della *Hemileia vastatrix*, intaccante direttamente le foglie, scese tanto da indurre gli speculatori agricoli a rivolgere le loro cure a nuovi e più proficui prodotti - thè, china. cacao, caoutchouc, noce di cocco.

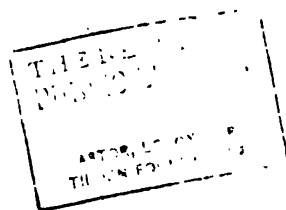
Ceylon, ricchissima dal lato agricolo, è povera dal lato minerale; l'unico minerale di qualche entità commerciale esistente nell'isola è la *piombaggine* - graffite - che i singalesi estraggono a profondità varianti fra i 30 ed i 90 metri con mezzi affatto primitivi, e figura nell'esportazione locale per il valore di lire sterline 300,000. Le roccie primarie contengono qua e là dell'oro, ma non se ne è trovato finora in quantità sufficiente da renderne l'estrazione rimuneratrice. Il minerale di ferro abbonda; manca però il carbone.

Le gemme sono numerose: rubini, topazi, diamanti, zaffiri, amatiste, acqua marina, tormelina, *occhio di gatto* - specie di opale -. Le tre prime si valutano inferiori per qualità a quelle del Brasile, le altre invece uguali.

Qual grado d'importanza abbia raggiunto la produzione industriale ceylonese resulta dai seguenti dati, i quali corrispondono all'anno 1883-84:

Caffè	320,000	quintali inglesi
Cacao	10,000	»
Olio di cocco	400,000	»
Graffite o piombaggine	200,000	»
Fibra di cocco in diversi manufatti .	100,000	»
Cannella in balle	1,600,000	libbre inglesi
Cannella in sacchi	500,000	»
Cardamomo	70,000	»
Corteccia di china.	7,000,000	»
Thè	»	»

Riguardo all'importazione estera della cannella in sacchi, Venezia viene immediatamente dopo Londra. Varie partite di cannella in balle, di caffè, di

Signora KANDIANA - Isola di Ceylon.

olio di cocco e di corteccia di china sogliono prendere la via di Genova, sia per rimanere a Milano, [1] sia per fare capo nella limitrofa Svizzera.

Il movimento commerciale marittimo avvenuto nell'isola durante l'anno 1882-83 è rappresentato dalle cifre qui appresso indicate:

Navi a vapore	887	pari a tonn.	1,473,025	di cui	17	italiane pari a tonn.	24,888
Navi a vela	79	»	57,333	»	11	»	6,736

Il signor Vlaluisic, agente del Lloyd austriaco a Ceylon, alla cui cortesia dobbiamo gli accennati dati, ci esprimeva l'opinione che l'Italia potrebbe trovare sui mercati dell'India in genere e di Ceylon in particolare un vantaggioso collocamento a molti de' suoi eccellenti prodotti, quali a cagion d'esempio: il vino, l'olio d'olivo, il burro, i formaggi, le paste, i vetrami. Egli subordinava la riuscita delle nostre transazioni commerciali con quelle contrade, alla presenza di case italiane sui luoghi di consumo per conoscerne sempre i bisogni e provvedervi opportunamente. Ma oggi Ceylon non conta alcun commerciante italiano, giacchè i nostri concittadini residenti nell'isola - che ascendevano a 34 nel 1884 - esercitano la professione di artigiano o di piccolo rivenditore, ovvero sono missionari.

III.

Il giardino botanico di Peradenya.

A 600 metri sul livello del mare, in un clima caldo, umido ed uniforme, sopra il suolo ricco e felice di un cantuccio di terra a cui Dio e gli uomini hanno prodigato i loro doni e le loro cure, una ricca famiglia di più che 2000 specie di piante, erbe ed arbusti delle cinque parti del mondo, germina, cresce e si espande, dispiegando innanzi agli occhi del visitatore ammirato tutta la bellezza, tutta la varietà, tutti i tesori della flora tropicale.

[1] La corteccia di china rimaneva nel 1883 a Milano per esservi preparata dalla rinomata fabbrica lombarda di prodotti chimici di Carlo Erba.

Nel nostro lungo viaggio avevamo visitato i giardini botanici di Rio de Janeiro, di Sydney, di Melbourne, di Singapore, ecc.; ma nessuno come questo poteva mostrare la risultante di tre forze, che riunite insieme fanno di questi miracoli: il denaro, l'ingegno umano ed un clima incomparabile.

Per quanto avessimo sentito parlare delle meraviglie di Peradenya, le quali non hanno rivali fuorchè nel giardino giavanese di Buitenzorg, non avremmo mai immaginato di godere una simile festa degli occhi.

Peradenya, antico orto regale dei sovrani di Kandy, è in vicinanza di questa città sulla via che conduce a Colombo; è una penisola vagamente ondulata, cinta quasi d'ogni lato da un fiumicello - il Mahawelli Ganga - che la divide dai vicini colli boscosi, dietro cui sorgono le creste azzurre di più alte montagne. È una bella e comoda passeggiata che si fa a cavallo o in vettura di buon mattino. All'entrata dei giardini si compra un opuscoletto che serve di guida e che aiuta a conoscere le piante più interessanti per utilità, bellezza o rarità. Meglio ancora è accettare, come facemmo noi, i servigi di qualche giardiniere indigeno che fa risparmiare tempo a chi non ne ha da perdere.

Appena entrati, l'attenzione è subito attratta da un gruppo di superbi *Ficus elastica*. Una tettoia di fogliame fitto, per la quale non passa un raggio di sole, dei rami colossali sorretti da radici avventizie che vanno ritte al suolo come pilastri, dei tronchi immensi da cui si irradiano delle radici serpeggianti sul suolo come rettili giganteschi; ecco un albero maestoso ed imponente, che invano si riconoscerebbe in quella pianta sottile, ornamento de' nostri giardini e de' salotti e saloni de' palazzi signorili con una cinquantina di foglie lucide e sempre verdi.

Il succo lattiginoso del *Ficus elastica* si estrae mediante incisioni, e rapprendendosi forma il *caoutchouc*, fornito pure ed in maggior copia da altre piante dei paesi tropicali.

Appena si staccano gli occhi da que' serpenti orridi come la testa di Medusa, si è rallegrati da un boschetto di palme. Delle mille e più specie di questa simpatica ed utile famiglia, troviamo qui le venti specie indigene e parecchie altre venute da lontane contrade.

Da una aiuola di pianticelle a fiori smaglianti sorgono i fusti snelli ed eleganti dell'*Areca catechu*, ed intorno ci si abbarbica il *piper betel* fornendo così gl'ingredienti principali del bolo masticato in tutta la regione Sud-Est dell'Asia. Un esemplare di *Caryota urens* ancor giovane riproduce in dimensioni gigantesche l'umile capelvenere; in pieno sviluppo uno di questi palmizi fornisce sago, zucchero, vino, aceto e fibre tessili per reti e cordami, dando così nutrimento e lavoro ad un'intera famiglia di singalesi. Si mostra la *Cocos nucifera*, vecchia conoscenza, e la palmira *(Barassus flabelliformis)*, ambedue

utilissime agli indigeni e subito famigliari a chi visita questo paese. Ma la più maestosa, la più nobile delle palme singalesi è il *talipot (Corypha umbraculifera)* che, raggiunto il suo pieno sviluppo, si adorna per una sola volta di una corona di fiori d'incomparabile bellezza e muore dopo la sua luna di miele. Tra esse cresce pure un'elegante cicadea (che ci ricordava le zanzarifere sponde del Guayas), la *Carludovica palmata* dalle foglie a ventaglio, con cui si fabbricano i famosi e costosi cappelli di Panama o meglio di Guayaquil.

Ma se si seguisse l'esempio del nostro cicerone e si facesse fermare il lettore ad ogni pianta utile o interessante, verrebbe a mancare la pazienza per tutti, e però sarà miglior consiglio defilare, in vettura, gli alberi più belli e dire delle specie più caratteristiche senza pretendere di gabellarci per botanici. A codesta bisogna dell'esame rapido provvede felicemente quest'immenso parco, la mano industre del giardiniere che ha saputo isolare ogni pianta e raggruppando fra loro le più affini ha reso comodi e profittevoli i confronti; il che invano si tenterebbe di fare inoltrandosi con la falce in una di queste *giungle,* dove una rete inestricabile di rampicanti e di parassiti ricuopre tutto di un verde uniforme e dove uno di noi non si sa raccapezzare.

Arrestiamoci per esempio ad un boschetto ombroso presso un piccolo stagno; esso è un pezzo di Malesia portato nel centro di Ceylon. La *Garcinia mangitana* dal frutto fresco e delizioso come una gramolata, il *Durio zibethimus* con le sue zucche colossali e nauseanti di cui vanno così ghiotti i malesi, l'*Artocarpus incisa* (albero del pane) e l'*A. integrifolia,* il *Nephelium lupaceum* che dà certe nespole gustose e succulente, sono alberi fruttiferi che trovammo in tutte le isole da Banda in poi, e presso di essi mostransi due altre piante non meno famose dell'arcipelago Indiano: la *Milaleuca minor* dai bei ramoscelli pendenti da cui si estrae l'olio di *caseput,* e l'*Antiaris toxicaria,* il terribile *upas* che serve ai diacchi di Borneo per avvelenare le loro freccie, e che una quarantina d'anni fa somministrò tante *situazioni, à sensation,* ai romanzieri fantastici. Voi potete impunemente sdraiarvi alla sua ombra sulla molle erbetta, chè non c'è pericolo vi addormentiate senza più risvegliarvi. Tutto al più troverete un altro piccolo nemico, il quale, se non vi sveglia, gentilmente vi dissangua come un untuoso usuraio. *Latet anguis in herba;* si tratta di piccole sanguisughe *(Hindo ceylanica),* che infestano dovunque i luoghi umidi e s'insinuano fra le calze ed il collo del piede, dove amano di praticare la loro incisione triangolare. Ahimè! non v'ha rosa senza spine ed anche questo Eden ha le sue.

Ma il sole dardeggia i suoi raggi infuocati, e per chi voglia godere un po' di frescura e riposare gli occhi in una penombra misteriosa fra il mormorio di una cascatella e il sussurro degl'insetti, una magnifica *Ravenala* del Madagascar come un gigantesco ventaglio piumato insegna l'entrata della

fernery. Bisogna scendere perchè gli stretti sentieri non sono accessibili che al visitatore pedestre. Il suolo è ombreggiato da alberi annosi e bagnato da numerosi rivoletti; sui tronchi crescono e si arrampicano le piante più belle e più interessanti come la *Monstera deliciosa* del Messico dal frutto succulento e l'*Epipremum mirabile* delle isole Tonga, che la moderna terapia raccomanda come un buon rimedio contro i dolori nevralgici. Qui si allacciano insieme una pandanea e una felce scandente, la *Freycinetica* e l'*Achrosticum scandens;* più giù scorre un rivoletto e le sue sponde sono tappezzate di felci esotiche dalle foglioline bizzarre e frastagliate come merletti, su cui brillano quali diamanti gli spruzzi delle cascatelle; i *Caladium*, le *Marante*, le *Dracoene*, le *Begonie*, le *Tittonie* espandono lussureggianti le foglie strane e screziate amanti dell'umido e dell'ombra; e dove il verde è più intenso e l'ombra più fitta scorgesi una macchia sanguigna o candida o policroma... sono fiorellini dalle forme e dai colori fantastici appartenenti ad orchidee epifitte o terrestri, pianticelle simpatiche e curiose come i loro nomi: *Phajus*, *Microstylis*, *Acanthephippium*, ecc.

Ma ciò che l'occhio più si compiace di ammirare sono le felci arboree, di cui trovansi gruppi elegantissimi per quelle loro fronde o mollemente curve o terminate a foggia di pastorale. Ceylon ne possiede cinque specie: due piccole *Cyatee* peculiari dell'isola, due magnifiche specie di *Alsophila* e l'*Hemitelia walkerae*. Quando in una *fernery* di un giardino tropicale si contemplano di quelle felci, che ci rappresentano l'intera e grandiosa flora di passate epoche geologiche, non si può fare a meno di evocare con la fantasia quegli strani paesaggi primitivi animati da esseri mostruosi e dotati di una prodigiosa attività vegetativa, di cui gli strati carboniferi sono una prova non meno utile che palpabile. Ma lasciamo i muschi e le piccole felci del periodo attuale, e per amore di antitesi rechiamoci ad ammirare un'altra meraviglia di Peradenya: il bambù gigantesco di Malaja *(Dendrocalamus giganteus)*, il quale ci darà realmente un'idea di ciò che doveva essere la vegetazione nel periodo carbonifero. Poichè il bambù non è altro che un'erba, una graminacea gigantesca, i cui steli robusti e relativamente sottili arrivano all'altezza di 30 o 35 metri, terminando in un pennacchio di foglie esili e leggiere che fluttuano allo spirare d'ogni più lieve brezza. Questi steli che alla radice non misurano più di 15 centimetri di diametro, nascono dallo stesso rizoma come le graminacee serpeggianti; essi spuntano in ciuffi dal suolo durante le pioggie di giugno e luglio, e tale è il loro vigore che si vedono crescere di 30 e 35 centimetri al giorno, raggiungendo così in breve la loro massima altezza; ritti, cilindrici, ravvicinati gli uni agli altri, formano degl'immani cespugli coronati da un velario di fogliame, come quei fasci di colonnine dei tempî gotici che si slanciano con tanta eleganza alla vôlta azzurra seminata di stelle.

I bambù, come le palme, riuniscono alla bellezza i pregi di tante utili proprietà di cui i nativi hanno saputo ingegnosamente trarre profitto; lungo il Mahawelli, oltre al bambù gigantesco, vedemmo coltivate una dozzina di altre specie, ciascuna delle quali ha le sue applicazioni; ma quelle che in Asia sono diventate di uso indispensabile sono, oltre il *Deudrocalamus giganteus,* il bambù giavanese *(Gigantochloa aspera)* e la *Bambusa vulgaris* coltivate dappertutto con grande cura; ove si richiede forza, elasticità e leggerezza essi sono d'un valore inestimabile e non si finirebbe più ad enumerare l'infinita varietà di usi in cui sono impiegati.

Lasciate queste meraviglie, altre ne incontriamo che ci richiamano alla memoria altri incantevoli luoghi visitati in questo nostro viaggio. Rivediamo infatti il *Pandanus odorantissimus* di Tàhiti, or strisciante a guisa di serpentello, or sorretto da un piedestallo di radici come un candelabro di classica fattura; gli *Hibiscus* ombrosi dai grandi fiori scarlatti; e la maestosa *Thespesia populosa* dei viali di Papeete; e le magnifiche *Casuarine* e i *Calophyllum* che vedemmo ombreggiare le are cannibalesche degli antichi polinesiani, intorno a cui folleggiavano i miti ed ingenui loro discendenti. *Ruit hora,* e la nostra carrozza corre, mentre la guida singalese gitta qua e là un termine botanico con i relativi commenti, e noi a mala pena possiamo fermare l'attenzione su tutto ciò che ci viene indicato. *Ruit hora,* ma siamo indotti a fare sosta un istante al *bungalow* del direttore assente. Situato sul punto più elevato del giardino, domina l'intero bacino di Peradenya; tutto attorno si stendono in dolce pendio i tappeti di sensitiva e di altre erbe esotiche, più in là gli alberi si aggruppano in boschetti, in arboreti, si svolgono in viali, si confondono in macchie e pare si prolunghino nelle foreste che ammantano i colli circostanti. Sul bel villino dalle bianche colonnette si arrampicano le bougainvillee, i convolvoli, le repentidi, le bigonie, ecc.; e la veranda è inghirlandata di felci e profumata di vainiglia; e le aiuole si adornano di fiori dai colori vivi e smaglianti, non superati che dalla tavolozza che ha screziato le ali delle farfalle e trovato i riflessi metallici dei coleotteri.

Oramai siamo alla fine della nostra corsa, e contempliamo la regina delle palme, l'*Orcodoxa regia* delle Antille, che s'innalza maestosamente regolare e levigata, come una gran colonna monolite sormontata da un largo capitello di fronde agitate graziosamente dal vento. C'è un intero viale di questa nobilissima fra le palme, che promette di diventare col tempo la magnificenza di una visione delle mille e una notte, come il famoso viale di Rio de Janeiro.

Nè meno interessanti sono gli splendidi festoni delle palme scandenti e spinose (*Calamus rodentum,* ecc.) coi loro graziosi ciuffi di foglie ondeggianti. Quegli steli utilissimi, perchè se ne fanno le comodissime sedie orientali, sottili, pieghevoli ed elastici s'arrampicano fino alla cima delle piante più alte,

raggiungendo una lunghezza di cento e fino due cento metri; dimensioni non superate che dalla *Macrocistis pyrifera,* l'alga gigantesca della Patagonia e della Fuegia.

Tuttavia, la più strana di tutte le palme e forse di tutti i vegetali è la famosa *Lodoicœa Seychellarum,* di cui si conobbe il frutto assai prima della pianta; ogni anno spunta e cresce una delle sue foglie, larghe due metri e pieghettate come un ventaglio semi-aperto; la sua noce colossale, doppia (*coco do mar* dei portoghesi, *double cocoa-nut* degl'inglesi), è di forma così strana che fu creduta nei tempi andati un eccellente afrodisiaco; anche senza tale proprietà questo seme è rimarchevole, perchè è il più grosso fra quelli prodotti da vegetali viventi ed impiega otto o dieci anni per giungere a maturazione. Noi ne vedemmo nel giardino parecchi esemplari giovani, d'una bellezza ornamentale incomparabile ed allora certo non pensavamo di poter visitare, come facemmo un mese più tardi, la loro leggiadra patria d'origine, le amene isolette dell'arcipelago delle Seychelles.

Le poche ore passate così deliziosamente a Peradenya fuggirono come il vento, e noi abbandonammo a malincuore quel piccolo Eden, che riunendo l'utile al dilettevole è in pari tempo un istituto scientifico di prim'ordine.

Malgrado la brevità della nostra visita, il narratore di essa in queste pagine, il nostro dottor Rho, con quella modestia che gli è propria, afferma di avere visto ed imparato di botanica in quel giorno, più che assistendo alle accademiche elucubrazioni dell'università.

Fondato nel 1821, il giardino botanico di Peradenya ebbe la fortuna di avere una serie di direttori, che al vasto sapere scientifico univano l'energia indispensabile a qualsiasi lavoro di organamento. I primi passi furono fatti da Mr. A. Moon, il quale con pochi mezzi, una piccola biblioteca e nessuno aiuto raccolse più di 1000 piante e le descrisse nel primo catalogo delle piante singalesi. Gli successe Mr. George Gardner, il ben conosciuto esploratore del Brasile, che viaggiò in lungo e in largo l'isola ed arricchì di molte scoperte la flora descritta dal Moon. Nel 1829 il dottor Thwaites prese la direzione del giardino che mantenne per più di 30 anni, e lo rese celebre come istituto scientifico ed utilitario; la sua *Enumeratio plantarum Zeylaniae* (1858-64) è il codice fondamentale della flora di Ceylon. Nel 1880 l'onorifico incarico fu dato al direttore attuale, dottor Trimen, che continua a conservare al giardino di Peradenya il prestigio della sua fama mondiale.

Il colono europeo, che sa quanto deve a questo istituto, ne parla con entusiasmo, ed il primo consiglio che dà a chi arriva è di far una gita a Kandy e Peradenya. Ogni genere di vegetali utili o ornamentali della zona tropicale ha quivi i suoi rappresentanti, e semi e frutti e pianticelle sono distribuiti ai piantatori e ai giardinieri dell'isola. Qui si fecero i primi esperimenti di

coltivazione del caffè, del thè, del cacao, della china, delle specie che forniscono il caoutchouc, ecc. Per meglio studiare le applicazioni alle industrie agricole la direzione ha fondato altri stabilimenti succursali, uno presso Nuwara Elya a 2000 metri sul livello del mare e due sulla costa ne' punti più opposti per condizioni meteorologiche ed igrometriche. Peradenya con le sue dipendenze è così il vero modello di ciò che dev'essere una stazione botanica ed un giardino di acclimatazione in paraggi tropicali.

IV.

Un voto del dottor Rho, che è anche il nostro.

L'Italia da parecchi anni partecipa largamente al movimento scientifico, in cui è entrato con islancio giovanile. Ai migliori laureati delle università nazionali vengono concessi de' posti di perfezionamento all'estero, e sarebbe desiderabile il vedere qualche giovane di buona volontà affrontare i disagi di una lunga traversata, per passare qualche mese fra le palme e i bambù di Peradenya; certo che non perderebbe il suo tempo e ricorderebbe quei giorni fra i più belli di tutta la sua vita. Il giovane botanico reduce da quel giardino di acclimatazione potrebbe rendersi utile alla nostra patria, che entrata ormai nell'arringo coloniale pare voglia rimanervi, giacchè fu detto degnamente che la bandiera una volta innalzata non si deve più ammainare. Poichè a Massaua ci siamo, si dovrebbe trarne quanto maggior profitto è possibile, e non sarà un'eresia lo affermare che alcuna pianta utile vi potrebbe essere introdotta a dar vita a qualche industria agricola. Il terreno ed il clima della nostra piccola colonia hanno una certa quale analogia con le coste situate a Nord-Est dell'isola di Ceylon, sabbiose e men visitate dalle pioggie; colà gl'indigeni vivono quasi esclusivamente dalle industrie alimentate dalla *palmira (Borassus flabelliformis),* le cui 800 applicazioni sono decantate dai poeti indiani in versi magniloquenti. Questo stupendo palmizio allignerebbe forse benissimo in certi punti del mar Rosso; ad ogni modo *tentare non nocet,* ed è da augurarsi che un giorno o l'altro qualcuno voglia farne la prova.[1]

[1] Il signor Ferguson, direttore del *Ceylon Observer* (Colombo) ha scritto sulla *Palmira Plant* una monografia, che potrebbe riuscire utilissima a chi volesse tentare la prova.

V.

Note del dottor Rho circa la Società teosofica ed il buddismo presso i singalesi.

Dal popolo inglese, sempre fecondo in materia di professioni religiose, è scaturita nel 1875 una « Società teosofica », che prese le mosse da Nuova York ed ha per iscopo di coltivare e studiare le antiche religioni e filosofie, da cui sono derivati tutti i sistemi religiosi e filosofici moderni.

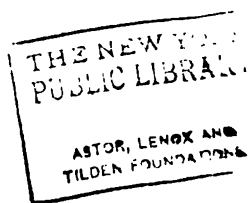
Il suo programma abbraccia fra l'altre cose la dilucidazione dei testi antichi ed intende di dare speciale attenzione alle leggi naturali *silo ultimum*, comprese dalle scienze moderne, ma di cui le classi sacerdotali persiane, indiane, egizie, ecc., possedevano almeno una cognizione empirica, poichè se ne valevano per produrre fenomeni che gabellavano al volgo come miracoli, mentre essi se ne approfittavano per iscopi egoistici.

Il fondatore e presidente della Società, colonnello Olcott, è, con una signora russa, certa Blavatsky, il più ardente apostolo di questa dottrina, secondo la quale, le diverse religioni degli odierni popoli civili non essendo che modificazioni delle forme religiose primitive sorte nell'India, sono tutte più o meno buone, purchè purgate dalla teoria aggiuntasi col tempo e delle degenerazioni che per avventura le hanno contaminate.

Si tratta non di distruggere alcuna forma di religione, ma di interpretarle tutte, riconducendole alla primitiva purezza ed escludendo ogni apparenza di rivalità e di antagonismo fra di esse.

Stando agli opuscoli pubblicati dal suo presidente, la Società teosofica è stata accolta con gran favore da gente di ogni ordine e professione in Londra, Parigi, Germania, Ungheria, Grecia, Russia, Olanda, Danimarca, Australia, India, Nord e Sud America, ed in tutti questi paesi si sono costituite numerose Società secondarie.

In India si è legata con la scuola del *Pandita Dayanand Saraswati Swami*, che è ritornata all'antico monoteismo ariano; e persi e indù vedandisti delle più alte caste bramitiche hanno fondato dei rami speciali di questa Società, e, pur rimanendo nella loro religione, si riuniscono con la Società centrale sul terreno neutro di questo cosiddetto teosofismo.

SACERDOTE BUDDISTA
Isola di Ceylon

Quanto al ramo buddistico della Società teosofica, esso ha subito trovato in Ceylon gran numero di adepti, ed il clero stesso di questa tollerantissima religione, facendo eccezione alla regola, ha fatto buon viso alla teoria eclettica che unisce uomini di così opposte razze e paesi, gettando nuova luce sulle loro rispettive credenze.

L'influsso che possa esercitare la dottrina teosofica sulla evoluzione delle religioni positive in India, e sui rapporti tra razza conquistatrice e conquistata, non può essere facilmente apprezzato da chi come noi non ha avuto tempo che di fare superficiali osservazioni. Perciò non facciamo che constatare il fenomeno dell'apparizione di questo sodalizio filosofico religioso ed approfittiamo dei suoi lavori per acquistare una nozione, sia pure superficiale, dello spirito, che informa una delle religioni più antiche e certo la più diffusa fra quante esistono nel mondo. Ceylon infatti ha il vanto di aver conservato il buddismo nella sua forma ortodossa, mentre quasi dappertutto si è corrotto e infiltrato di miti e culti eterogenei.[1]

Il presidente della Società teosofica ha compilato, con l'assistenza del gran sacerdote della Chiesa del Sud, un catechismo in cui sono esposte in forma piana e chiara gli elementi e le parti più essenziali della dottrina buddista; e di esso ci serviremo a preferenza nella esposizione che ne faremo, rimandando chi ne volesse sapere di più ai dotti volumi degli orientalisti.[2]

Gotama Siddharta Sakya Muni, come il Krishna brahmanico, il Zoroastro persiano, l'Ermete egizio, si elevò bensì sulla comune debolezza della umanità, in modo da potersi chiamare a ragione uomo divino; ma la sua biografia venne inorpellata dalle iperboli de' suoi entusiastici seguaci, i quali solo molto tempo dopo la sua morte ne scrissero la vita, attingendo alla leggenda che si era formata intorno al loro eroe.

Però sfrondando tutto ciò che vi può essere di leggendario, la sua vita e le sue opere si possono riassumere ne' seguenti dati:

Egli era figlio di un Re; visse tra il VI e il VII secolo avanti Cristo; rinunziò al suo regale stato, e si ridusse a vivere nella *giungla* e fra le classi più basse ed infelici, per apprendere il segreto dei dolori e delle miserie umane con una personale esperienza; provò le privazioni e le austerità degli asceti indù, e li superò tutti in costanza e perseveranza; scandagliò i mali più profondi per trovare i mezzi di alleviarli, ed infine ne uscì vittorioso e mostrò al mondo la via della salvazione, poichè egli aveva raggiunto lo stato di *Buddha* che vuol dire l'onnisciente.

[1] A dir il vero anche la scuola buddista del Tibet si vanta insegnare il vero buddismo, ma differisce dalla singalese in alcuni punti essenziali.

[2] Il nostro illustre sinologo e orientalista C. Puini ha pubblicato nell'*Archivio di antropologia e etnografia* degli articoli sul buddismo in cui l'argomento è svolto in tutta la sua estensione e crediamo sieno stati riuniti in un volume.

Così egli apprese che la causa delle miserie umane si è l'ignoranza, la quale ci fa credere reale ciò che è illusorio, e c'induce a passare la vita nella conquista di futilità e di cose indegne, trascurando ciò che realmente dovrebbe essere lo scopo dell'esistenza, cioè il predominio dello spirito sul corpo. Tutto è vanità in questo mondo, eccettuato il segreto dell'esistenza e del destino dell'uomo, e questa vita non dev'essere stimata che per il suo valore attuale al fine di assicurare quanta maggior facilità è possibile per noi e pei nostri compagni.

Qual'è la luce che può dissipare l'ignoranza e allontanare le nostre pene? È la conoscenza di ciò che Buddha chiamò le quattro nobili verità: 1° le miserie dell'esistenza; 2° la causa della miseria che è il desiderio di soddisfarsi, rinnovellantesi sempre e mai soddisfatto; 3° la distruzione di questo desiderio; 4° il modo di ottenere questa distruzione.

Per distruggere questa sete intensa della vita e dei suoi piaceri che sono la causa del dolore, non v'è altra via che quella degli otto sentieri scoperta e segnalata da Buddha: credenza corretta, pensiero corretto, parola, dottrina, mezzi d'esistenza, sforzi, memoria, meditazioni corrette. L'uomo che comprende e segue questa via sarà liberato dalla miseria dell'esistenza e dei rinascimenti che tutti sono dovuti alla ignoranza, alla concupiscenza ed ai desiderî insaziabili.

Così solamente si può arrivare alla chiusura dell'esistenza, al *Nirvana* col quale ogni cambiamento cessa, il riposo è assoluto, per l'assenza di desiderî, d'illusioni, di pene, per l'obliterazione totale di tutto ciò che fa l'uomo fisico.

Prima di raggiungere a furia di saggezza il *Nirvana,* l'uomo rinasce costantemente; raggiuntolo, non passa più ad altre esistenze.

Le diverse incarnazioni sono influenzate dalle azioni buone o cattive; questa somma di demerito e di merito, che acquista l'uomo durante una delle sue esistenze dicesi con una sola parola *Karma*. Se abbiamo un eccesso di meriti sulla bilancia, rinasciamo bene e felicemente; in caso contrario, ritorniamo a rivivere in questo o in altri mondi un'esistenza tormentata e piena di sofferenze, e così via finchè facendo sempre più giudizio non si arrivi al *desideratum,* al *summum bonum* cioè al *Nirvana.*

Lo spirito della dottrina di Buddha è dunque informato alla più alta giustizia, perchè insegna che ogni uomo riceve esattamente, in adempimento della legge universale, la ricompensa o la pena che ha meritato, nè più, nè meno. Nessuna buona azione, nessun atto malvagio per quanto minimo e per quanto compito segretamente sfugge alla bilancia del *Karma*. Ma il vero merito non consiste solo nell'atto esteriore qualunque esso sia; la salute dipende dai motivi che provocano il fatto; tutto sta nella intenzione.

Il *Tanha,* ossia la *volontà di vivere* che dà all'uomo l'impressione della sua permanente individualità, determina sotto l'influenza del *Karma* la produzione del nuovo essere e delle successive influenze finchè, come si è detto, si chiude la serie col *Nirvana.*

Tutta la religione di Buddha si riassume nel seguente versetto: *Astienti dal peccato, acquista la virtù, purifica il tuo cuore; questi sono i comandamenti di Buddha.*

L'essenza del suo sistema si può racchiudere in un solo pensiero: La vanità dell'esistenza finita, l'inestimabile valore di un'unica condizione, l'eterno riposo.

Tutta la metafisica della teoria buddista consiste in queste poche parole: Le cose del mondo della materia non sono reali, solo la realtà è il mondo dello spirito. Emancipatevi dalla tirannia del primo, sforzatevi a raggiungere il secondo.

Con tutto ciò il buddismo nega l'esistenza dell'anima propriamente detta ed ammette solo l'esistenza di facoltà spirituali che costituiscono la psiche nel senso greco di questa parola. Così ancora, mentre insegna che ogni cosa è governata da una legge universale di movimento che arieggia alla legge di evoluzione della moderna filosofia, nega l'esistenza di un Dio personale reggitore e creatore.

Questa è in breve la dottrina insegnata da Gotama Siddharta, principe di Kapilawastu, che passò la sua vita a predicare la via della salvazione e morì all'età di 80 anni con la soddisfazione di vedere il trionfo delle sue idee. In fondo, il buddismo deriva direttamente dal brahmanesimo, di cui non è stato che una riforma. Ma propriamente parlando, il buddismo è, come si è visto, meno una forma di religione, che una scuola di filosofia; il suo culto, secondo le istituzioni del suo fondatore, consiste in un appello alla ragione e non tenta di colpire l'immaginazione con l'istrumentalità di riti e di pompe. La salvazione si fa dipendere non dalla pratica di uggiose cerimonie, dalla ripetizione di preghiere e d'inni, dalla invocazione di pretesi dèi; ma da una morale nobilitazione affatto volitiva, che costituisce l'individuale e sociale felicità ottenibile in questa vita, e che l'assicura poi in tutta la sua estensione nell'eterno riposo nirvanico. Così il buddismo esultando all'idea della infinita perfettibilità dell'uomo, tenta l'ardito esperimento di una morale ateistica. Buddha stesso non è venerato come una deità o come un agente ancora esistente ed attivo di benevolenza e potere. Egli è solo riverito come un ricordo glorioso, la rifulgenza della cui purità serve come una guida ed un incentivo alle future aspirazioni dell'individuo e dell'umanità.

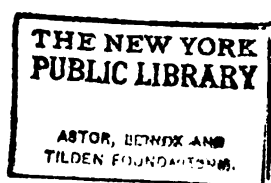
Sir Emerson Tennent, che governò Ceylon per parecchi anni, nella sua magistrale opera sull'isola dà del buddismo singalese il seguente giudizio,

che ne pare esatto, sia dal punto di vista filosofico, sia da quello politico. Bello nel corpo delle sue dottrine, il buddismo, egli dice, manca della vivificante energia e dell'anima che sono indispensabili ad assicurarne il prestigio ed il potere. La sua fredda filosofia, le sue magre astrazioni sono insufficienti ad arrestare l'uomo nella sua carriera di passioni. Confidando nella sola forza dell'intelletto umano e nell'entusiasmo di un'autorevole azione, esso non provvede alla difesa contro le potenti tentazioni davanti alle quali d'ordinario la risoluzione s'arresta; e non offre un consolante aiuto alle afflizioni da cui è travagliato lo spirito, quando nelle avversità non è sostenuto dall'influenza di una fede pura e non è aiutato dalla confidenza in un essere divino. I premi offerti dal suo credo sono insufficienti ad eccitare alla virtù e le sue punizioni a ritenere dal vizio. Come sistema filosofico potrà soddisfare qualche intelletto speculativo; come religione, rinunciando a quasi tutto ciò che forma la caratteristica e la forza delle religioni positive, manca affatto al suo scopo. Così, benchè conti circa 500 milioni di aderenti, quasi dappertutto si è corrotto e degenerato. A Ceylon, dove a cagione di un millenario isolamento si è conservato in forma più pura, tanto socialmente che individualmente il risultato di questo sistema è stato l'apatia che più s'avvicina alla infedeltà. D'altra parte l'elemento soprannaturale, che vi fa deficienza, è così necessario alla fantasia popolare che i singalesi non han mai smesso il culto dei demoni e delle potenze del male, l'unico che avessero i loro avi prima che il buddismo penetrasse nell'isola. Così i *devil dancers* o *Kattadias* sono chiamati a fare i loro incanti ed esorcismi in tutte le disgrazie e in tutti i casi di malattie.

Il buddismo fu introdotto a Ceylon sotto il regno del Re Devanan Pujà Tipa, per opera di Mahiuda figlio del re Ajoka, che si era fatto prete. Il Re di Ceylon accolse questo principe con grande favore insieme ai sei preti che lo accompagnavano; egli stesso si convertì ed eresse il Thoparama Dagoba ad Anuradhapura.

Questa città divenne poi, per così dire, la città santa del buddismo, perchè in essa vennero per la prima volta raccolte e fissate nei libri *(Tripitakas)* i precetti del maestro trasmessi fino allora solo verbalmente (anno 80 a. C.).

Al tempo della conquista europea, benchè Ceylon, come ancora lo è oggidì, fosse il centro del buddismo ortodosso, trovavasi in completa decadenza; le arti, la letteratura, la civiltà erano in evidente regresso, la religione negletta, i più magnifici tempî in rovina.

CITTÀ DI MAHÉ — *ISOLE SEYCHELLES*

CAPITOLO VI.[1]

LE ISOLE SEYCHELLES

I.

Viaggio da Ceylon al Porto Victoria.

Da Point de Galles eravamo andati a cercare il monsone di S.E. fino a Mezzogiorno delle isole Chagos - ove gl'inglesi provvidamente hanno stabilito una stazione di carbone - ed il monsone era arrivato con accompagnamento di piovaschi persistenti e di un rollìo assai uggioso. Girata l'isola Diego Garcia, i piovaschi aumentarono per numero e coefficiente pluviometrico, ed il rollìo della nave andava del suo meglio. Così continuammo fino a 300 miglia dalle Seychelles; poi il vento ed il mare cominciarono a farsi più calmi, il cielo si rasserenò ed i fetonti e le sterne roteanti sul nostro capo confondevano la loro bianchezza con quella dei cirri. Si stava in condizioni più sopportabili, ma si camminava poco e la scarsa velocità della nave permetteva di gettare il retino e di ritirare, fra gli altri organismi, alcuni elegantissimi pteropodi del genere *Hyalea,* che si vedevano in ischiere numerose veleggiare sulla superficie del mare.

[1] La notizia di questo capitolo sono dovute al dottor Rho.

Intanto le Seychelles si avvicinavano sempre più, e noi ogni giorno, misurandone la distanza sulla carta, ce le immaginavamo accarezzate mollemente dalle onde, con seni tranquilli e picchi verdeggianti. Due anni prima la *Garibaldi,* dopo aver subito qualche danno per essere stata sfiorata dalla coda di un ciclone, vi faceva un soggiorno di tre settimane per riaversi un poco dal mal tempo sofferto; la *Caracciolo* più fortunata, poteva ben permettersi là cinque giorni di riposo. La mattina del 25 giugno (1884) verso le sei entravamo nel Porto Victoria, che trovasi sulla costa N.E. di Mahè, l'isola maggiore del gruppo.

II.

Aspetto del paese.

Le isolette che circondano il porto nulla hanno di attraente, ma la cosa cambia quando si penetra nelle sue acque tranquille protette dalle isole stesse, che formano un frangionde naturale. Frégate, Cerf, Sainte-Anne ed alcune isolette minori, formano infatti un semicerchio di fronte alla insenata di Porto Victoria, con pochi passi intricati, pei quali non si potrebbe entrare se non vi fossero delle boe a guida dei naviganti. Il bacino, in tal modo circoscritto, si stende per cinque miglia quadrate e sarebbe capace di contenere un centinaio di bastimenti ancorati a ruota. In fondo all'insenata, su di un piano, fra la base del monte Trois Frères e il mare, si vedono alcune case mezzo nascoste dalla verdura: quella è Victoria, la capitale dell'arcipelago. Alle spalle i monti molto accidentati lasciano qua e là scoperte delle muraglie di granito, su cui i licheni e gli agenti atmosferici hanno steso una patina nerastra; tutto il resto porta un manto di vegetazione lussureggiante, rotto tratto tratto da qualche zona di suolo dissodato e coltivato, come lo indicano macchie di argilla rossastra.

Il clima delle Seychelles è rinomato per la sua salubrità in tutta la costa orientale dell'Africa e nelle isole Mascaregne, infestate dalle febbri malariche e dal solito corteo delle malattie dei tropici.

I coloni di quei paesi accorrono a Mahè a ricuperarvi le forze perdute ed anche le missioni le tengono come il loro *sanitarium*.

Nel Porto Victoria, a marea bassa, più di 800 metri di spiaggia rimangono a secco, perciò venne costrutta una gettata di oltre un chilometro di lunghezza, sulla quale si sbarca più o meno vicino all'abitato, a seconda dell'altezza delle acque. Blocchi enormi di *Astree* e *Poriti* e di altri corallari si vedono ne' suoi pressi, blocchi che alcuni condannati lavorano con molta facilità per mezzo di ascie, riducendoli a massi quadrati bianchi come neve, sebbene essi presto anneriscano. Di questa roccia madreporica sono costruiti gli edifici pubblici, la cui architettura è molto umile e primitiva. Le case private sono quasi tutte di legno, le vie strette corrono quasi tutte al mare, ed i seychellesi saggiamente le han piantate di begli alberi; dovunque, i *Dadamiers* e gli artocarpi riposano l'occhio e difendono dal sole cocente il pedestre passeggiero.

La città, se così si può chiamare con la sua popolazione di 3000 abitanti, negri nella grande maggioranza, è presto visitata.

Sulla sommità dello spartiacque lo spettacolo che offre il paesaggio è letteralmente incantevole; vi si accede per viottoli ombrosi ma molto ripidi.

III.

Scoperta delle Seychelles — Agricoltura — Commercio.

L'arcipelago con una popolazione di 17,000 abitanti circa, consiste di 29 isole situate fra 3° 33′ e 5° 45′ di lat. S. e fra 55° 15′ e 56° 10′ di long. E. Green.; a circa 900 miglia da Maurizio. Forse i fenici, gli arabi certamente, le conobbero e vi tennero commerci. Ma il primo navigatore europeo che le vide fu il portoghese Mascareñhas, il quale scoprì pure nel 1615 le isole Borbone e Maurizio. La loro storia certa però comincia solo nel 1742, quando vennero esplorate dal capitano Picault dell'*Elizabette,* che incrociava in questi mari per ordine del governatore di Maurizio, Mahè de la Bourdonnais. I francesi ne presero allora possesso ed il gruppo portò dapprima il nome di quel governatore, ma poi gli fu cambiato con quello di un ministro della marina, il visconte Herault de Seychelles; l'isola maggiore è però chiamata Mahè anche oggidì e conta circa 12,000 abitanti, de' quali buona parte sono negri

e mulatti che parlano francese ed un orribile dialetto. Questi coloni sono in genere assai poco intraprendenti e facili scialacquatori dei prodotti del loro paese. Quantunque la dominazione inglese vi duri da quasi un secolo, la lingua e i costumi sono quelli delle colonie francesi delle isole Mascaregne, e l'influenza gallica non è stata distrutta nemmeno nel commercio, il quale si trova sempre in mani francesi e viene esercitato specialmente per mezzo dei vapori delle *Messageries*, che vanno in Australia per la via di Suez, toccando pure Mahè, Riunione e Maurizio.

Prima dell'abolizione della schiavitù, avvenuta nel 1832, il cotone era il prodotto principale ed arricchì molti coloni; si tentarono dopo varie altre colture; il caffè venne presto abbandonato, perchè le piante in breve intervallo di tempo si aumentarono come a Ceylon, e perchè il suolo non è molto fertile, si esaurisce presto, e la pianta cade vittima di varie malattie. Si piantò allora un numero infinito di cocchi e questa coltivazione che richiede pochissime cure, molto adatta alla incuria degli schiavi redenti, diede degli enormi profitti, finchè il prezzo dell'olio di cocco rimase alto e non vennero certi coleotteri con le loro larve a distruggere molte piante. Ora è passata l'età d'oro di questo prodotto, il cui prezzo è rinvilito molto per le immense piantagioni fattesi anche in altri luoghi, e perciò si comincia a dar la preferenza alla vainiglia, che costa pure poche fatiche e le rimunera lautamente.

Non è a dire però che il cocco sia abbandonato; ne esistono ancora delle foreste estesissime e sono parecchie le fattorie ove si pigia il *copra*, che come sappiamo è la noce di cocco essiccata. Gli apparecchi sono molto primitivi ed in tutto uguali a quelli che avevamo visti funzionare a Ceylon nella fattorie singalesi, eccettuato il recipiente a mortaio, che invece di essere di pietra qui era di legno durissimo.

E poichè questa macchina è semplice ed ingegnosa e dà buonissimi resultati, vale la pena di darne una descrizione. Consiste essenzialmente di un mortaio colossale, in cui al pestello viene impresso un movimento di rotazione che gli fa premere il *copra* contro le pareti del mortaio stesso. A quest'uopo l'estremità libera del pestello è articolata ad un altro tronco di legno, che lo mantiene inclinato sui margini del mortaio e lo collega ad una lunga barra orizzontale, quarto ed ultimo pezzo del sistema. Questa barra con un'estremità foggiata ad U s'incastra in una scanalatura circolare situata alla base del mortaio, ed all'estremità libera porta dei pesi. A questa stessa estremità libera sono attaccati un bue ed un somaro, che fanno girare tutto il sistema intorno alla scanalatura del mortaio. Un ragazzo basta al governo delle

macchine, e l'olio limpido che scorre da un foro del mortaio viene raccolto in un recipiente situato in una piccola fossa.

Nel 1882 l'importazione dall'arcipelago ascese a rupie 320,686, rispondenti al valore di 17,366 colli così repartiti: 238 colli di tessuti, 718 di liquori, 119 di carte e libri, 10 di articoli di Parigi, 30 di prodotti farmaceutici, 232 di drogherie, 109 di aceto, 16 di profumerie, 17 di calzature, 108 di mercerie, 50 di conserve, 587 di spezie e commestibili, 551 di chincaglierie e ferramenta, 3962 di sapone, 1491 fusti vuoti, 167 di olio, 5 di tabacco, 381 di farina, 7441 di riso, 242 di caffè, 10 di turaccioli, 44 di cristallerie, porcellane e maiolica, 66 di grosso legname, 33 di sale, 577 di zuccaro, 40 di birra, 57 di mobili, 3 di oreficeria, 101 diversi.

Nello stesso anno l'esportazione fu rappresentata da rupie 234,969, rispondenti al valore di 6761 colli, così ripartiti: 3694 colli di cocco, 507 di aranci e limoni, 20 di pesci salati, 74 di provviste, 452 sacchi *vaera*, 26 di vainiglia, 32 di cacao, 10 di caffè, 2025 di olio di cocco, 16 di garofani, 1 di cotone, 6 di vestiario, 46 di tartaruga, 7 di rhum, 24 di pelli, 22 diversi.

Era in via di aumento il prodotto della vainiglia, dei garofani e del cacao.

Il commercio si fa specialmente, con Marsiglia, Aden, Riunione, Maurizio, Londra, Singapore e Pondichery.

IV.

Nota geologica.

Il granito di cui è composta Mahè affiora qua e là in massi neri e maestosi dalle forme bizzarre; anche giù nei piccoli piani, lungo la spiaggia, s'incontrano di questi nudi macigni. La roccia dei dintorni di Porto Victoria è un granito sienitico, in cui la mica dell'ordinario granito è sostituita all'orniblenda. Il feldspato è ora bluastro, ora rossastro, sempre in grandi cristalli. La geologia del gruppo indica, come per l'isola di Ceylon, che queste terre non s'immersero più nelle onde dopo la primitiva emersione; secondo alcuni naturalisti sarebbero, come Madagascar, le ultime vestigia del grande ipotetico continente dell'Oceano Indiano, cui si diede il nome di *Lemuria*.

V.

Flora.

In fondo alle insenature *al basso*, la vegetazione è lussureggiante in modo da non essere superata da altre contrade. Il *dadamier* e le palme abbondano e mantengono una fresca ombra insieme cogli alberi del pane ed altre artocarpee (*A. integrifolia*, ecc.). Prosperano benissimo gli aranci, i limoni ecc., ma bisogna andare ne' burroni dirupati per vedere in fioritura belle orchidee e felci magnifiche, di cui esiste grande varietà, dalle superbe felci arboree alle più umili ma non meno graziose, come l'*Acrosticum repandum*, la *Lidsaca Riki*, l'*Aspelidium nidus*, ecc.

Fra quei macigni di granito anneriti dai licheni e dagli agenti atmosferici la gentile famiglia delle palme ha pure dei degni rappresentanti tra cui la *Stereusonia grandifolia*, svelta e leggiera, che contrasta con l'austerità di que' massi che predilige. La *Lodoicea Seychellarum*, per la quale va famoso l'arcipelago, aveva anticamente il suo *habitat* circoscritto alle sole isole Ronde, Curieuse e Praslin.

Dalla prima è interamente scomparso, nella seconda il numero è molto diminuito, ed unicamente nell'ultima s'incontra di frequente questa bella palma amante del suolo umido e fecondo dei valloncelli. Molti ostacoli si frappongono alla sua propagazione, che costituisce uno dei pochi anelli rimasti intatti, nella serie dei secoli, per unire la flora di epoche antidiluviane alle flora attuale.

Il frutto mostruoso deve cadere col germe rivolto al suolo perchè si sviluppi. Quando non cade bene e non viene ricoperto in qualche modo, può darsi bensì che in capo a 7 od 8 mesi il germe faccia capolino e serpeggi sulla superficie del suolo, ma presto si esaurisce la vitalità della noce per la mancanza di umidità. Quando vanno bene le cose, il germoglio si prolunga sotto il suolo per circa sette mètri e finalmente esce alla luce la prima foglia. Questa impiega circa un anno per raggiungere il suo completo sviluppo. Gli alberi maschi superano talvolta i 30 metri di altezza, le femmine vanno fino dai 20 ai 23 e si mantengono perciò più belle, perchè il vento non ne lacera e dissecca il fogliame.

VI.

Fauna marina.

I coralli sono su per giù quelli di Maurizio; blocchi enormi di astree e poriti adoperati nella costruzione.

Sono frequenti: la *Meandrina gracilis,* molte astree, la *Pocillopora elongata*, la *P. cespitosa*, la *P. verrucosa*, e parecchie madrepore, *Madrepora elcicornis*, *M. alirautoides*.

Fra le tartarughe marine, che ora per l'assidua caccia vanno diminuendo, annoveransi: la *Chelonia viridis* dalle gigantesche dimensioni, e dalle carni buonissime, ma dalla scaglia non sfruttabile per usi industriali; la *Caretta imbricata* da cui si estrae la tartaruga del commercio.

Lungo le spiaggia, nei fiumi, e specialmente alla foce di questi è comunissimo il *Jumping fish,* che noi del resto trovammo alle Molucche, Singapore e Ceylon. A prima vista sembra una lucertola od un anfibio; infatti vive ugualmente bene dentro e fuori dell'acqua, e si arrampica con molta facilità sulle pareti verticali delle gettate. È molto svelto e corre sulla superficie dell'acqua come farebbe un uccello, riproducendo in piccolo i movimenti e la scìa che, nello stretto di Magellano e nei canali patagonici, vedemmo fare da quella singolare anitra che è il *Micropterus cinereus.* Invero, le larghe pinne pettorali, provviste di muscoli bene sviluppati, servono a questo curioso pesciolo per correre ugualmente bene sull'acqua, sul fango e sul suolo. Si nutre d'insetti e vive tanto sulle rive dèl mare che nei torrentelli, ma è segnatamente alla bocca di questi che s'incontra.

VII.

Fauna terrestre.

Le conchiglie terrestri sono molto abbondanti; appartengono specialmente ai generi *Helix, Bulirna, Pupa.* L' *H. studeriana* è una delle più belle; a macchie brune e rossiccie, vive sui cocchi come la piccola ed elegante *Cyclostama* insulare.

Circa gl'insetti è da notarsi, che molti cocchi sembrano malati e molti muoiono per causa di una larva di un coleottero che scava le sue gallerie nel tronco presso la radice. Un altro nemico della benefica pianta è un coleottero simile alla femmina del cervo volante, che penetra fino al midollo della pianta e la uccide.

Fra i lepidotteri più frequenti vedonsi: l' *Euchelia formosa*, dalle ali bianche e nere con macchie cremisi; la *Cylloleda* simile ad un *papilio;* l' *Euplaea Euphone;* e fra i notturni la *Brachyglossa Ahopos.*

Vi sono parecchi *Geohidi,* fra cui uno molto brutto, grande, giallognolo, comunissimo nelle isole Frégate e Curieuse, mancante nelle altre, che vive sui cocchi.

Anche i camaleonti abbondano ed alcune lucertole verdi con striscie rossiccie. Fra gli ofidi - poco numerosi in specie e numero - si conta un *Typholps* lungo 40 o 50 centimetri, nero, innocuo, ed il *Trepidonotus Seychellensis* peculiare a queste isole. Vi è pure una tartaruga terrestre, che raggiunge delle dimensioni enormi.

Fra gli uccelli di mare sono le solite fregate, sterne e fetonti dei mari tropicali, che abbondano.

La *Sterna alba* ed il *Phaeton candida* si erano già mostrati in grande numero qualche giorno prima del nostro arrivo. Sull'isola Recife, molto rocciosa, l'*Anous stolidus* nidifica in grandi stormi e depone tante uova da alimentare il piccolo ma rimuneratore commercio di qualche persona che vi abita.

Un bell'uccello è la *pré chanteuse (Copsichus Seychellarum),* destinato a scomparire come il *dodo,* il *solitaire* ed altri, per la grande distruzione che ne fanno i grossi topi ed i gatti selvaggi. Sono anche da notarsi l'*Erythracea pulcherrima*, bellissimo piccione violaceo, dal capo scarlatto; un merlo *(Hypsipates crapirostris);* il *catau vert (Palaenus Wardi);* il *catau noir (Carcoptis Barklyi);* la *Fondia Seychellarum*, ecc.

VIII.

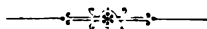
Il governatore Barkly — Il “ Government House „ — Il cimitero
Il Sultano di Perak — La partenza.

Non dobbiamo astenerci dallo accennare alla casa del governatore. Chi ne fa gli onori sono i coniugi Barkly, ai quali gli ufficiali della *Caracciolo* e della *Garibaldi* sono debitori di molte cortesie. L'on. Barkly è stato compagno di scuola di S. A. il Principe Tommaso, ed egli, al pari della gentile consorte, è pieno di attenzioni per noi. Il *Government House* è situato su di una piccola elevazione ed ha l'aspetto di un semplicissimo *cottage* di campagna, come qualsiasi modesta abitazione di un colono mediocremente agiato. Ma dalla sua veranda si gode il fresco del vicino flumicello ed il panorama stupendo della baia e delle isolette, le quali rompono la linea uniforme dell'orizzonte. Non manca nemmeno al bel quadro una cornice naturale formata dalle fronde di magnifici alberi. Presso la cornice, in un angolo, sorge un bellissimo esemplare di *Ladoicaea Seychellarum.*

Il *Government garden* si prolunga in un parco, che conduce per un viale di cannella al cimitero. Là riposa in un modesto mausoleo il cavaliere Quéau de Quincy, ultimo comandante militare della colonia al tempo della Repubblica francese.

Egli era governatore di Seychelles nel 1794, quando il commodoro Newcome sull'*Orpheus,* accompagnato da altre navi da guerra di S. M. Britannica, si presentò alla piazza e ne richiese la resa, dando a Quincy un'ora di tempo per decidersi. Questi cedette non avendo mezzi per resistere e capitolò con tutti gli onori guerreschi; anzi seppe ben presto guadagnarsi la stima del conquistatore, che, non sapendo trovare di meglio per quell'uf-

ficio, gli propose di accettare il posto di governatore sotto il regime inglese; il che egli fece mantenendo lealmente la fede giurata pei nuovi obblighi assunti. Il cav. de Quincy probabilmente non nutriva molta simpatia per il turbolento e terrifico governo della propria patria. La Francia non rinunziò per questo ai suoi diritti sulle isole così sommariamente strappatele, e solamente nel 1814 il gruppo venne in modo formale ceduto alla Gran Bretagna, la quale lo governa bene, ma non ne trae altro profitto che il mantenimento di pochi impiegati. [1] Mahè serve talune volte agl'inglesi per qualche altro scopo politico, ed invero fin dal 1876 vi tiene a domicilio coatto il Sultano di Perak [2] con alcuni altri capi malesi, accusati di complicità nell'assassinio del presidente I. M. Birch, che il Governo degli *Strait's Settlements* aveva imposto a quella ricca provincia mineraria della penisola di Malacca. Assassinio ed esilio che fecero poco rumore in Europa, ma che regalarono un'altra splendida gemma alla corona coloniale dei padroni del mondo.

Il mattino del 2 luglio 1884, la *Caracciolo* lasciava Porto Victoria dirigendosi su Aden, e noi daremo un ultimo saluto alle sponde fiorite dei bei paesi tropicali per entrare nel mar Rosso, che il dottor Rho, con ardita immagine, chiama uno squallido forno crematorio.

[1] Le rendite della colonia nel 1882 furono di rupie 147,124 e le spese di rupie 148,564.

[2] Abbiamo avuto occasione di conoscerlo personalmente e ci è parso *europeizzato* con molta disinvoltura; egli frequenta la società eletta di Mahè, e nei momenti d'ozio si diletta a confezionare bastoncini da passeggio molto eleganti, che regala a' suoi visitatori.

CAPITOLO VII.

IN ADEN – AD ASSAB – IN PATRIA

I.

Arrivo in Aden — Nota storica — Il colonnello Dal Verme.

Nei paraggi di Capo Guardafui fummo improvvisamente abbandonati dall'onda grave e dal forte monsone del S.O., che da Porto Victoria ci avevano spinti; ed entrammo quindi nel golfo di Aden con una perfetta calma, la quale però, a breve intervallo di tempo, essendoci noi trasportati sotto vapore alcune miglia a ponente, cessò per dare luogo a venti alquanto freschi del Nord. Dopo due giorni di lotta contro questi venti, il 12 luglio cioè, all'alba, potemmo riconoscere la penisola di Aden, e volgere sul suo porto la prua. All'1 pom. ancoravamo in esso rallegrati dalla vista dei colori nazionali; vi trovavansi ormeggiati lo stazionario di Assab - l'avviso *Vedetta* al comando del nostro Buonacore - ed un piroscafo della Società generale italiana di navigazione, il primo che noi incontravamo del nostro naviglio mercantile da Montevideo in poi!

Aden, baluardo dei possedimenti inglesi nell'Oceano Indiano ad Occidente, ha una storia che potrebbe essere per l'Italia di un certo ammaestramento, e dovrebbe indurre l'opinione pubblica del nostro Paese a rettificare parecchi giudizi avventati e mode-

rare l'impressionabilità nazionale riguardo alla questione delle nostre colonie africane.

Malgrado i potenti mezzi di cui dispone quella colonizzatrice per eccellenza che è la Gran Bretagna, trascorsero più di trent'anni prima che la penisola di Aden, conformata in guisa da dominare molto dall'alto il paese circostante, avesse ragione dei vicini ostili ed acquistasse una completa sicurezza. Gli arabi attaccarono gl'inglesi nei loro trinceramenti per ben tre volte, dal 1839 al 1841, e negli anni successivi fino al 1870 si diedero senza posa a molestarli, giungendo al punto di perpetrare, eccitati dal fanatismo religioso, assassinî sulla persona degli ufficiali e dei soldati della guarnigione, nelle vie stesse della città.

Aden qual'è oggi, poderosamente fortificata tutt'attorno da opere di difesa, con un servizio di vigilanza militare e di polizia inappuntabile, nulla ha più da temere dai suoi irrequieti vicini, i quali sono ormai diventati - convinti della propria debolezza ed inferiorità - i loro migliori amici.

Delle condizioni militari e politiche di Aden, dei costumi, delle singolarità che presenta la penisola, in una parola della fisionomia locale, amiamo tacere per invitare il lettore a consultare l'opera interessante del nostro carissimo amico il colonnello dello stato maggiore conte Luchino Dal Verme, intitolata *Giappone e Siberia.* [1] E andiamo sicuri che il lettore, fatta conoscenza di Aden, con la scorta dell'opera del Dal Verme, vorrà, attratto da incalzante curiosità, seguirlo nella descrizione dell'intero suo viaggio, che è in gran parte quella del viaggio della *Vettor Pisani*, comandata da S. A. R. il Duca di Genova. [2] L'opera dell'amico nostro dovrebbe avere posto eminente nelle nostre bi-

[1] *Giappone e Siberia,* note di un viaggio nell'estremo Oriente al seguito di S. A. R. il Duca di Genova; Milano, fratelli Treves, 1885.

[2] La *Rivista Marittima* pubblicò la relazione ufficiale che S. A. R. aveva fatta sul suo viaggio; ed è a lamentarsi che il viaggio stesso, compiuto con tanta abilità professionale e fortuna, e di così grande interesse idro-geografico, abbia avuto troppo ristretto numero di lettori.

blioteche navali per servire di allettamento ai nostri marini e ricordare nello stesso tempo, a titolo di gratitudine, che il suo autore non ebbe piccola influenza sulla risoluzione presa dal prefato Principe di dedicarsi, ultimati i suoi studî letterarî ad Oxford, alla carriera del mare, accrescendo in tal guisa lustro alla nostra marina. [1]

Le lievi riparazioni delle quali aveva bisogna la macchina essendo state riparate e le nostre provviste di commestibili trovandosi rinnovate, lasciammo Steamer Point - il noto ancoraggio di Aden - la sera delli 26 luglio per recarci a Perim a riempirvi di carbone le nostre tramogge e continuare poi la nostra rotta verso Assab.

II.

Impressioni dei dottori Rho e Santini intorno alla nostra colonia assabese.

Il giorno 28 luglio affondavamo l'àncora in Assab dirimpetto all'edifizio del Commissariato civile a 400 metri dalla spiaggia, e precisamente al posto che l'*Esploratore* era solito occupare nei primi tempi dell'impianto della nostra colonia.

Chi di noi aveva conosciuto Assab nel 1879, rivedendolo a cinque anni d'intervallo, rimase meravigliato come il cav. Branchi, l'energico ed intelligente rappresentante del Governo nel mar Rosso, fosse riuscito, con una povertà di mezzi veramente eccessiva, ad imprimere impulso di progresso alla nascente colonia.

In quali condizioni di assetto trovammo il nostro possedimento africano e quali impressioni potè produrre in coloro che lo visi-

[1] Il colonnello Dal Verme era stato prescelto dal generale marchese Avogadro, governatore di S. A. R., per assistere il Principe durante la costui permanenza nel collegio di Oxford.

tavano per la prima volta, il nostro Rho ce lo dice con chiarezza e sincerità di parola e di giudizio:

Quel nostro possedimento è una striscia di costa della lunghezza di circa 60 miglia, che si estende nell'interno con una linea ondulata da 3 a 6 miglia dal mare. Questa striscia di terreno si trova quasi alla chiusura del mar Rosso di fronte alla decaduta Moka, là dove la costa arabica s'incurva a semicerchio per segnare, con le alte montagne di Bab-el-Mandeb e con l'isola di Perim, il limite del mar Rosso e formare lo stretto di quel nome.

Ma l'influenza del nostro stabilimento si espande al Sud fino a' confini del vicino possedimento francese di Obock (golfo di Tegiura), proteggendo il finitimo territorio di Raheita. [1]

Il piccolo stabilimento di Assab è posto sulla baia omonima a 12° 59′ di latitudine Nord e 2° 50′ 58″ di longitudine Greenwich.

Nell'arrivare da Aden e dal suo golfo arido e desolato, la baia di Assab chiusa al S.E. da isole coperte di folta vegetazione, con la sua costa sparsa di macchie verdeggianti e di pochi edifici bianchi che la lontananza rende più cospicui, con lo sfondo dei monti Sella e Ganga neri e rocciosi, non può a meno di fare una buona impressione.

Una grande noria che muove lentamente la sua ruota ci prova che l'acqua scorre abbondante sotto la terra infuocata; l'obelisco eretto a ricordo dei nostri morti a Beilul ci attesta che anche là l'italiano ha nobili esempi a cui ispirarsi; ed i gai colori della nostra bandiera, che dopo sì lunghe peregrinazioni vediamo sventolare a terra per la prima volta, ci producono un senso di piacere e di esitanza nello stesso tempo. Di piacere, perchè il nostro occhio è stanco di quell'eterno vessillo inglese che cuopre mezzo mondo; di esitanza, perchè non sappiamo se il nostro paese, fatto il primo passo, saprà procedere franco e sicuro nel nobile arringo in cui altre nazioni hanno trovato nuova forza per moltiplicare la loro attività e la loro potenza.

Quando si mette poi piede a terra, la buona impressione non dilegua affatto, ma diminuisce alquanto, e dopo qualche riflessione si fa strada il convincimento che in cinque anni si poteva fare qualche cosa di più. Certo non è a chi in pochi giorni può appena fare superficiali osservazioni, che spetta di giudicare, di pronosticare, di fare proposte, tanto più quando gli

[1] Il territorio di Raheita cadde sotto il protettorato italiano mercè l'energica iniziativa del comandante Frigerio dell'*Ettore Fieramosca*, il quale con l'espediente del protettorato tagliò corto agl'imbarazzi giornalmente sollevati da agenti stranieri ostili alla occupazione di Assab. Il comandante Frigerio - capitano di vascello - cuopre attualmente la carica di 1° aiutante di campo di S. A. R. il Duca Tommaso.

manca l'esperienza dell'azione e la pratica degli affari. Quindi mi guarderò bene dall'erigermi a critico, mentre persone competenti e pratiche hanno studiato la quistione sul luogo, e parecchi che vi han fatto residenza esprimono opinioni contraddittorie sull'importanza e l'avvenire di Assab.

Ciò che non si può negare e in cui tutti sono concordi, è che fra tutti i punti delle due coste del mar Rosso, la scelta non poteva esser migliore, sia per le condizioni fisiche del luogo, sia per la posizione considerata dal punto di vista politico e commerciale.

Il suolo è interamente vulcanico e fra le sabbie e la scarsa terra vegetale, che circonda le macchie di vegetazione, si trovano molte varietà di roccie plutoniche facilmente riconoscibili al loro aspetto ed ai piccoli cristalli che presentano ora di angite ora di etanidina; prevalgono le roccie a tessuto bolloso e vescicolare con mille gradazioni fino alle lave più aspre ed alle scorie, che paiono allora allora raffreddate. Evidentemente queste formazioni sono identiche e contemporanee a quelle dell'opposta riva arabica nei pressi di Perim e di Aden.

Ad Aden si è trovato costantemente il gesso come minerale accessorio e secondario di quelle roccie, la presenza dello stesso minerale è reso sensibile ad Assab nelle acque che sono potabili, ma posseggono un sapore dolciastro seletinoso caratteristico. I nativi non usano altr'acqua che quella che il suolo fornisce abbondantemente, scavando da 5 ad 8 metri. Il sale più abbondante di quest'acqua essendo il solfato di calce che precipita con la barite, sarebbe utile il conoscere, mediante analisi accurata, la proporzione esatta per poterla facilmente correggere. A prescindere dagli usi domestici, l'eliminazione di questo sale sarebbe importantissima negli usi industriali, poichè le incrostazioni che lascia nelle caldaie delle macchine a vapore sono delle più dure e dannose e difficili a staccare.

Ad Assab, come in molti punti della costiera africana, l'acqua scorre sotto il suolo sabbioso in cui si perdono i fiumi che scendono dai monti prima di giungere al mare. Così questo suolo che con l'aiuto delle pioggie e dell'umidità atmosferica sarebbe d'una fertilità senza pari, è tanto povero che a mala pena il botanico riuscirebbe a trovarvi un centinaio di specie di piante, sebbene questo sia, relativamente, uno dei punti meglio favoriti di questa costa.

La vegetazione più appariscente è costituita da alcune acacie contorte e spinose *(A. spinosa, A. eburnea),* i cui rami intrecciandosi formano una specie di ombrello; ma non pertanto è ben poca l'ombra che dànno, giacchè pare non abbiano foglie, tanto esse sono scarse, piccole e d'un verde grigio, e queste poche sono anche distrutte dalle capre che i danakil mettono sugli alberi quando manca altro foraggio. La palma duma non è la più bella delle

palme, il suo tronco irregolare e tozzo pare un gigantesco torso di cavolo, ma quando la pianta è giovane e bassa, con le sue foglie coriacee grandi, a ventaglio, non manca di un certo carattere ornamentale. Gl'indigeni, agli estremi di viveri, ne mangiano i frutti durissimi e poveri di sostanze nutritive, ed in ogni tempo usano praticare delle incisioni sulla sommità del tronco e raccogliere dentro a corna il liquido dolciastro che ne cola; il quale fermentato viene chiamano *duma* e forma la loro bevanda prediletta, in barba a Maometto e al suo Corano che proibisce le bevande inebrianti.

Le macchie di color verde tenero che tanto rallegrano l'occhio, sono formate dalla *Selvadora persica,* un arbusto molto abbondante che fornisce nascondigli sicuri ai *digh-digh* (caprioli selvatici) ed agli indigeni un buon succedaneo alle spazzole da denti; infatti i suoi ramoscelli si sfibrano facilmente fregandoli contro la dentatura, e si vedono sovente in bocca a quegli eterni fanciulloni.

Coi tamarischi ed alcune capparidee finisce l'elenco delle piante un poco vistose, il rèsto non sono che erbe umili e scarse (specialmente euforbiacee) di cui si pascono gli armenti dei dankali.[1]

Mi si dice che le isole della baia di Assab sono coperte di mangli o rizofore, e, siccome la corteccia di queste piante è ricca di acido tannico, si potrebbero sfruttare per conciare pelli che da tutta la costa si esportano greggie ad un prezzo vilissimo.

Ultimamente sono state piantate molte palme dattilifere che vengono benissimo, malgrado il vento forte costante. I cocchi furono provati fino da principio, ma se ne potrebbe ritentare l'esperimento adoperando le stesse cure che si prodigarono ai datteri; infatti, l'acqua non manca e questa palma prospera lungo il mare in isole battute continuamente dagli alisei. Forse maggiore probabilità di riuscita avrebbe la palmira, magnifica ed ombrosa palma, la quale sostituisce il cocco nell'isola Ceylon in tutta la costa N.E., che è arida e raramente beneficata dalle pioggie. Semi e pianticelle di questa palma sarebbero facili ad ottenersi per mezzo dei missionari italiani di quel-

[1] Il dottore Ragazzi della *Vedetta*, che accompagnerà l'Antonelli nel prossimo viaggio allo Scioa e vi resterà cinque anni alla stazione di Let-Marefià, ha fatto nei 18 mesi del suo soggiorno in Assab un'interessante raccolta di fauna locale. Essa non è molto ricca ed è improntata come la flora a quei caratteri di deserto che non si distinguono nè per numerosa varietà di specie, nè per vivacità di tinte. Di mammiferi oltre allo sciacallo e la iena non c'è che una gazzella, un capriolo *(digh-digh)*, qualche grosso scoiattolo e dei topi. Pochi sono i rettili (alcuni ofidi son velenosi e si ebbero casi di morsicatura, ma non mortali, per pronto intervento chirurgico col cauterio attuale), molto scarsi gl'insetti. Di uccelli a mala pena un'ottantina di specie, fra cui la più grande e bella è l'*Ardea goliath*. A Mergable, a 2 ore da Assab, un fiume, l'*Esile*, sbocca sul mare nei limiti del nostro possedimento, si gonfia spesse volte per acqua lontana ed impadula per qualche giorno apportando una vegetazione più viva. Là, come si capisce, la caccia è molto più abbondante.

l'isola, i quali potrebbero pure informare chi di ragione sul sistema di coltivazione che più le conviene.

Che Assab non sia affatto disadatto alla coltivazione lo ha dimostrato in meno d'un anno il signor Nutini, il quale colle sue cure intelligenti ha creato un vero giardino ove si producono ortaggi eccellenti e cominciano a crescere piante ornamentali e fruttifere. Questa piccola oasi è il prodotto della prima ed unica noria a vento che attinga acqua in Assab. E quantunque il nostro stabilimento non debba mai diventare un centro agricolo, è bene che si sappia che per quanto possano aumentare i bisogni locali di provvigioni fresche, vi si potrà sempre far fronte con le risorse del luogo. Anzi vi è chi, fondandosi sul poco che si è fatto, non dispera di poter coltivare con profitto cotone, tabacco ed indaco.

Un'industria che mi pare dovrebbe riuscire è l'allevamento degli struzzi, come si fa al Capo di Buona Speranza. Il fatto che il considerevole commercio delle penne ad Aden è alimentato esclusivamente dalla esportazione che si fa dai porti somali e danakil, induce a credere che il tentativo di coltura razionale dovrebbe riuscire, e le spese necessarie non dovrebbero essere gravi. La pratica di questa industria nella colonia inglese del Capo è pienamente esposta in una recente opera che potrebb'essere utile a chi volesse iniziarla in Assab: *Ostriches and ostrich farming,* by Mr. J. de Mosenthal and J. E. Wastings; Trubner et C., London, 1876.

Le penne che si portano ora ad Aden sono bianche, grigie e nere, e si strappano dalla coda e dalle ali dell'uccello, dopo la morte. Si spediscono in mazzi secondo il colore e le dimensioni, e si vendono greggie a 300-400 rupie la libbra le bianche, 24-30 le grigie e 14-16 le nere.

Ad Assab per ora il commercio più importante è quello della madreperla ed il commercio locale di cabotaggio, che va aumentando da che sono venuti a stabilirsi circa 500 abitanti fra danakil, arabi e somali. Vi approdano ora circa 400 sambuchi l'anno, da 7 a 10 tonnellate, che fanno il traffico specialmente con l'opposta riva arabica. Questo commercio nascente aumenterà di gran lunga quando si saranno fatti i lavori necessari per il porto, per potervi in ogni stagione approdare, imperocchè ora in inverno i sambuchi sono costretti a dar fondo a Lumah, una insenata situata a 5 chilometri più al Nord e congiunta allo stabilimento per mezzo dell'unica strada che esiste nel territorio di Assab.

Il commercio dell'Arabia Felice ricca di caffè, gomma, ecc., di cui un tempo Moka era l'emporio, affluisce oggidì tutto ad Aden ed Hodeida; ma se Governo e privati si unissero per agire con avvedutezza ed energia, una gran parte di esso si potrebbe attirare ad Assab che è separato da Moka solamente per 8 ore di sambuco. Le merci per Aden invece debbono essere

trasportate a dorso di cammello per 3 e 4 giorni, e lo stesso dicasi di Hodeida, dove, inoltre, il porto è interrato, e i bastimenti sono costretti ad ancorare a 3 miglia dalla città.

Quanto alle relazioni con lo Scioa e l'Abissinia è ancora cosa incerta è bensì vero che il conte Antonelli, uomo tagliato per la vita africana, è riuscito a penetrare nell'Aussa e ad indicare una via piuttosto breve per le carovane, che scendono dall'altipiano abissinico. Non è colle incertezze e col desiderio di subiti e lauti guadagni che si possono instaurare nuovi commerci, in questi tempi di concorrenza, ma bisogna avere larghe vedute e sobbarcarsi a gravi sacrifici per arrivare alla meta; gli scioani ai nostri inviti di venire alla costa rispondono con logica semplice e stringente: « Perchè non venite voi allo Scioa? » Non basta, una carovana di scioani già è venuta ad Assab ed un'altra se ne aspetta; la prima trovò nel nostro stabilimento compratori poco ragionevoli, o, per voler pensar meglio della gente, che non conoscevano il valore della merce. Per non parlare che di un articolo, gli abissini domandavano 78 talleri per un dato peso di avorio, di cui non mi ricordo il nome indigeno, nè l'equivalente in chilogrammi; i nostri negozianti ne offrivano 64 e l'avorio finì per essere venduto ad Aden a 98 talleri. Questo è il torto di alcuni connazionali.....

Dicono che non si è fatto e non si fa per Assab quanto si doveva e si dovrebbe, che non c'è porti, non telegrafo, non fanali, che non c'è sicurezza perchè 12 guardie dello Yemen e 4 carabinieri non bastano a tutelarla, e che perciò i commercianti non possono stabilirsi con piena confidenza.

E questo è vero, verissimo, meno che per l'ultima parte, poichè finora non si ebbe a lamentare nessun inconveniente; con ciò non si vuol negare che un po' più di apparato di forze gioverebbe, se non altro, per far capire agl'indigeni il senso di quelle parole latine: *Hic sumus, hic manebimus optime.*

La pesca non è nemmeno l'ultima risorsa di Assab, la più proficua è quella del pesce cane (ognuno si vende 30 franchi circa), e se fosse meglio organizzata sarebbe assai più rimunerativa.

Intanto imitando il nostro esempio, i francesi e gl'inglesi si sono stabiliti sulla costa dankala rispettivamente ad Obock e Zeila. L'estensione del nostro territorio e di quello protetto dalla nostra bandiera è superiore a quegli altri, e così pure la posizione nostra centrale e comoda non teme il confronto dei vicini; là dove noi siamo loro inferiori è nell'esperienza coloniale e nei mezzi di cui disponiamo con l'attività e qualche sacrificio di denaro.....

I timorosi poi che credono Assab un paese inospitale si rassicurino; fra i climi tropicali, quello del nostro stabilimento è ottimo; è secco e caldo, ma temperato da brezze costanti. E mentre Zeila ed Obock, come tutto il

golfo di Tegiura, hanno temperature infernali, e ad Aden di notte non si può respirare, cosicchè i soldati inglesi hanno bisogno del *pankah;* ad Assab si fanno dei sonni placidissimi e si sente il bisogno di coprirsi. Mentre a Massaua ed Hodeida la malaria lascia pochi esenti, e le perniciose fanno molte vittime, in Assab non si hanno che rare recidive in chi altre volte fu affetto di miasma palustre.

Il mio collega C. Nerazzini, nelle sue osservazioni mediche sulla baia di Assab, pubblicate nel giornale di medicina militare, dice che i venti o trenta europei dello stabilimento gli diedero finora ben poco da fare, e nel piccolo ospedale da lui diretto io non vidi che indigeni affetti per lo più di malattie chirurgiche.

Secondo il Nerazzini anche l'anemia tropicale, a cui si va necessariamente incontro, giunge molto più lentamente e con minore gravità che non in altri paesi. Per chi vi voglia fare breve soggiorno di un anno o poco più, basti il dire che dacchè abbiamo ad Assab un bastimento stazionario, lo stato sanitario degli equipaggi vi fu sempre migliore che in qualsiasi altra stazione, comprese quelle del Mediterraneo, e ciò risulta dalla relazione medica quadriennale sulla regia marina.

La differenza in meglio per noi in confronto alle regioni limitrofe è da riferirsi alla temperatura ed alla quasi mancanza di umidità, causa principale di malsania nei paesi tropicali. Esistono due sole stagioni, estate ed inverno. L'estate comincia a maggio, allora il monsone che nell'Oceano spira da S.O. ed è apportatore di pioggia, in Assab arriva asciutto e modificato, spirando da N.N.E. e corregge gli effetti dell'alta temperatura che giunge a 33° o 34° e fino a 40° e 41° C°., nelle ore meridiane. Alla metà d'ottobre muore l'estate e comincia l'inverno col monsone di S.E. o del Sud (nell'Oceano N.N.E.), che spira violento e costante eccetto qualche calmata nelle prime ore del mattino; allora la temperatura non supera i 30° e di notte scende a 20°.

Il monsone giunge quasi spoglio di umidità e perciò è atto a promuovere l'evaporazione cutanea, rinfrescando i nostri corpi in perspirazione.

Conchiudiamo: la posizione, la sua comoda baia, il clima buono costituiscono la superiorità di Assab.

Ma quanto sono varî i giudizi e disparate le impressioni intorno ad una medesima cosa, anche per parte di persone spinte dal medesimo amore di verità, dotate di pari intelletto e coltura, di pari spirito di osservazione!

Un anno prima di noi la *Garibaldi* approdava ad Assab, ed

il suo primo medico, il dottor cav. F. Santini, meritamente stimato, esaminava egli pure le condizioni della località, e riportava dall'esame fatto vive impressioni.

Come il lettore vedrà, queste impressioni del Santini, diametralmente opposte a quelle del dottor Rho, avvalorano l'affermazione da noi poc'anzi emessa.

Assab - dice il primo medico della *Garibaldi*[1] - ha fornito alla cronaca del mio viaggio proprio la pagina più povera; se tutto il mondo fosse come la nostra colonia, il mio giornale di bordo sarebbe più che tisico..... Le palme sono sparse su una superficie limitata, vegetanti più in cespugli che in alberi e son selvaggie e stan là smorte, pallide, giallognole, bruciate da infondere tristezza più assai che destare allegria.

Veniamo da Aden, un paese orrido quanto mai si può immaginare, sì che l'occhio nostro era più che abituato a posarsi su squallido panorama. Eppure l'impressione di Assab, fedele come è sempre un'impressione trascritta all'istante, eccola: la copia letteralmente del mio diario di viaggio:

« Assab presenta un panorama decisamente brutto: lo sfondo spicca triste con monti aridi, rossicci e grigiastri, poi viene una spiaggia arenosa, accidentata per resti vulcanici e solo qua e là si vede qualche selvaggia palma tisica e si affacciano spinosi cespugli disseccati. A sinistra si stende un miserrimo villaggio arabo, a destra sorgono le poche costruzioni fatte dal regio Governo. La dimora del commissario civile, pur recentissima, ha tutto l'aspetto di un fienile in muratura, e non si giunge proprio a persuadersi come s'imprendano di simili barocche, brutte, assurde fabbriche, negazione di ogni conoscenza climatica ed estetica, sotto questa sferza di sole, mentre Aden è pur là tanto vicino a presentarci il tipo migliore delle abitazioni per i climi caldi, quando anche non si voglia andare più oltre verso le altre colonie inglesi ed olandesi. Su di una piccola vetta al Nord sorge una specie di piramide, monumento ai disgraziati Biglieri e Giulietti ed ai marinari nostri che si accinsero a quella fatale spedizione.....

« Il caldo è eccessivamente soffocante: il centigrado segna 37°-38° e monta talora a 40° C.° all'ombra: è quel caldo che proprio vampa e che brucia la pelle, l'unica cosa che abbia un continuo *sfogo* in Assab. Il solo costume possibile sarebbe l'adamitico..... Come in Aden, ognuno ha disertato il proprio camerino: alla notte ci si sdraia su di una stuoia in coperta..... Oggi al sole il termometro segna 59° C.° ».

[1] Vedi l'opera già da noi citata del SANTINI: *Intorno al mondo con la regia corvetta « Garibaldi »*; Venezia, pr. stab. M. Fontana, 1884.

Come si vede l'impressione che trassi da Assab è ben triste: nè siffatta sconfortante impressione fu punto suscettibile di essere modificata da quella naturale volontà di ravvisare qualcosa, se non di bello, almeno di men brutto, in quanto ci appartiene.....

Mi passo dall'affrontare l'argomento della utilità nostra nella possessione di Assab e dell'avvenire della colonia.....

Non ci tocca a fare confutazioni, avendo precipuamente in mira di narrare fatti fondati sulla verità storica e scientifica, e di esporre il nostro pensiero circa le cose vedute indipendentemente dal contrasto dei pensieri altrui; perciò lascieremo che gli amici nostri summentovati a lor talento accordino o no simpatia ad Assab. Tuttavia, per non tacere del tutto, senza qui ripetere vecchie idee, esprimeremo alcuni nostri recenti convincimenti.

L'occupazione italiana di una buona distesa del litorale africano nell'Eritreo, fu, a parer nostro, atto provvido ed opportuno del R. Governo; imperocchè essa tolse ai nemici della nostra naturale alleata, l'Inghilterra, la possibilità di stringerla ai fianchi, e di crearle militarmente e politicamente gravissimi imbarazzi in Egitto. Con quella occupazione l'Italia acquistò il diritto d'intervenire in un eventuale riordinamento del canale di Suez, nonchè in ogni futura grossa questione coloniale, ed acquistava altresì una posizione navale che doveva permetterle di partecipare alla polizia del mare, là dove è la via maestra del commercio alle potenze europee del Mediterraneo.

Codesti non sono lievi vantaggi per una nazione, come la nostra, che legittimamente aspira ad esercitare notevole influenza nel concerto dei grandi Stati a pro della civiltà e de' proprî interessi.

Se e quando potrà convenire all'Italia di spingersi dalla costa a monte, egli è ciò che non indagheremo adesso, ma dichiariamo tosto, che deve premere anzitutto al nostro Paese di essere il padrone assoluto del litorale su cui sventola la sua bandiera, promuovendo in chi vive nell'interno e prova per i suoi commerci la necessità di scendere alla riva, il sentimento della propria debolezza dinanzi alla potenza dell'Italia, qualora esso viva

a di Lei riguardo diffidente od ostile, e quello della fiducia, ove invochi invece la di Lei protezione.

Massaua, a parer nostro, è chiamata a diventare, col tempo, un emporio commerciale importante, grazie alla sua ubicazione, che ne fa lo sbocco delle ricche derrate gallas attraversanti l'Abissinia; ma la caratteristica di porto di sosta, di approvvigionamento e di raddobbo dovrà sempre ragionevolmente appartenere, nei nostri possedimenti africani, ad Assab.

Infatti, la distanza fra Suez e Massaua è troppo breve perchè le navi che provengono dal Nord sentano, nella generalità dei casi, il bisogno di chiedere sosta a quest'ultima località; mentre può essere assai più facile che tale bisogno si manifesti nei paraggi di Assab o di Aden, i quali approdi sono l'uno a 250 miglia da Massaua, e l'altro a circa 370.

Inoltre, nessun postale indo-oceanico farà mai scalo a Massaua, che non solamente è fuori mano dal solco diretto, ma per un tratto di circa 150 miglia ha i suoi approcci seminati di pericolosi banchi di corallo. Le navi che si recassero invece ad Assab non devierebbero che insensibilmente dalla rotta postale, e potrebbero, scevre di difficoltà, entrare ed uscire dall'estuario, e navigare in ogni circostanza di tempo. Ma occorre dotare Assab di un porto, [1] non bastando la sua magnifica rada.

[1] Il fu commendatore Dionisio aveva studiato sui luoghi, nel 1883, per ordine del R. Governo, un progetto di porto, che realizzato potrebbe rispondere frattanto alle prime necessità di Assab, sotto l'aspetto nautico.

Dopo l'occupazione di Massaua venne creato ad Assab un comando militare navale, ed affidato questo all'egregio capitano di fregata cav. De Simone, il quale nulla ha trascurato mai per migliorare le condizioni dello stabilimento, e trarre ogni maggior partito dalle risorse locali. Molto, ci si disse, egli potè fare, in breve tempo e relativamente alla penuria dei mezzi finanziari messi a sua disposizione.

III.

Arrivo a Venezia e disarmo della “Caracciolo” — Nota.

Dato il nostro addio ad Assab, la mattina del 3 agosto 1884 partimmo per Beilul affine di farvi una rapida apparizione; e da questo punto, con la febbre del desiderio di rivedere presto la nostra patria, approdammo, per necessità di approvvigionamento, successivamente a Tor, a Suez, a Porto Said ed a Candia. [1]

All'alba del 4 settembre, ci si parano dinanzi le prime terre d'Italia: Capo Spartivento, il cui semaforo ci segnala, d'ordine del Ministero della Marina, di proseguire alla volta di Venezia.

Visitiamo Brindisi, chiedendogli carbone; e, penetrati nelle lagune venete, la sera del 9 settembre diamo fondo ai *giardini*.

Eravamo infine alla meta delle nostre lunghe peregrinazioni, chè se parecchi dell'equipaggio rimanevano ancora lontani dalla famiglia, ciò nondimeno coloro che come noi avevano in altre epoche conosciuta Venezia, si sentivano felici di ritrovarsi in mezzo a tante care conoscenze, e ad una popolazione oltremodo simpatica ed attraente.

La *Caracciolo* non tardò ad essere ispezionata dal comandante in capo del 3° dipartimento, il vice ammiraglio Martini; ed il 24 settembre 1884 ripiegava, a sera, la sua bandiera, per entrare nel memorabile arsenale, che diede un tempo nerbo e lena a tante gloriose imprese marittime.

Al lettore benevolo che ci ha fin qui seguìti prendendo un qualche interesse alla nostra pubblicazione ci sembra doveroso

[1] Vedi volume I.

nel ringraziarlo additargli coloro, i quali ci prestarono un aiuto costante ed efficace.

Incominceremo dal dottor Rho, il cui contributo fu il preponderante; la versatilità del suo ingegno, la sua erudizione, il suo brio letterario, ci accompagnarono ovunque, e nel dedalo delle scienze naturali lo abbiamo avuto guida sapiente ed instancabile.

Il dottor cav. Calabrese, 1° medico di bordo, a cui le esigenze e la responsabilità dell'ufficio erano avare di tempo, ci procurò, ciò malgrado, insieme con il prelodato dottor Rho tutte le notizie d'indole igienica e climatologica. Egli, coltissimo, con vera abnegazione ed intelligente pazienza, si è unito a noi per rivedere tutte le bozze.

Il tenente di vascello cav. Denaro, incaricato della *rotta*, oltre ad un'abbondante messe di dati concernenti la navigazione, ci fornì spesso altri utili dati di natura diversa.

I tenenti di vascello Priani e Verde, il commissario cav. Bonucci, il capo meccanico cav. Muratgia, l'allora sottotenente di vascello Ronca, oggi tenente di vascello, in una guisa o in un'altra, ciascuno in relazione con la propria specialità e coll'incarico avuto, arricchirono il materiale destinato alla compilazione dell'opera.

Nella raccolta di questo materiale fummo validamente coadiuvati dall'allora capitano di corvetta, cav. Gaeta, attualmente capitano di fregata, ufficiale in secondo, che perspicace e volonteroso seppe infondere perseveranza ai lavoratori.

Gli ufficiali dello stato maggiore della *Caracciolo,* che per ragioni di servizio, sbarcarono ad epoche varie, come risulta da uno degli specchi finali del 1° volume, concorsero anch'essi, durante il loro imbarco, allo svolgimento del programma secondo cui dovevansi riunire i materiali necessari per la pubblicazione in fine di campagna, del viaggio della nostra nave. Il guardiamarina signor Merlo, oggi tenente di vascello, fu l'autore delle vedute disegnate nello stretto di Magellano e dei canali patagonici.

Ci compiacciamo inoltre rammentare, riconoscenti, come il

commendatore Bosi, l'ardito esploratore dello stretto di Magellano col piroscafo *Charrua* di sua proprietà, è stato quegli che a Montevideo nel 1882 ci fornì ampie informazioni intorno alla navigazione dello stretto medesimo e dei canali patagonici occidentali, informazioni che dovevano più tardi esserci di somma utilità. Il commendatore Bosi rappresenta uno di quei rimarchevoli tipi di antichi marinai liguri, sempre laboriosi ad onta degli anni, che all'integrità di carattere accoppiano un robusto e ben nutrito intelletto.

Porgiamo, chiudendo questa nota, pubblico ringraziamento ai varî Ministeri - in ispecial modo a quelli della Marina, dell'Istruzione pubblica e dell'Agricoltura e Commercio - per essersi compiaciuti contribuire alla diffusione del nostro lavoro.

FINE.

INDICE

PERÙ.

VIAGGIO D'ISTRUZIONE

MISSIONE A PANAMA ED A GUAYAQUIL — SECONDA STAZIONE AL CALLAO
ORDINE DI RIMPATRIO.

AUSTRALIA.

IN CHINA

RICHIAMO DA AMBOINA - RIMPATRIO VIA SINGAPORE - CEYLON - ADEN.

30 pl
3 m
1 de

Prezzo del presente volume: Lire 12